

Introduzione alla conoscenza vedica

Parama Karuna Devi

pubblicato da

Centro di Ricerche Vediche

Jagannatha Vallabha

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

All rights reserved.

Title ID: 4403111
ISBN-13: 978-1492770190
ISBN-10: 1492770191

Sommario

La percezione della cultura vedica nella storia occidentale	5
Lo studio delle scritture vediche nella storia dell'India	54
Quando, come e da chi sono stati scritti i <i>Veda</i>	105
I quattro <i>Veda</i> originari	120
<i>Brahmana</i>	147
<i>Aranyaka</i>	149
<i>Mahabharata e Gita</i>	150
<i>Ramayana</i>	186
<i>Yoga Vasistha</i>	216
<i>Rama charita manasa</i>	218
<i>Purana</i>	221
<i>Upanishad</i>	258
<i>Vedanga e Upaveda</i>	276
I Darshana	324
<i>Vedanta sutra</i>	330
<i>Agama e Tantra</i>	345
Conclusione	355
Jagannatha Vallabha Vedic Research Center	357

La percezione della cultura vedica nella storia occidentale

Questa pubblicazione nasce dalla necessità di presentare in modo semplice, chiaro, obiettivo ed esauriente le informazioni di base sulla conoscenza vedica originaria, che nel corso dei secoli sono spesso state confuse dalla propaganda colonialista, da indologisti appartenenti al sistema accademico eurocentrista cristiano che avevano lo scopo di confutare e demolire le scritture vediche anziché di presentarle in modo positivo, e dalla sovrapposizione culturale alla quale sono stati soggetti gli studenti sinceri che però avevano a disposizione soltanto materiale molto indiretto, accuratamente scelto e filtrato da docenti o commentatori afflitti da pregiudizi negativi.

Fu papa Onorio IV (1286-1287) a inaugurare in occidente lo studio delle lingue orientali e precisamente ebraico, greco e arabo; aveva studiato all'Università di Parigi prima di intraprendere la carriera diplomatica al servizio del papa Clemente IV (1265-1268), che lo inviò a celebrare l'investitura di Charles d'Anjou come re di Sicilia. Divenuto papa, introdusse all'Università di Parigi il nuovo curriculum (*Studia linguarum*) inteso a fornire la conoscenza linguistica necessaria per comprendere i testi originari dell'Antico e Nuovo Testamento e i testi coranici, che erano le basi teologiche, etiche e filosofiche degli studiosi che in quei tempi non erano soggetti alla Chiesa di Roma, cioè ebrei, cristiani ortodossi e musulmani.

Il Concilio Ecumenico di Vienna (1311-1312) riconobbe l'importanza della scelta di Onorio e incoraggiò la creazione di cattedre apposite in tutte le altre Università europee, allora sotto il completo controllo della Chiesa di Roma. Tutte le università nacquero infatti come *Scholae monasticae* approvate dalla bolla papale *Studia generalia*, gestite dalle cattedrali o dai monasteri e intese ad addestrare preti, funzionari del governo, avvocati e medici che rimanessero strettamente fedeli alla chiesa di Roma. Tutti gli studenti si sottoponevano alla tonsura clericale ed erano soggetti soltanto all'autorità legale ecclesiastica e non a quella civile o monarchica.

Il passaggio da *Schola monastica* a Università (*universitas magistrorum et scholarium*, cioè "comunità universale di docenti e studiosi") fu caratterizzato appunto dalla

creazione di gilde di docenti che acquisirono una certa autonomia organizzativa rispetto alle parrocchie dalle quali dipendevano inizialmente. La prima di queste università fu riconosciuta a Bologna nel 1088, seguita da quelle di Parigi nel 1150, Oxford (1167), Palencia (1208), Cambridge (1209), Salamanca (1218), Montpellier (1220) e Padova (1222).

La lingua ufficiale di tutte le università era il latino, anche se gli studenti provenienti da ogni parte d'Europa venivano suddivisi in "*nationes*" - nel caso dell'Università di Parigi queste erano Francia, Normandia, Picardia e Inghilterra-Germania, che comprendeva anche gli studenti provenienti dalla Scandinavia e dall'Europa orientale.

Dopo aver frequentato i corsi preliminari (*trivium*: grammatica, retorica e dialettica, e *quadrivium*: aritmetica, geometria, musica e astronomia) si passava, in ordine crescente di specializzazione, importanza e gloria, allo studio di arti, filosofia naturale, medicina, diritto canonico e teologia.

In quel periodo vennero alla luce alcuni testi antichi sfuggiti fortunatamente alla devastazione anti-pagana del cristianesimo durante il millennio precedente; l'unico autore "approvato" dalle autorità accademiche fu Aristotele, che cominciò ad essere studiato per adattarlo a sostenere la teologia cristiana, come fece per esempio Tommaso d'Aquino, autore della famosa *Summa Theologica*. C'erano anche severe limitazioni sugli argomenti trattati da Aristotele stesso; tra gli studi proibiti erano elencate fisica e metafisica.

I testi arabi più studiati in quel periodo riguardavano la matematica, la geometria, la medicina e il commento ai frammenti di Aristotele; gli autori più famosi erano Avicenna e Averroè. Avicenna (Abū 'Alī al-Ḥusayn ibn 'Abd Allāh ibn Sīnā, 980-1037 dC), considerato il padre della medicina moderna e della "logica avicenniana", forse il maggiore esponente della cosiddetta età d'oro dell'Islam, scrisse *Il libro della guarigione* e il *Canone della Medicina*, basandosi su *Sushruta samhita*, *Charaka samhita*, Ippocrate e Galeno, ed esplorò anche la matematica indiana e la filosofia aristotelica e neoplatonica. Averroè (Abū l-Walīd Muhammad ibn Ahmad Muhammad ibn Rushd, 1126-1198), *qadi* di Siviglia e Cordova come il nonno e il padre, divenne famoso per le sue confutazioni logiche in difesa della via filosofica, che presentava come compatibile e non contraria alla teologia. In particolare scrisse molte famose traduzioni con commento delle opere di Aristotele, che in occidente erano andate completamente dimenticate.

La sua opera più importante, *La distruzione della distruzione* (*Tahāfut al-tahāfut*, che divenne in latino *Destructio destructionis*) è una confutazione de *La distruzione dei filosofi* (*Tahāfut al-falāsifa*, in latino *Destructio philosophorum*), l'aggressivo testo in cui

al Ghazali presenta la libertà di pensiero come offensiva nei confronti della teologia islamica. Averroè compose anche un testo voluminoso centrato sull'analisi delle dottrine religiose islamiche dei suoi tempi e un trattato di *Medicina generale*. Per la sua difesa del valore intrinseco della cultura e del libero pensiero, Averroè venne condannato come eretico, esiliato e tenuto sotto controllo fino alla morte - questa condanna viene considerata il punto di svolta che mise fine alla breve epoca d'oro della cultura islamica.

Le opere di Aristotele vennero tradotte dal greco in latino anche dai monaci di Saint Michel, tra cui Giacomo Veneto, a partire dal 1127. Anche nello studio della filosofia aristotelica, però, lo scopo rimaneva sempre quello di creare dei leader della Chiesa, che fossero equipaggiati adeguatamente con le conoscenze necessarie per proteggerla e farla trionfare a livello globale. Tra i laureati della Università di Parigi ci furono anche parecchi papi tra cui Celestino II, Adriano IV, Innocenzo III e Onorio IV.

Nella sua lotta per l'indipendenza dal papato, anche Enrico VIII d'Inghilterra stabilì cattedre di "Regius Professor" per insegnare l'ebraico a Cambridge nel 1540 e a Oxford nel 1546; seguì poi una cattedra di arabo a Cambridge nel 1643. Nel 1669 Edmund Castell pubblicò il suo "dizionario delle sette lingue", il *Lexicon Heptaglotton Hebraicum, Chaldaicum, Syriacum, Samaritanum, Aethiopicum, Arabicum, et Persicum*.

Tutta la conoscenza offerta dalle università doveva però essere subordinata alla dottrina cristiana: soltanto nel XIX secolo, dopo la rivoluzione francese e l'impero napoleonico, la teologia smise di essere materia obbligatoria nelle università, prima a Parigi e poi a Oxford.

L'indologia vera e propria (cioè lo studio del sanscrito e dei testi vedici) nacque soltanto dopo che l'accesso alla via delle Indie venne aperto via mare. Durante il periodo dell'espansione islamica il commercio con l'India rimase rigidamente controllato e sfruttato dai governi musulmani, e i regni europei subirono gravi perdite economiche a causa dell'aumento vertiginoso del costo delle spezie - che a quel tempo fungevano da farmaci, aromatizzanti e conservanti del cibo, nonché come base di profumi per la persona, per gli abiti e per gli ambienti. Ricordiamo che a quei tempi non esistevano frigoriferi; inoltre il puritanesimo cristiano proibiva alla gente di fare il bagno e i gabinetti erano molto rudimentali.

Le crociate fallirono nel loro intento di togliere il medio oriente all'islam e il sud dell'Europa si trovò anzi a dover lottare duramente sul suo stesso territorio - Spagna, Italia meridionale, Grecia - per respingere le invasioni dei "sarracini". Solo nel 1491 il re di Spagna riuscì a togliere Granada dalle mani dei musulmani.

Quando Costantinopoli cadde nelle mani dei turchi, i regnanti d'Europa cominciarono a cercare urgentemente una soluzione navale che permettesse loro di raggiungere "le Indie" senza dover percorrere i territori occupati dall'islam. Questo era appunto il piano di Cristoforo Colombo, che partendo nel 1492 non stava affatto cercando l'America bensì l'India, come pure di Vasco da Gama (nel viaggio dal 1497 al 1499), di Magellano (viaggio del 1519-1522) e degli altri grandi navigatori di quei tempi.

L'ambizione esplicita di tali regnanti era la conquista dei territori e delle loro risorse da sfruttare per il maggior potere del cristianesimo, e ogni spedizione era accompagnata da un ambasciatore della Chiesa di Roma, che doveva riferire ogni cosa al papa. Francesco Saverio (Francisco Xavier de Jasso y Azpilicueta, 1506-1552) era uno dei laureati di Parigi, insieme a Ignazio da Loyola e Pierre Favre. Partì nel 1549 per accompagnare la spedizione portoghese di Vasco da Gama e organizzare la cristianizzazione dell'India. Inizialmente Xavier aveva fondato l'ordine dei gesuiti insieme a Ignazio di Loyola e altri cinque compagni, allo scopo dichiarato di "convertire tutti i musulmani del medio oriente", ma poiché la cosa si era dimostrata impossibile, la Compagnia di Gesù spostò la propria attenzione sulle favolose Indie. La spedizione portoghese sbarcò a Goa, sulla costa occidentale dell'India, prendendo possesso del territorio in nome del papa e fondando immediatamente (insieme con Michele Ruggieri) il Collegio di San Paolo, un seminario per addestrare preti laici che divenne il primo quartier generale dei gesuiti in Asia, la base dalla quale in seguito partirono Nobili, Ricci e Beschi per le loro missioni rispettivamente in India e in estremo oriente. Roberto de Nobili (1577-1656) sviluppò in India il metodo dell'inculturazione (*accommodatio*), che era già stato adottato in Europa nei primi secoli del cristianesimo (per esempio con l'albero di natale, le uova di pasqua, le processioni dei santi eccetera), adottando e adattando quegli usi indiani che potevano rendere il cristianesimo più "digeribile" per gli indigeni. Vestendosi da *sannyasi* con tanto di testa rasata e *sikha*, e adottando termini sanscriti e tamil, per esempio chiamando "Veda" la Bibbia e "Guru" il prete cristiano, spiegava il filo sacro dei *brahmana* come un simbolo della Trinità cristiana e così via.

In tutta la regione Xavier distrusse i templi, i luoghi sacri e i testi sacri, che denunciava apertamente come "opere del diavolo, repellenti e grottesche", usando i soliti metodi brutali per costringere la popolazione indigena a convertirsi. Tutti i *brahmana* vennero uccisi o cacciati in esilio dall'intero territorio insieme con i loro libri, e la popolazione in generale era obbligata a radunarsi regolarmente nelle chiese per ascoltare le prediche contro la loro religione. Tutti i testi che non erano scritti in portoghese vennero bruciati, qualsiasi fosse il loro argomento.

Xavier era particolarmente interessato ai bambini, che sottraeva alle famiglie per "educarli cristianamente". Ancora oggi in India si trovano innumerevoli scuole e

soprattutto istituti scolastici superiori - college e università - dedicati al nome di Francis Xavier, e ancora oggi è uso comune tra gli induisti chiamare "idoli" le immagini sacre della propria religione e "mitologia" le storie sacre contenute nelle *Upanishad*, nei *Purana* e nelle *Itihasa* - la gente fatica a comprendere perché tali definizioni siano inadatte per indicare l'oggetto della loro fede.

Nei suoi diari Xavier scriveva dei bambini educati dai gesuiti: "Il loro odio per l'idolatria è meraviglioso. Si rivoltano contro i pagani, e quando vedono i loro stessi genitori dedicarsi alle pratiche pagane, li rimproverano e vengono immediatamente a riferirmelo. Appena vengo a sapere di una di queste situazioni mi reco sul posto con una banda di questi bambini, che immediatamente ricoprono il diavolo con una quantità di insulti e danni maggiore di quanto fosse stata la quantità di onore e adorazione che aveva ricevuto dai genitori, dai parenti e dagli amici. I bambini si precipitano sugli idoli, li gettano a terra, li fanno a pezzi, vi sputano sopra, li calpestando con i piedi, li buttano qua e là a calci - in breve, fanno loro ogni possibile oltraggio. Io ordino di distruggere le capanne dove venivano tenuti gli idoli, e di frantumare gli idoli stessi nei pezzetti più piccoli possibile. Non finirei mai di descrivere la grande consolazione che riempie la mia anima quando vedo questa distruzione degli idoli per mano degli idolatri stessi. Non so come descrivere la gioia che provo allo spettacolo degli idoli rovesciati e distrutti da quelle stesse persone che un tempo li adoravano. Se nonostante tutti i buoni consigli qualcuno persiste nel costruire idoli lo facciamo punire dal capo del villaggio, che lo condanna all'esilio, e bruciamo la sua casa come avvertimento per gli altri."

Oltre a portare avanti instancabilmente questo tipo di predicazione, Xavier insisté molto sia con il papa che con il re del Portogallo per introdurre in India l'Inquisizione (che continuò in pieno vigore fino al 1812) per estirpare qualsiasi traccia non solo di paganesimo ma anche di eresia o di "tepidità della fede". Il Codice Penale dell'Inquisizione locale riempiva 230 pagine con la lista delle proibizioni, e le punizioni per i ribelli erano considerate da tutti i contemporanei come le più pesanti mai eseguite dalla Chiesa cattolica portoghese. Ancora oggi la regione di Goa è fortemente cattolica, e i resti di Francesco Saverio sono adorati come reliquia nella basilica principale.

Le due grandi potenze navali-coloniali di quel tempo erano il Portogallo e la Spagna, alle quali papa Martino V assegnò in proprietà legale il mondo intero con la bolla *Rex Regnum*, con il diritto appunto di "crociata e conquista" su tutti i territori che avrebbero raggiunto, ciascuna su uno dei due lati della famosa "linea di Tordesillas" che divideva il pianeta in due metà. Al Portogallo toccarono l'Africa e l'Asia, mentre alla Spagna toccarono i nuovi territori delle Americhe. I regni d'Inghilterra, Francia e Olanda, che erano politicamente opposti al papa e quindi "non autorizzati" a conquistare terre fuori

dall'Europa, organizzarono in un primo momento delle flotte pirata per arraffare il possibile dalle ricchezze immense trasportate in patria dalle navi spagnole e portoghesi, ma ben presto si resero conto che era molto più facile e conveniente fondare loro stessi delle colonie nel Nuovo Mondo trattando direttamente con gli indigeni, che dell'autorità del papa di Roma o del cristianesimo in generale sembravano non tenere gran conto.

Dopo la battaglia di Gravelines (1588) con la famosa sconfitta della Invincibile Armata spagnola che stava cercando di invadere le coste inglesi e gli altri due fallimenti spagnoli del 1596 e 1597, l'Inghilterra divenne il più grande potere navale e coloniale del suo tempo, sotto la illuminata guida di Elisabetta I. Già nel 1600 la regina creò la Compagnia delle Indie (East India Trading Company), con lo stato di English Royal Charter. La Compagnia aveva praticamente il monopolio del commercio di tè, cotone, seta, indaco e oppio, mentre aveva una forte concorrenza da parte della Compagnia Olandese delle Indie Orientali sul commercio di spezie, cacao, caffè, zucchero ecc. Nei secoli successivi l'Inghilterra fondò colonie di emigranti nell'America settentrionale e in Australia e stabilì un forte controllo commerciale-politico sull'India. Nel 1670 il re Charles II concesse alla Compagnia il diritto di acquisire territori in modo autonomo, di batter moneta, comandare fortezze e truppe militari, formare alleanze, muovere guerra e concludere trattati di pace, ed esercitare giurisdizione sia civile che criminale sui territori acquisiti.

William Carey (1761-1834), fondatore della Baptist Missionary Society, pubblicò nel 1792 il volume *Inchiesta sugli obblighi dei cristiani riguardo alla conversione dei pagani*. Per raggiungere il suo scopo divenne uno studioso di lingue orientali e con l'aiuto di un certo Pandit Mrityunjay compilò una serie di dizionari delle lingue orientali. Dalla sua Serampore Mission press, vicino a Calcutta, pubblicò oltre 200mila bibbie in 45 lingue indiane e orientali (compresi oriya, hindi, tamil, sikh, persiano, sindhi, nepali, armeno, afghano, guarati, bhutani, giavanese, siamese e singalese) e cominciò ad addestrare un gruppo di "pandit cristiani" che studiassero le scritture vediche per confutarle e combatterle. Iniziò anche la pubblicazione di testi scolastici per il Fort William College e per la Calcutta School Book Society, nonché la prima rivista mensile e poi il primo quotidiano bengali (a partire dal 1818). L'organizzazione produceva anche la carta su cui stampare. Charles Grant (1746-1823), presidente della East India Company, era un ardente attivista del partito Evangelico guidato da William Wilberforce (1759-1833). Sotto la sua protezione, nel 1790 sbarcò a Calcutta Claudius Buchanan, convinto che Dio avesse consegnato l'India nelle mani degli inglesi per l'unico scopo di cristianizzare gli induisti, liberandoli "dall'inveterata schiavitù delle oscure, degradanti e assurde superstizioni della loro fede indigena."

Divenuto vice presidente del Serampore College, Buchanan si recò in Orissa nel 1805 e ne riportò descrizioni profondamente distorte del "Moloch Jaggernaut" al quale a suo dire venivano offerti migliaia di sacrifici umani durante il Ratha yatra annuale a Puri, la "Mecca o Gerusalemme degli induisti, la Sebastopoli della loro idolatria".

Nel 1797 Charles Grant scrisse un libello intitolato *Osservazioni sullo stato dei sudditi asiatici della Gran Bretagna, particolarmente riguardo alla moralità e al modo di migliorarla*, in cui esprimeva chiaramente l'intenzione di introdurre in India un sistema scolastico rigidamente cristiano allo scopo di demolire la cultura vedica. Il suo confratello evangelista A.H. Bowman scriveva, "l'induismo è una grande filosofia che rimane tuttora immutata mentre gli altri sistemi (pagani) si sono estinti, e ha la sua radice nel Vedanta - l'ultimo, il più sottile e il più potente nemico della cristianità."

Questo approccio ostile era ovviamente ispirato e sostenuto dall'accademia universitaria, ancora pesantemente sotto il controllo del cristianesimo - in Inghilterra specificamente il protestantesimo di stampo anglicano, di cui il sovrano (ora imperatore delle colonie) era la massima autorità religiosa.

Horace Hayman Wilson (1786-1860), laureato in medicina al St Thomas Hospital, arrivò in India come assistente chirurgo della East India Company e divenne segretario (dal 1811 al 1833) e poi direttore (dal 1837 al 1860) della Royal Asiatic Society of Bengal. Tradusse il *Meghaduta* di Kalidasa e il *Vishnu Purana*, pubblicò nel 1819 il primo dizionario inglese-sanscrito e aiutò Mill a compilare il suo famoso trattato storico. Fu il primo a ricevere l'incarico di docente alla Cattedra Boden di sanscrito a Oxford nel 1833 e immediatamente annunciò un premio di 200 sterline per "la migliore confutazione del sistema religioso induista".

Dopo di lui, la cattedra Boden andò a Sir Monier-Williams (1819-1899, autore del dizionario sanscrito-inglese tuttora più diffuso) che scrisse, "Per quale motivo dunque questo enorme territorio è stato affidato all'Inghilterra? Non per il beneficio del nostro commercio o l'aumento delle nostre ricchezze, ma perché ogni uomo, donna e bambino, da Capo Comorin alle montagne himalayane, possano venire elevati e illuminati alla cristianità... Quando le mura della potente fortezza del brahmanesimo saranno accerchiate, minate e spazzate via dai soldati della Croce, la vittoria del Cristianesimo sarà veramente completa."

Contrariamente a quanto aveva fatto il governo portoghese a Goa imponendo con la forza l'Inquisizione cattolica, il Governo coloniale britannico manteneva rigidamente una facciata di neutralità, necessaria ad evitare l'indignazione e la ribellione violenta di 50 milioni di indiani contro i 30mila britannici presenti in India. I documenti del tempo provano che questa motivazione veniva talvolta anche affermata apertamente, per

esempio dal signor Twinings, pioniere del commercio del tè, e dal Colonnello Montgomery, generale di stato maggiore dell'esercito britannico stanziato in India.

Sotto il Governatorato di Lord Cornwallis (1786-1805) la posizione ufficiale del governo era di "preservare le leggi degli Shaster e del Koran, e proteggere gli indigeni dell'India nel libero esercizio della loro religione", ma i missionari erano non solo tollerati ma addirittura aiutati, perché questo conveniva agli scopi coloniali. Il Primo Ministro britannico, Lord Palmerston (Henry John Temple, III visconte di Palmerston, in carica dal 1807 alla sua morte nel 1865) dichiarò, "Non è soltanto nostro dovere, ma nostro interesse promuovere la diffusione del cristianesimo per quanto possibile in tutto il territorio indiano."

Anche Lord Halifax (1881-1959) era dello stesso parere: "Ogni cristiano in più costituisce un ulteriore legame di unione con questo paese e una forza che si aggiunge al potere dell'Impero."

E' interessante notare che Lord Halifax, cioè Edward Frederick Lindley Wood, primo conte di Halifax, rimase in carica come Segretario per gli Esteri dal 1938 al 1940, e fu nominato viceré dell'India dal 1926 al 1931 con il titolo di barone di Irwin su raccomandazione diretta di re Giorgio V, anche sulla base della sua tradizione di famiglia, in quanto il nonno era stato Segretario di Stato per l'India. In tale posizione, e sotto la pressione diretta del monarca inglese, Lord Halifax prese una serie di decisioni disastrose allo scopo di reprimere severamente il movimento di indipendenza indiano.

Thomas Babbington Macaulay (1800-1859), primo Lord Legislatore sotto il Governatore Generale dell'India, venne dunque incaricato di organizzare il sistema accademico in India precisamente a questo scopo. In una lettera del 1836 indirizzata a suo padre, Macauley scrisse, "Sono convinto che se i nostri piani accademici vengono applicati, nel giro di 30 anni non rimarrà un solo idolatra tra le famiglie rispettabili del Bengala. Sono proprio molto soddisfatto. Nessun induista che riceva un'istruzione inglese (cioè cristiana) può rimanere sinceramente attaccato alla sua religione."

Il missionario Alexander Duff (1806-1878) fondò a Calcutta il famoso Scottish College, che considerava "il quartier generale per una grande campagna contro l'induismo". Offrendo alle classi agiate della società indiana e specialmente alle "caste alte" l'opportunità di imparare la lingua del governo coloniale, modellava le menti impressionabili dei loro figli indirizzandoli verso la ferma convinzione della superiorità del cristianesimo e della civiltà europea, per creare una classe intermedia di "brown sahib" che controllassero per loro le masse degli indigeni.

La battaglia culturale contro l'induismo andava ben oltre l'ambito del governo coloniale britannico: la cristianizzazione del mondo intero era presentata come "il fardello

dell'uomo bianco" ("the white man's burden") cioè il dovere e la missione di ogni europeo. Tra molti altri anche il Barone von Bunsen, ambasciatore di Prussia in Inghilterra, sognava di convertire il mondo intero alla cristianità. Il suo protetto Fredrich Max Mueller (1823-1900), nato a Dessau (Germania), studiò sanscrito a Leipzig e tradusse l'*Hitopadesa* prima di arrivare in Inghilterra nel 1846. Venne presentato a Macauley e ottenne dalla East India Company l'incarico di tradurre in inglese il *Rig Veda* - 4 scellini a pagina. Stabilitosi a Oxford, Max Mueller tradusse molti altri testi e scrisse l'enciclopedia *The Sacred Books of the East* ("I libri sacri dell'Oriente", 50 volumi, iniziati nel 1875).

Scrivendo, "questa mia pubblicazione e la mia traduzione dei Veda avranno sicuramente un grande peso sul destino dell'India e sulla crescita dei milioni di anime in quel paese... è l'unico modo per sradicare tutto ciò che è cresciuto (dalla conoscenza vedica) negli ultimi 3000 anni... e che non vale più delle favole e delle canzoni delle nazioni selvagge... che tutt'al più possono essere servite a preparare la via per il Cristo... L'India è molto più matura per il cristianesimo di quanto lo fossero Roma o la Grecia ai tempi di San Paolo."

Max Muller era particolarmente irritato da quegli studiosi che invece di dedicarsi a questa "missione evangelica", commettevano il peccato mortale di apprezzare sinceramente la conoscenza vedica: "sappiano che non si possono aspettare denaro, anzi, non devono nemmeno aspettarsi misericordia - non riceveranno altro che il fuoco della più pesante artiglieria. Tollerare l'idolatria brahmanica respingendo il cristianesimo è commettere alto tradimento verso l'umanità e la civiltà."

Uno dei questi "ribelli" era Louis Jacolliot (1837-1890), studioso francese che ricoprì per un periodo la carica di giudice supremo della corte di Chandranagar. Nel suo libro *La Bibbia in India* Jacolliot scrisse, "O antica terra dell'India! Salute a te, culla dell'Umanità! Ti rendo omaggio, onorata Madre Patria che secoli di brutali invasioni non sono riusciti a seppellire sotto la polvere dell'oblio. Salute, o patria della fede, dell'amore, della poesia e della scienza! Che il nostro futuro occidentale possa salutare il risorgimento del tuo passato... Quanto è gloriosa l'epoca che si è presentata al mio studio e alla mia comprensione! Ho consultato monumenti e rovine, ho interrogato i Veda le cui pagine contano la propria esistenza in millenni e da cui i giovani studenti assorbivano la scienza della vita molto prima che Tebe dalle Cento Porte o Babilonia la Grande avessero posto le loro fondamenta. L'India mi appare in tutto il potere vivente della sua originalità. Ho seguito le orme del suo progresso nell'espansione della sua luce nel mondo - l'ho vista dare le sue leggi, i suoi costumi, la sua moralità, la sua religione all'Egitto, alla Persia, alla Grecia e a Roma... Nominare una qualsiasi scoperta moderna, e ci azzarderemo a dire che basterà una breve ricerca per trovare la

descrizione di quel prototipo nella storia indiana... leggeremo che Manu disse, forse 10mila anni prima della nascita di Cristo, che il primo germe della vita nacque dall'acqua e dal calore, che l'acqua sale al cielo sotto forma di vapore e poi ridiscende come pioggia, che sostiene la nascita delle piante, sostentamento degli animali... L'India dei Veda insegnava ad avere verso le donne un rispetto che tocca il livello dell'adorazione, un fatto di cui poco si sa in Europa, dove l'estremo oriente viene accusato di negare la dignità della donna e di farne un semplice strumento di piacere e di obbedienza passiva."

Persino i funzionari del governo britannico rimanevano spesso colpiti dalla cultura vedica. Nel 1689, John Ovington (il cappellano del re) scrisse *Un viaggio a Surat*, dove affermava: "Di tutte le regioni della Terra l'India è l'unico pubblico teatro di giustizia e tenerezza verso tutte le creature viventi. Grazie alla loro dieta (vegetariana), gli Hindu hanno un corpo proporzionato e grazioso, e vivono a lungo. I loro cibi semplici, senza carni, rendono i loro pensieri svelti e agili, la loro comprensione delle cose più facile, e sviluppano in loro un senso di libertà dalla paura."

Nel 1690, il diplomatico Sir William Temple scriveva nel suo *Trattato sulla conoscenza antica e moderna*: "Sembra evidente che Pitagora abbia imparato e trasportato in Grecia e in Italia la maggior parte della sua filosofia naturale e morale prendendola dagli indiani piuttosto che dagli egiziani, e che gli egiziani stessi potrebbero avere attinto alle stesse fonti."

Lord Warren Hastings (1732-1818), il primo Governatore Generale dell'India (dal 1773 al 1785), scriveva, "I compilatori delle filosofie indiane continueranno a sopravvivere molto tempo dopo che il dominio britannico sull'India sarà scomparso, e le fonti del suo potere e della sua ricchezza saranno dimenticate."

Sir Thomas Munro (1761-1827), funzionario del governo britannico e Governatore di Madras (nel 1819), scriveva nel suo rapporto alla House of Commons, "Se i sintomi della civiltà di un popolo possono venire giudicati da un buon sistema di agricoltura, abilità straordinarie nell'artigianato, la capacità di produrre tutto ciò che può innalzare il livello della qualità della vita, scuole presenti in ogni villaggio per insegnare a leggere, scrivere e far di conto, la pratica generale dell'ospitalità e della benevolenza reciproca, e soprattutto il trattamento fiducioso, delicato e rispettoso delle donne, allora gli Hindu non sono inferiori ad alcuna nazione europea, e se la civiltà fosse un bene commerciabile tra l'Inghilterra e l'India, sono convinto che sarebbe l'Inghilterra a beneficiare maggiormente nelle importazioni."

Il Colonello James Tod (1782-1835) scrisse nel suo *Annali e antichità del Rajasthan, gli Stati Rajput centrali e occidentali dell'India*: "saggi che ebbero come discepoli Platone,

Talete e Pitagora, astronomi la cui conoscenza dei sistemi planetari è ancora causa di meraviglia in Europa, architetti e scultori le cui opere reclamano la nostra ammirazione, e musicisti capaci di far oscillare la mente dalla gioia alla tristezza, dalle lacrime al sorriso..."

Nel 1887 Sir William Wedderburn Bart (1838 - 1918), magistrato di Pune e Segretario Generale del Governo di Bombay, scriveva, "I villaggi indiani sono rimasti per secoli la dimora delle virtù domestiche e sociali e hanno protetto la gente dai disordini politici."

Sir John Malcolm (1829-1896), Governatore di Bombay, scriveva, "gli Hindu si distinguono per alcune delle qualità più sublimi della mente, sono coraggiosi, generosi e la loro veridicità è notevole quanto il loro coraggio."

Lord Curzon (1859-1925), marchese di Kedleston, fu viceré dell'India dal 1899 al 1905. In un discorso a Delhi nel 1901 affermava, "potenti imperi fiorirono qui (in India) mentre gli inglesi ancora vagavano dipinti per i boschi.." Sir Charles Norton Edgcumbe Eliot (1864-1931) similmente affermava, "Lasciatemi confessare che non condivido la fiducia nella superiorità degli europei e dei loro costumi, che prevale in occidente. L'induismo non è stato creato, ma è cresciuto (naturalmente), come una giungla rispetto a un edificio. E' l'esempio vivente di quel grande paganesimo nazionale che avrebbe potuto esistere in Europa se il cristianesimo non fosse diventato la religione di stato dell'impero romano". Citava anche con ammirazione la *Taittiriya Upanishad* (3.6): "La felicità è il Brahman, perché dalla felicità tutti questi esseri nascono, per la felicità vivono, e nella felicità entrano alla loro morte."

Persino Francis Yeats-Brown (1886-1944), ufficiale dei Lancieri del Bengala, venne attratto dallo studio della conoscenza vedica e dello yoga, e finì per scrivere un libro su questi argomenti (*Che cos'è lo Yoga*).

Il funzionario britannico che fu maggiormente trasformato dall'esperienza indiana fu però Sir John Woodroffe, conosciuto anche come Arthur Avalon (1865-1936), avvocato generale per il Bengala per un periodo di 18 anni, e magistrato supremo nel 1915. Lo studio del sanscrito e delle scritture vediche lo conquistò al punto da fargli adottare personalmente l'abito tradizionale indiano (*dhoti*). Il suo interesse maggiore era verso lo yoga e il tantra, che considerava la massima fioritura dello spirito religioso dell'India, con il suo profondo simbolismo e i suoi aspetti filosofici segreti. Tradusse molti testi originari e pubblicò vari trattati, tra cui il famoso *The Serpent Power* ("Il potere del Serpente") e tenne innumerevoli conferenze e presentazioni. Scrisse tra l'altro "Sono convinto che l'oriente e in particolare l'India possieda ciò che ha un valore supremo. Desidero vedere questo valore preservato, per il beneficio reciproco di oriente e occidente... Un esame delle tesi vediche mostra la loro

conformità con il pensiero filosofico e scientifico più progredito dell'occidente, e dove questa conformità non è apparente, è lo scienziato che finirà per andare dal vedantista, e non il vedantista dallo scienziato... In India c'è stata la libertà intellettuale e spirituale - quella più preziosa. Come ben dicono in India, *satyan nasti paro dharmah*, 'non c'è principio religioso più alto della verità'. Come dichiarano i *Veda*, 'la Verità trionferà'."

Sir William Jones (1746-1794), laureato in legge a Oxford, venne nominato giudice della corte suprema a Calcutta; durante il suo soggiorno in India si mise a studiare il sanscrito e fondò la Royal Asiatic Society of Bengal. Parlava correntemente 13 lingue e ne conosceva altre 28 piuttosto bene... questo è probabilmente il motivo per cui fu il primo a pensare a una relazione tra sanscrito, greco e latino, e più lontanamente con il gotico e le altre lingue celtiche, e con il persiano antico. Partendo da queste osservazioni formulò la famosa teoria di un'antica civiltà indo-europea e la convinzione che Pitagora e Platone avessero attinto alla saggezza indiana del Vedanta per sviluppare i loro sistemi filosofici. Scrisse poesie dedicate a Narayana, Lakshmi e Ganga, e si dichiarò "affascinato da Crishen (Krishna), entusiasta ammiratore di Raama e devoto adoratore di Brihma (Brahma), Bishen (Vishnu), Mahisher (Maheshwara)". Incoraggiò il collega Charles Wilkins a produrre la prima traduzione della *Bhagavad gita* in inglese e ispirò molti altri studiosi successivi, come Schopenhauer (che lo citò in varie sue opere) e indirettamente anche i poeti del movimento romantico, come Lord Byron e Samuel Taylor Coleridge. Naturalmente Jones venne pesantemente criticato da James Mill (padre del filosofo John Stuart Mill), che nel 1818 aveva scritto per il governo la voluminosa *History of British India* ("Storia dell'India britannica") basandosi soprattutto sulle descrizioni del famigerato missionario francese Abbé Dubois. Il trattato di Mill era uno dei testi obbligatori all'Haileybury College, dove venivano addestrati i funzionari del governo destinati al servizio in India.

Molti studiosi hanno notato un forte collegamento soprattutto tra l'antichissima conoscenza vedica e la cultura greca, considerata tuttora dall'accademia dominante come l'origine della cultura occidentale.

E' noto che nei tempi antichi la cultura circolava liberamente sotto forma di libri, insegnanti, religiosi e studiosi, lungo le fiorenti rotte commerciali sia per via di mare che per via di terra. I mercanti di ogni nazione erano soliti stabilire delle piccole colonie nei paesi in cui avevano interessi commerciali, e vi lasciavano spesso connazionali ben disposti a emigrare per una varietà di motivi. Sia le carovane di merci che le navi da carico accettavano volentieri passeggeri diretti in entrambe le direzioni, collegando l'India con i paesi mediterranei e medio-orientali come Grecia, Roma ed Egitto, Fenicia,

Anatolia e Mesopotamia. In questo modo si diffondeva anche la cultura - la filosofia, la religione e le scienze, che nel mondo antico erano considerate tutte parti armoniose di un'unica Conoscenza.

I primi studiosi "stranieri" ad avvicinare la conoscenza vedica furono probabilmente i filosofi greci, che ancora prima di Alessandro il Grande si recavano a studiare nelle famose università di Nalanda e Takshila, che erano quelle più vicine ai confini occidentali dell'India. Da parte loro, anche gli indiani viaggiavano spesso e la presenza di *brahmana* e di monaci buddhisti in Grecia, specialmente in Atene, fin da prima di Socrate. Ne parlano Eusebio e Aristosseno, e ci è giunto sull'argomento anche un frammento di Aristotele conservato negli scritti di Diogene Laerzio, e precisamente nella sua biografia di Pitagora.

Giamblico, uno dei biografi di Pitagora (582-506 aC), afferma chiaramente che il grande filosofo e matematico visitò l'India durante i suoi viaggi di studio. Sicuramente durante il suo viaggio ebbe l'occasione di studiare i *Sulba sutra*, la sezione delle scritture vediche che tratta della matematica, in cui viene esposto il teorema che conosciamo oggi come "teorema di Pitagora" (la quadratura dell'ipotenusa), oltre al calcolo della radice quadrata di 2 corretto fino al quinto decimale e varie altre gemme di conoscenza. La copia più antica dei *Sulba sutra* tuttora esistente è una trascrizione di Baudhayana, la cui antichità è stimata almeno all'VIII secolo aC.

Tra i concetti vedici abbracciati dagli studiosi greci ci sono certamente la matematica e la geometria, la musica, la cosmologia, l'astronomia, la fisica, la medicina, la metallurgia e anche la metafisica o filosofia, la simbologia religiosa e la consapevolezza dell'unità della vita. In particolare, la consapevolezza compassionevole della natura comune di tutti gli esseri portò allo sviluppo del vegetarianesimo etico, di cui i pitagorici divennero i principali portavoce, tanto che fino al XX secolo i vegetariani in Europa erano noti come "pitagorici".

Nel *Fedone*, Platone descrive la meditazione silenziosa come il ritrarre i sensi dai loro oggetti e arrestare il flusso dei movimenti mentali. Per comprendere quanto la religione dell'antica India fosse stata assorbita dagli antichi greci è sufficiente mettere a confronto l'immagine dell'Omphalos ("l'ombelico del mondo"), centro del culto orfico e Delphi e nell'intero bacino del mediterraneo, con l'immagine di qualunque Shiva linga.

Un altro grande personaggio che sicuramente visitò l'India fu Apollonio di Tiana, filosofo neopitagorico originario della Cappadocia paragonato dai cristiani del IV secolo allo stesso Gesù. Il biografo di Apollonio, Filostrato, dedica al suo viaggio in India due capitoli e mezzo del suo libro del 210 dC. Tra l'altro, scrive, "Tutti desiderano vivere vicini a Dio, ma soltanto gli Hindu ci riescono."

Allo stesso periodo di Filostrato appartiene Senofonte, che compilò l'*Anabasis Alexandri*, la storia delle campagne di Alessandro il Grande, sulla base degli scritti di Tolomeo (il più importante generale di Alessandro), Callistene (nipote di Aristotele, tutore di Alessandro), Onesicrito, Nearco e Aristobulo, tutti contemporanei di Alessandro. Nel suo libro Senofonte, conosciuto anche come Flavio Arrio (Lucius Flavius Arrianus 'Xenophon' (86 - 160 dC) descrive così gli indiani: "Sono notevolmente coraggiosi, e i migliori guerrieri tra tutti gli asiatici. Danno grandissimo valore all'integrità morale e alla veridicità, sono così onesti da non usare chiodi per le porte o contratti scritti per i loro accordi. Sono così ragionevoli che raramente richiedono l'intervento di giudici per regolare le loro dispute... E' notevole anche il fatto che in India tutti gli indiani sono liberi e non esiste schiavitù. I loro eserciti non hanno mai invaso paesi stranieri allo scopo di conquista."

Secondo la tradizione infatti molti furono i popoli che entrando a contatto con la cultura vedica ne rimasero affascinati e scelsero spontaneamente di entrare a farne parte pur conservando completamente la propria indipendenza politica; il *Mahabharata* per esempio ne elenca diversi tra gli alleati dei Pandava o dei Kuru che parteciparono alla battaglia di Kurukshetra.

Dopo la sua breve e fallimentare campagna in India, Alessandro il Grande riportò in occidente una grande quantità di testi vedici e un folto gruppo di traduttori e copisti, che si stabilirono nella nuova capitale Alessandria in Egitto e formarono la base della famosissima biblioteca e università di Alessandria, dove erano custodite molte centinaia di migliaia di testi. La cultura ellenistica era perfettamente compatibile con la conoscenza e la religione vedica, eppure ci furono anche coloro che scelsero di dedicarsi totalmente alla tradizione ortodossa induista - per esempio al Vaishnavismo.

In India esiste tuttora la famosa colonna di Heliodoro figlio di Dione, ambasciatore greco del re Antiakila, della regione della Bactria, che venne inviato alla corte del re Bhagabhadrà di Varanasi nel secondo secolo aC. Questo Heliodoro fu così conquistato dalla spiritualità indiana che si convertì ufficialmente all'induismo diventando devoto di Vishnu, ed eresse una colonna commemorativa con un'iscrizione in sanscrito (brahmi) in gloria di "Vasudeva, il Dio di tutti gli Dei, che cavalca Garuda".

Ancora nel 662 dC, Severus Sebokht di Nisibis, vescovo cristiano di Kenneserin in Siria, che pure condannava gli astrologi di ogni denominazione, parlava con ammirazione "della conoscenza degli Hindu, delle loro scoperte sottili e ingegnose superiori a quelle di greci e babilonesi, del loro razionale sistema di matematica e il loro metodo di calcolo (il sistema decimale) che nessuna espressione verbale può lodare a sufficienza."

Commerci e scambi culturali continuarono per molti secoli anche tra i porti occidentali dell'India e l'Egitto - un esempio per tutti, le cinque navi spedite dalla regina Hatsheput per acquistare spezie - e con l'antico regno di Israele ai tempi di Salomone, e proseguirono poi con l'Alessandria dei Tolomei e con Roma. A Muziris (ora Cranganore, in Kerala) c'era una guarnigione di 1200 legionari di stanza alla colonia mercantile romana. A quel periodo risale anche la fondazione di alcune colonie di commercianti ebrei, che si stabilirono nella zona.

Dai porti della costa orientale dell'India si sviluppò invece il commercio e gli scambi culturali con i paesi dell'estremo oriente. Il più grande fiume cinese, lo Yang-tze, venne così chiamato in onore del Gange. Hu Shih, che fu ambasciatore della Cina negli Stati Uniti, dichiarò, "L'India conquistò e dominò culturalmente la Cina per 20 secoli senza mai dover mandare un solo soldato oltre frontiera."

Gli antichi indiani fondarono molte colonie (chiamate Svarnabhumi) per tutta l'Indonesia fino a Singapore (il cui nome era originariamente Sinha Puri, "la città del leone"). Ancora oggi possiamo ammirare in Cambogia uno dei più grandi templi induisti nel complesso religioso di Angkor Vat, ed è superfluo ricordare l'enorme diffusione nell'estremo oriente del buddhismo, che costituisce una tradizione derivata senza interruzioni dalla cultura vedica e con la quale ancora mantiene moltissime idee in comune.

Dopo la caduta dell'impero romano e con l'avvento dell'Islam furono i musulmani e specialmente gli arabi a studiare le scoperte scientifiche dell'India antica e a farne percolare una parte nelle zone dell'Europa che avevano conquistato.

Già nel 638 il Khalifa Umar lanciò una spedizione per la conquista dell'India e in particolare in quello che è oggi il Beluchistan. Dal 638 al 715 queste incursioni vennero continuamente respinte dai principi Baluch di Makaran. Secondo le cronache arabe del tempo tali sconfitte vennero attribuite alla "magia nera" apparentemente usata nelle misteriose armi degli Hindu, che da allora divennero famosi come grandi maghi, dando origine alle leggende del tipo contenuto in testi come *Le mille e una notte*.

Il codice etico degli *kshatriya* proibiva di perseguitare i nemici sconfitti, perciò i principi Hindu interrompevano il combattimento non appena i suoi oppositori si dichiaravano sconfitti, e dopo la resa dei nemici permettevano loro di entrare liberamente nei territori e avvicinare la popolazione senza restrizioni purché si astenessero da qualsiasi violenza. Addirittura i visitatori venivano trattati con grandi onori, in ossequio all'insegnamento vedico *atithi devo bhava*, "un ospite deve essere considerato come Dio stesso". Questo diede agli arabi invasori l'opportunità di entrare a contatto con i testi e i maestri della conoscenza vedica. Il quarto Khalifa ("califfo") Ali bin Abi Talib

(656-661 dC) parlava dell'India come della "terra in cui i libri vennero scritti per la prima volta e dove nacquero la saggezza e la conoscenza". Nel IX secolo lo storico Yaqubi scriveva, "gli Hindu sono superiori a tutte le altre nazioni per intelligenza e riflessività. Sono i più precisi in astronomia e astrologia, e i più esperti nella medicina. Greci e persiani hanno molto guadagnato dalla loro conoscenza." Un altro storico musulmano del IX secolo, Al Jahiz, aggiunge, "gli Hindu eccellono nella matematica e nelle altre scienze, hanno sviluppato alla perfezione le arti come la scultura, la pittura e l'architettura, e hanno raccolte di poesia, filosofia, letteratura e scienze etiche. Sono saggi, coraggiosi, e possiedono le virtù della pulizia e della purezza."

Dopo aver consolidato la propria conoscenza della società indiana e del territorio, e temendo la crescente influenza religiosa e culturale Hindu sui loro stessi territori (soprattutto nel movimento sufi), gli arabi tornarono all'attacco e nel 711 Mohammed-ibn-Qasim s'impadronì di Deval (oggi Debal, nei pressi di Karachi) ricattando il guardiano delle porte del forte; dopo aver rapito i suoi tre bambini ne decapitò uno e minacciò di uccidere anche gli altri due se non gli fosse stata aperta un'entrata secondaria segreta che conduceva entro le mura. Dopo aver occupato il Sindh, gli invasori si concentrarono sul Rajasthan e sul Gujarat, attaccando rispettivamente i principi Rajputana e Chalukya (Solanki), che però difesero con successo i loro territori. Nel 980 ci fu una seconda ondata di invasioni da parte dei "nuovi musulmani" delle regioni islamizzate di Persia, Turchia e Mongolia. L'esercito del persiano Sabuktgin occupò Kubha (ora Kabul, in Afghanistan) approfittando del fatto che i principi Hindu non erano abituati a combattere con metodi contrari al loro codice etico, che proibiva di attaccare nemici impreparati alla battaglia.

Il Sultan fece dunque vestire di nero i suoi soldati, fece fasciare gli zoccoli dei cavalli con stoffe per renderne silenziosi i passi, e attaccò l'accampamento dell'esercito Hindu nel cuore della notte, mentre i guerrieri stavano dormendo fiduciosi. Nella sorpresa e nella confusione, quasi tutti i guerrieri vennero abbattuti prima che avessero il tempo di armarsi. I sopravvissuti, tra cui Anandapala figlio del re Jayapala, si ritirarono a Ubandapura (attualmente Und in Pakistan) nel regno di Pakhtunistan. Anche quella regione venne a sua volta invasa dai musulmani, che vinsero la battaglia di Lahore somministrando segretamente un veleno ad effetto ritardato agli elefanti da guerra dell'esercito hindu.

Trilochanapala, figlio di Anantapala, salì al trono all'età di 17 anni e spostò la capitale a Kangra (Himachal Pradesh); nel 1020 venne ucciso da un drappello di musulmani travestiti da *sannyasi* Hindu, che sostenevano di avere un messaggio privato da consegnargli nei suoi appartamenti. I sedicenti *sadhu* sgozzarono il principe e lasciarono il tronco decapitato insieme con un messaggio scritto che affermava che tutti

coloro che si opponevano all'avanzata dei soldati di Allah avrebbero subito la stessa sorte. L'attacco successivo al forte di Kangra trovò i difensori ancora sotto shock, disorientati e privi di guida, e quasi tutti gli abitanti fuggirono sulle montagne.

La via al subcontinente era dunque aperta; il persiano Sultan Mahmud Ghazni, figlio di Sabuktgin, iniziò immediatamente una serie di incursioni annuali contro Purushapura (Peshawar), Lavakushpura (Lahore), Mulasthana (Multan), Somanath, Palitana, Staneshvara (Thanesar), Mathura, Kannauj e Khajuraho, per razziare tesori e schiavi che venivano inviati attraverso i passi Himalayani dell'Hindu Kush ("la morte degli Hindu"), così chiamato perché gli schiavi Hindu erano costretti a trasportare a piedi i tesori fino ai territori interni dei loro conquistatori, e durante ogni viaggio morivano a migliaia a causa della fatica, del freddo e della fame.

Dal 1033 al 1187 ci fu un intervallo di consolidamento del potere islamico in India, durante il quale i Sultan approfondirono la conoscenza della cultura indiana, poi con il nuovo Sultan Mohammed Ghori, appartenente alla seconda generazione di convertiti indiani (i Gauri erano stati pastori sudditi dei principi Solanki) la situazione cambiò radicalmente. Ormai gli invasori non avevano più bisogno di raccogliere informazioni dagli induisti locali, perciò ogni maschera cadde. Nel 1191 Ghori attaccò Prithviraj Chauhan, Maharaja Rajput of Shaka Ambara, ma venne sconfitto; il suo esercito si coprì la ritirata opponendo ai guerrieri Hindu una mandria di mucche incatenate l'una all'altra, che non poteva essere superata se non abbattendo gli animali innocenti.

Convinto dalle proteste di pace di Ghori, che lo supplicò di perdonarlo per la sua aggressione e lo chiamò "fratello", il Maharaj lo lasciò libero, donandogli anche 500 cavalli e 20 elefanti come scorta. Appena giunto a distanza di sicurezza Ghori massacrò la scorta che gli era stata assegnata e ne inviò le teste al Maharaj, per ricominciare immediatamente le sue incursioni. Riuscì infine a sconfiggere il Maharaj sfidandolo a "singolar tenzone" e prendendolo invece prigionero. Il Maharaj venne imbottito d'oppio, incatenato ed esibito in quello stato ai guerrieri dell'esercito Rajput, poi gli vennero cavati gli occhi e fu tenuto come schiavo alla corte di Ghori.

In tutto il territorio conquistato da Ghori vennero distrutti i testi vedici, massacrati o convertiti i *brahmana*, rasi al suolo i templi (sopra le fondamenta venivano erette moschee) e imposte nuove leggi, tra cui l'uso obbligatorio ed esclusivo della lingua persiana (che divenne poi l'attuale urdu-hindi). Gli "infedeli" potevano continuare a praticare la loro religione ma in modo assolutamente privato, e soltanto sottoponendosi a un regime costante di limitazioni e umiliazioni. Tutti i non-musulmani erano considerati legalmente in perpetua condizione di schiavitù (*zimma*), sottoposti a un padrone musulmano locale (*zamindar*) al quale dovevano versare una tassa di sopravvivenza (*jaziya*), un affitto per l'occupazione del terreno dove vivevano (*kharaj*),

più varie altre tasse che fino ad allora erano state del tutto sconosciute. Nessuno che non fosse musulmano poteva cavalcare o portare armi, rifiutarsi di obbedire a un qualsiasi ordine dato da qualsiasi musulmano, costruire una casa più alta o più grande di quella del musulmano più povero della regione, costruire nuovi templi o riparare templi vecchi o danneggiati, insegnare o studiare testi "contrari all'Islam". Oltre a queste proibizioni c'era anche una serie di regole per l'abbigliamento (come la proibizione di indossare scarpe) e restrizioni sociali e occupazionali intese a rendere molto difficile la vita di coloro che sceglievano di non convertirsi all'Islam.

L'invasione islamica spazzò via anche il buddhismo, che essendo fondamentalmente un sistema monastico non politico e non violento era vissuto sino ad allora sotto la protezione dei principi Hindu. I musulmani consideravano i buddhisti ancora più infedeli degli Hindu, poiché il buddhismo nega l'esistenza di Dio e dell'anima. I monaci sopravvissuti alla distruzione dei centri universitari buddhisti fuggirono in Tibet, a Lanka e nelle regioni ad est dell'India, dove tornarono a prosperare sotto i monarchi locali.

Nel 1192 gli invasori islamici presero Hastinapura (Delhi); da là sciamarono nella pianura del Gange fino all'attuale Bangladesh, imponendo il governo fondamentalista islamico nelle regioni che man mano riuscivano a conquistare. Il sultanato del Bengala divenne la controparte orientale del sultanato di Delhi, con il quale si scontrava spesso per la supremazia sul subcontinente.

Nel 1326 i musulmani arrivarono nel sud dell'India, impadronendosi di gran parte del territorio; la città di Madras venne così chiamata dalla *madrassa* (scuola religiosa islamica) per la quale andava famosa, e il nome di Hyderabad, nell'India centro-meridionale, fu imposto alla città preesistente. Lo stesso accadde con Allahabad (l'antica Prayaga), Ahmedabad e molte altre città.

Nella regione rimase per qualche tempo ancora il regno Hindu di Vijayanagara, che combatté vittoriosamente dal 1331 al 1565 contro i Sultan Bahamani che si erano stabiliti nell'attuale Andhra Pradesh. In quel periodo Vijayanagara divenne l'unico rifugio per i *brahmana* e i maestri della conoscenza vedica, fino al 1565 quando anche questa ultima fortezza Hindu venne attaccata, tutti i suoi abitanti massacrati fino all'ultimo e ogni edificio demolito nel corso di 6 mesi continui di saccheggi e distruzione.

Il controllo islamico sui territori dovette in seguito affrontare alcune sacche di resistenza, per esempio in Maharashtra da parte di Maharatha Chatrapati Shivaji, e in Kashmir e Punjab da parte del Sikhismo originariamente fondato da Guru Nanak, che Guru Tegh Bahadur e Guru Gobind Singh trasformarono nel combattivo Khalsa Panth. A parte questi due movimenti di insurrezione localizzata (Sikh e Maratha rimasero indipendenti fino a quando furono sopraffatti dall'esercito britannico) i fondamentalisti

islamici potevano condurre tranquillamente le persecuzioni sistematiche contro la tradizione della conoscenza vedica. Per questo motivo è vano cercare riferimenti a studi musulmani sulla conoscenza vedica dopo il IX secolo.

Un'eccezione fu Muhammad Dara Shikoh (1627-1658), figlio dell'imperatore Moghul Shah Jahan, che però divenne ben presto sgradito ai *mullah* per la sua eterodossia sufi e la sua ammirazione verso la conoscenza vedica. Muhammad Dara era affascinato specialmente dalle *Upanishad* e ne tradusse 50 sotto il titolo di *Sirr i Akbar* ("Il Grande Segreto"); nel volume vennero inserite anche citazioni dalla *Bhagavad gita* e dallo *Yoga vashista*. Per ordine di suo fratello Aurangzeb, che salì sul trono dopo il padre, Dara venne giustiziato nel 1659 come eretico poiché aveva affermato, nel suo libro *Majma ul Bahrayn* ("L'incontro dei due oceani", cioè l'induismo e l'islam) che il Corano si riferiva ai testi vedici quando parlava del *Kitab al Maknun*, "Il Libro Nascosto".

Dopo l'oscurantismo culturale del medioevo europeo, gli illuministi francesi furono tra i primi a riscoprire il fascino dell'antica saggezza indiana. Voltaire (1694-1774) scriveva, "I Veda sono il dono più prezioso per il quale l'occidente è eternamente in debito con l'Oriente... ogni cosa ci è arrivata dalle rive del Gange - astronomia, astrologia, metempsicosi, e via dicendo. E' importante notare che 2500 anni fa almeno Pitagora viaggiò da Samo al Gange per imparare la geometria. Certamente non si sarebbe imbarcato in un tale viaggio se la reputazione della scienza dei *brahmana* non fosse già stata da tempo stabilita in Europa."

Un suo contemporaneo, Pierre Sonnerat (1748-1814), autore di *Viaggio nelle Indie orientali e in Cina*, scriveva, "Tra gli indiani troviamo le vestigia della più remota antichità... sappiamo che tutti i popoli venivano qui ad attingere gli elementi della loro conoscenza... è risaputo che Pitagora si recò in India a studiare sotto i *brahmana*, che erano i più illuminati tra gli esseri umani... Nel suo splendore, l'India diede religione e legge a tutti gli altri popoli; Egitto e Grecia a lei dovevano la propria saggezza."

L'astronomo Jean-Claude Bailly (1736–1793), membro dell'Accademia delle Scienze, scriveva: "il sistema astronomico hindu è molto più antico di quello dei greci e persino degli egiziani; i calcoli fatti dagli hindu 4500 anni fa sui movimenti delle stelle sono precisi al minuto." Un altro astronomo francese, Pierre Simon de Laplace (1749-1827), che divenne noto per la sua ipotesi sull'origine del sistema solare da una nebula, per l'equazione e per l'operatore differenziale matematico che presero il suo nome, scriveva, "E' l'India che ci ha dato l'ingegnoso metodo di esprimere tutti i numeri con dieci simboli, ciascuno con un valore di posizione e un valore assoluto - un'idea profonda e importante che si sembra ora così semplice, perché ignoriamo il suo vero merito. Questa stessa semplicità, questa facilità che ha dato a tutti i calcoli, pone la nostra aritmetica sopra a tutte le altre invenzioni utili, e potremo apprezzare meglio la

grandiosità di questa conquista quando ricordiamo che sfuggì al genio di Archimede e Apollonio, due degli uomini più grandi prodotti dall'antichità."

Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron (1731-1805) fu il primo accademico a studiare specificamente la cultura indiana. Visse in India per 7 anni e curò la traduzione francese dello "Zenda" Avesta, il testo principale del parsismo, e una traduzione delle *Upanishad* in latino pubblicata nel 1804, che divenne uno dei libri preferiti di Arthur Schopenhauer. Duperron scriveva, "Se i britannici... continuano a trascurare di arricchire la cultura europea con le scritture sanscrite... porteranno la vergogna di aver sacrificato onore, onestà e umanità per il vile amore di oro e denaro, e la conoscenza umana non trarrà alcuna gloria o vantaggio dalle loro conquiste."

Un altro pensatore francese dell'epoca, Victor Cousin (1792-1867), scrisse, "Leggendo con attenzione i monumenti poetici e filosofici dell'oriente, e soprattutto dell'India, che stanno cominciando a diffondersi in Europa, scopriamo tante e tanto profonde verità che siamo costretti a inginocchiarci di fronte alla filosofia dell'oriente, e a vedere in questa culla della razza umana la patria della filosofia più sublime."

Cousin divenne a sua volta fonte di ispirazione per le generazioni successive, tra cui possiamo citare Théodore Simon Jouffroy, Jean Philibert Damiron, Garnier, Pierre-Joseph Proudhon, Jules Barthelemy Saint-Hilaire, Felix Ravaisson-Mollien, Charles de Rémusat, Ralph Waldo Emerson, Jules Simon, Paul Janet, Adolphe Franck e Patrick Edward Dove.

In Francia l'interesse per lo studio dei Veda continuò con Jules Michelet (1798-1874), che scriveva, "dall'India ci viene un torrente di luce, un fiume di Diritto e Ragione... mentre nel nostro occidente le menti aride e sterili trattano la Natura con arroganza, il genio indiano, che è il più ricco e fecondo di tutti, ha abbracciato generosamente la fraternità universale, che comprende l'identità di tutte le anime."

Un altro grande francese, Victor Hugo (1802-1885), autore de *I miserabili* e *Notre Dame de Paris*, fece della *Kena Upanishad* il soggetto di una sua poesia.

Henri Frédéric Amiel (1821- 1881) affermava, "non è male che nel mondo occidentale ci siano alcune anime brahminiche". Paul Verlaine (1844-1896) scrisse un poema intitolato a Savitri e considerava i testi vedici "molto migliori della Bibbia, del Vangelo e di tutte le opere dei Padri della Chiesa." Romain Rolland (1866-1944), premio nobel 1915 per la letteratura, autore di un libro su *La vita di Ramakrishna*, aggiungeva, "se c'è un posto sulla faccia della terra dove i sogni dell'uomo hanno trovato una casa fin dai primi giorni della sua esistenza, questo è l'India! Per oltre 30 secoli l'albero della visione, con tutte le sue migliaia di rami e milioni di ramoscelli, è cresciuto in questa torrida terra, il grembo bruciante degli Dei, e si rinnova instancabilmente... Torniamo al

nostro nido d'aquila sull'Himalaya. Ci aspetta, perché è nostro, e noi, aquilotti d'Europa, non abbiamo bisogno di rinunciare ad alcuna parte della nostra vera natura... Lo spirito del Vedanta non è mai stato ostacolato da una classe di preti, ogni uomo è stato completamente libero di andare dove voleva alla ricerca della spiegazione spirituale per lo spettacolo dell'universo."

Il francese Edgar Quinet (1803-1875) fu il primo a introdurre il concetto di "rinascimento orientale"... "una nuova Riforma del mondo religioso e laico: questo è il grande tema della filosofia di oggi." Lo seguì Pierre Loti (1850-1923, *nom de plume* di Louis-Marie-Julien Viaud) che scriveva, "Ti rendo omaggio con venerazione e meraviglia, o India antica, della quale sono un adepto, India del massimo splendore dell'arte e della filosofia... Che il tuo risveglio abbagli l'occidente!"

Edward Gibbon (1734-1794), grande storico inglese del periodo illuminista, autore del famoso *The Decline and Fall of the Roman Empire* ("Declino e caduta dell'Impero Romano") descrive con ammirazione la libertà di religione nell'induismo: "gli Hindu hanno dunque una scelta straordinariamente ampia di credenze e pratiche tra le quali scegliere - possono essere monoteisti, panteisti, politeisti, agnostici e persino atei.... (similmente, nell'antica Roma) le varie modalità di adorazione erano considerate come ugualmente valide dal popolo, ugualmente false dal filosofo e ugualmente utili dal magistrato. La tolleranza produceva così non soltanto la benevolenza reciproca, ma persino la concordia religiosa."

Tra gli altri grandi pensatori britannici del periodo, possiamo citare Percy Bysshe Shelley (1792-1822), che a sua volta divenne l'idolo di successive generazioni di poeti come Robert Browning, Alfred Tennyson, Dante Gabriel Rossetti, Algernon Charles Swinburne e William Butler Yeats.

Sia Shelley che sua moglie Mary (l'autrice della famosissima storia di *Frankenstein*) erano appassionati lettori della saggezza vedica, che tra l'altro li convinse a diventare attivisti vegetariani. Shelley desiderava addirittura trasferirsi in India.

Robert Southey (1774-1843) fu forse il primo poeta inglese a incorporare riferimenti vedici nelle sue opere - ne *La maledizione di Kehama* parla del monte Meru, di Parvati, di Shiva e del Gange.

Tra i tedeschi ammiratori della conoscenza vedica ricordiamo in ordine di tempo innanzitutto Immanuel Kant (1712-1804), che tenne parecchie lezioni sull'argomento alla Konigberg University nella Prussia orientale, e Johann Gottfried Herder (1744-1803) che guidò il famoso movimento Sturm und Drang. Scriveva, "(l'India è) il paradiso perduto di tutte le religioni e filosofie, la culla dell'umanità, e la mia eterna casa, il grande Oriente che attende di essere scoperto dentro noi stessi. Le origini dell'umanità

possono essere fatte risalire all'India, dove la mente umana ha ottenuto le prime forme di saggezza e virtù con una semplicità, una forza e una sublimità che francamente non ha proprio uguali nel nostro freddo mondo filosofico europeo."

Si esprimeva con parole molto simili Friedrich Creuzer (1771-1858), filologo e archeologo nel suo *Simbologie e mitologie di tutti i popoli*. Scriveva, "Se c'è sulla terra un paese che può giustamente reclamare l'onore di essere stato la culla della razza umana o almeno la scena di un'antica civiltà, il cui sviluppo successivo ha influenzato tutte le regioni del mondo antico, la benedizione della conoscenza che è la seconda vita dell'uomo, quel paese è certamente l'India."

August Wilhelm von Schlegel (1767-1845) fu fondatore del movimento romantico insieme a suo fratello Frederich (1772-1829); produsse 18 conferenze sulla *Bhagavad gita*, intitolate *Il dialogo tra Krishna e Arjoon*. Nel suo commento scriveva, "persino la filosofia più nobile degli europei, l'idealismo della ragione presentato dai pensatori greci, a paragone con l'abbondanza di luce e vigore dell'idealismo orientale appare come una debole scintilla prometeica davanti alla piena e gloriosa radiosità celeste del sole di mezzogiorno - vacillante e debole, pronta a spegnersi al primo soffio."

Il ministro dell'educazione pubblica prussiano, Wilhelm von Humboldt (1767-1835) fu così entusiasta dell'edizione di Schlegel della *Bhagavad gita* che si mise a studiare il sanscrito. All'amico statista Frederick von Gentz (1764-1832) scriveva, "leggendo il poema indiano per la prima volta, ho provato un senso travolgente di gratitudine verso Dio per avermi permesso di vivere tanto a lungo da arrivare a conoscere quest'opera. Dev'essere la cosa più profonda e sublime che esista al mondo."

Friedrich Majer (1771-1818) scriveva, "Non si può più dubitare che i sacerdoti dell'Egitto e i saggi della Grecia abbiano attinto direttamente dal pozzo originario dell'India... è sulle rive della Ganga e dell'Indo che i nostri cuori vengono attirati, come da qualche istinto nascosto - è là che tutti gli oscuri presentimenti della profondità del nostro cuore puntano... in Oriente, i cieli si sono riversati sulla terra."

Nel suo libro *Filosofia della mitologia*, F. W. J. Schelling (1773-1854) dedica all'India più di 100 pagine; in una conferenza del 1802 glorificò "i sacri testi degli indiani, che sono superiori alla Bibbia." Novalis (1772-1801), pseudonimo del barone Friedrich von Hardenberg, leader del movimento romantico, scriveva, "il sanscrito mi riporta alla gente originaria che era stata dimenticata".

Friedrich Ruckert (1788-1866), professore di lingue orientali a Erlangen dal 1827 al 1841, su ispirazione di von Schlegel produsse molte traduzioni dal sanscrito in tedesco, tra cui la *Gita Govinda*.

Henrich Heine (1797-1856), le cui poesie vennero musicate come Lieder ("sonate") da Robert Schumann e Franz Schubert, descrive nel suo *Libro delle Sonate* "la cara patria, l'azzurro e sacro Gange, l'Himalaya eternamente risplendente, le gigantesche foreste di alberi banyani e i silenziosi pellegrini". Sempre rimanendo nel campo della musica, è interessante sapere che Ludwig van Beethoven (1770-1827) lasciò tra i suoi manoscritti parecchi frammenti di traduzioni e adattamenti delle *Upanishad* e della *Bhagavad gita*.

In questo periodo però il più famoso tra gli studiosi dei Veda fu Arthur Schopenhauer (1788-1860), che scrisse, "non esiste religione o filosofia così sublime come il Vedanta... i Veda sono il testo più soddisfacente che si possa trovare per la nostra elevazione personale. In tutto il mondo non esiste uno studio così benefico e purificatore come quello delle *Upanishad* - che prima o poi sono destinate a diventare la religione universale... sono state la consolazione della mia vita, e saranno la consolazione della mia morte. Sono il prodotto della più alta saggezza.". Schopenhauer era deluso dalla tradizione europea cristiana basata sulla Bibbia e non faceva nulla per nascondere, proclamando invece che la sua filosofia era in accordo agli insegnamenti dei Veda.

Un altro grande letterato tedesco, Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), espresse in varie occasioni la sua ammirazione per le opere di Kalidasa (*Shakuntala* e *Meghaduta*) e per la *Gita Govinda*.

Heinrich Zimmer (1890-1943), il massimo studioso germanico di filologia indiana, al quale è stata dedicata una cattedra all'Università di Heidelberg (per la filosofia indiana e la storia intellettuale), scrisse, "con il culto della Grande Dea nell'induismo, l'eredità arcaica dei riti legati alla terra sorge travolgente una volta di più verso il suo zenith".

Friedrich Nietzsche (1844-1900) parlava con disprezzo di quegli europei che, privi di discernimento intellettuale, volevano convertire e "civilizzare" i *brahmana*. Paul Dessen (1845-1919) conosciuto anche come Deva Sena, scriveva, "sull'albero della saggezza non c'è fiore più bello delle *Upanishad*, o frutto più meraviglioso della filosofia del Vedanta". Carl Gustav Jung (1875-1961), fondatore della Psicologia Analitica, insegnò per alcuni anni la filosofia yoga e kundalini a Zurigo in corsi estivi. Scriveva, "Non ci siamo ancora resi conto che mentre noi stiamo rovesciando il piano materiale dell'oriente con la nostra abilità tecnologica, l'oriente sta gettando il nostro piano spirituale occidentale nella confusione con la sua capacità psichica."

Rudolph Steiner (1861-1925), il famoso fondatore della Società Antroposofica, scriveva, "Ciò che leggiamo nei Veda, questi archivi della saggezza hindu, ci dà una vaga idea delle sublimi dottrine degli antichi maestri."

Herman Hesse (1877-1962), premio Nobel 1946 per la letteratura, divenne famoso per il suo *Siddharta*, romanzo centrato appunto sulla ricerca spirituale nell'antica India. Scriveva, "L'India non è semplicemente un paese, qualcosa di geografico, ma è il focolare e la giovinezza dell'anima, dovunque e in nessun luogo, l'unità di ogni tempo... La meraviglia della *Gita* è la rivelazione veramente splendida della saggezza della vita, che permette alla filosofia di sbocciare nella religione."

Albert Einstein (1879-1955), il famoso fisico teorico autore della rivoluzionaria teoria della relatività e della legge dell'effetto fotoelettrico (base della fisica quantistica) e premio Nobel 1921 per la fisica, dichiarò, "Dobbiamo essere grati agli indiani, che ci hanno insegnato a contare, cosa senza la quale non sarebbe stata possibile alcuna altra scoperta scientifica... Quando leggo la *Bhagavad gita* e rifletto su come Dio ha creato questo universo, tutto il resto mi sembra superfluo."

Il belga conte Maurice de Maeterlinck (1862-1949), premio Nobel 1911 per la letteratura, spiega nel suo libro *Sentieri di montagna* che la dottrina del Karma "è l'unica soluzione soddisfacente per le ingiustizie della vita."

Scrive, "Non sappiamo come sia venuta ad esistere la religione degli hindu... la troviamo già completa nei suoi principi fondamentali e nel suo quadro generale, anzi, più si va indietro nel tempo più la troviamo perfetta e incontaminata...."

Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), uno dei più famosi filosofi tedeschi, autore della tesi della "realtà totale", scriveva, "L'India ha creato un impulso speciale nella storia del mondo, è il paese che tutti cercano. Pur essendo poco conosciuta, esiste da millenni nell'immaginazione degli europei come la terra delle meraviglie. La sua fama, che è sempre stata collegata ai suoi tesori, a quelli naturali ma ancora di più a quelli della sua saggezza, ha sempre attirato gli uomini... tutti coloro che si avvicinano ai tesori della letteratura indiana rimangono immediatamente colpiti dalla ricchezza di prodotti intellettuali, del livello di pensiero più profondo."

Ispirato dalle antiche scuole indiane descritte dai greci, il conte Hermann Keyserling (1880-1946) fondò nel 1920 la Scuola della Saggezza a Darmstadt, Germania, basata sul concetto di una cultura planetaria, che supera il nazionalismo e l'etnocentrismo culturale. Scriveva della "assoluta superiorità dell'India rispetto all'occidente per quanto riguarda la filosofia... la *Bhagavad gita* è l'opera letteraria più bella del mondo."

Una delle personalità più notevoli di questo periodo fu Margaret Elizabeth Noble (1867-1911), irlandese di nascita, famosa in India come Sister Nivedita. Scrisse vari libri, tra cui *Il Maestro come io lo vidi*, *Kali la Madre*, *La rete della vita indiana*, *Appunti di viaggio con Swami Vivekananda*, *Storie per bambini induiste*, *Studi da una casa orientale*, *Ideale civile e nazionalità indiana*, *Suggerimenti per l'istruzione nazionale in*

India, Carestia e inondazione nel Bengala occidentale. Incontrò Swami Vivekananda nel 1895 a Londra e diventò sua discepola, trasferendosi a Calcutta su suo invito e accettando l'ordine di *brahmacharya* nel 1889 - prima donna occidentale ammessa in un ordine monastico indiano.

Qualche settimana dopo arrivarono anche due altre discepole di Vivekananda, le americane Sara C. Bull (moglie del famoso violinista e compositore norvegese Ole Bull) e Josephine MacLeod. Vivekananda le aveva scritto, "Lascia che ti dica francamente che sono convinto che tu abbia un grande futuro nel lavoro per l'India. Ciò di cui c'è bisogno non è un uomo, ma una donna - una vera leonessa - che lavori per gli indiani, specialmente per le donne. L'India non può ancora produrre grandi donne, deve prenderle a prestito da altre nazioni. La tua istruzione, la tua sincerità, la tua purezza, il tuo immenso amore, la tua determinazione e soprattutto il tuo sangue celtico fanno di te precisamente la donna di cui abbiamo bisogno."

Fu intima di Sarada Devi, la consorte di Ramakrishna, di Aurobindo Ghosh e di molti intellettuali nella comunità bengali, come Rabindranath Tagore, Jagadish Chandra Bose (lo scienziato indiano che inventò la radio simultaneamente a Marconi) e sua moglie Abala Bose, e gli artisti Abanindranath Tagore, Ananda Coomaraswami e Nandalal Bose. E' particolarmente famosa in India perché contribuì attivamente alla causa dell'indipendenza indiana e allo sviluppo di un sistema scolastico induista per le ragazze, comprese donne adulte e vedove. Fu lei a introdurre nelle scuole l'inno nazionale indiano, *Vande Mataram*.

Scrivendo, "La storia del mondo dimostra che l'intelletto indiano non è secondo a nessuno... Sarebbero forse i connazionali di Bhaskaracharya e Shankaracharya inferiori ai compatrioti di Newton e Darwin? Noi non lo crediamo."

Non possiamo dimenticare, in questo breve panorama degli ammiratori della cultura indiana, i fondatori della Società Teosofica. Helena Petrova Blavatsky (1831-1891) attinse ampiamente alla conoscenza vedica, specialmente alle *Upanishad* e al Vedanta per scrivere il suo magnum opus, *La Dottrina segreta* (pubblicato nel 1885). Fu proprio dai Teosofi che Mohandas Karamchand Gandhi venne introdotto per la prima volta alla lettura della *Bhagavad gita*.

Il teosofo Christopher W. B. Isherwood (1904-1986) lavorò con Swami Prabhavananda alla traduzione della *Gita*, delle *Upanishad* e degli *Yoga sutra* di Patanjali, risvegliando così un movimento di nuovo interesse degli indiani verso la conoscenza vedica, "che era così apprezzata dagli occidentali". Isherwood fu anche autore di *Vedanta per il mondo occidentale e Il mio guru e il suo discepolo* (su Swami Prabhavananda, che fu la sua guida spirituale per circa 30 anni). Scrivendo, "Sono convinto che la *Gita* sia uno dei

più importanti documenti religiosi del mondo. Non è semplicemente un sermone, è un trattato filosofico."

Il colonnello Henry S Olcott (1832-1907), che insieme alla Blavatsky fu fondatore della Società Teosofica, affermò in una conferenza in Allahabad (l'antica Prayaga), "gli antichi hindu erano capaci di navigare nell'aria e di combattere battaglie aeree. Erano senz'altro esperti in tutte le arti e le scienze collegate con questa conoscenza."

Forse il personaggio più famoso di questo gruppo teosofista fu Annie Wood Besant (1847-1933), socialista, membro del direttivo della Fabian Society insieme a G.B. Shaw, attivista del movimento di indipendenza indiano e fondatrice dell'Indian National Congress (ancora oggi uno dei due partiti principali sulla scena politica in India). Besant scriveva, "Dopo uno studio durato oltre 40 anni sulle grandi religioni del mondo, non ne trovo alcuna così perfetta, così scientifica, così filosofica, così spirituale come la grande religione conosciuta con il nome di induismo. Non c'è dubbio, senza induismo, l'India non ha futuro... Questa è l'India di cui parlo, l'India che è per me la Terra Santa... L'India è la madre di tutte le religioni, in essa sono combinate in perfetta armonia scienza e religione, ed è l'India che tornerà ad essere la madre spirituale del mondo."

Mirra Alfassa (chiamata anche Morisset o Rochard, 1878-1973), Mother Meera, o Mère come la chiamavano Aurobindo e i suoi seguaci. Mère arrivò in India per la prima volta con Alexandra David-Neel (1868-1969), esploratrice francese, studiosa di sanscrito e buddhismo alla Sorbona, simpatizzante teosofa, che fu la prima a viaggiare da sola in India e a organizzare viaggi per gli amici.

Nel 1920 Mère si stabilì a Pondicherry dove fondò un ashram per Aurobindo, che aveva deciso di ritirarsi in solitudine. Questo primo ashram si sviluppò nel grande progetto oggi conosciuto come Auroville.

Piuttosto famoso, anche se estremamente controverso, è anche il russo George Ivanovich Gurdjieff (1877-1949). Sia Gurdjieff che il suo studente "ribelle" Peter D. Ouspensky (1878-1947) attinsero ampiamente alla tradizione dello yoga e della danza sacra indiana per creare la sua personale filosofia, pur senza riconoscere il loro valore intrinseco originario. In questo, seguivano la via già tracciata dai Sufi medioevali, dervisci e fachiri, che erano entrati in contatto con i frammenti sopravvissuti della conoscenza ellenica e vedica e ne avevano utilizzato dei concetti per costruire un "misticismo islamico" che addolcisse l'immagine pubblica dell'islam della *sharia*.

In seguito lo stuolo degli ammiratori della conoscenza vedica crebbe ulteriormente in tutta Europa, tra filosofi, letterati, scienziati, musicisti e pensatori in ogni campo. Eccone alcuni, elencati in ordine cronologico.

Edward Washburn Hopkins (1857-1932), sanscritista americano laureato a Leipzig, segretario dell'American Oriental Society e direttore della sua rivista, nonché autore di numerosi testi, come *Religioni dell'India*, *Mitologia epica*, *Storia delle religioni*, *Origine ed evoluzione delle religioni*.

Goldsworthy Lowes Dickinson (1862-1932), attivista pacifista durante la prima guerra mondiale, fu il padre del concetto della Lega delle Nazioni, che in seguito divenne l'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite). Proveniente da una famiglia cristiano-socialista, Dickinson lasciò il cristianesimo avvicinandosi alla religione indiana.

Nel suo *Saggio sulle civiltà di India, Cina e Giappone*, scriveva, "La vera antitesi non è tra oriente e occidente, ma tra l'India e il resto del mondo. Solo l'India è differente, solo l'India presenta possibilità diverse in modo fantastico. Innanzitutto, l'India non ha mai messo l'Uomo al centro dell'universo. In India, e ovunque sia penetrata l'influenza indiana, vediamo che sono le tremende forze della natura, e ciò che si trova dietro di esse, a formare l'oggetto dell'adorazione e della speculazione, e d'altra parte sono la Mente e lo Spirito; non la mente o lo spirito della persona individuale, ma la Mente o Spirito universale, che è nell'uomo ma che può essere avvicinato soltanto tramite la mediazione filosofica e la disciplina... La religione indiana non è mai stato un sistema di dogmi, e non è coinvolta in eventi storici discutibili."

Gustav Holst (1874-1934) compose diverse sinfonie ispirate alle scritture Hindu: nel 1903 un poema sinfonico dedicato a Indra, nel 1908 una sinfonia da camera dedicata a Savitri e ispirata dall'episodio del *Mahabharata* e un'opera corale intitolata *Il messaggero delle nuvole* ispirata al *Meghaduta* di Kalidasa; una sinfonia precedente dedicata a Sita e ispirata dal *Ramayana* non venne completata. In seguito si mise a studiare il sanscrito per produrre una traduzione del *Rig Veda* che fosse adattabile alla musica occidentale.

Lady Maria Callcott (1785-1842) conosciuta anche come signora Graham, dal secondo matrimonio, scrisse un *Diario della mia vita in India*, che venne pubblicato nel 1812 al suo ritorno in Inghilterra, nel quale afferma, "il mio desiderio è dare un'immagine della passata grandezza e raffinatezza dell'India, perché l'India possa riprendere quel posto nella scala delle nazioni antiche che gli storici europei le hanno ingiustamente negato... Se anche tutti i monumenti venissero spazzati via dalla terra dell'Hindustan, se tutti i suoi abitanti fossero distrutti e persino il suo nome dimenticato, l'esistenza del sanscrito proverebbe che un tempo questa terra aveva raggiunto una civiltà estremamente raffinata... al di sopra del caos della guerra e della conquista, (il sanscrito) rimane un venerabile monumento allo splendore di altri tempi, come la solida piramide nei deserti dell'Egitto."

Albert Schweizer (1875-1965) scriveva, "La *Bhagavad gita* esercita una profonda influenza sullo spirito umano attraverso la devozione a Dio che si manifesta nelle azioni."

Erwin Schroedinger (1887-1961), fisico austriaco e rifugiato politico, premio Nobel nel 1933 per la Meccanica Quantistica, teneva accanto al letto la *Gita*, le *Upanishad*, e vari testi vedici specialmente su Yoga e Samkhya. Affermava: " Ci vuole una trasfusione di sangue dall'oriente all'occidente per salvare la scienza occidentale dall'anemia spirituale... l'unica soluzione... si trova nell'antica saggezza delle Upanishad."

Schroedinger fu autore di *Cos'è la vita? L'aspetto fisico della cellula vivente*, e *La mente e la materia*, ispirati ai concetti vedici. Quest'ultimo libro in particolare divenne molto famoso e secondo Francis Clark, lo scopritore del codice genetico del DNA, poneva le basi della sua rivoluzionaria scoperta. Eccone alcuni estratti: "Questa vostra vita che vivete non è semplicemente un frammento dell'esistenza, ma in un certo senso è la sua totalità, solo che l'intero non può essere osservato con un solo sguardo. Questo è ciò che i Brahmini esprimono in quella sacra formula mistica che è veramente così semplice e così chiara, *tat tvami asi*, 'questo sei tu'... Dalla grande *Upanishad* la realizzazione di Atman = Brahman era considerata non blasfema bensì la quintessenza dell'introspezione più profonda negli eventi del mondo. Tutti gli studiosi del Vedanta si sforzavano, dopo aver imparato a pronunciarlo con le labbra, di assimilare nella propria mente questo pensiero così supremamente grandioso."

Secondo il biografo di Schroedinger, Walter Moore, "l'unità e la continuità del Vedanta viene riflessa nell'unità e nella continuità della meccanica delle onde. Nel 1925 la prospettiva della fisica era un grande macchinario composto di particelle materiali separate che interagivano tra loro. Negli anni successivi, Schroedinger e Heisenberg e i loro seguaci crearono il modello di un universo basato su onde inseparabile e sovrapposte. Questa nuova visione è coerente con il concetto del Vedanta."

Friedrich Heiler (1892-1967), autore de *Il misticismo delle Upanishad, Fede cristiana e pensiero indiano*, e *La religione dell'umanità*, scriveva, "L'India è la nostra patria nella filosofia teologica... c'è una linea ininterrotta dal misticismo Atman-Brahman delle Upanishad vediche al Vedanta di Sankara alla tecnica mistica del sistema dello Yoga... Similmente un'altra linea continua di sviluppo va dal misticismo Orfico-Dionisiaco a Platone, Filone e alle tradizioni ellenistiche al misticismo neoplatonico dell'infinito di Plotino, che divenne la sorgente della teologia mistica di Dioniso l'Areigute. Probabilmente questa seconda catena costituisce una ramificazione della prima..."

Amos Bronson Alcott (1799-1888), filosofo e maestro autodidatta, strettamente vegetariano e fondatore della comunità Fruitlands, autore di *Detti orfici*, *Le tavole*, e *I*

giorni di Concordia. Fu padre di Louisa e May Alcott, rispettivamente scrittrice di fama mondiale e artista di grande fama. Ralph Waldo Emerson rimase talmente colpito dalla sua potenza intellettuale che lo convinse a trasferirsi a Concord per unirsi al suo circolo di amici. Amos scriveva nel suo diario, "La trasmigrazione dell'anima non è una favola... Sto leggendo la *Bhagavad gita*... questo testo, o almeno alcuni dei suoi passaggi, dovrebbe essere incluso in una *Bibbia per l'Umanità*... Se fossi un predicatore, ne trarrei le citazioni e la morale per i miei discorsi. Sarebbe molto sano e rinvigorente, insufflare un po' di questa aria di montagna nei polmoni della cristianità."

Anche Ralph Waldo Emerson (1803-1882), padre del movimento del Trascendentalismo americano, scrittore, filosofo, ministro della Chiesa Unitaria (dell'ottava generazione), conferenziere e professore di teologia a Harvard, era un grande ammiratore delle scritture vediche.

Venne a conoscenza dei testi vedici dalle opere di Victor Cousin, e dal suo diario del 1845 apprendiamo che stava leggendo la *Bhagavad gita* e i *Saggi sui Veda* di Thomas Colebrooke. Sappiamo anche che lesse il *Vishnu Purana*, la *Katha Upanishad* e vari altri testi. Emerson scriveva, "Sono ossessionato dai Veda. In essi ho trovato compensazione eterna, potere incalcolabile, pace ininterrotta... Sono debitore alla *Bhagavad gita* di una giornata magnifica. E' come se un impero ci parlasse, niente di piccolo o poco importante, ma una voce grande, serena, coerente, la voce di un'antica intelligenza che in un'altra epoca e in un altro clima aveva considerato e risolto le stesse domande in cui noi ci impegnamo... Quando Confucio e le scritture vediche divennero note, non esisteva il concetto di monopolio sulla saggezza e sull'etica. Soltanto in questo secolo l'Inghilterra e l'America hanno scoperto che le loro fiabe erano vecchie storie della Germania e della Scandinavia, e ora sembra che siano derivate dall'India - sono dunque proprietà di tutte le nazioni... (Il pensiero vedico) è sublime come la notte, come un oceano.. Contiene tutti i sentimenti religiosi, tutta l'etica nobile che ha ispirato ogni mente poetica... Sono ormai un Brahmino per natura: compensazione eterna, potere insondabile, silenzio ininterrotto.. Pace, mi sussurra, e purezza... insegna a dire la verità, ad amare gli altri, ad abbandonare ciò che ha poca importanza... ogni cosa è anima, e l'anima è Vishnu... Hari è sempre dolce e sereno."

Nella sua poesia *Brahman*, Emerson offre la prospettiva del Vedantismo americano, e nei suoi *Saggi* si trovano vari commenti sulla conoscenza vedica e sulla sua diffusione in occidente. Tra le altre poesie sulla conoscenza vedica, possiamo citare *Hamatreya* e *Maya*. Uno degli amici della cerchia di Emerson, John Greenleaf Whittier (1807-1892), prese in prestito da lui una copia della *Bhagavad gita*, e gli scrisse, "E' un libro meraviglioso, e ha stimolato moltissimo la mia curiosità di conoscere maggiormente la letteratura religiosa dell'Oriente". In seguito introdusse molte idee vediche nelle sue

poesie, tra cui *La preparazione del Soma*, che descrive l'uso della bevanda sacrificale vedica.

Un altro esponente del Transcendentalismo americano, Walt Whitman (1813-1892), fu autore del famoso *Foglie d'erba*, in cui è inclusa una poesia intitolata *Passaggio in India*, e un'altra intitolata *Salut au Monde* ("salve al mondo"), dove scriveva, "sento l'Hindu che insegna al suo studente preferito gli amori, le guerre e gli aforismi trasmessi con cura fino ai nostri giorni da poeti che ne scrissero tremila anni fa". Emerson descrisse *Foglie d'erba* come un incrocio tra la *Gita* e il *New York Tribune Herald*. Nel suo saggio del 1889 *Uno sguardo alle strade percorse* Whitman afferma di aver letto "gli antichi poemi vedici".

Anche Henry David Thoreau (1817-1862) faceva parte della cerchia di Emerson: filosofo, scrittore, critico sociale e padre dell'ideologia della "disobbedienza civile". Ministro della Chiesa Unitaria, rifiutava il cristianesimo organizzato (non andava mai in chiesa) e scriveva, "Ogni volta che leggo qualche parte dei Veda, sento una luce sconosciuta, che non appartiene a questa terra, che mi illumina. Nei grandiosi insegnamenti dei Veda non c'è traccia di settarismo... quando li leggo, mi sembra di contemplare l'immenso cielo di una notte d'estate... La mattina il mio intelletto si bagna nella stupenda filosofia cosmogonica della *Bhagavad gita*, al cui paragone il nostro mondo moderno e la nostra letteratura appaiono meschini e banali... A coloro che leggono le scritture direi, se desiderano un buon libro, di leggere la *Bhagavad gita*... merita di essere studiata con reverenza persino dagli Yankee... *Ex oriente lux* può ancora essere il motto degli studiosi, perché il mondo occidentale non ha ancora ottenuto dall'Oriente tutta la luce che è destinato a riceverne... Una sola frase della *Gita* vale molte volte di più dell'intero Stato del Massachussets."

Dal 1849 al 1855 prese a prestito tutti i testi indiani della biblioteca dell'Università di Harvard, e nel 1855 ricevette dall'amico Thomas Chilmondeley un dono di 44 libri orientali, tra cui *Rig Veda Samhita*, *Mandukya Upanishad*, *Vishnu Purana*, *Manu smriti*, *Bhagavad gita*, *Bhagavad Purana*.

Herman Melville (1819-1891), autore del romanzo *Moby Dick*, scriveva, "la più antica descrizione di balena si trova nella famosa caverna pagoda di Elephanta in India... La balena Hindu alla quale si riferisce viene raffigurata come incarnazione di Vishnu in forma di leviatano, conosciuta dagli eruditi come Matse-Avatar."

Lev Nikolaevich Tolstoy (1828-1910), mistico e scrittore russo, fondatore della prima associazione vegetariana (chiusa nel 1917 dalla rivoluzione bolscevica), citava in una lettera del 1909 scritta a Gandhi le *Upanishad*, la *Bhagavad gita* e il *Tirukkural* tamil, nonché gli scritti di Vivekananda, incoraggiando gli indiani a "non abbandonare la loro

antica cultura religiosa per il materialismo dell'occidente". Inserì molte citazioni dai Veda nelle sue raccolte *Antologia di letture* e *Pensieri di uomini saggi*. Alla chiesa ortodossa che gli annunciava la scomunica, ripose, "alla mia mente, il sacrilegio più grande è piuttosto considerare Cristo come Dio e pregarlo come tale".

Sir Edwin Arnold (1832-1904), scrisse una traduzione della *Bhagavad gita* intitolata *La canzone celestiale*. Nell'introduzione scriveva, "Questo famoso e meraviglioso poema sanscrito... gode di immensa popolarità e autorità in India, dove è considerato uno dei 'cinque gioielli' o *pancharatnani* della letteratura devanagari... fonde le dottrine di Kapila, Patanjali, e dei Veda." Nel suo libro *India rivisitata* descrive con profonda partecipazione emotiva il rito delle abluzioni nel fiume Gange.

Mark Twain (1835-1910), nome d'arte di Samuel Langhorne Clemens, fu uno degli scrittori americani più famosi, autore de *Le avventure di Huckleberry Finn*, *Le avventure di Tom Sawyer*, *Uno Yankee del Connecticut alla corte del Re Artù*, *Seguendo l'Equatore* e *Travelogue*, una specie di diario di viaggio sulle sue esperienze in Asia.

Scrivendo, "Terra di religioni, culla della razza umana, luogo di nascita delle lingue, nonna delle leggende, bisavola della tradizione... la terra che tutti gli uomini desiderano vedere, e una volta che ci siano stati, anche brevemente, non scambierebbero quella visione per tutti gli spettacoli del resto del globo messi insieme... Il materiale più prezioso e istruttivo nella storia dell'uomo costituisce il tesoro dell'India... L'India è stata l'inizio del mondo, l'inizio di tutte le cose. Ha avuto la prima civiltà, la prima fioritura di ricchezze materiali, profondi pensatori dall'intelletto sottile, miniere e foreste e anime fruttuose... Varanasi o Banaras è più vecchia della storia, più vecchia della tradizione, più vecchia persino della leggenda, e appare due volte più vecchia di tutte queste messe assieme."

Clarence Edward Dutton (1841-1912), poeta-geologo e capitano dell'esercito statunitense, diede alle vette innevate del Grand Canyon nomi come "tempio di Vishnu", "tempio di Shiva", "tempio di Brahma".

Georg Morris Cohen Brandes (1842-1927), critico letterario danese, ebbe una grandissima influenza sulla letteratura scandinava. Scrivendo, "la mia casa spirituale era sulle rive della Ganga".

William James (1842-1910), primo presidente della American Society for Psychical Research, filosofo e pioniere della psicologia in America, fratello del romanziere Henry e della letterata Alice. Fu figlioccio di Ralph Waldo Emerson e associato di Charles Sanders Peirce, Bertrand Russell, Mark Twain, Henri Bergson e Sigmund Freud. Scrivendo, "dai Veda apprendiamo le arti di chirurgia, medicina, musica... (i Veda) sono

un'enciclopedia di ogni aspetto della vita, della cultura, della religione, della scienza, dell'etica, delle leggi, della cosmologia e della meteorologia."

Mihai Eminescu (1850-1889), massimo poeta rumeno, scoprì la filosofia indiana attraverso Schopenhauer. Nella sua poesia *Tattvamasi* parla dell'identità di Atman e Brahman. In un'altra poesia, *Kamadeva*, parla del Deva dell'amore erotico come della scintilla della creazione.

Ella Wheeler Wilcox (1850-1919), poetessa e giornalista americana, sostenitrice del movimento rosacrociato in America, scriveva, "India - la terra dei Veda, queste opere notevolissime che contengono non soltanto idee religiose per una vita perfetta, ma anche fatti che sono stati comprovati dalla scienza. Elettricità, radium, elettronica, navigazione aerea, tutto questo era noto ai saggi che fondarono i Veda."

Richard Garbe (1857-1927), professore all'Università di Tubingen, divenne famoso per il suo lavoro di ricostruzione della forma originaria della *Bhagavad gita*.

Nel 1885 si recò in India su incarico del Ministero della Cultura del governo prussiano, e in seguito pubblicò il diario della sua esperienza sotto il titolo *Scene di viaggio*. Il libro è particolarmente interessante perché nel XIX secolo furono pochissimi gli indologi tedeschi che visitarono effettivamente l'India. Dedicò la massima parte della sua vita a studiare la filosofia Samkhya.

George Bernard Shaw, (1856-1950), premio Nobel 1925 per la Letteratura, attivista vegetariano, attivista socialista, fondatore della London School of Economics, membro del Comitato Esecutivo della Fabian Society, scrittore e drammaturgo, scriveva, "Il modo di vita indiano offre una visione del modo di vita vero e naturale."

William Butler Yeats (1856-1939), anch'egli irlandese e premio Nobel 1923 per la letteratura, fu amico personale di Rabindranath Tagore, Mohini Chatterji e Sri Purohit Swami. Scrisse una poesia intitolata al Monte Meru, che identifica con l'Everest, e in cui raffigura gli yogi impegnati nella meditazione. Scriveva, "E' stato il mio primo incontro con la filosofia indiana a confermare le mie vaghe speculazioni: mi è sembrata simultaneamente logica e infinita."

Nicola Tesla (1856-1943), uno degli inventori più geniali di tutti i tempi, usava termini sanscriti come *akasha* e *prana* per descrivere i fenomeni naturali e descrisse l'universo come un sistema cinetico pieno di energia che poteva venire imbrigliata in qualsiasi località.

Alfred North Whitehead (1861-1947), attivista pacifista, pioniere della logica matematica e della filosofia analitica, membro della Royal Society e della British Academy, presidente della Aristotelian Society dal 1922 al 1923, co-autore insieme a

Bertrand Russell del famoso *Principia Mathematica*, affermava, "il Vedanta è la metafisica più alta che la mente umana abbia mai concepito."

Maurice Winternitz (1863-1937), famoso indologista e autore di una *Storia della letteratura indiana*, scriveva, "Dalle dottrine mistiche delle Upanishad parte una corrente di pensiero che può essere rintracciata nel misticismo del Sufismo persiano, nella dottrina mistica e teosofica del Logos dei neoplatonici e nei mistici alessandrini cristiani Eckhart e Tauler, e nella filosofia del grande mistico tedesco del XIX secolo, Schopenhauer... Garbe, la più grande autorità in Europa sulla filosofia Samkhya, ha affermato che molto probabilmente il Samkhya ha avuto una forte influenza sulle idee filosofiche di Eraclito, Empedocle, Anassagora, Democrito ed Epicuro... A me sembra certo che Pitagora fosse influenzato dal Samkhya indiano. E non ho dubbi nemmeno sul fatto che i filosofi gnostici e neoplatonici siano stati influenzati dalle idee filosofiche indiane."

Sylvain Levi (1863-1935), orientalista francese professore di sanscrito alla Sorbonne, scriveva, "Dalla Persia al mare della Cina, dalle regioni ghiacciate della Siberia alle isole di Java e del Borneo, dall'Oceania a Socotra, l'India ha diffuso la sua civiltà, lasciando un'impronta indelebile su un quarto della razza umana nel corso di molti secoli. Ha il diritto di reclamare nella storia universale quella posizione che l'ignoranza le ha negato per tanto tempo."

Rudyard Kipling (1865-1936), premio Nobel 1907 per la Letteratura, autore del famoso *Il libro della giungla*, come anche di *Capitani coraggiosi*, *Kim* e di molte brevi storie, come *L'uomo che volle farsi re*. Tra le sue poesie le più famose sono *Gunga Din*, *Mandalaya* e *The White Man's Burden* ("Il fardello dell'uomo bianco"), in cui descrive, con un'ironia che può risultare invisibile agli occhi del fanatico sostenitore dell'imperialismo europeo, l'atteggiamento del colonizzatore britannico che sente come proprio dovere la missione di "civilizzare" il resto del mondo, sacrificando all'esilio sé stesso e i propri figli nel tentativo. I genitori di Kipling si trasferirono in India prima della sua nascita, ma come era convenzione sociale a quei tempi, all'età di 5 anni venne mandato a studiare in Inghilterra da solo con la sorellina di 3 anni. Il trauma culturale ed emotivo del passaggio dalla casa colonica di Bombay con i servitori indigeni alla Lorne Lodge, il convitto privato nella casa del Capitano Holloway a Portsmouth, dove Rudyard e sua sorella Alice - insieme ad altri figli di emigrati inglesi in India - venivano maltrattati e trascurati regolarmente, lasciò su Rudyard un'impronta indelebile. All'età di 16 anni tornò in India, dove iniziò la sua carriera di scrittore.

Il conte Louis Hamon (1866-1936), nato in Irlanda come William John Warner e conosciuto anche come Cheiro, era un celebre chiromante e astrologo. Tra i suoi clienti si annoverano Mark Twain, Sarah Bernhardt, Mata Hari, Oscar Wilde, Grover

Cleveland, Thomas Edison, il principe di Galles, il generale Kitchener, William Gladstone, Bernard Shaw e Joseph Chamberlain. Scriveva, "Scrutando indietro, ai giorni più lontani della storia del mondo conosciuto, troviamo che le prime testimonianze linguistiche appartengono alla civiltà ariana. Non possiamo andare oltre i limiti della storia, ma i monumenti dell'India indicano secondo la testimonianza degli archeologi a un'epoca molto lontana, che va al di là della breve storia che conosciamo... Molto prima che si sentisse anche solo parlare di Roma o della Grecia o di Israele, le montagne dell'India puntano a un'epoca di conoscenza molto più antica. I calcoli astronomici a cui fanno riferimento le raffigurazioni nei templi ci mostrano che gli Hindu comprendevano la precessione degli equinozi molti secoli prima dell'era cristiana e sapevano che un ciclo completo richiede 25.870 anni. La capacità di osservazione e la precisione matematica necessarie per formulare una tale teoria sono meravigliose per gli astronomi moderni, che con la loro conoscenza scientifica e i loro strumenti tecnologici continuano a litigare per decidere se la precessione, che è l'aspetto più importante dell'astronomia, avvenga ogni 25.870 oppure ogni 24.500 anni."

Herbert George H. G. Wells (1866-1946), storico e romanziere, autore de *La macchina del tempo*, *Una breve storia del mondo* e *Crux Ansata: la colpevolezza della Chiesa cattolica romana*, scriveva, "Per molti secoli la storia dell'India è stata più felice, meno feroce e più sognante di qualsiasi altra storia nel mondo. In queste condizioni favorevoli, gli indiani hanno costruito un carattere meditativo e pacifico e una nazione di filosofi quale non avrebbe potuto esistere che in India."

A. E. George Russell (1867-1935), nazionalista irlandese, economista, leader del movimento contadino irlandese, poeta, saggista, pittore e mistico, scriveva, "Tra i moderni, Goethe, Wordsworth, Emerson e Thoreau hanno una certa vitalità e saggezza, ma tutto ciò che hanno detto, e ancora di più, lo troviamo nei grandi libri sacri dell'India. La Bhagavad gita e le Upanishad contengono una tale divina pienezza di saggezza riguardo a ogni cosa, che io ho l'impressione che gli autori abbiano osservato con calma consapevolezza i ricordi di mille vite appassionate..."

W. Somerset Maugham (1874-1965), figlio dell'ambasciatore britannico a Parigi, iniziò precocemente la sua carriera di scrittore ed è considerato il più grande romanziere inglese. In India incontrò Ramana Maharshi, evento che ispirò il suo famoso romanzo *Il filo del rasoio*. Il titolo stesso è tratto da un esempio della *Katha Upanishad*: "i saggi affermano che la via è come il filo tagliente del rasoio - stretta e difficile da percorrere." Il personaggio principale della storia si reca in India per cercare rifugio dagli orrori della guerra e trova la pace nella filosofia indiana del Vedanta.

Il professor James Bissett Pratt (1875-1944), scrittore americano autore di *Perché le religioni muoiono* e *India e le sue fedi*, era convinto che l'induismo sia l'unica religione

capace di sopravvivere alla crisi moderna della fede. Scrive, "la Via Vedica è una religione che si perpetua rinnovandosi. Non muore, ma si sviluppa spiritualmente, lasciando il vecchio guscio e abbigliandosi di un'espressione più adatta ai tempi nuovi, senza interruzione nella continuità della vita senza nulla perdere in santità e autorevolezza... Se vuole sopravvivere, una religione deve adattarsi alle nuove condizioni e al cambiamento; se vuole nutrire la vita spirituale dei suoi figli, deve avere la sensibilità e l'inventiva che lei permette di apportare le modifiche richieste dalle loro esigenze... Grazie alla sua tolleranza intrinseca, alla sua indifferenza alle divergenze dottrinali, l'induismo mette in luce l'unità fondamentale di tutti i Dharma indiani, e dà scarsa importanza alle differenze... Per la maggior parte degli occidentali la storia della filosofia comincia con il greci e finisce con gli americani, e non dà nemmeno il minimo accenno che qualcuno al di fuori dell'occidente possa mai aver avuto un'idea filosofica. Un'occhiata al programma accademico delle nostre università sembra indicare che l'unico principio che lo ispira possa venire espresso, 'niente ad est di Suez!'... Per qualcuno che ha gustato un assaggio delle ricchezze che il pensiero e la letteratura indiana possono offrire alla nostra vita intellettuale e alla nostra esperienza spirituale, tale privazione inflitta da noi occidentali a noi stessi e ai nostri giovani risulta addirittura patetica. La letteratura filosofica indiana, sorta molti secoli prima di Talete, ha sempre mantenuto un punto di vista proprio, ma l'ha sviluppato in una grande varietà di forme sempre fresche. Oggi il pensiero indiano costituisce l'unica forma di filosofia vivente che sia indipendente dalla tradizione occidentale... La tendenza di quasi tutte le scuole di filosofia occidentale porta sempre più fermamente verso il naturalismo, spesso verso un naturalismo crudo. Le vittorie della scienza naturale hanno ipnotizzato la maggior parte dei nostri filosofi. Da questo mondo offerto dal naturalismo occidentale, la mente riflessiva che ambisce a qualcosa di più della struttura scientifica spazio-tempo può felicemente rifugiarsi nelle introspezioni del regno spirituale, che ci viene presentato nelle *Upanishad*, nella *Bhagavad gita* e nella filosofia del Vedanta."

Robert Earnest Hume (1877-1948), nato in India da famiglia americana, insegnò sia in India che a Oxford. Nel 1921 pubblicò *Tredici Upanishad principali*, in cui scriveva, "Nella lunga storia dello sforzo umano diretto ad afferrare le verità fondamentali dell'essere, i trattati metafisici conosciuti come Upanishad occupano un posto d'onore... sono pieni di concetti sublimi e intuizioni di verità universali. Le *Upanishad* hanno sicuramente un grande valore storico e comparativo, ma sono anche importantissime per la nostra vita attuale... L'onestà nella ricerca della Verità è uno degli aspetti più deliziosi e lodevoli nelle *Upanishad*".

Jacob Wilhelm Hauer (1881-1961), figlio di missionari protestanti tedeschi, insegnò in una scuola missionaria in India a partire dal 1907. Venuto a contatto con l'induismo e lo yoga, studiò il sanscrito e scrisse vari libri sull'argomento, tra cui *Lo Yoga come via alla*

salvezza (dedicato a C.G. Jung). Considerava la *Bhagavad gita* come "un'opera di significato imperituro" che occupava un posto centrale nella sua fede. Scriveva, "non soltanto ci dà delle introspezioni profonde che sono valide per tutti i tempi e per ogni tipo di vita religiosa, ma contiene anche la presentazione classica di una delle fasi più significative della storia religiosa indo-germanica... Ci mostra la via verso la natura essenziale e le caratteristiche fondamentali della religione indo-germanica."

Satyananda Stokes, nato Samuel Evans Stokes (1882-1946), abbandonò a 22 anni i suoi studi all'università di Yale e partì per l'India con l'intenzione di dedicarsi al servizio dell'umanità. Iniziò a lavorare nel 1905 in un lebbrosario a Sabathu, poi fu inviato a Kangra per aiutare la popolazione colpita da un grave terremoto, e in seguito lavorò alla Christian Mission House a Kotgarh, in Himachal Pradesh. Nel 1910 acquistò una piantagione di tè abbandonata, si sposò e si stabilì a Barubagh, Kotgarh.

Costruì un tempio per l'Arya Samaj a Thanedar, che divenne famoso con il nome di Paramajyoti Mandir, "il tempio della luce eterna". Pur continuando a considerarsi un "amante di Cristo" studiò il sanscrito e nel 1932 divenne ufficialmente induista in una cerimonia celebrata dall'Arya Samaj.

Esprese la propria filosofia di vita in un libro intitolato *Satyakam*, spiegando tra l'altro che aveva deciso di convertirsi all'induismo perché detestava la nozione cristiana di punizione eterna. Scriveva, "la luce delle scritture induiste è penetrata a riempire le lacune del cristianesimo."

Vera Christine Chute Collum (1883-1957), autrice di *La danza di Civa (Shiva) - Unità e ritmo della vita*. Scriveva, "La convinzione che le apparenti diversità sono semplicemente fasi temporanee e ritmicamente variabili di una fondamentale unità portò l'Oriente a simboleggiare la Vita e la Morte come la Danza di Civa, sempre morbida e fluente, in cui costruzione e distruzione diventano schemi che pulsano ritmicamente presentati dal sottile danzatore, che si dissolvono con la rapidità di una ruota che gira veloce."

Ernest E. Wood (1883-1965) visse in India per 38 anni e fondò due università, lavorando come preside e professore di fisica, inglese e sanscrito, allo scopo di contribuire al rinascimento culturale indiano iniziato da Rabindranath Tagore e dai suoi contemporanei. Fu autore di vari libri, tra cui *Lo yoga pratico* e *La presenza gloriosa*. Scriveva, "Shankara non lasciò l'insegnamento del Vedanta come una forma di credenza religiosa, ma disse che dobbiamo verificarlo con il nostro pensiero, e realizzarlo con l'esperienza, come fecero gli illuminati del passato... Gli antichi pensatori ariani che raccolsero, compilarono, classificarono e scrissero commenti sulle tradizioni di pensiero accumulate dai loro antichi progenitori compirono un servizio

razionale ed etico di grande valore per la posterità... non sarete capaci di comprendere o realizzare il pieno significato di questi Aforismi senza riorganizzare la vostra mente attraverso alcune pratiche o discipline che descriveremo."

Will Durant (1885-1981), scrittore americano, autore di *Storia della filosofia*, *Storia della civiltà* (opera in 11 volumi per la quale ottenne il premio Pulitzer nel 1967 e la Medaglia Presidenziale della Libertà da Ford nel 1977) e de *L'importanza dell'India*, scriveva, "L'India è stata la patria della nostra razza, il sanscrito la madre delle lingue europee; è stata la madre della nostra filosofia, attraverso gli arabi è stata la madre della maggior parte della nostra matematica, e attraverso le comunità di villaggio, la madre della democrazia e dell'autogoverno. In molti modi, Madre India è la madre di tutti noi... Anche da oltre la barriera dell'Himalaya, l'India ci ha inviato inconfutabili doni come la grammatica e la logica, la filosofia e le favole, l'ipnotismo e gli scacchi, e soprattutto il nostro sistema decimale. Ma questi non sono che gingilli, paragonati all'essenza del suo spirito e a ciò che potremmo imparare da lei nel futuro... La paziente erudizione dell'India si sta aprendo come un nuovo continente intellettuale alla mente occidentale, che fino a ieri pensava che la civiltà fosse una cosa esclusivamente occidentale."

Il generale George S. Patton (1885-1945), una delle più grandi figure militari della storia, proveniva da una lunga tradizione militare familiare, credeva fermamente nella reincarnazione ed era convinto di aver appreso le proprie abilità strategiche su antichi campi di battaglia. Citava spesso la *Bhagavad gita* a sostegno della sua convinzione.

Rene Grousset (1885-1952), storico francese, autore di *La civiltà dell'India* e *L'impero delle steppe: storia dell'Asia centrale*. Scriveva, "Negli altipiani dell'Iran orientale, nelle oasi di Serindia, nella desolazione arida di Tibet, Mongolia e Manchuria, nelle antiche terre civili di Cina e Giappone, nelle terre primitive di Mon e Khmer e delle altre tribù dell'Indocina, nelle terre della Malaya-Polinesia, Indonesia e Malay, l'India ha lasciato l'impronta indelebile della sua alta cultura, non soltanto sulla religione ma anche sull'arte e sulla letteratura - in breve, su tutte le cose più alte dello spirito... Esiste un ostinato pregiudizio secondo il quale l'India viene rappresentata costantemente come se avesse vissuto rinchiusa ermeticamente nella sua antica civiltà, separata dal resto dell'Asia. Niente potrebbe essere più esagerato. Durante i primi secoli della nostra era, per quanto riguarda la religione e l'arte, l'Asia centrale fu una specie di colonia indiana. Spesso si dimentica che all'inizio del medioevo esisteva una 'Grande India', un vasto impero indiano... e l'oceano indiano ben meritava il suo nome."

Grousset era particolarmente colpito dall'arte indiana, e descrisse con emozione le statue delle grotte di Elephanta e l'immagine di Shiva Nataraja. Al proposito scriveva, "l'arte universale è riuscita a produrre ben poche materializzazioni del Divino che siano altrettanto potenti ed equilibrate... mai la linfa traboccante della vita, l'orgoglio della

forza superiore a qualsiasi cosa, la segreta ebbrezza del dio interiore delle cose è stata espressa con altrettanta serenità."

Niels Bohr (1885-1962), fisico nucleare danese, premio Nobel 1922 per la fisica, scriveva, "Entro nelle Upanishad per cercare risposte alle mie domande."

Leonard Bloomfield (1887-1949), linguista americano, scriveva, "La grammatica Hindu insegnò agli europei ad analizzare le forme del discorso; paragonando le parti costituenti, le somiglianze che fino ad allora erano state riconosciute vagamente, si poté stabilirle con certezza e precisione... Senza esagerazioni (l'*Astadhyayi*, la grammatica sanscrita di Panini è) uno dei più grandi monumenti dell'intelligenza umana, cosa che chiunque abbia avuto anche un minimo contatto con questo libro potrà soltanto confermare. In circa 4000 sutra o aforismi, alcuni non più lunghi di una sillaba, Panini riassume la grammatica non soltanto della propria lingua parlata, ma anche di quella del periodo vedico. L'opera è ancora più notevole se pensiamo che l'autore la compose a memoria, e che i suoi discepoli la imparavano e la trasmettevano nello stesso modo ai propri discepoli, fino ai giorni nostri. Fu in India che sorse un corpo di conoscenza destinato a rivoluzionare le idee europee sul linguaggio."

T.S (Thomas Stearns) Eliot (1888-1965), poeta e drammaturgo, premio Nobel 1948 per la letteratura, scriveva, "Due anni passati a studiare il sanscrito sotto Charles Lanman, e un anno nel labirinto della metafisica di Patanjali sotto la guida di James Wood, mi hanno lasciato in uno stato di perplessità illuminata... Le sottigliezze dei filosofi indiani fanno sembrare scolaretti i più grandi filosofi europei... La letteratura dell'Asia è grande poesia.. e so che la mia stessa poesia mostra l'influenza del pensiero e della sensibilità indiani."

Arnold Joseph Toynbee (1889-1975), autore di *Studio sulla storia*, uno studio enciclopedico di metastoria o sintesi storica sullo sviluppo e la caduta delle varie civiltà, con un forte orientamento spirituale, scriveva, "E' ormai chiaro che un capitolo iniziato in occidente deve finire in India, o portare all'autodistruzione della razza umana. In questo momento supremamente pericoloso per la storia umana, l'unica via di salvezza è l'antica via Hindu: qui troviamo l'atteggiamento e lo spirito che rendono possibile alla razza umana il crescere insieme diventando una sola famiglia... Ci rivolgiamo quindi all'India. Questo dono spirituale che rende umano l'uomo è ancora vivo nelle anime indiane... Nient'altro può essere abbastanza efficace per aiutare l'umanità a salvarsi dalla distruzione... L'India non è soltanto l'erede delle proprie tradizioni religiose, è anche l'ultimo rappresentante delle tradizioni religiose dell'antico mondo mediterraneo."

Walter Eidlitz (1892-1976), chiamato anche Vaman dasa, autore di *Viaggio nell'India sconosciuta*,. Ebreo tedesco, venne internato in un campo di prigionia in India durante

la seconda guerra mondiale, mentre viaggiava alla ricerca di Dio. Divenne seguace del movimento Gaudiya Vaishnava. Scriveva, "Dio stesso spiega la Bhagavad Gita, il Dio interiore di cui Brahma il creatore, Vishnu il conservatore e Shiva il distruttore non sono che aspetti."

Aldous Huxley (1894-1963), romanziere e saggista inglese, autore di *Nuovo mondo coraggioso*, *Le porte della percezione*, *Paradiso e inferno*, e *La filosofia perenne*, scriveva, "La Bhagavad gita è l'affermazione più sistematica di evoluzione spirituale, di valore permanente per l'umanità. La Gita è uno dei riassunti del pensiero spirituale più chiari e completi che siano mai stati composti... La filosofia perenne è espressa nel modo più succinto nella formula sanscrita *tat tvam asi*, ('tu sei quello'), l'Atman, il Sé eterno immanente, è uno con il Brahman, il Principio assoluto di ogni esistenza, e il fine ultimo di ogni essere umano consiste nello scoprire questo fatto per sé stesso, rendersi conto di che cosa è realmente."

Paul Brunton (1898-1981), viaggiatore, mistico, autore di *Un eremita sull'Himalaya*, *Messaggio dall'Arunachala*, *L'Oriente: eredità per l'Occidente*, e *Alla ricerca dell'India segreta*. La sua esperienza in India, in mezzo a yogi, mistici e guru, culmina nell'incontro con Ramana Maharshi nel suo ashram di Arunachala. Scriveva, "Osserviamo in occidente l'apparizione di una corrente attualmente sottile ma sempre più profonda, di interesse verso quegli stessi pensieri e quelle idee che i giovani indiani stanno cercando affannosamente di rifiutare come inadeguati per i loro bisogno, e che costituiscono la fede e le tradizioni religiose dei loro antenati... La Bhagavad gita contiene la quintessenza mentale e la ben riuscita sintesi dei vari sistemi di religiose e filosofia, offre un'epitome speciale dell'alta cultura dell'India preistorica."

Theos Casimir Bernard (1908-1947), pioniere degli studi indiani e tibetani alla Columbia University, USA; la sua tesi di laurea era sull'Hatha Yoga. Nel suo libro *La filosofia induista*, scriveva, "Esiste nel cuore umano una fame metafisica di conoscere e comprendere ciò che si trova al di là del velo misterioso ed illusorio della natura... La filosofia Hindu non cerca di addestrarci a riconoscere le verità metafisiche, ci offre piuttosto un modo di pensare che ci permette di comprendere razionalmente la realtà sperimentata dalle persone che hanno realizzato il sé, e quindi di arrivare alla realizzazione della Verità. In questa luce, la filosofia è considerata un'arte delle vita e non una teoria sull'universo, perché è il mezzo per ottenere le più alte aspirazioni dell'uomo. Non è per la scoperta, ma per la comprensione della Verità."

David Bohm (1917-1992), uno dei più grandi fisici della meccanica dei quanta, allievo di Einstein e Oppenheimer, fu profondamente influenzato dal suo contatto con J. Krishnamurti. Scriveva, "Si potrebbe dire che l'Atman è il significato, ma allora che ciò che è significato sarebbe il Brahman, l'identità della consapevolezza e del cosmo..."

Daniel Joseph Boorstin (1914-2004), storico americano e direttore della Biblioteca del Congresso dal 1975 al 1987, autore di *Le scoperte, I creatori e I ricercatori*. Scriveva, "Gli Hindu hanno lasciato una storia eloquente sui loro sforzi nel risolvere il mistero della Creazione. I Veda non raffigurano un Creatore benevolo, ma esprimono la meraviglia dell'uomo davanti al Creatore, mentre i cantori dei Veda lodano lo splendore di questo mondo. Adorano i Deva - termine simile al latino deus, 'dio', derivato dall'antico sanscrito *div*, che significa 'splendore'. Gli dèi erano i luminosi. Lo splendore del loro mondo era ciò che ha sempre impressionato gli Hindu fin dall'inizio... Ciò che santifica l'adoratore non è un atto di conversione o un cambiamento di spirito, ma il semplice atto del vedere, espresso nella parola *darshan*... un Hindu va al tempio non per adorare ma per il *darshan*, per vedere l'immagine della Divinità... i pellegrini Hindu camminano per centinaia di miglia semplicemente per un *darshan*... Secondo gli Hindu la Divinità 'dà *darshan*' e la gente 'prende *darshan*', un concetto che sembra non avere equivalente in alcuna religione occidentale."

Joseph Campbell (1904-1987), autore di *Un eroe dai mille volti*, era amico intimo di J. Krishnamurti, e collaborò alla traduzione del Vangelo di Sri Ramakrishna. Affermava che la lettura della *Mandukya Upanishad* l'aveva colpito più dell'inizio della seconda guerra mondiale. Scriveva, "Il primo principio del pensiero indiano è che la realtà suprema è al di là di ogni descrizione. E' qualcosa che può essere sperimentata soltanto fermando i processi mentali. E' trascendente, cioè va oltre, trascende, tutti i discorsi, tutte le immagini, tutto ciò che può essere espresso. Allo stesso tempo è anche immanente, all'interno di ogni cosa, e tutto ciò che esiste in questo mondo va considerato come una sua manifestazione... nell'induismo non c'è caduta, l'uomo non viene separato dal divino."

Ananda Kentish Coomaraswamy (1877-1947), originario di Sri Lanka, autore di *La danza di Shiva: Saggi sull'arte e sulla cultura indiana*, scriveva, "Dobbiamo menzionare in particolare la Bhagavad gita come l'opera singola forse più importante mai prodotta in India; questo libro di 18 capitoli non è un'opera settaria come si dice talvolta, ma un testo studiato universalmente e ripetuto quotidianamente a memoria da milioni di indiani di ogni fede. Può essere descritta come un compendio dell'intera dottrina vedica che si trova nei testi vedici precedenti, le Brahmana e le Upanishad, e diventa la base di ogni sviluppo successivo: può essere dunque considerata il centro focale di tutta la religione indiana. "

Walter Raymond Drake (1913-1989), autore di *Dei e astronauti nell'antico oriente*, pubblicato 4 anni prima del best-seller di Erich Von Daniken *I carri degli dei*, scriveva, "La più antica fonte di conoscenza scaturisce certamente dall'India, i cui iniziati sondavano molto tempo fa i segreti del cielo, la storia della terra, le profondità

dell'anima dell'uomo, e affermavano quei pensieri sublimi che illuminarono i Magi di Babilonia, ispirarono i filosofi della Grecia e influenzarono sottilmente le religioni dell'occidente... Gli indiani descrivono astronavi più veloci della luce e missili più violenti delle bombe all'idrogeno, i loro testi sanscriti descrivono aereonavi che sembrano avere radar e telecamere."

André Malraux (1901-1976), l'autore di *Anti-memorie*, scriveva, "Il problema di questo secolo è il problema religioso, e la scoperta del pensiero hindu sarà il fattore fondamentale per la soluzione di questo particolare problema."

John Archibald Wheeler (1911-2008), fisico teorico americano, lavorò con Niels Bohr sui principi di base dietro la fissione nucleare, introdusse la matrice S e creò le espressioni *black hole* ("buco nero"), *quantum foam* ("schiuma quantica") e *wormhole* ("tunnel spazio-temporale"). Scrisse, "Mi piace pensare che qualcuno dimostrerà come il profondo pensiero dell'India si sia fatto strada in Grecia e da là sia filtrato nella filosofia dei nostri tempi."

Alun Lewis (1915-1944), che servì come geniere nell'esercito britannico nella seconda guerra mondiale, scrisse *La terra come sillaba*, una storia ispirata alla *Mandukya Upanishad* e che contiene anche un riferimento alla *Brihad aranyaka Upanishad*. Il romanzo è la storia di un soldato che, ferito mortalmente nella giungla, sperimenta i vari stadi della consapevolezza verso l'illuminazione, e ricorda il primo verso della *Mandukya*, "la terra intera è la sillaba Om". Yehudi Menuhin (1915-1999), uno dei più grandi violinisti del XX secolo, discendente di ebrei russi emigrati in America, divenne famoso come discepolo del maestro di Hatha yoga BKS Iyengar e amico del sitarista Ravi Shankar. Scriveva, "L'India è la fonte primaria, la terra madre."

Nancy Wilson Ross (conosciuta anche come signora Stanley Young, 1901-1986), scrittrice e conferenziera, scriveva, "Molte centinaia di anni prima che i grandi pionieri europei Galileo e Copernico dovettero pagare duramente le loro ardite teorie affrontando il ridicolo e la scomunica, una parte dei Veda conosciuta come Brahmana conteneva questa stupefacente affermazione: 'Il sole non tramonta e non sorge mai. Quando la gente pensa che stia tramontando, ha semplicemente raggiunto la fine del giorno e crea la notte di sotto e il giorno sull'altro lato. E così quando sembra sorgere al mattino, semplicemente si sposta dopo aver raggiunto la fine della notte...'"

Huston Smith (nato nel 1919), autore di *Le religioni del mondo*, *La scienza e la responsabilità dell'uomo*, e *Le religioni dell'uomo*, scriveva, "quando ho letto le *Upanishad*, ho trovato una profondità di visione del mondo che a paragone ha ridotto il mio cristianesimo al livello di terza elementare... L'India include così tanto perché la sua anima infinita non esclude nulla."

Alexander Zinoviev (1922-2006), il controverso scrittore e intellettuale dissidente russo, scriveva, "Sono convinto che l'induismo sia estremamente prezioso per l'umanità, e che i libri sacri indiani contengano una conoscenza speciale, che non può sprofondare nell'oblio. Credo che i principi della filosofia e della religione indiana siano molto più compatibili con le esigenze del futuro di qualsiasi altra religione del mondo. Credo profondamente che senza l'India il mondo sprofonderebbe nella tenebra e nell'ignoranza spirituale... L'induismo deve dunque accettare anche persone che non siano di origine induista."

Carl Sagan (1934-1996), astrofisico e autore di *Cosmos*, scriveva, "La religione Hindu è l'unica delle grandi fedi del mondo che sia dedicata all'idea che il Cosmo stesso attraversi un numero immenso, anzi infinito, di morti e rinascite. E' l'unica religione in cui la scala del tempo corrisponde a quella della cosmologia scientifica moderna. I suoi cicli vanno dal nostro giorno e notte normale al giorno e alla notte di Brahma, che dura 8 miliardi e 640 milioni di anni... e ci sono scale di tempo ancora maggiori."

Frithjof Schuon (1907-1998), autore de *Il linguaggio del sé*, definiva la propria ideologia come Sanatana Dharma, "la religione eterna", e scriveva, "Tra le dottrine esplicite, il Vedanta appare come una delle formulazioni più dirette possibili di ciò che costituisce l'essenza stessa della nostra realtà spirituale."

Julius Robert Oppenheimer (1904-1967), famoso come "il padre della bomba atomica", autore dell'approssimazione Born-Oppenheimer, della teoria elettrone-positrone, del procedimento Oppenheimer-Phillips e della prima predizione del tunneling del quantum, e delle basi della teoria moderna delle stelle neutriniche e dei buchi neri, della meccanica dei quanta, della teoria del campo dei quanta, e dell'interazione dei raggi cosmici. Scriveva, "Ciò che troviamo nella fisica moderna è un esempio, un incoraggiamento e un affinamento dell'antica saggezza Hindu... Il contrasto tra l'invenzione scientifica più terrificante della civiltà occidentale con la più abbagliante descrizione dell'esperienza mistica si trova nella *Bhagavad gita*, il più grande monumento letterario dell'India... la più bella canzone filosofica che esista in qualsiasi lingua... L'accesso ai Veda è il più grande privilegio che questo secolo possa affermare di avere su tutti gli altri secoli." Osservando la prima esplosione atomica al Trinity Test di New Mexico, il 16 luglio 1945, citò con grande emozione il verso 11.12 della Gita: "Se migliaia di soli si trovassero simultaneamente nel cielo, quella luce sarebbe paragonabile allo splendore di Dio." Citò la *Bhagavad gita* anche in un discorso per la morte del presidente Franklin Roosevelt. Nel 1963, la rivista *Christian Century* gli chiese in un'intervista di elencare i 10 libri che avevano esercitato la maggiore influenza sulla sua ideologia; i primi due furono la *Bhagavad gita* (che leggeva nell'originale sanscrito) e il *Satakhatrayam* di Bhartrihari, e il terzo un'opera di T.S. Eliot

nel quale si parla delle scritture vediche, in particolar modo delle *Upanishad* e della *Gita*.

La Regina Fredricka (1931-1981), studiosa di fisica e moglie di Re Paolo di Grecia, si recò a Kalahasti a rendere omaggio al Sankaracharya attirata dal suo libro sull'Advaita Vedanta. Dichiarò, "La Grecia è il paese della mia nascita, ma l'India è la nazione della mia anima."

Savitri Devi (1905-1982), nata Maximiani Portas in Francia, prese la cittadinanza greca e si dedicò all'ellenismo, poi viaggiò in India per scoprire le radici della civiltà ariana, diventando poi famosa nei circoli nazisti. Era convinta che soltanto l'induismo potesse opporsi al retaggio giudaico-cristiano. Nel 1939 pubblicò *Un avvertimento per gli Hindu*, in cui segnalava il pericolo che i musulmani potessero sopraffare gli induisti in India. Nel 1939 sposò un *brahmana* bengali, Asit Krishna Mukherjee; insieme aiutarono Subhash Chandra Bose a mettersi in contatto con i giapponesi per sostenere il suo Esercito Nazionale Indiano nella campagna contro l'occupazione britannica. Scriveva, "Difendiamo l'induismo perché costituisce l'espressione stessa dell'India, e amiamo l'India perché è l'India... L'induismo è veramente superiore alle altre religioni non per la sua spiritualità ma per una cosa ancora più preziosa che dà ai suoi seguaci: una visione scientifica della religione e della vita... Se consideriamo la conquista dell'Europa pagana da parte del cristianesimo come decadenza, allora l'intera India induista può essere paragonata all'ultima fortezza degli antichissimi ideali, dei primigeni meravigliosi concetti religiosi e metafisici."

Werner Heisenberg (1901-1976), pioniere della meccanica quantistica (formulata con Max Born e Pascual Jordan nel 1925), autore della "teoria dell'incertezza del principio del quantum", premio Nobel 1932 per il lavoro che divenne la base della scoperta delle forme allotropiche dell'idrogeno. Alla fine della guerra venne nominato direttore dell'Istituto Kaiser Wilhelm per la Fisica e ne curò la riorganizzazione fino al trasferimento a Monaco nel 1958, quando prese il nuovo nome di Istituto Max Planck. Fu anche presidente del Consiglio delle Ricerche tedesco, della Commissione per la Fisica Atomica, del Gruppo di Lavoro per la Fisica Nucleare, e della Fondazione Alexander von Humboldt. Scriveva, "dopo aver parlato della filosofia indiana, alcune delle idee sulla fisica dei quanta che erano sembrate così pazze cominciarono improvvisamente ad avere molto più senso."

Meritano di essere menzionati anche il francese Alain Danielou, il rumeno Mircea Eliade, e lo spagnolo Juan Mascarò. Danielou (1907-1994, conosciuto anche come Shiv Sharan), autore di molti libri sulla filosofia, religione, storia e arti dell'India, soprattutto di *Virtù, successo, piacere e liberazione: i quattro scopi della vita nella tradizione dell'India antica*. Visse 15 anni in India per studiare il sanscrito, venne

iniziato a Varanasi da Karpatraji Maharaja, e fu il primo europeo ad affermare apertamente di considerarsi induista. Scriveva, "L'induista vive nell'eternità. E' profondamente consapevole della relatività dello spazio e del tempo e della natura illusoria del mondo apparente. L'induismo, specialmente nella sua forma più antica, quella Shivaitea, non ha mai distrutto il proprio passato... non dogmatico, permette a ciascuno di trovare la propria strada. I greci parlavano sempre dell'India come della terra sacra di Dioniso, e gli storici che lavoravano per Alessandro parlano chiaramente dei Purana come delle fonti del mito di Dioniso... Il mito egiziano di Osiride sembra ispirato direttamente da una storia Shivaitea dei Purana, e in ogni modo gli egiziani del tempo credevano che Osiride fosse arrivato originariamente dall'India su un toro (Nandi), il veicolo tradizionale di Shiva."

Mircea Eliade (1907-1986) nato a Bucarest, poliglotta (parlava correntemente rumeno, francese, tedesco, italiano e inglese, e leggeva ebraico, persiano e sanscrito) e romanziere, si laureò con una lunga tesi intitolata *Yoga: Immortalità e libertà*, tradotta e pubblicata in francese 3 anni dopo. Nel 1928 si recò in India dove trascorse un lungo periodo di studio all'università di Calcutta sotto la guida di Surendranath Dasgupta, autore di una *Storia della filosofia indiana*, in 5 volumi. Scriveva, "Fin dal tempo delle Upanishad, l'India si è occupata seriamente di un grande problema - la struttura della condizione umana. Con un rigore sconosciuto altrove, l'India si è applicata all'analisi dei vari condizionamenti dell'essere umano."

Mascarò (1897-1987) produsse una traduzione della *Bhagavad gita*. Scriveva, "La letteratura sanscrita è grandiosa. Abbiamo le stupende canzoni dei Veda, lo splendore delle Upanishad, la gloria della Bhagavad gita, la vastità del Mahabharata, la tenerezza e l'eroismo del Ramayana, la saggezza delle favole indiane, la filosofia scientifica del Sankhya, la filosofia psicologica dello yoga, la filosofia poetica del Vedanta le leggi di Manu, la grammatica di Panini e gli altri testi scientifici, la poesia lirica e i drammi di Kalidasa.... La grandezza della Bhagavad gita è la grandezza dell'universo, ma proprio come la meraviglia delle stelle nel cielo si rivela soltanto nel silenzio della notte, le meraviglia di questo poema si rivela nel silenzio dell'anima. L'essenza della Bhagavad gita è la visione di Dio in tutte le cose e di tutte le cose in Dio."

L'opera di Mascarò costituisce una notevole eccezione alla profonda ignoranza e cecità intellettuale dimostrata dai letterati spagnoli, portoghesi e italiani, incapaci di scrollarsi di dosso i pregiudizi della indologia coloniale - come per esempio il crepuscolare Guido Gozzano (1883-1916) e il fantasioso ma disinformato Emilio Salgari (1862-1911), che in un certo senso può essere considerato il nonno della fumettistica.

Anche i più recenti Antonio Tabucchi, Alberto Moravia e P.P. Pasolini hanno percepito l'India superficialmente e attraverso densi pregiudizi, dipingendo un quadro triste di

un'India miserabile, priva di cultura e umanità, condannata a rimanere schiava di un fatalismo ignorante.

Similmente, ai fini della comprensione dell'autentica tradizione indiana e della saggezza vedica, rimangono fuorvianti il famoso romanzo *Passaggio in India*, di Edward Morgan Forster, pubblicato per la prima volta in Gran Bretagna nel 1924, *La città della gioia*, di Dominique Lapierre (entrambi adattati per il cinema) e anche il recente film *Slumdog millionaire*, diretto da Danny Boyle

Andrew Thomas (1906-2001), fisico e astronomo, autore di "Non siamo i primi", scriveva, "La struttura atomica della materia è menzionata nei trattati vedici chiamati Vaisesika e Nyaya. Lo Yoga Vasistha dice che ci sono vasti mondi all'interno dell'incavo di ciascun atomo, numerosi come i puntini in un raggio di sole, cosa che ora consideriamo vera.... Nei tempi antichi il giorno era diviso in 60 *kala*, ciascuno di 24 minuti, suddiviso in 60 *vikala*, ciascuno di 24 secondi. Segue poi una suddivisione ulteriore di 64 volte in *para*, *tatpara*, *vitatpara*, *ima* e infine *kashta*, che è un 300milionesimo di secondo. Questo calcolo del tempo è un ricordo popolare di una civiltà altamente tecnologica? Senza strumenti sensibili, il *kashta* non avrebbe alcun significato. Questo fatto sostiene l'ardita ipotesi secondo la quale la scienza della fisica nucleare non è nuova."

Alan Watts (1915-1973), pioniere della popolarizzazione della conoscenza orientale negli anni 60, autore di *La via dello Zen* e *Psicoterapia in oriente e in occidente*, scriveva, "Per i filosofi dell'India, la relatività non è una scoperta nuova, proprio come il concetto di anno luce non è sorprendente per chi è abituato a pensare in termini di milioni di *kalpa* (giorno di Brahma, un periodo della durata di 4.320.000 anni terrestri).

Fritjof Capra (nato nel 1939), americano di origine austriaca, fondatore del *Center for Ecoliteracy* e autore de *Il Tao della fisica*, scriveva, "La fisica moderna ha rivelato che ogni particella subatomica non soltanto compie una danza di energia, ma è una danza di energia, un processo pulsante di creazione e distruzione. La danza di Shiva è l'universo che danza, il flusso incessante di energia che attraverso una varietà infinita di schemi, che si fondono l'uno nell'altro. La scala di questo antico mito è stupefacente; ci sono voluti più di duemila anni perché la mente umana arrivasse di nuovo a un concetto simile. Le due basi della fisica del ventesimo secolo - la fisica dei quanta e la teoria della relatività - ci costringono a guardare il mondo in modo molto simile a come lo vedono un induista o un buddhista."

Il tedesco Hans Torwesten (nato nel 1944) autore di *Vedanta - il cuore dell'induismo*, scrive, "Un gran numero di famosi fisici e biologi hanno trovato paralleli tra la scienza e le idee induiste. In America, molti scrittori come J.D. Salinger, Henry Miller, Aldous

Huxley, Gerald Heard e Christopher Isherwood erano in contatto con il Vedanta.. dove trovarono una religione aperta, universale, orientata verso la filosofia, in cui anche l'intelletto scientifico più acuto può trovare soddisfazione."

Il canadese Klaus Klostermaier (nato nel 1933), professore emerito del Dipartimento di Studi Religiosi all'università di Manitoba in Canada e autore di *Breve introduzione all'induismo*. Scrive, "L'induismo si è dimostrato molto più aperto di qualsiasi altra religione alle nuove idee, al pensiero scientifico e alla sperimentazione sociale. Molti suoi concetti sono stati accettati a livello globale - per esempio la reincarnazione e la meditazione. Non ci sarebbe da sorprendersi se diventasse la religione dominante nel XXI secolo. Sarebbe una religione meno dogmatica del cristianesimo, meno politicizzata dell'islam, meno eroica eticamente del buddhismo, ma avrebbe qualcosa da offrire a tutti... L'induismo non si diffonderà tanto attraverso i guru e gli swami, ma soprattutto attraverso il lavoro di intellettuali e scrittori, che hanno trovato convincenti alcune idee induiste e le hanno abbracciate come proprie convinzioni personali. L'induismo produrrà un numero crescente di scienziati creativi, che fonderanno consapevolmente o inconsapevolmente le proprie idee scientifiche e religiose. Tutti noi potremmo già essere molto più induisti di quanto crediamo."

George Ifrah (nato nel 1947), autore de *La storia universale dei numeri*, cita 24 passaggi delle scritture indiane a sostegno dell'antica conoscenza della matematica, nota il collegamento tra matematica e astrazioni metafisiche, ed esalta il carattere scientifico della lingua sanscrita, sottolineando che *samskrita* significa appunto "perfetto, completo, definitivo". Scrive, "Mille anni prima degli europei, i saggi indiani sapevano che lo zero e l'infinito sono nozioni reciprocamente inverse."

Il gallese Brian David Josephson (nato nel 1940), pioniere della superconduttività e dello studio dei campi magnetici, sostenitore della possibilità dei fenomeni parapsicologici, capo del progetto di Unificazione Mente-Materia, e premio Nobel 1973 per la fisica, ha scritto, "il Vedanta e il Sankhya possiedono la chiave alle leggi della mente e del pensiero che sono collegate con il campo Quantico, cioè con le funzioni e la distribuzione delle particelle al livello atomico e molecolare."

Un altro fisico teorico, il tedesco Bernard Enginger (1923-2007), aveva preso il nome vedico di Satprem. Membro della Resistenza francese durante la seconda guerra mondiale, venne arrestato dalla Gestapo e passò un anno e mezzo in campo di concentramento, poi alla fine della guerra si recò in India dove servì nel governo coloniale francese a Pondicherry, e dove scoprì Aurobindo e la Mère.

Scriveva, "Quale Dio sadico ha decretato che dobbiamo avere una sola vita per realizzarci, e per quale colossale ignoranza l'islam e il cristianesimo hanno deciso che

andremo in paradiso o all'inferno a seconda delle azioni buone o cattive che abbiamo compiuto in una singola vita?"

Molti altri occidentali famosi si sono convertiti ufficialmente all'induismo. Ricordiamo per esempio Ram Dass (nato Richard Alpert nel 1931) autore di *Be Here Now* ("Essere qui e adesso") e discepolo di Neem Karoli Baba.

Un altro personaggio di primo piano è Satguru Sivaya Subramuniyaswami (1927-2001), americano di nascita, editore della rivista *Hinduism Today*. Scriveva, "L'induismo è così ampio da avere spazio per i pazzi e per i santi, per le persone intelligenti e per gli stupidi. Chiamato la Via Eterna o Sanatana Dharma, non ha inizio e certamente non avrà fine. Non è mai stato creato, e quindi non può mai essere distrutto. E' una religione teocentrica, in cui il centro è Dio, mentre tutte le altre religioni sono centrate sui profeti."

Daya Mata (1914-2010), presidente e *sanghamata* ("madre dell'associazione") della Self Realization Fellowship di Los Angeles e della Yogoda Satsanga in India per 55 anni. Nata Faye Wright in una famiglia di primo piano nella Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno, discendente dai primi pionieri mormoni, scrisse *Solo amore: vivere la vita spirituale in un mondo che cambia*, *Trovare la gioia interiore: consiglio personale per vivere tenendo Dio al centro*, e *Nel cuore silenzioso: creare una relazione d'amore con Dio*.

Swami Kriyananda (nato J. Donald Walters nel 1926), discepolo di Paramahansa Yogananda (1893-1952), ministro della sua chiesa denominata Self Realization Fellowship, ha scritto oltre 100 libri (tra cui *La nuova Via*, *Conversazioni con Yogananda* e *L'essenza della realizzazione del sé*) e composto 400 pezzi musicali. Parla inglese, italiano, rumeno, greco, francese, spagnolo, tedesco, hindi, bengali e indonesiano. Nel 1962 lasciò la SRF e fondò Ananda, un movimento globale di comunità spirituali basate su "vita semplice e pensiero elevato", dove vivono 1000 residenti a tempo pieno. Nel 1973 fondò un sistema di istruzione scolastica chiamato Education for Life ("istruzione per la vita") basato su un curriculum ecumenico aperto a studenti di tutte le religioni, e in seguito ha prodotto film su Francesco d'Assisi e Gesù Cristo.

In contrasto, David Frawley (conosciuto anche come Pandit Vamadeva Shastri, nome ricevuto da Avadhuta Shastri), si è concentrato sull'induismo tradizionale, sull'astrologia vedica, sullo yoga e sull'Ayurveda. E' stato il primo occidentale a ricevere il titolo di Jyotish Kovid dal Consiglio Indiano di Scienze Astrologiche nel 1993. Fondatore e direttore dell'American Institute for Vedic Studies a Santa Fe (New Mexico), è anche professore alla Hindu University of America a Orlando (Florida). Autore di *Come sono*

diventato induista, Alla ricerca della culla della civiltà, Il mito della teoria dell'invasione ariana, Induismo: la tradizione eterna, Yoga e Ayurveda, Yoga tantrico, Guarigione ayurvedica, Ayurveda e terapia marma, Lo yoga e il fuoco sacro, Astrologia ayurvedica, L'induismo e lo scontro delle civiltà, Alzati o Arjuna: l'induismo e il mondo moderno, Svegliati Bharata: un richiamo per la rinascita dell'India, auspica lo sviluppo di una nuova intelligentsia, composta da *kshatriya* ("guerrieri") intellettuali addestrati nel dharma vedico ad affrontare le sfide culturali.

Scrive, "(L'induismo) onora la Terra come la Madre Divina e ci incoraggia a onorarla e aiutarla a sviluppare il suo potenziale creativo. Le divinità dell'induismo pervadono il mondo della natura... non appartengono a un solo paese o a un libro... Vedo l'induismo come una religione perfettamente adatta a ogni regione e a ogni tipo di persona, perché ci chiede di collegarci con la terra e le sue creature - di allineare il nostro sé individuale con l'anima di tutti gli esseri attorno a noi."

Vogliamo citare alcuni grandi pensatori tra i nostri contemporanei che si sono pronunciati apertamente, con le parole e le azioni, a sostegno dell'enorme valore della conoscenza vedica, come l'olandese Koenraad Elst, i francesi Michel Danino e François Gautier.

Michel Danino (nato nel 1956) in Francia da una famiglia ebrea emigrata dal Marocco, vive in Tamil Nadu da quasi 30 anni. Autore di *L'invasione che non si verificò mai, La mentalità indiana ieri e oggi, La natura e la tradizione indiana, Sorgete svegliatevi alla nuova Era dell'India, Kali yuga o l'epoca della confusione*. E' presidente dell'International Forum for India's Heritage.

Scrive, "La cosiddetta New Age degli anni 60 è debitrice dell'India quanto dell'America, molte università occidentali offrono oggi ottimi corsi su vari aspetti della civiltà indiana, e se volete partecipare a un congresso importante sulla cultura indiana o sulla storia antica dell'India potreste dover andare negli Stati Uniti, parecchi fisici non si vergognano di mostrare dei paralleli tra la meccanica dei quanta e la scienza dello yoga, gli ambientalisti auspicano il riconoscimento della nostra profonda relazione con la Natura secondo la visione indiana del mondo, parecchi psicologi vogliono imparare dallo studio indiano sulla natura umana, e l'hatha yoga è diventato molto popolare... La civiltà occidentale, nemmeno tre secoli dopo la rivoluzione industriale, sta rimanendo senza fiato. Non ha direzione, non ha basi sane, non ha valori all'infuori dell'egoismo e dell'avidità, non ha niente che riempia il cuore. Soltanto l'India ha conservato qualcosa dei valori più profondi che fanno umano l'uomo, e il mondo si rivolgerà certamente ad essi in cerca di un rimedio per la sua grave malattia... Dall'inizio della tradizione giudaico-cristiana, l'occidente si è allontanato dalla Natura e ha cominciato a considerarla come materia inanimata da sfruttare (un eufemismo per indicare il

saccheggio). Il contrasto con l'antico atteggiamento indiano è radicale. La tradizione indiana considera la terra come una dea, Bhumi, e il suo consorte Vishnu, la divinità suprema, si incarna di era in era per alleviarla dal fardello delle forze demoniache... 'Il cielo è mio padre, mia madre è la vasta terra, la mia famiglia', dice il *Rig Veda* (1.164.33)."

Koenraad Elst (nato nel 1959 in Belgio da famiglia fiamminga), autore di *La svastika color zafferano: decolonizzare la mente induista*, *Sviluppo ideologico del risorgimento induista*, *Negazionismo in India: la storia nascosta dell'Islam*, scrive, "Oggi gli oppositori più importanti della società induista sono i governanti dell'India che hanno interiorizzato il colonialismo, l'élite alienata che ha ricevuto un'istruzione inglese, ha tendenze di sinistra e proclama sonoramente la propria 'laicità'. Sono queste persone a imporre politiche anti-induiste alla società induista, a mantenere oppresso l'induismo e a impedirgli di risollevare la testa dopo mille anni di oppressione...Il più grande tormento per la società induista di oggi è questa schiavitù mentale, questo senso di inferiorità che viene inflitto costantemente allo spirito induista dagli intellettuali di sinistra attraverso la posizione di potere che occupano nell'accademia e nei media, e l'influenza diretta in politica e nella società... La maggior parte degli studiosi occidentali prende in antipatia l'induismo quando questo si alza per difendere se stesso. Preferiscono l'induismo da museo..."

François Gautier (nato nel 1950), analista politico per il quotidiano francese *Le Figaro* e difensore del nazionalismo indiano, autore di *Un giornalista occidentale in India*, *Riscrivere la storia dell'India*, *Nuova storia dell'India*. Scrive, "La spiritualità degli antichi induisti era assolutamente non settaria. Settemila anni fa i saggi vedici inventarono il termine *dharma* per definire la Legge Universale che avevano sperimentato dentro di sé su un piano occulto e supra-spirituale... L'induismo è probabilmente l'unica religione al mondo che non ha mai cercato di convertire altri o di conquistare altre terre per diffondersi come nuova religione. Non si può dire la stessa cosa di islam e cristianesimo... O membri dell'intelligentsia indiana! Voi pensate che leggere l'ultimo best-seller del New York Times, parlare un inglese raffinato e disprezzare i vostri connazionali, specialmente chiunque abbia un collegamento con l'induismo, vi renda intellettuali. In questo modo non avete soltanto perduto le vostre radici, avete voltato le spalle a una cultura e a una civiltà che ha migliaia di anni e ha dato moltissimo al mondo. La grandezza dell'India è spirituale. Il mondo ha perduto la verità. Abbiamo perso il Grande Senso, il significato della nostra evoluzione, il significato di tutta questa sofferenza, della morte, della nascita... Ma l'India ha preservato questa verità, attraverso sette millenni di trappole, genocidi ed errori."

Lo studio delle scritture vediche nella storia dell'India

Nel capitolo precedente abbiamo visto come la conoscenza vedica sia stata sistematicamente aggredita e indebolita dalle invasioni subite dall'India nel corso dei secoli, e come ancora oggi quegli effetti negativi si facciano sentire sull'immagine che gli indiani hanno dei *Veda* e della tradizione induista. Il problema più serio è il complesso di inferiorità culturale della maggioranza degli indiani in generale e soprattutto degli induisti.

Un sintomo importante è l'uso ingenuo di definizioni che contengono un significato negativo, come "idolo", "mitologia", "leggenda", "storie", che di norma quasi tutti gli induisti utilizzano correntemente per riferirsi alle immagini sacre e all'agiografia induista mentre non si sognerebbero mai di applicarli agli equivalenti cristiani o musulmani. Altre definizioni che comunicano un significato distorto, che sminuisce il senso originario, sono per esempio "veggente" per indicare un *rishi* e "incantesimo" o "litania" per indicare un *mantra*.

Ugualmente sintomatico è l'uso - specialmente da parte di chi vuole passare per "intellettuale" - di definizioni di origine tipicamente cristiana per riferirsi a concetti induisti che hanno però significati molto diversi: per esempio "pontefice" per indicare un *acharya*, un *mahanta* o un *guru*, "monaco" per indicare un *brahmachari* o un *sannyasi*, "prete" per indicare un *brahmana* o un *pujaka*, e "casta" per indicare sia *varna* che *jati* e *kula*.

In realtà queste parole sanscrite non hanno una traduzione precisa nelle lingue occidentali, perché si tratta di concetti molto specifici - come anche le parole *yoga*, *ashrama*, *dharma* e *karma*, che richiederebbero parecchie righe di spiegazione per essere tradotte adeguatamente, e quindi sono generalmente lasciate nella forma originaria, tanto che sono entrate ufficialmente nel vocabolario di altre lingue.

In occidente molti studiosi di induismo e cultura vedica hanno infatti già adottato i termini originari - come *guru*, *acharya*, *brahmana*, *sannyasi*, *brahmachari*, *pujaka*, *varna* ecc - ma stranamente gli indiani stessi mostrano un maggiore attaccamento per le cattive traduzioni inglesi, che ai loro occhi sembrano conferire un'aura di rispettabilità ai concetti indiani.

Continua a resistere inoltre, anche se in misura minore, l'obsoleta anglicizzazione della grafia dei termini originari quando vengono scritti in caratteri occidentali, come *hindoo*, *pooja*, *mutt*, *teertha*, *sreeman* e così via, e l'uso non necessario di termini ed espressioni inglesi all'interno di conversazioni in hindi, anche da parte di persone che non hanno praticamente alcuna conoscenza della lingua inglese, e persino da parte di persone che osteggiano apertamente l'uso dell'inglese in quanto "retaggio coloniale" e vogliono imporre l'uso dell'hindi su tutto il territorio indiano e nei contatti con stranieri allo scopo di sottolineare la loro dedizione alla causa del nazionalismo indiano.

Ancora più significativo è il riferimento frequente all'idea secondo cui tutte le religioni sarebbero ugualmente valide (*sarva dharma samabhava*) e quindi un induista che non afferma di apprezzare Bibbia, Vangeli e Corano viene guardato con sospetto o addirittura apertamente accusato di fondamentalismo indù, mentre nessuno si aspetta che cristiani e musulmani affermino di apprezzare le scritture vediche tanto quanto le proprie scritture, o anche soltanto di riconoscere l'autenticità e la legittimità delle scritture vediche o della tradizione induista.

Si crea così una situazione paradossale in cui insultare apertamente e pubblicamente le scritture vediche costituisce un legittimo esercizio della libertà di religione, mentre difenderle costituisce un crimine e una dimostrazione di intolleranza, se non addirittura un atto di incitamento all'odio e alla violenza. La stragrande maggioranza degli induisti si sente quindi in dovere di lodare abbondantemente le scritture cristiane e islamiche, anche senza averne alcuna conoscenza.

Così Shirdi Sai Baba, il Brahma Samaj, l'Arya Samaj, Ramana Maharshi, Paramahansa Yogananda, Ramakrishna, Vivekananda e molti altri dopo di loro hanno sentito e sentono tuttora il bisogno di convalidare la propria posizione ideologica con frequenti citazioni, riconoscimenti, apprezzamenti e lodi per l'ideologia cristiana.

Rare eccezioni sono per esempio Swami Dayananda Sarasvati della Arsha Vidya Gurukulam e Pejawar Visvesha Tirtha Swami.

Sempre a causa del senso di subordinazione verso l'ideologia abramica, non solo in India ma a livello globale si è diffusa l'idea che la forma più rappresentativa di conoscenza e cultura vedica o induista sia il monismo, talvolta modificato in modo drastico verso l'impersonalismo, che riusciva più digeribile agli iconoclasti islamici e cristiani protestanti, i quali tuttora trovano addirittura diabolica la tradizione dell'adorazione delle forme visibili e specialmente pluralistiche della divinità - una posizione iconoclasta purtroppo assorbita e portata avanti dall'Arya Samaj.

L'unica forma "personalista" di induismo tollerata da questa tendenza ideologica di tipo coloniale è il Vaishnavismo, specialmente presentato come un monoteismo assoluto

concentrato su un Dio di genere maschile, spesso identificato con il Dio della Bibbia e del Corano. In questo contesto il Vaishnavismo Gaudiya presenta Chaitanya come incarnazione divina nei panni di una figura profetica equivalente alla figura di Gesù Cristo per il cristianesimo.

E' bene ricordare questo fatto quando si osserva che la maggior parte delle presentazioni della conoscenza vedica attualmente disponibili al pubblico sono state prodotte da colonialisti di fede o comunque di origine cristiana, da monisti "impersonalisti" o da vaishnava monoteisti istituzionalizzati in forma ecclesiale. Vedremo più avanti nel capitolo in che modo l'attuale Risorgimento induista si sta sforzando di superare queste limitazioni, che risultano dannose ai fini della comprensione dell'autentica e originaria conoscenza vedica.

Un altro sintomo del complesso di inferiorità culturale induista è l'accettazione passiva di concetti negativi non verificati, come l'idea che la tradizione vedica abbia dato origine ai cosiddetti *social evils* ("mali sociali") dell'India, come il maltrattamento delle donne, il maltrattamento delle "caste basse" e dei "fuoricasta", generalmente conosciuti come "*dalit*" (letteralmente "oppressi, calpestati") e "*paria*" (letteralmente "emarginati") e l'opposizione al progresso scientifico o culturale.

Purtroppo a causa di un'ignoranza molto diffusa parecchi induisti hanno fatto propri tali concetti negativi e li vanno propagando e difendendo come se si trattasse di autentici insegnamenti vedici della cosiddetta "antica tradizione", senza però mai essere in grado di citare i passaggi appropriati dalle scritture originarie - per il semplice fatto che non ne esistono.

Come abbiamo visto, la propaganda dei missionari cristiani e di una certa letteratura colonialista ha dipinto l'induismo a tinte fosche, citando per esempio l'immolazione delle vedove sulla pira funebre del marito; è famosa la storia descritta da Jules Verne nel suo *Il giro del mondo in 80 giorni*, dove l'eroe britannico Phineas Fogg salva una giovane donna indiana che stava appunto per essere uccisa in quel modo. Tale propaganda attribuisce alla tradizione vedica anche i matrimoni di convenienza "organizzati" o forzati, l'infanticidio femminile, il matrimonio di minorenni anche in età molto giovane, e una sorta di prostituzione collegata con i templi.

Tutto ciò non è affatto prescritto dalla cultura vedica, né dai testi originari né dai commentari, e nemmeno dall'etica generale sulla quale si basa la loro applicazione pratica. E' vero però che in India sotto la dominazione musulmana le donne non sposate si trovavano in una condizione svantaggiata e difficile, in quanto erano maggiormente esposte al pericolo di sfruttamento sessuale da parte dei dominatori. Spesso le vedove dei guerrieri caduti sul campo di battaglia sceglievano il suicidio di

massa (*jauhar*) piuttosto che l'inevitabile stupro e in seguito le sofferenze della schiavitù; per questo stesso motivo i guerrieri di una roccaforte assediata si preparavano alla battaglia vestendo i panni color zafferano del *sannyasi*.

Nella civiltà vedica una donna che alla morte del marito provava un travolgente senso di perdita, si considerava priva del sostegno e della protezione di cui aveva bisogno, e non desiderava più continuare a vivere in quella condizione, poteva scegliere liberamente di suicidarsi per riunirsi immediatamente all'anima del marito e seguirlo nella sua destinazione successiva, sui pianeti superiori o in una nuova incarnazione terrestre. Anche nella tradizione occidentale non mancano gli esempi di tali sentimenti - la loro espressione più famosa è quella di Giulietta e Romeo nella bellissima tragedia di William Shakespeare.

Questi sentimenti si possono osservare persino tra gli animali, che talvolta si lasciano morire quando perdono il compagno o la compagna di una vita.

Tale scelta è condannata severamente dall'ideologia cristiana, che la considera un grave peccato meritevole dell'inferno eterno a prescindere dalle circostanze che l'hanno ispirata, ma è considerata legittima nell'etica vedica secondo la quale la morte non è che un normale fatto della vita, un semplice passaggio da un'incarnazione a un'altra lungo un percorso di evoluzione personale. Nel sistema ideologico vedico non esiste un inferno eterno e nessuno ha l'autorità per sindacare ciò che un'altra persona fa del proprio corpo. In base a queste considerazioni il suicidio (sia di donne che di uomini) non è condannato, benché non sia nemmeno incoraggiato e tantomeno prescritto. E certamente non viene autorizzato il falso suicidio, cioè l'omicidio fatto passare come suicidio sulla base di pressioni sociali o culturali o addirittura commesso usando la forza.

Nella cultura vedica il fattore fondamentale non è la morte in sé (passaggio comunque inevitabile e spesso liberatorio) bensì il tipo di consapevolezza che la persona ha al momento della morte, come è confermato per esempio nella *Bhagavad gita* (8.6). L'intera vita umana è un corso di preparazione al momento della morte, che deve dunque essere affrontato con il massimo rispetto e la massima attenzione per assicurare una nascita favorevole nell'incarnazione successiva. Solo recentemente nei paesi occidentali questo tipo di prospettiva sta cominciando a venire compresa e apprezzata, per esempio da coloro che si oppongono all'accanimento terapeutico su pazienti in condizioni disperate e irreversibili, specialmente quando il paziente stesso esprime la volontà di essere lasciato morire in modo sereno e dignitoso.

In ogni caso, come abbiamo già menzionato, la scelta dell'abbandono volontario del proprio corpo non viene mai suggerita o prescritta dalla tradizione vedica, e nei testi

originari ne sono descritti solo pochissimi casi - per esempio quello di Sati la sposa di Shiva, che decise di lasciare il proprio corpo come atto di protesta contro il comportamento offensivo del proprio padre Daksha contro di lei, motivato dalla sua scelta di sposare Shiva. Il suicidio di Sati, compiuto suscitando il fuoco interiore presente nel corpo e utilizzandolo per consumare il corpo stesso, era dunque un rifiuto del legame con il corpo fisico di cui Daksha poteva accampare la paternità, dato che Sati considerava ormai Daksha una persona indegna, con la quale non voleva avere più nulla a che fare.

L'ignoranza popolare alimentata dalla propaganda distorta del colonialismo ha collegato questa scelta radicale di Sati con l'idea della vedova che si immola o peggio che viene immolata sulla pira funebre del marito, identificandola appunto con il nome di *sati* - dimenticando che il suicidio di Sati non aveva nulla a che vedere con la vedovanza, in quanto Shiva non era affatto morto. Anzi, sappiamo da parecchie descrizioni puraniche di questo famosissimo episodio che, alla notizia della morte della sua sposa, Shiva venne preso da una grande collera e si precipitò sul posto, prendendo il cadavere della moglie tra le braccia, e pensò subito a come punire l'offensore che aveva provocato quel gesto così drastico.

Altri esempi di autoimmolazione sono descritti a proposito di yogi realizzati (sia maschi che femmine) e *tapasvi* (asceti), che abbandonano l'involucro corporeo esattamente nel modo usato da Sati e in circostanze scelte in modo consapevole e deliberato, ma mai dettate dalla disperazione e dalla paura come succede di solito con i suicidi ordinari. Questo conferiva dignità e gloria all'azione, che trascendeva l'identificazione con un particolare corpo materiale e offriva l'opportunità della liberazione o comunque di una nascita migliore.

Alla luce di queste considerazioni possiamo comprendere meglio il motivo per cui durante il tardo medioevo indiano, sotto la dominazione islamica, alcune donne induiste preferivano togliersi la vita alla morte del marito, anche perché quest'azione scoraggiava coloro che potevano pensare all'uccisione del marito di una donna attraente come a un facile espediente per costringerla a entrare a far parte del proprio harem, cosa che era accaduta spesso inizialmente. Seguendo considerazioni di natura simile, i padri di famiglia si affrettavano a ufficializzare il matrimonio delle loro figlie ancora molto giovani per garantire loro una maggiore protezione, poiché secondo la legge islamica una donna sposata appartiene al marito (anche se questi è di condizione sociale molto bassa) ed è più difficile acquisirla per l'harem di un altro uomo.

Mentre dalle descrizioni puraniche vediamo che nella società vedica le ragazze si sposano dopo aver raggiunto l'età "da matrimonio", in cui provano il desiderio di unirsi a

un uomo e avere figli, scegliendo loro stesse il futuro marito, e non si trova neppure un solo accenno a un matrimonio in età pre-pubescente, il sistema islamico presenta ancora oggi come perfettamente morale il matrimonio organizzato o forzato di una ragazza pre-pubescente, seguendo per esempio il modello offerto da Maometto stesso, che all'età di 52 anni sposò Ayesha, una bambina di 6 anni di età. Nel *Tahrirolvasyleh* dell'ayatollah Khomeini (volume IV, pubblicato nel 1990), troviamo addirittura la seguente affermazione: "Non è illecito per un maschio adulto avere una relazione sessuale con una bambina che è ancora nell'età dello svezzamento."

Poiché secondo la logica musulmana è normale che una donna sposata sia tenuta nascosta in casa sotto lo stretto controllo del marito, le famiglie induiste che facevano sposare le loro figlie in giovanissima età potevano mantenere le ragazze fuori vista per meglio proteggerle.

Le *brahma vadini*, le *devadasi* e le *ganika*, "donne indipendenti" che erano state molto rispettate nella società vedica, si trovarono invece più esposte al pericolo sotto le nuove norme sociali imposte dal governo islamico, perciò la loro tradizione scomparve, lasciando il posto alla semplice prostituzione, spesso forzata.

Il sistema legale della *sharia*, introdotto in India durante la dominazione musulmana e solo parzialmente abolito dal regime britannico, limita fortemente i diritti delle donne, tra cui il diritto di proprietà e di eredità, nonché il diritto di testimonianza in tribunale. Per esempio, secondo la *sharia* una donna che sia stata stuprata deve portare a proprio sostegno più di un testimone maschio in modo da poter avere più peso rispetto alla parola dello stupratore che nega il fatto, altrimenti viene sottoposta a crudeli punizioni corporali (compresa la lapidazione) per il reato di adulterio, come spesso si sente nelle notizie internazionali. Se poi la donna e i testimoni a suo favore sono non-musulmani, il numero necessario sale addirittura a quattro. Questo sistema di legislazione si può osservare ancora oggi nei paesi che hanno un governo islamico, come in Arabia Saudita, e i suoi testi di riferimento al riguardo dei diritti delle donne possono essere consultati su molti siti internet.

Molti, persino tra gli induisti, credono che il *purdah*, cioè la segregazione delle donne e l'obbligo per le donne di rimanere completamente coperte o comunque "il più coperte possibile" in pubblico, sia una regola morale caratteristica dell'induismo. E' facile sfatare questo mito semplicemente visitando uno dei pochi templi sopravvissuti tra quelli che erano stati costruiti e decorati prima delle invasioni musulmane, e leggendo le narrazioni di *Purana* e *Itihasa*. Più antichi sono i templi, più vi si trovano numerose raffigurazioni di donne vestite in modo molto scarso: chiunque vi può osservare l'esaltazione gioiosa e serena della bellezza e della gloria del corpo umano come un valore religioso in sé stesso.

E non si tratta semplicemente di raffigurazioni di visitatrici o danzatrici, ma anche di officianti, raffigurate nell'atto di sventagliare la Divinità o di offrirle vari articoli di adorazione, e persino delle Divinità femminili stesse, che si mostrano maestose e splendide nelle loro forme fisiche. Qualcuno potrebbe obiettare che le Divinità sono scolpite con pochi vestiti perché il metodo di adorazione comprende appunto l'offerta di stoffe come abbigliamento, ma anche una veloce verifica mostrerà che l'immagine scolpita è già raffigurata non soltanto con alcuni abiti (che non nascondono molto), ma addirittura con un'abbondanza di ornamenti, compresa la corona. Le immagini di Divinità femminili realizzate dopo la dominazione musulmana e britannica sono invece modellate come una specie di blocco monolitico in cui l'abito copre e nasconde completamente la figura.

I termini tecnici che definiscono questi paradigmi sono *laukika sraddha* o "credenza popolare" priva di valore effettivo in quanto opposta a *shastra pramana*, cioè "fondamento scritturale" autorevole.

Un'altra di queste sciocche credenze afferma che le ragazze o donne induiste, specialmente quelle di buona famiglia, non debbano ricevere alcuna istruzione culturale o professionale, così che restino più "fedeli e obbedienti" al marito e ai suoceri in quanto totalmente dipendenti da loro, invece di "farsi venire grilli per la testa" per quanto riguarda la propria posizione in famiglia e in società, mentre dovrebbero preoccuparsi soltanto di sfornare un numero sufficiente di figli maschi. Anche questa idea, decisamente offensiva nei confronti delle donne, si è infiltrata nella massa di pregiudizi della gente ignorante senza aver alcun fondamento nella Tradizione vedica autentica.

Anzi, nelle scritture originarie e specialmente nel tanto misconosciuto *Kama sutra* leggiamo che le ragazze, specialmente quelle di buona famiglia comprese le principesse, venivano incoraggiate ad apprendere ben 64 arti, grazie alle quali avrebbero potuto far prosperare la propria casa e persino procurarsi delle entrate indipendenti in caso di vedovanza o di difficoltà finanziarie del marito e della famiglia di adozione - come il testo specifica esplicitamente.

Tali arti comprendevano lo studio delle lingue straniere, la gastronomia e l'arte culinaria, la medicina, il giardinaggio, la preparazione di conserve bevande profumi olii ed estratti medicinali, l'arte del taglio e cucito per abiti, la tintura di stoffe e vari altri materiali, l'oreficeria e la creazione di gioielli, la capacità di valutare gemme e metalli, la chimica e la mineralogia, la metallurgia e la conoscenza dei processi minerari, la creazione di ornamenti floreali sia per la persona che per gli ambienti, la creazione di turbanti e acconciature di vario tipo, l'arte del tatuaggio, l'arte del servizio alla Divinità, l'arte di confezionare rosari e decorazioni religiose, le arti magiche (cioè tantriche), gli

incantesimi e le pozioni magiche, i linguaggi e i codici cifrati, l'arte del travestimento, la decorazione di interni, il mosaico, la gestione di cisterne per l'acqua e di magazzini, il canto, la danza, le arti teatrali, la pittura, la scultura e tutte le arti figurative, la poesia e le varie arti letterarie, l'addestramento e la cura di animali da compagnia, l'arte di fabbricare giocattoli, le arti marziali e la strategia militare, l'architettura, la falegnameria e l'ebanisteria, l'economia domestica e la contabilità, il gioco d'azzardo, la psicologia specialmente di coppia, la sociologia, nonché le varie arti sessuali.

Le scritture originarie chiariscono che le donne esperte in queste arti e scienze sono immensamente rispettate nella società anche se vivono da sole in modo indipendente; grazie alle loro capacità personali ottengono posti d'onore nelle assemblee cittadine, vengono lodate dalle persone rispettabili e riescono a superare qualsiasi crisi personale o familiare.

In aggiunta a queste capacità professionali indipendenti, le donne sposate possono normalmente partecipare in modo diretto alle attività professionali del marito. Famoso è l'esempio della regina Kaikeyi, che combatteva normalmente su un proprio carro nell'esercito del regno di Ayodhya e che durante una battaglia intervenne a respingere i grandi guerrieri che avevano colpito il re Dasaratha facendolo cadere privo di coscienza. Dopo aver sconfitto e messo in rotta i generali dell'esercito nemico, Kaikeyi raccolse il corpo esanime del marito, lo caricò sul proprio carro e lo portò al sicuro salvandogli così la vita: per questa azione Dasaratha le promise di ripagare il debito soddisfacendo qualsiasi sua richiesta. Similmente le spose di *brahmana* e *vaisya* erano libere di partecipare direttamente alle attività professionali di famiglia qualora lo desiderassero.

La nozione ignorante per cui alle donne deve essere negata ogni istruzione, anche la più elementare, specificamente allo scopo di rendere loro impossibile guadagnarsi da vivere onestamente in modo indipendente, porta ovviamente le persone degradate a credere che la nascita di una bambina debba essere considerata una disgrazia piuttosto che un lieto evento come nel caso di un bambino (maschio).

Nei casi più estremi tale disapprovazione da parte della famiglia arriva a gravi forme di trascuratezza nei confronti della bambina durante tutta l'infanzia, se non addirittura all'infanticidio o al feticidio qualora l'ecografia riveli che il nascituro è di sesso femminile.

Queste idee non trovano alcun riscontro nei testi vedici né in forma teorica né in forma pratica, anzi, gli insegnamenti dei *Veda* hanno un orientamento completamente diverso, e nelle scritture non esistono assolutamente accenni a casi di infanticidio femminile o di maltrattamento verso bambine o ragazze, o anche verso donne adulte.

Anzi, secondo le scritture vediche una donna o un *brahmana* non possono mai essere soggetti a punizioni corporali o maltrattamenti di alcun genere, anche qualora vengano effettivamente riconosciuti colpevoli di qualche crimine vero e proprio.

A parte essere rispettate come manifestazioni visibili del Divino Femminile, nella letteratura vedica le donne sono descritte come controparti perfettamente equivalenti agli uomini.

La *Saunaka Samhita* dell'*Atharva Veda* (10.8.27) afferma, *tvam stri tvam pumanasi*, "tu (cioè l'incarnazione dell'*atman/ brahman*) sei donna e anche uomo", e *stri pumsau brahmano jatau striyah brahma utha bhavana*, "sia le donne sia gli uomini sono nati dal medesimo Brahman - le donne sono manifestazioni dell'Essere Supremo e tali sono anche gli uomini" (*Atharva Veda Paippalada Samhita* 8.9.11).

Il *Mahanirvana tantra* (8.47) insegna che una figlia dev'essere allevata ed educata con le stesse opportunità che vengono offerte ai figli maschi. Nella civiltà vedica non esiste discriminazione fra figli e figlie: il *Rig Veda* (8.31.8) offre la descrizione di una famiglia benedetta da Indra con figli sia maschi che femmine.

E' vero che le scritture vediche non costringono nessuno ad impegnarsi al di sopra delle proprie possibilità e dei propri desideri, e che quindi nella civiltà vedica una donna può scegliere di occuparsi semplicemente della famiglia, dei figli, del marito, della casa e del proprio aspetto fisico senza essere tenuta a svolgere altre attività, ma queste occupazioni non costituiscono una limitazione obbligatoria o un dovere prioritario o assoluto.

Secondo l'*Harita Dharmasutra*, appartenente alla scuola Maitrayaniya dello *Yajur Veda*, le donne possono essere classificate in due tipi: (*dvi vidha striyah, brahmavadinyah sadyovadhvas ca, tatra brahmavadini namupanayana magnindhanam svaghre bhikshacharyeti*). La prima categoria di donne menzionate in questo *Dharma sutra* è quella delle *brahma vadini*, coloro che scelgono di dedicare la propria vita allo studio, alla pratica e all'insegnamento della conoscenza vedica e della realizzazione del Brahman. A queste donne trascendentali e spiritualmente potenti non era richiesto di sposarsi e allevare figli, sebbene non ci fosse nessuna regola che proibisse loro di farlo, magari anche in un secondo tempo. La tradizione porta gli esempi di Visvavara, Ghosha, Sikata, Nivavari, Apala e Visvavara della famiglia di Atri, Angirasi Sarasvati della famiglia di Angirasa, Yami Vaivasvati, Sraddha, Ghosha, Surya, Indrani, Urvasi, Sarama, Juhu e Paulomi Saci, che sono associate con i mantra del *Rig Veda*.

Un'altra famosa *brahma vadini*, Lopamudra, era rinomata per la sua padronanza del sanscrito e del tamil. Il significato del suo nome è "persona completamente assorbita nel Sé" e la troviamo nella categoria delle Brahmavadhini Rishi-patni, poiché divenne la

sposa di Agastya Rishi. Due *mantra* del *Rig Veda* (1.179.1-2) sono attribuiti a lei. Si dice che alcuni studiosi Vedici intitolarono le loro opere al nome delle loro spose o figlie, come nel caso del testo di commento al Vedanta chiamato *Bhamati* e del testo matematico chiamato *Lilavati*. Non possiamo nemmeno escludere la possibilità che tali testi siano stati effettivamente scritti o composti dalle donne da cui hanno preso il nome, in quanto non esiste documentazione specifica degli autori per tali testi.

I *Rig Veda sukta* 10-134, 10-39,10-40, 10-91, 10-95,10-107,10-109,10-154,10-159,10-189 sono esplicitamente femminili di origine; il libro 14 dell'*Atharva Veda* e varie sezioni in numerosi altri libri sono attribuiti alle Rishikas, o "Rishi femmine". Il *Vac sukta* (*Rig Veda* 10.125) che riguarda nientemeno che la rivelazione stessa dei *Veda* è attribuito alla Rishika Vagambhrina. L'intero 14° libro dell'*Atharva Veda*, che riguarda i rituali domestici, il matrimonio ecc. è attribuito a una Rishika. Molte parti degli altri 19 libri sono attribuite a donne, e i rituali che descrivono sono denominati in particolare *stri-karmani*, ovvero rituali celebrati specificamente dalle donne.

I testi rituali dei *Veda* elencano le Rishika a cui dev'essere offerto omaggio durante lo studio dei testi divini - come ad esempio l'*Ashvalayana Grhyasutra* (3.4.4) e il *Shankhayana Grhyasutra* (4.10) che enumerano *guru* vedici di genere femminile, come Sulabha Maitreyi and Vadava Prathiteyi.

Alcuni testi Vedici citano donne come autorità sulle minuzie dei rituali Vedici; ad esempio l'*Aitareya Brahmana* 2.9 cita l'opinione di Kumari Gandharva-grihita sul rituale dell'Agnihotra (la celebrazione quotidiana del sacrificio del fuoco).

Alcuni testi sono in particolare destinati per la recitazione da parte di donne, come i *mantra* del *Madhyandina Yajurveda* (5.17, 3.44-45 ecc), gli *Apastambha dharmasutra* (2.2.29.11-15) e gli *Srauta sutra* sui riti Vedici. Anche molti *mantra* dallo *Yajur Veda* (per esempio *sukla* 5.17) sono specificamente intesi per essere recitati da donne. Anche quando gli uomini recitavano gli altri *sloka*, la presenza delle donne era data per scontata: la recitazione del *Sama Veda* è fatta per essere accompagnata dalla musica degli strumenti suonati da donne.

Nella *Kena Upanishad*, Uma Brahmaidya appare per dissipare l'ignoranza di Indra con i suoi insegnamenti: Adi Shankara evidentemente considerava questo discorso molto importante, in quanto scrisse ben due commentari diversi e successivi su questo singolo testo.

Le ragazze dette *brahma vadini* si sottoponevano proprio come i ragazzi al voto di *brahmacharya* e all'*upanayana samskara* iniziando l'esecuzione dell'*agnihotra* (sacrificio del fuoco quotidiano) e del *veda-adhyayana* (studio quotidiano delle scritture vediche) a un'età molto giovane, con l'unica differenza che a causa della loro

costituzione fisica generalmente più delicata, alle fanciulle non era richiesta l'osservanza delle rigide regole di austerità previste per i maschi. Perciò era loro permesso di risiedere durante il periodo del *brahmacharya* nella casa del padre o di altri parenti, ricevendo un'educazione privata e ottenendo la *bhiksha* (elemosina rituale) dai membri della famiglia piuttosto che da persone estranee. Ciò è confermato anche da un antico testo (ora perduto) citato da altri commentatori/ scrittori con il titolo di *Yama-dharmashastra*.

E' importante però sottolineare che ciò non costituiva un limite o un obbligo, o una regola rigida. Ancora in epoca post-vedica, Panini scriveva che le donne frequentano scuole vediche chiamate *charana* (4.1.63) e che a volte risiedono anche in ostelli o *chhatri-sala* (6.2.86) per proseguire gli studi. Secondo il grammatico Katyayana (4.1.14, 6.1.92), che visse dopo Panini, una di queste scuole era molto famosa per l'insegnamento del sistema grammaticale di Apisali, un insigne grammatico vissuto prima di Panini. Nel suo *Mahabhasya* (2.206) Patanjali menziona una scuola dove le studentesse imparano la filosofia Mimamsa e fa una distinzione fra studentesse principianti e studentesse avanzate definite rispettivamente dai termini *adhyetri* e *manavika* (4.193, 2.249).

Quando sceglievano di sposarsi, le *brahma vadini* cercavano uomini ugualmente dedicati alla coltivazione della conoscenza e della pratica spirituale. Alcune famose Rishi patni, rispettate e famose almeno quanto i loro sposi, furono Romasa la sposa di Svanya, Anasuya la sposa di Atri, Maitreyi la sposa di Yajnavalkya, Arundhati sposa di Vasistha, Vasukra patni, Ghosha e così via. E proprio come gli uomini, queste *brahma vadini* avevano la possibilità di attraversare anche gli altri *ashrama* tradizionali nella vita umana, fino al livello dell'ordine di rinuncia totale o *sannyasa*.

Si dice che Gargi raggiunse la perfetta realizzazione nello stadio del *brahmacharya*, Chudala nel *grihastha ashrama*, Maitreyi nello stadio del *vanaprastha*, e Sulabha yogini come *sannyasini*. Questa Sulabha *bhikshuni* ("mendicante sacra") era celebre per la sua vasta e profonda conoscenza del *Mahabharata*.

Secondo la tradizione vedica la seconda categoria di donne, chiamate *sadhya vadhu*, include le persone ordinarie che semplicemente aspirano ad essere donne di casa e madri. Possono essere non particolarmente erudite o austere, ma ciò nonostante sono molto rispettate, proprio per il ruolo educativo che hanno sui figli e per il sostegno e le cure che offrono a tutti i membri della famiglia e del clan. A differenza del regime di segregazione islamico, per esempio, le ordinarie donne sposate nella società vedica hanno totale libertà di movimento e possono mostrarsi in pubblico sole o accompagnate per partecipare a varie funzioni sociali, religiose o culturali, o anche per fare acquisti o visitare luoghi piacevoli o interessanti.

Esistono molte descrizioni sia scritturali che storiche al proposito.

Rimane però fermo per tutti il concetto di fedeltà al proprio dovere come base stessa della religione, per cui le donne vediche dedicate alla famiglia e alla casa danno la priorità a questi impegni, anche nel caso in cui la prosperità finanziaria permetta loro di mantenere dei servitori e delle servitrici, che la signora di casa deve supervisionare nel loro lavoro. Grazie alla piacevolezza e alla comodità delle strutture abitative tradizionali vediche, fornite di ampi giardini e orti, cisterne per l'acqua, magazzini e laboratori per la produzione casalinga di vari beni, una madre di famiglia non ha bisogno di lasciare la casa per adempiere perfettamente ai propri doveri. Nella società vedica i commercianti e i prestatori indipendenti di servizi (come astrologi, chiromanti, medici, artisti ecc) sono di norma ambulanti e vanno di casa in casa a presentare le loro mercanzie e i loro servizi per la comodità degli acquirenti. Non ci sono regole che impediscano alle donne di interagire con i commercianti anche maschi, e per questo motivo le donne di famiglia benestante non hanno bisogno di esporsi alla scomodità e alla fatica di dover uscire di casa per sbrigare le loro faccende o per dedicarsi ai piaceri dello shopping, dell'intrattenimento o della cultura popolare.

Le madri di famiglia ordinarie, dette *sadhya vadhu*, sono incoraggiate a partecipare direttamente a tutti i rituali religiosi come Guardiane del Dharma, mentre gli uomini sono esclusi dalla partecipazione ad alcuni specifici rituali domestici. Questa posizione di grande importanza della donna all'interno del sistema religioso familiare è simboleggiata dall'antica tradizione del marito che cammina dietro la sposa attorno al fuoco sacro durante la cerimonia del matrimonio, abitudine che è ancora viva in Orissa, insieme ad una forte tradizione di devozione alla Dea Madre, nonostante gli invasori abbiano fatto molti sforzi per demolirla, sia con legislazioni oppressive verso le donne che con la distorsione dei concetti vedici o addirittura con la distruzione fisica dei testi sull'argomento e degli insegnanti qualificati che sostenevano la versione originaria e autentica.

I *brahmana* noti per la loro erudizione ed esperienza nello studio delle scritture furono presi particolarmente di mira durante la conquista islamica dell'India: di norma venivano massacrati oppure spogliati dei loro simboli distintivi e costretti a lavorare in occupazioni manuali estremamente faticose, pericolose e degradanti come la rimozione degli escrementi e delle immondizie o il servizio personale ai conquistatori.

Per fare un piccolo esempio, nel breve periodo dell'anno 1393, un solo governante tra i tanti, Sultan Sikander But-Shiken, fece sparire circa 80mila *brahmana*: il numero delle vittime può essere calcolato sulla base degli 80 chili di filo sacro da lui raccolti eliminando coloro che lo indossavano, tenendo conto che un filo sacro pesa circa 1 grammo. Le cronache di un altro Sultan islamico in India, Amir Shamasu'd-Din Iraqi,

affermano apertamente che ogni giorno da 1500 a 2000 *brahmana* venivano condotti al suo palazzo, dove veniva loro tolto il filo sacro, venivano circoncesi a forza e costretti a mangiare carne di mucca. Se i poveretti osavano tornare alla loro antica fede venivano massacrati immediatamente insieme alle loro famiglie e ai loro seguaci.

Purtroppo in India i testi delle cronache musulmane sono difficilmente accessibili, perché la loro consultazione libera da parte del pubblico viene considerata pericolosa in quanto potrebbe causare "attriti tra le comunità". E' comunque possibile ottenere le citazioni in altri paesi, specialmente quelli che hanno un governo musulmano, dove gli eventi narrati da tali cronache sono considerati tuttora motivo di vanto per i fondamentalisti religiosi islamici.

Lo stesso tipo di persecuzione colpiva i testi delle scritture vediche, che pur essendo numerosissimi in origine, vennero decimati o mutilati in modo da non poter smentire efficacemente la propaganda degli invasori. Nonostante tutto rimane però materiale sufficiente per farci capire la vera posizione ideologica della conoscenza vedica su questi problemi. Il testo dei *Dharma shastra* commentato da Kullukabhata (XV secolo) ha molti versi mancanti nelle versioni più tarde; in questi versi è detto che le spose sono responsabili per la quotidiana celebrazione dell'Agnihotra nella casa.

Addirittura secondo la regola tradizionale un uomo è considerato avere i requisiti per celebrare i rituali vedici solo dopo il matrimonio (*Madhaviya Shankara digvijaya* 2.14) e i *samskara* (le cerimonie rituali di purificazione) possono aver successo solo se i due sposi siedono assieme (*Aitareya Brahmana* 7.10, *Rig Veda* 8.31.5-9, *Taittiriya Brahmana* 2.2.2.6, commentario di Shabara Swami sul *Purva mimamsa sutra* 6.9.17, *Siddhanta kaumudi* sull'*Ashtadhyayi* 4.1.33).

La tradizione vuole che la sposa sostenga la mano del marito ogni volta che questi versa l'*ahuti* (l'oblazione rituale nel fuoco del sacrificio) a significare che il rituale è celebrato congiuntamente. Non c'è invece una simile prescrizione per le donne qualora celebrino direttamente l'*homa* e versino l'*ahuti*, cosa che possono fare in modo indipendente.

Nel *Mahabharata* vediamo che Savitri e Amba celebrano da sole l'Agnihotra, il sacrificio del fuoco, come loro diritto proprio. Questa tradizione è confermata nella *Gobhila Grihasutra* (1.3.15) e nella *Asvalayana Grihasutra* (1.9), dove è citata la famosa insegnante Vadava Pratiteyi (3.4.4). Nel *Ramayana* vediamo Kausalya, Sita e Tara (moglie rispettivamente di Dasaratha, Rama e Sugriva) che celebrano indipendentemente l'*agnihotra*; quando invece Rama celebra l'Asvamedha yajna in assenza della sua sposa Sita, gli viene raccomandato di installare una statua d'oro della sua sposa nel sito dello *yajna* per evitare di invalidare la procedura.

Secondo le scritture vediche, le donne posseggono anche i requisiti necessari per celebrare il *sandhya*. Tutte le donne nella società Vedica Arya indossavano il filo sacro (*upavita*), come *brahmacharini* (studentesse celibi) o come donne sposate. Nel *Kadambari* di Dandin (VIII secolo) una signora chiamata Mahasveta è descritta adorna di un filo sacro bianco che brillava come la pura luce della luna.

Secondo l'*Harita smriti*, la seconda categoria di donne (*sadyo vadhu*) dalle tendenze più ordinarie, che non si era sottoposta alla fase di *brahmacharya* e ai rituali ad essa collegati, riceveva il filo sacro (nella cerimonia chiamata *upanayana*) subito prima del matrimonio. Infatti il *Gobhila Grihasutra* (2.1.9) afferma che la sposa deve indossare l'*upavita* (filo sacro) durante il matrimonio, stando a significare che si è sottoposta a tutti i *samskara* o rituali purificatori prescritti e che è un'*arya*, una "persona civile e colta".

La *Manusmriti* (2.145) insegna che la madre è 1000 volte più venerabile del padre e numerose scritture (*Gautama Dharmasutra* 2.57, *Yajnavalkya Smriti* 1.33, *Mahabharata* 1.196.16) affermano che la madre dev'essere considerata il più grande Guru per i suoi figli, prima del padre e persino prima del *brahmana* che dà l'iniziazione. Quando si celebra lo *sraddha* (il rituale in onore dei defunti) la madre è ricordata e onorata prima del padre. Inoltre, speciali cerimonie aggiuntive come il Chandana dhenu *sraddha* sono celebrate per la madre (e non per il padre). Mentre un padre indegno può essere escluso dalle offerte nello *sraddha* celebrato dal figlio (*Vasistha Dharmasutra* 13.47, *Gautama Dharmasutra* 20.1) una madre non deve mai esserlo. Infatti un figlio è considerato direttamente responsabile per l'espiazione delle colpe della madre dopo la sua morte (*Hiranyakeshin Grihasutra* 2.4.10.7, *Shankhyayana Grihasutra* 3.13.5).

Un uomo che entra nell'ordine di *sannyasa* riceve il *pranama* (omaggio rituale) dal proprio padre, ma lo offre alla madre. Secondo la tradizione vedica, al tempo della *diksha* o iniziazione (*upanayana samskara*) lo studente si avvicina alla madre per chiedere *bhiksha* (l'elemosina rituale) e quando lo studente ritorna a casa dopo aver completato gli studi s'inchina alla madre e le offre qualsiasi cosa abbia acquisito.

La devozione verso la madre come il primo Guru di ciascuno rimane anche quando tutte le altre relazioni sono state abbandonate. Conosciamo l'esempio di Adi Shankara, che personalmente eseguì la cremazione della sua defunta madre nel cortile della propria casa anche se era già entrato nell'ordine di *sannyasa* - ancora oggi i *brahmana* Namputiri eseguono la cremazione dei loro parenti nel cortile di casa propria in ossequio ad Adi Shankara. Anche Chaitanya era famoso per la sua devozione verso sua madre Saci. Quando prese il voto di *sannyasa* si recò da lei porgendole il suo omaggio e le chiese ordini circa il suo futuro luogo di residenza. Madre Saci gli chiese di risiedere in Jagannatha Puri, e così lui fece per il resto della sua vita.

In molti casi figli gloriosi sono associati al nome della loro madre piuttosto che a quello del padre, come Devakiputra Krishna (menzionato anche nella *Chandogya Upanisad*), il Rishi Aitareya (figlio di Itara), Mahidasa dell' *Aitareya Upanishad*, Dakshiputra Panini (il grammatico) e Kaunteya Arjuna (come anche i suoi fratelli) e ovviamente i Deva principali, chiamati Aditya ("figli di Aditi").

Nella *Taittiriya Upanisad* (1.11.2) i maestri raccomandano agli studenti della conoscenza vedica di offrire per prima cosa omaggio alla propria madre come manifestazione della Divinità. Nel celebre canto di dedica del devoto, il Divino è prima invocato come Madre e solo in un secondo momento come Padre: *tvam eva mata ca pita tvam eva*.

Un'istruzione molto ben conosciuta raccomanda che tutti gli uomini guardino a tutte le donne come madri, come manifestazioni dell'unica Dea Madre, colei che dona la vita a ciascuno.

La *Manu smriti* afferma, *yatra naryastu pujoyante, ramante tatra devata*: dove le donne sono venerate gli Dei sono compiaciuti, ma dove esse non sono onorate, nessun rito sacro porta frutto. Le case contro cui le donne, non essendo debitamente onorate, pronunciano una maledizione, periscono completamente. Nell'inno matrimoniale del *Rig Veda* (10.85.26) si afferma che la sposa "si rivolge all'assemblea come un comandante si rivolge all'armata".

Quindi il *Rig Veda* continua (10. 159.2) rappresentando la condizione della donna sposata con le parole di Sachi Paulomi: "Io sono la bandiera. Io sono la guida. Io possiedo eccellente eloquenza; il mio sposo coopera con me e segue la mia volontà."

Il *Rig Veda* (1.73.3) descrive la Divina Realtà come manifesta nella "gloriosa sposa dell'adoratore" che è formalmente venerata come Griha Lakshmi, la personificazione della prosperità della casa (*Taittiriya Brahmana* 2.9.4.7, *Manusmriti* 9.26), "di buon augurio" (*Rig Veda* 3.53.6), "estremamente di buon augurio" (*Rig Veda* 10.85.37), "degnata di essere venerata" (*Mahabharata* 5.38.11), e che dev'essere preziosa per il marito e più cara della sua stessa vita, venerata come una madre e rispettata come una sorella maggiore (*Mahabharata* 4.3.13).

Il marito non deve mai fare niente che dispiaccia alla sua sposa (*Mahabharata* 1.74) perché questo renderebbe inefficaci tutti i rituali.

Ancora oggi nell'induismo le più importanti e popolari festività religiose sono quelle dedicate alla Dea Madre, come Navaratri (la novena stagionale di "nove notti"), Durga puja, Divali e così via. L'apparizione di Sri Rama e la sua vittoria sono entrambe celebrate nelle immediate vicinanze delle festività per la Navaratri, poiché si dice che

Rama poté sconfiggere Ravana e ritornare ad Ayodhya per essere là incoronato come sovrano attraverso la grazia della Madre Durga, che Rama devotamente venerava. Prima di prendere parte alla battaglia di Kurukshetra, Arjuna venerò Madre Durga seguendo le istruzioni di Krishna.

Il celebre *Devi mahatmya* dal *Markandeya Purana* descrive come la Dea Madre, alla richiesta di tutti i Deva e allo scopo di proteggerli, uccise i demoni Madhu e Kaitabha, Sumbha and Nishumbha, Raktabija e Dhumralochana, e Mahisha con tutto il suo esercito.

In effetti la venerazione della forma femminile del Divino sembra essere stata la tradizione principale nei tempi antichi, seguita da un successivo sviluppo dell'iconografia verso la forma maschile soprattutto dopo l'inizio del Kali yuga - benché spesso l'adorazione della forma maschile della Divinità venga accompagnata dalla Shakti o persino apertamente subordinata alla Shakti come negli esempi di Shiva/Kali e Krishna/Radha.

Madre Kali ("la Nera", identificata con il Tempo e il Cambiamento) è spesso rappresentata in piedi sopra il corpo di Shiva, che giace a terra in una posizione remissiva e passiva. Nella Krishna lila (storia di Krishna), rappresentata in modo bellissimo dal grande poeta Jayadeva, Govinda abbraccia i piedi di Radha e li venera con amore - l'eco di tale devozione si riscontra anche nella relazione personale del poeta con la propria sposa Padmavati.

Anche quando la forma femminile della coppia Divina è rappresentata come remissiva e devota verso il Signore, il nome della Shakti è sempre menzionato prima del nome del Dio - Sita Rama, Radhe Shyama, Uma Mahesha, Lakshmi Narayana, Sri Vishnu, ecc.

Lakshmi è considerata inseparabile da Vishnu, come è affermato nel *Vishnu Purana* (1.8.17-20), dove Parasara dice: "Sempre compagna di Vishnu e Madre dell'Universo, Lakshmi Devi è eterna. Lei è il discorso dove Vishnu è l'oggetto della descrizione. Dove Vishnu è la legge, lei è la linea politica. Dove Vishnu è la conoscenza, lei è l'intelligenza. Dove Vishnu è il creatore, lei è la creazione. Lui è la montagna, lei è la terra. Lui è l'appagamento, lei è la perfetta soddisfazione. Vishnu è il desiderio, lei è l'oggetto del desiderio. Lui è *yajna* (il rituale del sacrificio), lei è *dakshina* (il dono offerto nel sacrificio)."

Le forme femminili di Sri Vidya e Gayatri sono considerate le personificazioni della conoscenza, rispettivamente Tantrica e Vedica. L'*Atharva Veda* (19.71.1) e numerosi altri testi affermano che Gayatri è "la Madre di tutti i Veda" (*namaste surya sankaro surya gayatrike amle, brahmavidye mahavidye vedamata namo 'stu te*).

Nessun studioso o studente potrebbe neanche immaginare di iniziare qualsiasi studio senza prima offrire omaggi alla Dea Sarasvati, e l'annuale festività di Sarasvati puja è ancora considerata fondamentale in tutte le scuole dell'India. Sarasvati è spesso detta Vag Devi cioè "la Dea della Parola", padrona e maestra di tutta la conoscenza, sia spirituale che materiale.

La recitazione dei testi Vedici tradizionalmente inizia con l'invocazione alla Devi - *om shanno devirbhishtiye apo bhavantu (Atharva veda)*. In particolare, questo *mantra* costituisce l'inizio della versione di Pippalada dell'*Atharva Veda*. Ritorna poi come *mantra* 1.6.1 nella versione di Shaunaka dell'*Atharva Veda*, ma anche la recitazione di questo testo spesso inizia con l'invocazione alla Devi.

Bhumi puja, l'omaggio rituale alla Madre Terra come *asana* dell'adoratore, è una parte integrale di tutte le cerimonie rituali tradizionali. Il *Rig Veda* contiene vari inni dedicati alla Madre Terra, e l'*Atharva Veda* (12.1.63) contiene quest'inno bellissimo: "O Terra, Madre mia! Insediami con sicurezza nella felicità spirituale e materiale, e in pieno accordo con il Cielo. O Saggia per eccellenza! Sostienimi in grazia e splendore!".

Anche i cereali sono considerati sacri come una forma di Devi Annapurna, e l'acqua è considerata sacra come forma della Dea (*jala rupena samsthita*), che dev'essere presente a tutte le celebrazioni nella forma del sacro *kalasha* o vaso per l'acqua, che tradizionalmente "forma il corpo" di tutte le Divinità invocate (maschili e femminili). Il *kalasha* è presente anche sopra le cupole del tempio e come immagine di buon auspicio dipinta all'interno dei templi e delle case, specialmente in occasione di festival e immancabilmente per i matrimoni.

Divinità sia maschili che femminili sono lodate negli *apri sukta* e nelle preghiere di famiglia di tutte le 10 stirpi dei Rishi. La Dea primordiale, Aditi o Adi Shakti, la madre di tutti i Deva, ha in questi canti un posto veramente centrale, e fra le antiche Divinità vediche troviamo due fra gli Aditya ("figli di Aditi") in forma femminile (Dhatri e Savitri). Sono femminili anche i nomi delle Divinità chiamate Ila, Usha, Yami, Ratri, Prithivi, Kamadhenu, Aranyani, Urvasi, e così via.

Tutte queste Dee sono menzionate come venerabili di per sé stesse, senza alcuna associazione con una controparte divina maschile; altre come Saci e Rati sono menzionate insieme a un compagno maschile, in questo caso rispettivamente Indra e Kama.

Per quanto riguarda la supposta oppressione delle "caste basse" o dei "fuoricasta" e il rigido immobilismo ereditario delle posizioni sociali, è sufficiente leggere il testo originario dei *Purana* e delle *Itihasa*, per esempio, per scoprire una realtà ben diversa. Tanto per cominciare, nei testi originari non esiste alcun riferimento a persone o

categorie chiamate *dalit* ("oppressi") o *paria* ("emarginati") o "fuoricasta" o "intoccabili" che facciano parte della società induista.

Le scritture vediche affermano infatti che il genere umano (*manusya jati*) può essere suddiviso in due ampie categorie - *arya* e *anarya*, rispettivamente coloro che seguono le regole vediche della vita civile e coloro che non le seguono. Entrambe le definizioni possono venire applicate a livello individuale e a livello collettivo. Queste regole si basano su principi igienici, etici, sociali e culturali. L'esempio più importante è la pulizia o purezza: un *arya* deve fare il bagno ogni giorno, da 1 a 3 volte al giorno a seconda delle circostanze. Dopo il bagno in acqua pulita, preferibilmente corrente, si devono indossare abiti freschi di bucato.

In ogni caso è necessario fare un bagno completo e indossare vestiti puliti per purificarsi dalle varie escrezioni, cioè dopo essere andati in bagno o anche in caso di vomito, secrezioni sessuali, secrezione di muco, perdita di sangue e così via.

La regola generale diventa ancora più rigida nel caso in cui l'individuo sia impegnato in attività che richiedono un livello più alto di igiene, come la preparazione dei cibi, la gestione dell'acqua (specialmente dell'acqua potabile) e tutte quelle attività religiose in cui ai fedeli vengono distribuiti cibo, acqua, fiori, foglie e altre sostanze offerte alla Divinità, che vengono tradizionalmente mangiate o bevute con devozione dal pubblico.

La necessità di pulizia e purezza si applica anche all'alimentazione attraverso il vegetarianesimo come astensione da sostanze che sono intrinsecamente impure come i corpi di animali morti, e anche da sostanze che possono contaminare la mente, come le bevande alcoliche o alcune piante con principi attivi che producono effetti indesiderabili.

Il secondo principio fondamentale della civiltà vedica è l'evoluzione della consapevolezza dell'individuo attraverso lo studio e la disciplina personale, la partecipazione alla prosperità sociale attraverso il compimento di doveri professionali (a prescindere dal guadagno che se ne potrebbe ottenere), la responsabilità verso la famiglia e gli antenati, la riconoscenza e il rispetto verso i superiori, il distacco graduale dalle identificazioni temporanee e dagli attaccamenti materiali, e la liberazione dai condizionamenti in preparazione per la morte.

Queste qualità vengono coltivate attraverso il sistema degli *ashrama*, cioè le fasi progressive nella vita di un individuo, in cui si addestra nella propria evoluzione personale. In occidente il termine *ashrama* è conosciuto soprattutto per il suo significato di "luogo di abitazione di persone dedite alla vita spirituale", ma il senso originale comprende anche il significato di "posizione nella vita".

Nella prima fase della vita cioè nell'*ashrama* chiamato *brahmacharya*, lo studente impara a osservare le regole della purezza e della pulizia, studia le scritture e mette in pratica i loro insegnamenti sviluppando una forte base di fedeltà al *dharma*, le regole universali dell'etica e della vita civile. Nella seconda fase, chiamata *grihastha*, l'individuo si dedica allo sviluppo economico e alla prosperità lavorando per la famiglia e la società senza alcun senso di egoismo. Il *grihastha* ("che vive nella propria casa") compie scrupolosamente i propri sacri doveri ripagando il proprio debito verso gli antenati, la società in generale e i Deva.

Il distacco graduale si raggiunge nella fase di *vanaprastha* ("che abita nella foresta") quando si lascia la casa ai figli ormai adulti e ci si ritira dalle attività sociali per dedicarsi ai pellegrinaggi e alle austerità, finché si arriva al livello della rinuncia completa, detta *sannyasa*, in cui non si hanno più fissa dimora, proprietà personali, posizione sociale o identificazioni materiali di alcun genere.

La società vedica o *arya*, composta di individui che accettano di seguire queste regole di purificazione personale, si suddivide in quattro *varna* o categorie occupazionali, costituite rispettivamente da *brahmana* (intelletuali), *kshatriya* (amministratori e guerrieri), *vaisya* (imprenditori e commercianti di ogni genere), e *sudra* (manovali e artigiani). Queste categorie costituiscono le divisioni naturali di tutte le società umane poiché si basano su tendenze e talenti spontanei che si trovano ovunque; la differenza nella società vedica è che il sistema dei *varna* è regolato dalla descrizione precisa delle qualità, delle attività, dei doveri e dei diritti caratteristici di ciascuna posizione.

L'appartenenza a una di queste categorie non dipende semplicemente dalla nascita, anche se questa può aiutare parecchio, proprio come chi nasce in una famiglia di medici o avvocati può avvantaggiarsi di un ambiente favorevole, di un esempio costante e della guida esperta dei familiari. Quando il sistema vedico e le sue regole sono seguiti puntualmente (specialmente per quanto riguarda le circostanze del concepimento) e lo stato di consapevolezza della famiglia è solido e coerente con la posizione che occupa nella società, ci sono buone probabilità che le anime attratte a nascere nella famiglia siano sintonizzate positivamente con le tradizioni familiari. Per rafforzare le tendenze positive e virtuose dei bambini, i genitori compiono inoltre una serie di rituali di purificazione intesi ad elevare costantemente il livello di consapevolezza; il numero di tali rituali di purificazione (detti *samskara*) può arrivare anche a una quarantina nel caso che si scelga di osservare anche le cerimonie minori.

Naturalmente è sempre possibile che si verifichino degli incidenti di percorso, e che l'anima che si incarna nella famiglia non possieda le qualità necessarie a portare avanti bene la tradizione familiare. In questo caso al figlio devono essere offerte delle scelte più adatte al suo vero potenziale. E' possibile che in certi casi l'attaccamento affettivo

oscuri il giudizio dei genitori e dei familiari sulle effettive potenzialità di un figlio; per ovviare a questo inconveniente nella società vedica tutti i bambini vengono mandati alla Gurukula, "la famiglia del Guru", nella casa di un insegnante qualificato, dove verranno seguiti e addestrati in modo personalizzato per un certo numero di anni.

Poiché i bambini (generalmente dall'età di 5 anni in su) vivono a stretto contatto con il Guru e la sua famiglia giorno e notte, è facile per l'insegnante osservare il loro comportamento nelle varie situazioni e valutare quale occupazione professionale e sociale potranno svolgere in futuro. Naturalmente il Guru deve essere qualificato per tale compito, in quanto su di lui ricade totalmente la responsabilità del successo o del fallimento di ciascuno studente.

A parte l'educazione fondamentale sui principi etici e religiosi, che viene impartita a tutti, i ragazzi vengono impegnati in uno dei quattro campi specifici a seconda delle loro tendenze naturali e delle loro capacità. Quelli che amano studiare e apprendono velocemente, e dimostrano il comportamento etico più esemplare, vengono istruiti come *brahmana*, cioè insegnanti, consulenti e consiglieri. Quelli che hanno tendenze organizzative (cioè sono capaci di gestire le persone) e amano l'attività fisica vengono addestrati come *kshatriya*, mentre quelli che hanno tendenze imprenditoriali (cioè sono capaci di organizzare materiali e risorse) vengono addestrati come *vaisya*. Queste tre categorie di studenti ricevono l'iniziazione religiosa o *diksha*, con la quale diventano riconosciuti ufficialmente come "nati due volte", cosa che comporta dei doveri precisi verso la celebrazione di rituali e il lavoro per la società. Gli studenti meno dotati intellettualmente, svogliati, goderecci, un po' egoisti e privi di talenti specifici, incapaci di prendersi veramente delle responsabilità, rimangono nella posizione generica di *sudra* e viene loro assegnato soltanto il dovere di assistere le altre categorie sociali. In cambio i loro datori di lavoro si impegnano a prendersi cura di loro e delle loro famiglie in tutto e per tutto.

E' importante comprendere che i *sudra* non sono "intoccabili", *paria* o *dalit*. Le condizioni di vita di un *sudra* dipendono esclusivamente dalla sua relazione con il datore di lavoro e non hanno niente a che fare con le convenzioni sociali o eventuali pregiudizi. Sono considerati *arya* e i loro datori di lavoro li trattano come figli. Poiché generalmente i *sudra* vivono nella casa del datore di lavoro, i colonialisti britannici che osservavano dall'esterno la società indiana attraverso le lenti dei propri pregiudizi sociali hanno erroneamente assimilato la posizione di *sudra* con quella degli schiavi in alcune antiche società europee. Questo equivoco è stato solidificato anche dalla famigerata teoria dell'invasione ariana, di cui parleremo più avanti.

La chiave per comprendere correttamente la posizione dei *sudra* nella società vedica consiste nell'analisi delle due definizioni apparentemente simili di *dasa* ("servitore") e

dasyu ("ladro, criminale"). Come abbiamo visto, le scritture vediche incoraggiano ogni individuo a evolversi e a migliorare sé stesso. Capita però che alcune persone facciano la scelta di lasciarsi andare alle tendenze più basse e degradanti e prendano cattive abitudini invece di svilupparne di buone.

Per esempio, un *sudra* può diventare pigro al punto di trascurare le norme igieniche e di pulizia oppure avido al punto di impadronirsi di oggetti di valore senza il permesso del legittimo proprietario. Oppure può diventare egoista al punto di manifestare un comportamento crudele e insensibile verso le persone o anche solo verso gli animali.

Queste infrazioni alle regole non sono gravissime di per sé ma mettono in pericolo il buon funzionamento della società, perciò chi sceglie di continuare a commetterle viene licenziato ed espulso dalla vita sociale vedica, diventando così un *anarya* o *chandala*, una "persona non civilizzata". E' importante comprendere che l'appartenenza alla categoria degli *anarya* o *chandala* si basa sulla libera scelta di non seguire le regole fondamentali di pulizia, austerità e compassione. Nel sistema originario l'ereditarietà non c'entra e nessuno viene costretto.

Naturalmente anche qui si può osservare l'importanza del fattore ambientale della famiglia nello sviluppo di un sistema di valori per l'individuo, che nascendo in una famiglia degradata si trova esposto al cattivo esempio e ai cattivi insegnamenti dei genitori. Non si tratta però di un fattore decisivo, perché come tutti sappiamo ci sono spesso eccezioni sia da una parte che dall'altra. Queste eccezioni vanno riconosciute e ufficializzate dai leader della società, specificamente dagli insegnanti (*brahmana*) e dai governanti (*kshatriya*), i quali hanno sempre avuto la facoltà di modificare ufficialmente la posizione sociale di un individuo sulla base delle sue effettive qualità, del suo livello di consapevolezza e del suo comportamento.

Lasciando da parte queste eccezioni, di cui parleremo più avanti, dobbiamo comprendere che in generale gli *anarya* (chiamati anche *chandala* o *mleccha*) costituiscono una causa di disturbo e di pericolo per la società vedica, e per questo motivo non viene loro permesso di abitare normalmente nelle zone urbanizzate dove risiedono le persone civili. Vengono però lasciati liberi di scegliersi una residenza fissa o nomade di loro gradimento in qualsiasi zona a una certa distanza dalle abitazioni urbane. Questo rende impossibile il quadro di schiavitù e maltrattamento presentato dalla propaganda anti-vedica, in quanto di norma non possono esistere sufficienti condizioni di convivenza e contatto tra membri della società civile e membri delle società selvagge o tribali.

Nei casi in cui si verifichi un incontro tra un membro della società civile (*arya*) e un membro di una società non civile (*anarya*), l'*arya* ha il dovere di comportarsi sempre in

modo gentile e rispettoso, perché ogni essere umano merita un livello fondamentale di rispetto semplicemente per il potenziale di sviluppo che il suo corpo gli consente. Non è consentito alcun maltrattamento o forzatura.

La *Svetasvatara Upanishad* (II. 5) chiama gli esseri umani in generale, senza alcuna distinzione, con il nome di *amritasya putra*, "figli dell'Immortale", in quanto eredi della realizzazione spirituale.

Sia il *Rig Veda* (5-60-5) che lo *Yajur Veda* (16.15) affermano che tutti gli esseri umani sono membri della stessa famiglia e hanno tutti diritto all'eguaglianza. L'*Atharva Veda* (3-30-1) afferma che tutti gli esseri umani devono avere l'uno verso l'altro lo stesso affetto e amore dimostrati da una mucca verso il suo vitello appena nato, dovrebbero condividere il cibo ed essere uniti fermamente come i raggi della ruota di un carro.

La tolleranza di modi di vita differenti dal proprio deve basarsi su queste considerazioni, ma non deve cadere nell'esagerazione opposta, per cui si dà lo stesso valore a tutti i comportamenti o addirittura si danno maggiori facilitazioni e diritti alle persone meno qualificate - cosa che inevitabilmente finisce per incoraggiare la gente a comportarsi nel modo peggiore possibile ed evitare qualsiasi sforzo per migliorare ed evolversi.

La percezione chiara dell'uguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani non invalida quindi la necessità di regolare le norme della vita comunitaria in modo che le libere scelte di un individuo o di un gruppo di individui non danneggino altri individui o gruppi di individui.

Le regole che proibiscono ai *chandala* o *anarya* di vivere a stretto contatto con gli *arya* non sono dettate da razzismo o pregiudizi sociali, ma da considerazioni puramente igieniche. Potremmo parlare persino di segregazione, ma è importante comprendere che questa non è basata su considerazioni di nascita, e soprattutto che non è permanente o forzata, o causata da una condizione di povertà finanziaria.

Nella civiltà vedica la mancanza di risorse economiche non costituisce mai motivo di segregazione o discriminazione sociale, e sicuramente non è causa di impurità o contaminazione, in quanto chiunque può conservare la propria posizione legittima di persona civile nella società vedica semplicemente accettando di mantenersi dignitosamente pulito, cosa che si può ottenere facendo il bagno regolarmente e lavandosi i panni anche solo in un fiume o in un laghetto, senza spendere un soldo, e astenendosi da abitudini di vita sporche e anti-igieniche.

Nemmeno i mendicanti itineranti vengono assimilati ai *chandala*, naturalmente a patto che osservino le regole fondamentali dell'igiene e del comportamento civile. I *chandala* possono comunque entrare nelle zone urbanizzate, se desiderano farlo per svolgere

qualche attività legittima - per esempio per rimuovere i cadaveri di esseri umani che vengono poi portati al crematorio fuori città, o i corpi di animali deceduti per cause naturali, che i *chandala* usano per ricavarne soprattutto pellami e carne, in quanto sono caratteristicamente non vegetariani. Una delle definizioni più frequenti per i *chandala* è infatti *sva-pacha*, "gente che cucina/ mangia carne di cane".

L'abitudine di consumare alimenti impuri come la carne, il pesce e le uova, che non fanno parte dell'alimentazione degli *arya* o persone civili, costituisce un fattore estremamente importante nella definizione di *anarya* e nella necessità di stanziamenti separati rispetto agli *arya*, e non soltanto per la comodità degli *arya*. Per coloro che sono attaccati al consumo di alimenti non vegetariani non è conveniente vivere nelle zone urbane civili perché non vi è permessa la macellazione di animali. Lo *kshatriya* ha infatti il dovere di proteggere tutti i *praja*, coloro che sono nati nella sua zona, e questo comprende anche gli animali innocenti cioè inoffensivi o addirittura utili per la società civile, come per esempio le mucche.

Caratteristicamente, gli *anarya* non si curano di tali considerazioni e mangiano qualsiasi animale decidano di uccidere, quindi preferiscono vivere in loro villaggi propri, nelle foreste e sulle colline, oppure all'estuario dei fiumi o in riva al mare, dove le condizioni ambientali presentano ampie occasioni di caccia e di pesca e dove sono liberi di seguire tutte le abitudini di vita che vogliono, anche le più disgustose, crudeli e anti-igieniche.

Quando entrano nelle zone urbanizzate, i *chandala* vengono però sempre trattati gentilmente, rispettosamente e generosamente, purché si astengano da comportamenti che possono creare pericoli igienici per la comunità civile - come per esempio contaminare cisterne d'acqua o alimenti cucinati, o imporre un contatto fisico indesiderato e spiacevole agli abitanti della città. Questi divieti sono puramente funzionali al fine di mantenere una rigorosa igiene pubblica e sono paragonabili alle leggi delle società contemporanee che regolano per esempio i requisiti sanitari e il comportamento di coloro che maneggiano il cibo destinato al pubblico, o quelle regole che impongono ai visitatori di una piscina pubblica di usare il gabinetto e farsi una doccia di pulizia prima di entrare in vasca. Le società contemporanee condannano anche i contatti fisici indesiderati da parte di persone sporche e puzzolenti o probabilmente portatrici di malattie contagiose, e benché di solito non esistano leggi specifiche che li perseguano penalmente, l'allontanamento di persone simili da luoghi pubblici e privati da parte degli incaricati della sicurezza viene considerato all'interno della norma anche nelle società contemporanee. A questo proposito ricordiamo che tra le caratteristiche che definiscono l'appartenenza alla categoria dei *chandala* c'è anche il consumo sregolato di bevande alcoliche e altre sostanze inebrianti che distorcono gli

stati di consapevolezza e di percezione della realtà, cosa che nelle società moderne occidentali è considerato spesso un crimine vero e proprio ("ubriachezza molesta").

Quando svolgono il servizio di trasporto delle salme al crematorio, i *chandala* ricevono sempre dei doni o un pagamento dai parenti del defunto e viene loro permesso di conservare gli ornamenti preziosi del defunto che rimangono tra le ceneri dopo la cremazione. Spesso un piccolo gruppo di *chandala* sceglie questa professione in modo permanente e stabilisce quindi la propria residenza all'interno del crematorio stesso o nelle vicinanze, trovando un'ulteriore fonte di entrate nella raccolta e vendita di legna per le pire funebri. Spesso i membri di questa particolare categoria di "imprenditori funerari" sono finanziariamente molto agiati e si possono permettere servitori e lussi di vario genere, come si può osservare tuttora, per esempio tra coloro che lavorano nei *ghat* crematori di Varanasi (Benares). E non è uno sviluppo recente, perché nella storia puranica dell'imperatore Harischandra troviamo scritto che il monarca cadde dalla sua posizione e finì per diventare il servitore di un *chandala* del crematorio.

Un'altra nicchia occupazionale possibile per i *chandala* consiste nella rimozione e nel trattamento dei rifiuti in generale, o la pulizia e la manutenzione degli scarichi di fogna. Benché la civiltà vedica produca una quantità minima di rifiuti se paragonata alla cultura consumistica e industriale basata sulla plastica e i prodotti "a perdere" e "usa e getta", c'è sempre una certa quantità di detriti che viene prodotta in una zona urbanizzata - per esempio utensili e recipienti rotti, stoffe logore e rovinate, suppellettili ormai inservibili e così via. Tutti questi materiali di scarto devono essere portati fuori città in un luogo apposito e vengono spesso riciclati, cosa che crea una ulteriore opportunità di guadagno per coloro che non hanno abilità o talenti particolari e non si curano molto delle regole igieniche.

E' importante comprendere che la società vedica non ha bisogno dei *chandala* per svolgere questi servizi o procurarsi questi beni, perché non c'è alcuna regola che vieti alle quattro categorie sociali civili (*sudra*, *vaisya*, *kshatriya* e *brahmana*) di incaricarsi personalmente anche dei lavori più "sporchi" che li riguardano direttamente. In altre parole, chiunque può svolgere qualsiasi lavoro all'interno della propria casa o famiglia, comprese le attività ordinarie e straordinarie di pulizia, e la rimozione delle salme.

Inoltre, i *sudra* che lavorano come assistenti alle altre tre categorie occupazionali svolgono normalmente queste mansioni per la famiglia che li impiega, ma non vengono considerati o trattati come *chandala*, per il semplice motivo che osservano normalmente le regole di pulizia e igiene. Molte persone confondono la categoria dei *sudra* con quella dei *chandala*, ma si tratta di due posizioni molto diverse: ricordiamo che i *sudra* vivono generalmente nella stessa casa della famiglia che li impiega e ne sono considerati parte integrante. La contaminazione associata con lo svolgimento

occasionale di attività impure o sporche - come il trasporto e la cremazione dei cadaveri o la raccolta di detriti animali, la rimozione della spazzatura e la pulizia dei condotti di scarico - è temporanea e può facilmente essere rimossa con un bel bagno completo, un cambio d'abito, e nel caso delle tre categorie sociali dei "nati due volte" viene prescritta semplicemente la sostituzione del filo sacro con un nuovo filo pulito, e suggerite alcune semplici cerimonie di purificazione rituale, specialmente per coloro che svolgono lavori delicati, come l'adorazione alle Divinità e la preparazione del cibo da distribuire come *prasada*.

Tutte le categorie sociali, anche le più alte, attraversano inoltre un periodo di contaminazione rituale in occasione di morti o nascite nella propria famiglia; per 10 giorni le persone interessate non possono celebrare i rituali soliti, recarsi a visitare templi e luoghi sacri, o toccare oggetti sacri, perché sono considerati temporaneamente impuri. Al termine del periodo prescritto la contaminazione viene rimossa con la purificazione fisica e rituale a cui si è appena accennato.

Le persone che vivono come *chandala* scegliendo di rimanere permanentemente al di fuori delle regole vediche di purificazione possono entrare nelle zone urbane abitate dagli *arya* anche per vendere prodotti utili che hanno raccolto in precedenza fuori città, come per esempio conchiglie e perle, avorio, legname, piume di pavone e di altri uccelli, pelli conciate, miele selvatico, erbe medicinali e altri prodotti della foresta, terriccio per i giardini, argilla e così via. Queste mercanzie sono considerate pure per natura (per esempio il miele è un antibiotico naturale) o possono facilmente essere purificate lavandole prima dell'uso. Quando i *chandala* o *mleccha* considerano le loro abitudini di vita impure come una valida tradizione etnica o culturale, vengono indicati con un nome tribale a seconda del particolare gruppo etnico o culturale al quale appartengono: i *nishada* sono i membri di tribù selvagge che vivono di caccia nella foresta o nel deserto (con un modo di vita tipico delle tribù africane per esempio), i *pulinda* sono le popolazioni di cultura patriarcale greca, gli *yavana* sono le popolazioni che vivevano nella regione araba (considerati discendenti di Maharaja Yayati), i *kirata* e i *khasa* sono popolazioni di cultura mongolica, gli *huna* sono gli unni, e così via. Anche in questo caso la condizione di "inciviltà" è condizionata al rifiuto di osservare le regole dell'igiene e della vita civile, e viene a cadere quando l'individuo accetta di seguire le regole civili e a maggior ragione quando si impegna nell'evoluzione personale verso un livello di consapevolezza trascendentale.

Il *Bhagavata purana* (2.14.18) dichiara senza ambiguità: *kirata hunandhra pulinda pulkasa abhira sumbha yavanas khasadaya, ye 'nye ca papa yad apasrasrayah sudhyanti tasmai prabhavisnave namah*, "Kirata, Huna, Andhra, Pulinda, Pulkasa, Abhira, Sumbha, Yavana, Khasa eccetera, e anche coloro che sono nati in culture

ancora più degradate vengono immediatamente purificati quando si pongono sotto la guida e la protezione di coloro che hanno preso rifugio in Vishnu. Offro dunque il mio omaggio al potentissimo Sri Vishnu."

Anche le cronache storiche e i reperti archeologici confermano che spesso persone individuali o intere popolazioni di origine straniera sceglievano di entrare a far parte della società vedica, adottando nomi sanscriti e le regole del *varna ashrama*, come per esempio i re sciiti che divennero conosciuti come Satyasimha e Rudrasena.

Poiché la società vedica non costringe nessuno a compiere azioni specifiche o a seguire delle regole, gli *anarya* o *chandala* sono persino liberi di scegliere di darsi al brigantaggio, come faceva per esempio la famiglia d'origine di Valmiki Rishi, il famoso autore del *Ramayana* che dopo l'incontro con Narada Rishi rinunciò al suo modo incivile di vita e divenne un grande *brahmana*.

Infatti in qualsiasi momento qualsiasi membro delle varie categorie di *anarya* può decidere di purificarsi e riformare le proprie abitudini, sotto la guida dei *brahmana aya*, ed essere accolto nella comunità civile, perlomeno nella posizione di *sudra* o manovale generico. Da quella posizione gli sarà poi possibile elevarsi ed evolversi ulteriormente.

In casi eccezionali in cui la persona nata in una famiglia di *anarya* già possiede naturalmente il livello di consapevolezza di un *arya* o addirittura di un *brahmana*, la sua posizione effettiva viene riconosciuta immediatamente senza bisogno di passaggi intermedi.

Il più grande *brahmana*, Veda Vyasa, il compilatore dell'intero *corpus* della letteratura vedica, è figlio di una donna della comunità dei pescatori (considerati nella categoria dei *chandala*). Sua madre Satyavati era impegnata a condurre la barca che traghettava i viaggiatori sul fiume Yamuna, e fu in questo modo che incontrò il Rishi Parasara. La ragazza era molto attratta dal Rishi ma si vergognava del cattivo odore di pesce emanato dal proprio corpo; quando il Rishi se ne accorse si intenerì e con una benedizione speciale trasformò la puzza in un profumo soavissimo, poi la coppia si appartò su un'isoletta nel fiume e così nacque Vyasadeva, chiamato anche Dvaipayana Vyasa appunto perché concepito su un'isola. Parasara riprese immediatamente il suo viaggio senza sposare la ragazza, e in seguito Satyavati divenne la moglie del re Santanu, dal quale ebbe altri figli, come narra il *Mahabharata*.

Il *Rig Veda* (9.63.5) afferma chiaramente che tutti gli esseri umani devono sforzarsi di diventare civili: *kṛnvanto visvam aryam* - "che tutti diventino *arya*". Il mito colonialista secondo cui l'appartenenza alla classe degli *arya* sia determinata dal codice genetico, e che esista una "razza ariana", sarà confutato ampiamente più avanti quando parleremo della famosa teoria dell'invasione ariana in India. Qui ci limiteremo a citare i

passaggi delle scritture tradizionali per dimostrare che chiunque può diventare un *arya*, purché accetti di osservare nella propria vita le regole della vita civile. Secondo le scritture originarie, la regola fondamentale della vita civile consiste nell'evoluzione personale, nella purificazione e nella coltivazione della conoscenza vedica, che portano a realizzare il Sé a livello spirituale e religioso.

Il *Mahabharata* (5.88.52) afferma: *vrittana hi bhavaty aryo na dhanena na vidyaya*, "Il requisito per cui una persona diventa *arya* è il livello di consapevolezza, non l'erudizione o la ricchezza."

Il *Bhagavata Purana* (6.16.43) afferma: *na vyabharati taveksa hy abhihito bhagavato dharmah, sthira-cara-sattva-kadambesv yam upasate tv aryah*, "Arya sono coloro che non esitano a seguire il Dharma prescritto da Dio, e che non hanno pregiudizi verso i vari tipi di esseri viventi."

La natura religiosa della posizione di *arya*, che la identifica con l'induismo originario, è sottolineata da molti passaggi delle scritture ed esempi pratici nella vita di grandi personalità.

Ancora il *Bhagavata purana* (3.33.7) afferma: *aho bata sva-paco 'to gariyan yaj-jihvagre vartate nama tubhyam, tepus tapas te juhuvuh sasnur aya brahmanucur nama grnanti ye te*, "E' meraviglioso vedere come coloro che hanno accettato di invocare il tuo santo nome (la preghiera si rivolge a Vishnu) vengono immediatamente glorificati come persone civili (*arya*) e vengono chiamati *brahmana*, anche se erano nati in famiglie incivili. Il fatto stesso che invocano il tuo nome li qualifica per la celebrazione di sacrifici e di austerità secondo la tradizione."

Un famosissimo verso del *Garuda purana*, regolarmente usato in tutti i rituali quotidiani di purificazione e sacrificio, recita, *om apavitrah pavitro va sarvavasthan gato 'pi va yah smaret pundarikaksam sa bahyabhyantarah suchi*, "Chiunque ricordi il Signore dagli occhi di loto (Vishnu) viene immediatamente e completamente purificato interiormente ed esteriormente, a prescindere dalle condizioni in cui si sia trovato a passare."

Più avanti nel *Bhagavata purana* (11.14.21) troviamo un altro verso rilevante, pronunciato da Krishna: *bhaktyaham ekaya grahyah sraddhayatma priyah satam, bhaktih punati man-nistha sva-pakan api sambhavat*, "Soltanto la devozione permette di raggiungermi. I devoti che mi servono con fede e attaccamento trascendentale sono completamente purificati grazie alla loro devozione, anche se fossero nati in famiglie incivili."

E' importante notare che tutte le categorie di persone non civilizzate sono libere di praticare le forme di adorazione e religiosità che preferiscono, incluso il culto

tipicamente brahminico offerto a Vishnu, a Shiva e alla Dea Madre, e come tali devono essere considerate "induiste". Le scritture e la tradizione orale ne riportano molti esempi illustri, a cominciare da Visvvasu, il capo tribale dei Sabara o Saora dell'Orissa, che adorava nella foresta la bellissima Divinità di Nila Madhava, una forma particolare di Vishnu che si manifestò in seguito come Jagannatha. Ancora oggi i *daita*, cioè i servitori più intimi della Divinità di Jagannatha nel tempio originario di Puri, che hanno il privilegio del contatto fisico con la Divinità soprattutto durante i festival, sono considerati i discendenti diretti di Visvvasu.

L'intera regione dell'Orissa (oggi chiamata Odisha) era in origine popolata da gruppi tribali non civilizzati, di cui continuano ad esistere molti stanziamenti di considerevole entità, e venne sottoposta alla regolamentazione vedica in seguito all'arrivo di alcuni gruppi di *sasana brahmana* invitati nella regione dai re induisti perché insegnassero la conoscenza vedica agli indigeni.

I membri di queste popolazioni tribali arianizzate vengono generalmente chiamati *vratya*, in quanto per ufficializzare la loro purificazione e il loro voto (*vrata*) di seguire le regole etiche si celebra un particolare rituale di sacrificio chiamato *vratyastoma*.

Lo stesso concetto di purificazione ed evoluzione si applica ai criteri di appartenenza a uno dei quattro *varna* o categorie sociali che compongono la società vedica degli *arya*.

Tra le varie credenze popolari prive di fondamento, dette *laukika sraddha*, esiste anche un equivoco abbastanza diffuso secondo cui la conoscenza delle scritture vediche sarebbe esclusivo monopolio di una "casta di brahmini" alla quale si può appartenere soltanto per nascita: questo crea il doppio disastro per cui chi a non è nato in una famiglia di brahmini non viene permesso di studiare le scritture perché non possiede il DNA intellettuale e religioso per apprenderne la conoscenza e venirne purificato, mentre chi è nato in una famiglia di brahmini non ha bisogno di studiare le scritture perché il suo DNA intellettuale e religioso lo rende colto, puro e qualificato già per natura. Finisce così per trionfare l'ignoranza, perché nessuno più studia o pratica, per un motivo o per l'altro.

Naturalmente chi abbia anche solo un minimo di conoscenza della biologia e della psicologia sa che il codice genetico non ha nulla a che fare con le abitudini di pulizia fisica e mentale, con la conoscenza, la saggezza, la moralità, l'onestà, la veridicità, la benevolenza verso il prossimo, la generosità e i talenti professionali. Queste sono qualità determinate in parte dall'ambiente e dall'educazione, e in parte dalle tendenze individuali che l'anima si porta dietro vita dopo vita secondo il suo particolare percorso evolutivo. Come abbiamo visto, ogni essere umano (con un codice genetico che rientri nella norma, ovviamente) possiede il potenziale di evoluzione personale che può

portarlo alla realizzazione del Sé e allo sviluppo di qualità professionali e sociali adeguate, anche se magari non particolarmente brillanti. Le scritture affermano chiaramente che il sistema delle categorie professionali e sociali non si basa sulla nascita (*jati*) bensì sui talenti naturali (*guna*) e le tendenze naturali o attività effettivamente svolte (*karma*) da ciascun individuo.

Le scritture vediche attribuiscono al Rishi Atri questa chiarissima affermazione, universalmente riconosciuta e accettata come autorevole : *janmana jayate sudra, samskarad bhaved dvijah, veda-pathad bhaved viprah, brahma janati iti brahmanah*, "Per nascita tutti sono semplicemente *sudra*, attraverso la purificazione rituale si diventa un nato due volte, attraverso lo studio della conoscenza vedica si diventa eruditi, e *brahmana* è chi conosce il Brahman".

Secondo la *Bhagavad gita* (18.42), un *brahmana* si riconosce dalle seguenti caratteristiche: *samo damas tapah saucam ksantir arjavam eva ca, jnanam vijnanam astikyam brahma-karma svabhava-jam*, "Carattere pacifico, autocontrollo, austerità, purezza, tolleranza, onestà, conoscenza, saggezza e religiosità - queste sono le qualità naturali che determinano i doveri del *brahmana*."

Il *Mahabharata* conferma: *dharmas ca satyam ca damas tapas ca amatsaryam hris titiksanasya, yajnas ca danam ca dhrtih srutam ca vratani vai dvadasa brahmanasya*, "(Un *brahmana*) deve comportarsi sempre in accordo al *dharma* (i principi etici che costituiscono il fondamento della religione).

Deve innanzitutto essere veritiero e capace di controllare i propri sensi. Deve dedicarsi all'austerità, essere distaccato, umile e tollerante. Non deve invidiare nessuno. Deve essere esperto nel compimento dei sacrifici e distribuire in carità ciò che possiede. Deve essere determinato nello studio delle scritture vediche e nelle attività religiose: queste sono le dodici qualità fondamentali del *brahmana*."

Ancora il *Mahabharata* (Vana Parva capitolo 180) ripete: *satyam danam ksama-silam anrsyamsam tapo ghrna, drsyante yatra nagendra sa brahmana iti smrtah*, "Una persona che dimostra veridicità, carità, capacità di perdonare, sobrietà, gentilezza, austerità e mancanza di odio viene chiamata *brahmana*."

Nel *Bhagavata purana* (7.11.21) Narada Muni afferma: *samo damas tapah saucam santosah ksantir arjavam, jnanam dayacyutatmatvam satyam ca brahma-laksanam*, "Le caratteristiche da cui si riconosce un *brahmana* sono il controllo della propria mente e dei propri sensi, austerità e tolleranza di fronte alle difficoltà, pulizia, contentezza, tendenza a perdonare, semplicità, conoscenza, compassione, veridicità, e sottomissione completa alla Personalità Suprema della Divinità."

Chi non dimostra di avere queste qualità non può veramente essere considerato un *brahmana*. Nel *Mahabharata* (Vana Parva capitolo 180), Maharaja Yudhisthira afferma: *sudre tu yad bhavel-laksma dvije tac ca na vidyate, na vai sudro bhavec chudro brahmano na ca brahmanah*, "Se queste qualità (quelle elencate come caratteristiche dei *brahmana*) si trovano in un *sudra* (cioè una persona nata in una famiglia di *sudra*), questi non deve mai essere chiamato *sudra*, proprio come un *brahmana* (cioè una persona nata in una famiglia di *brahmana*) non è un *brahmana* se gli mancano queste caratteristiche."

Sempre il *Mahabharata* fornisce ulteriori chiarimenti a proposito (Anusasana Parva 163.8, 26, 46), quando Shiva dice a Parvati: *sthito brahmana-dharmena brahmanyam upajivati, ksatriyo vatha vaisyo va brahma-bhuyah sa gacchati, ebhis tu karmabhir devi subhair acaritais tatha, sudro brahmanatam yati vaisyah ksatriyatam vrajet etaih karma-phalair devi suddhatma vijitendriyah, sudro'pi dvija-vat sevya iti brahmabravat svayam, sarvo'yam brahmano loke vrttena tu vidhiyate, vrtte sthitas tu sudro'pi brahmanatvam niyacchati*. Ecco la traduzione: "Se *kshatriya* o *vaisya* (cioè persone nate in famiglie *kshatriya* o *vaisya*) si comportano da *brahmana* e si impegnano nelle occupazioni dei *brahmana*, queste persone raggiungono la posizione di *brahmana*. Nello stesso modo, un *sudra* (cioè una persona nata in una famiglia di *sudra*) può diventare un *brahmana* e un *vaisya* può diventare uno *kshatriya*. O Devi, grazie al compimento di queste attività e seguendo le istruzioni degli *Agama* (scritture vediche che contengono gli insegnamenti per i rituali) anche una persona nata in una famiglia di *sudra* privi di qualificazioni diventa un *brahmana*. In questo mondo una persona nasce in una famiglia di *brahmana* come risultato delle proprie tendenze, quindi un *sudra* che manifesta tendenze da *brahmana* e agisce come un *brahmana* diventa un *brahmana*."

Un altro verso del *Mahabharata* (Anusasana Parva 143.50) spiega ancora più precisamente: *na yonir napi samskaro na srutam na ca santatih, karanani dvijatvasya vrttam eva tu karanam*, "Né la nascita, né le cerimonie di purificazione, né l'erudizione né la discendenza costituiscono qualificazioni legittime per la posizione di *brahmana*. Solo il comportamento da *brahmana* costituisce la base per la posizione di *brahmana*."

Lo conferma anche il *Bhagavata purana* (7.11.35): *yasya yal laksanam proktam pumso varnabhivyanjakam, yad anyatrapi drsyeta tat tenaiva vinirdiset*, "Chi dimostra di avere le caratteristiche di *brahmana*, *kshatriya*, *vaisya* o *sudra* che sono state già descritte, dovrebbe essere classificato socialmente secondo tali caratteristiche."

Anzi, rifiutarsi di riconoscere tali qualificazioni di *guna* e *karma* mantenendo un pregiudizio di nascita e di identificazione con il corpo grossolano costituisce un comportamento offensivo e degradante in sé, che squalifica automaticamente il suo autore. Il *Bhagavata purana* (10.84.13) afferma: *yasyatma buddhih kunape tri-dhatuke*

sva-dhīh kalatradisu bhauma ijya-dhīh, yat tirtha buddhīh salile na karhicij janēsv abhijnesu sa eva go-kharah, "Quelle persone che identificano il sé come il corpo materiale grossolano, che mantengono un senso di appartenenza rispetto alla famiglia, che rendono culto alla patria, e che si recano nei luoghi sacri semplicemente per fare il bagno, non sono migliori degli animali come le mucche e gli asini, anche se sono nati come esseri umani."

Il *Padma Purana* afferma: *arcyē visnau sila-dhīr gurusu nara-matir vaisnavē jati-buddhīr, visnor va vaisnavanam kali-mala-mathane pada-tirthē 'mbu-buddhīh, sri visnor namni mantre sakala-kalusa-he sabda samanya buddhīr, visnau sarvesvarese tad-itara sama-dhīr yasya va naraki sah*. Ecco la traduzione: "Solo una persona che ha una mentalità infernale può pensare che la Divinità di Vishnu sia una statua, che il Guru sia un essere umano ordinario, che un Vaishnava possa venire valutato in base alla sua nascita, che Vishnu e i Vaishnava possano essere toccati dalla contaminazione del Kali yuga, che un sacro luogo di pellegrinaggio non sia altro che un corso d'acqua, che il *mantra* costituito dal nome di Vishnu non sia altro che un suono ordinario, o che il Signore Supremo, Vishnu, sia un personaggio qualunque."

Nel *Padma purana* Lomasa Rishi dichiara, *sudram va bhagavad bhaktam nisadam svapacam tatha viksatam jati samanyat sa yati narakam dhruvam*, "Un devoto del Signore può essere anche nato in una famiglia di *sudra*, *nishada* o *sva-pacha*, ma chi lo valuta considerando la sua nascita è destinato a cadere in una condizione infernale." Sempre nello stesso testo Vishnu afferma, *na me bhaktas caturvedi mad-bhaktah svapacah priyah, tasmai deyam tato grahyam sa ca pujoyo yatha hy aham*, "Il mio devoto, anche se fosse nato come *sva-pacha*, mi è più caro di chi è esperto nel recitare i quattro Veda. Il suo tocco purifica, ed è degno di adorazione quanto me."

Il *Padma Purana* afferma, *na sudra bhagavad-bhaktas te tu bhagavata matah sarva-varnesu te sudra ye na bhakta janardane*, "Un devoto di Dio non deve mai essere considerato un *sudra*, mentre coloro che sono privi di devozione vanno considerati *sudra*, non importa in quale *varna* siano nati." E ancora, *sva-pacam iva nekseta loke vipram avaisnavam vaisnavo varno-bahyo 'pi punati bhuvana-trayam*, "Se una persona nata come *brahmana* manca di devozione a Vishnu, deve essere evitata proprio come si evita il contatto con uno *sva-pacha*. D'altra parte, un devoto di Vishnu ha il potere di purificare i tre mondi, anche se fosse nato al di fuori del sistema dei *varna*."

E' importante capire che il fatto di essere "devoto di Vishnu" non si limita a una dimostrazione esteriore di devozione superficiale o fanatica a una particolare forma di Divinità, ma deve essere sostenuto in pratica dal livello di consapevolezza e di comportamento caratteristico del puro *sattva*.

Uno degli esempi più famosi è costituito da Satyakama Jabala, famoso Rishi, la cui storia è riportata nella *Chandogya Upanisad* (4.4.1-5): "Satyakama, figlio di Jabala, disse a sua madre, 'Desidero andare a studiare come *brahmachari* nella casa del *guru*. A quale *gotra* (discendenza familiare) appartengo?' Jabala rispose, 'Mio caro bambino, non so a quale discendenza appartieni, perché durante la mia giovinezza ho lavorato in molti posti e in quel periodo ti ho generato. Di' al maestro semplicemente che il tuo nome è Satyakama Jabala.' Satyakama andò quindi da Haridrumata Gautama e disse, 'Desidero vivere presso di te come *brahmachari*.' Gautama disse, 'A quale discendenza appartieni?' Satyakama riferì semplicemente ciò che gli era stato detto da sua madre e Gautama gli disse, 'Caro ragazzo, soltanto un *brahmana* potrebbe essere tanto veritiero, perciò tu sei senz'altro un *brahmana* e io ti accetto come tale. Vai pure a prendere la legna per accendere il fuoco sacro. E non allontanarti mai dalla verità.'"

Nel suo commento alla *Chandogya Upanishad*, Madhvacharya scrive, *arjavam brahmane saksat sudro'narjava- laksanah, gautamas tviti vijnaya satyakamam upanayat*, "Un *brahmana* si riconosce dalla qualità della semplicità, mentre un *sudra* si riconosce dalla mentalità contorta. Sapendo questo fatto, Gautama accettò Satyakama come discepolo."

Altri famosi personaggi che diventarono conosciuti come *brahmana* a tutti gli effetti nonostante la nascita in famiglie di bassa origine sono Veda Vyasa e Valmiki che abbiamo già menzionato. Vyasa ebbe un figlio *brahmana* (Sukadeva), due figli *kshatriya* (Pandu e Dhritarastra) e un figlio che dimostrò di avere un livello di consapevolezza completamente trascendentale al sistema dei *varna* (Vidura).

Visvamitra figlio di Maharaja Gadi, e Maharaja Vitahavya divennero *brahmana* pur essendo nati in famiglie *kshatriya*; vengono citati appunto a questo proposito nel *Mahabharata* rispettivamente Adi Parva capitolo 174 e Anusasana Parva, capitolo 30.

La storia di Visvamitra, che divenne guru di Rama e Lakshmana, i figli di Dasaratha, è molto famosa in quanto si trova anche nel *Ramayana* e in vari *Purana*. Vitahavya raggiunse il livello di *brahmana* grazie alla benedizione di Bhrigu Muni. Anche il figlio di Vitahavya, Gritsamada, divenne *brahmana*, e così anche i suoi discendenti Suceta, Prakasa, Pramiti (molto esperto in *Veda* e *Vedanga*), Sunaka e suo figlio Saunaka Rishi (che narrò il *Bhagavata purana* ai saggi riuniti a Naimisharanya). L'*Hari vamsa* (29.7-8) aggiunge che tra i discendenti di Gritsamada ci furono molti *brahmana*, ma anche *kshatriya*, *vaisya* e *sudra*.

Un altro *kshatriya* che divenne *brahmana* e generò una discendenza di *brahmana* fu Maharaja Dhrista, menzionato nel *Bhagavata purana* (9.2.16-17). Sempre il *Bhagavata purana* (9.2.22) ricorda per lo stesso motivo Maharaja Agnivesya, figlio di Devadatta, la

cui discendenza di *brahmana* divenne famosa come gli Agnivesyayana. Ricordiamo anche Jahnu Muni nato come figlio di Hotra della Chandra vamsa (*Bhagavata* 9.15.1-4), Kanva Rishi nato nella dinastia di Maharaja Puru e suo figlio Medhatithi che fu il capostipite della discendenza dei *brahmana* Praskanna (*Bhagavata* 9.20.1-7), Gargya il figlio del re Sini, i tre figli del re Duritakshaya chiamati Trayyaruni, Kavi e Puskararuni (*Bhagavata* 9.21.19); Ajamidha e suo figlio Priyamedha e i suoi discendenti tra cui il grande Rishi Mudgala (9.21.21, 9.21.31).

Il *Bhagavata* ci informa inoltre che tra i 100 figli del re Rishabhadeva, 81 divennero *brahmana* (5.4.13) e che i *vaisya* Nabhaga e Dista divennero *brahmana* (8.18.3).

L'*Hari vamsa* (31.33-35) afferma che Maharaja Bali ebbe 5 figli *kshatriya* ma anche altri figli *brahmana* che generarono discendenze *brahmana*.

Un'altra osservazione importante riguarda il concetto di figlio adottivo o discepolo, che secondo la cultura vedica è perfettamente equivalente a quello di figlio seminale, sia a livello sociale che a livello legale sotto tutti gli effetti.

Chi invece è nato in una famiglia di *brahmana* ma non possiede le necessarie capacità e tendenze viene chiamato *brahma bandhu* o "parente di *brahmana*". Ecco la definizione della *Chandogya Upanisad*: *asmad kulino 'nanucya brahma-bandhur iva bhavati*, "Un *brahma bandhu*, un parente di *brahmana*, è una persona che appartiene a una famiglia di *brahmana* ma non ha studiato i *Veda*." Nel suo commento a questo verso, Adi Shankaracharya scrive, *he saumya ananucya anadhitya brahma-bandhur iva bhavatiti, brahmanan bandhun vyapadisati, na svayam brahmana-vrtah*, "Chi non ha studiato i *Veda* (pur essendo nato da genitori *brahmana*) è semplicemente un parente o amico di *brahmana*. Può chiamare suoi cari quei *brahmana*, ma non possiede il comportamento necessario per qualificarsi come *brahmana* lui stesso."

La stessa definizione, *brahma bandhu* ("parente di *brahmana*) o *brahma atma-ja* ("figlio di *brahmana*"), viene usata da Krishna nel *Bhagavata purana* per riferirsi ad Asvatthama figlio di Drona (1.7.19, 1.7.35), e per definire la categoria generale di persone non qualificate (*dvija-bandhu*) per cui Vyasa compilò il *Mahabharata* (1.4.25). *Dvija-bandhu*, o "parente di nati due volte" si applica non soltanto ai figli non qualificati di genitori *brahmana*, ma anche ai figli non qualificati di *kshatriya* e *vaisya*, in quanto *kshatriya* e *vaisya* ricevono anch'essi il filo sacro nell'iniziazione religiosa che costituisce la seconda nascita di un *arya*. Nelle scritture vediche si trova talvolta anche la definizione di *kshatra bandhu* per indicare un discendente indegno di *kshatriya*. La mancanza di qualificazioni particolari nei figli di *vaisya* o imprenditori è considerata meno grave e non pericolosa nell'amministrazione della società, quindi viene menzionata molto raramente.

Questo vale per i figli di *brahmana* che per natura individuale mancano delle qualificazioni personali caratteristiche del *brahmana* riguardo a *guna* (qualità) e *karma* (attività). Qual è secondo le scritture vediche la posizione di una persona che è stata riconosciuta precedentemente come *brahmana* ma che per un motivo o per l'altro cade su un livello di consapevolezza e di comportamento inferiore?

La *Manu samhita* (4.245) afferma, *uttamanuttaman gacchan hinam hinams ca varjayan, brahmanah sresthatam eti pratyavayena sudratam*, "A seconda delle buone o delle cattive compagnie che frequenta, un *brahmana* può diventare rispettivamente una personalità straordinariamente elevata oppure un *sudra*."

Il *Kurma purana* spiega: *go-raksakan vanijakan tatha karuka-silinah, presyan vardhusikams caiva vipran sudra-vad acaret, yo'nyatra kurute yatnam, anadhitya srutim dvijah sa sammudho na sambhasyo veda-bahyo dvijatibhih*, "Quei *brahmana* che si guadagnano da vivere allevando bovini, commerciando, dando spettacoli artistici, mettendosi al servizio di altri o prestando denaro a interesse, non sono altro che *sudra*. Chi non studia i *Veda* ma si impegna con cura in altre imprese è certamente uno sciocco e deve essere ostracizzato dalla società vedica - i *brahmana* non devono neppure rivolgergli la parola."

E' importante comprendere che la tradizione vedica accetta la validità delle azioni magari improprie ma dettate da considerazioni di emergenza. Il *Bhagavata purana* (11.17.47) afferma che in caso di gravi ristrettezze economiche un *brahmana* può temporaneamente impegnarsi in occupazioni caratteristiche dei *vaisya* o degli *kshatriya*, ma deve trattarsi di un espediente di emergenza, e al più presto bisogna tornare alle attività caratteristiche del *brahmana*, altrimenti si perde la posizione sociale di *brahmana* e si acquisisce quella delle attività che vengono svolte in modo continuato.

Particolarmente grave e degradante è il caso del *brahmana* che sceglie di svolgere attività caratteristiche del *sudra*, come il servizio di stipendiato anche alle dipendenze del governo (*raja sevakan*), insegnante stipendiato (*bhrtakadhyapakan*), impiegato di banca o commercio (*vanijakan*), tecnico di qualsiasi genere (*yantra-vidyakan*), medico o farmacista (*cikitisikan*) e naturalmente a maggior ragione quelle attività che si basano semplicemente sull'uso del corpo come il lavoro di artista dello spettacolo, danzatore, cantante, attore, recitatore professionista, pittore, scultore, artigiano e così via, o il servizio personale ad altri, specialmente a persone che sono a livello di *sudra* o peggio ancora di *anarya*. Queste professioni non sono negative in sé stesse, ma poiché richiedono di compiacere i clienti creano una situazione di dipendenza e rafforzano l'identificazione con il corpo materiale - perciò non sono assolutamente compatibili con i doveri del *brahmana*.

Lo mancanza di applicazione allo studio e di conoscenza delle scritture vediche (*svadhyaya tyaga*) rimane comunque la causa più grave di degradazione per un figlio di genitori *brahmana*.

Il *Vishnu dharma shastra* (93.7) afferma, *yaitral-laksyate sarpa vrttam sa brahmanah smrtah yatraitan na bhavet sarpa tam sudram iti nirdiset, na vary api prayacchet tu vaidala-vratike dvije na baka-vratike vipre naveda vidi dharma-vit*, "Le persone che osservano gli insegnamenti religiosi non dovrebbero offrire nemmeno una goccia d'acqua a un ipocrita che pur essendo figlio di *brahmana* rimane ignorante riguardo alla conoscenza vedica o si comporta in modo contrario alle leggi dell'etica."

La *Manu samhita* (2.157, 2.172) afferma, *yatha katha-mayo hasti yatha carma-mayo mrgah yas ca vipro'nadhiyanas trayas te nama bibhrati*, "Un *brahmana* che non studia i *Veda* è paragonabile a un elefante o a un cervo fatti di pelle, che sono elefante o cervo solo di nome ma non possono funzionare come tali. Bisogna sapere che finché un *brahmana* non si è qualificato nella conoscenza dei *Veda*, rimane sullo stesso livello di un *sudra*."

Tradizionalmente, un *brahmana* viene considerato caduto dalla sua posizione sociale se commette infrazioni alla purezza, per esempio a causa del consumo di alimenti non vegetariani, di bevande alcoliche, o anche di alimenti vegetariani cucinati da *sudra* (*sudranna pustam*), come conferma il *Kurma purana*: *nadyac chudrasya vipro'nnam mohad va yadi kamatah sa sudra-yonim vrajati yas tu bhunkte hy-anapadi*. Questo è il motivo per cui un *brahmana* non va mai a mangiare al ristorante e fa molta attenzione a ciò che acquista sul mercato.

Il *Mahabharata* (Santi parva, 189.7) dichiara, *himsanrta-priya lubdhah, sarva-karmopjivinah krsna saucaparibhrasthast e dvijah sudratam gatah sarva-bhaksyariatim ityam sarva-karmakaro 'sucih tyakta-vedastvanaca rah sa vai sudra iti smrtah*, "Un *brahmana* che si macchia di violenza (come per esempio nel consumo di alimenti non vegetariani), che mente o imbrogli, o che è avido, che è impuro o si impegna in qualsiasi attività pur di guadagnarsi da vivere si degrada alla posizione di *sudra*. Proprio perché mangia e beve qualsiasi cosa senza discriminazione ed è attaccato alle cose materiali e all'idea di fare soldi, ha abbandonato il *dharma* vedico e il comportamento etico, e viene chiamato *sudra*."

E' detto che a causa delle influenze negative dell'epoca in cui viviamo, il Kali yuga ("l'epoca nera") c'è da aspettarsi una degradazione sempre maggiore per tutte le categorie sociali. Il *Padma purana* afferma, *brahmanah ksatriya vaisah sudrah papa-parayanah nijacara-vihinas ca bhavisyanti kalau yuge, vipra veda-vihinas ca pratigraha-parayana hatyanta-kaminah krur bhavisyanti kalau yuge, veda-nindakaras*

caiva dyutacaurya karas tatha, vidhva-sanga- lubdhas ca bhavisyanti kalau dvijah, vrttyartham brahmanah kecit mahakapata-dharminah raktambara bhavisyanti jatilah smasrudharinah, kalau yuge bhavisyanti brahmanah sudra-dharmina.

Ecco la traduzione: "In Kali yuga tutte e quattro le categorie sociali si degradano, abbandonano il giusto comportamento e cadono in attività contrarie all'etica. I *brahmana* non studiano la conoscenza vedica e non praticano i sacrifici, e abbandonando i cinque doveri rituali prescritti nei *Veda* e il livello di consapevolezza spirituale, si impegnano in altre attività, pur continuando ad affermare la propria posizione sociale per raccogliere denaro e chiedere donazioni che utilizzano per soddisfare il loro desiderio illimitato di gratificazione dei sensi. I cosiddetti *brahmana* del Kali yuga sono afflitti da lussuria e crudeltà, malizia e invidia, e diventano ladri di professione, bestemmiando contro le scritture vediche, ubriacandosi e sfruttando le donne per il piacere sessuale. Arrivano persino a vestirsi degli abiti rossi del *sadhu*, lasciandosi crescere barba e capelli lunghi, per meglio ingannare la gente."

Numerosi esempi di *brahmana* degradati si trovano nelle scritture e nella tradizione storica più recente - dal giovane Sringhi, figlio di Samika Rishi, che per vendicarsi di un semplice scherzo maledisse Maharaja Parikshit a morire nel giro di sette giorni, alle intere generazioni di officianti corrotti le cui attività nefaste nella distorsione dei sacrifici rituali vedici prepararono la strada alla rivoluzione buddhista e alla decadenza della società indiana.

Anche tra i seguaci del buddhismo e del jainismo troviamo molti *brahmana* che negarono apertamente l'autorità delle scritture vediche invece di condannarne la distorsione - tra questi possiamo citare Bodhidharma, Buddhapalita, Nagarjuna, Asvaghosa, Asanga, Kumarajiva, Dinnaga, Dharmakirti, Chandrakirti, Santideva e Ratnakirti per il buddhismo, e Prabhachandra, Anantavirya, Devasuri, Hemacandra, Nemichandra, Mallisena, e Siddhasena Divakara per il jainismo.

Senza contare gli innumerevoli *brahmana* che scelsero di convertirsi all'islam durante le invasioni e la dominazione musulmana, molti *brahmana* collaborarono per avidità con i colonialisti britannici alla distorsione delle scritture vediche e alla traduzione della propaganda cristiana nelle lingue indiane.

Adirittura il *Varaha purana* afferma, *raksasah kalim asritya jayante brahma-yonisu utpanna brahmana-kule badhante srotriyan krsan*, "Alcuni che erano esseri demoniaci nelle epoche precedenti prenderanno nascita in Kali yuga in famiglie di *brahmana* allo scopo di indebolire e distruggere la tradizione della *sruti* (delle scritture vediche)."

Questa situazione venne naturalmente sfruttata il più possibile dai colonialisti, come abbiamo già osservato nel primo capitolo. Solo recentemente la società induista si sta

liberando dalle pastoie della mentalità coloniale e sta riscoprendo la versione autentica delle scritture vediche.

Per esempio il Dr. Raj Pandit Sharma, del consiglio direttivo dell'Hindu Council of the United Kingdom (Unione Induista Britannica) ha preparato un importante rapporto su questo argomento, che è stato pubblicato dalla sua organizzazione ed è stato approvato dalla Shiri Guru Valmik Sabha di Southall a Londra, l'organizzazione ufficiale dei cosiddetti fuoricasta induisti. Il rapporto afferma, "Sono stati i britannici a formulare il sistema delle caste che è attualmente in uso oggi nel governo indiano. Il problema che si manifesta nella forma attuale del sistema delle caste non può essere imputato alla religione induista. L'attuale distorsione del sistema induista del *varnashrama* è un risultato diretto di generazioni di burocrazia coloniale britannica."

Già Swami Vivekananda scriveva:

"In India il progetto consiste nel far diventare tutti *brahmana*, poiché il *brahmana* è l'essere umano ideale. Se leggete la storia dell'India troverete che sono sempre stati fatti tentativi per elevare le classi inferiori. Molti sono stati elevati e molti altri seguiranno, finché l'intera umanità sarà diventata *brahmana*. Questo è il piano. Il nostro ideale è il *brahmana* che possiede la cultura spirituale e la rinuncia.

Cosa intendo per ideale di *brahmana*? Intendo la brahmanità ideale in cui la mondanità è del tutto assente e la saggezza è presente in modo abbondante.

Leggiamo nel *Mahabharata* che il mondo intero era inizialmente popolato di *brahmana* e che man mano che gli individui cominciarono a degradarsi si divisero in classi diverse, e che con il nuovo ciclo torneranno tutti alla medesima origine brahmanica. Il figlio di un *brahmana* non è necessariamente un *brahmana*: anche se ci sono buone possibilità che lo sia, potrebbe anche non diventarlo.

Poiché in ogni uomo ci sono *sattva*, *rajas* e *tamas* - uno o più di questi *guna*, in misura maggiore o minore, crea le qualità che fanno un *brahmana*, *kshatriya*, *vaishya* o *sudra* e che si trovano in ogni uomo in varia misura. In un determinato momento l'una o l'altra di queste qualità predomina in vari gradi e si manifesta di conseguenza. Lo stesso uomo le può esprimere in diverse iniziative: quando si impegna a servire un altro per uno stipendio è nella sudrità, quando si impegna per proprio conto in qualche transazione commerciale per profitto agisce come *vaisya*, quando combatte per rimediare alle ingiustizie vengono a galla in lui le qualità dello *kshatriya*, e quando medita su Dio o parla di Dio è un *brahmana*.

Un tempo la caratteristica di chi aveva una mente nobile era *tri bhuvanam upakara shrenibhih priyamanah*, 'compiacere l'intero universo con i propri numerosi atti di

servizio', ma purtroppo ora la prospettiva è diventata 'Il mondo intero è impuro e solo io sono puro! Non toccatemi! Non venitemi vicino!'

Noi siamo induisti ortodossi, ma ci rifiutiamo completamente di identificarci con questo 'non-tocchismo'. Non è induismo quello, non c'è in nessuno dei nostri libri: si tratta soltanto di una superstizione che ha interferito con l'efficienza nazionale. Il 'non-tocchismo' è una forma di malattia mentale.

Forse che l'insegnamento *atmavat sarva bhuteshu*, 'bisogna considerare tutti gli esseri come il proprio vero sé' deve essere confinato soltanto alla conoscenza libresca? Come potranno concedere il dono della liberazione coloro che non sono capaci di nutrire una bocca affamata con una crosta di pane? Come potranno purificare gli altri, coloro che diventano contaminati semplicemente dal fiato altrui?

Finché tutti coloro che sono poveri, miserabili, disperati e maltrattati a causa della loro nascita non saranno stati sollevati, la Madre non si risveglierà. Io dico che ogni induista è fratello di ogni altro, e che siamo noi che abbiamo degradato la gente con il nostro 'non toccare, non toccare!', con la nostra piccineria e cattiveria, codardia e ignoranza.

La nostra soluzione al problema delle caste non consiste nel degradare coloro che sono elevati, non è abolire ogni discriminazione riguardo a cibi e bevande, non è spezzare le regole per correre dietro a maggiori godimenti, ma si ottiene quando ciascuno di noi segue i veri dettami della nostra religione Vedantica, quando raggiungiamo la spiritualità e diventiamo *brahmana* ideali. Il compito è lo stesso per tutti: dovete progredire incessantemente, e dall'uomo più elevato al più basso dei *paria*, ciascuno in questa nazione deve cercare di diventare un *brahmana* ideale.

Questo concetto Vedantico non si applica solo qui, ma in tutto il mondo. La brahmanità è l'ideale per l'umanità in India, come viene espresso meravigliosamente da Shankaracharya all'inizio del suo commento alla *Gita*, quando parla della ragione dell'apparizione di Krishna, che discese in questo mondo allo scopo di predicare la protezione della brahmanità, del brahmanesimo.

Questa era la sua motivazione importante. E' dunque dovere del *brahmana* lavorare per il bene del resto dell'umanità. Se lo fa, e nella misura in cui lo fa, è un *brahmana*. Chiunque dichiara di essere *brahmana* deve provare tale affermazione, in primo luogo manifestando questa spiritualità in sé stesso e poi elevando altri allo stesso livello.

Sembra purtroppo che la maggior parte dei *brahmana* sappiano soltanto nutrire un falso orgoglio di nascita, e seguire con piacere qualsiasi stratagemma, straniero o nostrano, che accarezzi tale vanità e l'inerte pigria che questa comporta."

La diagnosi di Vivekananda è precisa. Le persone nate in famiglie "tradizionalmente qualificate" che non fanno lo sforzo di qualificarsi personalmente attraverso lo studio delle scritture e il giusto comportamento, stile di vita e pratiche spirituali, finiscono per creare un clima di cinismo, complessi inconsci di inferiorità/ superiorità, paura, senso di insoddisfazione, che vengono ricoperti e nascosti da arroganza e aggressività. Quando queste persone squilibrate insistono nell'affermare che lo studio delle scritture vediche è loro diritto esclusivo di nascita e non può essere intrapreso legittimamente da persone nate in famiglie di diversa origine, creano nella società in generale l'impressione che cercare di diventare qualificati spiritualmente sia un'impresa inutile perlomeno in questa vita.

Poiché le tendenze degradanti del Kali yuga trascinano verso il basso tutti coloro che mancano di sforzarsi sinceramente di progredire ed elevarsi, anche coloro che avrebbero delle buone tendenze e un buon potenziale di sviluppo finiscono per ricadere nella pigrizia e nell'indifferenza, sprecando così la preziosa opportunità della nascita umana.

Questa situazione non si è creata per caso. L'accusa dell'Hindu Council è fondata. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il governo coloniale britannico aveva tutto l'interesse a indebolire l'ideologia vedica per poter meglio dominare il subcontinente indiano, e sicuramente ci fu della malizia nel modo in cui introdusse la famigerata teoria dell'invasione ariana e dell'origine caucasica della cosiddetta razza indo-europea. L'idea che la cultura vedica fosse stata introdotta in India dai cosiddetti ariani indoeuropei, di razza bianca, venne presentata come la giustificazione della superiorità della civiltà "bianca" su basi razziali. Per comprendere l'origine di questa teoria e la sua fallacia è necessario chiarire alcuni importanti concetti vedici, definiti come *varna*, *kula*, *gotra*, *vamsa* e *jati*. Abbiamo già visto che *varna* costituisce la posizione sociale, dotata di diritti e doveri, delle quattro categorie professionali definite *brahmana*, *kshatriya*, *vaisya* e *sudra*, cioè rispettivamente intellettuali, amministratori, imprenditori e manovali.

Il termine *kula* definisce la "famiglia" o la "casa" alla quale si appartiene, per nascita o per scelta, in modo permanente o temporaneo. Per esempio, la casa del Guru in cui gli studenti vivono durante la fase di *brahmacharya* viene chiamata Guru Kula. Il termine si applica anche alle associazioni religiose, specialmente tantriche, di cui i membri iniziati fanno parte considerandosi appartenenti alla stessa famiglia.

I termini *gotra* e *vamsa* indicano la discendenza seminale, cioè l'origine di una particolare famiglia a partire da un fondatore della "dinastia", rispettivamente nel caso dei *brahmana* (*gotra*) e nel caso degli *kshatriya* (*vamsa*). I discendenti di *brahmana* e *kshatriya* sono o dovrebbero essere consapevoli delle responsabilità che derivano

dall'eredità familiare e fare tutti gli sforzi necessari per coltivare le qualità (*guna*) e le attività (*karma*) che li rendono degni dei loro antenati e che costituiscono per i loro figli un brillante esempio per il loro sviluppo personale. Si tratta di un legame di affetto, riconoscenza e rispetto, di un vero e proprio debito (*rina*) che va ripagato, sia onorando ritualmente la memoria degli antenati che educando adeguatamente i propri discendenti. Come nel caso del *varna*, anche l'appartenenza al *gotra* può essere modificata nel corso di una stessa vita.

Diversa è la situazione che riguarda *jati*, la "nascita", che si riferisce esclusivamente alla condizione genetica, che rende possibile o impossibile il compimento fisico di particolari doveri tramite caratteristiche e capacità fondamentali del corpo e della mente. Le scritture vediche descrivono tre tipi di *jati*: *manusya jati* ("nascita come essere umano"), *pakshi jati* ("nascita come volatile") e *mriga jati* ("nascita come animale mammifero").

I propagandisti britannici innestarono erroneamente il concetto vedico di *jati* sulle idee pseudo-scientifiche di antropologia razziale che stavano fermentando in Europa sin dai tempi di Carlo Linneo (1707-1778), il famoso medico, botanico e zoologo. Nel suo *Systema Naturae* (1767) Linneo scrive di cinque razze umane: il bianco *Europeanus* dal carattere gentile e dalla mente inventiva, il rosso *Americanus* dal carattere ostinato e collerico, il nero *Africanus* rilassato e negligente, il giallo *Asiaticus* avido e facilmente distratto, e il *Monstrosus* subumano delle tribù native.

Persino pensatori come Friedrich Hegel, Immanuel Kant e Auguste Comte credevano che la cultura occidentale europea fosse l'acme del processo evolutivo lineare socio-culturale umano e approvavano la schiavizzazione delle "razze inferiori". Nel loro *Razze indigene della terra prima dell'origine delle specie* (1850), Josiah Clark Nott e George Robins Gliddon mettono i "negri" su un gradino della creazione che sta tra i "greci" (considerati l'inizio della cultura europea occidentale) e gli scimpanzé. I non-bianchi venivano tenuti in gabbia in "zoo umani" durante le fiere coloniali per promuovere i benefici arrecati del colonialismo bianco alle popolazioni di colore: nel 1906 il pigmeo africano Ota Benga venne esposto come "l'anello mancante" nello zoo del Bronx, a New York, accanto alle grandi scimmie e ad altri animali. Le cronache riportano parecchi altri esempi del genere.

Spesso Max Müller viene identificato come il primo scrittore che menzionò l'idea una "razza" ariana, in quanto nelle sue *Conferenze sulla scienza del linguaggio* del 1861 si riferì agli ariani come a una "razza di persone". Müller elaborava sullo sviluppo dell'antropologia razziale e sull'influenza del lavoro di Arthur de Gobineau, secondo il quale l'indoeuropeo rappresentava un ramo superiore dell'umanità. Parecchi scrittori successivi, come l'antropologo francese Vacher de Lapouge nel suo libro *L'Ariano*,

sostennero che questo ramo superiore poteva venire identificato a livello biologico usando l'indice cefalico (la misura della forma della testa) e altri parametri simili. De Lapouge affermava che gli europei biondi dal cranio allungato o "dolicocefali", che si trovano caratteristicamente nel nord Europa, erano leader naturali, destinati a governare sui popoli brachiocefali (dal cranio corto).

Nel XVIII secolo uno dei primi antropologi fisici, il medico americano Samuel George Morton (1799-1851) mise insieme una collezione di teschi provenienti da varie parti del mondo per tentare una classificazione. Influenzato dalla teoria razziale contemporanea, il dott. Morton affermò che era possibile giudicare la capacità intellettuale di una razza misurando la capacità cranica interna - un teschio di grandi dimensioni significava un cervello grosso e quindi una elevata capacità intellettuale, mentre un teschio piccolo era la prova di un cervello piccolo, quindi di minori capacità intellettuali. Ovviamente nessuno sapeva che la capacità cranica dei Neanderthal era molto maggiore paragonata a quella dei Cro Magnon - il tipo moderno di uomo che generalmente si considera il risultato finale dell'evoluzione - o che in proporzione al peso totale del corpo il cervello del topo costituisce il massimo di capacità cerebrale tra tutte le specie viventi, compresa quella umana.

Negli Stati Uniti questo razzismo "scientifico" era usato per giustificare lo schiavismo dei neri americani davanti alle proteste morali della gente contro il traffico di schiavi sull'Atlantico. Alexander Thomas e Samuel Sillen descrivono i neri come particolarmente adatti alla schiavitù a causa della loro "organizzazione psicologica primitiva". Nel 1851 in Louisiana prima della guerra civile, il medico Samuel A. Cartwright (1793-1863) diagnosticava i tentativi di fuga degli schiavi come "drapetomania", una malattia mentale vera e propria, scrivendo che "con le adeguate prescrizioni mediche, seguite scrupolosamente, questa fastidiosa tendenza a fuggire dimostrata da molti negri può essere prevenuta o curata quasi totalmente."

Dopo la guerra civile i medici della Confederazione del Sud scrissero libri di testo sul razzismo "scientifico" basati su ricerche che dimostravano come gli ex schiavi negri si stessero estinguendo perché non erano adatti alla vita da uomini liberi - in altre parole, i negri potevano solo trarre benefici dalla schiavitù.

Allo scopo di ottenere il sostegno dei "livelli razzialmente superiori" dell'India, i propagandisti britannici formularono quindi la teoria dell'invasione ariana, secondo la quale invasori stranieri di razza "ariana" nomadici o semi-nomadici provenienti dall'Asia centro-settentrionale (cioè il Caucaso, da cui la definizione di "razza caucasica") erano discesi in India verso il 1500 aC e grazie alle loro superiori armi di ferro, ai carri e ai cavalli avevano sconfitto le popolazioni primitive e pacifiche degli indigeni di razza dravidica (nera). Secondo questa teoria gli stranieri ariani erano più forti, bellicosi e

spietati delle pacifiche "tribù primitive indigene" e ne avevano facilmente fatto strage, costringendo una parte di quella popolazione alla schiavitù, mentre i pochi dravidici sopravvissuti erano fuggiti nel sud dell'India, dove si erano stabiliti.

In questo modo l'India sarebbe stata "civilizzata" da questi nomadi tipicamente bianchi, che avevano introdotto la conoscenza vedica e il sanscrito, e soprattutto avevano creato la divisione in classi sociali dove le due classi dominanti più alte (*brahmana* e *kshatriya*) erano di "pura razza ariana", mentre la terza classe (i *vaisya*) era un misto di conquistatori e vinti, e la quarta e più bassa classe (*sudra*) era composta dagli schiavi appartenenti alla "razza primitiva e inferiore" (nera) dei dravidi. La stessa teoria affermava inoltre che gli stessi popoli ariani avevano invaso anche l'Europa, dove erano diventati la razza dominante, che secondo le teorie naziste era caratterizzata da corporatura alta e robusta con capelli biondi e occhi azzurri.

Questa "teoria dell'invasione ariana" è stata ormai ampiamente screditata, soprattutto da molte scoperte archeologiche a partire dal 1922, con il ritrovamento dei resti delle città di Mohenjo Daro e Harappa, due città molto evolute e civili che sono state datate come molto anteriori al 1500 aC. Lo stanziamento urbano più antico, Mehrgarh, viene attualmente fatto risalire al 7000 aC, mentre quelli più grandi, Lakhmirwala e Rakhigarhi, coprivano ciascuno 225 ettari, più del doppio di Mohenjo Daro e Harappa.

Mentre è perfettamente possibile che verso il 1500 aC un'ondata di invasori barbari nomadi sia effettivamente scesa in India dal Caucaso, come accadde poi ancora molti secoli dopo con gli unni e altre popolazioni simili, il risultato di tali scorrerie relativamente marginali non poteva certo essere l'introduzione del sanscrito e della conoscenza vedica o un progresso della civiltà in India.

Perché? Semplicemente perché gli *arya*, cioè i popoli della civiltà vedica, insieme con il sanscrito e i Veda, erano già in India, con una presenza che risale a molte migliaia di anni prima. Non esiste, in tutte le scritture vediche o nella tradizione orale, alcun accenno a un luogo d'origine precedente degli *arya* rispetto al subcontinente indiano, dal quale gli *arya* siano poi "migrati".

La rivoluzionaria scoperta delle città della valle dell'Indo o Sindhu e del Sarasvati è la stupefacente testimonianza di una civiltà autoctona urbana altamente raffinata, che aveva impianti igienici moderni (ogni casa disponeva di un bagno collegato a un sistema di fognature che correva sotto le strade lastricate, con tombini di ispezione a intervalli regolari), centri commerciali, granai pubblici, piscine e larghe strade con angoli arrotondati per favorire il traffico di veicoli di una certa grandezza. La gente vestiva abiti di cotone, si adornava di vari ornamenti e pettinature complesse, usava recipienti di ceramica vetrosa e aveva sviluppato un fiorente commercio fluviale. Le case avevano

stanze di adorazione centrate attorno al sistema vedico del sacrificio del fuoco, con immagini di Shiva, Durga e altre Divinità vediche. Tra la grande quantità di sigilli scoperti in queste città, molti raffigurano divinità vediche, il toro, la sillaba sacra Om e altri simboli classici vedici.

Oggi si conoscono migliaia di questi siti, sparsi in un territorio che comprende oltre all'India l'attuale regione di Pakistan e Afghanistan. L'antico fiume Sarasvati è particolarmente importante per questa verifica storica, in quanto si è prosciugato ben oltre 5000 anni fa, eppure viene ampiamente descritto nei testi vedici come un fiume molto grande e importante.

Gli studiosi occidentali consideravano il fiume Sarasvati come una semplice leggenda o figura simbolica, finché il suo enorme letto prosciugato è stato localizzato dalle foto dei satelliti. Il prosciugamento del Sarasvati, che secondo le valutazioni geologiche avvenne circa nello stesso periodo del prosciugamento della regione del Sahara in Africa, sembra essere il motivo più probabile dell'abbandono di queste zone: gli abitanti semplicemente decisero di emigrare nelle altre antichissime città che ancora esistono nelle pianure del Gange, come per esempio Prayaga (l'attuale Allahabad) e Kasi (conosciuta anche come Varanasi o Benares).

Il lungo successo accademico della teoria dell'invasione ariana, tuttora insegnata nelle scuole in India e a livello globale come se fosse un fatto storico accertato e indiscutibile, appare ancora più sconcertante quando ci si prende il disturbo di leggere effettivamente i *Veda* e gli altri testi vedici, in cui troviamo continue descrizioni di una società vedica altamente urbanizzata, prospera, raffinata - decisamente stanziale - che non corrisponde affatto alle condizioni inevitabilmente limitanti della vita nomadica o persino con il territorio arido e montuoso del Caucaso che avrebbe dovuto essere il "luogo di origine" della cosiddetta razza ariana.

I nomadi sono persone che si trasferiscono continuamente proprio come sistema di vivere, perciò non costruiscono mai città, palazzi o templi. Tendono piuttosto a vivere molto semplicemente in tende, preferibilmente fatte di pelli animali che possono essere impacchettate e trasportate facilmente, come si osserva ancora oggi nelle popolazioni che continuano a vivere in questo modo.

Una vita nomade dipende naturalmente dalla caccia e dal saccheggio piuttosto che dall'agricoltura (che richiede una vita molto stanziale) ed eventualmente con l'occasionale raccolta di vegetali spontanei. Considerazione ancora più importante, la vita nomade costringe la gente a mantenere i propri possedimenti materiali a un minimo di utensili pratici che possono essere trasportati facilmente: quindi generalmente non hanno libri o conoscenze complesse. Persino l'artigianato è ridotto al

minimo poiché si tende ad abbandonare gli utensili non indispensabili durante il viaggio e a fabbricarne di nuovi quando si stabilisce l'accampamento successivo. La cultura dei nomadi viene trasmessa oralmente attorno ai fuochi da campo e la religione è normalmente di tipo sciamanico.

Nella vita nomadica l'allevamento di bestiame è pratico soltanto quando gli animali vengono macellati regolarmente per il consumo di carne, specialmente i capi troppo giovani o troppo vecchi per muoversi velocemente insieme alla tribù quando è il momento di spostare il campo. Vediamo invece che la civiltà vedica non ha mai contemplato la possibilità della macellazione di bestiame, specialmente di vitelli, e anzi considera anche soltanto il separare il vitello dalla madre come un crimine di crudeltà, un'azione contraria ai principi della religione.

Tutte le storie che riguardano la civiltà vedica, incluse quelle che contengono riferimenti astronomici relativi a centinaia di migliaia di anni fa, mostrano un grande sviluppo dell'agricoltura stanziale basata sulla coltivazione dei cereali, una forte preferenza verso il vegetarianesimo etico, la nonviolenza e la vita pacifica, e un sistema di classi sociali basato sulle tendenze naturali di ciascun singolo individuo a prescindere dal colore o dalla razza. Gli ariani che vi sono descritti non sono una razza geneticamente superiore ma una società civile altamente urbanizzata, raffinata e organizzata, nella quale chiunque poteva essere ammesso.

Similmente la cronologia insegnata dalle istituzioni accademiche e dai libri di testo "accreditati" riguardo la compilazione delle scritture vediche, basata sulla teoria dell'invasione ariana, appare estremamente tendenziosa e soprattutto non corrisponde affatto con ciò che affermano direttamente i Veda stessi. Ancora nel XX secolo, la datazione delle antiche civiltà era influenzata dalla credenza di molti studiosi e archeologi, compreso il famoso Max Muller, secondo cui la creazione del mondo sarebbe avvenuta nel 4004 aC, e il diluvio universale nel 2500 aC. Anche quando la versione biblica venne accantonata a causa delle scoperte dei fossili e della crescente popolarità della teoria evolutiva darwiniana, l'accademia globale mantenne la credenza che fino a poche migliaia di anni avanti Cristo l'umanità intera fosse vissuta in uno stato estremamente primitivo, evolvendosi lentamente dall'età della pietra (durata fino al 3000 aC) fino all'età del ferro (iniziata verso il 600 aC) con le civiltà più antiche conosciute localizzate in Sumer, nel medio oriente, e in Egitto, tra il 3500 e il 2200 aC, poi in Grecia e nell'impero romano, mentre il resto del mondo era rimasto immerso più o meno nella barbarie fino al periodo coloniale.

Con il tramonto del colonialismo e l'affermarsi dei valori umanistici e dell'indipendenza della ricerca scientifica nei campi dell'antropologia e archeologia molti vecchi miti dell'indologia sono stati giustamente sfatati. La prospettiva stessa della storia antica è

cambiata profondamente, grazie a molte scoperte rivoluzionarie avvenute nel corso dell'ultimo secolo, che hanno spostato indietro l'orologio della "storia del genere umano" di parecchie migliaia di anni. Purtroppo la vecchia e fallace visione della storia dell'umanità è tuttora insegnata nella maggior parte dei testi scolastici, soprattutto quelli elementari.

In seguito la propaganda nazista sulla razza ariana ha provocato un'associazione di idee molto infelice nell'opinione pubblica globale riguardo al termine "ariano" e al simbolo della *svastika* (anch'esso arbitrariamente rubato alla cultura vedica) applicandovi i concetti negativi di razzismo, oppressione e violenza, che vengono espressi ai nostri tempi con l'eufemismo "politicamente corretto" di *pulizia etnica*.

Il risorgimento della cultura vedica in India ha dovuto lottare contro tutte queste immense difficoltà. In un primo tempo, sotto il regime coloniale britannico, l'unica possibilità consisteva nel presentare la conoscenza vedica in un formato che fosse gradito alla mentalità britannica vittoriana, e questo ha dato origine al cosiddetto neo-induismo o induismo "riformato".

Tra i famosi maestri che già durante il regime coloniale britannico in India hanno cominciato a diffondere il messaggio spirituale del Sanatana Dharma in lingua inglese, ricordiamo Ramakrishna (1836-1886) e soprattutto il suo discepolo Vivekananda (1863-1902), Bhaktivinoda (1838-1914) e suo figlio Bhaktisiddhanta (1874-1936), Aurobindo (1872-1950), Ram Tirtha (1873-1906), Ramana Maharshi (1879-1950), Swami Ramdas (1884-1963), Swami Sivananda (1887-1963), Sarvepalli Radhakrishnan (1888-1975), Paramahansa Yogananda (1893-1952) e Swami Chinmayananda (1916-1993).

Questo lavoro di presentazione della tradizione vedica al mondo occidentale da parte di predicatori indiani iniziò come reazione ai giudizi denigratori della maggior parte dei funzionari dell'impero coloniale e degli studiosi europei che visitavano le colonie britanniche.

La prima fase fu una specie di "riforma dell'induismo" intesa a mettere in secondo piano o a eliminare del tutto le idee che risultavano più indigeste alla sensibilità dei funzionari, accademici e religiosi (protestanti anglicani) britannici.

Il primo di questi gruppi, il movimento chiamato Brahmo samaj (1820) fondato da Ram Mohan Roy (1772-1833), venne fortemente influenzato dagli insegnamenti della Chiesa Unitaria e dal concetto sincretista dell'Universalismo Radicale. Roy scrisse un trattato dal titolo *I precetti di Gesù, la guida a pace e felicità*, e imparò l'ebraico e il greco per studiare la Bibbia e tradurla in bengali, con l'idea di "purificare" e "modernizzare" la tradizione vedica, fondendovi insieme cristianesimo, ebraismo, islam e buddhismo.

L'ideologia del Brahmo samaj rifiutava il culto delle immagini sacre (definite come idoli), la validità delle storie sacre di *Purana* e *Itihasa* (definite come mitologia), la tradizione dei templi e dei luoghi sacri di pellegrinaggio (definita come superstizione) e la molteplicità delle Personalità della Divinità (definite come semidèi). Rinneva anche il sistema dei *varna* o categorie sociali, le offerte in memoria dei defunti, e tutto quanto nella tradizione vedica appariva "pagano" o comunque inaccettabile per la moralità vittoriana dell'epoca. Manteneva soltanto quegli aspetti che considerava "rispettabili", come gli inni altamente simbolici di *Rig, Sama, Yajur* e *Atharva Veda* (tradotti in modo praticamente incomprensibile e impossibile da tradurre in pratica o conoscenza utile) e il concetto di Brahman come Dio o Spirito Universale o Logos spiegato in alcune *Upanishad*.

Un'ideologia simile, anche se meno apertamente servile verso i missionari britannici e le altre religioni, fu portata avanti dal Prarthana samaj e dal successivo Arya samaj (1875), che tuttora sopravvive e prospera, e anzi è considerato (piuttosto bizzarramente) uno dei portavoce più autorevoli dell'induismo, persino dal governo indiano.

Swami Dayananda Sarasvati (1824-1883) fondatore dell'Arya samaj, condannava fortemente "idolatria, ritualismo, leggende e superstizione" della tradizione induista, esaltando invece la speculazione filosofica sui quattro rami originari di *Rig, Sama, Yajur* e *Atharva Veda* (*Samhita, Aranyaka* e *Upanishad*), il celibato per gli studiosi di religione, e la meditazione sulla sacra sillaba Om, considerata "il vero nome di Dio". Sosteneva anche l'Universalismo, cioè la diffusione della conoscenza vedica senza limitazioni di nazionalità o razza, e nemmeno di credenza religiosa. Brevemente unito alla Società Teosofica, l'Arya samaj divenne l'ispiratore di molti altri grandi "riformisti indù" del periodo coloniale, e anche di numerosi filosofi occidentali attratti dal pensiero orientale in genere.

Ramakrishna, ispiratore della Ramakrishna Mission fondata dal suo discepolo Swami Vivekananda, affermava apertamente di voler seguire "tutte le religioni". Vivekananda scriveva, " Mi recherò alla Moschea dei Musulmani; entrerò nella Chiesa dei Cristiani e mi inginocchierò dinanzi al Crocifisso; entrerò nel Tempio Buddhista per trovare rifugio in Buddha e nella sua Legge. Andrò nella foresta e mi siederò in meditazione con l'Indù che ricerca la Luce che illumina ogni cuore."

Ancora oggi la Ramakrishna Mission chiama "priori" i suoi "monaci dirigenti", paragona i suoi "monasteri" alle comunità essene dei tempi di Gesù Cristo e agli ordini monastici cattolici, e ha rinunciato apertamente all'identità induista dichiarandosi "organizzazione non induista" nella sua registrazione presso il governo indiano. Celebra liberalmente il natale e la pasqua, ma non riconosce ai discepoli nati in occidente la capacità di

diventare guru autorizzati a conferire l'iniziazione a nome della Math, e ha un'organizzazione separata per le donne, chiamata Sri Sarada Math, poiché la Ramakrishna Math è riservata solo agli uomini. L'ideologia della Ramakrishna Mission afferma che Dio è essenzialmente senza forma, ma assume degli aspetti personali per il bene dell'umanità, e consiglia di non costruire templi o altari anche solo privati nella propria casa.

Dopo che l'India ebbe ottenuto l'indipendenza dall'impero britannico si iniziò una lenta fase di recupero dell'induismo, aiutata soprattutto dal lavoro della seconda generazione di predicatori del Sanatana Dharma - a cominciare da Bhaktivedanta Swami Prabhupada (il famoso fondatore del movimento Hare Krishna), per continuare con Neem Karoli Baba, Herakhan Babaji, Meher Baba, Madre Meera, Swami Muktananda (Siddha Yoga), Anandamayi, Amritananda Mayi, Osho (Rajneesh), Maharishi Mahesh Yogi, Mataji Nirmala Srivastava (del Sahajya Yoga), Sant Sri Asaramji Bapu (fondatore della Sri Yog Vedanta Seva Samiti), Sri Sri Ravi Shankar (non il musicista, ma il fondatore della Art of Living Foundation) e un numero crescente di Swami e Guru che hanno accettato milioni di discepoli tra gli occidentali.

Gli insegnamenti derivati dalla conoscenza vedica si sono diffusi enormemente soprattutto nella forma delle varie discipline yoga con migliaia di maestri tra i quali possiamo citare per esempio Iyengar, e della medicina naturale ayurvedica con divulgatori come Deepak Chopra e molti altri. Ben presto anche gli occidentali sono passati dalla posizione di discepoli a quella di maestri, moltiplicando i gruppi, le scuole, i centri e le organizzazioni che propongono queste discipline.

Negli ultimi decenni infatti è andato continuamente aumentando l'interesse degli occidentali per la ricerca spirituale attraverso una quantità di metodi di crescita personale prodotti dalla cultura New Age ma ispirati alla saggezza indiana - come per esempio il rebirthing, le varie forme di meditazione, la visualizzazione creativa, i sogni lucidi, la pranoterapia, la guarigione spirituale, eccetera.

Per un ricercatore sincero che desidera studiare la conoscenza vedica originaria per il proprio progresso culturale e spirituale, libero da motivazioni politiche, istituzionali o accademiche, la scelta migliore consiste però nell'andare il più possibile alla sorgente, rivolgendosi a coloro che della conoscenza vedica hanno fatto il loro sistema di credenze e il loro modo di vita per innumerevoli generazioni, nel subcontinente indiano.

Nonostante la cultura indiana abbia subito nel corso della storia la sovrapposizione delle influenze culturali della dominazione islamica ed europea (soprattutto britannica), le sue radici continuano a sopravvivere quasi immutate dallo scorrere dei millenni, in quello che oggi è conosciuto come induismo tradizionale. "Induismo" è però un termine

in qualche modo controverso, in quanto la parola "hindu" non è mai menzionata nei testi originari.

Sarvepalli Radhakrishnan scriveva: "La civiltà induista ha preso questo nome poiché i suoi fondatori originari o i suoi primi seguaci occupavano quel territorio formato dal bacino del fiume Sindhu (Indo), che corrisponde alla provincia di frontiera nord-occidentale e al Punjab... Gli abitanti della sponda indiana del Sindhu vennero chiamati Hindu dai persiani e dagli altri invasori successivi provenienti da ovest."

Molti preferiscono la definizione vedica "Sanatana Dharma", che può essere tradotto approssimativamente come "la funzione eterna dell'essere vivente", dove *sanatana* significa "eterno, imperituro". Per ottenere una traduzione più precisa del termine tecnico "Sanatana Dharma" è necessario analizzare i profondi significati dalla parola "Dharma", che contrariamente a quanto molti credono non corrisponde esattamente al concetto occidentale di "religione". Elaboreremo più avanti su questo importantissimo concetto: per il momento diremo semplicemente che il significato primario di *Dharma* è "la legge naturale che sostiene l'universo".

In quanto legge eterna e universale che sostiene il cosmo, la conoscenza vedica è quindi su un piano che trascende spazio e tempo, e anzi esiste intrinsecamente come "progetto originario" di tutto ciò che esiste nel cosmo. Di volta in volta viene percepita, sperimentata e rivelata dalle anime realizzate, che la trasmettono sotto forma di letteratura sacra. Non ha dunque un'origine storica nel tempo.

Secondo la tradizione, la conoscenza vedica venne manifestata dal creatore dell'universo Brahma al momento di cominciare a formare i vari elementi della creazione. Essendo la consapevolezza naturale della realtà, il *Veda* ("conoscenza") originario non ha bisogno di essere spiegato o insegnato, ma viene realizzato direttamente nel cuore, nella consapevolezza trascendentale del Sé che costituisce la vera natura spirituale di ogni essere e che è costituita da eternità (*sat*), felicità (*ananda*) e conoscenza (*cit*). Secondo la tradizione vedica, il Sé individuale (*atman*) o microcosmo non è differente dal Sé universale (*brahman*) o macrocosmo. Realizzando quindi la propria natura di conoscenza, diventa capace di comprendere la natura di ogni cosa in quanto si ottiene il *darshana* della Realtà dalla quale tutto emana.

Alla creazione dell'universo, tutti gli esseri umani erano adeguatamente qualificati per realizzare la conoscenza vedica, e nella sua forma più complessa e concentrata, trasmessa oralmente in modo infallibile grazie alla perfetta memoria che costituisce il patrimonio genetico originario del genere umano. In seguito, con il passare del tempo, le qualità degli esseri umani si indebolirono e il *Veda* originario dovette venire spiegato in modo più ampio e quindi suddiviso in varie categorie. Contrariamente alla teoria

occidentale del progresso dell'umanità, che parte da una condizione primitiva di ignoranza bruta e arriva all'uomo tecnologico contemporaneo (considerato il risultato finale di una evoluzione in cui sopravvivono le caratteristiche migliori di ogni specie), la visione vedica parla di un percorso di evoluzione inversa o involuzione, in cui il patrimonio genetico umano decade gradualmente fino a raggiungere il minimo delle qualità originarie, per poi venire rinnovato ciclicamente secondo un calendario di quattro stagioni universali o ere (*yuga*), chiamate rispettivamente Satya, Treta, Dvapara e Kali.

In ogni ciclo di creazione di ogni singolo universo si susseguono mille cicli di quattro ere, che compongono una "giornata" del creatore o Brahma di quel particolare universo. Ogni sera il Brahma ritira la maggior parte della creazione e "mette a dormire" il resto fino alla mattina successiva. Esiste anche un ciclo più ampio, che copre l'intera vita del creatore Brahma, costituita da cento dei suoi anni, ciascuno composto da 365 dei suoi giorni. Si calcola così che in ogni vita di Brahma si susseguono 36,5 milioni di cicli completi delle quattro ere (365x100x1000).

In ognuno di questi cicli il genere umano viene creato secondo il progetto genetico originario e perfetto, e lo stesso vale per tutte le altre specie viventi; secondo i *Veda* esistono 4 milioni e 300mila specie di vita, di cui 400 mila forme di vita umane o umanoidi. Non tutte queste specie sono presenti contemporaneamente, poiché hanno caratteristiche particolari che le rendono adatte a differenti circostanze di tempo e di luogo. Questo meccanismo di incompletezza nella diversità delle specie in un particolare momento storico può dare l'impressione di una evoluzione di tipo darwiniano, ma secondo la tradizione vedica si tratta piuttosto di apparizioni cicliche che possono anche sovrapporsi, con l'esistenza continuata di forme di vita elementari (cioè non evolute) che secondo la teoria darwiniana avrebbero dovuto estinguersi.

A seconda delle possibilità di comprensione e di azione della gente in ciascun periodo, la conoscenza vedica viene espressa in modo più o meno esteso e complesso. E' detto inoltre che l'estensione e la complessità dei testi vedici sono diverse sui vari pianeti abitati dalle 400mila specie umane e umanoidi che esistono nell'universo.

La versione attuale delle scritture vediche, presente su questo pianeta e in questa particolare epoca (iniziata circa 5mila anni fa) è la più semplice e ridotta, perché nell'era di Kali in cui viviamo il potenziale degli esseri umani tocca il minimo. E' detto infatti che all'inizio del Kali yuga l'*avatara* Vyasa decise di mettere per iscritto questa particolare compilazione proprio per venire incontro alle differenti esigenze della gente.

Come abbiamo già accennato, nel Satya yuga, la prima era del ciclo di quattro, gli esseri umani sono tutti qualificati al massimo - sani e robusti di corpo e di mente, dotati

di grande intelligenza e di straordinaria longevità e fortuna, e capaci di comprendere e seguire naturalmente i principi universali del *dharma*, cioè l'austerità, la pulizia, la compassione e la veridicità. Non c'erano particolari categorie sociali perché tutti erano in grado di comprendere direttamente e personalmente le sottigliezze della conoscenza vedica ascoltando la voce naturale della coscienza e dell'intuito, senza bisogno dell'aiuto di altri insegnanti o guide. Non c'erano pericoli, criminalità o guerre, quindi non c'era bisogno di guerrieri o re, o di qualche forma di governo. Poiché la terra produceva spontaneamente piante virtuose e le mucche avevano una sovrabbondanza naturale di latte, la gente aveva cibo e altri beni a sufficienza senza dover lavorare nell'agricoltura, nel commercio, nell'imprenditoria e in altre occupazioni simili. E poiché tutti erano perfettamente in grado di prendersi cura di sé stessi, non c'era alcun bisogno di servitori e assistenti.

L'intera popolazione era dunque composta da *brahmana*, senza bisogno di *kshatriya*, *vaisya* o *sudra* (e a maggior ragione mancavano i *chandala*). Per tutti, il metodo di realizzazione spirituale e religiosa era costituito dalla pratica dello Yoga e dalla meditazione sulla Trascendenza, che purifica l'intelligenza da tutte le identificazioni e attaccamenti materiali. Rinuncia, equilibrio, senso del dovere e autodisciplina permettevano a tutti di controllare la mente e i sensi e impegnarsi nella contemplazione del Divino all'interno del proprio cuore. A questo antico periodo felice risalgono lo Yoga, il Sankhya e il Tantra, così come gli inni altamente simbolici del *Veda* originario.

Nello yuga successivo l'umanità cominciò a degradarsi a causa dell'irrequietezza della mente e dei suoi forti desideri. La prima ad andare perduta fu l'austerità, e la gente sviluppò lussuria per i piaceri dei pianeti celesti e per i vantaggi materiali che si possono ottenere su questa terra: una nascita favorevole, buoni discendenti, una buona moglie o un buon marito, fama, ricchezze e opulenza, potere materiale, bellezza, vigore fisico, forza mentale, conoscenza e così via.

Quindi in Treta yuga lo *yuga dharma* era costituito dal compimento rituale di sacrifici, cioè dall'esecuzione fedele dei *nitya karmani*, i doveri quotidiani che includono l'*homa* o sacrificio del fuoco. La qualificazione principale, la preoccupazione prioritaria per questo tipo di pratica religiosa è la pulizia (*sauca*), perciò la tradizione dà grandissima importanza alla purificazione e alla pulizia ad ogni passo - sia esteriormente che interiormente. Senza la giusta pulizia e purezza, una persona non ha l'*adhikara* (il diritto) per compiere i rituali tradizionali, mentre d'altra parte come abbiamo visto chiunque può diventare qualificato attraverso il giusto sistema di purificazione e pulizia.

Nel ciclo delle stagioni universali, il Treta yuga viene seguito dallo Dvapara yuga, con una diminuzione proporzionale delle qualità degli esseri umani. La pulizia diventa difficile da mantenere, sia interiormente che esteriormente, e perciò l'enfasi delle

attività religiose si sposta verso uno *yuga dharma* più compassionevole: l'adorazione delle Divinità. Benché la pulizia e l'austerità siano sempre raccomandate, l'adorazione della Divinità nel tempio è resa accessibile a coloro che non possiedono grandi qualificazioni in quel campo, poiché la massa della gente può sempre assistere ai rituali, offrire il proprio omaggio e ricevere il *prasadam* senza dover dimostrare di avere alcuna qualificazione personale.

L'adorazione diretta alle Divinità sull'altare è delegata ai sacerdoti che possono mantenere alti livelli di pulizia e austerità perché non viene loro richiesto di compiere altri lavori, e che agiscono come intermediari nella relazione tra le persone in generale e le *vighra* installate nel tempio. Perciò in Dvapara yuga i ricchi *kshatriya* e *vaisya* si assumono la responsabilità di stabilire templi e provvedere al mantenimento regolare dei *brahmana* che compiono i rituali in nome del *karta* (colui che finanzia e offre l'adorazione) e della società intera. Naturalmente la pulizia è sempre incoraggiata, specialmente per i sacerdoti officianti ma anche per i visitatori in generale anche se in grado minore. Per esempio, i templi tradizionali hanno sempre almeno una piscina sacra, chiamata *kunda* o *sarovara*, dove i devoti e i pellegrini possono fare il bagno o almeno purificarsi un po' prima di entrare nel tempio. L'attività principale del tempio è però la distribuzione compassionevole del cibo santificato (*prasadam*) e di altre offerte consacrate come acqua, fiori ecc, e lo svolgimento di letture e discussioni pubbliche sugli *shastra*, in modo che la massa della gente possa ottenere il beneficio della conoscenza trascendentale senza dover osservare strettamente le regole della pulizia o dell'austerità.

L'epoca in cui viviamo attualmente, iniziata circa 5mila anni fa, è l'era di Kali, un periodo di decadimento in cui si arriva al massimo della degradazione umana, dopodiché si verifica una situazione di crisi a livello globale per cui la popolazione del pianeta viene purificata e piccoli gruppi di persone evolute come *brahmana* qualificati inaugurano una nuova età dell'oro o Satya yuga, tornando alla versione originaria della conoscenza vedica

Quando, come e da chi sono stati scritti i *Veda*

Nei due capitoli precedenti abbiamo visto in che modo la conoscenza vedica sia stata percepita in occidente e in India negli ultimi secoli, e quali equivoci si siano sviluppati a causa della sovrapposizione di varie influenze e motivazioni.

Abbiamo visto anche come la conoscenza vedica trascenda il tempo e sia inerente alla realtà stessa, e come ad ogni era sia nuovamente presentata nelle modalità e nelle dimensioni necessarie per venire incontro alle esigenze delle persone di quell'epoca.

Quando si parla di scritture vediche si intendono quindi non solo i manoscritti originari che testimoniano la grandissima antichità dell'induismo in quest'epoca, ma anche le versioni precedenti di cui i manoscritti sono ora andati perduti e anche i testi posteriori, compilati da anime realizzate, che spiegano la conoscenza originale in armonia con le stesse conclusioni.

Per esempio, nel caso dei *Purana* ("storie antiche"), vediamo che la versione originaria viene presentata ed elaborata da una serie di maestri realizzati - nel caso del *Bhagavata purana* si tratta principalmente di Sukadeva e Suta; Suta lo aveva ricevuto da Sukadeva mentre questi lo presentava al re Parikshit e agli altri grandi saggi presenti nell'assemblea sulla riva del Gange, e in seguito lo passò a Saunaka e agli altri saggi radunati a Naimisharanya. Il *Bhagavata* contiene anche discorsi spirituali tra Maitreya e Vidura, Kapila e Devahuti, Narada e Vyasa, Krishna e Uddhava, e così via. Sappiamo però da altri testi vedici che il *Bhagavata purana* (in quanto descrizione delle attività e delle glorie di Bhagavan, il Signore Vishnu) venne originariamente trasmesso da Shiva a Parvati, e che in quella occasione Sukadeva lo ascoltò nascosto tra i rami dell'albero baniano sotto il quale era seduta la coppia divina.

Gli archeologi che si rifiutano di credere alle affermazioni delle scritture vediche per quanto riguarda la loro origine e antichità possono al massimo assegnare una datazione alla compilazione di tale e talaltro manoscritto che sia pervenuto in loro possesso.

Solitamente questo si fa valutando l'antichità del materiale sul quale il testo è scritto - foglie di palma, carta ecc - ma la situazione è complicata dalle frequenti citazioni nel

testo che fanno riferimento a testi precedenti e "antichi", che contenevano la stessa conoscenza. Nei testi vedici e nella tradizione vedica in generale esiste quindi un fortissimo senso di continuità, chiamato *parampara* (o tradizione, letteralmente "trasmesso in una catena di successione temporale"). Tale continuità è però sostenuta dal senso di universalità, che a differenza delle tradizioni abramiche (che sono esclusivamente lineari) riconoscono la validità e la complementarietà di tradizioni parallele e in continuo sviluppo anche nel tempo.

Un altro fattore che confonde l'archeologia convenzionale consiste nella valutazione della complessità delle idee e del linguaggio del testo da datare - sulla base della teoria secondo cui il progresso tecnologico umano sia esclusivamente lineare, cioè da un periodo primitivo l'intera umanità sarebbe passata attraverso una serie di invenzioni e scoperte fino al massimo progresso tecnologico attuale. I libri scolastici elencano tali progressi tecnologici come l'uso del fuoco, il passaggio dalla pietra al bronzo al ferro e le invenzioni della ruota, dell'agricoltura, della scrittura pittografica, della scrittura alfabetica, della matematica, della geometria, della religione organizzata (cioè istituzionale-teocratica), della filosofia, della fisica e della meccanica, dell'astronomia, dell'industria, dell'elettricità, del motore a vapore, del motore a combustione interna, dell'elettronica, dell'informatica, della fisica nucleare e così via. Questo modello evolutivo è prettamente centrato su una serie di vicende storiche ambientate inizialmente nelle regioni che circondano il Mediterraneo, e considera per esempio la civiltà greca come superiore a quella mesopotamica ed egizia, poi la civiltà romana come superiore a quella greca, la civiltà romano-cristiana come superiore a quella pagana, e così via. Seguendo questa logica, i regni europei crearono colonie nel resto del mondo con l'idea di "civilizzare" quelle popolazioni e tuttora assistiamo a una deliberata opera di "globalizzazione" della cultura industriale di sviluppo non-sostenibile di tipo statunitense. Si arriva così all'assurdo di considerare "più progredite" pratiche che distruggono e inquinano l'ambiente e le risorse, creano conflitti sociali e familiari, spezzano l'armonia tra gli esseri viventi e la natura, degradano i valori etici fondamentali e portano sofferenza, degradazione e disperazione.

Quando gli archeologi e gli antropologi si trovano davanti a reperti che smentiscono questi paradigmi, la reazione più frequente dell'accademia convenzionale è quella di far sparire le prove dell'esistenza di una realtà diversa da quella che predica in modo fideistico. Le scritture vediche costituiscono uno degli esempi più brillanti di tali prove e quindi sono state particolarmente prese di mira dall'accademia convenzionale occidentale, come abbiamo già visto nel primo capitolo. Anche perché parlano di cose come astronavi, tempo atomico, elettricità, controllo delle condizioni atmosferiche, biotecnologia e controllo di quelle facoltà umane che ancora oggi sono considerate "paranormali" in quanto non spiegate dalla scienza contemporanea.

La compilazione attuale delle scritture vediche è attribuita a Veda Vyasa, che nacque circa 5000 anni fa, figlio di Satyavati e Parasara Muni. Il nome Vyasa significa appunto "che divide", in quanto Vyasa compilò quattro raccolte separate suddividendo i vari testi che componevano il *Veda* originario ed elaborando sul suo significato secondo differenti prospettive, per favorirne la comprensione alle persone di quest'epoca, dotate di intelletto più debole rispetto alle epoche precedenti. Vedremo più avanti come tale suddivisione venne strutturata, e quali sono i testi principali di quel periodo che sono riconosciuti tradizionalmente come "scritture vediche".

Un altro nome di Veda Vyasa o Vyasa Deva è Krishna Dvaipayana, "il Nero dell'Isola", in quanto la carnagione di Vyasa era molto scura, e le circostanze della sua nascita (alle quali abbiamo già accennato in precedenza) sono centrate su un'isoletta sul fiume Yamuna.

Le scritture vediche sono composte in lingua sanscrita, chiamata anche *devanagari* ("delle città dei Deva") perché considerata la lingua universale usata anche su altri pianeti. Il termine "sanscrito" deriva dalla parola sanscrita *samskrita*, che significa letteralmente "perfetto", "altamente evoluto".

Secondo l'accademia occidentale, il sanscrito costituisce la lingua madre delle varie lingue "indo-europee", ma noi possiamo aggiungere che il sanscrito presenta anche alcune caratteristiche speciali, che non si trovano nelle lingue europee - in particolare, la costruzione "componibile" delle consonanti semplici e complesse, che produce un grandissimo numero di configurazioni grafiche. La cosa più importante e basilare da comprendere per studiare il sanscrito è il concetto di *akshara* ("lettera-sillaba"): a differenza dell'alfabeto latino, che considera la consonante da sola (B, C, D, F, G ecc), in sanscrito ogni consonante è accompagnata da un suono vocalico che ne permette la pronuncia (normalmente la A). Perciò quando ci riferiamo alle consonanti in sanscrito, le chiamiamo Ba, Ca, Da, Fa e così via.

In realtà succede la stessa cosa, benché non ufficialmente, anche in italiano e nelle altre lingue europee, perché le consonanti vengono lette come Bi, Ci, Di, eFfe, Gi, e così via. Il sanscrito-devanagari applica scientificamente questo concetto istintuale e lo codifica con precisione: già questo ci fa capire il tipo di struttura mentale sulla quale si basa l'espressione della conoscenza vedica - la comprensione e formulazione scientifica delle leggi naturali universali che conosciamo e applichiamo per istinto.

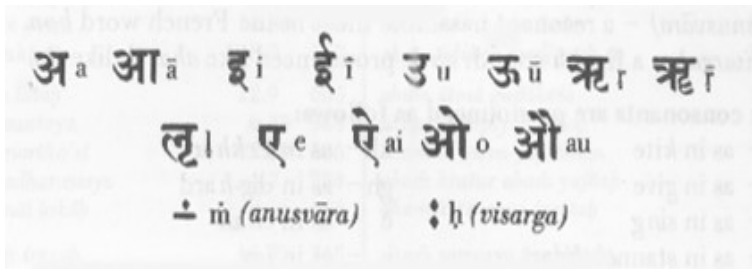
L'alfabeto sanscrito comprende 15 vocali e 34 consonanti semplici, 4 delle quali (ra, ya, la, va) sono considerate "semi-vocali" e secondo le regole del *sandhi* ("legami eufonici") si possono trasformare nella loro controparte vocalica o in speciali gruppi consonantici dalla grafia particolare. Anche questa è una legge "naturale" del

linguaggio, che troviamo presente soprattutto nell'antico greco ma anche nella formazione delle parole in italiano. Per esempio, paragoniamo le parole *salute* e *salvezza*, entrambe derivate dalla stessa radice, in cui la consonante V è intercambiabile con la vocale U.

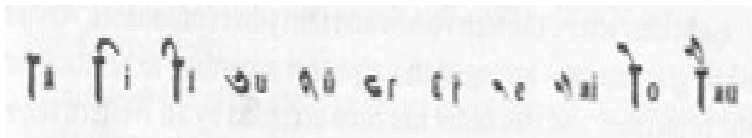
Le consonanti semplici, raddoppiate o accoppiate con altre consonanti, si uniscono graficamente a creare un numero notevole di consonanti complesse, che talvolta, a seconda della particolare pronuncia, prendono un aspetto anche molto diverso rispetto a quello delle consonanti semplici che le compongono.

Inoltre le vocali hanno una forma diversa quando si trovano da sole o ad inizio di parola da quando si trovano all'interno della parola.

Ecco le vocali all'inizio di parola:



Ecco le vocali all'interno di parola:



Ecco le consonanti semplici:

क ka	ख kha	ग ga	घ gha	ङ ṅa
च ca	छ cha	ज ja	झ jha	ञ ña
ट ṭa	ठ ṭha	ड ḍa	ढ ḍha	ण ṇa
त ta	थ tha	द da	ध dha	न na
प pa	फ pha	ब ba	भ bha	म ma
य ya	र ra	ल la	व va	
श śa	ष ṣa	स sa		
ह ha	ऽ = ' (avagraha)			

Ogni consonante ha un suono ben preciso, che rimane lo stesso in tutti i casi senza eccezioni. Per esempio, la lettera Ca ha sempre suono dolce, sia vicino alla vocale A che vicino alla vocale E - mentre in italiano la C prende un suono duro quando è associata alla A ("casa" rispetto a "centro"), altrimenti ha bisogno di un'altra lettera, la H, che la sostenga, come per esempio nella parola "chiave".

Per ottenere il suono duro di quella consonante italiana, il sanscrito usa invece una lettera completamente distinta, la Ka, e questo evita ogni confusione.

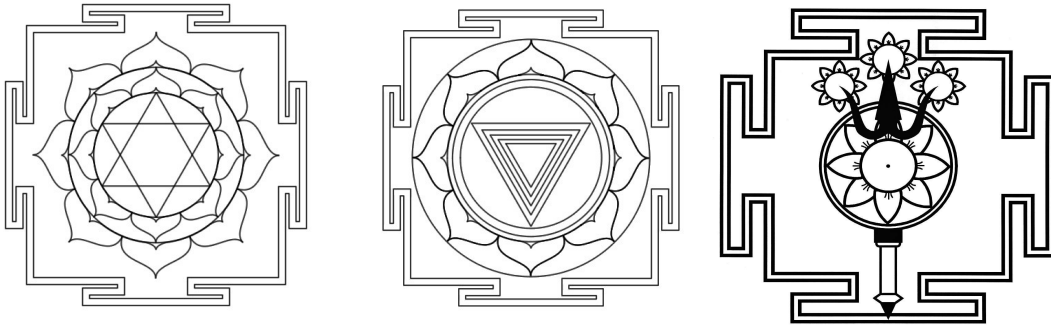
Molti scienziati hanno analizzato la struttura e le dinamiche linguistiche del sanscrito e le hanno trovate perfettamente logiche e coerenti, paragonabili al linguaggio informatico che si usa per programmare i computer. Il meccanismo per cui le parole si sviluppano dalle radici comuni è infatti profondamente affidabile per comprendere il significato delle varie definizioni, le sfumature e i collegamenti logici tra i vari concetti. Il sanscrito è quindi una lingua altamente colta e precisa, usata dai Rishi per esprimere le profonde realtà che avevano realizzato, sia a proposito della conoscenza della materia che della conoscenza dello spirito.

Le implicazioni filosofiche di questa struttura linguistica sono profondissime. Innanzitutto, la necessità della vocale primaria, A, che risulta facilmente visibile nella struttura grafica della maggior parte delle consonanti, e che si trasforma nelle altre vocali tramite la modulazione del suono primigenio, ci fa meglio comprendere l'importanza della sillaba sacra AUM, che nelle scritture vediche è considerata la prima incarnazione di Dio, quello che i greci tradussero come Logos.

Il suono primordiale come origine e fondamento dell'intera creazione, dell'energia, degli elementi, della conoscenza, e delle manifestazioni visibili, viene dunque messo in evidenza fin dai primi passi dell'apprendimento scolastico, con le lettere dell'alfabeto. Le lettere dell'alfabeto in quanto modulazioni del suono primordiale (*sabda brahman*) vengono considerate sacre anche nel contesto delle pratiche religiose, che includono gli speciali *bija mantra*, "mantra seme" - lettere-sillabe recitate singolarmente come rappresentazione primaria della Divinità, che hanno il potere di evocare direttamente quella energia specifica che pure è presente ovunque.

Un vago ricordo di questa scienza tantrica rimane nelle favole europee che parlano di "formule magiche" incomprensibili, tipo "sim salabim" eccetera. I *bija mantra* non sono vocaboli ordinari con un significato limitato, e non sono nemmeno il "nome" della Divinità a cui sono legati: sono la forma "sonora" della Divinità stessa, così come lo *yantra* ("diagramma sacro") ne è la forma geometrica.

Ecco alcuni esempi di *yantra*, rispettivamente di Bhuvanesvari, Kali e Shiva.



La controparte “popolare” del sanscrito, usata anticamente a livello familiare per gli scambi verbali più semplici e immediati si chiama *prakrita* (letteralmente “semplice, naturale”) e ha dato origine alle varie lingue indiane moderne attraverso la sovrapposizione con le lingue tribali locali. In particolare l’hindi costituisce la versione moderna del *prakrita* modificato dall’influenza del persiano e dell’arabo durante le invasioni musulmane, tanto è vero che ha una controparte quasi identica, l’urdu, che viene scritta con caratteri arabi invece che con i caratteri devanagari originali del sanscrito. Strettamente imparentate con l’hindi sono il rajasthani e il bihari.

Tra le altre lingue principali derivate dalla forma prakrita del sanscrito che sono ancora popolari in India ricordiamo il bengali, l’oriya, il marathi, l’assamese, il panjabi, il gujarati, il sindhi, che pur avendo caratteri grafici leggermente diversi, usano esattamente la stessa struttura linguistica e caratteri grafici esattamente corrispondenti al devanagari.

Di ceppo diverso è la lingua tamil, caratteristica del sud dell’India, dalla quale prende il nome lo stato indiano del Tamil Nadu. Gli indologisti del XIX secolo dedussero che il *tamil* fosse la lingua originaria delle popolazioni dravidiche che abitavano l’India prima dell’invasione ariana, mentre il sanscrito era stato introdotto in tempi relativamente recenti. Le testimonianze scritte indicano invece che la presenza del sanscrito nell’India meridionale è altrettanto antica, se non più antica, di quella della lingua tamil. Inoltre, circa l’80% delle parole in tamil (e nelle lingue con esso imparentate, come telugu, kannada e malyalam) sono prese direttamente dal sanscrito, anche se i caratteri grafici hanno un aspetto differente dal devanagari, pur conservandone la struttura.

La versione dei *Veda* precedente alla compilazione attuale era chiamata semplicemente Yajus, o “conoscenza del sacrificio” (nel senso di “azione sacra”); era più concentrata e veniva generalmente tramessa oralmente da maestro e discepolo tramite un complesso sistema di memorizzazione che sopravvive ancora in alcune scuole tradizionali. Per assicurarsi che gli studenti ricordassero e ripetessero perfettamente i testi originari, mantenendo persino l’intonazione giusta, gli insegnanti li

facevano imparare a memoria in varie successioni, chiamate *prakriti patha* ("lettura semplice") e *vikriti patha* ("lettura elaborata").

Il *prakriti patha* consiste nel recitare il verso tutto di seguito, come viene tramandato per iscritto, senza dividere le parole che sono legate tra loro dal *sandhi*. Per esempio ecco un *mantra* che offre omaggio a Sambhu (un altro nome di Shiva) e a Maya, rispettivamente il Signore Supremo e l'energia divina: *namah sambhave cha mayobhave cha namah*.

Il *pada patha* ("lettura passo a passo") consiste nel separare le parole di base l'una dall'altra, cosa che aiuta a comprendere e memorizzare meglio il verso:

नमश्शम्भवे च मयोभवे च नमः

namaśśambhave ca mayobhave ca namaḥ

Il *krama patha* ("lettura programmata") consiste nell'unire le parole di base in modo elaborato, secondo lo schema matematico 1+2, 2+3, 3+4 e così via:

namassambhave: sambhave ca

sam bhava iti sam-bhave

ca mayobhave: mayobhave ca

mayobhava iti mayah bhava

ca namah nama iti namaḥ

Ci sono otto tipi di *vikriti patha* ("lettura elaborata"): *jata* ("mazzo"), *mala* ("collana"), *sikha* ("pinnacolo"), *rekha* ("linea"), *dhvaja* ("bandiera"), *danda* ("bastone"), *ratha* ("carro") e *ghana* ("nuvola").

Eccone degli esempi:

Jata:

namassambhave sambhave namo namas sambhave

sambhave ca ca sambhave sambhave ca

sambhave iti sam-bhave

ca mayobhave mayobhave ca ca mayobhave

*mayobhava ca ca mayobhave mayobhave ca
mayabhava iti mayah-bhave
ca namo namasca ca namah
nama iti namah*

Sikha:

*namassambhave ca ca sambhave namo namassambhave ca
sambhave ca mayobhave mayobhave ca sambhave sambhave ca mayobhave
sambhava iti sam-bhave
ca mayobhave ca ca mayobhave ca ca mayobhave ca
mayobhave ca namo namasca mayobhave mayobhave ca namah
mayobhava iti mayah-bhave
ca namo namasca ca namah
nama iti namah*

Ghana:

*namassambhave sambhave namo
namassambhave ca ca sambhave
namo namassambhave ca
sambhave ca ca sambhave sambhave ca
mayobhave mayobhave ca sambhave
sambhave ca mayobhave
sambhava iti sam-bhave
ca mayobhave mayobhave ca
ca mayobhave ca*

mayobhave ca ca mayobhave mayobhave

ca namo namasca mayobhave

mayobhave ca namah

mayobhava iti mayah-bhave

ca namo namasca ca namah

nama iti namah

Abbiamo accennato alle tonalità: nella recitazione dei *Veda* si usano tre tipi di intonazioni, chiamate *anudatta* ("bassa"), *udatta* ("alta") e *svarita* ("media"), con un passaggio al tono alto verso l'ultima sillaba-lettera della parola. Parleremo ancora delle regole di pronuncia e intonazione nella recitazione dei testi vedici nel capitolo sui *Vedanga* ("membra secondarie dei *Veda*").

E' importante comunque comprendere che la tradizione orale non dipendeva dall'ignoranza insita in una cultura primitiva di gente che "non sapeva scrivere", bensì dal fatto che nei tempi precedenti al Kali yuga la gente aveva una memoria migliore e non aveva bisogno di basarsi sui testi scritti, che comunque esistevano.

Possiamo verificarlo facilmente considerando che secondo le scritture stesse, Veda Vyasa iniziò a compilare le raccolte (*samhita* in sanscrito significa appunto "raccolta" o "antologia") di inni vedici dopo la battaglia di Kurukshetra.

La narrazione degli eventi storici di quel periodo, contenuta soprattutto nel *Mahabharata* (anch'esso compilato da Veda Vyasa insieme alle *samhita* e agli altri testi) comprende parecchi episodi in cui vediamo varie persone utilizzare normalmente documenti, testi, libri, lettere e messaggi scritti di vario genere. Questo prova che la gente di quell'epoca non soltanto conosceva l'arte della scrittura, ma la considerava una cosa del tutto normale ed elementare.

Come abbiamo già accennato, a Vyasa va il credito di aver organizzato le quattro raccolte di inni chiamate *Rig*, *Sama*, *Yajur* e *Atharva*, aggiungendovi i rispettivi testi di istruzioni rituali (chiamati *Brahmana* perché destinati ad essere utilizzati dai *brahmana* officianti nel compimento delle cerimonie) e di elaborazioni filosofiche (chiamati *Upanishad* e *Aranyaka*). Oltre a ciò si attribuisce a Vyasadeva la compilazione del *Vedanta* (anche chiamato *Uttara mimamsa*), del *Mahabharata* (che include la *Bhagavad gita*) e dei *Purana*, tra cui il *Bhagavata purana*.

Molti altri Rishi contribuirono al corpus di conoscenza delle scritture vediche, compilando vari testi anche prima dell'opera di Vyasa.

Eccone una breve lista:

* Parasara (padre di Vyasa), è l'autore del *Brihat Parashara Hora Shastra* (famoso trattato di astrologia), di alcuni inni del *Rig Veda* (dedicati ad Agni e Soma), della *Parasara dharma samhita*, del *Vishnu purana*, e del *Vriksha ayur veda* (erboristeria e botanica).

* Atri Rishi è l'autore del quinto libro del *Rig Veda*, chiamato appunto *Atri samhita*. Atri, marito di Anasuya e padre di Dattatreya, Durvasa e Patanjali Rishi (considerati incarnazioni rispettivamente di Vishnu, Shiva e Brahma) è figlio diretto (*manasa putra*) di Brahma e il primo dei Sette Rishi, che risiedono nei pianeti della costellazione dell'Orsa Maggiore. Tra i suoi discendenti, si contano molti altri Rishi, come Mugdala, Uddalaki, Shakalayani, Chandogya ecc.

* Agastya Rishi, un altro dei Sette Rishi, è l'autore di un testo originario sull'*Ayur Veda* (ora perduto, ma al quale si riferisce la letteratura successiva), del *Nadi jyotisha* (trattato di astrologia), del famoso *stuti* ("preghiera di glorificazione") detto *Lalita sahasranama* ("i mille nomi di Lalita", la Dea Madre), del famoso *Aditya hridayam* ("il cuore del figlio di Aditi", un inno al Sole), e del *Sarasvati stotram* (in onore di Sarasvati, la Dea della Conoscenza). La moglie di Agastya, la principessa Lopamudra del regno di Vidarbha, collaborò al *Lalita sahasranama* e scrisse personalmente un inno del *Rig Veda*. Il fiume Kaveri, in India, è considerato una sua incarnazione.

* Gautama Maharishi, un altro dei Sette Rishi, è l'autore di parecchi *sukta* ("inni") del *Rig Veda*, dell'inno *Bhadra* del *Sama Veda*, e del *Gautama Dharma sutra*, il primo testo tra i Dharma shastra. Gautama è discendente di Angirasa Rishi; sposò Ahalya, *manasa putri* ("nata dalla mente") di Brahma il creatore dell'universo, e fu padre di Shatananda, *purohita* ("sacerdote di corte") del re Janaka di Mithila, padre di Sita (la moglie di Rama), nonché di Vamadeva, autore del quarto *mandala* ("libro") del *Rig Veda*, e di Nodha.

* Vasistha, un altro dei Sette Saggi, Guru di famiglia dell'*avatara* Rama, è l'autore del settimo libro del *Rig Veda*, nonché della *Vasistha samhita* (un trattato di *Jyotisha*, cioè di astrologia). Gli insegnamenti di Vasistha sono riportati anche da Valmiki Rishi (l'autore del *Ramayana*) nel famoso *Yoga Vasistha*.

* Marici, figlio diretto di Brahma e un altro dei Sette Saggi, padre di Kashyapa Rishi, il quale a sua volta generò quasi tutte le creature dell'universo, compresi i Deva e i Danava, con le sue due spose Aditi e Diti.

* Pulastya, figlio diretto di Brahma e uno dei Sette Saggi, ricevette da Brahma il *Vishnu purana* e lo comunicò a Parasara Rishi. Padre di Visravas e quindi nonno di Kuvera e

Ravana, è considerato il capostipite della discendenza dei Rakshasa.

* Bharadvaja, un altro dei Sette Saggi, è famoso per aver scritto il *Vimanika shastra* (un trattato di aereonautica-astronautica).

* Brighu, un famoso Rishi che visse nel Treta yuga, è il protagonista dell'episodio in cui fu inviato dagli altri Rishi a verificare chi fosse, tra le grandi Personalità divine - Vishnu, Shiva e Brahma - il più magnanimo.

E' l'autore della *Brighu samhita*, un trattato-oracolo di astrologia, che permette di scoprire anche le vite passate e future di una persona, con 45 milioni di possibili combinazioni astrologiche. Compilò circa 500mila oroscopi, la maggior parte dei quali sono andati perduti. Compilò anche un trattato sul *Dhanur veda*, cioè l'arte militare e strategica.

* Brihaspati, conosciuto anche come Deva Guru ("il Guru dei Deva"), è considerato l'autore dell'*Artha shastra*, il trattato sulla scienza dello sviluppo economico e dei *Barhaspatya sutra*. Brihaspati è figlio di Angirasa e ha tre mogli - Shuba, Havishmati e Mamata.

* Kasyapa Rishi (da non confondere con l'altro Kasyapa conosciuto anche come Kanada) è l'autore della *Kasyapa samhita* (conosciuta anche come *Braddha Jivakiya Tantra*) e del *Vraddha jivakiya tantra* (ambedue trattati sull'*Ayur Veda*).

* Markandeya Maharishi, discendente di Brighu, è l'autore del *Markandeya purana*, nel quale troviamo il *Devi mahatmya*, uno dei testi più famosi e popolari della tradizione *shakta*. Il *Devi mahatmya*, chiamato anche *Chandi path*, è recitato tradizionalmente durante tutte le festività collegate all'adorazione della Dea Madre. A Markandeya, menzionato in parecchi altri *Purana* e nel *Mahabharata*, è attribuito anche il famoso *Maha mrityunjaya mantra*, che porta la benedizione di lunga vita e libertà dalle malattie.

* Kapila, figlio di Kardama Rishi e Devahuti, è considerato l'autore della filosofia Sankhya e i suoi insegnamenti sono riportati nel *Bhagavata purana* e nel *Mahabharata*. Non sono purtroppo sopravvissuti testi compilati direttamente da lui.

* Narada Rishi, figlio di Brahma, è famoso per aver compilato il *Bhakti sutra*, un trattato sulla via della devozione.

* Valmiki Rishi, che fu discepolo di Narada, è il famoso autore del *Ramayana* e dello *Yoga Vasistha*.

* Nandi, discepolo diretto e compagno di Shiva Mahadeva, è l'autore del *Kama shastra* originario, il testo che regola e organizza le attività mirate alla gratificazione dei sensi.

* Bharata Muni, discepolo di Tandu, a sua volta discepolo diretto e compagno di Shiva Mahadeva, è l'autore del *Gandharva veda*, che tratta di musica, canto, danza e rappresentazioni teatrali.

* Dhanvantari, considerato un *avatara* (manifestazione diretta) di Vishnu, è la fonte primaria della conoscenza dell'*Ayur Veda*.

Altri Rishi che composero inni del *Veda* originario sono:

* Angira, autore della maggior parte dell'*Atharva Veda*, è considerato un dignitario alla corte di Yama su Pitriloka, il pianeta interdimensionale dove risiedono gli antenati virtuosi.

* Atharva, autore di molti inni dell'*Atharva Veda*; il fatto che questi inni siano stati composti prevalentemente da questi due Rishi li ha resi famosi anche come *Atharvangirasa samhita*.

* Kausika, Vasistha, Kasyapa, Saunaka, Vamadeva, Meghatithi, Priyamegha, Nodha, Savya, Nrimegha, Kusta, Pracheta, sono gli autori di alcuni inni dell'*Atharva Veda*.

* Kanva, autore di vari inni del *Rig Veda* dedicati a Agni, Yupa, Marut, Brahmanaspati, Varuna, Mitra, Aryaman, Pusha, Rudra e Soma. Kanva Rishi fu il padre adottivo di Sakuntala, protagonista della famosa opera poetica di Kalidasa.

* Medhatithi, autore di vari inni del *Rig Veda* dedicati a Agni, Nirmathya Havaniya Agni, Idhmah Samiddha Agni, Astanunapat, Narasamsah, Ilah, Barhih, Devirdvarah, Ushasanaktha, Daivya, Hotara, Pracetasa, Sarasvati, Ila, Bharati, Tvashta, Vansapati, Svaha Akrutayoh Agnih, Visve Devah, Indra, Maruta, Tvashta, Mitra Varuna, Dravinoda Agnih, Asvini (*ritu devatah*), Indra Varuna, Gayatri, Padani, Brahmanaspati, Soma, Dakshina, Sadaspati, Narasama, Maruta, Rbhu, Asvini, Savita, Devyah, Varuna, Anyagnayah, Dyavapruthivya, Prithivi, Vishnu, Ayu, Vayu, Marutvan, Pusha, Apah e Pura-usnik.

* Praskanva, autore di vari inni del *Rig Veda* dedicati a Agni, Usha, Ashvini e Surya.

* Ghosha, autrice di 2 *sukta* ("inni") del 10 libro del *Rig Veda*.

* Vagambhrina, autrice del *Vac sukta* del *Rig Veda*.

* Maitreyi, moglie di Yajnavalkya, è autrice di 10 inni del *Rig Veda*.

* Gargi, menzionata nella *Yajnavalkya samhita* e nella *Brihadaranyaka Upanishad* in occasione di un famoso dibattito filosofico, è l'autrice della *Gargi samhita*.

Tra le altre Rishikas o Rishi femmine che composero alcuni degli inni del *Rig Veda* ricordiamo Visvavara, Sikata, Nivavari, Apala e Visvavara della famiglia di Atri, Angirasi Sarasvati della famiglia di Angirasa, Yami Vaivasvati, Sraddha, Surya, Indrani, Urvasi, Sarama, Juhu e Paulomi Saci.

Della generazione dei Rishi successiva a Vyasa ricordiamo:

- * Jaimini, discepolo di Vyasa, che compilò la sezione *Karma kanda* (chiamata anche *Purva mimamsa*) dei testi *Brahmana*, e anche un trattato di *Jyotishi* (astrologia).
- * Yajnavalkya, che compilò il suo *Dharma shastra* secondo le istruzioni dirette di Brahma, Manu e Brighu, e divenne famoso in particolare per la *Vajasaneyi-samhita*.
- * Panini, famoso per il suo trattato sulla grammatica.
- * Charaka, famoso per la *Charaka samhita*, importante testo dell'*Ayur Veda*
- * Sushruta: famoso per la *Sushruta samhita*, importante testo dell'*Ayur Veda*
- * Patanjali, famoso per i suoi *Yoga sutra*, scrisse anche trattati sulla grammatica di Panini e sull'*Ayur Veda* di Charaka

Secondo il *Bhagavata purana*, Vyasa affidò le quattro raccolte di inni ai suoi discepoli, assegnando il *Rig Veda* a Paila, lo *Yajur Veda* a Vaisampayana, il *Sama Veda* a Jaimini e l'*Atharva Veda* a Sumantu.

A sua volta Paila divise il *Rig Veda* in due parti, affidandole rispettivamente a Indrapramiti e Bashkala. Bashkala divise la sua parte in quattro sezioni, affidandole ai suoi discepoli Bodhya, Yajnavalkya, Parasara e Agnimitra. Indrapramiti insegnò il testo di sua competenza a Mandukeya, il cui discepolo Devamitra lo trasmise poi a Saubhari e altri. Il figlio di Mandukeya, Sakalya, divise in 5 parti il testo che gli era stato affidato, distribuendo le varie parti a Vatsya, Mudgala, Saliya, Gokhalya e Sisira. Un altro discepolo di Sakalya, di nome Jatukarnya, divise il suo testo in 3 parti e vi aggiunse un glossario, affidando queste divisioni rispettivamente ai suoi discepoli Balaka, Paila, Jabala e Viraja. Dai vari testi del *Rig Veda* venne compilata anche un'antologia chiamata *Valakhilya-samhita*, opera di Baskali, che la trasmise poi a Valayani, Bhajya e Kasara.

I discepoli di Vaisampayana divennero le autorità riconosciute sullo *Yajur Veda*. Uno di essi, Yajnavalkya figlio di Devarata, abbandonò Vaisampayana restituendo gli inni che gli erano stati affidati; gli altri discepoli li presero immediatamente, come fanno le quaglie (*tittirah*) mangiando ciò che è stato rigurgitato da altri animali. Perciò quella particolare raccolta di inni dello *Yajur Veda* è stata chiamata *Taittiriya samhita*.

Da parte sua, Yajnavalkya si rivolse direttamente a Surya, il Deva del Sole, pregandolo di rivelargli i *mantra* segreti dello *Yajur Veda*. Prendendo la forma di un cavallo, Surya si rivelò a Yajnavalkya e gli trasmise 15 nuovi capitoli di conoscenza vedica, che sono conosciuti come *Vajasaneyi-samhita* (poiché furono emanati dalla criniera di Surya). Questi nuovi capitoli vennero affidati ai discepoli di Kanva, Madhyandhina e altri Rishi.

Jamini Rishi, l'autorità sul *Sama Veda*, ebbe un figlio di nome Sumantu, che fu padre di Sutvan; a entrambi - figlio e nipote - Jaimini affidò una delle divisioni della *Sama Veda samhita*. Un altro discepolo di Jaimini, di nome Sukarma, divise il suo testo del *Sama Veda* in 1000 *samhita*, che vennero affidate a Hiranyanabha (figlio di Kushala), Paushyanji e Avantya.

I principali 5 discepoli di Paushyanji - Laugakshi, Mangali, Kulya, Kushida e Kukshi, ricevettero ciascuno 100 *samhita*, mentre 500 tra i discepoli di Paushyanji e Avantya svilupparono la propria discendenza disciplica al nord.

Krita, discepolo di Hiranyanabha, trasmise 24 *samhita* ai propri discepoli, e il testo rimanente venne affidato al saggio Avantya.

Sumantu Rishi, l'autorità sull'*Atharva Veda*, insegnò la sua *samhita* al proprio discepolo Kabandha, che a sua volta la trasmise a Pathya e Vedadarsha. I discepoli principali di Pathya furono Kumuda, Sunaka e Jajali, mentre quelli di Vedadarsha furono Sauklayani, Brahmabali, Modosha e Pippalayani. L'*Atharva Veda* fu inoltre commentato da due discepoli di Sunaka, Babhru e Saindhavayana, e dal discepolo di Saindhavayana, Savarna. Tra gli *acharya* dell'*Atharva Veda* sono ricordati anche Nakshatrakalpa, Santikalpa, Kashyapa e Angirasa.

La compilazione dei *Purana* venne invece intrapresa da Trayyaruni, Kashyapa, Savarni, Akritavrana, Vaisampayana e Harita; ciascuno di questi studiò una delle sei antologie da Romaharshana, che era discepolo di Vyasadeva.

Chi si avvicina per la prima volta allo studio delle scritture vediche può facilmente rimanere confuso dalla loro vastità e varietà, che sono intese per offrire un approccio adatto per molti diversi tipi di persone e mentalità. Da dove cominciare, per comprendere effettivamente i contenuti della conoscenza vedica?

Le tre scritture più autorevoli sono definite *Prasthanaya traya* ("tre punti di partenza"), perché costituiscono l'inizio migliore per lo studio della conoscenza vedica.

Eccole:

* la *Bhagavad gita*, chiamata anche *Sadhana prasthanaya*, è centrata sull'applicazione pratica degli insegnamenti vedici

* le *Upanishad*, chiamate anche *Upadesha prasthanā*, costituiscono la parte più filosofica

* i *Brahma Sutra* o *Vedanta sutra*, chiamati anche *Nyaya prasthanā* o discussioni logiche

Altre prospettive di categorizzazione delle scritture vediche si basano su diversi fattori. Per esempio, tutti i vari testi appartengono a due vasti gruppi, chiamati *sruti* ("ciò che è da ascoltare") e *smriti* ("ciò che è da ricordare"). *Sruti* sono i testi originari dei quattro *Veda* (*Rg*, *Sama*, *Yajur* e *Atharva*) che comprendono le rispettive *Samhita*, *Brahmana*, *Aranyaka* e *Upanishad*, mentre *smriti* o le raccolte di commenti sono tutti gli altri testi.

Un'altra prospettiva di categorizzazione viene presentata da Yajnavalkya in 14 divisioni o "mondi" della conoscenza e del Dharma: 4 *Veda*, 6 *Vedanga*, più *Purana*, *Nyaya*, *Mimamsa* e *Dharma shastra*.

E' detto, "ciò che non si trova nei *Veda* si trova nella *Smriti*, e ciò che non si trova nella *Smriti* si trova nei *Purana*," (*Skanda purana*).

I quattro Veda originari

E' detto che in origine il *Rig Veda* aveva 21 *sakha* o rami, lo *Yajur* 109, il *Sama* 1000 e l'*Atharva* 50, con oltre 100mila versi. Purtroppo non tutti i testi vedici sono sopravvissuti: ora se ne conosce soltanto circa un quinto del volume totale, circa 20mila versi. Delle 21 *samhita* ("raccolte") originarie del *Rig Veda* resta soltanto la *Sakhala samhita*, delle 85 del *Krishna Yajur Veda* ne restano soltanto 5 (*Taittiriya*, *Maitrayani*, *Katha*, *Kapisthala* e *Svetasvatara*), delle 17 del *Sukla Yajur Veda* ne restano 2 (*Kanva* e *Madhyandina*, conosciuta anche come *Vajasaniya*), delle 101 del *Sama Veda* ne restano solo 3 (*Kauthuma*, *Ranayaniya* e *Jaminiya*), delle 9 dell'*Atharva Veda* ne restano solo 2 (*Pippalada* e *Saunaka*).

Il *Bhagavata purana* (1.4.15-18 e 4.19-20) e il *Vishnu purana* (3.4) parlano di come Vyasadeva suddivise la conoscenza nei quattro *Veda*.

Vyasa considerò le particolari esigenze della gente del Kali yuga e decise di semplificare le pratiche religiose e spirituali tradizionali. Le scritture affermano che anticamente esisteva un solo *Veda*, detto *Yajur*, e che Vyasadeva lo suddivise in quattro parti. Il *Vishnu purana* spiega che Vyasa istituì anche quattro categorie di officianti per i rituali, ciascuno esperto in una delle quattro categorie - rispettivamente l'Hotri per il *Rig Veda*, l'Adhvaryu per lo *Yajur*, l'Udgatri per il *Sama* e il Brahmana per l'*Atharva*. Così l'Hotri recita gli inni per evocare le varie manifestazioni del Divino, l'Adhvaryu celebra il rituale vero e proprio, l'Udgata produce un sottofondo musicale cantando gli inni del *Sama* e il Brahmana o Acharya supervisiona la procedura correggendo eventuali errori, proteggendo la procedura dalle influenze negative e producendo il livello di consapevolezza superiore necessario per il successo del rituale.

La conoscenza di queste tre componenti (*upasana kanda* o adorazione della Divinità), la celebrazione del rituale (*karma kanda* o procedure pratiche) e la consapevolezza del loro significato esoterico (*jnana kanda*) viene definita collettivamente come *Trayi Vidya*, "la Triplice Conoscenza". Gli officianti esperti in tutti e tre questi aspetti della conoscenza vedica vengono chiamati Trivedi - un titolo che in seguito, con l'avanzare della decadenza tipica del Kali yuga, divenne ereditario come un normale nome di famiglia, esattamente come i titoli di Acharya ("maestro supervisore-fondatore"),

Gosvami ("signore dei sensi" cioè una persona che ha imparato a controllare perfettamente i propri sensi), Tyagi ("rinunciato" cioè una persona che ha rinunciato a ogni attaccamento e possesso materiale) e così via.

La definizione di Brahmana, che caratterizza l'officiante più esperto e realizzato tra coloro che collaborano al rituale del sacrificio, deriva dal termine Brahman, che indica la Realtà Trascendentale sulla quale si fonda ogni creazione visibile e invisibile. Secondo la definizione fornita da Atri Rishi: *janmana jayate sudra* ("per nascita tutti sono *sudra*"), *samskarad bhaved dvijah* ("attraverso i rituali di purificazione si diventa una persona nata due volte", cioè iniziata alla conoscenza e al compimento dei rituali), *veda pathad bhaved viprah* ("attraverso lo studio dei Veda si diventa eruditi e ispirati") e *brahma janati iti brahmana* ("*brahmana* è chi conosce il Brahman").

Da questa conoscenza e consapevolezza trascendentale prende il nome il termine *brahmanesimo*, che viene usato talvolta per definire l'induismo. E' necessario qui fare una distinzione importante sulla differenza tra i due nomi "Brahman" (anche scritto come Brahma, con la *a* corta finale) che indica la Realtà Trascendentale, lo Spirito Supremo e "Brahma" (con la *a* lunga finale) che indica il primo essere creato di ciascun universo, il creatore-demiurgo che appare nella Trimurti ("triade") dei *guna avatara*, le manifestazioni divine che governano le tre qualità fondamentali della materia. Questo Brahma (chiamato anche Prajapati) governa la qualità della passione in quanto crea o meglio manifesta l'universo, Shiva governa la qualità dell'ignoranza in quanto lo distrugge al momento della dissoluzione e Vishnu governa la qualità della virtù in quanto è a lui che i Deva si rivolgono per mantenere e proteggere l'universo durante la sua fase di manifestazione.

E' facile cedere alla tentazione della sovrapposizione culturale e leggere questa Trimurti come una versione indiana della Trinità cristiana (composta da Padre, Figlio e Paraclito) ma ciò sarebbe un grave errore e causerebbe una inutile confusione, perché i due concetti non corrispondono tra loro.

Abbiamo già accennato anche come ciascuno dei quattro *Veda* si componga di quattro parti:

1. *Samhita* ("raccolte") cioè gli inni o preghiere veri e propri raccolti nei testi chiamati *Rig*, *Yajur*, *Sama* e *Atharva*.
2. *Brahmana* ("dei *brahmana*") che contengono le meditazioni da compiere durante i rituali, la storia dei rituali stessi e il motivo per cui vengono celebrati, e le procedure che devono essere compiute dai *brahmana* che officiano il rituale. I testi che sono tuttora disponibili sono chiamati *Aitareya* e *Kausitaki* (chiamato anche *Sankhyayana*) dal *Rig Veda*, *Taittiriya* dal *Krishna Yajur Veda*, *Sathapatha* dal *Sukla Yajur Veda*,

Panchavimsa (o *Tandya*), *Sadvimsa*, *Samaidhana*, *Arsheya*, *Mantra*, *Devatadhyaya*, *Vamsa*, *Jaiminiya* dal *Sama Veda*, e *Gopatha* dall'*Atharva Veda*.

3. *Aranyaka* ("della foresta"), testi che contengono il significato simbolico dei rituali, la conoscenza mistica interiore elaborata dai Rishi, che hanno rinunciato alle attività materialistiche e si sono ritirati nella foresta (*aranya*) per dedicarsi alla meditazione. Ci sono pervenute solo l'*Aitareya* e la *Kausitaki* (*Sankhyayana*) dal *Rig Veda*, la *Taittiriya* e la *Maitraniya* dal *Krishna Yajur Veda*, la *Brihad aranyaka* dal *Sukla Yajur Veda* e la *Talavakara* o *Jaiminiya* del *Sama Veda*.

4. *Upanishad* ("le istruzioni"), che costituiscono l'elaborazione filosofica e teologica delle *Aranyaka*; fortunatamente la maggior parte delle *Upanishad* è sopravvissuta fino ai nostri tempi.

Queste distinzioni sono piuttosto indicative, perché talvolta le *Upanishad* sono inserite direttamente nel testo delle *Aranyaka* o *Samhita*.

Rig Veda

Le *Rig Veda samhita* che ci sono pervenute contengono alcune centinaia di inni mistici (*rik*, o *richa*) dedicati alle Divinità che governano la manifestazione materiale (considerate personificazioni degli archetipi universali o forze della natura) in modo da mantenerci in contatto armonico con essi nella nostra vita quotidiana. Per esempio, l'inno (10.85) che descrive il matrimonio tra Soma Deva, il Deva della Luna, e Surya, la figlia del Deva del Sole, viene tuttora recitato durante le cerimonie di matrimonio tradizionali. L'inno più importante e famoso del *Rig Veda* è però il *Purusha sukta* (10.90), che costituisce una parte importante dei rituali tradizionali di adorazione.

Non meno famoso è lo *Sri sukta*, dedicato a Lakshmi e recitato nei rituali tradizionali, che si trova in una *khilani* o "appendice" della *samhita*. Alcune raccolte lo inseriscono direttamente nel *mandala* o libro numero 5. Il *Vak sukta* (10.125) è un altro famoso inno dedicato alla Dea Madre.

Il numero preciso degli inni è controverso, in quanto esistono vari manoscritti, più o meno completi. La *Rig Veda samita* è suddivisa in 10 libri o *mandala*, a loro volta

organizzati in capitoli e sezioni, e accompagnati da *anuvaka* o "spiegazioni" e *sukta* o "poesie". Non tutti i *mandala* hanno la stessa lunghezza e lo stesso numero di inni. Una delle fonti più autorevoli riporta questa suddivisione:

Libro 1: il più esteso, con 191 inni, soprattutto per Agni (il fuoco), Vayu (il vento), i due Asvini kumara (il principio della guarigione), Indra (le piogge e il fulmine), i Visvedeva (tutti i Deva in generale), Ritu (le stagioni), Indra-Varuna (l'acqua che cade sotto forma di pioggia), Brahmanaspati o Brihaspati (l'insegnamento della conoscenza religiosa), Marut (le direzioni), i Ribhu (i regolatori dell'universo), Aryaman o Yama (la morte), Pushan (la crescita), Rudra (la distruzione), Usha (l'alba), Surya (il sole), Soma (la luna), Agni-Soma (l'offerta del tonico medicinale nel fuoco), Vishnu (il principio trascendente), Indra-Vayu (la tempesta), Mitra-Varuna (il sole nell'acqua), Bhumi-Dyayoh (la terra e il cielo, considerate entrambe Dee), Asva (il cavallo), Rati (l'attrazione), Annam (il cibo), Apris (la triplice Dea: Sarasvati, Bharati, Ila), Ap-Trina-Surya (acqua, erba e sole).

Libro 2: 43 inni, in gloria di Agni, Indra, Brihaspati, Aditya, Varuna, Visvedeva, Rudra, Marut, Kapinjala (il falco).

Libro 3: Agni, Yupa (la colonna del sacrificio), Indra, Parvata (le montagne), Visvedeva, Asvini, Mitra (il sole), Ribhu, Usha.

Libro 4: 58 inni in gloria di Agni, Indra, Kapinjala, Ribhu, Indra-Varuna, Indra-Vayu, Indra-Brihaspati, Brihaspati, Usha, Savitar (il sole nel suo aspetto androgino), i Visvedeva, Bhumi-Dyayoh, Kshetrapati (il principio di protezione della terra), Ghrita (il burro chiarificato).

Libro 5: 87 inni in gloria di Agni, Indra, Surya, Atri (il Rishi), i Visvedeva, i Marut, Mitra-Varuna, gli Asvini, Usha, Savitar, Parjanya (la pioggia), Prithivi (la terra), Indra-Agni.

Libro 6: 75 inni in gloria di Agni, Indra, i Visvedeva, Kamadhenu (la mucca), Pushan (il nutrimento), Indra-Agni, Sarasvati (la conoscenza, la parola), gli Asvini, Usha, i Marut, Mitra-Varuna, Indra-Varuna, Indra-Vishnu, Bhumi-Dyayoh, Savitar, Indra-Soma, Brihaspati, Soma-Rudra, Ayudha (le armi da guerra).

Libro 7: 104 inni in gloria di Indra, gli Asvini, i Marut, gli Asvini, gli Aditya (i 12 Deva principali), Savitar, Bhaga, Dadhikras, Rudra, Apas (le acque di fiumi e laghi), Ribhu, Bhumi-Dyayoh, Vastospati (la personificazione del Vastu), Mitra-Varuna, Usha, Indra-Varuna, Varuna, Indra-Agni, Sarasvati, Brihaspati, Vishnu, Parjanya, Indra-Soma.

Libro 8: Indra, Asvini, Marut, Aditya, Agni, Mitra-Varuna, Visvedeva, Indra-Agni, Varuna, Soma, Vak (la parola).

Libro 9: l'estrazione del *soma rasa*, il succo della pianta *soma* o *soma lata*. Gli studiosi coloniali sostenevano che il *soma rasa* fosse il succo lattiginoso del *Sarcostemma viminalis* (o *Asclepia acida*) reso alcolico dalla fermentazione con farina e burro - una procedura che non corrisponde però ai testi originari, né rispetto alla preparazione né rispetto agli effetti benefici e di purificazione descritti nei testi tradizionali. L'antica tradizione ayurvedica identifica invece la *soma lata* con l'*Ephedra gerardiana*, varietà indiana della diffusissima Efedra, erba medicinale molto popolare e spontanea in Asia, Europa e America, dove è chiamata *Tè del Mormone* e *Tè della Squaw*.

La *Susruta samhita* (parte dell'*Ayurveda*) elenca i luoghi dove la *soma lata* cresce spontanea in due varietà, quella montana e quella palustre. L'Efedra contiene un blando alcaloide chiamato efedrina, paragonabile alla "caffaina buona" del *guaranà* e della *yerba matè*, usato nella medicina ayurvedica come stimolante a livello mentale e fisico, oltre che per curare mal di testa, allergie e reumatismi, migliorare il metabolismo e la digestione. I suoi principi attivi stimolano la produzione naturale di adrenalina, e infatti è molto popolare tra gli sportivi e gli studenti sotto esame, e viene usata anche per stimolare il metabolismo in coloro che vogliono dimagrire. L'efedrina sintetica è catalogata dal Comitato Olimpico Internazionale e dalla World Anti-Doping Agency tra le sostanze proibite nello sport professionale, tanto che alcuni atleti sono stati squalificati in alcune competizioni.

L'inno 4 del *mandala* 9 del *Rig Veda* prega, "che noi possiamo ottenere abilità, forza e potenza mentale, per vincere e scacciare i nostri nemici, e per diventare persone migliori." Nelle varie descrizioni del capitolo troviamo anche l'importante informazione che la pianta *soma* non ha foglie o corteccia, e che ha un odore di pino e un sapore amaro. A seconda della varietà e dell'età della pianta il colore va dal verde brillante del sempre-verde, al verde dorato o sfumato di rosso scuro. Gli steli vengono pressati con pietre apposite, poi il succo viene filtrato e lasciato macerare per una notte, procedimento usato normalmente in erboristeria per meglio estrarre i principi attivi. È interessante notare che il Soma come succo della pianta viene identificato con la divinità Soma (la Luna) e viceversa, e che nelle illustrazioni tradizionali viene rappresentato come un toro, un uccello, o un feto umano.

Libro 10: Agni, Apas, Yama e Yami (i due gemelli Yamaraja e Yamuna, figli del Sole), Havirdhanas (l'oblazione di burro chiarificato), Yama, i Pitri (gli antenati), Indra, gli Asvini, Soma, Pushan, Surya, Indra-Vaikuntha, Agni con i Deva virtuosi, Manas (la mente), Visvedeva, Brihaspati, Apris, Jnanam (conoscenza), Nadi (i fiumi), Visvakarman (l'abilità tecnologica), il matrimonio di Surya (la figlia del Sole), Purusha (la personificazione del cosmo), Urvasi e Pururava (gli antenati della razza umana, o l'unione dell'umano e del paradisiaco), Vak, Ratri (la notte), Sristi (la creazione), Mitra-

Varuna, Savitar, Sapatnibadhanam (la celebrazione con le spose), Aranyani (le foreste), Sraddha (la fede), Saci Paulomi (una Rishika), Usha, Kamadhenu (la mucca), Raja (il re), Mayabheda (la dualità prodotta dall'illusione), Yajamana (colui che celebra il rituale), Aditi (la madre dei Deva), Vayu.

Ecco alcuni estratti dal primo libro o *mandala*:

"Agni evochiamo, il Dio Officiante ministro del sacrificio, che elargisce ricchezze, degno di essere onorato, che condurrà a noi gli Dei... Sii facilmente accessibile a noi, come un padre al figlio." (1.1)

"Bellissimo Vayu, vieni, abbiamo preparato per te queste gocce di *soma rasa* ("succo del *soma*) e i cantori ti lodano con i loro inni. O Indra-Vayu, vieni ad accettare questa nostra offerta. O Mitra e Varuna, siete i nostri saggi, voi che amate e onorate il Dharma: dateci forza e successo." (1.2)

"O Asvini, splendidi Signori ricchi di tesori e dalle agili mani, accettate questo cibo sacrificale e le nostre canzoni. Venite, su vie rosse di fiamma... O Visvedeva, che mutate forma come i serpenti, arditi e sinceri, voi che proteggete, ricompensate e amate gli esseri umani, accettate questa bevanda dalle nostre mani, e conducete Sarasvati, il potente fiume, affinché ci ispiri pensieri graziosi e accetti il nostro rituale." (1.3)

"Vieni, Indra, e gioisci del succo attivo e stimolante del *soma*, sii presente a queste offerte. Concedi a noi l'abbondanza, o potente sovrano dei cieli, glorioso Signore della pioggia..." (1.9)

"O Agni, conduci gli Dei a colui che offre doni sacri, adorali, o purificatore. Io chiamo la Notte e l'Alba perché siedano sulla paglia sacra a questo sacrificio solenne... Ila (la Terra), Sarasvati (la Conoscenza), Mahi (la Potenza), le tre Dee che portano gioia, sedetevi con noi... Tvastar (il Caos) io chiamo, il primogenito, che indossa qualsiasi forma a suo piacere: o signore e sovrano dei boschi, presenta queste oblazioni agli Dei." (1.13)

"Si risvegliano i gemelli Asvini, gli Dei che viaggiano nel carro splendente che raggiunge i cieli, per recarsi nella dimora di chi offre il succo del *soma*. Invoco Savitar dalle mani dorate, affinché mi protegga e mi mandi soccorso. Lode a Savitar, nata dalle acque: noi aspiriamo a seguire la sua santa via... O Agni risplendente di gioventù, conduci qui le spose degli Dei - Hotra (l'oblazione), Bharati (la preghiera), Varutri (la potenza di Varuna) e Dhisana (la meditazione), Indrani, Varunani e Agnayi (le potenze di Indra, Varuna e Agni rispettivamente), perché accettino da noi il succo del *soma*... Che il

Cielo e la Terra siedano con noi e ci nutrano con le loro benedizioni... voi che foste coperte dai tre passi di Vishnu, il Guardiano, colui che nessuno può ingannare." (1.22)

"Sorgi su di noi inondandoci di benedizioni e prosperità, o Usha, figlia del cielo, Signora della luce. Risvegli i suoni della gioia, e i figli di Kanva cantino i principi generosi di doni mentre l'alba avanza. L'Alba ha aggiogato i suoi cavalli oltre il punto dove sorge il sole, e su cento carri avanza, mentre tutte le creature si inchinano dinanzi al suo sguardo... portaci gli Dei dal firmamento, affinché possano bere il nostro succo di *soma*, e concedici una dimora ampia e senza nemici..." (1.48)

"I veloci Marut, figli di Rudra, forti e selvaggi, gustano le offerte del sacrificio... I figli di Kamadhenu, splendenti nei loro abiti, si decorano con ornamenti d'oro e scacciano gli avversari dal loro cammino. O potenti guerrieri le cui lance scintillano, vincitori degli invincibili, evocate il fulmine e aggiogate i vostri carri per la battaglia perché scroscino i torrenti delle nuvole di tempesta, color rosso scuro, a bagnare la terra d'acqua... Sedete sull'erba sacra, sull'ampio seggio preparato per voi, e deliziatevi di questo cibo piacevole." (1.85)

"Che i poteri di buon augurio vengano a noi da ogni parte, liberi da inganno, ostacoli e sconfitta. Che gli Dei siano sempre con noi, vigilando costantemente sul nostro bene. Che i generosi favori degli Dei ci portino ogni abbondanza. Noi aspiriamo devotamente all'amicizia degli Dei, così che estendano la nostra vita... li evochiamo con gli inni dei tempi antichi." (1.89)

"O Agni, possa la tua amicizia salvarci sempre da ogni sofferenza. Colui per il quale tu celebri il sacrificio prospera, libero da nemici, diventa forte e felice... In te gli Dei consumano le offerte che noi presentiamo. Portaci gli Aditya, poiché desideriamo la loro compagnia... Noi procureremo la legna e le offerte, ricordandoti ad ogni festa... o meraviglioso araldo dell'Alba, tu sei potente e vedi anche nelle tenebre della notte. Ascolta le nostre parole e fa' che i nostri inni respingano i malvagi."(1.94)

"Nelle acque scorre il *soma* come la luna, con le sue meravigliose ali celesti, ruote di carro come lampi, dimora impossibile da trovare per i mortali. O Terra e Cielo, guardate la mia condizione... gli esseri umani hanno desideri da soddisfare. Dov'è l'antica legge divina? Chi sarà il suo nuovo predicatore? O Dei che dimorate nei tre splendidi regni del cielo, cos'è la verità per voi, come sostenete fermamente il Dharma, come possiamo noi sfuggire ai malvagi? ... Io sono colui che vi cantò molte lodi quando scorreva il succo del *soma*, eppure le preoccupazioni mi assalgono come il lupo dà la caccia a un cervo assetato. Che i cinque Tori che si ergono nel mezzo del glorioso cielo ritornino a me dopo aver portato le mie preghiere agli Dei." (1.105)

"Chiamiamo in aiuto Indra, Mitra, Varuna e Agni, e i Marut e Aditi, e i Vasu, perché ci salvino da ogni sofferenza e ci concedano la prosperità. Che i Padri gloriosi e le due Dee Madri, che danno forza al Dharma, ci salvino da ogni sofferenza... O Brihaspati, aprici una strada facile... che la nostra preghiera sia ascoltata da Varuna, da Mitra, da Aditi, dal fiume Sindhu, dalla Terra e dal Cielo." (1.106)

"Al forte Rudra offriamo i nostri inni di lode, al Signore degli eroi, dalle chiome intrecciate, perché tutto sia propizio alla nostra gente e alle nostre mandrie, perché ci sia salute e cibo in abbondanza. Portaci gioia, o Rudra: ti serviremo con grande rispetto... Guidaci, così che possiamo ottenere la salute e la forza che nostro padre Manu ottenne grazie ai suoi sacrifici... Chiamiamo in nostro aiuto il saggio errante, l'impetuoso Rudra, il cinghiale selvaggio del cielo, che rende perfetto il sacrificio, perché ci conceda la sua grazia e con la sua mano taumaturgica ci dia protezione, rifugio, e una casa sicura. O immortale, benedici la nostra progenie, allontana le tue frecce che uccidono uomini e bestiame, fa' che né padri né madri muoiano, né i bambini, né gli adulti." (1.113)

"Portiamo sacrifici al generoso Rudra, questo succo da bere per colui la cui collera scompare facilmente! Come fecero gli eroi ho lodato i Marut con preghiere al Cielo e alla Terra. Forte nella prima invocazione alla Notte e all'Alba... e il radioso Mattino che risplende della luce di Surya... Ascolta, o Mitra-Varuna, queste invocazioni innalzate da tutti gli uomini nella sala di adorazione." (1.122)

"Chiamo Agni come araldo, il generoso e gentile, figlio di potenza, che conosce tutto ciò che vive, il santo cantore, onnisciente, Signore dei sacri riti, il Dio che si alza verso gli Dei, che balza incontro all'offerta del burro sacro. Noi che sacrificiamo evochiamo te, il migliore tra gli adoratori, cantore di inni... o toro dal manto di fuoco... al cui tocco le cose solide tremano, che sbricioli il cibo più duro, che proteggi fermamente come un padre protegge il figlioletto... Ruggendo forte come le falangi dei Marut, nei fertili campi coltivati e nei luoghi isolati, adorato da noi accetti e mangi i nostri doni... noi te invochiamo, Signore di tutte le nostre case, guardiano di ogni famiglia." (1.127)

"Sette al carro con una ruota sola aggioga il corriere, che è uno eppure ha sette nomi. La ruota ha tre raggi, forti e perpetui, sui quali riposano tutti i mondi abitati. I sette che montano il carro a sette ruote hanno cavalli aggiogati, le sette sorelle cantano insieme inni di gloria, in cui il gioiello è costituito dai nomi delle sette mucche. Chi l'ha osservato venire all'esistenza, considerando in che modo colui che è senza ossa sostiene coloro che hanno ossa? Dov'è il sangue della terra, la vita, lo spirito? Chi può avvicinare il Sapiente per chiederlo? La mia mente è immatura, il mio spirito confuso, ma chiedo a loro delle dimore degli Dei, perché sul vitello nato quest'anno i saggi hanno tessuto i propri fili, come una ragnatela... Due uccelli dalle belle ali, legati da amicizia, hanno

fatto il nido sullo stesso albero. Uno dei due mangia i dolci frutti del fico, e l'altro guarda soltanto, senza mangiare... A Colui che è Uno, i saggi danno molti nomi come Indra, Mitra, Varuna, Agni e Yama... Oscura è la discesa, gli uccelli sono dorati, fino al cielo s'innalzano abbigliati di acque, e di nuovo discendono dalla dimora del Dharma e la terra intera è bagnata dalla loro abbondanza." (1.164)

Dal secondo libro o *mandala*:

"Invochiamo te, Signore e guida delle schiere celesti, saggio tra i saggi, dalla fama suprema... o Brahmanaspati, presta ascolto alle nostre preghiere e aiutaci, siediti nel luogo del sacrificio... Così come il Sole emana i raggi del mattino, così tu sei il padre di tutti sacri inni... la tua eccellente protezione guida gli uomini, chi ti offre doni non è mai sopraffatto dalla sofferenza, dai nemici, dalle creature bugiarde... O Brihaspati, cantiamo a te inni di gloria: fa' che chi ci tende trappole precipiti e sia distrutto dalle proprie cattive azioni - il malvagio, arrogante, rapace nemico che ci minaccia senza che noi abbiamo commesso alcuna offesa: allontanalo dal nostro cammino e facci entrare al banchetto degli Dei. Schiaccia tutti i nostri nemici, lasciali impotenti, o divoratore dei malvagi, che lanci vittorioso il tuo grido di guerra e sostieni il Dharma." (2.23)

Dal terzo libro o *mandala*:

"Ad Agni, Vaivasvanara, sostenitore del Dharma, offriamo le nostre lodi come se fossero burro chiarificato. I sacerdoti umani lo evocano con profonda meditazione, è il nostro antico Araldo. Come un'ascia modella un carro, la sua nascita diede splendore al cielo e alla terra: figlio delle due Madri, lodato da preghiere, colui che porta le oblazioni, sempre giovane, infallibile, ospite degli uomini, creato dalla mente suprema degli Dei... O radioso Sommo Sacerdote degli Dei, gli umani sono qui riuniti attorno alla tua dimora, desiderosi di servirti e di legarsi a te in amicizia... Nato come Leone e come Toro muggente, Fuoco immortale dall'ampia potenza, nei tempi antichi salì al sommo dei cieli, accolto da nobili esperti cantori, generando ricchezze per la gente: è ora tornato tra noi." (3.2)

"O sovrano della foresta, noi ti aspergiamo con oblazioni celestiali per il sacrificio. Donaci abbondanza, tu che ti ergi diritto come quando riposavi sul seno di questa Madre. Sentinella di guardia ad est del fuoco ardente, abbigliato di vestiti sontuosi, consacrato dai canti degli uomini religiosi, scaccia lontano la povertà e la carestia, e portaci grande fortuna e abbondanza. I Sacri Pilastrini tagliati e piantati in terra per portare benedizioni ai campi trasmettono i nostri doni agli Dei - gli Aditya, i Rudra, i Vasu, la Terra e il Cielo, e Antariksha (lo spazio interplanetario). O Signore dei boschi, alzati con cento rami come le corna del cervo, e fa' che con mille rami noi possiamo elevarci alla grandezza." (3.8)

"Onoriamo Agni Vaisvanara, che procura la luce, le cui promesse non sono mai vane. Il generoso, allegro Dio noi invochiamo con oblazioni.. di era in era Agni, che nitrisce come un cavallo, viene acceso in presenza delle donne." (3.26)

"Ecco l'occorrente per la frizione, ecco l'esca pronta per la scintilla. Conducete la Signora del sacrificio: noi strofineremo chiamando Agni secondo l'antica usanza, il Jataveda ("il sapiente") che giace addormentato nei due bastoni del fuoco, come l'embrione in una donna incinta... Con il tuo rosso pilastro radioso, attraverso la nostra azione nasci come Figlio di Ila, nel punto centrale della Terra, affinché tu possa portare le nostre offerte agli Dei... prendi dimora, o Sacerdote, nella tua casa, accetta il sacrificio nel tempio dell'adorazione." (3.29)

"Dal seno delle montagne, veloci come due cavalle che gareggiano in corsa... Vipas e Sutudri scorrono impetuose di flutti, corrono verso l'oceano come su carri splendenti, rigonfie di acque... il figlio di Kusika vi ha invocato. Indra che regge il fulmine ha scavato i vostri canali, abbattendo Vritra che bloccava la vostra corrente. Savitar dalle belle mani vi ha guidato e accresciuto le vostre acque. O sorelle, rallentate la vostra corsa e lasciate passare agevolmente i carri dei Bharata, che invocano il favore dei fiumi." (3.33)

"Non appena il giovane Toro venne ad esistere, desiderò gustare il succo del *soma*. Bevi dunque a sazietà, secondo il tuo desiderio, il latte della pianta nutrita dalle montagne, che tua madre già versò per te nella casa di tuo padre. Già alla nascita sconfiggersi Tvastar, o potente eroe che ci soccorri in battaglia, vincitore di Vritra." (3.48)

"Al primo splendore del mattino, il Grande Eterno prese nascita nella Casa della Mucca. Ora le leggi degli Dei entrano in vigore. Grande è il dominio supremo ed esclusivo degli Dei... I miei desideri volano in molti luoghi, verso gli antichi sacrifici volgo il mio sguardo: quando il fuoco viene acceso, noi annunciamo la verità. Grande è il dominio supremo ed esclusivo degli Dei... Il Figlio delle due Madri, Sacerdote, unico Signore nelle assemblee, avanza nel suo cammino pur restando fermo come le fondamenta... Vishnu, il Guardiano, ha la posizione più alta, nei luoghi immortali. Agni ben conosce tutti questi esseri creati. Grande è il dominio supremo ed esclusivo degli Dei." (3.55)

"Con le sue esortazioni Mitra richiama gli esseri umani all'azione: è Mitra che sostiene terra e cielo. Mitra osserva gli uomini con occhi che non si chiudono mai. A Mitra offriamo le nostre oblazioni di burro sacro. O Mitra, o Aditya, tu che sempre sostieni il Dharma: dà gloria a coloro che ti adorano, perché coloro che sono assistiti da te non subiscono mai sconfitta o disastro. Gustando il sacro cibo, liberi dalle malattie, fedeli

osservanti degli ordini degli Aditya, noi desideriamo rimanere sotto la loro protezione e il loro favore. O grande Aditya, fonte di ogni benedizione e degno di adorazione, Signore e Re! Che noi possiamo godere del tuo affetto e della tua gentilezza! A te, il Supremo, offriamo piacevoli oblazioni nel fuoco. O sostegno degli esseri umani, per la tua grazia, dacci gloria e fama! Le tue glorie si diffondono ovunque, il tuo potere supera il cielo e la tua fama va oltre la terra. Tutte le Cinque Nazioni chiedono le tue benedizioni, o Mitra, potente sostegno di tutti gli Dei - tu che dai le Sacre Leggi del Dharma agli esseri umani che ti onorano con le erbe sacre." (3.59)

Dagli altri libri o *mandala*:

"Nel ventre di mia madre ho contemplato tutte le generazioni di questi Dei. Circondato da cento fortezze ferree, spiccai il volo rapidamente, come Falco, lasciandomi dietro i demoni, e superando i venti la mia forza crebbe... Gridando dal cielo si precipitò il Falco, mentre rabbioso l'arciere si preparava a scagliare il suo dardo: il Falco lo sollevò dall'alto dei cieli e lasciò cadere una penna." (4.28)

"Da Kshetrapati, come da un amico, otteniamo ciò che nutre il nostro popolo e i nostri animali. Tanta è la sua benevolenza, che il Signore del Dharma versa per noi la dolcezza come una mucca che dà latte. Dolci siano le piante per noi, dolci il cielo e le acque, e lo spazio oltre il cielo, che uomini e animali lavorino felicemente, che l'aratro scavi felice i suoi solchi. Che la Terra, ricca di latte, sia munta per noi anno dopo anno, e il contadino cammini felice con i buoi." (4.57)

"Simile a una nuvola di tempesta tuonante, il guerriero cerca il folto della battaglia: sii vittorioso, protetto dalla tua forte armatura. L'arco ci dia la vittoria sul nemico, e la corda preme come una donna desiderosa di abbracciare il suo amante: che ci protegga nella mischia e regga la freccia come la madre regge il figlioletto accanto all'amato." (6.75)

"Dateci questo giorno, o Acque pure e rinfrescanti, luminose e immacolate, che i virtuosi antichi offrivano come bevanda a Indra... Portando purezza e gioia ovunque, avanzate stendendo una via per gli Dei e le Dee. Gli splendenti raggi di Surya vi attraggono e Indra scava per voi un letto dove viaggiare." (7.47)

"O signore del Vastu, che distruggi ogni malattia e indossi ogni forma, sii per noi amico benevolo. Proteggici dai ladri e dai cinghiali selvaggi. Che dorma la madre, che dorma il padre, che dormano il cane e il padrone della casa, e tutti i membri della famiglia." (7.55)

Dal decimo *mandala* o libro:

"Che siano innalzati i Pitri, gli antenati grandi e piccoli che meritano una porzione del *soma*: coloro che hanno ottenuto la condizione degli spiriti, gentili e virtuosi, vengano in

nostro aiuto al nostro richiamo... Per grazia di Vishnu ho avuto una progenie, o buoni Padri: venite spesso a sedervi sulla paglia sacra, a gustare il succo pressato e le oblazioni. Accettate le nostre offerte e benediteci con salute e vigore, e perdonate le nostre mancanze, commesse a causa della nostra umana fragilità." (10.15)

"Che il tuo spirito, recatosi da Yama figlio di Vivasvan, possa tornare per vivere e abitare qui. Che il tuo spirito, che è trapassato alla terra e al cielo, possa tornare per vivere e abitare qui. Che il tuo spirito, recatosi lontano nel mare ventoso, possa tornare per vivere e abitare qui. Che il tuo spirito, recatosi lontano nei fasci di luce che lampeggiano e scorrono, possa tornare per vivere e abitare qui. Che il tuo spirito, recatosi lontano sulle alte montagne, possa tornare per vivere e abitare qui. Che il tuo spirito, recatosi lontano in tutto ciò che è e che sarà, possa tornare per vivere e abitare qui." (10.58)

"La verità è la base che sostiene la Terra, come il Sole sostiene il Cielo. Il Dharma protegge gli Aditya e preserva il posto di Soma nel cielo. Soma rende forti gli Aditya e potente la Terra, e perciò dimora nel mezzo di tutte queste costellazioni... Abigliata di vesti meravigliose, la figlia di Surya si recò dal suo sposo sul carro decorato di inni, accompagnata dal corteo guidato da Agni. Il suo spirito era il carro nuziale e la sua copertura era il paradiso, il pensiero il suo cuscino, la vista era il balsamo nero per gli occhi, terra e cielo erano il suo tesoro, e il vento le sue ruote, fisse al loro asse." (10.85)

"Il Purusha ha mille teste, mille occhi e mille piedi. Riempie l'universo ovunque, pur essendo alto dieci dita. Questo Purusha è tutto ciò che è stato e tutto ciò che sarà, ancora più grande del potente Signore dell'immortalità, che cresce con il nutrimento. Tutte le creature sono un quarto della sua esistenza, i tre quarti sono la vita eterna nel mondo che non è soggetto alla distruzione... Da lui Viraja ha avuto origine, di nuovo da Viraja il Purusha è apparso... Gli Dei prepararono il sacrificio e l'offerta sacrificale era il Purusha stesso: lo nutrirono con erba, lo unsero con balsami, e dalla carne della vittima sacrificale ebbero origine il burro chiarificato, le creature dell'aria, gli animali selvaggi e domestici, e gli inni del *Rig* e del *Sama*, e i *mantra* e i rituali, dai quali nacque lo Yajur. Dal corpo del Purusha furono generati i cavalli e il bestiame che ha due file di denti... quando divisero la carne del Purusha, quante porzioni prepararono? I *brahmana* furono la sua bocca, le sue braccia furono gli *kshatriya*, le gambe i *vaisya*, i piedi i *sudra*. La luna nacque dalla sua mente, il sole dal suo occhio, Indra e Agni dalla sua bocca, Vayu dal suo respiro. Dal suo ombelico nacque lo spazio interplanetario, i pianeti celesti dalla sua testa, la terra dai suoi piedi, dal suo tronco i sistemi planetari... lo conosco questo grande Purusha, che risplende come il sole e trascende le tenebre, e chi lo conosce in questo modo raggiunge la liberazione in questa vita stessa - in verità non esiste altra via per la liberazione. Il Signore dell'universo vive nell'universo e senza

mai nascere appare in molte forme... Offro il mio omaggio al Brahman eternamente risplendente, che diede il potere divino agli Dei, e che è il Guru degli Dei e il loro Anziano." (10.90)

"Io viaggio con i Rudra e i Vasu, con gli Aditya e tutti gli altri Dei... Io sono la Regina, raccoglitrice di tesori, riflessiva, la prima di coloro che meritano adorazione, perciò gli Dei hanno stabilito per me molte sacre dimore... Anche se non lo fanno, tutti dimorano in me. Ascoltate, voi tutti, la verità: io stessa l'annuncio e pronuncio parole gradite a Dei e uomini. Colui che io favorisco diventa molto potente - un saggio, un Rishi, e un *brahmana*. Sono io che tendo l'arco di Rudra perché la sua freccia possa colpire e abbattere chi odia il Brahman, sono io che sorgo a ordinare la battaglia, sono io che penetro terra e cielo. In cima al mondo io dò origine al Padre: sono sorta dall'oceano, e da là ricopro tutte le creature esistenti... Il mio respiro è forte come vento e tempesta, e il mio potere mantiene l'esistenza di ogni cosa, anche al di là della terra e del cielo." (10.125)

"Non esistente né non-esistente: non c'era il regno dell'aria, né lo spazio al di là di esso. Cosa copriva, e dove? C'era forse l'abisso delle acque? La morte non c'era e non c'era nulla di immortale, né c'era segno che dividesse il giorno dalla notte. L'Uno, senza respiro, respirato dalla sua stessa natura - nient'altro. E le tenebre: questo Tutto era all'inizio, nascosto nel caos indiscriminato. Ogni cosa era vuota e senza forma: l'Uno nacque per il grande potere del Calore. Poi sorse il Desiderio, il seme e germe primordiale dello Spirito, e i saggi, esaminando i pensieri del proprio cuore, scoprirono che esisteva un'affinità nel non-esistente." (10.129)

"Potente Agni, che raccogli tutto ciò che è prezioso per noi, tuoi amici, e portaci tesori quando vieni acceso nel luogo delle libagioni. Riunitevi, parlate insieme: che le vostre menti siano concordi, come antichi Dei sedete unanimi alla porzione che è stata stabilita per voi. Nello stesso luogo, nella stessa assemblea, in una sola mente unite felicemente i pensieri: io vi presento uno scopo comune e vi onoro con un'oblazione generale." (10.191)

Ecco alcuni estratti dallo *Sri sukta*:

"O Signore del fuoco, ti chiediamo di condurre a noi Sri, Lakshmi, che risplende come l'oro e distrugge ogni colpa, che indossa ornamenti d'oro e d'argento: che venga a benedirci... Io prego Sri, annunciata dal barrito di elefanti, circondata da carri tirati da cavalli, perché venga a me e non mi abbandoni mai, lei che è la felicità personificata, che sorride sempre, che è piena di compassione, che siede sul loto e ha il colore del loto... O Dea che risplendi come il sole, la tua potenza ha creato l'albero bilva, che è il re della foresta: fa' che i suoi frutti pieni di conoscenza distruggano la nostra ignoranza

e tutto ciò che è di cattivo augurio. Prego che Sri, che diffonde il dolce profumo, invincibile, che concede la prosperità, ci benedica con la sua presenza... che la Signora delle acque venga a vivere con noi."

Yajur Veda

Le *Samhita* dello *Yajur Veda* si distinguono in Krishna ("nere") e Sukla ("bianche"), costituite rispettivamente da 27 e 15 *sakha* o rami.

Come abbiamo già accennato, il *Krishna Yajur Veda* o *Taittiriya samhita* fu affidato da Vyasa a Vaisampayana, e da Vaisampayana ai suoi discepoli. Uno di questi, Yajnavalkya, si staccò dal maestro e compilò lo *Sukla Yajur Veda* o *Vajasaneyi samhita* ricevendone la conoscenza direttamente da Surya.

Lo *Yajur Veda* contiene molti *mantra* che si trovano anche nel *Rig Veda* e anche la descrizione in prosa di alcune cerimonie di adorazione. Il nome *Yajur* deriva infatti dalla radice *yaj*, che significa "adorare", "compiere rituali di adorazione". Gli inni più famosi dello *Yajur Veda* sono il *Sri Rudram*, dedicato a Shiva, e il *Pavamana sukta*, un importante inno di purificazione che onora il *soma rasa*, il succo della pianta medicinale *soma lata* (come abbiamo già accennato, identificata dai testi Ayurvedici come *Ephedra gerardiana*, la varietà indiana di una pianta molto diffusa a livello mondiale) che svolge un ruolo importantissimo nei rituali vedici.

Primo *Kanda*, primo *Prapathaka*: si parla del sacrificio della luna piena e della luna nuova. Vengono descritte la mungitura delle mucche, la preparazione delle offerte e la cottura delle formelle di cereali, la costruzione dell'altare, l'offerta di oblazioni, la libagione di burro chiarificato e lo scambio dei mestoli.

Nel secondo *Prapataka* viene descritto in dettaglio il sacrificio del *soma rasa*, di cui abbiamo brevemente parlato sopra.

Il terzo *Prapathaka* descrive uno speciale sacrificio offerto ad Agni e Soma, mentre il quarto stabilisce le porzioni del *soma rasa* riservate a ciascuno degli ospiti divini. I *Prapathaka* successivi descrivono la ripresa delle oblazioni nel fuoco del sacrificio, l'*asvamedha yajna*, il rituale in onore del sole, la gara di corsa dei carri, il *rajasuya*

yajna e il *sakamedha yajna* - tutti rituali celebrati dai sovrani per la prosperità e la protezione del regno.

Nel secondo *Kanda* si descrivono particolari sacrifici rituali compiuti allo scopo di ottenere benedizioni specifiche - ricchezze, vittoria, crescita delle mandrie, progenie, salute, elevazione ai pianeti celesti, liberazione dalla sfortuna, sconfitta dei nemici e così via. Spiega anche come presentare oblazioni alle varie Divinità, e le regole di comportamento per i sacerdoti officianti.

Il terzo *Kanda* costituisce un supplemento alla descrizione del rituale del *soma rasa*, con le tre pressature, le coppe supplementari, le formule d'invocazione, oblazioni e sacrifici speciali, e le offerte da presentare al signore del Vastu prima di intraprendere un viaggio. Qui è riportato anche il famoso *Pavamana sukta* (3.3).

Il quarto *Kanda* spiega come preparare il contenitore per il fuoco e come accendere il fuoco, come offrire adorazione al fuoco, come preparare l'arena per il sacrificio, costruire l'altare di mattoni e compiere il rituale preliminare offerto a Rudra. Il quinto *Kanda* descrive l'installazione del fuoco sacro, l'iniziazione dell'autore del sacrificio e l'*asvamedha yajna*.

Il sesto *Kanda* parla di nuovo del *soma*, dell'aggiunta di latte di mucca, delle offerte *dakshina* e dello spettacolo delle danzatrici. Infine viene spiegato il vero significato dell'*asvamedha yajna* o sacrificio del cavallo, che rappresenta il cosmo: "Colui che conosce la testa del cavallo sacrificale acquista una testa per sé stesso e diventa adatto ad essere sacrificato. La testa del cavallo è l'alba, il suo occhio è il sole, il vento è il suo respiro, l'orecchio la luna, i piedi le quattro direzioni principali, le costole le direzioni intermedie, le giunture i mesi, il tronco l'anno, i peli i raggi del sole, le ossa le stelle. La carne del cavallo è la nebbia, la coda gli alberi, la bocca Agni, il ventre il mare, l'ano l'atmosfera, i testicoli il cielo e la terra, il pene è la pietra per pressare il *soma*, e lo sperma il succo del *soma*."

Ecco alcuni estratti dal *Pavamana sukta*:

"Con gioia ti salutiamo, o Soma, grande nella saggezza, che guidasti i nostri Padri nel dividere il tesoro tra gli Dei. Invincibile, tu apri le barriere: sii generoso con noi. O goccia di Soma, ti offriamo sacrifici, che i Padri vengano a noi condotti da Agni e mangino le offerte disposte sulla sacra paglia, coloro che vissero nella virtù e senza colpe e ora siedono nelle dimore celesti... e vengano a noi anche Yama, gli Angirasa, e Vivasvan - alcuni rispondendo al richiamo Svadha e gli altri al richiamo Svaha."

Sama Veda

Soltanto 1549 versi sono sopravvissuti delle *Samhita* del *Sama Veda*, costituite dagli inni destinati ad essere cantati piuttosto che recitati, su armonie musicali che costituiscono la base della musica classica indiana e su combinazioni matematiche dei sette suoni o note di base (*Sa, Re, Ga, Ma, Pa, Dha* e *Ni*). Anche questi inni sono intesi ad evocare il ricordo e la presenza delle varie manifestazioni divine, tra cui Agni, Indra e Soma, anzi parecchi di essi sono tratti dal *Rig Veda*, ma sono stati modificati con l'aggiunta di prolungamenti, ripetizioni e inserimento di sillabe secondo schemi precisi. Particolarmente interessante è il gran numero di inni dedicati a Soma (Indu) Pavamana, la personificazione del succo della pianta *soma* lodato per le sue qualità purificatrici materiali e spirituali - dalla sezione 4 del capitolo 2, libro 5 della prima parte, alla sezione 3 del capitolo 1 del libro 1 della seconda parte, poi ripresa ancora (dopo un breve omaggio ad Agni, Mitra Varuna, Indra e Indra Agni) dalla sezione 8 alla 10, poi dalla 15 nelle sezioni e nei libri successivi, ancora brevemente interrotta da preghiere agli Dei, che comunque parlano spesso del *soma rasa*.

Atharva Veda

L'*Atharva Veda* prende il nome dal Rishi Atharva, che insieme al Rishi Angira è l'autore della maggior parte degli inni, specialmente nei libri 6 e 7. Oggi sopravvive soltanto, tramandata dalla tradizione di Saunaka, una piccola parte delle *Samhita* originarie, contenente *mantra* e procedure speciali per far fronte a molte difficoltà pratiche nella vita, importanti non solo per il netto miglioramento della qualità dell'esistenza tra la gente, ma anche come "cartina al tornasole" per verificare le effettive qualificazioni del sacerdote, sia come pronuncia dei *mantra* che come potenza spirituale personale e conoscenza generale delle varie scienze vediche.

Un *brahmana* che dava prova di abilità nell'ottenere risultati applicando queste procedure si guadagnava il rispetto della gente e dei regnanti.

Infatti soltanto individui estremamente qualificati e colti sono in grado di utilizzare adeguatamente i metodi dell'*Atharva Veda*, perché il testo specifico offre soltanto *mantra* e brevissimi accenni procedurali, che sono del tutto insufficienti in sé stessi per lo scopo dichiarato.

Da un punto di vista occidentale contemporaneo potremmo considerarlo un manuale di buona "spiritualità pratica", che tratta del come controllare le calamità naturali e atmosferiche, evitare l'inquinamento ambientale, combattere i fantasmi e gli spiriti ostili, e alleviare l'influenza negativa dei pianeti. Una considerevole parte del testo parla di come curare ferite, fratture e molte malattie con erbe e piante, fermare le emorragie con la recitazione di *mantra*, neutralizzare i veleni, prolungare la vita e persino far ricrescere i capelli.

La tecnica fondamentale si basa sulla recitazione o il canto dei *mantra* - diagrammi sonori che rappresentano ed evocano dei principi archetipici, collegati con le energie che si vogliono contattare, per esempio con i poteri medicinali delle piante, oggetto in sé di una parte considerevole degli insegnamenti dell'*Ayur Veda*. Il principio attivo, già in sé efficace dal punto di vista medicamentoso, viene potenziato invocando la potenza mistica della pianta nella sua forma personale, come una manifestazione della Divinità. Già nel *Rig Veda* abbiamo visto come alcuni inni fossero dedicati alle foreste, ai fiumi, e ad altre manifestazioni "minori" rispetto alle Personalità principali dell'amministrazione universale, come per esempio gli Aditya.

E' importante comprendere che la visione solitamente definita come "animismo" dall'accademia occidentale non costituisce un approccio primitivo, ignorante e superstizioso alle misteriose forze universali, ma piuttosto rappresenta il riconoscimento rispettoso delle varie forme di potere della Natura. Si tratta di una cosa importantissima, che la cultura occidentale contemporanea sta cominciando a riscoprire dopo aver imparato una durissima lezione con le sofferenze umane legate al degrado dell'ambiente.

Offrire rispetto e adorazione alle piante, ai fiumi e alle montagne non esclude certamente la possibilità di riconoscere e adorare l'Intelligenza suprema che a livello trascendentale è l'origine di ogni cosa e include ogni altra manifestazione.

Anzi, la consapevolezza della propria identità trascendentale con ogni altra esistenza a livello del Brahman consente all'essere umano di sintonizzarsi a un livello vibrazionale dal quale può interagire più efficacemente collaborando al progresso e al sostentamento dell'universo. Su queste fondamenta si innestano le conoscenze

mediche, di naturoterapia, idroterapia, pranoterapia, erboristeria, psicologia e fisica contenute in altri testi e utilizzate dall'officiante dell'*Atharva Veda*.

E' infatti necessario essere in grado di fare una diagnosi corretta del problema, conoscere le proprietà medicinali di ogni pianta, e - perché no - utilizzare il potere della mente del paziente applicando una forma blanda di ipnosi o autosuggestione, che oggi viene chiamata "*faith healing*" o "effetto placebo", rivolgendo preghiere e richieste sia alle piante medicinali e all'acqua che alla personificazione della malattia. In queste circostanze favorevoli, il *mantra* agisce sulla materia a livello sottile, come vibrazione perfettamente modulata e perfettamente diretta, che viene sostenuta dal particolare campo biomagnetico della consapevolezza.

In uno dei primi capitoli del testo che ci è pervenuto attraverso i secoli troviamo l'invocazione alla pianta *kushtha* (conosciuta in occidente con il nome botanico di *Saussurea costus* o *Saussurea lappa*) perché allontani la febbre e le malattie. L'azione medicinale di questa pianta è particolarmente efficace come depurativo contro l'accumulo di ogni genere di tossine, fortificante per il fegato, digestivo, antispasmodico, anestetico contro qualsiasi dolore, antivirale, unguento per le ustioni e le ferite, rimedio contro febbre, raffreddore e tosse, asma, e persino contro la lebbra (chiamata appunto *kushtha roga*) e il colera. Va utilizzata sia fresca che come decotto, tintura o polvere. La *kushtha* è anche un componente fondamentale della preparazione omonima, alla quale vengono aggiunti vari metalli ossidati per rafforzare il sistema immunitario. Tante sono le virtù di questa pianta, originaria dell'Himalaya ma ampiamente nota in tutto il mondo antico, che viene considerata il compagno intimo del famoso *soma*.

Si tratta di una pianta erbacea perenne, alta fino ai 2 metri, molto aromatica, attualmente in pericolo di estinzione. In ebraico era chiamata *ha ketoret* o *koshet*, e la sua radice resinosa e profumata costituiva una delle offerte principali bruciate nel fuoco nel tempio di Salomone; probabilmente in questo uso era diffusa anche in Egitto. Nella medicina tradizionale cinese è chiamata *pin yin* ed è considerata una delle 50 piante più importanti.

Il nome botanico *costus* (che significa "orientale" in greco antico) indica che la pianta era oggetto di un fiorente commercio tra l'India e i paesi del Mediterraneo.

Un'altra pianta che risponde al nome di *Costus* (*Costus speciosus*) è la *pushkara*, della stessa famiglia di zenzero e curcuma, anch'essa tradizionalmente usata per curare la lebbra, malattie della pelle, febbre, malattie del sangue, diabete, edemi e malattie respiratorie, ma anche contro il morso di serpenti. Un'altra caratteristica molto particolare è che contiene ormoni steroidei vegetali (diosgenina).

Per le fratture e le ferite, ma anche per varie malattie, viene usata la pianta chiamata *laksha* o *arundhati* (*Costus lacea*), conosciuta anche come *silaki*, *silaci* o *sparani*. Si tratta di un rampicante che cresce preferibilmente sull'albero baniano, rispettivamente *asvattha* (*Ficus religiosa*), *plaksha* (*Ficus infectoria*), *nyagrodha* (*Ficus indica*) e anche sugli alberi conosciuti come *khadira* (*Acacia catechu*), *dhava* (*Grislea tomentosa*) e *parna* (*Butea frondosa*).

Un'altra pianta menzionata nel testo è l'erba *munga* o *sajjina* (*Moringa Oleifera*), un'erba medicinale le cui lunghe fibre erano usate anche per fare l'*upavita*, il filo sacro indossato dai *brahmana* come insegna della loro posizione sociale. La ricerca moderna ha dimostrato la sua utilità nella cura di almeno 250 diverse malattie, oltre a uno straordinario contenuto nutritivo: 3 volte la quantità di ferro contenuta negli spinaci, alte percentuali di potassio e zinco e buone percentuali di selenio e magnesio, 4 volte più Beta carotene delle carote, più calcio del latte intero e più vitamina C dei limoni. E' un disinfettante generale, antiossidante, rafforza il sistema immunitario, aiuta la digestione, il metabolismo e lo smaltimento naturale del colesterolo e degli zuccheri nel sangue (diabete), concilia il sonno e applicata localmente ripara i danni alla pelle causati da allergie, graffi, stress e invecchiamento. L'olio ricavato dalla pianta è ottimo per l'alimentazione, per i massaggi e per l'aromaterapia in quanto ha un gusto e un profumo particolari. Nella medicina cinese questa pianta è conosciuta come *La mu*, e viene consumata liberamente sia come verdura che come infusione (tè), in quanto non ha effetti collaterali negativi.

Così come l'erba *munga* simboleggia la purezza e il nutrimento associato con le funzioni del *brahmana*, le altre due piante usate per confezionare il filo sacro rispettivamente per gli *kshatriya* e i *vaisya* possiedono qualità pratiche che simboleggiano le loro funzioni nella società.

Il filo sacro degli *kshatriya* è ottenuto con fibre di *murva* (*Sansevieria trifasciata*), un'erba resistentissima che veniva tradizionalmente usata per fare le corde agli archi. Pianta erbacea perenne e sempreverde, la *murva* cresce propagandosi sul terreno tramite rizoma e produce foglie affilate, dalla forma simile a spade. E' interessante il fatto che non si riproduce per seme. Resiste molto bene alla scarsità di luce e di acqua: infatti ha bisogno di essere annaffiata soltanto una volta ogni due mesi. In Cina è conosciuta come *Hu weilan* o "coda di tigre", e in Africa viene usata dagli sciamani come protezione contro gli spiriti malvagi. Ricerche recenti svolte dalla NASA hanno dimostrato la sua grande efficacia nel migliorare la qualità dell'aria negli ambienti chiusi, assorbendo sostanze tossiche come gli ossidi di azoto e la formaldeide.

Il filo sacro per i *vaisya* era invece tradizionalmente preparato con fibre di canapa indiana (*Cannabis sativa*), una delle prime piante coltivate nella storia, che fino al

secolo scorso veniva ampiamente usata in tutto il mondo, anche in occidente. E' stato calcolato che dalla canapa si possano ottenere oltre 25mila tipi di prodotti, e soprattutto straordinarie fibre tessili sia per abbigliamento che per arredamento. Nei tempi antichi si usava per fare gli stoppini delle lampade e delle candele, le vele per le navi, la tela per i sacchi che contenevano i vari materiali da trasportare e vendere, le scarpe in tessuto (tipo le *espadrillas* moderne, per intenderci), le valige, i materassi, le tende per gli accampamenti, e le tele per dipingere quadri (la parola inglese *canvas* deriva appunto da *cannabis*).

La canapa rende il 10% di più rispetto alla coltivazione del cotone e ha una consistenza simile al lino, ma è più efficiente nel bloccare i raggi UV, quindi è più fresca da indossare. Nel campo delle costruzioni, le fibre di canapa vengono usate come stoppa per sigillare le tubature ma anche come componente base di mattoni insieme alla calce. La resistenza straordinaria di queste fibre ne fa il materiale perfetto per corde di ogni genere, e ha permesso di fabbricare persino un modello ultraleggero di carrozzeria per auto. Le fibre possono essere usate come lettiera per gli animali e *mulching* (pacciamatura) per le piante, e persino come assorbenti igienici e pannolini per bambini. A differenza della carta ottenuta con polpa di legno, la carta di canapa non ha bisogno di candeggiante che produce diossine. Un altro uso importante della canapa è come combustibile e carburante: il biodiesel che produce è a emissione molto bassa, 80% in meno di ossido di carbonio rispetto al diesel normale e 0% biossido di zolfo. Con una lavorazione adeguata dei semi si ottiene sapone e una varietà di detergenti, vernici, e plastica biodegradabile.

La canapa è anche un'ottima risorsa alimentare, ricca di vitamine e sali minerali, specialmente calcio e ferro, e di acido gamma linoleico (GLA), la cui unica altra fonte è il latte materno umano. Attualmente sul mercato negli Stati Uniti esistono vari prodotti alimentari a base di canapa, dal latte ottenuto dai semi (che è simile al latte di soia) ai fiocchi di cereali misti, al burro di noci (il seme contiene un totale del 47% di grassi, di cui 36% polinsaturi), alla farina proteica (che contiene il 30% di proteine "nobili" cioè composte da tutti gli amminoacidi necessari all'organismo umano, come la soia) e persino al gelato.

La canapa è una delle biomasse con la più alta velocità di crescita (90 giorni rispetto ai 25 anni richiesti dagli alberi da legname) e produce fino a 25 tonnellate di materia secca per ettaro all'anno, contro le 2 tonnellate di altri raccolti. Non richiede né pesticidi né diserbanti (e anzi protegge le altre piante quando viene usata come bordura alle coltivazioni), fertilizza il terreno sul quale viene coltivata (fissando l'azoto e altre sostanze) ed è molto efficace per purificare il terreno inquinato anche da scarichi industriali, tanto che è stata usata, e viene tuttora usata a Chernobyl per eliminare la

contaminazione nucleare dovuta al famoso disastro. Fissa anche il carbonio assorbendolo dall'aria inquinata (ossido di carbonio), previene l'erosione del terreno grazie alle sue lunghe radici e richiede pochissima acqua per l'irrigazione.

Il contenuto di principi attivi della canapa (THC) usati in medicina e come sostanza psicotropica può variare dal 20% allo 0,3% a seconda della varietà e delle condizioni di coltivazione. Negli ultimi decenni è stata provata l'efficacia di questi principi attivi come anestetico privo di effetti collaterali negativi specialmente nei pazienti affetti da tumore, ma la pianta veniva usata per questi scopi già fin dal Neolitico in India e anche in Cina, Giappone e in Europa (come riporta Erodoto), in Israele e nel medio oriente, e persino nelle Americhe, dove veniva coltivata e usata dagli indigeni.

La coltivazione della canapa fu resa obbligatoria nelle colonie americane nel 1619 ed era incoraggiata dal governo statunitense fino al termine della seconda guerra mondiale, come testimonia il filmato propagandistico *Hemp for Victory*, in cui si afferma che l'esercito aveva bisogno di corde. Dal 1937 al 1970 la coltivazione di canapa, cannabis o marijuana venne tassata dal governo statunitense, poi nel 1970 venne introdotta la legislazione che ne proibisce tassativamente non solo la coltivazione ma anche il possesso personale nella misura di pochi grammi, secondo una politica di "tolleranza zero".

Il *guggul* (*Commiphora wightii*) menzionato nell'*Atharva Veda* e famoso nell'antichità mediterranea perché ampiamente commerciato (sotto il nome di *bdellium*), è una resina gommosa della stessa famiglia della mirra, usato soprattutto come incenso profumato (sotto il nome di *dhupa*), ma anche come medicina. Purtroppo la pianta è praticamente in via di estinzione e quindi è diventato molto raro.

La pianta chiamata *Varuna* (*Crataeva nurvala*) è un albero che può raggiungere l'altezza di 10 metri; la sua corteccia, le sue radici e le sue foglie possiedono ottime proprietà medicinali sia per uso interno che per uso esterno. Viene usata per alleviare reumatismi e artrite (anche in caso di osteomieliti), per ridurre l'infiammazione della milza e degli altri organi interni, per purificare il sangue, per migliorare il metabolismo, per dissolvere ed eliminare i calcoli, le malattie del tratto urinario, i dolori addominali, nonché ferite, ascessi e tumori. E' antisettica, antimicrobica, diuretica, lassativa, tonica, vermifuga, anti-amebica, anti-elmintica, colagoga, anti-infiammatoria. La corteccia in particolare contiene principi attivi anticoncezionali.

Tra le piante medicinali più importanti sono elencate l'*agasringhi* (*Odina pinnata*), l'*asvattha* (*Ficus religiosa*), la *prisniparni* (*Hemionitis cordifolia*), la *virina* (*Andropogon muricatus*), la *vibhitaka* (*Terminalia bellerica*), la *tilvaka* (*Symplocos racemosa*), la *sphurgaka* (*Diospyros embryopteris*), l'*haridru* (*Pinus deodora*), l'*avaki* (*Blyxa octandra*),

l'hemadugdha (Ficus recemosa), la *durva o darbha (Cyonodon dactylon o Eleusine indica)*, la *kusha (Imperata cilindrica)*, la *tulasi (Ocimum sanctum)*, la *bilva (Aegle marmelos)*, la *rudraksha (Eleocarpus Ganitrus)* e il *nyagrodha (Ficus indica)*.

Purtroppo alcune delle piante menzionate nel testo dell'*Atharva Veda* sono ormai sconosciute o estinte - per esempio, la *shlakshnaparin*, l'*anjanika*, la *madyantaka* e la *nitatni*, usate per stimolare la ricrescita dei capelli. E' interessante notare che il nome Nitatni viene usato anche per riferirsi a una delle sette stelle della costellazione delle Pleiadi. Si pensa che la *madyantaka* potrebbe essere l'*Echinochloa frumentacea* (attualmente chiamata *madir*), che ha effetti simili.

Una lozione considerata molto efficace per far crescere i capelli era preparata con il succo di *chulai o khada saga (Amaranthus caudatus)*, *myrobalan (Prunus cerasifera)* talvolta chiamato erroneamente mirabolan, *amalaki (Emblica officinalis)*, *bibhitaki (Terminalia bellirica)*, *haritaki (Terminalia chebula)*, *arjuna (Terminalia arjuna)* e *aparajita (Clitoria ternatea)*. Invece del succo si poteva usare un olio medicato ottenuto facendo bollire le radici delle stesse piante in olio, a temperatura molto bassa.

Sempre per la salute e la bellezza dei capelli venivano usate la *ghrita kumari (Aloe vera)*, la *mandara o japapushpa (Hibiscus rosa-sinensis)*, la *jatamansi (Nardostachys jatamansi)*, la *gandharva hasta (Ricinus communis)*, e la *arishta (Sapindus mukorossi)* conosciuta anche come "albero del sapone". I *mantra* dell'*Atharva Veda* si rivolgono alla personificazione di queste erbe medicamentose, oltre che ai capelli stessi, che sono paragonati alle erbe e alle piante che crescono dalla terra con una specie di "associazione di corrispondenza sottile" intesa a imprimere il concetto di crescita e salute nel subcosciente dell'individuo.

Un'altra pianta ormai misteriosa è la *balasa*, usata particolarmente come analgesico e anestetico a seconda del dosaggio, e come drenante negli ascessi. Perduta sembra ogni conoscenza delle piante chiamate *jivala*, *nagarisha*, *apamarga*, *sadampushpa*, *sraktya*, *jivanti* e *pata* - quest'ultima considerata efficace per proteggere il guerriero in battaglia.

Il metodo dell'*Atharva Veda* per fermare le emorragie si basa esclusivamente sui *mantra*, specialmente sugli *stambhana*, invocazioni recitate per creare una specie di "legatura" che ostacola il movimento. Questi *mantra* vengono usati sia per fermare le emorragie, ma anche per frenare le azioni ostili di persone o animali.

Recenti studi, come anche le tradizioni popolari di altre culture, sembrano confermare che l'autosuggestione, l'ipnosi, e le vibrazioni sonore stesse abbiano un effetto oggettivo di emostasi.

Questo potere mentale è naturalmente insito in noi e gioca sulle emozioni e sui pensieri che possono venire trasmessi anche a distanza. Per esempio, si dice che il serpente "ipnotizzi" la ranocchia o l'uccellino che ha scelto come preda; talvolta possiamo percepire noi stessi questa sensazione anche nel mezzo di una folla, quando ci sentiamo "paralizzati" o "trattenuti" da qualcosa di strano che non sappiamo spiegare razionalmente.

Il quarto libro è dedicato in particolare alle donne, con magie d'amore, propiziazioni per il concepimento e la nascita dei figli, anticoncezionali, afrodisiaci, e via dicendo.

I rapporti sessuali gioiosi e rilassati favoriscono la buona salute e l'energia generale, e costituiscono una componente importante delle attività quotidiane (*dinachara*) secondo la civiltà vedica, come abbiamo già visto anche nei *Kama sutra*. Anzi, il contatto sessuale rituale, eseguito secondo regole e procedure precise, veniva considerato utile per la realizzazione spirituale in quanto il prolungamento e l'ampliamento dell'orgasmo (che può durare anche fino a 7 ore, grazie alle tecniche di respirazione e di controllo neuro-muscolare) dà un'esperienza di superamento dell'ego, cioè dei limiti fisici e di identificazione con il corpo - mentre a livello più basso e grossolano una mentalità centrata attorno alla lussuria sessuale aggrava l'identificazione con il corpo materiale e quindi ostacola il raggiungimento della liberazione (*moksha*), che è lo scopo supremo dell'esperienza della vita umana.

I rapporti sessuali insoddisfacenti o perversi hanno sempre un effetto disastroso sulla salute e il livello energetico, in quanto indeboliscono il sistema immunitario e creano conseguenze karmiche sia grossolane che sottili.

Le magie d'amore, anch'esse costituite da *mantra*, si basano sul principio opposto a quello dello *stambhana*, cioè invece di "bloccare", lo scopo è quello di "attirare". Ovviamente non si tratta di una stregoneria che danneggia la facoltà del libero arbitrio, bensì di un rafforzamento del carisma personale dell'individuo.

Le "pozioni d'amore", di cui si parla in dettaglio anche nei *Kama sutra*, sono invece delle preparazioni afrodisiache, anch'esse a base di erbe, che stimolano e rafforzano la sensibilità e la percezione sensoriale.

Esistono anche delle liste di alimenti e ingredienti che favoriscono e stimolano il desiderio sessuale - per esempio l'avena, lo zenzero, la liquirizia, l'anice, il cardamomo, lo zafferano, i semi di senape arrostiti, la noce moscata, l'aglio, e persino cocomero e melograno. Sono considerati stimolanti sessuali anche il latte caldo addizionato di mandorle in polvere e pepe nero, oppure il miele addizionato di succo di zenzero e pepe nero.

La pianta medicinale più nota in questo campo è l'*asvagandha* (*Withania somnifera*), seguita dal *gokshura* o *gokharu* (*Tribulus terrestris*), dal *rakta chandana* (*Picrocarpus santalinus*), e dall'*ananta mula* (*Hemidesmus Indicus*) chiamato in occidente salsapariglia.

E' raccomandato anche il salgemma rosa dell'Himalaya, conosciuto nell'*Ayur Veda* con il nome di *saindhava lavanum*.

Le ore notturne, a partire da 2 ore dopo la cena, sono generalmente considerate le più indicate per i rapporti intimi, perché favoriscono *kapha*, che è l'energia adatta.

Un aggravamento di *kapha* può portare a un senso eccessivo di possesso, mentre un eccesso di *vata* causa paura e vulnerabilità emotiva, e un eccesso di *pitta* causa rabbia e frustrazione. Per ottenere i risultati migliori, l'ambiente deve essere particolarmente curato per stimolare positivamente tutti i sensi, con profumi, musica e suoni piacevoli, letti e divani comodi, stoffe e decorazioni belle da vedere e da toccare.

Tra gli anticoncezionali naturali troviamo una pasta di fiori di *mandara* (*Hibiscus rosasinensis*) mescolata con melassa e acqua di cottura del riso, la polvere di scorza di melograno (*Punica granatum*) che è usata anche come vermifugo, i semi della carota selvatica (*Daucus carota*, che funzionano come la "pillola del giorno dopo"), l'aneto indiano o *satapushpa* (*Anethum graveolens*), la *harmala* (*Peganum harmala*), le radici dell'albero di papaya (*Carica papaya*) e i suoi semi e frutti acerbi, e l'*hing* (*Ferula assafoetida*) strettamente imparentato con il famoso silfio (*Ferula narthex*) di Cirene (l'attuale Libia), che nei tempi antichi costituiva il mezzo più popolare di controllo delle nascite anche nella regione del Mediterraneo. Per uso esterno sono raccomandati l'olio di *nim* (*Azadirachta indica*), la resina di acacia (*Acacia catechu*) e anche diversi preparati a base di varie erbe e minerali. Chi era interessato invece a favorire il concepimento usava la *kapikacchu* (*Mucuna pruriens*), la *bala* (*Sida cordifolia*) e i vari preparati ricostituenti descritti dall'*Ayur Veda* sotto le categorie *vajikarana*, *rasayana* e *kumarabhritya*.

Tra i metodi conosciuti nell'antica India per modificare la conformazione dei genitali maschili possiamo menzionare soprattutto l'applicazione locale di burro di latte di bufala, oppure di olio medicato con erbe come la *savara-kandaka*, la *jalasuka*, la *hastri-charma*, la *valuka* o la *vajrarasa* (di cui purtroppo attualmente si è persa traccia). Per i genitali femminili si usava invece un unguento a base di *kokilaksha* (*Asteracantha longifolia*) per restringere, e una miscela di erbe tra cui il loto blu per allargare.

Per minimizzare il flusso mestruale e regolare la produzione ormonale di estrogeno si usava l'*ashoka* (*Saraca indica*). Ci sono anche *mantra* e piante medicinali per facilitare il parto.

Il quinto e il sesto libro dell'*Atharva Veda* sono dedicati alla regalità, con la consacrazione del sovrano di un regno, i *mantra* e i rituali per il successo amministrativo. Altrettanto importanti sono i *mantra* e i canti per la sconfitta dei nemici, per la gloria e la vittoria in battaglia, per ottenere l'invulnerabilità alle frecce, per confondere e terrorizzare il nemico. Il testo include anche alcuni inni al potente tamburo da battaglia, uno degli strumenti più efficaci per sostenere il livello di consapevolezza e l'energia guerriera dei combattenti, e confondere il nemico. Altri *mantra* venivano recitati pubblicamente per portare pace e armonia tra i sudditi, placare la collera e le discordie, gestire le assemblee in modo efficace, ottenere successo in un dibattito e persino influenzare le opinioni altrui.

Ecco un esempio:

"Unità di intenti e unità di pensiero, libertà dai rancori: questo io vi porto. Rallegratevi gli uni degli altri, come una mucca si rallegra del suo vitello appena nato! Che il figlio sia devoto al padre, che sia in accordo con la madre, che la moglie parli dolcemente al marito! In armonia, dedicati alla stessa causa, siano tra voi parole gentili e affettuose! Come gli Dei operano di comune accordo, aiutandosi, collaborando, così sia tra voi. Insieme rendiamo culto al fuoco, unendoci come i raggi della ruota attorno al mozzo... Che ci sia armonia tra parenti, tra coloro che appartengono alla stessa comunità, e anche tra estranei: questo compiace gli Dei."

Il settimo libro parla dello sviluppo economico - su come costruire una casa perché porti buona energia a chi vi abita, mantenere a distanza i serpenti e altri pericoli. Anche in questo caso, i *mantra* prescritti dall'*Atharva Veda* vanno a innestarsi sulla conoscenza elaborata in altri testi vedici, come il *Vastu shastra* e l'*Artha shastra*, di cui parleremo più avanti.

Ecco un esempio di questi *mantra*:

"Erigo qui una casa solida: che possa riposare su fondamenta forti, benedette dal burro chiarificato. Che sia abitata da uomini eroici, invulnerabili, ricchi di cavalli e mandrie. O prosperità e abbondanza, o linfa, o burro chiarificato, o latte, o dimora di ogni felicità! O casa dall'ampio tetto, tu ci sostieni e preservi il raccolto purificato di cereali! A te vengano i vitelli, a te vengano i bambini, a te vengano le mucche pesanti di latte, quando tornano la sera! O Savitar, Vayu, Indra, Brihaspati! Erigete voi questa casa! Che i Marut la aspergano di acqua e di burro chiarificato, che Bhaga metta radici nel solco che ne ara le fondamenta! O architrave, ascendi ora al tuo trono, o sovrano, tieni lontano i nemici!"

Mantra simili sono destinati a favorire il successo nella coltivazione dei campi, nella protezione dei raccolti e delle mandrie, deviare il corso di fiumi per scopi di irrigazione,

proteggersi dagli incendi e dagli animali selvatici, ritrovare proprietà perdute e persino avere successo nel gioco d'azzardo.

Il *mantra* specifico per tenere lontano gli incendi parla della *durva* o *darbha* (*Cyonodon dactylon* o *Eleusine indica*), conosciuta in occidente come gramigna.

Il vantaggio della coltivazione di quest'erba attorno alle abitazioni è che ricopre il terreno come un tappeto morbido ma non troppo folto, non più alto di 15 centimetri, e contemporaneamente impedisce lo sviluppo di altre piante grazie al suo esteso e robusto apparato radicale, che si allarga propagandosi molto velocemente. Per questo motivo va estirpata quando appare nei campi dove si coltivano i cereali e altre piante annuali, ma è utilissima come pacciamatura naturale attorno agli alberi per evitare lo sviluppo spontaneo di piante indesiderate.

Attorno alle case, questo impedisce la propagazione degli incendi naturali, che avviene soprattutto quando le erbe e le piante secche vengono investite da qualche scintilla volante. La gramigna invece rimane verde molto facilmente anche nella stagione secca, e non prende fuoco facilmente. Inoltre, la gramigna possiede ottime proprietà medicinali (soprattutto diuretiche e depurative), perciò viene considerata una pianta di buon augurio utilizzata anche nei rituali religiosi.

L'ottavo libro parla della purificazione dalle colpe e dalle attività negative, dalle imperfezioni nei rituali e dallo stress degli incubi, mentre il nono libro invoca la protezione divina per i *brahmana* e prescrive il modo in cui devono essere onorati.

Il sovrano non deve mai cercare di estorcere sostegno o beni da un *brahmana*, specialmente una mucca, che è importante come fonte degli ingredienti necessari per i rituali religiosi - latte, burro chiarificato, ecc. Inoltre, una mucca affidata a un *brahmana* produce latte anche senza mai avere partorito, e gode di un trattamento di alto livello. La protezione delle mucche e dei *brahmana* è una delle basi della civiltà vedica, perché consente a tutti i membri della società di beneficiare del compimento dei sacrifici rituali e dell'insegnamento della conoscenza sia materiale che spirituale.

La sezione degli inni, nel decimo libro, contiene passaggi sia in poesia che in prosa, di cui uno dei più famosi (*prithivi sukta*) è dedicato a Madre Terra. Eccone degli estratti:

"Veridicità, grandezza, ordine universale, potenza, sacralità, austerità, realizzazione spirituale, sacrificio: tutto ciò sostiene la Terra. Che Madre Terra, Signora di ciò che fu e ciò che sarà, ci benedica con un'ampia dimora! Ricca di montagne, colline e grandi pianure, che sostentano le piante dalle molte virtù, possa la Terra prosperare per sé stessa e per noi, senza essere oppressa dagli uomini! Che la Terra che nutre il mare, i fiumi e le acque tutte, che produce cibo per tutte le nazioni degli uomini, sulla quale

esiste ogni vita che si muove e che respira, ci benedica dissetandoci e regalandoci la prosperità!

La Terra che anticamente diede la nascita ai primi uomini, sulla quale i Deva sconfissero gli Asura, ci dia fortuna e gloria! L'ampia Terra che sostiene tutti, la base dell'esistenza, dal petto dorato che dà rifugio a tutte le creature viventi, che sostiene Agni e si accoppia con il Toro Indra, ci dia beni in abbondanza e miele prezioso, e latte a torrenti, e gloria!"

Tra gli altri passaggi importanti nei libri successivi possiamo menzionare le preghiere a Prana ("energia vitale"), Kama ("il desiderio di piacere"), Kala ("lo scorrere del tempo"), e la spiegazione dell'importanza del *prasada* (gli avanzi delle offerte presentate nei rituali).

Il testo dell'*Atharva Veda* ci offre anche la descrizione della relazione tra il *brahmachari sisya* (discepolo) e il *guru* (il maestro), e l'importanza dell'atto di intraprendere l'educazione materiale e spirituale.

Eccone un estratto:

"Il *brahmachari* agisce utilizzando entrambi gli emisferi (del mondo/ cervello), e nelle sue azioni gli archetipi divini trovano l'equilibrio e l'armonia. Sostiene i cieli e la terra, riempie il maestro di fervore divino, riempie gli Dei di fervore creativo. Gli antenati, gli esseri celesti e gli Dei lo seguono.

Quando il Guru riceve il *brahmachari* come discepolo, lo pone all'interno del proprio corpo come un feto, e lo porta per 3 notti nel proprio ventre. La sua nascita viene festeggiata da tutti gli Dei, che si riuniscono per assistervi. Il suo primo pezzo di legna (per il sacrificio del fuoco) è la terra, il secondo è il cielo, il terzo è l'atmosfera... Il Guru modella i due emisferi del mondo (del cervello) - il grande e il profondo, la terra e il cielo - e il *brahmachari* li protegge con il suo fervore creativo. Così in lui gli Dei trovano l'armonia... L'ampia terra e il cielo sono riuniti dal *brahmachari* che li ottiene in elemosina e li protegge con la sua concentrazione sulla potenza spirituale (*tapas*), totalmente dedicata alla realizzazione spirituale (*brahman*). Così il *brahmachari* evoca i due Agni nell'unione dei due emisferi."

Le *Brahmana*

Come abbiamo già accennato, ogni *Samhita* (raccolta di inni vedici, specificamente *Rig*, *Yajur*, *Sama* e *Atharva*) è accompagnata da appendici pratiche per i rituali ed elaborazioni filosofiche, chiamate rispettivamente *Brahmana*, *Aranyaka* e *Upanishad*.

Attualmente sono sopravvissute soltanto 19 *Brahmana* di varie dimensioni:

- l'*Aitareya* (o *Ashvalayana*) *Brahmana* e la *Kaushitaki* (o *Sankhayana*) *Brahmana* sono associate al *Rig Veda*,

- la *Shatapatha Brahmana* (il testo più grande di tutti) appartiene al *Sukla Yajur Veda* e fu compilato da Yajnavalkya, mentre la *Taittiriya Brahmana* appartiene al *Krishna Yajur Veda*, insieme ad altri frammenti chiamati *Maitrayani*, *Katha*, *Kapisthalakatha* e *Vadhula Anvakhyana*,

- la più importante *Brahmana* del *Sama Veda* è la *Tandya Mahabrahmana*, seguita da *Sadvimsha* (cioè il capitolo 26), *Samavidhana*, *Arsheya*, *Devatadhyaya* (o *Daivata*), *Chandogya*, *Mantra*, *Samhitopanishad*, *Vamsa*, *Jaiminiya* (o *Talavakara*).

- l'unica *Brahmana* dell'*Atharva Veda* attualmente esistente è la *Gopatha*.

L'*Aitareya Brahmana* (del *Rig Veda*) contiene 40 capitoli, suddivisi in 8 sezioni o Panchika. Spiega i riti di consacrazione per le cerimonie e i rituali preliminari, i doveri dei sacerdoti officianti, l'acquisto del *soma*, i sacrifici animali, la suddivisione delle coppe per i vari Dei, i sacrifici chiamati *agnistoma*, *shodashin* e *atiratra*, e il rituale di 12 giorni chiamato *dvadashaha*. Un altro rituale descritto qui è l'*aponaptriya*, collegato con le cerimonie del Soma.

Tra i testi specifici contenuti in questa *Brahmana* citiamo gli *shastra* chiamati *Ajya*, *Prauga*, *Marutvatiya*, *Nishkevalya*, *Ashvina*, gli inni chiamati *Sampata*, *Valakhilya* e *Durohana*, la storia di Sunahshepa e quella di Kavasa Ailusa. Sunahshepa, figlio di Agigarta, venne ceduto ad Harischandra per il compimento di un sacrificio, e benedetto dagli Dei fu adottato da Visvamitra. Kavasa si accingeva a celebrare il rituale dell'*aponaptriya*, quando le sue qualificazioni furono messe in dubbio a causa della sua nascita e venne scacciato nel deserto. Là si mise semplicemente a sedere e compose l'inno alle acque (ora contenuto nel *Rig Veda*, 10.30) e il fiume Sarasvati giunse a circondarlo con le sue acque, cosa che non mancò di impressionare i *brahmana* locali.

Ci sono anche i rituali di consacrazione per il Re e la spiegazione delle qualificazioni e dei doveri del Purohita, o sacerdote di corte. Il rituale chiamato *Gavam Ayana* ("la

partenza delle mandrie"), che compare anche in molti altri testi, non ha niente a che fare con la pastorizia, ma si riferisce all'orbita dei pianeti e viene celebrato in occasione del solstizio d'inverno quando il movimento del Sole nel cielo cambia.

La *Kaushitaki Brahmana* riporta molti degli stessi rituali e illustra anche il rituale dell'*agnihotra* (il sacrificio del fuoco quotidiano), l'*agnyadhana* (la consacrazione del fuoco del sacrificio), i rituali per *punima* (la luna piena) e *amavasya* (la luna nuova), il *chaturmasya* (rituale che viene celebrato ogni 4 mesi) e le cerimonie per l'incoronazione di un sovrano. Il testo che ancora è conservato in Kerala è molto simile alla *Shankhayana Brahmana* che si trova in Gujarat.

La *Brahmana* più famosa è probabilmente la *Satapatha* ("100 lezioni"), che appartiene allo *Sukla Yajur Veda* e ci è giunta in due versioni leggermente differenti, tramandate dai due Rishi Kanva e Madhyandina. Uno degli inni più importanti è l'11.18.3, che spiega come i *deva* (gli Dei) compirono uno *yajna* per Prajapati ("il Signore delle creature", titolo che si può applicare sia a Brahma che a Vishnu), e che a sua volta Prajapati, soddisfatto dalla loro adorazione, offrì sé stesso in oblazione, come vittima sacrificale.

I rituali stessi apparvero dunque dal corpo dello Yajna Purusha, Varaha (l'*avatara* cinghiale di Vishnu): il *jyotistoma* apparve dallo spazio tra le sopracciglia e il naso, il *pancha maha yajna* dal suo collo, i *purodasa* (le formelle di riso cotto al vapore) dal suo cervello, la *yupa* (il palo del sacrificio) dalle sue zanne, la sacra erba *kusa* dalle setole del suo corpo, e lo *sruk* (i materiali e ingredienti vari per i rituali) dalla sua faccia. I tre fuochi sacri per i rituali - Dakshinagni, Garhapatyagni e Ahavaniyagni - vennero ad esistere da tre compagni di Varaha, rispettivamente Suvritta, Kanaka e Ghora.

Al proposito possiamo commentare che i testi vedici parlano di 400 *yajna* o *yaga*, differenziati a seconda dello scopo, del numero di officianti, della durata dei rituali, delle Divinità evocate e dal tipo di oblazioni. Ulteriori informazioni si trovano nella letteratura *smriti*, trattata nel nostro capitolo sui *Vedanga*. In quel capitolo parleremo anche del revival dei sacrifici vedici che si sta verificando in India in questi ultimi anni.

Nel *Krishna Sukla Yajur Veda* troviamo la *Taittiriya Brahmana*, con descrizioni dettagliate sui vari rituali, come *agnyadhana* (consacrazione del fuoco di casa), *gavamayana* (il solstizio d'inverno), *vajapeya* (rituale per la salute e la longevità), *soma* (offerta del succo del *soma* agli Dei), *rajasuya* (consacrazione di un sovrano), *agnihotra* (rituale quotidiano dell'offerta al fuoco), *upahoma* (rituali minori), *asvamedha* (sacrificio del cavallo) e *purushamedha* (sacrificio umano).

I sacrifici animali e umani sono puramente simbolici: seguendo con attenzione la descrizione e l'ordine dei rituali ci si rende conto che non può essere altrimenti.

La *Tandya Mahabrahmana* è chiamata anche *Panchavimsa Brahmana* (perché costituita da 25 capitoli) o *Praudha Brahmana*, e tratta soprattutto delle qualifiche e dei doveri dell'officiante incaricato del canto degli inni in versione musicale. Parla anche di vari rituali e specialmente del *soma prayascitta*, la purificazione del *soma*.

La *Gopatha Brahmana*, l'unica dell'*Atharva Veda*, è divisa in due parti, *purva* e *uttara*, composte rispettivamente da 5 e 6 capitoli, a loro volta divisi in sezioni. Tratta specificamente delle qualifiche dell'officiante.

Aranyaka

Le *Aranyaka*, come le *Upanishad*, costituiscono il commento filosofico alle *Samhita* e alle *Brahmana* dei Veda, ed espandono il profondo significato simbolico dei rituali, che è così difficile da comprendere con una lettura superficiale, specialmente di quei rituali considerati pericolosi se compiuti nel modo sbagliato. Per questo vengono chiamate anche "*rahasya brahmana*", o le *Brahmana* dei segreti.

La definizione di "*aranyaka*" si trova nella *Taittiriya Aranyaka* (dello *Krishna Yajur Veda*), che spiega che *aranya* è un luogo dove non si possono vedere i tetti delle abitazioni umane, sia per la scarsità di case che per la presenza di molti alberi. I vari testi prendono il nome dalle *Brahmana* e *Samhita* a cui sono collegati.

L'*Aitareya Aranyaka*, che è la più consistente tra i testi sopravvissuti, consiste di 5 capitoli, di cui il primo parla del *maha vrata* e il secondo della *prana vidya* ("scienza del *prana*"). Il terzo, conosciuto come *Samhitopanishad*, elabora sui vari modi di recitare gli inni vedici, mentre quarto e quinto trattano dei *mantra mahanamni* ("del grande Nome") e del *madhyandina yajna*.

La *Taittiriya Aranyaka*, la seconda come dimensioni e importanza, comprende 6 capitoli, che trattano dell'*agnichayana* (la cura del fuoco permanente della casa), del *pancha maha yajna* (che consiste qui soprattutto nello studio delle scritture), nel rituale del *sandhya* (le "giunzioni" del giorno e della notte), delle offerte agli antenati, e del sacrificio del fuoco quotidiano (detto *agnihotra*).

Più importanti della sezione *Brahmana* loro corrispondente sono la *Maitraniya Aranyaka* (del *Krishna Yajur Veda*), e la *Brihad aranyaka* (del *Sukla Yajur Veda*), particolarmente famosa per l'*Upanishad* che da essa prende il nome.

Il *Sama Veda* ha una sola *Aranyaka* sopravvissuta, la *Talavakara* o *Jaiminiya*, mentre dall'*Atharva Veda* non rimane che la *Gopatha Brahmana*, talvolta considerata come la sua *Aranyaka*.

Mahabharata e Bhagavad gita

Abbiamo già visto che Vyasa, preoccupato per il declino delle facoltà intellettuali e morali degli esseri umani, si premurò di compilare delle raccolte di inni e rituali vedici e di corredarle di spiegazioni il più possibile comprensibili. I testi che risultarono dal lavoro di Vyasa e dei suoi discepoli erano però ancora difficili da interpretare, e quindi destinati allo studio da parte delle persone più intelligenti e riflessive nella società, in particolar modo *brahmana*, *kshatriya* e *vaisya*, responsabili del progresso materiale e spirituale di tutti. Ci voleva dunque qualcosa anche per i *sudra*, coloro che non hanno particolari doti intellettuali e che non sono attratti dall'austerità e dalla meditazione. Vyasa sapeva inoltre che con il progredire del Kali yuga anche le persone qualificate come "nate due volte" si sarebbero degradate, e che a un certo punto la quasi totalità della gente sarebbe diventata incapace di comprendere la profonda simbologia degli inni vedici e dei rituali di sacrificio.

Compose quindi quella parte della letteratura vedica che è diventata particolarmente popolare anche tra le persone di animo semplice, e che tramite le storie di avventure emozionanti poteva veicolare una grande quantità di insegnamenti spirituali, filosofici, teologici e morali.

Queste scritture sono costituite da *Purana* ("storie antiche") e *Itihasa* ("poemi epici"), costituiti da una miscela straordinaria di storie d'avventura, fatti storici, poesia epica e allegorie, intrecciati a una serie di dialoghi filosofici e teologici tra alcuni protagonisti delle storie - tra cui troviamo anche molte manifestazioni divine o *avatara*.

Per la ricchezza di conoscenza che contengono, questi testi sono chiamati "il quinto Veda", per esempio dalla *Chandogya Upanisad* (7.1.4) e dal *Bhagavata Purana* (1.4.20), e sono stati riconosciuti come parti integranti della letteratura vedica. Nel suo

commento al *Vedanta sutra* (2.1.6) Madhvacharya scrive, "*Rig Veda, Yajur Veda, Sama Veda, Atharva Veda, Mahabharata, Pancharatra* e il *Ramayana* originario, come anche i *Purana*, sono tutti considerati scritture vediche".

I testi conosciuti come *Itihasa* ("storie") - tra cui si contano il *Mahabharata* e il *Ramayana* - vengono talvolta definiti collettivamente come *Itivritta* ("cronache"), *Akhyayika* ("racconti") e *Udaharana* ("esempi illustrativi"), tutti considerati elaborazioni e commenti al nucleo della conoscenza vedica. Una di queste raccolte particolarmente famose è il *Pancatantra* (da non confondersi con il *Pancharatra*, che è un testo *smriti* che riguarda le procedure ritualistiche), una serie di racconti educativi narrati da un saggio *brahmana* ai giovani principi di cui era tutore.

Il testo più importante è però la *Bhagavad gita*, che fa parte del poema epico *Mahabharata* (dal capitolo 25 al capitolo 42 del volume intitolato *Bishma parva*): tutti i grandi *acharya* come Shankara, Ramanuja e Madhva hanno scritto commenti su questo testo fondamentale dell'induismo, uno dei *prasthanaya*, "i tre punti di partenza" da cui si inizia a studiare la conoscenza vedica (gli altri due sono le *Upanishad* e il *Vedanta sutra* o *Brahma sutra*).

Anzi, possiamo dire che sulla *Bhagavad gita* sono stati scritti più commenti che su qualsiasi altra opera filosofica o letteraria della storia. Famosa è anche la glorificazione della *Gita* (*Gita mahatmya*) scritta da Adi Sankaracharya.

La *Gita* ha modellato la vita sociale, etica, culturale e persino politica dell'India, contribuendo alla formazione del pensiero di generazioni di filosofi, teologi, educatori, scienziati e scrittori anche in occidente.

Per meglio comprendere la *Bhagavad gita* è bene studiarla nel suo contesto, costituito dal *Mahabharata*, che è il più voluminoso poema epico nella letteratura mondiale. Con quasi 2 milioni di parole, parte in versi e parte in prosa, è circa 4 volte più lungo del *Ramayana* e 10 volte più grande di *Iliade* e *Odissea* combinate. L'unica traduzione completa del *Mahabharata* in inglese è quella eseguita da Kisari Mohan Ganguli tra il 1883 e il 1896, ma esistono moltissime riduzioni, di cui la più famosa è stata redatta da Rajagopalachari.

Innumerevoli opere teatrali e di danza in gran parte dell'oriente (compresa Bali, la Thailandia ecc) sono ispirate alle storie di quest'epica, e le più rappresentative sono lo Yakshagana (stile di teatro-danza del Karnataka) e la Kathakali (stile di teatro-danza del Kerala). In occidente, il *Mahabharata* è diventato famoso soprattutto grazie alla riduzione di Peter Brook, 9 ore di rappresentazione teatrale presentata per la prima volta nel 1985 ad Avignone in Francia, e poi trasformata in film di 5 ore nel 1989.

Cercheremo in questo capitolo di darne un riassunto chiaro e più completo possibile, che permetta di comprendere le dinamiche ideologiche della storia.

Il testo originario, scritto da Ganesha su dettatura di Vyasa, venne passato da Vyasa (chiamato anche Krishna Dvaipayana) a suo figlio Sukadeva e ai discepoli Vaisampayana e Romaharshana Suta. Romaharshana lo riportò ai saggi di Naimisharanya (una foresta che si trovava nei pressi di Sitapur, Uttar Pradesh) guidati da Saunaka Rishi, durante una cerimonia di sacrificio che doveva durare 1000 anni. Suta tramise il testo a suo figlio Ugrasrava, che lo aveva ascoltato originariamente da Vaisampayana nell'assemblea di Maharaja Janamejaya, il nipote di Arjuna.

Il nucleo della narrazione, chiamato *Jaya*, composto da 24mila versi, è costituito dal dialogo tra il reggente Dhritarastra e il suo consigliere e auriga Sanjaya, su ciò che sta accadendo sul campo di Kurukshetra. Secondo il *Mahabharata* stesso (1.1.61) e l'*Asvalayana Grihasutra* (3.4.4), il resto dei versi sono stati aggiunti in seguito. Alcuni, interpretando il verso 1.1.81, sostengono che il *Jaya* originario di Vyasa era di soli 8800 versi (che vanno dall'arrivo degli eserciti a Kurukshetra fino al termine della battaglia) mentre la versione recitata da Vaisampayana, chiamata *Bharata*, era di 24mila versi, e la versione finale, intitolata *Mahabharata* e recitata da Ugrasrava Sauti, è quella di 110mila versi. Il testo è diviso in 18 *Parva* o "libri", a cui si aggregano altri *Parva* minori per un totale di 100 (a cui si accenna nel verso 1.2.70). In appendice al *Mahabharata* troviamo generalmente il famoso testo *Hari vamsa*, che descrive la dinastia di Krishna.

Il verso introduttivo al nucleo originario del *Mahabharata* recita:

narayanam namaskritya naram caiva narottamam

devim sarasvatim vyasam tato jayam udirayet

"Prima di enunciare il *Jaya* offriamo il nostro omaggio a Narayana, a Nara (il più grande degli esseri umani), a Sarasvati Devi e a Vyasa."

Il testo più elaborato e completo del *Mahabharata* inizia con un "antefatto" sugli antenati dei Pandava, che sono parenti e amici di Krishna. E' importante comprendere che i Pandava non sono persone comuni: sono manifestazioni dirette dei principi divini, discesi su questo pianeta per assistere la missione di Krishna, descritta dettagliatamente nel *Bhagavata purana* - al quale il *Mahabharata* è collegato direttamente. Le vicende di questi personaggi possono essere lette a molti livelli, dal più profondo simbolismo che rivela le tappe della realizzazione spirituale dell'individuo e il piano della manifestazione cosmica, al più semplice e immediato livello che mostra come le motivazioni adharmiche, gli attaccamenti materiali, i difetti della personalità e le

scelte egoistiche producano risultati disastrosi sia a livello individuale che sociale, mentre la fedeltà al *dharma*, il distacco e il senso del dovere permettano di compiere bene il nostro dovere in questo mondo. Inoltre, proprio come i Pandava furono consolati nelle loro tribolazioni dai Rishi che raccontarono loro la storia di grandi personaggi che affrontarono coraggiosamente difficoltà e sofferenze, anche noi possiamo trarre consolazione e ispirazione dalla loro storia.

Ecco qui di seguito un brevissimo riassunto del testo.

L'***Adi Parva*** ("il libro degli inizi") ci presenta innanzitutto l'assemblea del re Saunaka Kulapati, dove i Rishi impegnati in un sacrificio sono seduti ad ascoltare storie edificanti di grandi personaggi del passato. In particolare il figlio di Romaharshana Suta racconta di una simile assemblea, quella del re Janamejaya (il figlio di Abhimanyu), in cui venne narrata la storia dei Pandava. Vengono raccontate anche brevi storie profondamente simboliche, come quella del re Pausya, del Rishi Puloma e di Astika (che occupano rispettivamente il *Pausya Parva*, il *Puloma Parva* e l'*Astika Parva*).

L'*Adi-vamsa-vatarana Parva* ("il libro dell'inizio della dinastia") narra che secondo la promessa di suo padre Pratip, l'imperatore Santanu sposò la dea Ganga, incarnazione del fiume sacro, generando un figlio eccezionale, Devavrata, che in seguito prese il nome di Bhisma. A causa della sua incapacità di comprendere profondamente le motivazioni divine e accettarle senza discutere, Santanu perse la sua straordinaria sposa e dopo una sconsolata solitudine di molti anni incontrò una ragazza bellissima, Satyavati (che era già stata madre di Vyasa, l'autore del *Mahabharata*), che apparteneva a una comunità di pescatori sul fiume Yamuna. Il padre di Satyavati, lusingato dalle attenzioni dell'imperatore e ansioso di procurare il maggiore vantaggio possibile alla propria famiglia, diede il consenso alle nozze ma solo a condizione che i figli di Satyavati diventassero i legittimi eredi al trono al posto del primogenito Bhisma. Il giovane principe si accorse del tormento interiore del padre e per amor suo decise di rinunciare al trono imperiale per sé e addirittura di rimanere celibe a vita in modo da non avere discendenti che in futuro potessero accampare delle pretese al trono.

Questo terribile sacrificio (*bhishma* significa appunto "terribile"), che non riguardava soltanto la vita personale di Bhisma ma soprattutto metteva in pericolo il destino del regno, costituisce il primo passo verso il precipitare funesto degli eventi che porterà alla battaglia finale, destinata ad eliminare l'eccesso di forze militari adharmiche che si erano accumulate sul pianeta e ad inaugurare l'inizio dell'era di discordia e ipocrisia chiamata Kali yuga ("l'epoca nera"). La causa di tutto questo può chiaramente essere fatta risalire all'avidità del padre di Satyavati, alla lussuria di Santanu e all'attaccamento filiale di Bhisma che antepose la felicità del padre al bene del regno - le vere cause che crearono una situazione di incertezza nella successione al trono.

I due figli di Satyavati, Citrangada e Vicitravirya, erano privi delle qualità necessarie per governare. Citrangada morì giovanissimo senza lasciare eredi e Vicitravirya salì al trono ma era debole e impotente, tanto che gli anziani della famiglia chiesero al suo fratellastro Bhishma di conquistare per lui delle spose partecipando allo *svayamvara* (tradizionale torneo di pretendenti che permetteva alle figlie degli *kshatriya* di scegliersi un marito adatto) delle principesse di Kasi (Benares) Amba, Ambika e Ambalika. Bhishma era un potente guerriero e non ebbe difficoltà a vincere la mano delle tre ragazze, ma purtroppo la maggiore - Amba - informata del fatto che avrebbero sposato non Bhishma ma il suo fratellastro, si rifiutò di acconsentire alle nozze e lasciata libera di scegliere andò a proporre il matrimonio a Shalva, un altro grande guerriero che aveva partecipato allo *svayamvara* ma era stato sconfitto.

L'orgoglio ferito di Shalva gli impedì di accettare la proposta e Amba, delusa, pensò che come alternativa avrebbe volentieri sposato Bhishma; quando venne respinta anche da Bhishma, che aveva fatto voto di celibato, Amba giurò di vendicarsi contro di lui, che l'aveva messa in quella situazione così disastrosa. Uno dopo l'altro, tutti i grandi guerrieri che Amba avvicinò per chiedere il loro aiuto rifiutarono di impegnarsi in quell'impresa destinata all'insuccesso, perché tutti consideravano Bhishma invincibile. Alla fine Amba decise di fare da sé e si creò una nuova identità maschile diventando figlio del re Drupada e addestrandosi personalmente al combattimento per uccidere Bhishma in battaglia.

Le altre due principesse, Ambika e Ambalika, erano ancora senza figli alla morte prematura di Vicitravirya, avvenuta "per consunzione". Satyavati decise allora di ricorrere a una vecchia tradizione per cui il fratello di un re defunto poteva intervenire personalmente per dare dei figli alla nuora, e chiamò il proprio figlio Vyasadeva a corte.

Il figlio di Ambika, Dhritarastra, nacque per primo, ma era cieco e fu dunque escluso dalla successione in quanto la sua menomazione gli impediva di intervenire efficacemente nel governo e in guerra per proteggere i sudditi. Anche il figlio di Ambalika, Pandu, era di salute precaria; *pandu* significa "pallido", termine che viene utilizzato in medicina ayurvedica anche per indicare il caratteristico colorito dei sofferenti di fegato. A Vyasa fu dunque richiesto di generare un altro figlio, ma le principesse ne avevano avuto abbastanza e si resero irreperibili. Al loro posto inviarono un'ancella, la quale generò Vidura, che era perfettamente sano e virtuoso, e divenne poi *mahamantri* ("primo ministro") del regno, pur non salendo al trono personalmente.

Pandu occupò il trono per breve tempo, ma a causa di un incidente di caccia in cui aveva inavvertitamente ucciso Kindama Rishi (mentre questi era impegnato in attività sessuali con la propria moglie al coperto di alcuni cespugli) si ritirò nella foresta con le sue due mogli - Kunti e Madri - per compiere le necessarie espiazioni. In questo

periodo Pandu ebbe cinque figli, conosciuti come i "cinque Pandava". La nascita di questi ragazzi è straordinaria. Kindama Rishi aveva maledetto Pandu a morire istantaneamente appena avesse iniziato un rapporto sessuale, e quindi gli era impossibile generare degli eredi. In quella circostanza Kunti rivelò che molti anni prima aveva ricevuto un *mantra* speciale da Durvasa Rishi, con il quale poteva chiamare un Deva e ottenere da lui un figlio.

Con il permesso di Pandu, Kunti evocò Yama (il Deva della morte e della giustizia), Vayu (il Deva del vento) e Indra (il Deva del fulmine e delle piogge, re dei pianeti superiori), dando nascita così rispettivamente a Yudhisthira, Bhima e Arjuna. La seconda moglie di Pandu (Madri) ricevette il *mantra* in prestito da Kunti e lo usò per chiamare i due Asvini kumara (i Deva medici dei pianeti superiori) che furono i padri dei gemelli Nakula e Sahadeva.

Kunti non volle però rivelare che prima del suo matrimonio aveva già usato il *mantra* per semplice curiosità, evocando Surya (il Deva del sole) e ricevendo da lui un figlio, Karna, che aveva immediatamente abbandonato alle acque del fiume. Il piccolo era stato raccolto da Adhiratha, un auriga appartenente al rango più basso degli *kshatriya*, che insieme alla moglie Radha l'aveva cresciuto modestamente ma con affetto come proprio figlio.

Alla morte di Pandu e Madri, Kunti e i cinque ragazzi tornarono alla capitale, dove il reggente Dhritarastra cedette alle pressioni dei *brahmana* e degli anziani dell'assemblea e consacrò Yudhisthira come *yuvaraja*, erede ufficiale al trono. Infatti non solo Yudhisthira era il più anziano tra tutti i fratelli e cugini, ma era in linea di successione diretta da suo padre Pandu, che era già stato incoronato re.

Dhritarastra aveva sposato la principessa Gandhari e generato i suoi propri figli - 100 maschi tra cui Duryodhana, Duhsasana, Vikarna e Sukarna, e una figlia di nome Duhsala. Gandhari era stata felice all'idea di diventare la regina di Hastinapura e fu sconvolta quando seppe che il suo futuro marito era cieco, ma poiché era una vera principessa decise di sacrificarsi per il bene del regno. Per poter meglio comprendere e sostenere il proprio marito, Gandhari rinunciò volontariamente all'uso della vista e indossava sempre una pesante benda sugli occhi - cosa che purtroppo creò delle ripercussioni emotive sia in lei che su suo fratello Sakuni, che l'aveva accompagnata nella sua nuova dimora. Lo dimostra il fatto che all'annuncio della nascita del primogenito di Kunti, Gandhari, che era ancora incinta del suo primo figlio, scaricò la propria incontrollabile rabbia proprio sul feto, percuotendosi selvaggiamente il ventre e provocandosi un aborto. Si ricorse ancora all'aiuto di Vyasadeva, che raccolse il feto e lo divise in 100 cloni, ciascuno dei quali venne fatto sviluppare artificialmente fino a maturazione.

Istigato soprattutto dallo zio Sakuni, Duryodhana crebbe odiando i cugini e organizzò numerosi complotti per toglierli di mezzo. Dhritarastra e Gandhari lo lasciarono fare perché speravano che la propria posizione temporanea a capo del regno avrebbe potuto diventare definitiva se Duryodhana fosse salito al trono. La rabbia di Duryodhana era diretta particolarmente contro Bhima, che era fisicamente molto robusto e quindi vinceva regolarmente tutti gli scontri e le gare di forza. Il primo attentato fu dunque rivolto contro di lui: durante un picnic sul fiume Gange gli venne offerto un dolce avvelenato, e quando il ragazzo perse coscienza lo legarono con dei rampicanti e lo gettarono in acqua, sperando che i serpenti velenosi che infestavano quel tratto di fiume completassero l'opera. Il morso dei serpenti ebbe invece l'effetto contrario, risvegliando Bhima dall'incoscienza prodotta dal narcotico.

Bhima poté dunque tornare sano e salvo alla capitale, mentre Duryodhana era combattuto tra la rabbia del proprio fallimento e la paura che Bhima comprendesse ciò che era accaduto e si vendicasse.

Negli anni successivi Duryodhana e i suoi fratelli, costretti a vivere fianco a fianco con i figli di Pandu, cercarono di distinguersi in qualche modo da loro riferendosi a sé stessi come Kaurava ("figli di Kuru", il grande antenato di Santanu) e chiamando i cugini Pandava ("figli di Pandu"), definizione che consideravano riduttiva rispetto al diritto ereditario.

Il grande Drona, *brahmana* esperto nell'arte militare, si trasferì a corte per diventare l'istruttore dei principi e le sue motivazioni personali produssero nuovi semi di tragedia. Drona era infatti un ottimo insegnante di arti marziali, ma contrariamente a quanto ci si deve aspettare da un *brahmana*, aveva un carattere arrogante e vendicativo. Durante la sua infanzia nella scuola del Guru aveva stretto amicizia con un altro studente, Drupada, che era l'erede al trono del regno di Panchala. In seguito, dopo il suo matrimonio con Kripa e la nascita del piccolo Asvatthama, Drona si era trovato in difficoltà finanziarie ed era andato dal vecchio amico Drupada a chiedergli aiuto, ma questi, che era da poco diventato re, lo aveva trattato con disprezzo. Furibondo, Drona giurò di vendicarsi e decise di addestrare uno studente straordinario che potesse umiliare Drupada - e per far questo il primo passo consisteva nel diventare il maestro d'armi della più potente famiglia reale dei suoi tempi: la dinastia Kuru. Assicuratasi quella posizione, Drona rifiutò qualsiasi altro studente, cosa che produsse ulteriori reazioni negative come nel caso di Karna.

Insieme ai cinque Pandava, Karna è uno dei personaggi principali del *Mahabharata*. Come abbiamo visto, in realtà era il loro fratello maggiore e come manifestazione diretta di Surya, il Deva del Sole, era per natura un potentissimo guerriero, ma poiché la sua situazione familiare e sociale non gli consentivano di godere dei vantaggi che la

sua vera nascita gli avrebbe offerto e soprattutto di coltivare il suo vero potenziale naturale, crebbe pieno di conflitti interiori. Karna aveva la vocazione del grande guerriero e si rivolse a Drona per essere addestrato, ma ne fu respinto, così si rivolse a un altro grandissimo insegnante di arti marziali: Parasurama il discendente di Brighu, che era ancora presente sul pianeta dopo aver completato la propria missione di *avatara*. Sapendo che Parasurama diffidava degli *kshatriya*, Karna si presentò a lui affermando di essere un *brahmana* interessato a perpetuare l'insegnamento militare e venne accettato come discepolo.

L'inganno però durò poco: le vere qualità di Karna si manifestarono al di là di ogni dubbio durante l'addestramento, e oltre ad essere cacciato via, Karna si guadagnò anche una bella maledizione. Un giorno Parasurama stava riposando con la testa appoggiata per comodità sulle gambe del suo studente e accadde che un insetto strisciò proprio sulla gamba di Karna e cominciò a morderla. Karna sopportò stoicamente il dolore poiché non voleva disturbare il sonno del maestro, ma la morsicatura cominciò a sanguinare e il sangue svegliò Parasurama.

Quando vide ciò che era accaduto, Parasurama si rese conto che nessun *brahmana* sarebbe stato capace di sopportare il dolore con tanta determinazione, e seppe che Karna era in realtà uno *kshatriya*, più interessato al combattimento per sé che all'insegnamento. Offeso dalla finzione di Karna, che violava il principio fondamentale del Dharma costituito dalla veridicità, Parasurama lo condannò a dimenticare tutti gli insegnamenti ricevuti, e nel momento in cui ne avesse avuto maggiormente bisogno. Questa maledizione si avvererà nel momento cruciale della vita di Karna, quando sul campo di battaglia si troverà ad affrontare Arjuna.

Arjuna era invece l'allievo prediletto di Drona e divenne molto esperto nella scienza delle armi, comprese l'Agneyastra e il Varunastra, basate sul controllo del fuoco e dell'acqua. Soddisfatto dai progressi del suo allievo, Drona chiese ad Arjuna una ricompensa per il suo insegnamento (*guru dakshina*): sconfiggere il re Drupada e portarlo al suo cospetto come prigioniero. Arjuna eseguì l'ordine mostrando però il più grande rispetto e cortesia verso Drupada, tanto che questi, pur giurando che si sarebbe vendicato di Drona, decise che Arjuna sarebbe stato un ottimo marito per sua figlia. Tornato a casa, Drupada iniziò un rituale di sacrificio dal quale sarebbero nati Dhristadyumna e Draupadi - uno destinato a uccidere Drona e l'altra a sposare Arjuna.

Il *Jatugriha Parva* ("il libro della casa di lacca") prosegue raccontando come Duryodhana, Sakuni e Duhsasana misero a punto un nuovo piano per assassinare i cugini. Sakuni ingaggiò l'architetto Purochana e lo inviò a Varanavata per costruire una residenza reale destinata a un soggiorno estivo dei Pandava, ordinandogli di usare dei materiali altamente infiammabili. Vidura venne a sapere del complotto e avvertì i

Pandava, che scavarono un tunnel sotto la casa e presero l'iniziativa di dar fuoco all'edificio prima che lo facesse l'agente di Duryodhana. Il tunnel emergeva a una certa distanza sulla riva del Gange, dove un barcaio inviato da Vidura portò in salvo i cinque fratelli e la loro madre Kunti. Mentre ad Hastinapura tutti li credevano morti, i Pandava rimasero nascosti nelle foreste.

L'*Hidimba-vadha Parva* ("il libro dell'uccisione di Hidimba) narra come nel luogo conosciuto come Hidimbavana i Pandava vennero aggrediti dal *rakshasa* Hidimba, che fu respinto e ucciso da Bhima. La sorella di Hidimba, Hidimbi, si innamorò di Bhima e gli chiese un figlio: nacque così Ghatotkacha, il *rakshasa* mezzosangue che aiuterà il padre e gli zii in varie avventure e combatterà al loro fianco a Kurukshetra.

I Pandava arrivarono infine nel villaggio di Ekachakra, dove furono ospitati da un *brahmana* locale e gli salvarono la vita uccidendo un altro *rakshasa*, Bakasura, che esigeva dagli abitanti della zona un sacrificio umano. Questo episodio costituisce il punto centrale del *Baka-vadha Parva* ("il libro dell'uccisione di Baka).

Nel libro successivo, *Chaitraratha Parva* ("il libro di Citraratha"), Arjuna incontra e sconfigge in duello Citraratha, il re dei Gandharva. I Pandava appresero inoltre la notizia dell'imminente *svayamvara* della principessa Draupadi, la figlia di Drupada re di Panchala. Dopo che il *brahmana* che li ospitava ebbe narrato loro le circostanze miracolose della nascita di Draupadi e di suo fratello Dhristadyumna, i Pandava partirono per la capitale del regno di Panchala.

Nello *Svayamvara Parva* ("il torneo di nozze") i Pandava trovarono ospitalità in casa di un vasaio. Il torneo consisteva in una classica gara con l'arco (che era un enorme corno di acciaio, molto difficile persino da sollevare) ed era accompagnato da molte celebrazioni e spettacoli, con grandi distribuzioni di cibo e doni specialmente ai *brahmana*.

In quella occasione Duryodhana elevò Karna ufficialmente alla posizione di *kshatriya* di rango reale nominandolo sovrano del regno di Anga (l'attuale Bengala) per permettergli di partecipare al torneo, che era riservato ai principi di sangue reale. Travestito da *brahmana*, Arjuna chiese al re il permesso di tentare la prova per semplice curiosità, ma vinse il torneo di arco colpendo il difficilissimo bersaglio - l'occhio di un pesce artificiale montato su una ruota in movimento sul soffitto - prendendo la mira dal suo riflesso in un contenitore d'olio posato sul pavimento.

I principi presenti, tra cui Duryodhana, Karna, Salya e Sakuni, protestarono perché la principessa andava sposa a un *brahmana*, ma Arjuna e i suoi fratelli affrontarono e sconfissero facilmente tutti i guerrieri.

Tornati alla casa del vasaio, Arjuna annunciò trionfante alla madre che aveva vinto un grande tesoro e Kunti, prima ancora di chiedere di cosa si trattasse, gli ordinò di dividerlo con i fratelli. Sconcertato, Arjuna presentò la sua nuova sposa alla madre e dopo una consultazione con Drupada, Vyasa e Dhristadhyumna, venne deciso che Draupadi poteva essere moglie di tutti e cinque i fratelli, purché visse con uno solo di loro alla volta: questo è il contenuto del *Vaivahika Parva* ("le nozze"). La voce degli straordinari eventi allo *svayamvara* di Draupadi si sparse immediatamente e ben presto fu chiaro a tutti che i Pandava erano ancora vivi. Nella casa del vasaio i Pandava incontrarono i loro cugini Krishna e Balarama, figli di Vasudeva, fratello di Kunti, che erano accorsi a congratularsi con loro. Nel *Vidura gamana Parva* ("il viaggio di Vidura") Dhritarastra mandò ai Pandava un messaggio invitandoli a tornare alla capitale e promettendo di dare loro metà del regno, ma quando i cinque fratelli si presentarono a corte venne loro assegnata una regione disabitata in una fitta foresta chiamata Khandava.

La sezione chiamata *Arjuna vanavasa Parva* ("Arjuna va nella foresta") narra come un giorno Arjuna si vide costretto dalle circostanze ad entrare nella stanza dove Yudhisthira era in compagnia intima con Draupadi, e secondo le regole che si erano dati se ne andò in pellegrinaggio come espiazione. Dopo aver visitato Prabhasa kshetra (conosciuta anche come Somanatha) si recò a Dvaraka e si innamorò, ricambiato, di Subhadra, la sorella di Krishna e Balarama. Nella sezione *Subhadra harana Parva* ("il rapimento di Subhadra") Krishna aiuta Arjuna e Subhadra a fuggire insieme per sposarsi, in quanto Balarama era contrario al matrimonio.

Nella sezione successiva, intitolata *Haranaharana Parva* ("il rapimento che non era un vero rapimento") Krishna si rivolse all'assemblea degli Yadu, infuriati per il rapimento, e affermò che le donne non possono venire date in moglie contro la propria volontà. Nel *Khandava-daha Parva* ("l'incendio della foresta Khandava") con l'aiuto di Krishna, Arjuna evocò Agni che fece piazza pulita di tutti gli alberi, consumando felicemente una grande quantità di erbe medicinali.

Indra, il re dei pianeti celesti, intervenne con una fitta pioggia per salvare il suo amico Takshaka il re dei serpenti e rimase sconcertato nel vedere che Arjuna respingeva la pioggia con una equivalente pioggia di frecce. Per placarlo, Indra offrì ad Arjuna l'arco Gandiva, una faretra di frecce speciali e un carro altrettanto speciale, e promise di dargli anche delle armi, ma solo dopo che Arjuna avesse ottenuto da Shiva l'arma Pasupata.

Il ***Sabha parva*** ("il parlamento") descrive come Khandavaprastha divenne la prospera Indraprastha e molti abitanti della vecchia capitale furono felici di trasferirsi nella nuova città dei Pandava sottraendosi alla tirannia del corrotto Duryodhana. Dall'incendio era

stato salvato anche Maya Danava, l'architetto dei Daitya, che per riconoscenza accettò di costruire per i Pandava una splendida città e un palazzo reale meraviglioso, fornito di una speciale sala per le assemblee di governo.

Nella sezione *Sabhakriya Parva* ("la costruzione della sala delle assemblee") Maya Danava si dedica ai lavori di costruzione e regala una conchiglia da guerra ad Arjuna e una speciale mazza a Bhima, nella *Lokapala Sabhakhayana Parva* ("l'assemblea di governo per la protezione del popolo") è descritto il parlamento dei Pandava, in cui sedevano anche molti Gandharva, abitanti dei pianeti superiori. Il grande Rishi Narada, esperto in ogni ramo della conoscenza, fece visita ai Pandava nella loro nuova capitale e dopo aver conversato con loro su vari argomenti sulla gestione del regno, ricordò a Yudhishthira che Pandu aveva desiderato celebrare il sacrificio Rajasuya per la gloria della dinastia.

La sezione *Rajasuyarambha Parva* ("l'inizio del Rajasuya") vede i preparativi per il grande cerimoniale destinato a stabilire la supremazia del governo dei Pandava. L'opponente principale da sconfiggere era Jarasandha, il malvagio re di Magadha, che aveva imprigionato un gran numero di *kshatriya* per affermare la propria supremazia politica.

Aveva anche sottomesso vari altri re, come Dantavakra, Karusha, Karava, Meghavahana, che erano già diventati suoi vassalli. Jarasandha, suocero del Kamsa che aveva lungamente perseguitato Krishna e tutta la sua famiglia, era stato allevato da una Rakshasi di nome Jara e non poteva essere ucciso in combattimento. Aveva già attaccato Mathura molte volte, tanto che alla fine Krishna aveva trasferito l'intera popolazione nella nuova città di Dvaraka per proteggerla da quelle aggressioni continue.

Vestiti da *brahmana*, i cinque Pandava accompagnati da Krishna si recarono alla capitale di Jarasandha per sfidarlo a combattimento, e grazie al consiglio di Krishna, Bhima trovò il modo di uccidere Jarasandha. I re liberati dalla prigionia furono lieti di diventare vassalli di Yudhishthira e il Rajasuya yajna venne organizzato senza indugio. Questo è l'argomento del *Jarasandha vada Parva*, "l'uccisione di Jarasandha", a cui fa seguito il *Rajasuyika Parva*, "il Rajasuya".

All'inaugurazione del sacrificio Rajasuya, Sahadeva celebrò l'*agra puja*, l'offerta dei "primi onori" a Krishna, e in quella occasione un vecchio nemico di Krishna, un suo lontano cugino Sisupala il re di Cedi, si alzò nell'assemblea per protestare, insultando Krishna ripetutamente e accusandolo di aver complottato per uccidere Jarasandha e Kamsa, di aver rapito Rukmini e commesso tutta una serie di altre attività che secondo lui andavano considerate immorali.

Per mantenere la promessa che aveva fatto alla madre di Sisupala, Krishna inizialmente si astenne dal reagire, ma poi lo mise a tacere decapitandolo con il Sudarshana chakra, come leggiamo nel *Sisupala vadha Parva*, "l'uccisione di Sisupala".

Il terzo libro principale del *Mahabharata* si intitola **Vana Parva** ("il libro della foresta") e contiene anche le sezioni chiamate *Aranyaka* ("nella foresta"), *Kirmira vadha* ("l'uccisione di Kirmira"), *Arjuna abhigamana* ("la partenza di Arjuna"), *Kairata* ("il Kirata"), *Indraloka gamana* ("il viaggio a Indraloka"), *Nalopakhyana* ("la storia di Nala"), *Tirtha-yatra* ("il pellegrinaggio"), *Markandeya samasya* ("l'incontro con Markandeya"), *Draupadi Satyabhama samvada* ("la conversazione tra Draupadi e Satyabhama"), *Ghosha yatra* ("il viaggio di ispezione"), *Draupadi harana* ("il rapimento di Draupadi"), *Pativrata mahatmya* ("in lode delle donne fedeli al marito") e *Aranya* ("la foresta").

Duryodhana e gli altri Kuru erano stati invitati a partecipare alle cerimonie, e benché avessero ricevuto dei compiti organizzativi in quanto rappresentanti della dinastia che celebrava il sacrificio. Mentre si aggirava invidioso ad ammirare il palazzo, il principe dei Kuru scambiò un pavimento molto lucido per una grossa vasca d'acqua e si sollevò l'orlo del *dhoti* temendo di bagnarsi, poi fece l'errore contrario, finendo maldestramente in acqua dove credeva ci fosse pavimento. Umiliato dallo scoppio di ilarità generale e dai commenti ironici di Draupadi, Duryodhana tornò in fretta al proprio palazzo deciso a vendicarsi dell'offesa.

Sakuni era molto esperto nel gioco dei dadi e ne aveva alcuni truccati. Con la scusa di inaugurare una nuova sala a palazzo, Duryodhana ottenne dal padre il permesso di organizzare una partita contro Yudhishthira, e con una serie di sfide insultanti costrinse il cugino a giocarsi tutto ciò che possedeva, compresa la libertà propria, dei propri fratelli e di Draupadi. Trionfante, Duryodhana mandò a chiamare Draupadi perché diventasse la sua serva, e quando l'auriga Pratikami tornò con un rifiuto, inviò Duhsasana negli appartamenti di Gandhari, dove Draupadi si era rifugiata in cerca di aiuto: la regina dei Pandava venne trascinata per i capelli fino alla sala dell'assemblea.

Uno solo dei Kuru, Vikarna, si alzò a difendere Draupadi, affermando che effettivamente Yudhishthira aveva già perduto la propria libertà prima di perdere quella della moglie, perciò non aveva alcun diritto di decidere per lei. Inoltre Yudhishthira non aveva chiesto il permesso ai suoi fratelli, che avevano il diritto di decidere per sé e in parte anche per Draupadi. Inoltre Sakuni aveva violato la regola secondo la quale i giocatori dovevano scegliere liberamente la posta. Quando anche Vidura e gli altri anziani si pronunciarono a sostegno dell'invalidità della partita, Karna si alzò per dire che in ogni caso i Pandava avevano perduto ciò che possedevano, e questo includeva i loro lussuosi abiti: Duryodhana era quindi autorizzato a prenderne possesso.

Duhsasana afferrò il *sari* di Draupadi per strapparglielo di dosso, ma miracolosamente la stoffa si allungò a dismisura, così che alla regina dei Pandava rimase sempre sufficiente tessuto per coprirsi.

Sconcertato dall'evento miracoloso e spaventato dalle promesse di vendetta di Bhima, Dhritarastra confortò Draupadi e dichiarò annullata la partita, lasciando liberi i Pandava di tornare a Indraprastha. Duryodhana però si ribellò e richiamò i cugini per un'ultima partita, anche questa truccata: la posta era l'esilio per 12 anni nella foresta, con un ulteriore anno da passare in incognito. Sconfitto una seconda volta, Yudhishthira accettò le condizioni e i cinque fratelli partirono per l'esilio insieme alla moglie. Kunti invece rimase ad Hastinapura con Vidura.

Accompagnati da Dhaumya e da gran parte dei sudditi, i Pandava arrivarono a Pramanakoti tirtha, sulla riva del Gange, dove chiesero al popolo di tornare alle loro case. Molti, soprattutto tra i *brahmana*, decisero di passare la notte in quel luogo, e la mattina seguente Yudhishthira era preoccupato pensando a come avrebbe potuto nutrire tutti gli ospiti. Su consiglio di Dhaumya (il sacerdote di corte dei Pandava) il re offrì adorazione a Surya, dal quale ottenne una "pentola inesauribile" (*akshaya patra*), cioè una casseruola di rame che una volta al giorno forniva illimitate quantità di cibo, svuotandosi soltanto quando Draupadi stessa aveva finito di mangiare. Ripreso il viaggio, i Pandava giunsero a Kamyavana.

Nel frattempo nella capitale Dhritarastra rimuginava sulle minacce di Bhima, che si era detto determinato a squartare Duhsasana per berne il sangue e a strappargli le braccia che avevano trascinato Draupadi con violenza, a spaccare le gambe di Duryodhana che questi le aveva mostrato con pesanti allusioni sessuali.

Il vecchio reggente cieco chiamò Vidura per farsi confortare ma ottenne esattamente l'effetto opposto, perché il fratello lo rimproverò apertamente. Irritato, Dhritarastra congedò bruscamente Vidura, il quale lasciò la capitale per andare a stare con i Pandava nella foresta. Anche Karna si mise sulle tracce dei Pandava, con l'intenzione di assassinarli, ma venne dissuaso da Vyasa, che andò a parlargli mentre si recava nella foresta.

Nel terzo giorno del loro soggiorno a Kamyavana, i Pandava uccisero il Rakshasa Kirmira che li aveva aggrediti. In seguito arrivò a trovarli Krishna, accompagnato da molti altri Yadu. Draupadi si sfogò con Krishna e gli raccontò piangendo i maltrattamenti e le offese ricevuti: Krishna la consolò promettendole che Duryodhana e i suoi alleati sarebbero stati tutti uccisi dai Pandava, e che lui li avrebbe aiutati in ogni modo. "Se fossi stato presente avrei anche impedito quella vergognosa partita a dadi," le disse, "ma ero impegnato a difendere Dvaraka dagli attacchi di Salva."

Subhadra e Abhimanyu partirono con Krishna per andare a stare a Dvaraka, mentre i figli di Draupadi andarono con Dhristadyumna a Panchala, dopodiché i Pandava si trasferirono a Dvaitavana sulla riva del fiume Sarasvati per vivere in compagnia dei Rishi, tra cui Markandeya Rishi. Durante quel periodo Vyasa andò a trovarli per discutere dei preparativi per la inevitabile guerra futura; disse loro che Duryodhana si era già assicurato l'appoggio militare di Bhurisrava, Asvatthama, Karna, Jayadratha, Bhishma e Drona e ricordò ad Arjuna che gli restavano da conquistare le armi di Indra e l'arma Pasupata da Shiva. Vyasa insegnò ad Arjuna la *pratismriti vidya*, che permette di evocare Indra, e mentre gli altri Pandava tornavano a Kamyavana, Arjuna partì l'Himalaya per pregare Shiva.

Giunto a destinazione, Arjuna venne attaccato da un cinghiale selvatico e stava per tirargli una freccia, quando un cacciatore di una tribù Kirata (un gruppo etnico mongolico) intervenne affermando che il cinghiale era la sua preda. Entrambe le frecce - quella del cacciatore e quella di Arjuna - colpirono contemporaneamente e ne seguì uno scontro tra i due.

Arjuna fu sorpreso dall'abilità militare del cacciatore e durante una pausa nel combattimento offrì una ghirlanda di fiori all'immagine di Shiva che adorava, per chiedere l'aiuto divino. Immediatamente la ghirlanda apparve al collo del cacciatore e Arjuna comprese che si trattava di Shiva stesso, che era venuto a metterlo alla prova. Shiva fu compiaciuto dall'umiltà di Arjuna e gli offrì la Pasupata astra rinnovando anche le altre sue armi che erano state distrutte nello scontro.

Poiché la condizione posta da Indra era stata soddisfatta, Arjuna si recò alla capitale di Indra, Amaravati a Indraloka, dove rimase per 5 anni, imparando tra l'altro l'arte della danza da Citrasena, un notevole tra i Gandharva. Una delle Apsara più belle e famose, Urvasi, si invaghì di Arjuna ma lui la respinse, trattandola con la deferenza che si usa con una madre; irritata e frustrata, Urvasi maledisse Arjuna a perdere la propria virilità - maledizione che Indra modificò riducendone l'effetto a un solo anno.

Non avendo più avuto notizie di Arjuna per lungo tempo i Pandava erano preoccupati, ma Brihadasva Rishi andò a trovarli e li rassicurò raccontando loro la storia di Nala e Damayanti, che dimostra come la pazienza e la fedeltà al *dharma* portano infine al successo nonostante le molte difficoltà che ci si può trovare ad affrontare nella vita. Anche Narada si recò a trovarli e suggerì loro di compiere un pellegrinaggio. Un altro illustre visitatore, Lomasa Rishi, li informò che recentemente aveva visto Arjuna a Indraloka felicemente impegnato ad acquisire nuove armi. Accompagnati da Lomasa e Dhaumya i Pandava partirono per un lungo viaggio visitando Naimisharanya, Gaya (nell'attuale Bihar), Gangasagara (la foce del Gange nel golfo del Bengala), il fiume Vaitarani e Prabhasa (Somanatha) e ascoltando la storia di grandi personaggi collegati

con quei luoghi. Giunti all'Himalaya incontrarono Ghatotkacha che li aiutò a salire sulla collina Gandhamadana, dove si trova l'*ashrama* di Nara e Narayana Rishi.

Un giorno Draupadi trovò un fiore di loto *saugandhika* e chiese a Bhima di portargliene altri; Bhima seguì l'intenso profumo dei fiori ma sul sentiero trovò una grossa scimmia distesa a bloccargli il passaggio. Quella scimmia non era altri che Hanuman, fratellastro di Bhima in quanto anche lui figlio di Vayu: compiaciuto dal comportamento gentile di Bhima, Hanuman lo benedisse e promise di aiutare i Pandava nella futura battaglia.

Durante il viaggio i Pandava incontrarono di nuovo Markandeya Rishi, che raccontò loro la storia dell'*avatara* Pesce e la vittoria di Subramanya su Mahisasura.

L'ispezione di cui parla il *Ghoshya yatra Parva* si riferisce a un altro piano fallimentare di Duryodhana. Allo scopo di umiliare i Pandava, il principe Duryodhana si recò ad ispezionare le mandrie del re che pascolano a Dvaitavana, portando con sé tutto il seguito reale, con mogli ingioiellate e servitori carichi di bagagli. I cortigiani si accamparono però in un punto che era già stato scelto da Citrasena, re dei Gandharva, che respinse il piccolo esercito di Duryodhana e prese prigionieri sia lui che Karna.

Informato dell'accaduto, Yudhisthira inviò Arjuna e Bhima in soccorso dei cugini e Citrasena, riconosciuto Arjuna (che era stato suo studente di danza su Indraloka) gli cedette con piacere i prigionieri. Doppiaumiliato, Duryodhana dovette sorbirsi anche la ramanzina di Yudhisthira, e venne severamente rimproverato anche Bhishma quando fu di ritorno alla capitale.

Per vendicarsi, Duryodhana approfittò della visita dell'irritabile Rishi Durvasa e lo mandò a "mettere alla prova" i Pandava nella foresta; se Durvasa e i suoi numerosi discepoli fossero arrivati dopo che la pentola miracolosa aveva completato il suo lavoro quotidiano, i Pandava avrebbero dovuto affrontare la collera del Rishi per il mancato pranzo. In quella difficile situazione arrivò Krishna, che sconcertò ancora di più Draupadi chiedendo a sua volta del cibo.

C'era però uno scopo superiore nella richiesta scherzosa di Krishna: ricevuta la pentola vuota da Draupadi, Krishna scovò un residuo di spinaci attaccato sul fondo e lo mangiò immediatamente. In quel preciso istante Durvasa e tutti i suoi seguaci, che stavano facendo il bagno nel fiume prima di pranzo, vennero pervasi da una sensazione di profonda sazietà creata dalla potenza illusoria di Krishna, e convinti di non essere in grado di mangiare nemmeno un boccone preferirono non rischiare di offendere i Pandava rifiutando il loro cibo, e se ne andarono in silenzio per un'altra strada.

Un altro giorno Draupadi venne aggredita da Jayadratha (re del Sindhu e marito di Duhsala, la sorella di Duryodhana), ma i Pandava la soccorsero immediatamente.

L'episodio offrì l'occasione di una nuova conversazione tra Yudhishthira e Markandeya Rishi per glorificare le donne straordinariamente fedeli al marito - come Sita la sposa di Rama e Savitri la sposa di Satyavan.

Un altro episodio famoso in questa sezione riguarda l'incontro di Yudhishthira con Yamaraja. I Pandava furono interpellati da un *brahmana* che aveva perso i suoi *arani* (i legnetti usati per accendere il fuoco), portati via da un cervo. Inseguendo l'animale, i Pandava arrivarono a un lago e lo Yaksha che era proprietario di quel terreno volle risposte adeguate alle sue domande per permettere loro di bere. Poiché nessuno dei fratelli faceva ritorno, Yudhishthira stesso andò al lago, e riscattò i fratelli rispondendo correttamente alle domande:

- * come si diventa sapienti? (studiando gli *shastra*)
- * cos'è più pesante (nel senso di "importante") della terra? (la madre)
- * cos'è più alto (nel senso di "nobile") del cielo? (il padre)
- * cosa sostiene il sole? (la verità)
- * quale conoscenza è necessaria allo *kshatriya* per compiere i suoi doveri? (la conoscenza delle armi)
- * cos'è più numeroso dei fili d'erba? (i pensieri)
- * cos'è più veloce del vento? (la mente)
- * qual è il tipo migliore di ricchezza? (la conoscenza delle scritture)
- * quale perdita non viene rimpianta? (la perdita della collera)
- * cosa definisce un *brahmana*? (la vita *sattvica*, cioè in virtù)
- * qual è la cosa più sorprendente? (la gente vede che tutti muoiono, eppure non si aspetta mai veramente di morire)
- * cosa cerca la gente nella vita? (la felicità)
- * qual è il valore più alto? (la compassione)

Compiaciuto, lo Yaksha rivelò allora la sua identità come Yama e benedisse Yudhishthira predicendo la sua vittoria nella guerra.

Anche Indra volle aiutare suo figlio Arjuna e andò da Karna a chiedergli in dono l'armatura (*kavacha*) e gli orecchini (*kundala*) che proteggevano la sua vita. Pur essendo stato avvertito in sogno da suo padre Surya, Karna decise di accontentare

Indra e gli chiese in cambio la sua arma Shakti. Indra acconsentì, avvertendolo però che poteva usare l'arma una sola volta.

Al quarto libro principale, il **Virata Parva**, sono annessi altri 4 libri minori che parlano dell'anno di esilio da passare in incognito, che i Pandava scelsero di trascorrere alla corte del re Virata, sovrano del Matsya desa. Avvolte le armi in un grosso fagotto, Arjuna le nascose su un albero *sami* nei pressi di un crematorio, sistemando il tutto in modo che sembrasse un cadavere animale. Poi Yudhishthira assunse l'identità di Kanka, un *brahmana* esperto nelle scritture e appassionato del gioco ai dadi, mentre Bhima divenne Ballava e venne assunto come capocuoco. Arjuna mise a buon frutto la maledizione di Urvasi diventando un transessuale, Brihannala, e insegnando danza alla principessa Uttara e alle sue ancelle negli appartamenti delle donne. Sotto il nome di Granthika, Nakula divenne sovrintendente alle scuderie, mentre Sahadeva prese il nome di Tantripala e si occupò delle mucche. Draupadi prese il nome di Sairandhri e divenne ancella della regina Sudesna. Dopo 3 mesi il re Virata organizzò un torneo di lotta libera, e Bhima si guadagnò la stima di tutti rispondendo alla sfida di un lottatore di passaggio, Jumuta, e sconfiggendolo a nome del sovrano.

I guai arrivarono con Kichaka, comandante in capo dell'esercito di Virata e fratello della regina, che attratto dalla bellezza di Draupadi cercò di approfittarsi di lei con la complicità della regina stessa, che le ordinò di recarsi nella stanza di Kichaka per una commissione. Draupadi si appellò invano all'assemblea di Virata per chiedere protezione, e i Pandava non potevano rischiare di scoprirsi. Quella notte Draupadi attirò il generale in una sala del palazzo dove Bhima travestito da donna poté ucciderlo in segreto: il giorno successivo Draupadi spiegò che Kichaka era stato ucciso dai suoi mariti Gandharva. Terrorizzata, la regina voleva scacciare Draupadi dal regno, e Draupadi chiese ancora 13 giorni di tempo prima di andarsene.

La notizia di quegli strani eventi giunse alle spie di Duryodhana e il principe organizzò un attacco a sorpresa contro Virata per fare uscire i Pandava allo scoperto, cosa che avrebbe causato loro un altro lungo periodo di esilio. L'alleato di Duryodhana, Susharma di Trigarta, attaccò le mandrie di Virata da sud-est e catturò il re che era andato a difenderle. Ballava partì subito in aiuto, così che quando Duryodhana attaccò la capitale da nord, l'unico guerriero rimasto a palazzo era il principe Uttarakumara. Brihannala si offrì di accompagnarlo come auriga e quando il principe venne preso dal panico sul campo di battaglia, Brihannala rivelò la propria identità come Arjuna, recuperò le armi dall'albero *sami* e passò le redini del carro a Uttarakumara. Duryodhana però aveva fatto male i calcoli e con grande disappunto apprese che l'anno di esilio in incognito era appena stato completato quando i Pandava erano stati localizzati. I Kaurava erano in disaccordo riguardo alla strategia da seguire a quel

punto; dopo una discussione non priva di insulti, metà dell'esercito con i grandi generali - Karna, Drona, Kripacharya, Bhishma e Asvatthama - rimase ad affrontare Arjuna, mentre un quarto tratteneva le mandrie e il resto tornava alla capitale con Duryodhana.

Arjuna però non si fermò a combattere con i generali ma liberò le mucche e inseguì Duryodhana sfidandolo a combattimento. Arjuna lanciò l'arma Sammohana facendo perdere coscienza a tutti i combattenti, e aiutato da Uttarakumara raccolse i loro scialli come trofeo. Poiché i Pandava non si erano ancora rivelati a Virata, il re attribuì il successo della spedizione militare al giovane principe, e quando Kanka lodò Brihannala, gli tirò in faccia i dadi indispettito. Sairindhri accorse per raccogliere il sangue prima che cadesse a terra, dicendo che così facendo aveva risparmiato al regno grandi disgrazie. Apprendendo che i cinque strani personaggi al suo servizio erano in realtà i Pandava in incognito e dopo aver ascoltato da Uttarakumara la vera storia della battaglia, Virata cercò di rimediare al suo comportamento offensivo offrendo loro il proprio regno e la mano della propria figlia. Yudhishthira accettò l'alleanza del regno di Matsya per l'imminente guerra e Arjuna suggerì il proprio figlio Abhimanyu come sposo più adatto alla giovanissima Uttara, al quale si era affezionato come a una figlia.

L'***Udyoga Parva*** ("il libro dei tentativi") è così chiamato perché sia i Kaurava che i Pandava si diedero molto da fare in previsione della guerra. Krishna assisté al matrimonio di Uttara e Abhimanyu e si rivolse ai vari sovrani presenti chiedendo ufficialmente impegni di alleanza; Balarama intervenne per dare un'ultima possibilità a Duryodhana e il *purohit* (sacerdote reale) di Drupada venne inviato come messaggero.

Krishna ritornò a Dvaraka e là andarono a trovarlo nello stesso giorno sia Duryodhana e Arjuna: in quell'occasione Duryodhana entrò per primo nella stanza dove Krishna era addormentato e si sedette accanto alla testa del letto, mentre Arjuna rimase rispettosamente ai piedi del letto. Krishna si svegliò e vedendo Arjuna gli chiese che cosa desiderasse, ma Duryodhana protestò che era arrivato per primo e quindi gli spettava la precedenza nel presentare la sua richiesta di alleanza nella guerra. Krishna rispose la questione assegnando a uno il proprio grande esercito e all'altro la propria presenza personale - ma solo come aiutante e consigliere e non come combattente. Arjuna preferì avere Krishna accanto a sé come guidatore del suo carro, mentre Duryodhana fu felicissimo di aggiudicarsi l'esercito. Balarama invece si ritirò completamente dalla faccenda e partì per un pellegrinaggio che sarebbe durato fin dopo il termine della guerra.

Il re Salya di Madra desa, fratello di Madri (la seconda moglie di Pandu) si recò al campo di Upaplavya per offrire la propria alleanza ai Pandava, ma Duryodhana si affrettò sul posto per organizzare una grandiosa accoglienza per Salya e il suo

esercito, fingendo di essere un incaricato di Yudhishira. Soddisfatto, Salya volle concedere un premio all'organizzatore dell'accampamento e Duryodhana ne approfittò per chiedere la sua alleanza in guerra. Salya chiese consiglio a Yudhishira e venne deciso che pur acconsentendo di combattere nello schieramento di Duryodhana, Salya avrebbe fatto il possibile per scoraggiare Karna durante la battaglia.

Ci furono molte discussioni: nell'assemblea dei Kaurava Bhishma era favorevole a restituire il regno ai Pandava, mentre Karna propose che andassero in esilio per altri 12 anni e Dhritarastra aggiunse che i Pandava potevano scegliere di vivere nella foresta o trasferirsi a Dvaraka con Krishna. Sanjaya e Vidura si recarono privatamente da Dhritarastra ricordandogli le sue responsabilità, e visto che ciò non era sufficiente chiesero al grande *sannyasi* Sanat sujata di parlargli e convincerlo. Il *Sanat sujata Parva* contiene appunto queste conversazioni intese a correggere la prospettiva e il comportamento del reggente.

Nel frattempo nel campo dei Pandava, Krishna decise di recarsi personalmente come messaggero alla capitale dei Kuru, viaggio descritto nella sezione *Bhagavat Yana*, "la missione del Signore". Dopo aver cenato e pernottato a casa di Vidura rifiutando di partecipare al banchetto ufficiale organizzato da Dhritarastra, Krishna si recò all'assemblea dei Kuru per un ultimo tentativo di riconciliazione. Duryodhana dichiarò che non avrebbe dato ai Pandava nemmeno una zolla di terra, e se ne andò infuriato.

Dhritarastra commentò che non gli era possibile intervenire in alcun modo per modificare la decisione di Duryodhana e Krishna gli rispose che per salvare la dinastia è talvolta necessario sacrificare un membro della famiglia.

Krishna suggerì che la guerra poteva ancora essere evitata consegnando Duryodhana, Sakuni, Karna e Duhsasana come prigionieri a Yudhishira, e la voce arrivò a Duryodhana. Infuriato, il principe si precipitò a consultarsi con i suoi sostenitori e cominciò a organizzare l'arresto di Krishna. Ridendo, Krishna mostrò la sua forma universale a Dhritarastra, Drona, Bhishma, Vidura e Sanjaya prima di lasciare l'assemblea, dichiarando che i Kaurava erano ormai gli unici responsabili per le conseguenze delle proprie scelte.

Prima di tornare dai Pandava, Krishna si recò da Karna per rivelargli il segreto della sua nascita e convincerlo a unirsi ai fratelli, ma Karna non poteva rinnegare la lealtà verso chi l'aveva sempre sostenuto. Anche Vidura e Kunti tentarono di convincere Karna, sostenuti da una conferma da Surya stesso, ma invano: Karna riuscì solo a promettere di limitarsi a uccidere Arjuna, così che Kunti rimanesse sempre con 5 figli.

L'ultimo messaggero fu il re di Uluka (dal quale prende il nome *l'Uluka Dutagamana Parva*, o "il libro dell'ambasciata di Uluka), che era diventato vassallo di Yudhishira

durante il *dig-vijaya* di Arjuna. Questo re di Uluka, di nome Vrihanta, non va confuso con Uluka il figlio di Sakuni.

Falliti tutti i tentativi di riconciliazione, gli eserciti si riunirono sul campo di Kurukshetra, che è un famoso luogo sacro, a circa 160 km dalla capitale della nazione indiana (anticamente conosciuta come Hastinapura). L'antico circuito di 128 km racchiude un gran numero di templi e laghi sacri, già meta di pellegrinaggi prima dell'apparizione di Krishna in quanto l'*avatara* Parasurama venne qui a bagnarsi per purificarsi dopo la sua campagna militare contro gli *kshatriya* che si erano rivoltati contro il Dharma. Secondo il *Matsya purana* era la regione più sacra in Dvapara yuga e uno dei 16 *mahajanapada* ("luoghi più importanti") di Jambudvipa (il pianeta Terra).

Il luogo preciso dell'antica battaglia è riconosciuto come il luogo attualmente chiamato Jyotisar, nei pressi di Thanesar, distretto di Kurukshetra, nello stato indiano dell'Haryana. La datazione della battaglia è invece molto controversa. Basandosi sui riferimenti planetari citati nel testo del *Mahabharata* stesso, specialmente il raro evento delle tre eclissi consecutive in un mese, diversi studiosi hanno ipotizzato diverse date. Secondo S. Balakrishna la data è 2559 aC, secondo I. N. Iyengar è 1478 aC, secondo B. N. Achar è 3067 aC, secondo P. V. Holey è precisamente il 13 novembre 3143 aC, mentre per P. V. Vartak è il 16 ottobre 5561 aC e per K. Sadananda, il 22 novembre 3067 aC. Tradizionalmente il calendario lunare induista festeggia "l'apparizione" della *Bhagavad gita* nel giorno di Margasirsa sukla trayodasi, che può cadere a fine ottobre, a novembre o persino a inizio dicembre a seconda delle coincidenze con il calendario solare. Le differenti opinioni sull'anno preciso sono dovute al fatto che le posizioni planetarie descritte nel testo si sono verificate più volte nella storia.

Gli storici-archeologi convenzionali tendono a far slittare la battaglia di Kurukshetra verso il 1500 aC, se non più tardi. Purtroppo la datazione degli eventi storici indiani è soggetta alla confusione creata dall'accademia convenzionale occidentale, che tende a rifiutare l'idea di un'antichità superiore a quella consentita dai calcoli convenzionali sullo sviluppo delle civiltà antiche e dal passaggio dalla "preistoria" in cui tutti gli esseri umani erano incivili alla "storia" in cui l'umanità ha cominciato a svilupparsi culturalmente, e più precisamente riguardo alla storia dell'India si basa sulle supposte date della cosiddetta "invasione ariana". Un altro scoglio ideologico consiste nell'incredulità con cui gli storici convenzionali guardano alle liste dei re fornite nelle scritture vediche. Si calcola infatti che passarono 18 dinastie nell'arco di 26 generazioni (e quindi circa 1050 anni) tra la nascita di Maharaja Parikshit o il suo pronipote Adhisimakrishna e l'incoronazione di Mahapadma Nanda, che gli storici fissano nel 382 aC. Questo calcolo ovviamente si basa sulla valutazione di soli 18 anni per ogni periodo di regno, che è evidentemente una stima molto bassa.

La Tradizione vedica non dà molta importanza alle date storiche precise, se non per collegare le circostanze di un particolare evento con fattori ciclici, come per esempio l'inizio del Kali yuga, o il ricorrere di posizioni particolari dei pianeti e delle stelle che influenzano gli eventi sulla terra. Fattori più rilevanti sono invece quelli che riguardano la situazione politica e militare dei vari regni e delle varie dinastie regnanti in quel periodo, che parteciparono alla battaglia con l'unica eccezione di Rukmi (il fratello di Rukmini sposa di Krishna) la cui alleanza venne respinta da entrambe le parti.

Nello schieramento dei Pandava, oltre ai 5 fratelli e ai 5 figli di Draupadi si trovavano anche Abhimanyu (il sedicenne figlio di Subhadra e Arjuna), Iravan (figlio della Nagini Ulupi e Arjuna) e Ghatotkacha (figlio della Rakshasi Hidimbi e Bhima). C'era tutta la famiglia di Draupadi - Drupada re di Panchala, Dhristadyumna il figlio di Drupada generato appositamente per la guerra, Sikhandi(ni) figlio adottivo di Drupada, e gli altri figli di Draupada di nome Dhristaketu, Yudhamanyu, Satyajit e Uttamauja. C'erano il re Virata di Matsya desa, con i figli Sveta, Uttara e Sankha, Kuntibhoja (il padre adottivo di Kunti) e suo figlio Purujit, Dhristaketu figlio di Sisupala e re di Cedi, Sahadeva figlio di Jarasandha e re di Magadha, e Satyaki e Cekitana degli Yadava.

Combattevano per i Pandava anche il re di Kasi (Varanasi) che era vassallo del regno di Koshala (Ayodhya), Sarangadhvaja il re di Pandya (con capitale a Madurai, a sud dell'attuale Tamil Nadu, dal fiume Kaveri a Kanyakumari), il re di Telinga o Telangana (attuale Tamil Nadu) e 5 principi di Kekaya, guidati dal maggiore Brihadkshatra, che erano stati esiliati dal proprio regno. C'erano anche i generali di Parama Kamboja (attuale Tajikistan) che non avevano un re; facevano parte dei territori "esterni" o Bahlika che non seguivano il sistema sociale vedico (Kirata, Gandhara, Barbara, Yavana, Saka, ecc).

Al loro comando erano schierate 7 *akshauhini* o armate per un totale di 1.530.900 guerrieri, più un numero non specificato di truppe non organizzate proveniente dalle province barbare. Una *akshauhini* è composta da 21.870 carri da guerra, 21.870 elefanti da guerra, 65.610 cavalli e 109.350 guerrieri appiedati.

Nell'esercito dei sostenitori di Duryodhana, che poteva contare su 11 *akshauhini* (2.405.708 guerrieri) c'erano i suoi 99 fratelli con i loro vari figli. C'era il vecchio e potentissimo guerriero Bhishma, suo zio Bahlika (fratello di Santanu), Somadatta figlio di Bahlika e Bhurisrava figlio di Somadatta. C'erano l'*acharya* Drona e suo figlio Asvatthama e Kripacharya il fratello della moglie di Drona.

Sakuni (fratello di Gandhari madre di Duryodhana) partecipava insieme a suo figlio Uluka e vari altri parenti provenienti dal regno di Gandhara, e c'era Sudakshina di Kamboja (fratello della moglie di Duryodhana). C'erano gli amici di Duryodhana, a

cominciare da Jayadratha, re del Panjab, Sindhu, Sauvira (Abhira) e Sibi (per il qual motivo era chiamato anche Saibya), Bhagadatta re di Pragjyotisha con i suoi temibili elefanti da guerra, Susharma di Trigarta con i suoi fratelli e i loro figli, Brihadbala e Vatsaraja di Kosala, il re Nila di Mahishmati, gli altri principi di Kekaya rivali di Brihadkshatra, e Vinda e Anuvinda di Avanti in Madhyadesa. Il re Salya di Madra, fratello di Madri, era stato costretto a unirsi all'esercito dei Kaurava, mentre Kritavarma e suo figlio Matrikavat avevano ricevuto da Krishna l'ordine di combattere per Duryodhana guidando l'esercito personale di Krishna chiamato Narayani sena, composto da 1 milione di pastori provenienti da Mathura. Per sostenere Duryodhana erano venuti i Rakshasa Alambusha e Alayudha, il re tribale di Kalinga, e re e capitani dei territori barbari, cioè Kamboja, Yavana, Saka, Mahishaka, Tushara, Dravida, Usinara, Pulinda e Kolisarpa.

Karna re di Anga, suo figlio Vrishasena e gli altri figli di Adiratha scesero in campo solo dopo la caduta di Bhishma.

Le regole della cavalleria *kshatriya* sarebbero state gradualmente infrante durante la guerra, segnando così l'inizio della triste epoca del Kali yuga. Secondo le regole del *dharma yuddha* ("battaglia secondo i principi etici") il combattimento non può iniziare prima del sorgere del sole o protrarsi dopo il tramonto. Ogni guerriero può impegnare soltanto un avversario suo pari, sia come abilità che come armamento. Non è consentito usare la forza contro un non-combattente (sia umano che animale), né contro un avversario disarmato, che si è arreso, che ha perduto coscienza o che sta guardando da un'altra parte.

Il ***Bhishma Parva*** ("libro di Bhishma") è il primo libro del nucleo centrale dell'opera epica, di cui abbiamo parlato inizialmente. Prima dell'inizio della grande battaglia, Vyasa andò a trovare Dhritarastra e gli offrì la benedizione di poter vedere ciò che accade sul campo di Kurukshetra; quando questi declinò l'offerta dicendo che ciò comportava per lui il rischio di vedere la morte dei propri figli, Vyasa concesse il dono a Sanjaya. In questo modo Sanjaya fu in grado di descrivere a Dhritarastra tutti gli eventi della guerra.

La descrizione inizia con l'elenco dei vari eserciti provenienti da ogni parte della terra e con un esame dei loro regni nelle sezioni chiamate *Jambu-khanda Nirmana Parva* e *Bhumi Parva*, rispettivamente riguardanti la regione di Jambudvipa e la Terra in generale (chiamata anche Bhumi). Dopo aver descritto gli schieramenti dei due eserciti, Sanjaya osservò Arjuna, che era sgomento all'idea di veder morire nel corso della battaglia imminenti fratelli, figli, amici, alleati, insegnanti, parenti, e un numero enorme di re e soldati. La battaglia era inevitabile per la protezione del regno, ma anche la scomparsa di tutti questi uomini validi avrebbe precipitato le loro famiglie e il regno

intero in una condizione di grande sofferenza, e per la gente sarebbe diventato più difficile vivere in modo etico e progredire a livello individuale e collettivo. Arjuna si chiese dunque quale fosse lo scopo della vita, il principio supremo al quale uniformare l'essere umano deve uniformare le proprie azioni.

Krishna confortò e istruì Arjuna rivelandogli la scienza dello yoga nella *Bhagavad Gita* ("la canzone del Signore"), costituita da 700 versi suddivisi in 18 capitoli:

1. *Arjuna visada yoga*: lo yoga del dolore di Arjuna
2. *Sankhya yoga*: lo yoga dell'analisi e dell'enumerazione
3. *Karma yoga*: lo yoga dell'azione
4. *Jnana yoga*: lo yoga della conoscenza
5. *Sannyasa yoga*: lo yoga della rinuncia
6. *Dhyana yoga*: lo yoga della meditazione
7. *Vijnana yoga*: lo yoga della conoscenza applicata
8. *Taraka brahma yoga*: lo yoga dell'esistenza spirituale liberatoria
9. *Raja guhya yoga*: lo yoga del segreto supremo
10. *Vibhuti yoga*: lo yoga dei poteri
11. *Visva rupa darsana yoga*: lo yoga della contemplazione della forma universale
12. *Bhakti yoga*: lo yoga della devozione
13. *Prakriti-purusha-viveka yoga*: lo yoga del comprendere la natura come distinta dal principio personale
14. *Guna traya vibhaga yoga*: lo yoga del distinguere i tre *guna*
15. *Purushottama yoga*: lo yoga della Persona Suprema
16. *Daivasura sampad vibhaga yoga*: lo yoga del distinguere tra le caratteristiche divine e quelle demoniache nelle persone
17. *Sraddha traya vibhaga yoga*: lo yoga del distinguere tra le tre forme di fede
18. *Moksha yoga*: lo yoga della liberazione

Ecco alcuni versi dalla *Bhagavad gita*:

"L'anima incarnata che vive in questo corpo (passa da una forma all'altra) come dall'infanzia alla giovinezza alla vecchiaia, e similmente alla fine di questo corpo (trapassa). Una persona saggia non è confusa da questo (passaggio). Proprio come un uomo abbandona abiti strappati o consumati e ne acquisisce altri nuovi, nello stesso modo lascia il corpo danneggiato e accetta un altro corpo nuovo. Attraverso il Buddhi Yoga si può diventare liberi, già in questa vita, sia dalle (azioni/reazioni) buone che da quelle cattive. Perciò dovresti impegnarti nello yoga, che è il modo migliore per gestire l'azione." (2.13, 22, 50)

" In origine, il Prajapati manifestò i *praja* (le creature) insieme con lo *yajna* (l'azione sacra) e disse, 'Tramite queste (azioni sacre) diventerete sempre più prosperi; queste (azioni sacre) vi forniranno tutto ciò che desiderate. I Deva saranno nutriti da voi attraverso queste (azioni sacre) e (in cambio) (i Deva) vi nutriranno; in questo modo entrambe le parti si scambieranno (doni) e voi otterrete il massimo beneficio. Soddisfatti dallo *yajna* (l'azione sacra), i Deva vi forniranno qualsiasi piacere desiderate. Chi mangia ciò che viene fornito dai Deva senza offrire nulla in cambio non è che un ladro." (3.10, 11, 12)

"Lo Yogi dovrebbe praticare costantemente (la meditazione) sul Sé vivendo da solo in un luogo isolato, mantenendo accuratamente la consapevolezza sotto controllo, libera da aspettative e da attaccamenti (verso le acquisizioni materiali)." (6.10)

"Questa conoscenza è suprema e profonda, il sapere più puro e sublime, e viene compresa per esperienza diretta. E' eterna e conforme al *dharma*, e la sua applicazione porta la felicità." (9.2)

"L'umiltà, la libertà dall'arroganza e dall'ostilità, la tolleranza, la semplicità, la relazione personale con l'insegnante spirituale, la pulizia, la fermezza, l'autocontrollo, la rinuncia, l'assenza di falso ego, la percezione della sofferenza nel ciclo di nascite e morti, il distacco dalla casa e dalla famiglia, l'equanimità in circostanze favorevoli e sfavorevoli, la costante dedizione alla vita spirituale, il desiderio di vivere in un posto isolato e tranquillo, il distacco dalla massa delle persone, la comprensione dell'importanza della realizzazione spirituale e la sforzo di comprendere la Realtà: tutto questo è la conoscenza, e il resto non è che ignoranza." (13.8-12)

Il testo della *Bhagavad gita* termina mostrando Arjuna sereno e determinato a compiere il suo dovere, ma quando Arjuna si fu riscosso dalle sue perplessità, fu Yudhisthira a lasciare sconcertati i guerrieri riuniti per la battaglia. Deponendo armi e armatura, scese dal carro e si recò a piedi verso la linea dei Kuru per offrire il proprio omaggio agli anziani della famiglia e ai suoi precettori e chiedere loro il permesso di impegnarsi in

battaglia. Dopo aver ricevuto le benedizioni di Bhishma, Drona, Kripa e Salya, Yudhisthira tornò al proprio carro e la battaglia ebbe finalmente inizio.

Il *vyuha* prescelto da Dhristadhyumna (comandante in capo dell'esercito dei Pandava) era quello chiamato *Vajra*, "folgore" o "diamante", in risposta alla *Garuda vyuha*, "l'aquila" dei Kaurava. Nel *Vajra vyuha*, in cui è particolarmente importante la velocità dell'attacco, la prima linea utilizza armi a corto raggio mentre gli arcieri vengono in seconda linea. Nella *Garuda vyuha* i re marciano in testa, i cavalieri proteggono le ali e gli elefanti formano il perimetro esterno del corpo. Bhishma era sul suo carro nel mezzo della formazione di battaglia, come se cavalcasse l'aquila. Il figlio di Arjuna, Abhimanyu, che aveva solo 16 anni, penetrò la formazione dei Kuru e attaccò Bhishma, mentre Salya si impegnò contro i figli di Virata - Uttara e Sveta - che vennero infine uccisi anche con l'aiuto di Bhishma.

Nel secondo giorno della battaglia, i Pandava schierarono le proprie forze nel *Krauncha vyuha* ("airone") con Draupada alla testa e Yudhisthira alla coda. Come nel giorno precedente i Kaurava erano rivolti a ovest e i Pandava ad est. Anche i Kaurava usarono lo stesso schieramento, con Bhurisrava e Salya sull'ala sinistra e Somadatta e Kamboja sull'ala destra. Arjuna si rese conto che la priorità era fermare Bhishma e partì all'attacco, Bhishma era ben protetto e lo scontro durò per molte ore. Nel frattempo Drona e Dhristadyumna erano impegnati in un duello simile; Bhima intervenne in aiuto di Dhristadyumna quando l'arco di questi venne spezzato. Duryodhana inviò l'esercito del re di Kalinga per attaccare Bhima, ma quasi tutti i soldati vennero uccisi. Satyaki riuscì a eliminare l'auriga di Bhishma e i cavalli imbizzarriti lo trascinarono via dal campo di battaglia.

Nel terzo giorno Bhishma organizzò nuovamente la *Garuda vyuha* ma ponendosi alla sua testa, mentre i Pandava si schierarono nella *Chandrakala vyuha* ("falce di luna"), con Bhima e Arjuna alle punte destra e sinistra rispettivamente. I Kaurava concentrarono il loro attacco contro Arjuna, che si difese creando una fortificazione di frecce. Abhimanyu e Satyaki impegnarono Sakuni e il suo esercito proveniente da Gandhara, mentre Bhima e suo figlio Ghatotkacha attaccarono Duryodhana che si trovava nelle retrovie: quando Duryodhana venne ferito e perse conoscenza, il suo auriga lo portò via dalla battaglia, mentre i suoi soldati si disperdevano. Quando si fu ripreso, Duryodhana tornò a combattere, sfogando la sua ira su Bhishma che secondo lui non si impegnava abbastanza contro i Pandava. Punto sul vivo, Bhishma rinnovò i suoi attacchi mentre Arjuna era ancora riluttante a combatterlo.

Nel quarto giorno, molti dei fratelli di Duryodhana attaccarono Abhimanyu, e Arjuna e Bhima si precipitarono ad aiutarlo. Bhima saltò a terra per affrontare con la sua mazza un'orda di elefanti da battaglia, e nello scontro uccise 8 dei fratelli di Duryodhana, ma

rimase ferito al petto da una freccia. Ghatotkacha intervenne in aiuto e sconfisse Bhagadatta. Al termine della giornata Duryodhana si lamentò di nuovo con Bhishma, il quale gli rispose che i Pandava non potevano essere sconfitti perché erano fedeli al dharma.

Il quinto giorno vede i Kaurava nella *Makara vyuha* ("coccodrillo") e i Pandava nella *Syena vyuha* ("falco"). Satyaki e i suoi 10 figli vennero attaccati da Bhurisrava; solo Satyaki si salvò, aiutato da Bhima. Intervenne Bhishma a impegnare Bhima, ma l'arrivo di Sikhandi causò la ritirata di Bhishma. Ci fu anche uno scontro tra Arjuna e Asvatthama.

Nel sesto giorno i Pandava adottarono la *Makara vyuha* e i Kaurava la *Krauncha vyuha*, con Dhristadyumna e Drona a capo. Duryodhana rimase seriamente ferito in uno scontro con Bhima e la sera dovette essere medicato da Bhishma. Nel settimo giorno la *Mandala vyuha* ("orbita") dei Kaurava si oppose alla *Vajra vyuha* dei Pandava. Drishtadyumna sconfisse Duryodhana, Yudhishthira batté Srutayu e Sahadeva batté Salya, mentre Drona prevalse su Virata, Bhurisrava su Dhristaketu, e Bhagadatta su Ghatotkacha. Bhagadatta, il re di Pragjyotisha (il moderno Assam), era famoso per il suo esercito di elefanti guidato da un gigantesco pachiderma di nome Supratika.

Nell'ottavo giorno i Kaurava usarono la *Urmi vyuha* ("onde dell'oceano") e i Pandava la *Sringata vyuha* ("corni"). Bhima uccise altri 8 fratelli di Duryodhana, mentre Alambusha uccise Iravan, figlio di Arjuna e della Nagini Ulupi, che aveva ucciso 6 figli di Sakuni e sconfitto Sakuni stesso. Appena seppe della morte di Iravan, Ghatotkacha si lanciò in una strage dell'esercito Kaurava e impegnò battaglia con Bhagadatta che si era fatto avanti ad affrontarlo. Con l'aiuto di Bhima e Arjuna, Ghatotkacha respinse l'attacco. Quella sera Duryodhana si lamentò di nuovo con Bhishma, ordinandogli di impegnarsi di più.

Nel nono giorno i Kaurava schierarono la *Sarvatobhadra vyuha* ("ottima da ogni lato") per proteggere Bhishma. Abhimanyu sconfisse Alambusha ma venne attaccato da Bhishma. Arjuna combatté contro Drona: alla sua *Vayuvashtra* ("arma di vento") Drona oppose la *Sailastra* ("arma di pietra").

Krishna incoraggiò Arjuna a uccidere Bhishma, ma senza molto successo; a un certo punto Krishna andò in collera e si precipitò contro Bhishma personalmente armato di una ruota di carro, ma venne fermato da Arjuna che gli ricordò la sua promessa di non impegnarsi nel combattimento.

Krishna allora suggerì di andare a chiedere a Bhishma stesso in che modo i Pandava avrebbero potuto sconfiggerlo: Bhishma, ormai stanco di quella guerra, rispose laconicamente che non avrebbe combattuto contro una donna.

Nel decimo giorno del combattimento i Pandava misero dunque Sikhandi/Sikhandini alla testa della loro formazione, e dietro di lui (lei) Arjuna cominciò a scagliare frecce contro Bhishma. Il grande guerriero infine cadde, con il corpo trapassato da così tante frecce che rimaneva sollevato da terra.

Interrotto il combattimento, Kaurava e Pandava si riunirono attorno a Bhishma per rendergli omaggio, e Bhishma chiese ad Arjuna di scoccare tre frecce nel terreno per creare un appoggio per la sua testa e di procurargli dell'acqua. Bhishma, che aveva la facoltà di scegliere il momento della propria morte, aveva promesso a Santanu che non sarebbe morto prima di assicurare la protezione di Hastinapura, perciò rimase in quella posizione fino al termine della guerra, mentre il combattimento si spostava in un'altra zona per non disturbarlo.

Quella notte, quando tutti si furono ritirati nelle loro tende, Karna si recò a trovare Bhishma per offrirgli omaggio e chiedergli perdono, e Bhishma gli ricordò che era figlio di Kunti. Tormentato da quel pensiero, Karna chiese a Bhishma di non rivelare quel segreto a nessuno, e Bhishma promise che l'avrebbe svelato solo a Duryodhana, perché un giorno sapesse quanto grande era l'affetto che Karna gli portava.

Il ***Drona Parva*** inizia la sera del decimo giorno di battaglia, con la consacrazione di Drona a comandante in capo dell'esercito dei Kaurava (*Dronabhisheka*) su richiesta di Karna. Nell'undicesimo giorno i Kaurava erano schierati nella *Sakata vyuha* ("carro") e i Pandava nella *Krauncha vyuha* ("airone") con Karna e Arjuna rispettivamente alla testa delle due formazioni. Drona organizzò un piano per catturare Yudhishthira come ostaggio, ma il tentativo fallì grazie all'intervento di Arjuna. Quella sera Drona e Duryodhana discussero nell'assemblea su come neutralizzare Arjuna, e Susharma il re di Trigarta giurò di fronte al fuoco che avrebbe ucciso Arjuna anche a costo della propria vita. Susharma era legato da un patto di sangue (*samsaptaka*) con i suoi 3 fratelli e 35 figli, e tutti insieme impegnarono battaglia contro Arjuna, mentre Drona tornava a cercare di catturare Yudhishthira. Karna ingaggiò battaglia con Virata, Bhima sconfisse Salya in un duello di mazze, Vrishasena (figlio di Karna) combatté contro Satanika (figlio di Nakula) e anche Abhimanyu ebbe parecchi duelli.

Nel dodicesimo giorno i Samsaptaka (Susharma e la sua famiglia) si misero alla testa della *Chandrakala vyuha* ("mezzaluna") per attaccare Arjuna, e Arjuna li impegnò in battaglia affidando a Satyajit (il fratello di Drupada) la protezione di Yudhishthira. Mentre Arjuna lanciava la Vayuvastra, Drona attaccò Yudhishthira, sconfiggendo l'esercito di Drupada e uccidendo Satyajit, Satanika, Kshema, Dridhasena e Vasudana. Yudhishthira riuscì a fuggire, mentre Bhima, Abhimanyu e Satyaki erano occupati a sostenere l'attacco di Bhagadatta e dei suoi elefanti. I tre guerrieri Pandava persero i carri ma sopravvissero alla carica; Bhima si infilò sotto l'elefante Supratika, che cominciò a

ruotare su sé stesso. Pensando che Bhima fosse stato ucciso, Yudhishthira lanciò l'esercito di Drupada in soccorso, ma Bhagadatta uccise Dasarna e Ruciparva. Anche Yudhishthira intervenne ma senza successo e infine arrivò Arjuna, che riuscì a colpire le armi di Bhagadatta; a sua volta Bhagadatta invocò la Vaishnavastra contro Arjuna, ma Krishna si alzò per assorbire l'arma nel proprio petto. Finalmente Arjuna uccise Bhagadatta e il suo elefante, poi passò ad affrontare i fratelli di Sakuni - Vrishala e Achala - abbattendoli entrambi con una sola freccia. Sakuni intervenne ma venne sconfitto da Arjuna. Infine ci fu un duello tra Arjuna e Karna - Karna lanciò l'*Agneyastra* ("arma di fuoco") e Arjuna rispose con la *Varunastra* ("arma d'acqua").

Nel tredicesimo giorno i Samsaptaka impegnarono Arjuna nel settore sud del campo di battaglia, mentre Drona avanzava contro Yudhishthira. Gli altri Pandava erano impegnati a cercare di spezzare il *Chakra vyuha* ("disco") di Drona, ma quel segreto era conosciuto solo da pochissime persone: Krishna e suo figlio Pradyumna, e Arjuna e suo figlio Abhimanyu, che però sapeva solo come entrarvi ma non come uscirne. Nella sezione *Abhimanyu-vadha Parva* ("l'uccisione di Abhimanyu") Yudhishthira chiese al figlio di Arjuna di aiutarli, promettendo che sarebbe stato seguito immediatamente da tutti loro. Abhimanyu si lanciò nel mezzo dello schieramento nemico, combattendo valorosamente e uccidendo il figlio di Asmaka e il fratello di Salya, e facendo perdere conoscenza a Salya stesso.

I Pandava cercarono di seguirlo ma si trovarono la strada sbarrata da Jayadratha, che richiuse la formazione. Karna colpì Abhimanyu alle spalle spezzandogli l'arco, Kritavarma uccise i suoi cavalli, Kripacharya i due manovratori del carro, Drona distrusse la sua spada. Quando Abhimanyu rimase disarmato e senza difesa, venne assalito simultaneamente da tutti i grandi generali - Drona, Kripa, Karna, Asvatthama, Kritvarma e Brihadbala - più un gran numero di altri guerrieri. Abhimanyu lottò molto valorosamente: uccise Brihadbala (re di Koshala), Asvaketu (figlio del re di Magadha) e Lakshmana figlio di Duryodhana, respinse l'attacco di Duhsasana, spezzò l'arco di Karna, uccise Vatsatiya, Satyasrava, Rukmaratha e Vrindaraka, ma dovette soccombere al numero degli assalitori, e infine il figlio di Duhsasana lo colpì alla testa con la mazza, finendolo.

Uno dei fratelli di Duryodhana, Yuyutsu, rimase talmente disgustato da questo comportamento dei Kaurava che abbandonò la guerra. Arjuna ritornò all'accampamento dopo aver sconfitto i Samsaptaka; alla notizia dell'uccisione di Abhimanyu venne sopraffatto dal dolore e giurò di uccidere Jayadratha entro il tramonto del giorno successivo, altrimenti si sarebbe suicidato. Le spie di Duryodhana informarono i Kaurava, che stabilirono come priorità la difesa di Jayadratha.

Nel quattordicesimo giorno i Kaurava crearono una formazione combinata, composta da *Sakata vyuha* ("carro") di fronte, *Padma vyuha* ("loto") al retro, *Suci mukha* ("ago") nel mezzo del *Padma vyuha* a protezione di Jayadratha. Arjuna penetrò facilmente la *Sakata vyuha* difesa da Durmarshana (uno dei fratelli di Duryodhana) e sconfisse Duhsasana e i suoi elefanti. Krishna consigliò ad Arjuna di non fermarsi a combattere contro Drona ma di cercare piuttosto Jayadratha. Kritavarma, Sudakshina e Srutayuddha affrontarono Arjuna per fermarlo e Drona li raggiunse, ma Arjuna lanciò un *brahmastra* e li respinse tutti.

Srutayuddha scagliò la sua mazza contro Krishna ma l'arma rimbalzò e lo colpì uccidendolo. Arjuna penetrò più profondamente nello schieramento nemico, uccidendo Srutayu e Acyutayu. Duryodhana, procuratasi un'armatura di *mantra* da Drona, si piazzò davanti a Jayadratha, ma Arjuna lanciò la *Manavastra* ("arma mentale"). A difesa di Jayadratha accorsero 8 *maharathis* ("grandi carri", cioè generali capaci di tenere testa ciascuno a 1000 guerrieri contemporaneamente), sostenuti da molte divisioni militari. In quel giorno Arjuna e Satyaki uccisero 7 *akshauhini* di guerrieri dell'esercito Kaurava, per compiere quella missione.

Nel frattempo Drona stava ancora cercando di catturare Yudhisthira e la mischia si fece frenetica da entrambe le parti. Ghatotkacha uccise Alambusha, mentre Drona uccise Brihatkshatra, Dristaketu (il figlio di Sisupala), Sahadeva (il figlio di Jarasandha) e Kshatradharma (figlio di Dhristadyumna). Yudhisthira era preoccupato per Arjuna e inviò prima Satyaki e poi Bhima ad aiutarlo.

Satyaki affrontò Kritavarma, Drona, Duryodhana e i suoi fratelli compreso Duhsasana, ma nonostante l'avesse sconfitto evitò di ucciderlo per lasciarlo a Bhima. Karna tentò di fermare Bhima, aiutato dai fratelli di Duryodhana, ma Bhima ne uccise 32; alla fine Karna sconfisse Bhima ma secondo la promessa che aveva fatto a Kunti evitò di ucciderlo.

Satyaki continuava ad avanzare, ormai vicino ad Arjuna, quando venne bloccato da Bhurisrava: cadde e stava per essere decapitato quando Krishna spinse Arjuna ad intervenire, perché si trattava di un'azione contro le regole. Arjuna scagliò una freccia mozzando la mano di Bhurisrava, il quale si lamentò di quell'attacco non annunciato: Arjuna gli ricordò il modo in cui avevano ucciso Abhimanyu e Bhurisrava, riconoscendo la propria colpa, smise di combattere e si immerse nella meditazione. Satyaki si avventò su di lui e gli tagliò la testa prima che qualcuno potesse fermarlo, poi si lanciò in un attacco contro Karna per distoglierlo dalla protezione di Jayadratha.

Il sole stava per tramontare ma Jayadratha era ancora protetto da un gran numero di guerrieri, perciò Krishna lanciò il disco Sudarshana a coprire il sole: caddero le tenebre

e Jayadratha pensando che fosse arrivata la notte si sentì finalmente al sicuro. Su ordine di Krishna, Arjuna lanciò allora la Pasupata astra che aveva ricevuto da Shiva: Jayadratha venne decapitato e la sua testa volò in aria. Sempre per ordine di Krishna, Arjuna scagliò una serie di frecce che proiettarono la testa di Jayadratha lontano mantenendola sospesa in aria, fino al luogo in cui Vriddhakshatra il padre di Jayadratha era seduto in meditazione per i riti della sera all'accampamento dei Kaurava. La testa cadde infine in grembo a Vriddhakshatra, e quando questi si alzò facendola rotolare a terra, la maledizione destinata a chi avesse fatto cadere a terra la testa di Jayadratha ricadde su chi l'aveva pronunciata: fu la testa di Vriddhakshatra a esplodere in mille pezzi.

Krishna richiamò il Sudarshana e il sole risplendette di nuovo prima di tramontare, e Arjuna a sua volta richiamò la Pasupata astra. Duryodhana fu preso dal panico e Drona decise di continuare la battaglia nonostante l'arrivo delle tenebre. Bhima uccise Bahlika e altri 12 fratelli di Duryodhana, mentre Satyaki uccise Somadatta.

Karna si lanciò in un potente attacco e Krishna impedì ad Arjuna di affrontarlo, mandando piuttosto Ghatotkacha a respingerlo: il giovane Rakshasa uccise i cavalli del carro di Karna e il Rakshasa Halayudha che lo proteggeva.

Karna si rese conto di trovarsi in pericolo e fu costretto a usare l'arma Shakti che aveva ricevuto da Indra e che aveva conservato per uccidere Arjuna. A sua volta, Ghatotkacha si rese conto di non potersi difendere contro la Shakti e decise di fare più danno possibile ai Kaurava con la propria morte: ingigantì il proprio corpo a tal punto che quando cadde morto schiacciò più di 400mila guerrieri, uccidendoli.

La morte del valoroso Ghatotkacha addolorò moltissimo i Pandava e rallegrò Duryodhana, che decise di interrompere i combattimenti. I guerrieri si stesero a riposare sul campo di battaglia senza tornare all'accampamento, e Drona approfittò della pausa per andare ad accusare Drona di favorire i Pandava - la stessa accusa che aveva rivolto ripetutamente a Bhishma. Fu allora che Drona comprese come la propria vita e le proprie scelte fossero state dettate da considerazioni sbagliate, e rimase disgustato da sé stesso. Finiscono qui le due sezioni intitolate *Jayadratha vadha* e *Ghatotkacha vadha*.

La sezione successiva, intitolata *Drona vadha* ("il libro dell'uccisione di Drona") costituisce il libro più importante della narrazione della guerra e vede la morte della maggior parte dei guerrieri in entrambi gli schieramenti. Duryodhana ha diviso l'esercito Kaurava in due parti, mettendosi a capo direttamente di una delle due e lasciando Drona a capo dell'altra. Nel quindicesimo giorno della battaglia Duryodhana e Satyaki, che erano stati amici intimi, si trovarono a combattere l'uno contro l'altro, entrambi

versando lacrime sulla propria amicizia distrutta. Satyaki riuscì ad abbattere Duryodhana ma si ritirò in fretta, per non affrontarlo più in battaglia.

Drona infuriò uccidendo Virata, Drupada e i suoi tre nipoti, risvegliando così la sete di vendetta di Dhristadyumna, che era stato generato appunto per uccidere Drona.

Ma come abbattere il grande guerriero? Krishna suggerì di indebolire la sua determinazione facendogli credere che suo figlio Asvatthama fosse morto.

I Pandava esitarono davanti a quell'inganno ma Krishna insisté, chiedendo a Bhima di uccidere un elefante da guerra che faceva parte dell'esercito dei Pandava e che si chiamava appunto Asvatthama, e di annunciarlo ad alta voce.

I Sapta Rishi ("sette Rishi") apparvero sul campo di battaglia per chiedere a Drona di desistere dalla battaglia, perché tale comportamento non si addiceva a un *brahmana*, ma Drona non diede loro ascolto. Piuttosto avvicinò Yudhishthira per chiedergli conferma della morte di Asvatthama, poiché sapeva che Yudhishthira non aveva mai violato il principio della veridicità, e grazie a questa fedeltà al Dharma il suo carro da guerra era sempre rimasto leggermente sollevato da terra.

Su ordine di Krishna, Yudhishthira ripeté ad alta voce, "Asvatthama è morto", e poi mormorò a bassa voce, *naro va kunjaro va*, "che sia un essere umano o un elefante". In quello stesso istante il suo carro piombò a terra, portandolo allo stesso livello di tutti gli altri esseri umani.

Vedendo che Drona era sconvolto, Dhristadyumna ne approfittò per attaccarlo e Drona si difese con la Vaitasmika astra, un'arma da usare a distanza ravvicinata, ma Dhristadyumna venne protetto da Satyaki. Fu allora Bhima a volgersi contro Drona, ricordandogli le sue cattive azioni e dicendogli che con la morte del figlio non aveva più ragione di continuare a vivere.

Drona riconobbe la verità di tale affermazione e congedatosi da Duryodhana, Karna e Kripa, abbandonò le armi e si sedette per prepararsi alla morte. Dhristadyumna finalmente gli mozzò la testa con la spada e Drona lasciò il corpo. Arjuna ne fu molto addolorato.

Venuto a conoscenza delle circostanze della morte del padre, Asvatthama lanciò la Narayanastra, un'arma mistica che crea migliaia di frecce dalla punta ardente e dischi metallici infuocati.

Krishna informò Yudhishthira che tutti i guerrieri dovevano offrire il proprio omaggio all'arma abbassando le armi al fianco; solo Bhima non obbedì, affermando che l'arma era stata contaminata da Asvatthama e non meritava rispetto, perciò dovette essere

salvato da Krishna e Arjuna. Arjuna poi sfidò Asvatthama a duello - questi lanciò l'Agneyastra e Arjuna lo batté con la Brahmastra. In quel momento Vyasa apparve sul campo di battaglia per avvertire Asvatthama che non avrebbe mai potuto sconfiggere Arjuna e Krishna, che sono direttamente Nara e Narayana.

Il libro successivo, intitolato *Karna Parva*, non è accompagnato da altre sezioni. Morto Drona, Karna diventa comandante in capo di ciò che rimane dell'esercito dei Kaurava; la battaglia nel sedicesimo giorno diventò una mischia confusa tra i sopravvissuti, senza più alcuno schieramento militare. Karna sconfisse Nakula ma lo lasciò andare illeso, con grande sorpresa di Duryodhana che però non gli rivolse alcun rimprovero. Tormentato dai propri conflitti interiori, Karna si recò da Duryodhana nel cuore della notte e gli chiese di assegnargli il re Salya come auriga allo scopo di uccidere Arjuna. Salya si sentì oltraggiato dalla richiesta di Duryodhana, ma l'astuto politico Duryodhana riuscì a blandirlo glorificandolo e pregandolo, e dicendo che voleva dare a Karna un auriga che fosse ancora più potente di Krishna. Salya accettò a condizione che Karna rinunciassse a comportarsi da stupido, a recriminare contro sé stesso o contro altri, o a vantarsi.

Karna si impegnò dunque in combattimento contro Arjuna nel diciassettesimo giorno, con Salya che secondo la promessa fatta a Yudhisthira continuava a sabotare e ferire il suo stato d'animo, tanto che a un certo punto Karna lo pregò di tacere.

In presenza di Karna, Bhima attaccò Duhsasana e con la mazza frantumò il suo carro, poi lo afferrò strappandogli il braccio destro dalla spalla, squartandogli il torace e bevendone il sangue che sgorgava, poi portò una parte di quel sangue a Draupadi perché lo versasse sui propri capelli ancora sciolti - per adempiere al giuramento che aveva fatto quando Draupadi era stata umiliata nell'assemblea dei Kuru. Poi Bhima tornò a occuparsi dei guerrieri che stavano attorno a Karna per difenderlo - 10 fratelli di Duryodhana e Vrishasena, figlio di Karna, e li uccise tutti.

Quando venne affrontato da Yudhisthira e Sahadeva, Karna li sconfisse ma li lasciò andare, per adempiere alla promessa fatta a Kunti. Bhima attaccò a sua volta Karna scagliando una freccia così potente da fargli perdere conoscenza, ma Salya lo dissuase dal vendicarsi ulteriormente (Bhima voleva tagliare la lingua a Karna che aveva insultato i suoi fratelli) dicendogli che il destino di Karna era nelle mani di Arjuna. Bhima si rivolse allora contro 6 dei fratelli di Duryodhana che combattevano attorno a Karna e li uccise.

Di nuovo Yudhisthira si fece avanti per affrontare Karna e di nuovo dovette ritirarsi, ferito e sanguinante, e andò a coricarsi al campo, assillato da dolori in tutto il corpo. Preoccupati dall'assenza di Yudhisthira, Arjuna e Krishna andarono a cercarlo, e

Yudhisthira pensò che gli stavano portando la notizia della morte di Karna. Quando seppe che Arjuna non aveva ancora ucciso il rivale si infuriò e stava per aggredire Arjuna stesso, ma venne trattenuto da Krishna.

Sconvolto nel vedere il dolore e la disperazione di Yudhishira, Arjuna giurò che avrebbe ucciso immediatamente Karna. Ne seguì un combattimento spaventoso, in cui vennero usate armi mistiche di enorme potenza. Arjuna lanciò l'*Agneyastra* e Karna la neutralizzò con la *Varunastra*. Per dissipare i vapori prodotti dallo scontro delle due armi, Arjuna lanciò la *Vayuvastra*, poi scagliò la sua *Aindrastra* che fece cadere una pioggia di frecce sull'esercito nemico.

Karna scagliò allora la *Bhargavastra* che aveva ricevuto da Parasurama, causando una distruzione ancora maggiore. Sollecitato da Bhima e Krishna, Arjuna lanciò la Brahmastra, l'arma nucleare, che però venne neutralizzata da Karna. Karna spezzò l'arco di Arjuna per 11 volte, e ogni volta Arjuna lo sostituì con prontezza incredibile. Quando mirò al collo di Arjuna lanciando la *Nagastra*, Salya lo distrasse dicendogli che avrebbe dovuto mirare al petto e il colpo fallì, anche perché Krishna fece abbassare i cavalli e affondò il carro di parecchi centimetri nel terreno.

Improvvisamente mentre Karna stava per lanciare la Brahmastra la ruota sinistra del suo carro s'impantanò nel fango: Karna perse la concentrazione e rimase confuso, proprio come aveva predetto Parasurama. Depresso, scese dal carro per sbloccare la ruota e chiese una tregua ad Arjuna, appellandosi alla regola per cui non si può attaccare un nemico disarmato.

Krishna gli ricordò che non era stata concessa alcuna tregua al giovane Abhimanyu in circostanze ancora peggiori, ed elencò la lunga lista delle azioni contrarie al *dharma* che Karna aveva commesso per sostenere Duryodhana. Karna abbassò la testa pieno di vergogna e riprese il combattimento, cercando allo stesso tempo di sbloccare il proprio carro. Lanciando l'*Anjalika*, Arjuna riuscì a decapitare Karna con una freccia, e alla morte del grande guerriero ogni combattimento cessò in segno di onore e di lutto.

Quella notte Duryodhana, tormentato dal dolore per la morte del suo amico più fedele, si recò da Bhishma per farsi consolare e fu così che gli venne rivelato il segreto della nascita di Karna. Sopraffatto, Duryodhana decise di morire in battaglia al più presto per potersi riunire con il suo amato Karna.

Il *Salya Parva* descrive l'ultimo giorno della battaglia, in cui il comando dell'esercito venne affidato a Salya. Nakula uccise altri 3 figli di Karna - Citrasena, Sushena e Satyasena, mentre Yudhisthira uccise Drumasena e Chandrasena, e infine Salya stesso, con la sua arma Shakti dedicata a Kartikeya. Satyaki uccise Salva, mentre Duryodhana uccise Cekitana. Sahadeva portò a compimento la sua promessa di

uccidere Sakuni e suo figlio, e Bhima uccise gli ultimi fratelli di Duryodhana, il quale si rese conto che la guerra era perduta. Anche i suoi 29 figli erano tutti morti.

Delle 11 *akshauhini* che aveva all'inizio della battaglia erano rimasti soltanto 4 guerrieri: lui stesso, Asvatthama, Kripa e Kritavarma. In preda alla disperazione, fuggì a rifugiarsi in un lago. Incontrato Sanjaya, gli lasciò un messaggio di congedo per Dhritarastra e Gandhari, chiedendo perdono per le sue cattive azioni e offrendo il suo rispetto.

Quando i suoi tre generali vennero a cercarlo, rispose che era molto stanco e aveva bisogno di riposare. Yudhisthira fu informato e si recò al lago, ma Duryodhana gli disse che non era più interessato al regno dopo la morte dei suoi, e che glielo regalava volentieri, ma Yudhisthira lo derise.

Balarama, che era appena tornato dal suo pellegrinaggio, arrivò sul campo di battaglia e sotto la sua supervisione ci fu un duello con le mazze tra Duryodhana e Bhima, in cui come aveva giurato Bhima spezzò i femori a Duryodhana, poi gli assestò un tremendo colpo all'inguine (cosa che era contro le regole) e infine lo abbandonò a morire dissanguato.

Duryodhana si sfogò contro Krishna, accusandolo di aver infranto le regole del combattimento contro Drona e Karna, e Krishna gli rispose adeguatamente. Addolorato, Balarama se ne tornò a Dvaraka.

Con la caduta di Duryodhana la guerra era vinta: Krishna soffiò nella sua conchiglia annunciando il termine dei combattimenti. Poi chiese ad Arjuna di scendere dal carro con le sue armi e infine scese anche lui: con grande meraviglia di tutti, l'effigie di Hanuman scomparve dalla bandiera e il carro venne consumato dalle fiamme.

Krishna spiegò che le molte armi divine che avevano colpito il carro erano state tenute a bada dalla sua presenza, ma ora la guerra era terminata e il carro poteva venire distrutto.

Quella notte Asvatthama, Kripacharya e Kritavarma si recarono da Duryodhana per chiedere istruzioni. Il principe morente nominò Asvatthama comandante in capo dell'esercito e questi giurò di vendicarlo e di vendicare il proprio padre. Mentre tutti dormivano, i tre generali si introdussero in silenzio nel campo dei Pandava e tagliarono la gola ai cinque figli di Draupadi (credendo che si trattasse dei cinque Pandava), poi uccisero nel sonno Dhristadyumna, Shikhandi, Udhamanyu e Uttamauja, come si narra nella sezione intitolata *Sauptika Parva* ("il libro dei dormienti").

La mattina successiva, dei due immensi eserciti solo 12 guerrieri erano sopravvissuti: i cinque Pandava, Krishna, Satyaki e Kritavarma, Asvatthama, Kripacharya, Vrishakethu (figlio di Karna) e Yuyutsu (il fratello di Duryodhana che si era ritirato dalla guerra).

Bhima, Arjuna e Krishna vennero informati dall'auriga di Dhristadyumna e si misero all'inseguimento di Asvatthama, e questi scagliò l'arma *Brahma sira*, alla quale Arjuna rispose con lo stesso tipo di arma. Vyasa e Narada intervennero personalmente per trattenerne le due armi, che scontrandosi avrebbero causato un disastro a livello planetario. Chiesero poi ai due combattenti di ritirare le armi, ma Asvatthama ne era incapace e riuscì soltanto a dirottarla contro l'ultimo discendente dei Pandava, Parikshit, che si trovava ancora nel grembo della madre Uttara. Krishna intervenne salvando il bambino non ancora nato, e Asvatthama venne esiliato dal regno.

Lo *Stri Parva* ("il libro delle donne") e le due sezioni aggiuntive *Jalapradanika* e *Stri-vilapa* descrivono come Gandhari, Kunti e le altre donne (*stri*) dei due clan si recarono sul campo di battaglia per piangere sui caduti. Vyasa e Vidura si recarono da Dhritarastra per confortarlo, e il vecchio reggente lasciò il palazzo per andare sul campo di battaglia. I Pandava gli si fecero incontro per offrirgli il proprio rispetto, ma quando Dhritarastra chiese di abbracciare l'uccisore di suo figlio in segno di perdono, Krishna prontamente spinse da parte Bhima sostituendolo con una statua di ferro a grandezza naturale che Duryodhana aveva usato per i suoi allenamenti. La statua venne frantumata nella stretta di Dhritarastra. Gandhari, che aveva perso tutti i suoi figli, considerava Krishna responsabile della vittoria dei Pandava e lo maledisse a perdere a sua volta tutta la propria famiglia; la maledizione si avverò molti anni più tardi, quando a Dvaraka i giovani Yadu attirarono su di sé la collera dei *brahmana* con uno scherzo irrispettoso.

Mentre i Pandava celebravano le esequie per tutti i guerrieri morti in battaglia, Kunti chiese a Yudhishthira di offrire oblazioni anche per Karna, rivelandogli il segreto della sua nascita. Sconvolto e amareggiato, Yudhishthira inveì contro la madre, che con il suo silenzio aveva commesso una terribile ingiustizia e un tremendo danno al regno. Così forti erano la sua rabbia e il suo dolore che Yudhishthira si ritirò sulla riva del Gange rifiutandosi di tornare alla capitale, e soltanto dopo un mese si lasciò convincere da Vyasa e Narada per il bene del regno e dei sudditi.

Nominato Bhima come *yuvaraja* ("re junior", cioè il principe designato a salire al trono in caso di emergenza), Arjuna come comandante in capo dell'esercito e ambasciatore, Vidura come ministro degli interni, Nakula e Sahadeva come responsabili della sicurezza e degli approvvigionamenti, e Sanjaya come tesoriere, Yudhishthira salì finalmente al trono.

Si stava avvicinando anche il momento in cui Bhishma aveva deciso di lasciare il corpo e i Pandava si recarono a rendergli omaggio sul campo, mentre era ancora disteso sul suo letto di frecce. Nel *Santi Parva* ("il libro della pace") e nell'*Anusasana Parva* ("il libro delle ultime istruzioni) Bhishma scioglie i sensi di colpa di Yudhishthira, poi su

richiesta di Krishna trasmette ai Pandava molti insegnamenti su diversi campi della conoscenza e soprattutto sul Dharma, sui doveri del re (*raja dharma*), sulle misure straordinarie e temporanee da prendersi in caso di emergenza e pericolo (*apaddharma*), sullo scopo ultimo della vita e sulla liberazione (*moksha dharma*), nonché sul sistema dei *varna* e degli *ashrama*, sulle restrizioni alimentari, sulla carità, la non violenza e la veridicità.

Dopo un intervento di Brihaspati e Narada, Krishna narrò le glorie di Shiva e recitò il *Shiva sahasra nama* ("i mille nomi di Shiva"). A sua volta Bhishma recitò il *Vishnu sahasra nama* ("i mille nomi di Vishnu") rendendo omaggio a Krishna. Infine Bhishma espresse il desiderio di lasciare finalmente il corpo e dopo aver offerto la sua adorazione a Krishna e contemplato la sua forma universale, spirò. Dopo aver compiuto i suoi riti funebri, i Pandava tornarono alla capitale. Questi due libri costituiscono la parte più voluminosa del *Mahabharata*.

Arjuna adottò il nipote Vrishakethu e lo condusse con sé nella campagna che precedette l'Asvamedha yajna celebrato da Yudhisthira per riportare l'ordine e la pace nel regno alla sua incoronazione - argomenti trattati nell'*Asvamedha Parva*, che contiene anche l'*Anugita* ("la canzone ripetuta"), cioè una seconda esposizione degli insegnamenti della *Bhagavad gita* da parte di Krishna.

Prima di ripartire per Dvaraka, Krishna assisté alla nascita del piccolo Parikshit.

Nell'*Ashramavasa Parva* ("il libro del vivere nell'*ashrama*") ci troviamo 15 anni più tardi.

Vidura sentiva che la sua vita stava volgendo al termine e si recò a trovare Kunti, Gandhari e Dhritarastra, che fino ad allora erano vissuti a palazzo, onorati dai Pandava, e li convinse a lasciare la capitale per ritirarsi a Satayupa nella zona di Kurukshetra e costruire un piccolo eremitaggio (*ashram*) dove compiere austerità fino al momento della morte.

L'ultima istruzione di Dhritarastra al suo fedele assistente Sanjaya fu quella di stabilirsi in un luogo sacro sull'Himalaya. A questo libro sono annesse le sezioni *Putradarsana* ("l'apparizione del figlio") e *Naradagamana* ("la visita di Narada") in cui il fantasma di Duryodhana appare ai genitori e Narada Rishi offre degli insegnamenti sul distacco dal mondo materiale.

Nel brevissimo *Mausala Parva* ("il libro delle mazze") leggiamo che Krishna e gli Yadava si recarono a Prabhasa kshetra (Somanatha) in pellegrinaggio per offrire l'annuale adorazione a Shiva, e che nei festeggiamenti che ne seguirono venne consumato del vino di riso. Ubriaco, Satyaki si mise a litigare con Kritavarma ricordando l'uccisione dei figli di Draupadi, e Kritavarma ribatté parlandogli di

Bhurisrava. Satyaki si lanciò contro Kritavarma e lo decapitò, e nella furia che ne seguì tutti gli Yadu si massacrarono a vicenda con delle mazze ottenute dalle grosse canne cresciute sulla spiaggia a causa di una maledizione.

Krishna e Balarama non avevano partecipato alla lotta, ma Balarama si sedette in meditazione e lasciò il corpo, mentre Krishna venne ferito al piede da un cacciatore che aveva creduto di colpire un cerbiatto. Prima di morire Krishna inviò Daruka con un messaggio per Arjuna, avvertendolo dell'imminente distruzione di Dvaraka, che sarebbe stata sommersa dalle acque dell'oceano, e gli chiese di trasferire i sopravvissuti nella capitale dei Kuru.

Yudhisthira aveva regnato per 36 anni quando apprese la notizia della scomparsa di Krishna e della distruzione della dinastia Yadu. Lasciò il regno al nipote Parikshit e incoronò Vajra, il nipote di Krishna, come re di Indraprastha, dove sistemò tutti gli Yadu sopravvissuti. Yuyutsu fu incaricato di badare alle responsabilità amministrative e Subhadra rimase con il nipote Parikshit. Insieme con i fratelli e Draupadi, Yudhisthira partì per l'ultimo pellegrinaggio alla volta dell'Himalaya, descritto nel *Mahaprasthanika Parva* ("il libro del grande viaggio"). Uno a uno i Pandava caddero lungo il cammino e finalmente Indra discese con il suo carro per ammettere Yudhisthira ai pianeti celesti nel suo corpo mortale in virtù della sua fedeltà al Dharma, come si legge nello *Svargarohanika Parva* ("il raggiungimento del paradiso").

Maharaja Parikshit, figlio di Abhimanyu e nipote di Arjuna, regnò per molti anni e fu testimone dell'avvento del Kali yuga, come narra appunto il primo canto del *Bhagavata purana*. A causa della maledizione di un giovane e arrogante *brahmana*, Parikshit venne ucciso dal serpente Takshaka e suo figlio Janamejaya, salito al trono, iniziò un grande sacrificio allo scopo di distruggere tutti i serpenti. In occasione di quelle cerimonie gli venne narrata la storia dei suoi antenati, evento che ci riporta all'inizio del testo del *Mahabharata*.

Ramayana

L'altro famoso poema epico della tradizione vedica è il *Ramayana*. La parola *ayana* significa "sentiero, storia, movimento, progresso, avventure", mentre *rama* si riferisce a Ramachandra, l'*avatara* di Vishnu che sconfisse il tiranno *rakshasa* Ravana.

La storia di Rama è estremamente popolare e da millenni viene celebrata in innumerevoli opere d'arte figurativa e drammatica nella tradizione di molti paesi asiatici, come per esempio Angkor Vat in Cambogia e Bali.

Come abbiamo visto, il *Mahabharata* e soprattutto la *Bhagavad gita* ruotano attorno alla figura di Krishna, *avatara* di Vishnu disceso poco prima dell'inizio del Kali yuga per alleviare il fardello della Terra e stabilire le basi per i principi religiosi in questa epoca di ipocrisia e discordia. La compilazione attuale dei *Veda* è stata eseguita proprio tenendo in considerazione questa missione, e vedremo questa apoteosi di Krishna anche nel *Bhagavata purana*, chiamato anche *Srimad Bhagavatam*.

Non bisogna però dimenticare che il Kali yuga è iniziato da "soli" 5mila anni circa, e che prima dell'attuale compilazione dei *Veda* esisteva già un ampio corpo di conoscenza e tradizione spirituale e religiosa di cui la letteratura vedica attuale non è che la continuazione.

Prima dell'apparizione di Krishna descritta nel *Bhagavata*, l'importanza della figura di Vishnu nella Tradizione scritturale e devozionale si focalizzava su Narayana (il principio eterno che trascende il ciclo di creazione, mantenimento e distruzione del cosmo) e i suoi *avatara* più famosi: Varaha, Nrisimha, Vamana e soprattutto Rama, il più recente e "umano" di queste figure divine.

Rama è chiamato anche *maryada purushottama*, "il perfetto essere umano", o *dharma purusha*, incarnazione umana del Dharma, che con il suo esempio poteva ispirare la vita della gente e soprattutto dei sovrani, capi della società che con il loro comportamento stabiliscono il modello che il popolo segue.

Ancora più di Krishna, Rama suscita devozione e ammirazione in una grande varietà di persone, anche grazie alla sua associazione con la straordinaria personalità di Hanuman, manifestazione di Shiva e Vayu, che stabilisce lo straordinario concetto della Personalità divina che si pone nella posizione del devoto. Ramachandra offre amore e devozione nella sua adorazione a Shiva, e Shiva a sua volta prende la forma di Hanuman per servire Rama con amore e devozione.

La devozione a Rama è ancora più rappresentativa rispetto alla devozione a Krishna o a Vishnu, specialmente per quanto riguarda il Risorgimento induista al quale stiamo assistendo negli ultimi decenni.

Ha fatto notizia a livello internazionale l'episodio della distruzione della "moschea di Ayodhya", più precisamente chiamata Babri Masjid ("la moschea di Babur"), il 6 dicembre 1992, ad opera di un gruppo particolarmente agguerrito di devoti di Rama. La moschea era stata costruita nel 1528 dall'imperatore Mogul Babur con lo scopo

dichiarato di impedire agli induisti la ricostruzione dell'antichissimo tempio che sorgeva esattamente sul luogo di nascita di Rama (*janma bhumi*) e che Babur stesso aveva demolito, riciclandone alcune pietre per la nuova struttura.

Si tratta di un sistema applicato sistematicamente in tutti i territori conquistati dai musulmani (e anche dai cristiani specialmente fino a medioevo inoltrato), inteso specificamente a distruggere non soltanto gli antichi luoghi sacri "pagani", ma a impedire qualsiasi ricostruzione e continuazione della tradizione precedente, in quanto occupavano esattamente una località sacra proprio per la sua posizione geografica e che per questo motivo non era duplicabile altrove.

La Babri masjid non ha mai avuto alcun altro significato religioso per i musulmani, tanto che nel 1992 la moschea non veniva frequentata da nessuno ed era praticamente già in rovina, come si può vedere dalle fotografie scattate dai partecipanti alla dimostrazione.

Il tentativo degli attivisti induisti di riconquistare uno dei luoghi più sacri della loro fede e ricostruire l'originario tempio a Rama è purtroppo fallito a causa della propaganda islamica a livello internazionale e della struttura ideologica del governo indiano stesso, la cui costituzione dà maggior potere a musulmani e cristiani rispetto agli induisti, che dovrebbero costituire la maggioranza della popolazione. Anzi, le prime ondate di fedeli induisti che si recavano a rendere omaggio alla loro terra sacra liberata sono state "punite" con l'attacco di Godhra, in cui un treno in cui viaggiava un gruppo di pellegrini - 55 tra uomini, donne e bambini - è stato dato alle fiamme e lasciato bruciare completamente nel bel mezzo della stazione ferroviaria, sotto gli occhi della polizia che si è rifiutata di intervenire per evitare di "fomentare discordie religiose".

Poiché Rama apparve molto prima di Krishna, il poema epico (*itihasa*) che narra le sue avventure, il *Ramayana*, fu scritto non da Vyasa ma da Valmiki Rishi, la cui storia personale è un altro piccolo capolavoro di simbolismo didattico, che fa parte integrante del testo del *Ramayana*. Valmiki fu contemporaneo di Rama, e come vedremo più avanti divenne il tutore dei due gemelli Lava e Kusha, figli di Rama. Naturalmente né Vyasa né Valmiki vanno considerati persone ordinarie, ma proprio per questo, il fatto che abbiano scelto circostanze così particolari per la loro nascita non va sottovalutato.

Proprio come Vyasa (autore della compilazione di tutti i *Veda*, il *Mahabharata* e i *Purana*) era nato dall'unione extra matrimoniale di una donna della comunità dei pescatori, Valmiki (che originariamente si chiamava Valya Koli) era nato in una famiglia di fuorilegge, che si guadagnavano (per così dire) da vivere cacciando e derubando i viaggiatori di passaggio. Un giorno gli capitò di incontrare il grande Narada Rishi, figlio diretto di Brahma, e com'era sua abitudine gli intimò di consegnare tutto ciò che

possedeva. La ricchezza di Narada consisteva nella conoscenza spirituale, e questo è precisamente ciò che ricevette il rapinatore. Nemmeno l'incontro con Narada è casuale, ma anzi serve a veicolare altri importantissimi insegnamenti.

Il nucleo degli insegnamenti di Narada al suo nuovo discepolo è una breve versione della storia di Rama costituita da 100 versi e conosciuta come *Sankshepa Ramayana*. Valya Koli si impegnò dunque in grandi austerità per purificarsi dalle conseguenze delle sue passate azioni colpevoli, meditando sul nome di Rama giorno e notte e rimanendo così immobile che le termiti costruirono uno dei loro alti nidi attorno al suo corpo, come indica il nome *valmiki*, "quello del termitaio".

Un giorno Valmiki, che è conosciuto come *adi kavi* ("il primo poeta") si recò al fiume Tamasa per fare il bagno e notò due uccelli *krauncha* (aironi) che giocavano vicino a un albero; mentre erano intenti ad accoppiarsi la freccia di un cacciatore colpì il maschio, uccidendolo, e la femmina si mise a piangere.

Il Rishi maledisse il cacciatore componendo spontaneamente il primo verso verso poetico (*sloka*) della letteratura indiana, così chiamato perché esprimeva tristezza (*soka*):

ma nishada pratishtam tvam agamah sasvataih samah

yat krauncha mithunadekam avadhah kama-mohitam

"O cacciatore selvaggio, non avrai pace per infiniti anni, poiché hai ucciso questo airone mentre era impegnato nel desiderio."

Più tardi il Signore Brahma andò a far visita al Rishi e gli rivelò che il verso da lui composto poteva avere anche un altro significato:

"O Sri Vishnu, che siedi con Lakshmi! La tua fama è eterna in tutte le epoche poiché hai ucciso quell'uccello da preda che era Ravana, sempre immerso nella lussuria."

Ispirato, Valmiki compose una grande quantità di versi sulla stessa metrica *anustup* e li insegnò direttamente a Lava e Kusha, i due figli di Rama che erano cresciuti sotto la sua tutela. Il testo originario in versi viene tuttora recitato in speciali funzioni private o pubbliche, specialmente il *Sundara khanda*, costituito da 68 capitoli.

Così come Valmiki è conosciuto come l'*adi kavi*, il suo *Ramayana* è chiamato *mahakavya* ("grande poema"), anche perché include una grande varietà di sentimenti o *rasa* definiti dall'estetica vedica come *sringara* (romanticismo erotico), *vatsalya* (affetto materno e paterno), *sakhya* (amicizia), *dasya* (servizio), *virya* (coraggio in combattimento), *adbhuta* (meraviglia), *karuna* (gentilezza o compassione), *hasya*

(umorismo), *bhayanaka* (paura), *raudra* (collera), *bibhatsa* (disgusto) e *santa* (tranquillità).

Un buon poema deve essere in grado di suscitare tali sentimenti nei lettori o negli spettatori tramite i dialoghi e la descrizione delle circostanze.

Possiamo osservare per esempio l'espressione del *sringara rasa* nell'incontro tra Rama e Sita, nella loro vita nella foresta e nella sofferenza della separazione. I *rasa* delle altre relazioni (*vatsalya*, *sakhya* e *dasya*) si osservano nell'interazione tra i vari personaggi, e il *virya rasa* è evidente nelle molte scene di combattimento e di eroismo.

Valmiki è considerato anche l'autore del famoso *Yoga vasistha*, che tratta della conversazione tra Rama e il Rishi Vasistha, che era sacerdote di corte al palazzo del re Dasaratha padre di Rama.

E' importante mettere in guardia i lettori nei confronti di un'interpretazione superficiale del testo e della storia, che è stata talvolta deformata da commentatori ostili o semplicemente ignoranti per presentarla come una giustificazione di comportamenti che sono in realtà contrari al Dharma, quali il maltrattamento delle donne, l'obbedienza cieca ai genitori, la rassegnazione passiva delle donne di fronte all'ingiustizia e alla crudeltà nei loro confronti, l'accettazione di convenzioni sociali ingiuste e crudeli, e così via.

E' opinione comune che il testo originario del *Ramayana* sia stato addirittura rimaneggiato, soprattutto con l'aggiunta della parte iniziale e di quella finale, che risultano piuttosto differenti dal resto, dal punto di vista stilistico e in una certa misura anche dal punto di vista ideologico.

Il metodo prescritto dalla tradizione vedica in questi casi consiste nello studiare ogni passaggio alla luce dell'ideologia fondamentale, cercando onestamente di comprendere in che modo la parte può essere messa in relazione con il tutto, e scegliendo quella interpretazione che risulta conforme ai principi fondamentali. Useremo appunto questo metodo nell'analisi della storia.

Per questioni di limiti di spazio, non approfondiremo molto i profondi significati simbolici-iniziatici della storia di Rama, che come il *Mahabharata* e molti poemi antichi a livello globale (compresa l'*Odissea* di Omero, per esempio) costituiva il riflesso del viaggio interiore dell'essere umano che deve riconquistare la propria legittima posizione dopo un periodo di esilio e una battaglia. Questo livello simbolico non toglie nulla alla effettiva storicità degli eventi descritti, in quanto la Personalità divina recita il copione sacro predisposto a livello dell'esistenza suprema, e lo dirige in piena consapevolezza nonostante le apparenze possano talvolta far pensare il contrario.

Non tutti sono in grado di comprendere gli insegnamenti profondi. Ci sono addirittura molte persone, anche tra coloro che sono nati in India da famiglie che si considerano tradizionalmente induiste, che credono per esempio che Hanuman e i Vanara fossero semplici scimmie, e ancora oggi offrono doni e adorazione alle scimmie ordinarie, causando enormi problemi di igiene e sicurezza e soprattutto causano indirettamente nell'opinione pubblica una visione degradata del contenuto delle scritture.

Il primo libro del *Ramayana*, intitolato *Bala kanda* ("l'infanzia") inizia con la descrizione della città natale di Ayodhya ("che non può essere sconfitta in guerra"), situata sul fiume Sarayu ("del lago", così chiamato perché emissario del Manasa Sarovara sull'Himalaya) a nord del fiume Gange (attuale Uttar Pradesh) e capitale del regno di Kosala che si estendeva su gran parte del subcontinente. Ancora ai tempi del *Mahabharata*, migliaia di anni dopo le vicende del *Ramayana*, il regno di Kosala era composto da cinque province: la Kosala originaria con capitale Ayodhya, Dakshina ("meridionale") Kosala (Madhya Pradesh, India centrale), Uttara ("settentrionale") Kosala che venne governata da Lava figlio di Rama con capitale a Sravasti, Purva ("orientale") Kosala governata da Kusa figlio di Rama con capitale a Kusavati, Paschima ("occidentale") Kosala composta da una serie di piccoli regni.

Il principe Rama nacque nella dinastia reale Suryavamsa ("dinastia del sole") ed ebbe come antenati illustri sovrani come Ikshvaku (il figlio di Vaivasvata Manu, figlio di Surya, che costruì personalmente la città all'alba della creazione dell'universo), Sagara e i suoi discendenti fino a Bhagiratha, Raghu (dal cui nome derivano altri appellativi famosi di Ramachandra, come Raghava, Raghunatha, ecc), Nahusha e Yayati. Il testo descrive Ayodhya come una grande città di 12 *yojana* (200 km) di lunghezza e 3 *yojana* (50 km) di larghezza, con imponenti fortificazioni e grandi viali, giardini e parchi, palazzi alti 7 piani, un gran numero di musicisti e danzatrici e tutte le comodità, compresi molti animali domestici di varie specie - mucche, elefanti, cavalli, cammelli, ecc.

Il padre di Rama, Maharaja Dasaratha, aveva tre mogli: Kausalya, di indole religiosa, Kaikeyi, di indole guerriera e Sumitra, di indole più tranquilla e semplice. Poiché dopo molti anni ancora non aveva ottenuto una discendenza, Dasaratha decise in consultazione con Vasistha, il sacerdote di corte di celebrare il tradizionale Asvamedha yajna e il Putra kamesti yajna, inteso specificamente per favorire la nascita di eredi.

Come officiante principale venne invitato Rishyasringa, un Rishi di grande potenza che era cresciuto in totale isolamento e austerità nella foresta, figlio di Vibhandaka, figlio di Kashyapa. Rishyasringa aveva lasciato il suo eremitaggio per recarsi dal re Romapada di Anga, che aveva bisogno della sua presenza per rimediare a una lunga siccità nel regno. Il Rishi aveva poi sposato Santa, la figlia di Romapada.

I Deva evocati dai rituali di Dasaratha si consultarono riguardo al problema posto dall'arroganza e dalla violenza di Ravana, il re dei Rakshasa. Grazie a una benedizione, Ravana sapeva che non sarebbe stato vinto da Rakshasa, Deva, Gandharva o altri esseri celesti; non aveva però incluso gli esseri umani poiché li considerava troppo deboli.

Vishnu decise dunque di discendere sulla Terra come essere umano nella famiglia di Dasaratha. Al termine della cerimonia un essere divino apparve dall'altare del fuoco, con un contenitore di *payasa* (crema di riso dolce) e chiese a Dasaratha di distribuirlo alle sue spose. Il re offrì il dolce innanzitutto alla sua regina anziana, Kausalya, che ne bevve la metà per generare un erede degno del trono. Poi il contenitore passò a Sumitra, la regina dolce e tranquilla, che bevve la metà di ciò che era rimasto, e a Kaikeyi, la regina giovane e impetuosa, che bevve la metà di ciò che era rimasto.

Infine toccò di nuovo a Sumitra, che consumò il resto. Fu così che Kausalya divenne la madre di Rama, mentre Kaikeyi divenne la madre di Bharata e Sumitra divenne madre di Lakshmana e Satrugna; i quattro fratelli vengono paragonati all'emanazione quadrupla (*chatur vyuha*) di Narayana: Vasudeva, Sankarshana, Pradyumna e Aniruddha.

Quando Rama ebbe compiuto i 15 anni, il re suo padre ricevette la visita del grande Visvamitra Rishi. Dopo aver accolto il grande Rishi con tutti gli onori e avendogli offerto tutto il proprio appoggio, Dasaratha rimase sconvolto nel sentire che lo scopo di quella visita era chiedere l'intervento del giovane principe Rama per proteggere una cerimonia sacrificale che Visvamitra stava celebrando e che veniva regolarmente interrotta e rovinata da due potenti Rakshasa di nome Maricha e Subahu.

Dopo aver proposto delle soluzioni alternative che Visvamitra non giudicò adeguate, Dasaratha acconsentì su consiglio di Vasistha a inviare Rama, a condizione che venisse accompagnato dal fedele fratello Lakshmana. Visvamitra e i due principi lasciarono la capitale e fecero tappa sulla riva del fiume Sarayu, dove il Rishi insegnò a Rama e Lakshmana i *mantra* segreti Bala e Atibala, che conferiscono il potere di vincere la fame, la sete e la stanchezza, nonché le malattie.

Dopo un'altra tappa di marcia passarono la notte a Kamashrama, un villaggio di Rishi situato in Anga desa (l'attuale Bengala occidentale) alla confluenza tra Sarayu e Gange. In quel luogo Shiva si era impegnato in lunghe austerità e aveva ridotto in cenere Kamadeva (il Deva dell'amore erotico, chiamato anche Manmatha), che aveva osato cercare di colpirlo con le sue frecce fiorite.

Visvamitra spiegò che nella foresta viveva una terribile Yakshi di nome Tataka, figlia di Suketu e moglie di Sunda, che era stata maledetta da Agastya a diventare una

Rakshasi e poteva prendere qualsiasi forma. Un tempo la foresta era stata un regno popoloso, prospero e felice conosciuto con il nome di Malada e Karusha, benedetto dalle acque di tutti i fiumi sacri usati dai Deva per la cerimonia di purificazione di Indra dopo l'uccisione di Vritra. Rama esitava ad uccidere una donna, ma Visvamitra gli spiegò che non si trattava di una donna bensì di un mostro sanguinario, che andava eliminato per il bene delle creature innocenti. Rama combatté dunque contro Tataka, che era straordinariamente forte, e la uccise, restituendo la pace e la gioia a quella regione.

Visvamitra era molto soddisfatto del comportamento di Rama, che aveva voluto mettere alla prova con quella prima missione. Impartì dunque a Rama la conoscenza delle armi mistiche, tra cui i *chakra* ("dischi") di Dharma, Kala e Vishnu, il *trishula* ("tridente") di Shiva, il Brahma sira ("testa di Brahma"), l'Haya sira ("testa di Hayagriva"), il Krauncha ("airone"), l'Aishika ("filo di paglia") e la Brahmastra ("la freccia di Brahma"), le due Shakti ("potenze") di Vishnu e Shiva rispettivamente, le *gada* ("mazze") chiamate Modaki ("che batte") e Shikari ("la torre"), i *pasa* ("lacci") chiamati Dharma, Kala e Varuna presieduti rispettivamente da Yamaraja, da Bhairava e dal Deva dell'oceano, gli *ashani* ("missili") chiamati Suksha ("disseccatore") e Ardra ("inzuppatore"), le *astra* ("frecce") di Pinaka (Shiva) e di Narayana, quelle di Agni (chiamata Shikari, "la torre"), di Vayu (chiamata Prathama, "che soffia").

Oltre a queste armi divine, diede a Rama anche le armi terribili chiamate Kankala Musala ("il battitore"), Kapala ("teschio") e Kankana ("dorata"), l'arma dei Vidyadhara, quella dei Pisacha, quelle dei Gandharva chiamate Mohana ("che confonde"), Prasvapana ("che induce sonno"), Manava ("degli esseri umani") e Prasamana ("che calma la collera del nemico") e la spada Nanda, nonché le *astra* ("frecce") chiamate Varshana ("che porta la pioggia"), Soshana ("che asciuga"), Santapana ("che rende umido"), Vilapana ("che fa piangere"), Tamasa ("che porta le tenebre"), Mayamaya ("che dissipa gli effetti degli incantesimi"), Tejaprabha ("che irradia"), Sisira ("che raffredda"), e molte altre. Su richiesta di Rama, Visvamitra gli insegnò anche come neutralizzare e richiamare ciascuna delle armi.

Proseguendo nel loro viaggio, giunsero a Siddhashrama, il luogo di residenza di Visvamitra, che era un tempo appartenuto a Vamana e dove Kasyapa Rishi, padre di Indra e degli altri Aditya, aveva compiuto austerità per ottenere Vishnu come figlio. In questa occasione Visvamitra narrò la storia dell'*avatara* Vamana, apparso per togliere a Mahabali le regioni che aveva conquistato sconfiggendo Indra. Giunto alla sua dimora, Visvamitra ricominciò il rituale, mentre Rama e Lakshmana vegliavano ininterrottamente, giorno e notte. Nel settimo e ultimo giorno arrivarono i due Rakshasa, pronti a far cadere una pioggia di sangue: Rama lanciò Maricha molto

lontano oltre l'oceano, poi uccise Subhahu; Visvamitra poté così completare con successo le sue cerimonie.

Visvamitra condusse poi Rama e Lakshmana a Mithila, la capitale del re Janaka, per mostrare loro il famoso arco di Shiva. Durante il cammino Visvamitra raccontò molte storie, a cominciare da quella del suo antenato Kusha, di suo figlio Kushanabha, di suo figlio Gadhi, che fu padre di Visvamitra e di Kausiki (che poi diventò un fiume sacro).

Dopo aver varcato il fiume Sona arrivarono al Gange, dove su richiesta di Rama, Visvamitra raccontò in che modo era apparso Kartikeya, nato dal fuoco e dalle sacre acque del Gange, e allattato dalle stelle. Poi narrò come il divino fiume sacro era disceso sulla terra, per merito di Sagara, l'antenato di Rama, e dei suoi discendenti Amsuman, Dilipa e Baghiratha, e di come dai pianeti celesti cadde sulla testa di Shiva e formò il lago Bindu sarovara, dal quale scorre in sette rami.

Dalla riva nord del Gange era possibile vedere la città di Vishala, e Visvamitra raccontò ai due principi la sua storia, fin dai tempi in cui Deva e Asura frullarono l'oceano di latte per ottenere il nettare e Shiva bevve il veleno che era stato prodotto dalle sue impurità. In seguito nello stesso luogo la madre degli Asura, Diti, volle vendicarsi di Indra che aveva ucciso i suoi figli e intraprese un voto per generare un figlio che fosse nemico del re dei pianeti celesti; Indra riuscì a introdursi nel suo grembo e tagliò il feto in sette parti - nacquero però sette Marut, che divennero favorevoli a Indra in quanto tecnicamente era stato loro "fratello". Dopo aver passato la notte in città ospiti del re Sumati, ripresero il cammino la mattina seguente.

Alla periferia di Mithila, Rama notò un *ashrama* molto bello ma deserto, e Visvamitra gli raccontò la storia di quel luogo. Si trattava della residenza di Gautama Rishi, uno dei famosi sette Rishi, discendente di Angirasa. Sua moglie Ahalya era *manasa putri* ("figlia della mente") di Brahma, e la madre di di Vamadeva e Nodha, nonché di Satananda, il *purohit* di re Janaka di Mithila.

Molto tempo addietro, Indra era rimasto affascinato da Ahalya, la moglie di Gautama, ed era andato da lei prendendo l'aspetto di Gautama mentre il Rishi era assente. Ahalya riconobbe Indra, ma lusingata dalle attenzioni del re dei pianeti celesti, ebbe un rapporto con lui. Mentre rientrava all'*ashrama*, Gautama vide Indra che si allontanava di soppiatto, e lo maledisse a perdere la sua virilità. Gautama decretò inoltre che Ahalya sarebbe rimasta invisibile vivendo di aria, fino al giorno in cui Rama sarebbe giunto in quel luogo. Visvamitra incoraggiò Rama e Lakshmana ad entrare nell'*ashrama*, e Ahalya purificata dalla sua austerità venne riunita felicemente al marito.

A Mithila, il re Janaka accolse Visvamitra e i due principi con tutti gli onori, e in quella occasione il precettore di Janaka, Satananda (figlio di Gautama e Ahalya), narrò loro la

storia della vita di Visvamitra, che era stato un grande *kshatriya* e grazie alle sue intense austerità si era guadagnato la posizione e la fama di grande Rishi e *brahmana*. Un giorno stava viaggiando con il suo esercito e arrivò nell'*ashrama* di Vasistha Rishi (il precettore di Dasaratha).

Il Rishi accolse cortesemente i visitatori e offrì immediatamente un sontuoso banchetto a tutti i guerrieri. Visvamitra, incuriosito, volle sapere in che modo Vasistha era riuscito a procurarsi tutte quelle provviste, e il Rishi gli rivelò che la sua *kamadhenu* ("mucca che soddisfa tutti i desideri") di nome Sabala aveva la capacità di fornire qualsiasi cosa desiderasse. Visvamitra pensò che una simile meraviglia sarebbe stata utilissima a un sovrano e chiese a Vasistha di consegnargli la mucca. Vasistha amava Sabala come una sorella e si rifiutò di separarsene, ma Visvamitra insisté e alla fine ordinò ai suoi uomini di impadronirsi della mucca con la forza. Il Rishi chiese a Sabala di creare un esercito che sterminò le forze di Visvamitra e uccise i suoi 100 figli.

Umiliato, Visvamitra si dedicò all'austerità pregando Shiva di aiutarlo e ricevette da lui le armi divine, poi tornò all'ashram di Vasistha e lo distrusse completamente, mentre tutti i suoi abitanti fuggivano. Vasistha stesso piantò in terra il suo *brahma-danda* ("bastone sacro") e con esso neutralizzò le armi di Visvamitra, assorbendo la sua *brahmastra* e irradiando un grande splendore. Sconfitto di nuovo, Visvamitra si rese conto che il potere di un *brahmana* è superiore al potere di uno *kshatriya*, e decise di diventare un *brahmana*.

Dopo aver compiuto molte austerità, Visvamitra venne riconosciuto da Brahma come *raja-rishi*, ma non era soddisfatto. Un giorno venne avvicinato da un famoso re della dinastia solare di nome Trishanku, che era caduto in disgrazia.

Trishanku era così attaccato al proprio corpo da desiderare di ascendere ai pianeti celesti senza abbandonare il corpo terreno, ma il suo guru, Vasistha, si era rifiutato di aiutarlo a realizzare quel desiderio assurdo. Frustrato, Trishanku si era rivolto ai figli di Vasistha, ma invano, e quando aveva osato dire che avrebbe trovato qualcun altro disposto a celebrare il rituale, si era procurato una maledizione che aveva trasformato radicalmente il suo aspetto in peggio. Scacciato dalle guardie che non potevano riconoscerlo, Trishanku aveva deciso di cercare Visvamitra.

Commosso dal racconto delle sofferenze di Trishanku, Visvamitra decise di aiutarlo e iniziò la celebrazione di un rituale che l'avrebbe elevato ai pianeti celesti in quello stesso corpo. Tutti i Rishi parteciparono alla cerimonia per paura della collera di Visvamitra - tranne i figli di Vasistha che si fecero beffe dei rituali, e si guadagnarono così una maledizione speciale, per la quale sarebbero morti e rinati per sette volte in una tribù selvaggia di mangiatori di cani.

Ma quando fu il momento di evocare i Deva a presenziare al sacrificio, nessuno dei Deva si presentò. Arrabbiatissimo, Visvamitra trasferì tutti i suoi meriti religiosi a Trishanku, perché lo sollevassero fino a Svarga, anche a dispetto dei Deva.

Con grande stupore di tutti, Trishanku cominciò veramente a salire verso il cielo, e raggiunse Indraloka. Indra si oppose a quella intrusione e lo scagliò di nuovo verso terra, mentre il povero Trishanku invocava l'aiuto di Visvamitra. Il potente Rishi bloccò la caduta e Trishanku rimase sospeso a mezz'aria, simile a una stella, poi Visvamitra cominciò a creare un sistema stellare alternativo tutto per lui, con un nuovo Indra e un nuovo gruppo di Deva. Impauriti, Indra e i Deva accorsero a far pace con Visvamitra e acconsentirono a lasciare Trishanku dove si trovava, con le nuove stelle e i nuovi pianeti che erano stati già creati.

Satananda narrò poi l'episodio di Sunashepa, al quale Visvamitra aveva dato un *mantra* per fermare la morte. In seguito Visvamitra ebbe una relazione con l'Apsara Menaka, che rimase con lui per 10 anni; dopo essersi purificato ulteriormente con prolungate austerità sull'Himalaya, Visvamitra venne riconosciuto da Brahma come *maha-rishi*. Preoccupato dal potere che Visvamitra stava accumulando, Indra decise di interrompere le sue austerità e inviò l'Apsara Rambha a sedurlo, ma il Rishi si accorse dell'inganno e trasformò la danzatrice celeste in pietra. Pentito per il suo atto impulsivo e rendendosi conto di avere ancora molto lavoro da fare su sé stesso, Visvamitra tornò a impegnarsi nelle austerità a Pushkara, e finalmente venne riconosciuto come *brahma rishi* da Brahma e da Vasistha.

Il giorno seguente Visvamitra chiese a Janaka di mostrare ai due principi il grande arco di Shiva. Il re spiegò che l'arco era stato dato al suo antenato Devarata, il sesto della dinastia, poi narrò la storia dell'apparizione di Sita, sua figlia, nata dalla Terra. Durante i preparativi per la celebrazione del sacrificio per ottenere una discendenza, Janaka aveva trovato la bambina in un solco del terreno che stava arando secondo il rituale.

Ora Sita era cresciuta, e per il suo *svayamvara* Janaka aveva stabilito che si dovesse agganciare la corda di quell'arco, ma i grandi guerrieri non erano nemmeno riusciti a sollevarlo durante l'anno precedente. Rama prese l'arco in mano, lo piegò per agganciare la corda e tese la corda con tanta forza che il possente arco si spezzò in due. Venne così stabilito che Sita andasse in sposa a Rama.

Il re Janaka inviò ambasciatori alla città di Ayodhya per informare Dasaratha della lieta notizia, e la famiglia reale di Dasaratha arrivò a Mithila con l'intero seguito. In presenza di molti grandi Rishi e del fuoco sacrificale, Rama sposò Sita, mentre i suoi fratelli sposarono le altre principesse di Mithila, figlie di Kushadhvaja, il fratello del re Janaka: Lakshmana sposò Urmila, Bharata sposò Mandavi e Satrugna sposò Srutakirti.

Durante il viaggio di ritorno verso Ayodhya, Rama fu affrontato da Parasurama, che sapendo che Rama aveva spezzato il sacro arco di Shiva lo sfidò a reggere l'arco di Vishnu. L'ultimo capitolo (77) del *Bala kanda* si conclude con la sconfitta di Parasurama e l'arrivo trionfale del corteo nuziale nella città di Ayodhya.

Il libro successivo, intitolato *Ayodhya kanda* (che prende il nome dalla città capitale del regno di Dasaratha) inizia con i preparativi per la cerimonia di installazione ufficiale di Rama come *yuvaraja*, che avrebbe permesso a Dasaratha di ritirarsi al più presto dalla gestione del regno; aveva infatti osservato dei segni funesti. Dasaratha offrì a Rama consigli sull'arte del governo e Kausalya diede le sue benedizioni. Vasistha diede inizio alle celebrazioni con il rito della *diksha* ("iniziazione al sacrificio") a Rama e Sita, i quali osservarono il digiuno dalla sera precedente alla cerimonia.

L'ancella Manthara andò a portare la notizia dell'imminente incoronazione alla regina Kaikeyi, che ne fu molto felice e la ricompensò con un dono. Irritata, Manthara rifiutò il dono e fece notare alla regina che l'incoronazione di Rama era stata organizzata in modo molto precipitoso, e in un momento in cui il figlio di Kaikeyi, Bharata, era assente dalla capitale, in visita al nonno materno.

Questo poteva significare soltanto che Rama temeva la rivalità di Bharata; la sua incoronazione avrebbe ridotto Bharata e sua madre Kaikeyi a semplici servitori. Il figlio di Rama sarebbe poi salito al trono e Bharata sarebbe stato escluso dalla successione e dalla dinastia: tutto questo era dovuto al fatto che Kaikeyi aveva incoraggiato suo figlio a stare in compagnia dello zio materno più che del proprio padre.

In passato Kaikeyi era stata la favorita del re, ma ora Kausalya era ufficialmente la regina madre, e si sarebbe vendicata. Manthara riuscì finalmente a convincere Kaikeyi dei propri sospetti e le ricordò che Dasaratha era in debito con lei e le aveva promesso due favori per ringraziarla di avergli salvato la vita sul campo di battaglia. Se avesse chiesto a Dasaratha di incoronare Bharata e di esiliare Rama per un certo numero di anni, il popolo si sarebbe abituato alla nuova situazione e sarebbe rimasto fedele a Bharata anche dopo il ritorno di Rama.

Dasaratha si recò negli appartamenti di Kaikeyi e la trovò nella *krodha griha* ("la stanza della collera") distesa a terra mentre gli ornamenti erano tutti sparsi sul pavimento. Kaikeyi gli ricordò la promessa dei due favori, quindi gli chiese di incoronare Bharata e di mandare Rama in esilio nella foresta per 14 anni.

Dasaratha rimase sconvolto da quella incredibile richiesta e la supplicò di chiedere qualsiasi altra cosa, ma Kaikeyi fu irremovibile. Il re trascorse la notte in agonia. La mattina seguente, quando Sumantra il primo ministro andò a cercare il re nelle stanze di Kaikeyi e lo trovò privo di sensi, incapace di rispondere, la regina gli ordinò di andare

a chiamare Rama immediatamente. Quando Rama arrivò, Kaikeyi gli rivelò la promessa di Dasaratha e Rama promise che avrebbe eseguito qualsiasi ordine per salvare suo padre dal disonore di aver mancato a un impegno preso.

Rama andò a congedarsi da Kausalya, che lo supplicò di non andarsene. Alla vista della disperazione di Kausalya, Lakshmana non riuscì a trattenersi, e dichiarò di essere pronto a combattere chiunque pur di far salire Rama al trono, anche se fosse stato costretto a imprigionare o uccidere Dasaratha, perché anche un superiore deve essere punito se diventa arrogante e malvagio, e Dasaratha e Kaikeyi si stavano comportando da nemici travestiti da genitori. Rama calmò il fratello, facendogli notare che Kaikeyi non era una persona ordinaria e che gli aveva sempre dimostrato il più grande affetto, perciò quella situazione era stata creata dal destino.

Sita venne informata del cambiamento di programma e decise di accompagnare Rama nell'esilio benché non fosse tenuta a farlo e Rama le avesse raccomandato di rimanere a palazzo. Anche Lakshmana insisté per accompagnare Rama, e con grande costernazione di tutti gli abitanti di Ayodhya, Rama, Sita e Lakshmana si congedarono dal disperato Dasaratha, salirono sul carro guidato da Sumantra e lasciarono la città. Dasaratha ordinò che l'esercito e l'intero contenuto della tesoreria fossero assegnati a Rama, e quando Rama rifiutò di accettare quella decisione, gli disse che sarebbe andato personalmente con lui, ma Kaikeyi lo impedì, anzi, fece portare abiti da *sannyasi* per tutti e tre gli esuli.

Dasaratha e Kausalya seguirono il carro più a lungo possibile, poi quando non fu più visibile all'orizzonte si rassegnarono a tornare a palazzo; quando Kaikeyi si avvicinò per aiutarlo, il re la respinse con sdegno, ripudiandola e scacciandola dalla famiglia. Ormai invalido per il dolore, la debolezza e la confusione, Dasaratha si fece trasportare nelle stanze di Kausalya dove rimase a lamentarsi per la tragedia, mentre gran parte dei sudditi seguiva il carro di Rama fino alla riva del fiume Tamasa, nonostante Rama li pregasse di tornare a casa.

Gli esuli si accamparono per la notte, ma quando tutti furono profondamente addormentati Rama svegliò Sumantra e gli chiese di portarli silenziosamente dall'altra parte del fiume.

Il giorno seguente Rama continuò a viaggiare attraversando i fiumi conosciuti come Vedasruti, Gomati e Syandika, infine raggiunsero la riva del Gange, dove furono accolti con rispetto dai Nishada (cacciatori della foresta) e dal loro capo Guha.

Rama accettò solo un po' di foraggio per i cavalli, benché Guha gli avesse chiesto di fermarsi in quella regione e governare sui suoi abitanti, e avesse preparato per loro una grande abbondanza e varietà di cibi squisiti e comodi letti per riposare. Rama e Sita si

distesero semplicemente a terra - Guha rimase a vigilare sul loro riposo e conversò a lungo con Lakshmana, che non aveva voluto mettersi a dormire.

Rama riuscì infine a convincere Sumantra a tornare alla capitale per assicurare Kaikeyi, prendersi cura del vecchio re e riportare a casa Bharata, che si trovava ancora dallo zio materno. Congedatisi da Sumantra e da Guha, gli esiliati salirono sulla barca e attraversarono il fiume Gange, poi si inoltrarono nella foresta sull'altra sponda.

Rama, Sita e Lakshmana raggiunsero l'*ashrama* di Bharadvaja Rishi che si trovava a Prayaga (attuale Allahabad), alla confluenza tra Gange e Yamuna. Il Rishi li accolse affettuosamente e consigliò loro di stabilirsi a Citrakuta, un luogo bellissimo che si trovava più a sud. Attraversata la Yamuna in una zattera percorsero un tratto di riva e poi si fermarono in una radura per la notte prima di proseguire per la collina Citrakuta. Là, dopo che ebbero visitato l'*ashrama* di Valmiki, Lakshmana costruì una bellissima casetta di tronchi con il tetto di foglie accanto alla sponda del fiume Mandakini, Rama celebrò i rituali prescritti e stabilirono là la loro dimora.

Guha e Sumantra ricevettero la conferma che Rama, Sita e Lakshmana avevano felicemente raggiunto Citrakuta, e Sumantra si congedò per tornare alla capitale e informare il re. Giunto in città, Sumantra si recò da Dasaratha e consegnò i messaggi di Rama e Lakshmana, riferendo anche che in città tutti erano depressi e arrabbiati per ciò che era accaduto.

Kausalya e Dasaratha si tormentarono e si consolarono alternativamente, sul punto di perdere la ragione, e il re in un intervallo di lucidità si rese conto che le sue sofferenze erano dovute a una vecchia maledizione, e ne raccontò la storia.

L'episodio era avvenuto durante una partita di caccia. Il giovane Dasaratha doveva esercitarsi a colpire un bersaglio basandosi solo sull'udito, e giunto alla riva del Sarayu sentì il rumore di un grosso animale che si abbeverava. Quando ebbe scagliato la freccia rimase costernato nello scoprire che aveva in realtà colpito un ragazzo, e che il rumore era quello dell'acqua che veniva raccolta in un vaso. In preda all'orrore, Dasaratha cercò di soccorrere il ragazzo, che era però ferito mortalmente e riuscì soltanto a chiedere al principe di portare quell'acqua ai vecchi genitori ciechi, che avevano sete. Dasaratha condusse i due anziani alla riva del fiume per eseguire i riti funebri, ma i genitori del ragazzo erano sconvolti dalla disperazione per la perdita del figlio, che era il loro unico sostegno, e maledissero Dasaratha a morire di dolore per la perdita del proprio figlio, proprio come loro.

Dopo aver rievocato quei tragici eventi, Dasaratha perse completamente conoscenza e infine morì in preda al delirio, chiamando il nome di Rama.

All'alba i *brahmana* si riunirono per chiedere a Vasistha di scegliere un nuovo sovrano, poiché il regno non poteva essere lasciato in uno stato di anarchia, e Vasistha inviò dei messaggeri a Girivraja nel regno di Kekaya per richiamare Bharata e Satrugna.

Il principe Bharata era rattristato da recenti incubi e segni infausti, e dopo essersi velocemente congedato dallo zio Kekeya e dal cugino Yudhajit, partì per tornare a casa. Il viaggio durò sette giorni e giunto ad Ayodhya, il principe Bharata percepì un'atmosfera insolitamente triste, oscura e ostile, e non trovando il re suo padre si recò da sua madre Kaikeyi e le chiese quale tragedia avesse colpito la città. Kaikeyi lo informò della morte del re e gli disse che doveva prepararsi a salire al trono, ma quando apprese l'intera storia Bharata mostrò solo orrore e disgusto, e rimproverò aspramente la madre per la tragedia che aveva provocato. Bharata si recò da Kausalya, che lo trattò duramente, finché il principe riuscì a convincerla della propria innocenza e del proprio genuino dolore.

Vasistha esortò Bharata a smettere di lamentarsi e a occuparsi piuttosto della cremazione del padre; al termine dei 13 giorni di rituali funebri, Vasistha chiese a Bharata di salire al trono per riempire il vuoto lasciato dalla morte di Dasaratha e dall'assenza di Rama, ma Bharata rifiutò di diventare re e ripeté che era sua intenzione riportare alla capitale Rama e incoronarlo personalmente.

Alla straordinaria notizia tutto il popolo fu preso dall'entusiasmo e volle accompagnare Bharata, e si formò così un enorme seguito, per il quale venne costruita un'ampia strada dalla capitale fino al Gange, fornita di pozzi e tende per riposare.

Guha vide arrivare quella grande folla e si recò a ricevere Bharata e chiedergli sospettoso quali fossero le sue intenzioni verso Rama. Rassicurato, Guha fece amicizia con Bharata e gli riferì che Rama stava seguendo tutte le regole dei rinunciati - impastandosi i capelli incolti con la resina degli alberi, vestendosi di corteccia, dormendo per terra e nutrendosi solo di radici e frutta. Bharata fece voto solenne di seguire le stesse regole e di restare con Rama nella foresta se Rama si fosse rifiutato di tornare alla capitale per essere incoronato.

Attraversato il Gange, Bharata giunse all'*ashrama* di Bharadhvaja, e anche il Rishi gli chiese che intenzioni avesse riguardo a Rama prima di rivelargli dove si trovavano gli esuli.

Con il permesso del Rishi, Bharata condusse il suo seguito all'*ashrama*, e presentando la madre Kaikeyi la descrisse come la causa dell'intera tragedia, ma Bharadhvaja lo corresse, dicendo che l'esilio di Rama avrebbe portato grandi benedizioni. Rama udì il corteo di Bharata che si avvicinava, e Lakshmana si arrampicò su un albero per vedere meglio e individuò le insegne di Bharata; concludendo che Bharata fosse arrivato con

un grosso esercito per uccidere Rama si preparò a combattere, ma Rama lo calmò spiegandogli che Bharata non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

Bharata chiese al suo seguito di fermarsi a una certa distanza e si avvicinò da solo all'*ashrama*, dove venne accolto da Rama con molto affetto. Sopraffatto dalla devozione, Bharata non fu in grado di parlare e si gettò semplicemente ai piedi di Rama, il quale lo risollevò e lo abbracciò con affetto.

Rama gli chiese notizie da Ayodhya e Bharata lo informò della morte del padre. Dopo aver compiuto le abluzioni rituali nel fiume Mandakini, Rama offrì acqua e *pindi* (l'offerta tradizionale di cibo) all'anima del defunto. Condotti Vasistha e le regine nell'*ashrama*, Bharata spiegò per quale motivo era venuto nella foresta e supplicò Rama di tornare alla capitale e salire al trono.

Tutti cercarono di convincere Rama ad accettare il trono, usando vari argomenti ma inutilmente; Bharata infine arrivò a dire che avrebbe digiunato fino alla morte. Rama rispose che non gli era possibile disonorare la promessa fatta da Dasaratha, e che Bharata avrebbe dovuto fare la sua parte nello stesso modo occupando il trono come richiesto da Kaikeyi.

Bharata riportò dunque alla capitale i sandali di Rama, simbolo della sua presenza, li installò sul trono e dichiarò solennemente di non essere altro che il servitore di Rama, incaricato di occuparsi delle necessità del regno fino allo scadere dei 14 anni, alla fine dei quali si sarebbe suicidato nel caso di mancato ritorno del legittimo sovrano. Bharata stabilì la propria residenza a Nandigrama, a una certa distanza dalla capitale, e senza più entrare nella città si impegnò in rigide austerità ma collaborando attivamente con i ministri per le faccende del governo.

Dopo la visita di Bharata, Rama venne a sapere dai Rishi della foresta che alcuni Rakshasa, sotto il comando di Khara, avevano l'abitudine di molestare gli abitanti degli *ashrama*. Considerando che Citrakuta gli ricordava la tristezza della visita di Bharata, la notizia della morte del padre, la separazione e il dolore della sua famiglia, Rama decise di cercare un'altra residenza. Si recò all'*ashrama* di Atri Rishi, dove fu ricevuto con onori e affetto e Sita incontrò Anasuya, la moglie di Atri, che le offrì molti consigli sulla vita matrimoniale e le donò ornamenti divini. La partenza dall'*ashrama* di Atri Rishi segna il termine del capitolo 119 dell'*Ayodhya kanda*.

Nell'*Aranya kanda* ("il libro della giungla") vediamo Rama, Sita e Lakshmana che entrano nella foresta Dandaka, dove sono accolti dai Rishi che vi abitavano. Il primo Rakshasa che incontrarono fu Viradha, che aggredì Sita e poi Rama e Lakshmana. Quando fu abbattuto, Viradha riconobbe Rama e venne liberato dalla maledizione che lo condannava a mantenere quella forma: tornò alla sua posizione di Gandharva e

suggerì a Rama di visitare l'*ashrama* di Sarabhangha Rishi. Sarabhangha era molto anziano e desiderava vedere Rama prima di lasciare il corpo. Gli altri Rishi avvicinarono Rama e gli chiesero protezione dai ripetuti attacchi dei Rakshasa che si erano stabiliti nella foresta. Rama li rassicurò, dicendo che avrebbe eliminato quella minaccia, poi visitò l'*ashrama* di Sutiksha Rishi, dove passarono la notte. Sita non era entusiasta di quei discorsi di guerra contro i Rakshasa, ma Rama spiegò che uno *kshatriya* aveva il dovere di proteggere la gente e questo comportava l'eliminazione dei Rakshasa.

Mentre si recavano a visitare l'*ashrama* di Agastya Rishi, Rama raccontò a Lakshmana le gesta di Agastya e in particolare il modo straordinario in cui aveva eliminato un grande Rakshasa di nome Vatapi. Agastya donò a Rama il grande arco di Vishnu, due faretre inesauribili ottenute da Indra e una spada divina; inoltre promise che Matali, l'auriga di Indra, gli avrebbe portato il carro del re dei pianeti celesti ogni volta che ne avrebbe avuto bisogno.

Agastya Rishi lodò Sita per le sue grandi qualità e raccomandò a Rama di trascorrere l'ultimo periodo di esilio a Panchavati, sulla riva del fiume Godavari, che era un luogo veramente bellissimo, circondato da alberi in fiore. Durante il viaggio verso Panchavati, Rama incontrò l'avvoltoio Jatayu, che era stato amico di Dasaratha. Arrivati a destinazione, Lakshmana scelse il posto migliore e costruì velocemente una capanna di tronchi e paglia.

Un giorno arrivò nei pressi Surpanakha, potente Rakshasi sorella del re dei Rakshasa, Ravana. Il marito di Surpanakha, Vidyut Jihva, era stato ucciso da Ravana e lei non desiderava rimanere vedova, perciò vedendo Rama, che era molto attraente, gli propose di sposarla.

L'episodio di Surpanakha è cruciale nella storia del *Ramayana*, sia come preludio alla guerra contro la colonia Rakshasa di Janasthana nella foresta, sia come introduzione al rapimento di Sita che provocherà la distruzione della capitale dei Rakshasa a Lanka.

Leggendo superficialmente la storia, potrebbe sembrare che Rama e Lakshmana si stiano divertendo alle spese di una povera donna confusa e bisognosa di affetto, ma l'illusione dura poco e la Rakshasi si rivela nella sua vera natura di mostro brutale e sanguinario quando decide di risolvere il problema assalendo Sita per divorarla.

Anche l'atto di Lakshmana che interviene tagliando naso e orecchie alla Rakshasi deve essere considerato nel suo giusto contesto: i Rakshasa possono prendere qualsiasi forma desiderino, eppure la bellezza del proprio corpo non è mai la loro preoccupazione principale.

Infuriata, Surpanakha si precipitò dal fratello Khara, che era il comandante di una guarnigione di Rakshasa nella foresta, e Khara, Trishira e Duhsana arrivarono a punire i due principi umani per l'affronto. Rama ordinò a Lakshmana di nascondere Sita in una grotta e restare a proteggerla, mentre lui da solo annientava l'intero esercito di 14mila Rakshasa.

L'unico sopravvissuto, Akampana, si affrettò a riferire l'accaduto a Ravana, consigliandogli di non affrontare il principe in uno scontro aperto, ma di colpirlo piuttosto con il rapimento della moglie alla quale teneva tanto. Maricha, il figlio di Tataka, che era già stato sconfitto da Rama, confermò che il principe non era una persona ordinaria, anzi, non era da escludersi che potesse trattarsi di Vishnu stesso, che talvolta discende come *avatara*.

Nel frattempo Surpanakha arrivò al palazzo di Ravana a reclamare vendetta per l'insulto subito e partecipò alla discussione, appoggiando infine il piano del rapimento di Sita. Ravana andò a trovare Maricha e gli chiese di prendere la forma di un bellissimo cervo dorato e pascolare nei pressi dell'*ashrama*, in modo da attirare Rama più lontano possibile. Maricha non era entusiasta dell'idea, ma siccome rifiutarsi di eseguire un ordine di Ravana significava morte certa, decise che era meglio rischiare di morire per mano di Rama, e accettò l'incarico.

Mentre raccoglieva fiori nella foresta circostante, Sita vide il cervo e ne rimase affascinata, perciò chiamò Rama e Lakshmana per mostrarlo anche a loro. Lakshmana sospettò subito un inganno dei Rakshasa, ma Rama obiettò che in tal caso sarebbe stato ancora più importante occuparsene. Se non fosse riuscito a catturare l'animale, lo avrebbe ucciso. Rama chiese a Lakshmana di rimanere a proteggere Sita e si avviò dietro al cerbiatto, che lo attirava sempre più lontano, finché decise che il limite era stato superato. Scagliò una freccia e Maricha, colpito gravemente, riprese la sua forma originaria e imitando la voce di Rama, chiamò Sita e Lakshmana in aiuto, come era stato deciso con Ravana.

Rama si affrettò a tornare sui suoi passi, ma il danno era ormai fatto: Sita era ossessionata dalla paura che Rama si trovasse in pericolo e pregò Lakshmana di andare a controllare. Lakshmana non voleva disobbedire agli ordini di Rama e si rifiutò di lasciarla da sola. Dalla paura Sita passò alla collera, ed espresse il dubbio che Lakshmana in realtà sperasse nella morte di Rama, così da potersi approfittare di lei. Infine Lakshmana cedette: tracciò una linea mistica di protezione (*rekha*) attorno alla capanna, raccomandando a Sita di non oltrepassarla, e si precipitò a cercare Rama.

Non appena Lakshmana si fu allontanato, Ravana prese l'aspetto di un *sannyasi* e si avvicinò salmodiando dei *mantra*; Sita accolse rispettosamente il sedicente *sadhu* e

uscì dal cerchio di protezione per offrirgli del cibo. Ravana rivelò allora la sua vera identità e chiese a Sita di diventare la sua amante, e quando Sita lo respinse indignata il Rakshasa la sollevò di peso caricandola sul suo carro volante. Sentendo le grida di Sita, il re degli avvoltoi Jatayu accorse per fermare Ravana, ma nella battaglia che ne seguì rimase mortalmente ferito. Mentre volavano sopra una montagna, Sita scorse un gruppo di Vanara ("gente della foresta") e lasciò cadere alcuni dei suoi ornamenti, sperando che venissero ritrovati e servissero a Rama per rintracciarla.

Arrivato a Lanka, Ravana condusse Sita a visitare il suo palazzo e le mostrò le sue ricchezze e il suo potere, ma Sita fu irremovibile, e si rifiutò persino di guardarlo in faccia: alla fine Ravana la imprigionò nell'Asoka vana, un boschetto di alberi asoka nei giardini reali, sotto la sorveglianza di alcune Rakshasi.

Nel frattempo nella foresta Rama si affrettava a tornare all'*ashrama* quando incontrò Lakshmana che lo stava cercando, e la discussione che ne seguì lasciò entrambi pieni di sconforto. Come temevano, l'*ashrama* era vuoto.

Rama pianse amaramente e corse qua e là cercando Sita, sopraffatto dallo sconforto per la sua assenza, e implorò gli animali, gli alberi e i ruscelli di dargli notizie della sua amata. Lakshmana cercò di consolarlo, ma senza molto successo. Questa parte del poema mette particolarmente in risalto i sentimenti d'amore di Rama nel *sringara rasa*.

Mentre camminavano nella foresta in cerca di Sita incontrarono Jatayu ormai in punto di morte; l'avvoltoio ebbe però il tempo di raccontare l'accaduto, il suo scontro con Ravana e il fallimento nel tentativo di soccorrere Sita. Con le lacrime agli occhi Rama abbracciò il corpo esanime di Jatayu e poi celebrò per lui i riti funebri sulla riva del fiume Godavari.

Iniziato l'inseguimento di Ravana, i due principi si imbatterono in un Rakshasa di nome Kabandha, che aveva una strana forma: era privo di testa, aveva la bocca nel centro del torso, all'altezza dello stomaco. Afferrati Rama e Lakshmana, il Rakshasa cominciò a tirarli verso la sua grossa bocca, ma i due principi gli mozzarono le braccia liberandolo così dalla maledizione che lo aveva colpito.

Dopo che Rama e Lakshmana ebbero cremato il corpo del Rakshasa, questi apparve in una forma divina e consigliò a Rama di andare a cercare il Vanara di nome Sugriva che poteva aiutarlo a ritrovare Sita. Kabandha raccomandò loro anche di recarsi nell'*ashrama* di Matanga Rishi, dove la Rishika Sabari, di origini tribali, attendeva da tempo di poter incontrare il Signore Rama.

Nel suo entusiasmo devozionale Sabari offrì a Rama della frutta selvatica, non prima di averne assaggiato un po' per assicurarsi che fosse abbastanza buona. Rama e

Lakshmana proseguirono poi verso il lago Pampa e la collina Rishyamuka, dove viveva Sugriva. Qui termina il capitolo 75 dell'*Aranya kanda*.

Il *Kishkinda Kanda* prende il nome dalla città che era capitale del regno dei Vanara. Come abbiamo accennato nell'introduzione, è necessario superare la visione superficiale che identifica i Vanara con le ordinarie scimmie langur, che si trovano ancora oggi in India. E' possibile che i langur attuali siano in qualche modo imparentati con gli antichi Vanara, ma se è per questo anche la specie umana ha molti geni in comune con gli scimpanzé.

I Vanara descritti nel *Ramayana* hanno la coda ma assomigliano ai primati dei film sul "pianeta delle scimmie": costruiscono città, hanno un sistema sociale complesso, portano armi e ornamenti, e parlano esprimendo pensieri e sentimenti che non sono affatto dissimili da quelli umani.

La tradizione vedica descrive dettagliatamente molte razze umanoidi che sono reciprocamente fertili, e i Vanara sono tra queste: ricordiamo che Krishna sposò una discendente di Jambavan, uno dei Vanara che partecipò alla spedizione di Rama contro Ravana. Le altre razze umanoidi sono quella dei Rakshasa, degli Yaksha, dei Gandharva e dei Naga, tutte reciprocamente fertili con gli esseri umani, e tutte superiori agli esseri umani in quanto a poteri di manipolare la materia.

Il libro che parla dei Vanara inizia con una elaborata descrizione della bellezza del lago Pampa, che intensifica l'emozione di Rama per l'assenza di Sita. Questo era il luogo in cui Sugriva si era rifugiato, nei pressi della collina Rishyamuka, perché suo fratello Vali non poteva avvicinarsi alla collina a causa di una vecchia maledizione.

Vali, figlio di Indra e re dei Vanara, era il fratello maggiore di Sugriva. Un giorno Vali era uscito dalla città per affrontare il Rakshasa Mayavi e durante il combattimento i due erano entrati in una caverna, mentre Sugriva era rimasto a guardia dell'ingresso com'era suo dovere. Dopo una lunga attesa Sugriva sentì delle urla e dei lamenti, e vide un rivolo di sangue che scorreva fuori dalla caverna: terrorizzato all'idea che Vali fosse stato ucciso, Sugriva bloccò l'ingresso della caverna con un masso per imprigionare il Rakshasa e tornò a Kishkinda con la notizia della morte del re. I ministri convinsero Sugriva a salire al trono per il bene del regno, ma Vali non era affatto morto e dopo qualche tempo riuscì a spostare il masso che ostruiva l'uscita della caverna e rientrò alla capitale arrabbiatissimo. Sugriva fuggì precipitosamente e Vali non solo riprese il proprio trono, ma si impadronì di Ruma, la moglie di Sugriva.

Sugriva vide i due principi avvicinarsi e temette che fossero spie di Vali, quindi inviò Hanuman, il suo consigliere più fidato, per scoprire chi fossero. Rama fu molto compiaciuto dalla gentilezza di Hanuman e gli spiegò volentieri chi era e cosa stava

cercando; immediatamente Hanuman si caricò in spalla i principi e li condusse da Sugriva, il quale fu lieto di fare alleanza con loro. Entrambi avevano una moglie da salvare e un nemico da sconfiggere, e fecero giuramento solenne di aiutarsi a vicenda.

Sugriva riferì a Rama che effettivamente non molto tempo prima aveva visto un carro volante dal quale una donna aveva lasciato cadere un piccolo fagotto contenente degli ornamenti; Rama li riconobbe immediatamente tutti e Lakshmana riconobbe le cavigliere, che aveva visto molte volte offrendo i suoi omaggi alla sposa del fratello maggiore.

Sugriva cercò di consolare Rama, poi gli raccontò la propria storia, avvertendolo che Vali era un nemico formidabile e crudele, che aveva ucciso il potente *asura* Dundubhi. Per rassicurare Sugriva, Rama dimostrò la sua abilità come arciera scagliando una freccia che trapassò 7 alberi *sala*, entrò nella terra e dopo aver passato attraverso la terra rientrò nella faretra con la velocità del lampo. Sugriva era veramente impressionato e acconsentì a sfidare Vali; venne però sconfitto perché secondo il piano Rama doveva colpire Vali mentre questi era impegnato in combattimento con Sugriva, ma Rama non riuscì a distinguere l'uno dall'altro, perché si assomigliavano moltissimo. Rama suggerì a Sugriva di indossare una ghirlanda durante lo scontro successivo, in modo che gli fosse possibile riconoscerlo, e Sugriva tornò a sfidare il fratello.

Vali si stava preparando a combattere, ma la sua saggia moglie Tara, discendente di Brihaspati, lo pregò di non accettare la sfida. Sugriva non era pazzo, eppure soltanto un giorno dopo essere stato pesantemente sconfitto stava tornando all'attacco: era evidente che confidava in qualche altro fattore nascosto. Inoltre, Tara aveva sentito dire che Sugriva si era alleato con Rama.

Non sarebbe stato meglio abbandonare quella sciocca collera e riconciliarsi con Sugriva, magari incoronandolo come *yuvaraja*? Vali rifiutò il consiglio di Tara, e questa volta mentre Vali e Sugriva combattevano, Rama prese di mira Vali e lo colpì con una freccia al petto. Caduto a terra ferito mortalmente, Vali vide Rama che si avvicinava con il suo arco e lo rimproverò per averlo attaccato di sorpresa, ma Rama gli spiegò il motivo del suo intervento: coloro che pensano di poter violare impunemente il *dharmā* con azioni immorali non hanno alcun diritto di invocare la protezione del *dharmā* - chi sceglie di comportarsi come un animale da preda va trattato come tale.

Vali riconobbe la solidità degli argomenti di Rama e si scusò per averlo rimproverato, poi si riconciliò con Sugriva, gli affidò il proprio figlio Angada e gli chiese di prendersi cura di Tara.

Sia Tara che Sugriva erano sconvolti per la morte di Vali; Rama li consolò entrambi e suggerì che Angada fosse incoronato *yuvaraja* mentre Sugriva saliva al trono di

Kishkinda. Poiché gli ordini ricevuti da Kaikeyi richiedevano che visse nella foresta, Rama non entrò nella città di Kishkinda ma rimase sulla collina Prasaravana a soffrire per l'assenza di Sita, in attesa che terminasse la stagione delle piogge, quando Sugriva avrebbe potuto inviare degli esploratori a cercare le tracce del rapitore.

Dopo qualche tempo Hanuman ammonì Sugriva ricordandogli la promessa a Rama, ma il nuovo re era troppo immerso nella gratificazione favorita dalla stagione autunnale, e si limitò a nominare un generale per l'esercito dei Vanara e a ordinargli di radunare le truppe entro 15 giorni. Terminata la stagione delle piogge, Rama vide che Sugriva rimaneva assente e inviò Lakshmana in città: vedendo che Lakshmana era molto arrabbiato per il ritardo, Sugriva gli mandò incontro Tara per placarlo, poi inviò immediatamente messaggeri per convocare tutti i Vanara.

Recatosi di persona da Rama, Sugriva gli illustrò i preparativi per l'esercito che doveva partire in guerra contro Ravana, e organizzò gruppi di esploratori, inviandoli nelle varie direzioni e illustrando loro dettagliatamente la geografia delle regioni che avrebbero dovuto attraversare nella loro ricerca nel corso di un mese.

Poiché il carro di Ravana era stato visto dirigersi a sud, Sugriva inviò in quella direzione il gruppo capitanato dal principe Angada da Hanuman, accompagnati da Jambavan e Nila, generale supremo dell'esercito dei Vanara; Rama diede il proprio anello con sigillo a Hanuman perché lo mostrasse a Sita per farsi riconoscere. E' interessante notare che Jambavan viene elencato qui come Vanara e allo stesso tempo come "orso"; questo potrebbe indicare che, come le tribù pre-celtiche sciamaniche dell'Europa che vivevano nelle sue foreste, i Vanara avevano dei clan totemici e si identificavano con lo spirito dell'animale che sceglievano come "antenato".

Possiamo ipotizzare che questa tendenza delle popolazioni tribali sia naturale e innata, e considerare che molti reperti paleontologici mostrano varietà di ominidi dalle fattezze scimmiesche; non possiamo dire se la coda dei Vanara fosse effettivamente un'appendice fisica di alcuni di questi "progenitori dell'umanità" (la maggior parte dei reperti archeologici relativi consistono di pochissime ossa, generalmente craniche, quindi non è possibile sapere se avessero una coda oppure no) o che costituissero un ornamento totemico di grande valore, ma la nostra comprensione su chi e cosa fossero effettivamente questi Vanara comincia ad espandersi in varie dimensioni.

Il gruppo che doveva cercare a ovest venne affidato al comando di Sushena, il padre di Tara, incaricato di perlustrare tutto il territorio dalle montagne dell'Afghanistan fino all'Arabia, mentre Angada doveva cercare non solo a Lanka ma in tutta l'Indonesia spingendosi se necessario ad est. Gli esploratori inviati a nord, guidati da Satabali, dovevano arrivare fino al monte Soma. Sugriva spiegò a Rama che la sua vasta

conoscenza geografica era dovuta al fatto che durante la sua fuga dalla collera di Vali aveva viaggiato parecchio per trovare un rifugio adatto.

Il gruppo diretto a sud perlustrò le montagne Vindhya, entrando nelle grotte Riksha, dove dopo un lungo tunnel completamente oscuro trovarono un luogo meraviglioso, pieno di case, giardini e laghetti. Un'anziana signora di nome Svayamprabha, che sorvegliava quel mondo sotterraneo, spiegò ai Vanara che si trattava della creazione di Maya Danava, che aveva ricevuto in dono dall'Apsara Hema, e con i suoi poteri mistici riportò i Vanara all'aperto.

Sconfortati perché non erano riusciti a trovare nulla nonostante il periodo stabilito fosse trascorso, i Vanara decisero di digiunare fino alla morte. Sampati, un vecchio avvoltoio a che viveva nei paraggi, si rallegro all'idea di fare un buon pasto mangiandoseli, perché le sue ali erano state bruciate dal sole e trovava molto difficile procurarsi da mangiare. Mentre i Vanara si lamentavano della loro cattiva sorte, rievocando il rapimento di Sita che era stato la causa prima dei loro guai, Sampati sentì che Jatayu (che era suo fratello) era morto combattendo per proteggere Sita, e avvicinandosi confermò che effettivamente suo figlio Suparsva aveva visto una donna portata via da Ravana, il re di Lanka. Grazie alla sua vista penetrante, Sampati conosceva la posizione di Lanka e diede preziose informazioni ai Vanara; immediatamente le ali di Sampati vennero risanate, e con sua grande meraviglia l'avvoltoio ricordò che questo fatto miracoloso gli era stato predetto da Nisakara Rishi.

Con rinnovato entusiasmo Angada e gli altri Vanara scesero alla spiaggia e cominciarono a discutere di come attraversare l'oceano. Chi era in grado di saltare più lontano? Jambavan prese la parola e spiegò che Hanuman, nato da Anjana e Vayu, aveva la potenza del padre, che era il Deva del vento. Una volta da bambino, vedendo sorgere il sole, Hanuman pensò che si trattasse di un frutto maturo e balzò in cielo per coglierlo; preoccupato, Indra cercò di fermare Hanuman scagliandogli contro il fulmine, che lasciò una cicatrice sul lato sinistro del mento (*hanuman* significa "mento rotto"). Dopo aver mentalmente offerto il suo omaggio a suo padre Vayu, a Rama e a Lakshmana, Hanuman spiccò un grande salto dal monte Mahendra, aiutandosi anche con le mani e la coda. Si conclude qui il capitolo 67 del *Kishkinda kanda*.

Il libro successivo, chiamato *Sundara kanda* ("libro delle meraviglie") è il più popolare e viene recitato spesso durante funzioni apposite; al termine della recitazione viene rievocata l'incoronazione di Rama (che è descritta molto più avanti nel testo).

Durante il volo, Hanuman si imbatté nel monte Mainaka, l'ultima delle montagne volanti (che Vayu aveva salvato dalla collera di Indra) ma invece di fermarsi a riposare lo spostò di lato, pure accettando le sue preghiere.

Poi incontrò la madre dei Naga chiamata Surasa e la Rakshasi Simhika, sfuggendo a entrambe; infine atterrò sulla collina Lamba (detta anche Trikuta) e da là osservò meravigliato la bellezza e lo splendore della capitale di Lanka, ben protetta da fossati e da un grande esercito.

Decise quindi di ridurre le proprie dimensioni e calata la notte andò ai cancelli principali della città, dove si trovava Lankini, la personificazione della città, e la sconfisse in un duello. Lankini abbandonò la città, prevedendo la sua imminente distruzione, e Hanuman perlustrò ogni strada e ogni edificio: nel frattempo si faceva un'idea delle forze armate di Ravana.

Giunto al palazzo reale, osservò la straordinaria aeronave di Ravana, chiamata Pushpaka vimana, poi entrò negli appartamenti privati di Ravana, e fu meravigliato dal lusso dell'abitazione e dalla bellezza delle donne di ogni razza e colore che vi si trovavano, soprattutto di una che era ricoperta di gioielli. Non si trattava però di Sita, ma Mandodari, la regina di Ravana, e dopo un attimo di confusione Hanuman si vergognò di aver pensato che potesse essere la sposa di Rama.

Proseguendo trovò una grande varietà di cibi e bevande, carni e liquori di ogni tipo, ma nessun segno di Sita. Quando ormai aveva perso la speranza, vide un parco interno che non aveva ancora controllato e si precipitò a esaminarlo, trovando infine una donna che corrispondeva alla descrizione, e che sedeva su una piattaforma circondata da Rakshasi che la custodivano.

Arrivò l'alba, e il re Ravana, risvegliato dalle lodi dei cantori di corte, si recò a incontrare la prigioniera, cercando nuovamente di convincerla a sottomettersi, ma Sita gli disse che avrebbe fatto meglio ad abbandonare quella vana speranza e a chiedere perdono a Rama per l'offesa che aveva commesso sequestrandola.

Ravana la avvertì che aveva due mesi di tempo per decidersi, dopodiché l'avrebbe uccisa; quindi ordinò alle Rakshasi di tormentarla il più possibile o convincerla in qualche altro modo, e se ne andò. Erano già passati molti mesi dal rapimento e la pazienza di Sita era arrivata al termine; aveva deciso di suicidarsi quando una delle Rakshasi, di nome Trijata, raccontò alle compagne che aveva appena sognato Rama vittorioso e Ravana morto.

Osservando dei segni di buon augurio Sita riprese coraggio e Hanuman decise di annunciarsi, cominciando a cantare a voce bassa e dolce le glorie di Rama mentre rimaneva nascosto tra i rami dell'albero simshupa. Poi si mostrò a lei in una forma molto piccola e le chiese se fosse effettivamente la sposa di Rama, mentre da parte sua Sita volle essere sicura che non si trattasse di un trucco dei Rakshasa.

Dopo aver fornito tutte le informazioni richieste, Hanuman porse a Sita l'anello con il sigillo di Rama e si offrì di portarla via immediatamente da Lanka; la rassicurò sulle proprie capacità mostrando la sua forma gigantesca. Sita gli fece notare che in questo modo Rama si sarebbe trovato in una situazione imbarazzante: sarebbe stato molto meglio per lui entrare a Lanka come vincitore e vendicare personalmente l'offesa. Per convincere Rama che Hanuman l'aveva veramente trovata, Sita gli diede l'ultimo gioiello che aveva conservato e gli narrò un episodio intimo che Hanuman doveva riferire a Rama - un giorno mentre erano a Citrakuta un corvo aveva assalito Sita graffiandola, e Rama gli aveva lanciato contro una *brahmastra*.

Dopo essersi congedato da Sita, Hanuman pensò che prima di ripartire poteva fare qualche danno alla città e spaventare un po' Ravana, cosa che avrebbe anche dato coraggio a Sita; si lanciò dunque all'attacco distruggendo una zona del parco e sconfisse facilmente i soldati Kinkara ("servitori") che erano venuti ad affrontarlo. Poi assumendo una forma gigantesca e usando tronchi d'albero, colonne e sbarre di ferro dai padiglioni del parco, distrusse l'intera guarnigione inviata da Ravana, compreso Jambumali e gli altri figli del ministro Prahasta, altri potenti guerrieri e persino Aksha, uno dei figli di Ravana. Infine Ravana inviò suo figlio Indrajit, che era uscito vincitore dalla battaglia con Indra.

Indrajit finalmente abbatté Hanuman usando il *brahmastra*, poi mentre Hanuman era immobilizzato, i Rakshasa accorsero e lo legarono con vari tipi di corde più ordinarie. Nonostante avesse potuto liberarsi facilmente, Hanuman decise di lasciarsi condurre da Ravana perché desiderava presentargli un messaggio da parte di Rama.

Seduto maestosamente nella sala del trono decorata da pietre preziose, e circondato dai suoi ministri Durdhara, Prahasta, Mahaparsva e Nikumbha, Ravana irradiava potenza e splendore. Hanuman disse che aveva distrutto il parco proprio allo scopo di essere condotto in sua presenza perché aveva un messaggio da consegnare: Rama era estremamente potente e avrebbe punito il rapitore di sua moglie, perciò Ravana avrebbe dovuto capire che era meglio per lui restituire Sita e arrendersi subito.

Irritato dal discorso ardito di Hanuman, Ravana ordinò di metterlo a morte, ma Vibhishana, fratello di Ravana, gli ricordò che secondo il codice etico degli *kshatriya* un messaggero non può essere ucciso. Ravana cedette e ordinò che Hanuman fosse punito semplicemente dando fuoco alla sua coda; i Rakshasa avvolsero la coda in Hanuman con molti stracci inzuppati d'olio e le diedero fuoco, poi portarono il prigioniero in giro per la città per il divertimento degli abitanti.

Sita lo venne a sapere e pregò Agni di non fare del male a Hanuman, il quale si meravigliò di non sentire alcun calore. Quando decise che aveva visto abbastanza,

Hanuman si scrollò le corde di dosso e uccise i suoi guardiani, approfittando della propria coda infuocata per incendiare gli edifici della capitale - lasciando intatta solo la casa di Vibhishana. Si recò infine di nuovo da Sita, che si rallegrò per le sue gesta e lo benedisse.

Hanuman salì quindi sul monte Arishta e balzò nuovamente attraverso l'oceano, atterrando sulla spiaggia. Riferito il successo della sua missione ai Vanara giubilanti, Hanuman sarebbe stato pronto a muovere guerra a Lanka da solo, ma acconsentì a tornare da Rama immediatamente per dargli la notizia. Giunti nei pressi di Kishkinda, i Vanara si fermarono nel giardino Madhuvana, proprietà di Sugriva, e nonostante la presenza del guardiano Dadhimukha saccheggiarono le arnie di miele per festeggiare il successo della loro missione. Informato da Dadhimukha del comportamento esuberante degli esploratori, Sugriva ne indovinò il motivo e fece chiamare immediatamente Angada e i suoi compagni.

Angada riferì a Rama il ritrovamento di Sita, poi Hanuman diede un resoconto completo dell'avventura, gli consegnò il gioiello ricevuto da Sita e accennò all'episodio del corvo. Il capitolo 68 del *Kishkinda kanda* si conclude descrivendo Rama che abbraccia Hanuman con gratitudine e affetto.

Lo *Yuddha kanda* ("il libro della battaglia") costituisce l'ultima parte del *Ramayana* di Valmiki. Rama era ansioso di partire per Lanka, e in un giorno di buon augurio l'esercito dei Vanara si mise in marcia. Hanuman portava in spalla Rama mentre Angada trasportava Lakshmana, e ben presto arrivarono al monte Mahendra, dal quale Rama si fermò a contemplare la vastità dell'oceano.

A Lanka nel frattempo Ravana convocò i suoi ministri per discutere della situazione, e i suoi ministri lo incoraggiarono ricordandogli le vittorie passate e affermando che Indrajit da solo era in grado di vincere una eventuale guerra. Vibhishana, il fratello minore di Ravana, gli consigliò invece di restituire Sita al marito, facendogli notare che erano stati osservati molti segni di cattivo augurio. Ravana sciolse la riunione e si ritirò nei suoi appartamenti, ma la mattina seguente Vibhishana tornò a ripetere le sue raccomandazioni. Ravana non voleva saperne e convocò di nuovo il consiglio.

Al suggerimento di togliersi semplicemente lo sfizio violentando Sita, Ravana rispose che non gli era possibile farlo, a causa di una maledizione che aveva ricevuto nel passato. Vibhishana prese la parola e raccomandò nuovamente di restituire Sita al marito; irritato con lo zio, Indrajit si alzò a rimproverarlo e subito dopo Ravana cominciò a insultare Vibhishana e lo scacciò dal regno, dicendo che non voleva più vederlo. Vibhishana abbandonò famiglia, casa e possedimenti e attraversò l'oceano per andare a unirsi a Rama.

Sugriva avvertì Rama che Vibhishana, accompagnato da quattro compagni, era arrivato all'accampamento e chiedeva di unirsi a loro; inizialmente tutti i capi dell'esercito temevano un inganno ed erano contrari a permettere a Vibhishana di stare con loro, ma Rama rispose che non avrebbe mai abbandonato una persona che gli chiedeva protezione. Riconoscente per essere stato accettato da Rama, Vibhishana si prosternò ai piedi di Rama professando la sua eterna devozione, e Rama lo risollevò con affetto. Parlarono poi delle forze militari di Ravana e Vibhishana rivelò tutti i segreti militari di Ravana, compresa la capacità di Indrajit di diventare invisibile nel mezzo di una battaglia, poi aggiunse che l'esercito di Rama era molto meno numeroso di quello di Ravana. Rama lo rassicurò dicendo che avrebbe vinto la guerra e l'avrebbe installato sul trono di Lanka, poi celebrò immediatamente la cerimonia di incoronazione con l'acqua dell'oceano.

Rama si sedette poi sulla spiaggia a digiunare, pregando tre volte al giorno per ottenere un passaggio dall'oceano, ma non ci fu risposta. Alla fine Rama si arrabbiò e scagliò sul fondo dell'oceano delle frecce simili a fulmini, facendo tremare l'oceano e tutti i suoi abitanti; poi evocò il *brahmastra* e minacciò di prosciugare l'intero oceano, che allora si presentò a mani giunte davanti a Rama suggerendo di costruire un ponte.

Il Vanara Nala, figlio di Visvakarma, organizzò la costruzione del ponte, lungo 100 *yojana* e largo 10, e tutti i Vanara trasportarono con entusiasmo grandi pietre e alberi e completarono il ponte nel giro di 5 giorni. Infine lo attraversarono e giunsero a Lanka. I resti del ponte esistono tuttora e costituiscono uno dei misteri più famosi in archeologia. Gli inglesi chiamarono la formazione "Adam's bridge" ("ponte di Adamo") e i metodi attuali di datazione la fanno risalire a non meno di 1 milione e 750 mila anni fa. Recentemente la NASA ha pubblicato delle fotografie di grande effetto.

Ravana era stato informato dell'arrivo dell'esercito. Le sue spie Suka e Sarana, catturate dai Vanara grazie all'aiuto di Vibhishana, vennero liberate e rimandate in città, dove parlarono al re della potenza e del valore dell'esercito di Rama. Irritato dalle conclusioni deprimenti delle due spie, Ravana inviò un terzo agente, Shardula, che tornò con lo stesso tipo di rapporto.

Poi decise di tentare uno stratagemma; mandò a chiamare Vidyutjihva e gli chiese di creare una testa simile a quella di Rama e un arco che fosse identico nell'aspetto all'arco Kodanda di Rama, e di portarli all'Ashoka vana. Ravana si recò nel giardino e informò Sita che l'esercito di Rama era stato sconfitto in battaglia e che il generale dei Rakshasa, Prahasta, aveva decapitato Rama mentre questi dormiva. Vidyutjihva arrivò con la testa e l'arco, che vennero mostrati a Sita, insieme a una nuova richiesta di unione da parte di Ravana. Vedendo la testa e l'arco, Sita scoppiò a piangere. Nel frattempo arrivò un messaggero per Ravana e il re dei Rakshasa si allontanò -

l'illusione scomparve e la Rakshasi Sarama consolò Sita, spiegandole che si era trattato di un trucco, e che Rama era ancora vivo, e anzi aveva mosso guerra a Ravana.

Era giunto il momento dell'assedio.

Ravana posizionò Prahasta al cancello orientale, Mahaparsva e Mahodara alla porta sud e Indrajit alla porta ovest, poi incaricò Virupaksha di comandare le truppe all'interno della città, e andò a sorvegliare personalmente il cancello nord.

Rama organizzò a sua volta l'esercito, con Nila a capo della divisione che avrebbe attaccato il lato est, Angada a capo della divisione diretta a sud, e Hanuman a capo della divisione diretta a ovest, mentre Rama e Lakshmana avrebbero affrontato Ravana sul lato nord della città. Sugriva, Vibhishana e Jambavan avrebbero dovuto occuparsi della retroguardia.

Salirono poi sul monte Suvela, dal quale potevano osservare la città e passare la notte. Sugriva vide Ravana e in uno slancio di collera balzò fino a lui, gli fece cadere la corona e gli saltò addosso. Dopo una lunga lotta, vedendo che non riusciva ad avere la meglio, Sugriva tornò indietro, e Rama lo rimproverò per quell'azione impulsiva, specialmente considerando che Sugriva aveva delle responsabilità verso il proprio regno e non doveva correre rischi inutili.

Rama inviò Angada da Ravana, per dirgli che se avesse restituito Sita poteva avere la pace, ma Ravana si infuriò e ordinò ai suoi di uccidere il messaggero. Il principe Vanara afferrò i quattro Rakshasa che avanzavano verso di lui e balzato in aria li scagliò a terra, poi demolì la terrazza di Ravana prima di tornare da Rama.

I Vanara iniziarono la distruzione sistematica della città e l'esercito Rakshasa scese in battaglia. Lo scontro fu terribile e si prolungò nella notte. Angada sconfisse Indrajit distruggendo il suo carro, e Indrajit ricorse all'invisibilità, lanciando la Nagapasa ("corde di serpenti") che fece perdere conoscenza a Rama e Lakshmana.

Ravana fu molto soddisfatto e abbracciò Indrajit, ma Vibhishana consolò Sugriva e i Vanara, e disse loro che la Nagapasa aveva un effetto temporaneo.

Nel frattempo Ravana fece portare Sita sul campo di battaglia sul Pushpaka vimana perché vedesse Rama e Lakshmana caduti privi di sensi. Sita ne fu terrorizzata, ma la Rakshasi Trijata la confortò dicendo che non erano morti e che avrebbero presto ripreso conoscenza. Rama si riprese per primo, e vedendo Lakshmana giacere inerte, credette che fosse morto e prese a lamentarsi, ma gli effetti della Nagapasa vennero dissipati all'istante dall'arrivo di Garuda, l'aquila divina.

Vedendo che Rama e Lakshmana erano di nuovo in piedi e pronti a combattere, Ravana inviò Dhumraksha contro di loro. Hanuman uccise Dhumraksha, e in una serie di altri scontri Vajradamstra fu ucciso da Angada, Akampana fu ucciso da Hanuman dopo una lunga battaglia, e Prahasta venne ucciso da Nila.

Ravana decise di scendere personalmente in battaglia, e spazzando via molti Vanara dal proprio cammino, sfidò Lakshmana in battaglia, colpendolo al petto e facendolo cadere privo di sensi. Mentre cercava invano di sollevare Lakshmana per portarlo via, Ravana venne attaccato da Hanuman, che riuscì ad abbatterlo. Hanuman sollevò poi Lakshmana e lo portò in salvo a Rama, il quale salì sulle spalle di Hanuman e si impegnò in un duello con Ravana, distruggendogli carro e cavalli, corona e arco e ferendolo seriamente. Quindi Rama dimostrò la sua generosità e il suo senso etico permettendo a Ravana di andare a riposare per riprendersi.

Tornato in città, Ravana decise di svegliare il fratello Kumbhakarna, che era andato a dormire qualche giorno prima e che avrebbe dovuto restare addormentato per molti mesi. Kumbhakarna si scosse con difficoltà dal sonno e scese in battaglia, colpendo Angada e Sugriva, che vennero salvati da Hanuman. Le frecce normali non avevano alcun effetto contro Kumbhakarna, perciò Rama utilizzò armi divine controllate da Vayu e Indra, e fece a pezzi il Rakshasa mentre avanzava, mozzandogli infine la testa.

Ravana decise di inviare i propri figli, Trisira, Devantaka, Narantaka e Atikaya, e i suoi fratelli Mahodara e Mahaparsva, che erano tutti grandi guerrieri, ma anche questi vennero uccisi in una serie di scontri feroci. L'unico figlio di Mandodari, Indrajit, chiese il permesso di scendere in battaglia, ed equipaggiato con molte armi divine uccise molti Vanara e fece perdere conoscenza a Rama e Lakshmana con il suo *brahmastra*.

Jambavan chiamò Hanuman e gli disse che per rianimare i due principi erano necessarie le erbe *mrita sanjivani*, *visalya karani*, *suvarna karani* e *sandhani*, che crescevano su una particolare collina himalayana. Hanuman partì immediatamente ma poiché aveva l'impressione di perdere tempo cercando quelle erbe particolari, sollevò l'intera collina e la trasportò sul campo di battaglia. Il rimedio ebbe un effetto immediato, e non soltanto Rama e Lakshmana, ma tutti i Vanara che erano caduti sul campo di battaglia tornarono in vita.

La battaglia continuò, con i figli di Kumbhakarna - Kumbha e Nikumbha - che si impegnarono negli scontri. Uscì a combattere anche Maharaksha figlio di Khara, e Indrajit tornò a combattere usando tutte le armi mistiche; creò inoltre una falsa immagine di Sita e le tagliò la gola di fronte a Hanuman e agli altri Vanara.

Alla notizia di quell'atto orrendo Rama e Lakshmana si disperarono, ma Vibhishana rivelò l'inganno e disse che Ravana non sarebbe mai stato capace di uccidere Sita. Nel

frattempo Indrajit aveva iniziato nel tempio di Nikumbhila un rituale di sacrificio demoniaco: Vibhishana venne a saperlo e consigliò a Rama di mandare immediatamente Lakshmana a ucciderlo, prima che completasse il rituale. Lakshmana e Hanuman, accompagnati da Vibhishana e Jambavan, interruppero la cerimonia e sfidarono Indrajit a duello.

Infine Lakshmana lanciò l'Aindrastra, invocando la virtù di Rama, e Indrajit venne abbattuto. Alla notizia della morte del suo erede Ravana rimase sconvolto e decise di uccidere veramente Sita, ma venne fermato dal ministro Suparsva. Gli ultimi guerrieri Rakshasa scesero in battaglia e Rama li sconfisse tutti. Nell'ottavo giorno della guerra Ravana stesso tornò a combattere, accompagnato da tutti i ministri che erano rimasti in vita.

Di nuovo Ravana colpì Lakshmana con la sua arma Shakti facendogli perdere conoscenza, e di nuovo il principe venne rianimato grazie a nuove erbe medicinali portate dall'Himalaya. All'improvviso apparve Matali con il carro di Indra e Rama vi salì per l'ultimo attacco. Dopo una lotta feroce con le armi divine inviate da Indra, Rama usò la Shakti di Indra per abbattere il tridente di Ravana.

Agastya Rishi intervenne trasmettendo a Rama il *mantra Aditya hridaya* ("il cuore di Surya") mentre Ravana si stava riposando un attimo dalla battaglia. Rama recitò il *mantra* tre volte, riprendendo forza, poi continuò il combattimento. Ma ogni volta che tagliava una delle teste di Ravana, un'altra ne cresceva. Infine Rama evocò la *brahmastra* e colpì Ravana al petto, abbattendolo. Mentre Mandodari piangeva la morte del re, Vibhishana lodò la potenza e il valore del fratello caduto, e chiese il permesso di celebrare i suoi riti funebri.

Rama inviò Hanuman a informare Sita di ciò che era accaduto; Sita chiese a Hanuman di riferire a Rama che era ansiosa di incontrarlo e Vibhishana la accompagnò in presenza di Rama, ma tutti rimasero sconcertati quando Rama si comportò freddamente con la moglie, dicendole semplicemente che era ormai libera di andare dove preferiva.

Perché dimostrare la sua purezza, Sita chiese a Lakshmana di accendere un grande fuoco e vi passò attraverso, protetta da Agni, e i Deva apparvero a ricordare a Rama la sua natura divina di Vishnu, e che perciò Sita era in realtà Lakshmi Devi.

Rama, Sita e Lakshmana salirono infine sull'astronave Pushpaka vimana per tornare ad Ayodhya, e acconsentirono a farsi accompagnare da Vibhishana e dai Vanara.

Durante il volo, Rama mostrò a Sita le varie località delle loro avventure. Atterrarono all'*ashrama* di Bharadvaja Rishi, e Rama chiese al Rishi di benedire gli alberi sulla via

del ritorno perché si riempissero di ogni tipo di frutta anche fuori stagione. Poi Rama inviò Hanuman a informare Guha e Bharata del loro arrivo, e Bharata dopo aver mandato un messaggio a Satrughna, accorse per accogliere Rama e restituire i suoi sandali indicando così il ritorno del legittimo re.

Con grande gioia di tutti Rama salì al trono di Ayodhya, nominando Bharata come *yuvaraja*.

Yoga Vasistha

Si tratta di un altro testo molto importante, anche se meno conosciuto, costituito da 10 capitoli, scritto da Valmiki a proposito della storia di Rama. Contiene le istruzioni al giovane principe impartite dal Raja Guru (guru del re) Vasistha Rishi, che era uno dei 10 *manasa putra* ("figli nati dalla mente") di Brahma, il creatore dell'universo.

Vasistha era stato il precettore della dinastia solare di Ayodhya fin dai tempi di Ikshvaku, il figlio di Svayambhuva Manu.

L'episodio sul quale è centrato il libro avviene prima dell'esilio di Rama, in previsione della sua incoronazione, e dura diversi giorni.

Gli insegnamenti dello *Yoga Vasistha* hanno lo scopo di condurre alla liberazione e alla realizzazione del Sé, che comincia quando l'essere umano si interroga sulla propria vera natura.

Quando l'uomo si chiede, "chi sono io?", cerca la compagnia dei saggi per ottenere le risposte, e viene così benedetto con l'essenza di tutte le scritture. Il maestro realizzato guida il discepolo degno, che ha raggiunto il giusto grado di rinuncia, e dissipa le sue illusioni.

Le attività del mondo materiale sono illusorie come l'idea che l'immagine dipinta di un serpente possa muoversi e attaccare chi la osserva. La creazione non è altro che un gioco della consapevolezza, e la forza dei legami - per quanto inesistenti in realtà - è tanto più forte, e fa soffrire l'individuo, quanto è forte il suo desiderio di trarne piacere per i sensi.

Chi desidera la felicità deve rifiutare il *samsara* (il legame con la vita mondana) e i concetti mentali, e arrivare a vedere che tutto ciò che esiste non è altro che il Brahman.

Come il serpente appare nella mente di chi lo vede erroneamente in una corda, e scompare non appena si riconosce la corda per quello che è veramente, il mondo smette di apparire materiale a chi riconosce l'esistenza assoluta del Sé. La stessa cosa accade a chi si sveglia da un sogno e ritrova la vera realtà.

Le caratteristiche di un *jivamukta*, una persona che ha già raggiunto la liberazione in questa vita, sono la felicità e la tranquillità interiori, e la mancanza di paura. Il saggio realizzato continua a lavorare nel mondo come oro inalterabile affondato nel fango, libero dai dubbi e dai nodi dei desideri, e non si attacca ai parenti e non fa distinzioni tra amici e nemici.

La mente materiale (*cittam*) divide la consapevolezza creandosi oggetti di desiderio e li rincorre - una facoltà che deriva dal Signore onnipresente e onnipotente, ma che va distrutta utilizzando la stessa tendenza, proprio come un fuoco nato per azione del vento si spegne a causa del vento stesso.

Spostando il concetto di "io" e "mio" dall'illusione materiale alla realtà trascendentale dell'Atman-Brahman, la mente-*purusha* dissolve gli attaccamenti con le impressioni latenti (*vasana*). Tali attaccamenti non risiedono nel corpo, perché con le stesse braccia si possono circondare diversi oggetti con diversi atteggiamenti mentali.

La consapevolezza materiale (*cittam*) è terribile (*ugra*) allo stato di veglia, tranquilla (*santam*) nel sogno, ottusa (*mudham*) nel sonno profondo, ma come la polvere dei semi di *kataka* che si usa per precipitare la sporcizia nell'acqua scompare nell'acqua stessa dopo aver compiuto la sua azione, la consapevolezza materiale si dissolve nel Sé.

Solo gli sciocchi parlano di meditazione quando non sono nemmeno capaci di controllare la propria mente. Bisogna piuttosto cercare la compagnia dei saggi, abbandonare le impressioni latenti (del passato), studiare la conoscenza del Sé contenuta nelle scritture e controllare il respiro - in questo modo si potrà diventare padroni della mente.

La ricerca della conoscenza sulla vera natura del Sé è la chiave per distruggere le impressioni latenti, e il controllo della respirazione aiuta a dirigere la mente.

Restando in compagnia dei saggi, smettendo di pensare agli attaccamenti e alle attività materiali, e ricordando che il corpo dovrà morire, le impressioni latenti del passato diventano inattive.

Persino un ignorante è capace di trasformare il veleno in nettare e il nettare in veleno con la forza della propria convinzione - nello stesso modo, con profonda convinzione, bisogna comprendere che non siamo il corpo materiale.

La meditazione sul Sé consiste nel realizzare di essere pura consapevolezza, al di là di ogni illusione, e che il corpo che rivestiamo non ci appartiene veramente. L'oceano di questa consapevolezza può contenere il sorgere e lo scomparire delle immaginarie onde delle personalità, delle azioni e reazioni, senza mai esserne turbato. Rendendo omaggio al Sé che è in tutte le creature, la consapevolezza interiore sperimenta la felicità pura e costante.

In questo modo bisogna agire esteriormente svolgendo il proprio ruolo nel mondo ma rimanere interiormente stabili, liberi da ogni attaccamento e impressione latente, abbandonando ogni oggetto di contemplazione e tagliando, con la spada della conoscenza, l'illusione di essere il corpo.

Meditando sul Sé, coltivando la conoscenza del Sé, automaticamente l'illusione viene dissipata, anche se questo richiede un certo sforzo - proprio come quando si estrae il ferro dalla materia grezza, il fuoco dal legno, il burro dalla mucca, e l'olio dai semi di sesamo.

Rama charita manasa

La popolarità del *Ramayana* è stata riflessa nei secoli anche dalle varie versioni nelle lingue popolari dell'India (hindi, tamil, oriya ecc). La più famosa delle traduzioni (piuttosto libere, bisogna dire) è quella di Tulsidas in lingua hindi (precisamente in dialetto awadhi), intitolata *Ramacharitamanasa* ("il ricordo delle avventure di Rama"), che ha raggiunto una immensa popolarità specialmente tra la popolazione meno letterata dell'India dei villaggi.

Gosvami Tulsidas nacque nel 1497 in Uttar Pradesh e visse a Varanasi (Benares), fondando il tempio di Sankatamochana dedicato a Hanuman e inaugurando la tradizione delle rappresentazioni teatrali folkloristiche della storia di Rama chiamate *rama lila*.

Sia il testo della *Rama charita manasa* che le storie tradizionali attorno a Tulsidas risentono delle credenze e degli atteggiamenti chiamati *laukika sraddha* ("credenze popolari") che nel corso di questi ultimi 4 secoli, unitamente all'influenza dei dominatori musulmani ed europei, ha compattato i difetti causati dalla mancanza di una solida conoscenza vedica, allargando per esempio il divario tra i "brahmini" e le "caste basse".

Ecco un esempio di storia popolare riguardo a Tulsidas stesso: dice la leggenda che Hanuman si era recato all'ashram di Valmiki Rishi per ascoltare il *Ramayana* originario, ma il Rishi lo aveva cacciato via dicendo che in quanto scimmia non aveva il diritto di presenziare alla recitazione del testo sacro. Hanuman andò allora sull'Himalaya a meditare su Rama, e scrisse il *Maha nataka* o *Hanuman nataka* graffiandolo con le unghie sulle rocce. Quando Valmiki lesse l'opera di Hanuman si rese conto che avrebbe eclissato il suo stesso poema, e gli ordinò di disfarsi delle rocce gettandole nell'oceano. Poi raccomandò a Hanuman di rinascere come essere umano e bramino per poter comporre un'opera poetica in lingua popolare.

Si dice che Tulsidas nacque dopo 12 mesi di gestazione, provvisto di ben 32 denti e già sviluppato come generalmente lo sono i bambini di 5 anni. Dopo soli 4 giorni venne abbandonato dai genitori che temevano gli effetti della costellazione negativa sotto la quale era avvenuta la sua nascita, e dovette guadagnarsi da vivere chiedendo l'elemosina di porta in porta, finché venne accolto da Naraharidas, un *sannyasi ramanandi*, che lo iniziò al *sannyasa* come suo discepolo.

In seguito visitò vari luoghi di pellegrinaggio in tutta l'India, dove afferma di avere incontrato personalmente sia Hanuman che Rama parecchie volte. Un giorno a Varanasi incontrò un *preta* ("fantasma") e dopo averlo dissetato offrendogli dell'acqua ottenne da lui di incontrare Hanuman, che si recava sotto forma di lebbroso ad ascoltare la storia di Rama, e che dopo le sue molte insistenze ammise di essere Hanuman e gli consigliò di recarsi a meditare a Citrakuta, dove Rama aveva vissuto durante l'esilio. A questo fantasma Tulsidas offre il proprio omaggio all'inizio del testo del *Rama charita manasa* (*doha* 1.7). Si raccontano anche molte storie di miracoli compiuti da Tulsidas, come l'episodio in cui venne imprigionato dall'imperatore di Delhi e un esercito di scimmie invase la città, devastando ogni casa compreso il palazzo reale.

Il poeta vernacolare compose la sua opera nel luogo sacro di Ayodhya e la terminò in 2 anni, 7 mesi e 26 giorni. Andò poi a recitarla nel tempio di Shiva a Varanasi, dove secondo la leggenda popolare i brahmini del tempio acconsentirono a porre il testo nella camera interna del tempio; la mattina successiva sul manoscritto si trovarono aggiunte le tre parole *satyam shivam sundaram* ("verità, bene e bellezza") con la firma di Shiva stesso.

Come descrive in una delle sue ultime opere, l'*Hanuman bahuka*, nei suoi ultimi anni di vita Tulsidas era afflitto da gravi dolori in tutto il corpo, specialmente nelle braccia, e da foruncoli che infettavano i pori della pelle.

L'ultimo testo da lui scritto, il *Vinayapatrika*, contiene un verso (45) molto popolare, spesso cantato come *bhajan* per le cerimonie della sera, come anche il famosissimo *Hanuman chalisa*, i 40 versi in lode di Hanuman.

Secondo la tradizione popolare varie copie della *Rama charita manasa* vennero scritte personalmente da Tulsidas in persona.

Particolarmente importanti dal punto di vista ideologico sono la conversazione tra Lomasa Rishi e Kakabhushundi riguardo alla identità tra *nirguna brahman* e *saguna brahman*, la trattazione introduttiva sulla recitazione del santo nome di Rama come unica pratica religiosa efficace in Kali yuga, e la presentazione di Rama come fonte di tutte le manifestazioni divine - compreso Krishna, Vishnu, Shiva e Brahma - e dell'universo intero, che ne è la forma cosmica e allo stesso tempo è il suo *lila* ("gioco divino").

Similmente, Sita è Maya - Vidya Maya che rende possibile la creazione e la liberazione dell'anima individuale, e anche Avidya Maya che è la causa dell'illusione e dell'ignoranza.

Riguardo a Shiva, Tulsidas lo descrive come la manifestazione del Guru tattva, il maestro spirituale originario.

La posizione filosofica di Tulsidas riguardo alla famosa controversia *dvaita* contro *advaita* è che il mondo in sé non è né verità (*satya*) né falsità (*asatya*), né le due cose insieme (*satyasatya*), e che solo abbandonando tutte e tre queste illusioni è possibile raggiungere la vera realizzazione.

I Purana

I *Purana*, anch'essi compilati da Vyasadeva, presentano preziosi insegnamenti sotto forma di storie e dialoghi, proprio come le *Itihasa*.

Ci sono 18 *Mahapurana* ("grandi *purana*") per un totale di 400mila versi, e 18 *Upapurana* ("*purana* secondari"). Le liste in ordine di importanza riportano talvolta serie leggermente diverse, e ci sono ragioni per pensare che il *Bhavishya purana*, spesso elencato come *Mahapurana*, sia in realtà un testo posteriore inserito nelle liste al posto dell'antico *Devi bhagavata purana*, che viene menzionato a parte.

Ecco di seguito un riassunto dei *Purana* principali.

Bhagavata purana

Conosciuto anche come *Srimad Bhagavatam* e costituito da 18mila versi, è considerato il principale tra i *Purana* ed è certamente il più famoso; il nucleo della narrazione consiste nella storia di Krishna, presentato come il Signore Supremo (*bhagavan*). Un ampio studio riassuntivo del *Bhagavata purana*, di circa 400 pagine, è stato presentato in questa stessa collana a cura della stessa autrice.

Il testo inizia con un'assemblea di saggi a Naimisharanya, che discutono di argomenti spirituali. Suta Gosvami riferisce il dialogo tra Sukadeva e il re Parikshit, che è in attesa della morte e domanda quale sia il bene supremo per gli esseri umani, secondo le scritture e gli insegnamenti dei grandi saggi.

Sukadeva risponde narrando molte storie, come quella dell'*avatara* Varaha, di Kapila (con i suoi insegnamenti su Yoga e Sankhya e sul meccanismo della reincarnazione), del sacrificio di Daksha (e della morte di Sati), di Dhruva (delle sue austerità quando era bambino e delle sue gesta da adulto), del re Vena (e della sua eliminazione da parte dei *brahmana*), del re Prithu, del re Pracinabarhi e dei suoi figli i Praceta, del re Priyavrata, di Rishabha (e dei suoi insegnamenti), di Jadabharata (che conservò il ricordo delle sue vite precedenti anche attraverso una vita come animale), di Ajamila, dei figli di Daksha, di Indra e Vritrasura, di Citraketu (e del suo bambino che tornò temporaneamente dalla morte), di Indra e Diti (che cercava di avere un figlio che potesse sconfiggere Indra), di Prahlada e di suo padre Hiranyakasipu (che include l'apparizione dell'*avatara* Narasimha), dell'elefante dei pianeti celesti Gajendra, del

nettare dell'immortalità (che venne frullato dall'oceano di latte grazie alla collaborazione straordinaria di Deva e Asura), dell'*avatara* di Vishnu Mohini, di Bali Maharaja e dell'*avatara* Vamana, dell'*avatara* pesce Matsya, di Cyavana Rishi e di come riacquistò la giovinezza perduta, del re Ambarisha, di Bhagiratha e della discesa del Gange sulla terra, dell'*avatara* Rama (le cui avventure sono narrate nel *Ramayana*), dell'*avatara* Parasurama, del re Yayati, del re Dusmanta (che divenne marito di Sakuntala e padre di Bharata), nonché degli antenati di Parikshit Maharaja.

Dopo aver narrato la genealogia della Surya vamsa ("la dinastia del Sole"), il testo passa a descrivere la Soma vamsa ("la dinastia della Luna"), nella quale apparve Krishna. Dal decimo canto in poi la narrazione si concentra esclusivamente sulla storia di Krishna, dalla nascita a Mathura alla fuga a Gokula, dalle avventure di Vrindavana (compresa la famosa danza *rasa* con le pastorelle) al ritorno dai suoi genitori a Mathura, alla fondazione della città di Dvaraka, alle sue avventure con i Pandava, e infine alla scomparsa dell'intera dinastia Yadu. Nel sesto canto troviamo il Narayana kavacha ("armatura di Narayana" costituita da *mantra* protettivi) e il Pumsavana vrata (un rituale per avere un figlio) e nell'ottavo canto il Payo vrata (un digiuno a base di latte).

Tra le preghiere più famose ci sono quelle di Brahma (terzo canto), di Shiva (quarto canto), degli abitanti di Jambudvipa (quinto canto), di Daksha (sesto canto) e dei *Veda* personificati (decimo canto).

Skanda* (o Kartika) *purana

E' il più esteso dei testi puranici, con 81.100 versi, suddivisi in 7 libri o *kanda* intitolati Mahesvara, Vaishnava, Brahma, Kashi, Avanti, Nagara e Prabhasa.

Il testo inizia descrivendo le glorie di Shiva, la storia del sacrificio di Daksha e la morte di Sati, e l'episodio in cui Deva e Asura frullarono l'oceano di latte per produrre il nettare dell'immortalità ma dovettero affrontare il problema dell'*halahala*, il veleno che costituiva l'aggregato delle impurità dell'oceano. Shiva Mahesvara ("il grande Signore") bevve questo veleno per salvare il mondo. Viene introdotto poi l'argomento principale cioè la nascita di Skanda, figlio di Shiva, che divenne il generale dell'esercito dei Deva e uccise l'Asura Taraka.

Vengono poi descritte le benedizioni per chi osserva il digiuno a Shivaratri (il quattordicesimo giorno della luna calante di ogni mese) con l'esempio della storia di Dussah che divenne Virabhadra.

Dopo aver ucciso Taraka, Skanda ricevette da Vishnu l'istruzione di adorare Shiva nelle sue forme di Pratijnesvara, Kapalesvara e Kumaresvara.

Segue poi la storia di Kalabhiti ("che temeva il Tempo"), figlio del *brahmana* Manti. Kalabhiti si rifiutò di nascere per oltre 4 anni perché temeva il Tempo, e Manti pregò Shiva, il quale inviò 4 dei suoi *gana* ("compagni") di nome Dharma ("senso etico"), Jnana ("conoscenza"), Vairagya ("rinuncia") e Aisvarya ("potenza") per convincerlo. Un quinto *gana*, di nome Adharma ("immoralità") promise di non avvicinarsi mai al bambino.

Infine Kalabhiti si convinse e accettò di venire alla luce. Dopo aver sperimentato la percezione di Shiva durante la meditazione, Kalabhiti ricevette la visita personale del Signore che gli donò il *jyotilinga* ("forma radiante") *svayambhu* ("apparsa spontaneamente") di nome Mahakala.

Viene riportata la conversazione tra Kalabhiti e il re Karandham riguardo ai rituali per gli antenati, sulla differenza tra Shiva e Vishnu, sull'adorazione del Lingam, sulla manifestazione della montagna Arunachala come un enorme Shiva lingam, sulla creazione dell'universo, e sull'episodio dell'uccisione di Sumbha e Nishumbha e Mahishasura da parte di Durga.

Il *Vaishnava kanda* riporta la storia di Varaha e la sua conversazione con Prithivi (la Terra), che include la descrizione delle quattro dimore di Vishnu nei quattro *yuga* (rispettivamente Anjana, Narayanagiri, Simhanchala e Venkatachala), il potentissimo *mantra* per Varaha, la storia di Padmavati, e la spiegazione del motivo per cui Sita entrò nel fuoco nell'ultimo capitolo del *Ramayana*.

Il testo continua poi con la storia di Maharaja Parikshit e della maledizione di Sringeri figlio di Shamik che lo condannò a morire nel giro di 7 giorni per il morso di un serpente, con la storia del *brahmana* Ramakrishna che si dedicò all'austerità sul monte Venkatachala (dove si trova il tempio di Tirupati Balaji) e con la descrizione di un importante luogo sacro, Akasha Ganga Tirtha, che divenne famoso per le austerità di Anjana (la madre di Hanuman) che desiderava avere Vayu come figlio. Il testo dà le indicazioni geografiche precise della località. Si parla poi di Purushottama kshetra (Jagannatha Puri) dove Brahma si recò a meditare su raccomandazione di Vishnu, dell'episodio in cui Markandeya Rishi sopravvisse alla distruzione dell'universo prendendo rifugio nel Kalpa Vata (l'albero dei desideri) a Puri, la descrizione dei templi di Kapalamochana e di Vimala Devi, l'apparizione di Jagannatha e la storia del re Indradyumna, di Vidyapati e di Visvvasu.

L'episodio dell'apparizione delle Divinità di Jagannatha, dell'adorazione a Narasimha e dell'Asvamedha yajna occupa gran parte di questo *kanda*.

Arriva poi Narada Rishi, che dà istruzioni dettagliate per l'adorazione a Jagannatha e soprattutto per la celebrazione annuale del Ratha yatra. Segue un lungo elenco con la descrizione di luoghi sacri, come i fiumi Ganga, Godavari, Narmada, Tapti, Yamuna, Kshipra, Gautami, Kaushiki, Kaveri, Tamraparni, Chandrabhaga, Sindhu, Gandaki, Sarasvati, e le città di Ayodhya, Dvaraka, Kashi (Varanasi o Benares), Mathura, Avanti, Kurukshetra, Ramatirtha (Ramesvaram), Kanchi, Purushottama kshetra (Puri), Pushkara kshetra, Varaha kshetra e Badarikashrama. Si parla poi dell'importanza del mese di Kartika, del bagno nel Gange nel mese di Margasirsha, delle donazioni caritatevoli nel mese di Vaisakha e della visita al luogo sacro di Ayodhya.

Il *Brahma kanda* parla di Ramesvara tirtha, dove Rama, l'*avatara* di Vishnu, installò uno Shiva lingam, e della storia della guerra di Rama contro Ravana, il re Rakshasa di Lanka.

Parla poi di Dharmaranya kshetra, dove Dharmaraja (Yama) si dedicò all'austerità per compiacere Shiva. Dopo la descrizione di Dharmakshetra troviamo una conversazione tra Vyasa e Yudhisthira, in cui vengono descritti gli effetti degradanti del Kali yuga.

In un'altra conversazione, Brahma spiega a Narada i benefici del *chaturmasya vrata* ("il voto dei quattro mesi") e il metodo rituale detto *sodasa upachara* ("con 16 adorazioni") che va eseguito recitando il *Mahasukta* dello *Yajur Veda* costituito da 16 *sukta* (tra cui il *Purusha sukta*) che vengono collegati con le varie parti del corpo della Divinità di Vishnu.

Il *Kashi kanda* inizia con l'episodio di Narada Rishi che stimolò la rivalità tra il monte Vindhya e il monte Meru; Vindhya decise di espandersi tanto da ostruire il passaggio del Sole, con serie ripercussioni climatiche. I Deva chiesero aiuto a Brahma, che consigliò loro di consultare Agastya Rishi che viveva a Kashi (Varanasi). Agastya lasciò la sua città per ordinare alla montagna di tornare alle normali dimensioni, poi si recò a Sri Shaila insieme a sua moglie Lopamudra per incontrare Kartikeya (Skanda); questo capitolo contiene la descrizione dei luoghi sacri di Prayaga, Naimisharanya, Kurukshetra, Gangadvara, Avanti, Ayodhya, Mathura, Dvaraka, Badrikashrama, Purushottama kshetra e Kashi, di cui vengono narrate le glorie e la storia fin dalla sua origine.

Nell'Ananda vana ("foresta della gioia") di Kashi (Benares) conosciuta attualmente come Manikarnika ghat, Shiva e Parvati manifestarono Vishnu come Purushottama, il quale scavò un lago con il suo disco, il Sudarshana chakra, per fermarsi in quel luogo a compiere austerità.

L'*Avanti kshetra kanda* inizia con la glorificazione di Mahakala tirtha (l'attuale Bhubaneswar in Orissa) nella conversazione tra Parvati e Shiva. Questo Mahakala

tirtha è chiamato anche Ekamra vana ("la foresta con un albero di mango") e Vimukti kshetra ("il luogo che dà la liberazione") ed è conosciuto anche come *pitha* in quanto è la dimora delle Matrika ("le dee madri").

Un giorno Shiva arrivò nella foresta di Mahakala portando un teschio (*kapala*) in mano; i Deva celebrarono il Pasupata vrata per onorare Shiva, e non appena Shiva lasciò cadere il teschio tutti gli Asura vennero distrutti. Si parla poi di Ujjain, chiamata anche Kanaka sringa ("corno d'oro"), Kusasthali ("il posto dell'erba sacra"), Avanti ("di chi protegge") e Padmavati ("simile al fiore di loto"). Ujjain è famosa anche perché in questo luogo Shiva sconfisse Tripura Asura. Viene fornita anche la spiegazione del collegamento tra Ujjain e Lakshmi, che si manifestò dall'oceano di latte che veniva frullato da Deva e Asura - anche questo episodio si svolse precisamente in questa località.

Nella regione di Avantipura scorrono 4 fiumi sacri chiamati Kshipra, Divyanava, Nilaganga e Gandhavati, sorgono templi per 84 Shiva lingam, 8 Bhairava, 11 Rudra, 12 Aditya, 6 Ganesha, 24 Devi, e molti templi dedicati a Vishnu come Vasudeva, Ananta, Balarama, Janardana, Narayana, Hrishikesh, Varaha, Dharanidhara, Vamana e Vishnu che riposa su Seshanaga.

Viene poi narrata la discesa sulla terra del fiume sacro Narmada, ottenuta dal re Purutkusu; l'impatto delle acque sacre venne sostenuto da Paryanka, il figlio della montagna Vindhyachala. In seguito, durante lo Svayambhuva manvantara, Manu si recò a bagnarsi nelle acque della Narmada nella località chiamata Tripuri. Nella seconda metà della stessa era si manifestarono altri fiumi sacri - Kalindi (Yamuna), Sarasvati, Sarayu e Mahabhaga.

La conversazione tra Markandeya Rishi e Yudhisthira, che stava visitando quei luoghi sacri con i suoi fratelli, prosegue con la storia di Jamadagni Rishi che ricevette da Shiva una mucca *kamadhenu*, la quale divenne in seguito oggetto di contesa con Kartavirya Arjuna, che voleva impadronirsene.

Markandeya parla poi dei pianeti infernali - Atighora, Raudra, Ghoratama, Dukhajanani, Ghorarupa, Tarantara, Bhayanaka, Kalaratri, Ghatokata, Chanda, Mahachanda, Chandakolahala, Prachanda, Varagnika, Jaghanya, Avaraloma, Bishni, Nayika, Karala, Vikarala, Vajravinshti, Asta, Panchakona, Sudirgha, Parivartula, Saptabhauma, Ashtabhauma e Dirghamaya.

Il *Nagara kanda* contiene la storia di Trishanku, che venne maledetto dai figli di Vasistha Rishi, e per il quale Visvamitra Rishi creò un sistema stellare speciale all'interno di questo universo.

Il *Prabhasa kanda* contiene la descrizione di *Purana* e *Upapurana* e spiega come la loro caratteristica sia di trattare 5 argomenti: *sarga* (creazione dell'universo), *pratisarga* (creazione secondaria), *vamsa* (descrizione delle dinastie), *manvantara* (periodi dei Manu) e *vamsanucharita* (storie dei discendenti delle dinastie). Si parla poi delle glorie del luogo sacro di Prabhasa ("splendente") tirtha, conosciuto nel corso delle varie epoche anche con i nomi di Somanatha ("Signore della luna"), Mrityunjaya ("vincitore della morte"), Kalagnirudra ("colui che grida, che è il fuoco e il tempo"), Amritesha ("il Signore degli immortali"), Annamaya ("il fondamento dell'esistenza del cibo"), Kritivasa ("dove risiede la fama") e Bhairava natha ("il Signore terrificante"); il nome futuro sarà Pranathana ("il Signore della vita"). In quel luogo sacro, tra i fiumi Vajrini e Nyanaku, si trova l'antichissimo Somanatha jyotirlinga (installato dal Deva della Luna). C'è, o meglio c'era, un tempio principale dedicato a ciascuna delle tre Divinità - Surya Narayana, Madhava e Bhavani - oltre a 10 milioni di templi dedicati a Vishnu e 15 milioni di templi dedicati a Shiva. Ci sono anche tre forme della Dea Madre - Mangala ("di buon augurio") collegata a Brahma, Vishalakshi ("grandi occhi") collegata a Vishnu e Chatvari ("la quadruplice") collegata a Shiva, che rappresentano rispettivamente il potere di volontà, il potere di azione e il potere di conoscenza. Nessun pellegrinaggio è considerato completo senza una visita alle tre Madri.

Da Prabhasa kshetra scorre il fiume Sarasvati, che prima di congiungersi all'oceano si divide in cinque rami, di cui 4 sono chiamati rispettivamente Harini, Vajrini, Nyanku e Kapila dai nomi dei Rishi che vi si bagnarono. Nella stessa zona si trova il linga chiamato Sarvesvara ("il Signore di tutti") o Siddhesvara ("il Signore della perfezione" perché si dice sia stato installato dai Siddha) che nelle epoche era conosciuto anche come Mahodaya ("il grande oceano") e Jaigishavyesvara in quanto fu adorato da un grande devoto di nome Jaigishavya. Vengono descritti anche i linga chiamati Gandharvesvara (installato da un Gandharva di nome Dhanvahan), Kapilesvara (installato da Kapila Rishi) e Dhanadesvara (installato da Kuvera, "il Signore delle ricchezze"). Si parla anche della tradizione di rasarsi la testa durante un pellegrinaggio e delle abluzioni dell'oceano, in particolare vicino a Somanatha, dove si trovano sommersi 50 milioni di Shiva linga.

Dopo la descrizione di Prabhasa troviamo il *Dvaraka mahatmya* ("le glorie di Dvaraka"), che parla della favolosa città costruita da Krishna nell'oceano e del viaggio dei Rishi a Patala per chiedere a Prahlada e Bali come fosse possibile aiutare la gente del Kali yuga a realizzare il Signore Supremo. Prahlada spiegò ai Rishi le glorie della città di Kushasthala Puri, conosciuta come Dvaraka o Dvaravati Puri, dove sulla riva del fiume Gomati si trova il tempio di Trivikrama ("il Signore dei tre passi") nel quale sono preservati i poteri di Krishna anche dopo la sua scomparsa.

Padma purana

E' costituito da 55mila versi suddivisi in 5 parti chiamate *Sristi kanda* ("il libro della creazione"), *Bhumi kanda* ("il libro della Terra"), *Svarga kanda* ("il libro dei pianeti superiori"), *Patala kanda* ("il libro dei pianeti inferiori") e *Uttara kanda* ("il libro superiore").

Il testo inizia con Romaharshana Suta che trasmette i *Purana* a suo figlio Ugrasrava e gli chiede di andare a Naimisaranya per presentarli ai saggi che sono riuniti là. Suta racconta di Pulastya Rishi che si recò a benedire Bhishma che era impegnato in austerità e gli spiegò la dinamica della creazione dell'universo, la durata della vita di Brahma, il ciclo delle ere, l'origine dei quattro *varna*, l'apparizione di Rudra e di Manu e la discendenza di Manu.

Segue la storia dell'apparizione di Lakshmi dall'oceano di latte quando questo fu frullato da Deva e Asura, la cerimonia del sacrificio celebrata da Daksha e la morte di sua figlia Sati, la creazione dei corpi dei vari esseri viventi, l'origine dei Marut (che nacquero da Diti ma divennero amici di Indra), Svarocisa Manu del secondo *manvantara*, Autama Manu del terzo, Tamasa Manu del quarto, Raivata Manu del quinto, Chakshusa Manu del sesto, e Vaivasvata Manu del settimo e attuale *manvantara*.

Si parla poi dei Manu futuri: Savarni dell'ottavo, Ruci del nono, Bhautya del decimo, Merusavarni dell'undicesimo, Ribhu del dodicesimo, Vitadhama del tredicesimo e Visvakshena del quattordicesimo e ultimo *manvantara* nella giornata di Brahma. La conversazione tra Pulastya e Bhishma prosegue con la storia del re Prithu (dal quale la Terra prese il nome di Prithivi), delle mogli di Surya (il Deva del Sole), dei discendenti di Ikshvaku, dell'*avatara* Vamana e del re Bali (chiamato anche Bashakali), dell'*avatara* Rama che uccise Shambuka, dell'apparizione di Ganesha e Kartikeya.

Segue la spiegazione dei doveri dei *brahmana*, del significato del Gayatri mantra, del metodo del *nyasa* (installazione delle sillabe sacre), dei modi leciti in cui un *brahmana* può guadagnarsi da vivere, e la storia del *brahmana* Narottama.

Si parla poi dell'importanza del *rudraksha* ("gli occhi di Rudra" cioè i semi dell'*Elaeocarpus ganitrus*, usati per fare collane e rosari), dell'*amla* (il frutto acido della *Phyllanthus emblica*) e della *tulasi* (una varietà di basilico chiamata *Ocimum sanctum*) e dell'adorazione a Surya.

Il *Bhumi kanda* parla dei differenti tipi di *papa* e *punya* (atti negativi e atti positivi), della storia del re Yayati e del suo matrimonio con Asrubindumati, la storia dell'incontro tra Cyavana Rishi e il pappagallo Kunjala - che include gli insegnamenti di Kunjala ai suoi figli riguardo ai doveri religiosi e la storia della sua vita precedente.

Lo *Svarga kanda* descrive i principali luoghi sacri dell'India (Bharata varsha), le sue montagne, i suoi fiumi, i *janapada* (regni o "stanziamenti umani") e in particolare Jambumarga e il fiume Narmada, il monte Amarkantaka, Dharma tirtha e il fiume Yamuna, Kashi, Kapardisvara e Gaya, e l'importanza dei *Purana*. Segue la storia del ritorno di Rama da Lanka dopo la vittoria su Ravana.

Nel *Patala kanda* prosegue la storia di Rama, con l'episodio in cui Sita si ritirò nella foresta per dare alla luce i suoi due figli, la storia di Kaikasi la madre di Ravana, l'episodio in cui Rama celebra l'Asvamedha yajna, e il ritorno di Sita ad Ayodhya.

L'*Uttara kanda* descrive il luogo sacro di Badarikashrama, la discesa del fiume Gange, l'incontro tra il re Dasaratha e il pianeta Shani (Saturno), le qualità dei *vaishnava*, la città di Indraprastha, la dimora di Vishnu chiamata Vaikuntha, e gli *avatara* di Vishnu - Matsya, Kurma, Narasimha, Vamana, Rama e soprattutto Krishna.

Dopo la descrizione della fine della dinastia Yadu vengono descritti i rituali per l'adorazione di Vishnu. Viene poi narrata la storia di Parasurama.

Narada o Naradiya purana

E' costituito da 25mila versi; la prima parte include il famoso testo conosciuto come *Brihan Naradiya purana*, composto da 125 capitoli. Il testo inizia con i quattro Kumara ("giovani", chiamati Sanaka, Sanatana, Sananda e Sanat) figli di Brahma che si recano a far visita al padre. Il loro fratello minore Narada chiede a Sanaka di parlargli di Vishnu, della causa della creazione, delle caratteristiche della devozione, della conoscenza e dell'austerità.

Sanaka spiega come Maha Vishnu manifesti dapprima Brahma, Shiva e Vishnu, Lakshmi, Chandika e Sarasvati, e poi gli elementi della creazione materiale. Inizia poi la creazione secondaria, in cui Brahma manifesta i vari pianeti e i corpi degli esseri viventi, e poi le varie generazioni.

In questo passaggio troviamo una descrizione dell'universo e della Terra, e un famoso verso che dichiara che Vasudeva ("l'onnipresente") Vishnu ("l'onnipotente") è lo scopo finale del Dharma e delle austerità, la conoscenza suprema e la via per la realizzazione; Vasudeva è tutto ciò che esiste, da Brahma e Shiva ai Deva, agli Asura, al sacrificio, all'universo stesso e a tutti gli esseri viventi, fino agli organismi monocellulari (*krimi*).

Sanaka spiega poi la scienza della Bhakti, la devozione, a cominciare da *sraddha* (fede), *satsanga* (associazione con le persone virtuose) e *samatva* (equanimità di fronte alle varie situazioni). Segue la storia di Markandeya Rishi, figlio di Mrikunda figlio di Bhrigu, e di come la sua adorazione fu gradita a Vishnu, che gli offrì istruzioni sul carattere e il comportamento di un devoto *vaishnava*, e specialmente sulla devozione a Shiva, che non è differente da Vishnu.

La conversazione tra Narada e Sanaka continua con la storia del Gange, del re Bahu della dinastia del Sole e di suo figlio Sagara, e di come il Gange toccò i piedi di Vishnu nella sua incarnazione come Vamana. Si parla poi dell'osservanza di Dvadasi ("dodicesimo giorno della luna") specialmente della luna crescente con rituali particolari per i vari mesi dell'anno, che vengono descritti in dettaglio.

Si parla del vero significato dello Yoga, che consiste in *jnana* (conoscenza) sostenuta dalla *bhakti* (devozione) e caratterizzata dalle 8 qualità - non violenza, veridicità, assenza di collera, compassione, benevolenza, astinenza sessuale, libertà dall'avidità e dall'invidia. Si parla anche delle varie forme di Yoga, delle regole da seguire, dei rituali e delle pratiche, degli *asana* (posizioni sedute per la meditazione), del *pranayama* (controllo del respiro) in relazione con i *mantra* e la visualizzazione, del *pratyahara* (esclusione degli stimoli sensoriali), del *dharana* (concentrazione della mente sull'Anima Suprema) e del *samadhi* (immersione completa nella meditazione). Si innesta qui la storia del re Bharata, che mantenne il ricordo delle sue vite precedenti anche nella vita successiva come cervo, e che in seguito diede preziosi insegnamenti spirituali al re di Suvira, comprendenti la storia di Nidagha (figlio di Pulastya Rishi) e la non-differenza tra *jivatma* ("anima individuale") e *paramatma* ("anima suprema").

Sanandana Kumara spiegò poi a Narada che i sei *Vedanga* (Siksha, Kalpa, Vyakarana, Nirukti, Chanda e Jyotisha) servono a sostenere la *sadhana* (pratica spirituale) per ottenere la liberazione e fornisce dettagliate spiegazioni su questa straordinaria affermazione. Sukadeva, figlio di Vyasa, è considerato un grande esperto su tutti questi argomenti, ma suo padre Vyasa gli raccomandò di seguire il sistema socio-religioso prescritto.

Gli importantissimi insegnamenti del re Janaka di Mithila costituiscono una parte preziosa del testo di questo *Purana*, come viene confermato nella successiva conversazione tra Suka e Vyasa, in cui la *divya dristi* ("visione divina") di Suka che ha assimilato questi insegnamenti viene benedetta dai 7 Vayu (manifestazioni del vento). In quella occasione arrivò Sanat kumara a parlare dei *tattva* ("le categorie della realtà") e di *moksha* ("la liberazione"), dopodiché Sukadeva si ritirò a meditare ed ebbe la visione di Vishnu, al quale offrì bellissime preghiere.

Nella conversazione originaria tra Narada e i Kumara, Sanat kumara spiegò dettagliatamente il Shiva tantra, che permette di comprendere il Signore Supremo e di adorarlo in modo corretto, specialmente per quanto riguarda le pratiche spirituali quotidiane.

Sanatana kumara proseguì parlando dei *vrata* ("voti religiosi") da osservare in particolari giorni dell'anno per le varie Divinità - Lakshmi, Jagannatha, Ganesha, Matsya, Kurma, Skanda, Devi Bhavani, Krishna, Rama, Dharma, Ganga, Dasa avatara, ecc. Si parla anche di Ekadasi (l'undicesimo giorno della luna crescente e calante), Dvadasi (il dodicesimo giorno della luna), Trayodasi (il tredicesimo giorno della luna), Purnima (la luna piena) e Amavasya (la luna nuova). In particolare a proposito di Ekadasi vengono narrate le storie della visita di Narada a Yamaraja e dell'attività del re Rukmanda per diffondere le glorie di Ekadasi.

L'ultima parte del testo contiene lo *Yugala sahasranama* ("i mille nomi della coppia") di Radha e Krishna, i 10 principi regolatori e un riassunto degli altri *Purana*, che sono derivati da un unico *Purana* originario nell'ordine seguente: *Brahma purana*, *Padma purana*, *Vishnu purana*, *Vayu purana*, *Bhagavata purana*, *Narada purana*, *Markandeya purana*, *Agni purana*, *Bhavisya purana*, *Brahma vaivarta purana*, *Linga purana*, *Varaha purana*, *Skanda purana*, *Vamana purana*, *Kurma purana*, *Matsya purana*, *Garuda purana*, *Brahmanda purana*. Infine vengono elencati i meriti religiosi conferiti dalla lettura e dallo studio del testo.

Vishnu purana

E' costituito da 23mila versi, suddivisi in 6 canti o *amsa* ("parti"). Il testo inizia con la descrizione della creazione dell'universo, chiamato *brahmada* ("uovo del Brahman") poiché al suo interno si trova quella particolare manifestazione di Vishnu chiamata Garbhodakasayi Vishnu, che prende poi la forma di Brahma per la creazione dei vari pianeti e la forma di Shiva per la loro distruzione.

Il giorno di Brahma è composto da quattro ere (*yuga*) dell'universo che sono chiamate rispettivamente Satya o Krita (4mila anni), Treta (3mila anni), Dvapara (2mila anni) e Kali (1000 anni). Questo calcolo è soggetto a varie interpretazioni in quanto la tradizione vedica considera differenti dimensioni del tempo (nel *Bhagavata* il capitolo 11 del canto 5 è dedicato specificamente a questo argomento) in particolare riguardo ai vari pianeti. Un anno sulla Terra corrisponde a un giorno sui pianeti celesti, perciò secondo questo calcolo il Kali yuga durerebbe 1000 anni celesti, equivalenti a 365mila anni terrestri, che vengono moltiplicati di conseguenza per calcolare la durata degli altri *yuga*.

Durante ciascuno dei giorni di Brahma si susseguono 14 regni di Manu (*manvantara*); ogni mattina di Brahma la creazione si ripete e ogni sera c'è una distruzione parziale; alla fine del ciclo della vita di Brahma (100 dei suoi anni) l'intero universo viene riassorbito nell'Oceano Causale per 10 milioni di anni prima di essere manifestato di nuovo. La creazione dell'universo si sviluppa dalle varie parti del corpo di Brahma: dalle gambe vennero creati gli Asura, dalla bocca i Deva, dai fianchi i Pitri. In modo simile si manifestarono i Gandharva, i Naga, gli esseri umani, gli animali, e tutti gli altri corpi degli esseri viventi.

Segue l'episodio in cui Durvasa si arrabbiò con Indra e lo maledisse ad essere abbandonato da Lakshmi: questo fu il motivo originario per cui i Deva persero la guerra contro gli Asura. Seguendo il consiglio di Vishnu, i Deva strinsero un'alleanza temporanea con gli Asura per frullare l'oceano di latte, dal quale apparve Lakshmi insieme al nettare dell'immortalità. In questo capitolo si trova il famoso *Lakshmi stuti* (inno a Lakshmi) composto da Indra.

Seguono le storie di Dhruva, del re Vena e di Prithu, di Pracinabarhi e dei Praceta, e di Prahlada. La storia del re Priyavrata include un'ampia trattazione sulla geografia del pianeta terra e i suoi sette continenti e le varie popolazioni, i sette mondi sotterranei e i mondi infernali, la struttura dell'universo e la posizione dei vari pianeti abitati. Il testo prosegue poi con la storia di Bharata che rinacque come Jadabharata e riporta la sua conversazione con il re di Subira. Segue la storia di Ribhu.

Nel terzo canto troviamo la descrizione dei *manvantara*, la storia di Samjna (moglie di Surya, il Deva del Sole), la lista delle incarnazioni di Vyasa (il compilatore delle scritture vediche), la storia di Yajnavalkya Rishi, la descrizione di come *Purana* vennero compilati a partire dalla *Purana samhita* consegnata da Vyasa a Romaharshana Suta, e dei quattordici tipi di conoscenza (*vidya*) costituiti dai 4 *Veda*, dai 6 *Vedanga*, dal *Mimamsa* (*Vedanta sutra* o *Brahma sutra*, e *Karma kanda*, dal *Nyaya* (testi che trattano della logica), e da *Purana*, *Dharma shastra*, *Ayur Veda* (medicina), *Dhanur Veda* (arti militari), *Gandharva Veda* (musica e danza) e *Artha shastra* (economia).

Il testo parla poi di Yamaraja e riporta una discussione tra Yama e un suo servitore a proposito di come riconoscere un autentico devoto di Vishnu, del sistema dei *varna* e degli *ashrama* con i loro vari doveri e in particolare dei doveri rituali (*nitya karmani*) degli uomini di famiglia.

Seguono le storie di Mayamoha (una manifestazione di Vishnu che creò la tradizione *arhat* per confondere gli Asura), del re Satadhanu e di sua moglie Shaivya (e dei pericoli della compagnia dei falsi maestri che hanno abbandonato la conoscenza originaria dei *Veda*).

Poi vengono narrate le storie di alcuni personaggi particolarmente importanti tra i discendenti di Manu - come Ila/Sudyumna, Marutta e Revata (il padre di Revati, moglie di Balarama), Ikshvaku e suo figlio Vikukshi e suo figlio Paranjaya, Yuvanasva e suo figlio Mandhata.

Si narra di Saubhari Rishi che sposò le 50 figlie di Mandhata creando altrettante manifestazioni di sé stesso, del re Purukutsa (e del suo ruolo nella guerra tra Gandharva e Naga), del re Bahu (e di suo figlio Sagara, che rimase in gestazione per 7 anni) e del suo discendente Amsuman (che incontrò Kapila Rishi).

Dopo Bhagiratha, che fece discendere il fiume Gange sulla terra, ci fu Soudasa, chiamato anche Mitrasaha (e in seguito Kalmasapada), che uccise un Rakshasa che aveva preso la forma di una tigre, attirandosi la vendetta del suo compagno, il quale lo ingannò facendogli servire carne umana a Vasistha Rishi.

Un altro famoso discendente di Manu fu Nimi, figlio di Ikshvaku; anche lui si inimicò Vasistha a causa di un equivoco. Il figlio di Nimi fu Janaka Vaidha, il padre di Sita.

Dopo la discendenza della dinastia solare troviamo quella della dinastia della Luna. Atri Rishi, figlio di Brahma, fu padre di Chandra, signore delle stelle e delle erbe, che rapì Tara la moglie di Brihaspati (il pianeta Giove) scatenando una famosa guerra chiamata appunto Tarakamaya. Con Tara, Chandra generò Budha (il pianeta Mercurio), che sposò Ila ed ebbe Pururava come figlio. Segue la storia di Pururava e dell'Apsara Urvasi, e la storia di come Jahnu Rishi bevve tutta l'acqua del Gange.

Un discendente di Jahnu, Gadhi, ebbe una figlia di nome Satyavati, della quale si era innamorato il potente Rishi Richika. Disobbedendo a Richika, Satyavati e sua madre causarono una confusione nel carattere dei rispettivi figli; nacquero così Visvamitra (che avrebbe dovuto essere un *brahmana*) e Jamadagni, il cui figlio Parasurama avrebbe dovuto essere uno *kshatriya*.

Uno dei figli di Pururava, il re Raji, combatté a fianco dei Deva in una delle loro guerre contro gli Asura a condizione di ottenere il regno di Indra. Dopo la vittoria, i figli di Raji reclamarono la loro eredità installandosi sul trono dei pianeti celesti, e poterono essere rimossi soltanto a fatica.

Nel testo segue la storia di Yayati, che sposò Devayani la figlia di Sukracharya, i cui figli furono Yadu e Turnvasu. Uno dei discendenti di Yadu fu Kartavirya Arjuna, che venne sconfitto da Parasurama.

Il più importante tra i discendenti di Yadu fu però Krishna, le cui avventure sono descritte nel *Bhagavata purana*. Qui viene narrata la storia del gioiello Syamantaka, che apparteneva al padre di Satyabhama, Satrajit. Poi troviamo la storia di Sisupala,

che era nato in precedenza come Hiranyakasipu e come Ravana, e la storia dei tre figli del re Pratipa cioè Santanu, Devapi e Vahlika (o Bahlika) e dei discendenti di Santanu, i Pandava.

Riguardo al futuro, il *Vishnu purana* parla del re Mahapadmananda, che verrà ucciso da un *brahmana* di nome Kautilya (Chanakya), il quale eleverà il *sudra* Chandragupta Maurya al trono; seguono poi la descrizione delle condizioni di vita nel Kali yuga e l'episodio della nascita di Krishna e Balarama (apparsi da due capelli di Vishnu).

Come nel *Bhagavata purana*, vengono narrate le avventure dell'infanzia di Krishna a Vrindavana e l'uccisione dei vari Asura, la punizione del Naga Kaliya, l'episodio della collina Govardhana, l'arrivo dei due fratelli a Mathura, la guerra contro Jarasandha e Kalayavana, le avventure di Balarama, la sconfitta di Narakasura, la discesa dell'albero Parijata, la storia di Usha e di suo padre Banasura, la storia di Paundraka (che si era convinto di essere il vero Vishnu), il matrimonio di Samba con la figlia di Duryodhana, l'episodio del Vanara Dvidida, la distruzione della dinastia Yadu e l'avvento del Kali yuga.

Vengono poi spiegati i vari tipi di distruzione ciclica dell'universo, la storia dei due cugini Keshidhvaja e Khandikya, e di come le antiche storie dei *Purana* vennero tramandate nel passato.

Brahma purana

Il testo, che è costituito da 10mila versi, inizia con la conversazione tra Suta e i Rishi riuniti a Naimisaranya sulla creazione dell'universo, Svayambhuva Manu e Satarupa e i loro discendenti: Dhruva, Pracinarbarhisat e i Praceta, Daksha e le sue figlie (che sposarono i Rishi figli di Brahma e generarono tutti gli esseri viventi dell'universo), Vena e Prithu, e Surya, il Deva del Sole e capostipite della Surya vamsa.

Surya sposò Samjna, figlia di Visvakarma, dalla quale nacquero Vaivasvata Manu, Yamaraja e Yamuna. Dalla propria immagine, Samjna creò Chaya ("ombra") perché prendesse il suo posto per un certo tempo mentre lei si rinfrescava correndo nelle terre del nord sotto forma di cavalla. Chaya generò Savarni Manu e Sani (Saturno). Quando Surya scoprì ciò che era accaduto, sfolò i propri raggi creando il Sudarshana chakra, poi prendendo la forma di cavallo cercò Samjna ed ebbe con lei i due figli gemelli Nasatya e Dasra conosciuti come gli Asvini kumara ("i ragazzi del cavallo"). Altri discendenti di Surya furono Ikshvaku, Ila/ Sudyumna e Kubalasva (chiamato anche Dhundhumara perché uccise il terribile Asura Dhundhu).

Viene poi elaborata la storia di Trisanku (che originariamente si chiamava Satyavrata ed era figlio di Trayaruni, figlio di Dridasva, figlio di Kubalasva) e del modo in cui divenne un *chandala*. Mentre Visvamitra era impegnato in austerità sulla riva dell'oceano, la sua famiglia si trovò a soffrire la fame a causa di una terribile carestia, tanto che la moglie di Visvamitra portò uno dei suoi figli (Galava) al mercato per venderlo pur di sfamare gli altri figli.

Satyavrata, che era stato esiliato dal padre su raccomandazione di Vasistha, decise di intervenire: si impadronì della mucca di Vasistha, la uccise e la diede da mangiare ai figli di Visvamitra, e ne mangiò lui stesso.

Furibondo, Vasistha maledisse Satyavrata per i suoi tre atti colpevoli (*tri*: tre, *sanku*: peccati): quello di aver disobbedito al padre, quello di aver ucciso una mucca, e quello di averne mangiato la carne. Per ricambiare il favore di Trisanku, Visvamitra accettò di celebrare il rituale che lo avrebbe elevato ai pianeti celesti, e a conclusione dell'intero episodio Trisanku salì al trono di suo padre e governò Ayodhya. Il famoso Harischandra era figlio di Trisanku.

Un altro discendente della stessa dinastia, Bahu, trascurò i propri doveri di monarca e venne sconfitto da un'alleanza dei regni circostanti - Haihaya, Talajangha, Shaka, Mahishaka, Darva, Chola, Kerala, Yavana, Parada, Kamboja e Pahlava. Si ritirò dunque nella foresta con la moglie Yadavi; quando Bahu morì Yadavi fu accolta nell'*ashrama* di Ourvi Rishi, dove diede alla luce il figlio postumo di Bahu. Il Rishi si occupò personalmente dell'educazione del bambino, che venne chiamato Sagara.

Grazie alla conoscenza ricevuta dal Rishi, Sagara poté sconfiggere i nemici di suo padre e riconquistare il regno. In seguito le due mogli di Sagara si rivolsero a Ourva Rishi per ottenere la benedizione di avere dei figli, e il Rishi offrì loro la scelta tra un solo figlio e 60mila figli. Nacquero così Panchajana (conosciuto anche come Asamanja) e i suoi 60mila fratellastri, che accompagnarono il cavallo del rituale dell'Asvamedha yajna celebrato dal loro padre, incorrendo però nelle ire di Kapila Rishi, che li incenerì quasi tutti - tranne Varhiketu, Suketu, Dharmaketu e Panchajana. Bhagirata, che fece discendere il sacro fiume Gange sulla terra, era figlio di Dilipa, figlio di Amsuman, figlio di Panchajana. Bhagiratha fu l'antenato di Raghu, l'antenato di Dasaratha, il padre di Rama.

Il testo parla poi della dinastia della Luna, iniziando dalla nascita di Soma (chiamato anche Chandra), il Deva della Luna, che fu generato dalla potenza dell'austerità di Atri Rishi, che salì al cielo e rimbalzò sulla terra, creando contemporaneamente anche tutte le erbe medicinali. Brahma si prese cura di Soma, che si dedicò a sua volta a grandi austerità e celebrò il Rajasuya yajna. Soma rapì Tara (la sposa di Brihaspati) e ne

seguì una guerra in cui Shiva prese le parti di Brihaspati e Sukracharya si alleò con Soma.

Si parla poi dei discendenti di Soma - Nahusha e suo figlio Yayati (che sposò Devayani e Sarmistha), i suoi figli Yadu e Puru e i loro discendenti. Il testo descrive poi la geografia della Terra e dei pianeti superiori e inferiori, le regioni di Mercurio (Budha), Venere (Sukra), Marte (Mangala), Giove (Brihaspati), Saturno (Shani), la costellazione dell'Orsa maggiore (i sette Rishi) e la stella polare (Dhruvaloka), e i sistemi stellari di Maharloka, Janaloka, Tapaloka e Satyaloka. Si parla anche del tempio di Konarka, in Orissa, il cui nome deriva dal nome del Deva del Sole Konaditya, del metodo per offrire adorazione al Sole e dei 108 nomi del Sole.

Segue la storia di Indradyumna, sovrano di Avanti nel regno di Malva. La prospera città di Avanti era famosa per il tempio di Shiva Mahakala e per i templi di Vishnu chiamati Govindasvami e Vikramasvami, sulla riva del fiume Shipra. Indradyumna si recò a Purushottama kshetra, dove costruì un grande tempio con l'aiuto della gente locale e celebrò l'Asvamedha yajna. In brevissimo tempo Visvakarma scolpì le sacre immagini da un grande tronco d'albero che era approdato sulla spiaggia dell'oceano.

Il testo narra poi, con alcune variazioni rispetto ad altri *Purana*, l'episodio in cui Markandeya Rishi fu testimone della distruzione dell'universo: l'albero baniano galleggiava sull'oceano ed era accompagnato da un ragazzino in una barca. Il ragazzino invitò il Rishi a rifugiarsi nel suo corpo, ed entròvi attraverso la bocca il Rishi vi trovò tutti i pianeti e gli esseri viventi come erano prima della distruzione. Resosi conto che si trattava di Visnu, il Rishi gli offrì il suo omaggio e chiese la benedizione di poter costruire un tempio a Shiva nella regione di Purushottama kshetra.

Segue la storia del re Sveta, che fece voto di riportare in vita il figlio morto di Kapalagautama Rishi, e ci riuscì grazie alla benedizione di Shiva. Il re Sveta costruì poi per Vishnu un grande tempio a Purushottama kshetra, chiamandolo Sveta Madhava.

La storia di Vamana e del sacrificio del re Bali è la stessa narrata negli altri *Purana*, tranne che per la continuazione della storia della discesa del Gange. Secondo il *Brahma purana* l'acqua che toccò i piedi di Vamana si divise in quattro rami: il ramo ovest entrò nel *kamandalu* (contenitore per l'acqua) di Brahma, il ramo est fu raccolto dai Deva e dai Rishi, il ramo sud discese sulla testa di Shiva e venne portato sulla Terra da Bhagiratha, dove si divide ulteriormente in 7 rami (mentre ne ha 4 nei pianeti superiori e 4 nei pianeti inferiori).

Il ramo principale nord venne fatto discendere da Gautama Rishi attraverso uno stratagemma ideato da Parvati. Ganesha andò a vivere nell'*ashrama* di Gautama per

preparare la scena, poi una delle compagne di Parvati, Jaya, prese la forma di una mucca e si inoltrò a pascolare nel campo di riso di Gautama. Il Rishi accorse e cercò di scacciare la mucca usando un filo d'erba, ma Jaya emise un forte mugugno e si gettò a terra fingendosi morta; gli altri Rishi dichiararono che l'*ashrama* era stato contaminato dall'uccisione della mucca e per convincerli a rimanere, Gautama accettò il tempestivo suggerimento di Ganesh e chiamò Ganga chiedendole di scendere dalla testa di Shiva per purificare l'*ashrama*. Da allora quel ramo del Gange (attualmente conosciuto come Godavari) è chiamato Gautami Ganga. Le sue glorie sono messe in evidenza da una serie di episodi che danno il nome a località specifiche lungo il suo corso. Una di queste parla del cacciatore di Brahmagiri e delle due colombe che si sacrificarono per offrirgli ospitalità e vennero elevate ai pianeti celesti, e mentre partivano gli raccomandarono di bagnarsi per 15 giorni nelle acque del Gange allo scopo di liberarsi dalle reazioni dei suoi atti precedenti. Il luogo di questo episodio è chiamato Kapota tirtha ("il guado delle colombe").

Segue la storia di Maninaga, il figlio di Ananta Sesha, che pregò Shiva di proteggerlo da Garuda. Vedendo che non poteva ucciderlo, Garuda imprigionò Maninaga; quando si accorse dell'accaduto, Shiva inviò il suo compagno personale Nandi a liberare Maninaga. Nandi si rivolse a Vishnu e gli chiese di dare gli ordini necessari a Garuda, il quale si lamentò del trattamento ingiusto che riceveva nonostante il suo fedele servizio. Vishnu rispose schiacciando a terra Garuda, poi lo affidò a Nandi perché andasse a farsi curare da Shiva. Garuda fu completamente risanato bagnandosi secondo le istruzioni di Shiva nella Gautami Ganga, nel luogo conosciuto come Garuda tirtha.

Durante una grande siccità e carestia, Visvamitra giunse con i suoi discepoli sulla riva della Gautami Ganga (nel luogo conosciuto come Visvamitra tirtha) e l'unico cibo che riuscirono a trovare fu il cadavere di un cane. Visvamitra diede ordine di lavarlo, pulirlo e offrire la carne ai Deva, ma Indra decise di impedire quell'azione inaudita e prese la forma di un corvo per portare via l'offerta. Vedendo che il Rishi si preparava a maledirlo, Indra si affrettò a riportare il bottino, che aveva trasformato in nettare. Visvamitra non era contento: "Perché dovrei mangiare nettare, quando tutta la gente attorno a me sta morendo di fame?" Indra comprese il significato di quella obiezione e fece finalmente scendere la pioggia, alleviando la carestia: allora il Rishi accettò di consumare il nettare.

Un'altra storia sulla Gautami Ganga è quella di Sveta, amico di Gautama Rishi e grande devoto di Shiva. Quando Sveta morì, i servitori di Yama arrivarono per portarlo via, ma non riuscirono a entrare nella casa; dopo qualche tempo Yama mandò Mrityu ("la morte") in persona a verificare cosa fosse accaduto, e vide che Shiva in persona stava a guardia del corpo di Sveta. Quando la Morte cercò di impadronirsi di Sveta,

Shiva e tutti i suoi compagni lo difesero strenuamente in una feroce battaglia, in cui Yama stesso venne ucciso da Kartikeya.

Yama accettò l'ordine di Shiva, secondo cui tutti i suoi devoti devono rimanere liberi dai servitori di Yama, e allora Nandi andò a prendere dell'acqua dalla Ganga e riportò in vita tutti coloro che erano morti nello scontro.

Visrava Rishi aveva due mogli, di cui una diede nascita a Kuvera e l'altra generò Ravana, Kumbhakarna e Vibhishana. Kuvera regnava su Lanka, ma la madre di Ravana non era molto contenta e ordinò ai suoi figli di compiere austerità per acquisire maggiore potere e scacciare Kuvera dal regno. Ravana si impadronì inoltre dell'aereonave di Kuvera e dichiarò che chiunque avesse dato rifugio a Kuvera sarebbe stato ucciso. Su consiglio del nonno Pulastya Rishi, Kuvera si recò alla Gautami Ganga a pregare Shiva e come risultato divenne il Deva delle ricchezze.

Anche la storia del re Harischandra è collegata alla Gautami Ganga. Su consiglio di Narada e Parvati Rishi, il re offrì adorazione a Varuna sulla riva del fiume e ottenne la benedizione di un figlio a condizione di offrirgli il bambino in sacrificio. Quando il piccolo Rohita nacque, Harischandra continuò a rimandare il sacrificio finché fu possibile; alla fine Rohita trovò un sostituto in Sunahshepa, il figlio di Ajigarta Rishi, che si trovava in gravi ristrettezze, ma Harischandra si rifiutò di sacrificarlo. La soluzione venne offerta da una voce dal cielo, che raccomandò di celebrare un altro rituale sulla riva della Gautami Ganga, e tutti furono soddisfatti. Sunahshepa venne poi adottato da Visvamitra.

Vridhagautama era figlio di Gautama Rishi, ma aveva un difetto di nascita che lo rendeva molto brutto a vedersi. Un giorno arrivò al monte Shitagiri, dove una vecchia impegnata in austerità gli chiese di sposarla, offrendosi di pregare Varuna perché gli desse erudizione e bell'aspetto. Vridhagautama accettò e vissero felici. Un giorno alcuni Rishi visitarono la loro dimora e furono meravigliati da quella strana unione; su consiglio di Agastya i due sposi andarono a bagnarsi nella Gautami Ganga (nel luogo conosciuto come Vridhasangama) e la vecchia signora tornò giovane e bella.

Il potente Dadhici Rishi viveva sulla riva del Gange con sua moglie Lopamudra e la cognata Gabhastini. Un giorno i Deva gli fecero visita dopo una battaglia con gli Asura e gli lasciarono le loro armi in custodia; passarono gli anni e le armi cominciarono a perdere il loro splendore, e Dadhici tentò di ravvivarle lavandole con acqua sacra ma la potenza delle armi venne disciolta e passò nell'acqua. Per conservarla, il Rishi bevve l'acqua.

Quando i Deva tornarono a richiedere le armi, Dadhici non poté far altro che lasciare il corpo per permettere a Visvakarma di forgiare dalle sue ossa le nuove potenti armi per

Indra e gli altri Deva. Prima di morire a sua volta, Lopamudra affidò il proprio figlio neonato a un albero baniano (*pippala*), e fu così che il bambino fu conosciuto come Pippalada ("dato al baniano").

Segue la storia del re Surasena di Pratisthana, che ebbe un figlio serpente di nome Nagesvara, il quale sposò Bhogavati, la figlia del re di Vijaya, che era stata sua moglie anche nella vita precedente. Bagnandosi nella Ganga, Nagesvara ottenne un aspetto divino, poi per riconoscenza costruì un tempio per Shiva nella località conosciuta come Nagatirtha. In un altro episodio i Deva chiesero aiuto a Shiva per una delle loro guerre; dalle gocce di sudore di Shiva vennero create le Matrika ("piccole madri"), che sconfissero gli Asura. Il luogo dove i Deva si fermarono ad attendere l'esito della battaglia si chiama Pratisthana, mentre il luogo dove le Matrika si riposarono dopo la vittoria si chiama Matri tirtha. A quel tempo Brahma aveva 5 teste, di cui una di asino; questa testa ribelle si offrì di aiutare gli Asura contro i Deva e Vishnu accettò di tagliarla a condizione che Shiva la sostenesse. Il luogo dove la testa venne tagliata si chiama Rudra tirtha, dove si trova un tempio a Brahma conosciuto come Brahma tirtha.

Seguono la storia della guerra tra colombe e civette (sostenute rispettivamente da Yama e da Agni, che diedero il nome ad altri due *tirtha*), la storia di Veda Rishi e del cacciatore Bhillā (devoto di Shiva) che illustra la differenza tra celebrazione di rituali e vera devozione, dell'amicizia tra il *brahmana* Gautama e il *vaisya* Manikundana (in cui il *vaisya* dimostrò di essere fedele al *dharma* nonostante ogni difficoltà e venne salvato da Vibhishana fratello di Ravana che gli somministrò la pianta medicinale *vishalyakarani*), di Kandu Rishi (che Indra distrasse temporaneamente dall'austerità inviandogli l'Apsara Pramaloča) e di sua figlia Marisha, e di molti altri *tirtha*.

Il testo continua con la storia di Krishna, la descrizione dei quattro *varna* e *ashrama* e dei loro rispettivi doveri, la storia del *chandala* devoto di Vishnu che incontrò il *brahma rakshasa* (che voleva mangiarlo nel giorno di Ekadasi) e come entrambi ricordarono le loro vite precedenti, e infine la spiegazione di come dedicarsi allo Yoga, una via che richiede lo studio dei *Purana*, dei *Veda* e delle *Itihasa*.

Shiva purana

Inizialmente costituito da 100mila versi (raccolti in 12 *samhita* chiamate Vidyeshvara, Rudra, Vinayaka, Uma, Matri, Ekadasha-rudra, Kailasha, Shat rudra, Koti rudra, Sahasra Koti rudra, Vayaviya e Dharma) venne ridotto da Vyasa a 24mila versi; le 7 *samhita* sopravvissute sono *Vidyeshvara*, *Rudra*, *Shat rudra*, *Koti Rudra*, *Uma*, *Kailasha* e *Vayaviya*.

Il testo inizia con la spiegazione del giusto metodo per ascoltare la sua narrazione allo scopo di purificare la mente e raggiungere la liberazione. L'assemblea di Rishi dove Suta narrò questo *Purana* era a Prayaga kshetra (attuale Allahabad) e la narrazione comincia con un'altra riunione di Rishi che cercava di determinare quale fosse la forma suprema della Divinità.

Brahma disse ai Rishi che Mahadeva Shiva è l'origine di Vishnu, di Rudra e di tutti i Deva, e che il metodo migliore per realizzarlo è ascoltare (*sravana*), pronunciare (*kirtana*) o ricordare (*smarana*) il nome di Dio sotto forma di *mantra* (breve formula evocativa per la recitazione ripetuta), di *stotra* (preghiera elaborata contenuta nelle scritture) o anche di *bhajan* (canzoni) in sanscrito o qualsiasi altra lingua. Un altro metodo ancora più semplice consiste nell'adorare lo Shiva linga, la forma *nirguna* (senza attributi) di Dio, che simboleggia la divina colonna di fuoco (*analastambha*) apparsa in occasione di uno scontro tra Vishnu e Brahma in cui Shiva intervenne frapponendosi in quella forma; Vishnu prese la forma di Varaha ("cinghiale") per scendere alla base dell'universo (Patala) alla ricerca dell'estremità inferiore della colonna, mentre Brahma prese la forma di Hamsa ("cigno") per volare più in alto possibile alla ricerca dell'estremità superiore. In quelle regioni Brahma trovò un fiore Ketaki che fluttuava là fin dall'inizio della creazione e che non era ancora riuscito a trovare la fine della colonna di fuoco, ma convinse il fiore a dichiarare di fronte a Vishnu che lui aveva trovato l'estremità della colonna. Shiva però si accorse della menzogna e condannò Brahma a non essere adorato da nessuno e il fiore Ketaki a non essere usato nella sua adorazione. Quando i due colpevoli chiesero perdono, Shiva concesse a Brahma di presiedere alle cerimonie di sacrificio e al fiore di essere offerto a Vishnu. Il luogo in cui si svolse questa avventura della colonna di fuoco è Lingasthana (chiamato anche Arunachala) e il giorno è celebrato come Maha Shiva ratri, in cui i devoti digiunano consumando solo frutta.

Shiva spiegò poi a Brahma e Vishnu i *pancha kritya* (5 "compiti" divini) che sostengono il mondo: *sristi* (creazione o natura), *sthiti* (mantenimento o posizione), *samhara* (distruzione o dissolvimento), *tirobhava* (scomparsa o senso di mancanza) e *anugraha* (misericordia o liberazione) e parlò della sacra sillaba Om, che rappresenta il mondo ed è l'unione di Shiva e Shakti.

Segue la spiegazione della costruzione dello Shiva linga, che può essere di argilla, pietra o metallo, e che deve essere installato con la sua base d'appoggio in un luogo accessibile quotidianamente. Può essere *chara* ("mobile") e quindi piccolo di dimensioni oppure *sthira* ("fisso") e di grandi dimensioni, sempre nella proporzione di 12 dita (in larghezza) e 25 (in altezza) misurate dal devoto. Anche il proprio pollice può essere considerato come una rappresentazione dello Shiva linga.

Il rituale di adorazione è il *sodasa upachara* ("16 azioni") e dà risultati migliori quando è compiuto nel mezzo della notte. Il testo elenca i luoghi di pellegrinaggio dedicati a Shiva - i fiumi Sarasvati, Ganga, Yamuna, Godavari, Narmada, Kaveri, Sarayu, Tungabhadra e Kashi (Varanasi), Naimisharanya e Badarikashrama.

Vengono poi descritti i *varna* intermedi o misti, i metodi specifici di realizzazione spirituale nelle varie ere, il sacrificio del fuoco (*agni yajna*), l'adorazione delle Divinità (*deva yajna*), lo studio delle scritture (*brahma yajna*), le Divinità a cui sono dedicati i giorni della settimana (lunedì Durga, martedì Skanda, mercoledì Vishnu, giovedì Yama, venerdì Brahma e sabato Indra), le regole per l'adorazione di Shiva soprattutto nei giorni di *sankranti* (il passaggio da un segno zodiacale all'altro specialmente Tula e Mesha, cioè Bilancia e Ariete), le eclissi di sole e luna, Magha krishna chaturdasi, il mese di Kartika e la domenica.

Segue la spiegazione del Pranava (il *mantra* originario) che si manifesta come "om" e come "om namah shivaya" (*panchakshara* o "di cinque sillabe"), dei legami materiali e della liberazione e degli otto *chakra*.

Vengono descritti i vari tipi di Linga - *svayambhu* "manifestato spontaneamente", *bindu* "goccia", *pratisthita* "installato", *chara* "quadruplici", *guru* "rappresentato dal maestro", *vana* "della foresta", e *parthiva* ("di terra") che è il supremo. Il *parthiva linga* deve essere alto 4 dita e poggiare su una base molto bella; durante il culto il devoto deve volgersi a nord e offrire soprattutto foglie dell'albero *bilva* e cibi.

Gli *svayambhu*, *siddha* e *vana linga* accettano e purificano anche il *prasada* offerto da un *chandala* (una persona che non segue le regole delle scritture). Coloro i cui antenati furono colpiti da qualche maledizione dovrebbero adorare il *parthiva linga* insieme alle otto personificazioni di terra, acqua, fuoco, aria, spazio, sole, luna e ospiti. Si parla poi dell'importanza dell'albero sacro *bilva*, delle ceneri sacre (*bhasma*) e del rosario di *rudraksha* ("occhi di Rudra").

La *Rudra samhita* inizia con l'episodio in cui Narada si vantava di aver vinto la lussuria e venne sottoposto a un'esperienza illusoria molto interessante: Vishnu consigliò a Narada di assistere allo *svayamvara* per la figlia del re Shilanidhi, e Narada infatuato dalla bellezza della principessa andò a chiedere a Vishnu di dargli una forma simile alla sua.

Giocando su un doppio senso dell'espressione usata da Narada, Vishnu gli diede una faccia da scimmia, cosa che provocò il divertimento di tutti i presenti allo *svayamvara*. Furioso, Narada lanciò una maledizione contro Vishnu, dichiarando che anche lui avrebbe perso una moglie molto amata, e che allora avrebbe cercato l'aiuto di una scimmia.

Segue l'episodio delle austerità compiute da Vishnu, in seguito alle quali venne manifestato l'universo, e dell'espansione del *pranava om* nei *mantra* Gayatri Savita, Rudra Gayatri, Mahamrityunjaya, Panchakshara, Cintamani, Dakshinamurti e Mahavakya.

Ci sono poi ulteriori spiegazioni sul metodo di adorazione a Shiva e sulla creazione di Shiva linga adorati dai vari Deva (e fatti di diamante, oro, argento, bronzo, cristallo, rame e perla), sull'origine di Kailasha Vaikuntha, sull'apparizione di Rudra, sulla nascita dei saggi e dei loro discendenti e la storia di Gunanidhi - che provocò la collera del padre con la sua abitudine al gioco d'azzardo ma che fu purificato da un involontario digiuno in Maha Shiva ratri e rinacque come figlio del re di Kalinga (Orissa) e poi come il Deva Kuvera, re di Alakapuri.

L'episodio del matrimonio di Shiva con Sati e del sacrificio di Daksha è seguito dalla nascita di Parvati e dalle sue austerità per ottenere Shiva come marito, dall'apparizione di Kamadeva con le sue 5 frecce (*harshana* "gioia", *rochana* "attrazione", *mohana* "confusione", *soshana* "deperimento" e *marana* "morte") che vennero sperimentate su Brahma e sua figlia Sandhya ("congiunzione di giorno e notte"). Brahma si sentì offeso e maledisse Kamadeva ad essere incenerito da Shiva e a non riottenere un corpo prima che Shiva si fosse sposato. A sua volta Sandhya si dedicò a lunghe austerità adorando Shiva e ottenne le sue benedizioni, poi lasciò il corpo nel fuoco del sacrificio di Medhatithi Rishi per rinascere come Arundhati figlia di Daksha, non prima di essere stata divisa da Surya in tre espansioni (*pratah*, *madhyanha* e *sayam sandhya*, cioè l'alba, il mezzogiorno e il tramonto). Arundhati sposò Vasistha.

Daksha pregò Durga di apparire come sua figlia per realizzare la profezia di Brahma, e così nacque Sati (conosciuta anche come Uma). Soddisfatto dalle lunghe austerità di Sati, Shiva acconsentì a sposarla e la coppia divina si stabilì sul monte Kailasha, dove nessuno li avrebbe disturbati. Shiva e Sati ebbero molte conversazioni, specialmente sull'importanza della *bhakti* (devozione) in Kali yuga e sulla storia di Rama. Poi il disastroso sacrificio di Daksha causò la morte di Sati e l'apparizione del vendicatore Virabhadra.

Segue la storia di Dadhici Rishi e del re Kshuva (in cui il Rishi venne ferito e chiese aiuto a Sukracharya e a Shiva, ottenendo il Mahamrityunjaya mantra e tre straordinarie benedizioni), poi la storia del matrimonio di Himalaya con Maina (sorella di Dhanya madre di Sita e Kalavati madre di Radha) e della nascita di Parvati, la nascita di Bhauma (il pianeta Marte), le austerità di Parvati, l'incenerimento di Kamadeva, la storia di Tarakasura, il matrimonio tra Shiva e Parvati (osteggiato dai genitori di Parvati), la storia del re Anaranya (padre di Padma sposa di Pippalada), l'incontro tra Padma e Dharmaraja (con la maledizione della graduale perdita delle zampe nelle

quattro ere), la straordinaria nascita di Kartikeya (Skanda), lo scontro di Kartikeya con Indra (e la manifestazione delle sue emanazioni Sakha, Vishakha e Naigama), l'uccisione di Tarakasura, gli episodi di Pralamba e di Banasura, la nascita di Ganesha e il modo in cui ricevette una testa di elefante, il matrimonio di Ganesha con Siddhi e Riddhi ("perfezione" e "prosperità") e la nascita di Kshema ("pazienza") e Labha ("guadagno").

Lo *Yuddha kanda* contiene la storia di come Shiva uccise i tre Asura figli di Taraka (i "Tripurasura" Tarkasha, Vidyunmali e Kamalaksha) che possedevano ciascuno una fortezza volante fatta rispettivamente d'oro, d'argento e di ferro, tutte costruite da Maya Danava. Per confondere questi Asura, Vishnu creò un personaggio strano, di nome Arihan, che costruì un sistema ideologico basato sul semplice lavoro in questo mondo, senza alcun riferimento alla vita spirituale, e con quattro seguaci si introdusse nelle fortezze di Tripura. Indeboliti da quella filosofia deviante, gli abitanti delle fortezze vennero sconfitti più facilmente.

In un altro episodio Shiva mette alla prova Indra presentandosi come un eremita e rifiutandosi di rispondere alle sue domande. Indra stava per punire l'eremita quando questi si rivelò nella sua vera identità, aprendo il terzo occhio così ribollente di potere che rivolto sull'oceano creò un bambino di enorme potenza, chiamato Jalandhara.

Divenuto adulto, Jalandhara sposò Vrinda, figlia dell'Asura Kalanemi, e diventò il re dei Daitya. Un giorno Brihaspati andò in visita da Jalandhara e gli raccontò la storia di quando venne frullato l'oceano per ottenere il nettare; Jalandhara si infuriò pensando che i Deva si erano appropriati indebitamente delle ricchezze dell'oceano suo padre e scese in guerra contro Indra. Lakshmi, che era nata dall'oceano come Jalandhara e quindi lo considerava come un fratello, chiese a Vishnu di non ucciderlo, e anzi Vishnu e Lakshmi andarono a vivere nell'oceano con lui. Per eliminare Jalandhara, Narada andò a suggerirgli di sedurre Parvati, la moglie di Shiva; Jalandhara inviò dapprima Rahu (che però si sottomise a Shiva) poi si introdusse nella dimora di Shiva e avvicinò direttamente Parvati, che però lo respinse indignata e andò a chiedere aiuto a Vishnu, suggerendogli di ripagarlo con la stessa moneta. Vishnu prese dunque l'aspetto di Jalandhara e si recò da Vrinda, con la quale ebbe rapporti sessuali, e Jalandhara poté venire ucciso più facilmente da Shiva durante la battaglia. Quando Vrinda si accorse dell'inganno maledisse Vishnu e si suicidò; rattristato per la morte di Vrinda, Vishnu ottenne dei semi da Parvati, Lakshmi e Sarasvati, e quando li sparse sulla pira di Vrinda ne crebbero tre piante a lui sacre - Amla, Tulasi e Malati.

Segue l'episodio dell'Asura Sankhachuda, che nella vita precedente era Sudama, nato come Daitya a causa della maledizione di Radha. Grazie a una benedizione di Brahma, Sankhachuda divenne molto potente e sposò Tulasi, la figlia del re Dharmadhvaaja,

dopodiché conquistò il trono di Indra. Anche in questo caso, Vishnu indebolì l'Asura seducendo Tulasi con l'inganno e Shiva poté uccidere Sankhachuda. Vishnu venne maledetto da Tulasi a diventare pietra... e questa è l'origine della Salagrama sila, una particolare pietra sacra considerata forma di Vishnu, che viene adorata con l'offerta di fiori e foglie della pianta conosciuta come Tulasi.

Anche l'episodio di Hiranyaksha viene presentato qui sotto un'angolazione shivaita, con l'introduzione del personaggio chiamato Andhaka, che creato da Shiva venne adottato da Hiranyaksha come premio per le sue austerità. Dopo aver ucciso Hiranyaksha, Vishnu pose Andhaka sul trono dei pianeti inferiori.

Il fratello di Hiranyaksha, di nome Hiranyakashipu, si dedicò all'austerità con lo scopo di acquisire potere per vendicare il fratello, e ottenne da Brahma la benedizione di non poter essere ucciso né di giorno né di notte, né in terra né in cielo, né da armi, Deva, esseri umani o animali. Vishnu però apparve nella forma metà uomo e metà leone di Narasimha e uccise l'Asura al crepuscolo, con i propri artigli, tenendolo sulle ginocchia.

Segue l'episodio delle lunghe austerità di Sukracharya per propiziare Shiva e ottenere la Mritasanjivani vidya ("la scienza della resurrezione dei morti"), la storia della battaglia tra Shiva e Andhaka (in cui Chandika bevve il sangue dell'Asura per impedire che si moltiplicasse e Shiva inghiottì Sukra per impedire che resuscitasse gli Asura), l'uccisione di Gajasura (figlio di Mahishasura, la cui pelle venne adottata da Shiva come abito), l'uccisione di Nirhadatya (lo zio materno di Prahlada, che volle vendicare la morte del cognato distruggendo i *brahmana* di Kasi), di Vital e Utpal (uccisi da Parvati con la palla con cui stava giocando).

Segue poi la storia di cinque incarnazioni di Shiva: come Sadhojat (con i suoi discepoli Sunanda, Nandana, Visvanandana e Upanandana, di carnagione bianca), Namadeva (di carnagione rossa come i suoi figli Viraja, Vivaha, Vishoka e Visvabhavana), Tat Purusha (vestito di abiti gialli), Ghoresha (di carnagione nera come le sue emanazioni Krishna, Krishnasikha, Krishnamukha e Krishnakanthadhari), Ishana (e delle sue emanazioni Jati, Mundi, Sikhandi e Ardhamundi).

C'è poi la spiegazione delle otto forme di Shiva - Sharva, Bhava, Rudra, Ugra, Bhima, Pasupati, Ishana e Mahadeva, che rappresentano gli elementi della natura (terra, acqua, fuoco, aria, spazio, anima, sole e luna) - di Shiva Ardhanarishvara (metà uomo e metà donna) e varie altre incarnazioni di Shiva durante le ere dell'universo, la nascita di Nandikesvara, l'apparizione di Bhairava, l'incarnazione di Shiva come Sharabha (in occasione dell'apparizione di Narasimha), la benedizione concessa al *brahmana* Visvanara, l'incarnazione di Shiva come Grihapati e Yakshesvara, altre 10 incarnazioni di Shiva e Shakti, l'origine degli 11 Rudra, Durvasa Rishi, Hanuman, Mahesha e

Vrishabha, l'uccisione di Vritrasura, l'incarnazione di Yatinatha, di Krishna darshana, l'episodio del figlio di Satyaratha, quello di Upamanyu, la conversazione tra i Pandava e Vyasa, lo scontro tra Arjuna e Shiva nella forma di cacciatore Kirata, la descrizione dei 12 Jyotirlinga (Somanatha in Saurashtra, Mallikarjuna a Sri Shaila, Mahakiala a Ujjain, Amaresvara a Omkara, Kedar sull'Himalaya, Bhimashankara sul fiume Bhima, Visvanatha a Varanasi, Trayambakesvara sul fiume Gautami, Vaidyanatha a Chitabhumi, Nagesh a Dvaraka, Ramesvara a Setubhanda e Dhushmesha a Shivalaya) e degli Upalinga ("linga secondari") generati dai Jyotirlinga, cioè Somesvara, Rudresvara, Dughdesha, Kardamesvara, Bhutesvara, Bhimesvara, Guptesvara, Vyaghresvara e molti altri.

Seguono le austerità di Atri e Anasuya, la storia del *brahmana* Suvada, la storia dello Shivalinga Mahabala e di Vatukanatha. Troviamo anche la storia di come Vishnu ottenne il Sudarshana chakra, la descrizione di molti devoti di Shiva, delle austerità di Maha Shiva ratri e dei differenti livelli di liberazione, la conversazione tra Krishna e Upamanyu, la classificazione delle attività colpevoli e la loro punizione, la spiegazione dell'importanza della carità, la descrizione della Terra e dei pianeti, le categorie di austerità, il meccanismo di sviluppo del corpo alla nascita, il controllo sulla morte, la discesa del Gange, le austerità di Vyasa, l'incarnazione di Mahakali, di Mahalakshmi e Mahasarasvati, e di Sakambari.

La *Kailasha samhita* parla delle classificazioni dello Yoga, del comportamento del *sannyasi*, del Pranava Omkara, dell'iniziazione e del funerale di un *sannyasi*. Segue la descrizione dell'origine della conoscenza, del calcolo del tempo e degli *yuga* (ere dell'universo), della meditazione, del Pasupata vrata, dei doveri del *brahmana*, dell'installazione della Divinità all'interno del proprio corpo, dell'adorazione mentale a Shiva, della celebrazione dell'*havana* (sacrificio del fuoco), dei giorni propizi per i rituali speciali, dell'installazione del Shivalinga, delle classificazioni dello Yoga, degli ostacoli nella pratica dello Yoga e del raggiungimento dei poteri mistici.

Varaha purana

E' costituito da 24mila versi. Dopo essere stata portata in salvo dall'*avatara* Varaha ("cinghiale") la Terra ebbe una conversazione con lui e gli fece molte domande - sulla creazione, sui discendenti di Manu e i 10 *avatara* principali di Vishnu. La narrazione comprende un episodio in cui Narada viene confuso da Maya in presenza di Savitri, una vita precedente di Narada in cui era un *brahmana* di nome Sarasvata, la storia del re Asvasira, del re Vasu e del Rishi Raimya, la storia dell'*avatara* Matsya, la storia del re Durjaya e la spiegazione del rituale dello Sraddha (omaggio agli antenati).

Si parla di Agni, degli Asvini kumara, di Parvati, di Ganesha, dei Naga Deva e del significato di Naga panchami, di Kartikeya, di Aditya (Surya), delle Ashta Matrika ("otto Madri"), di Durga, delle Digapala (che proteggono le dieci direzioni: Purva, Dakshina, Paschima, Uttara, Urdhva e Adhara), di Kuvera, di Vishnu, di Dharma, di Rudra, dei Tanmatra (le forme sottili della materia), di Chandrama (la Luna), della celebrazione di Dvadasi (il dodicesimo giorno della luna) per Matsya, Kurma, Varaha, Nrisimha, Vamana, Jamadagni, Kalki, Padmanabha e Buddha.

Il Dharani vrata è dedicato alla Terra e si osserva nel mese di Kartika, il Subha vrata si osserva nel primo giorno del mese di Margasirsa, il Dhanya vrata nel mese di Aghana, il Kanti vrata nel mese di Kartika, il Saubhagya vrata dura per un anno intero, l'Avighna vrata dura per 4 mesi, lo Shanti vrata dura per un anno, il Kama vrata dura per 15 giorni, l'Arogya vrata si osserva il settimo giorno di un mese qualsiasi, il Putra prapti vrata si osserva nel mese di Bhadrapada, il Shaurya e il Sarvabhauma vrata nel mese di Asvina. Il Til Dhenu dana consiste nel regalare a un *brahmana* l'immagine di una mucca fatta di semi di sesamo, il Rasa Dhenu dana richiede il dono di succo di canna da zucchero e sesamo, il Gud Dhenu dana richiede zucchero di canna integrale, il Sarkara Dhenu dana richiede zucchero bianco.

Si parla del luogo sacro chiamato Kokamukha tirtha, di Haridvara (chiamata anche Mayapuri), Kubjamraka tirtha (Rishikesh), Badarikashrama, Mandara tirtha, Prabhasa (Somanatha), Salagrama kshetra, Ruru kshetra, Gonishkramana tirtha, Stutasvami tirtha, Dvaraka, Sanandura tirtha, Lohargala tirtha, Mathura, Chakra tirtha, Kapila tirtha, Govardhana tirtha e Gokarna tirtha; poi dei vari tipi di immagini sacre fatte di legno, pietra, argilla, rame, bronzo, argento e oro. Si parla anche dei rituali funebri e della storia di Naciketa, della purificazione dalle attività negative, di Gokarnesvara, della realizzazione di Vishnu, della maledizione di Gautama Rishi, della geografia della Terra e di Trishakti (la forma tripla della Dea Madre).

Garuda purana

E' costituito da 19mila versi nella forma di dialogo tra Vishnu e Garuda, e parla principalmente dei rituali funebri di 12 giorni, delle categorie di attività colpevoli, dello Yoga e della liberazione. Viene tradizionalmente recitato solo durante i funerali induisti.

Nell'introduzione troviamo un elenco di 22 *avatara* di Vishnu.

Agni purana

E' costituito da 15.400 versi in 383 capitoli, con un'appendice di altri 6 capitoli. Dopo il tradizionale omaggio di buon augurio, troviamo la descrizione dei 10 *avatara* di Vishnu, della creazione dell'universo, la procedura per i rituali di adorazione a Ganesha, Shiva, Chandi, Vishnu e Surya, il *Lakshmi stotra* e i suoi benefici, il *Vishnu panjara stotra*, il *Marjana Apamarjana stotra*, un riassunto generale delle scritture vediche e dei *Purana*, istruzioni sulla costruzione dei templi e sui suoi benefici. Troviamo poi il *Tirtha mahatmya*, la descrizione di Bhuvana kosha ("le coperture dell'universo"), la spiegazione del sistema dei *varna* e degli *ashrama*, delle varie tradizioni, dei sogni e dei portenti, il *Papa nashaka stotra*, il *Gayatri mantra* e il *Sandhya vidhi*. Segue un'introduzione alla letteratura e alla grammatica sanscrita, alla pratica dello Yoga, al *Dhanur Veda*, ai doveri del re, ai diritti di proprietà, alla conoscenza dell'Atman, poi un'introduzione alla *Bhagavad gita* e alla *Yama gita*.

Brahmanda purana

Il titolo significa "l'uovo del Brahman" e il testo è costituito da 12mila versi suddivisi in tre parti: *Purvabhaga*, *Madhyabhaga* e *Uttarabhaga*. Brahma parla della creazione dell'universo attuale e delle future creazioni, della dimensione del tempo e dei cicli delle ere, della descrizione della Terra e dei pianeti, dei discendenti di Rudra, delle glorie di Shiva e della nascita di Nilalohita.

Descrive anche la creazione dei Rishi e di Agni, i discendenti di Priyavrata, la spiegazione del nome Nilakantha, l'origine del Shiva linga, la maledizione dei Rishi Daruvana, l'incontro di Pururava con i Pitri, la cerimonia annuale dello Sradha, il sistema degli *yajna*, i quattro *yuga*, le caratteristiche dei Rishi e dei *mantra*, Vyasa e i suoi discepoli, la storia di Yajnavalkya, i discendenti di Manu e i vari *manvantara*. Nel testo troviamo anche una descrizione dei *Vedanga* o testi secondari della conoscenza vedica, una versione elaborata della storia di Rama (conosciuta come *Adhyatma Ramayana*), le istruzioni di Naciketa, le glorie di Shiva Pinakini, le glorie di Viraja kshetra e le glorie di Kanchi.

Brahma vaivarta purana

Composto da 18mila versi suddivisi in *Brahma khanda*, *Prakriti khanda*, *Ganesha khanda* e *Krishna Janma khanda*. Come il *Bhagavata Purana*, dà particolare importanza alla figura di Krishna ma non come *avatara* bensì come Parabrahman,

l'origine di ogni cosa. Il *Brahma kanda* descrive la creazione di Brahma e la discendenza di Manu, la storia dei Praceta e dei figli e delle figlie di Daksha, di Prithu, dei *manvantara*, di Kuvalasva e Brihadasva, di Trisanku, di Bahu e di Sagara. Passando alla dinastia lunare si parla di Chandra e Yayati, nonché della geografia terrestre e dei pianeti.

Il testo prosegue parlando di Utkala (l'attuale Orissa) e del tempio di Konarka dedicato al Sole, del metodo di adorazione per Surya, delle espansioni di Surya come i 12 Aditya - Indra (l'aspetto guerriero), Dhata (il creatore e il destino), Parjanya (nella pioggia), Tvasta (negli alberi e nelle erbe), Pusha Aryama (nei cereali), Bhaga Vivasvana (nel fuoco), Vishnu (onnipresente), Amshumana (nel vento), Varuna (nell'acqua) e Mitra (nella luna e nell'oceano) - che presiedono ai 12 mesi dell'anno solare. Seguono i 108 nomi di Surya.

Inizia poi la storia di Indradyumna, la descrizione della sua capitale Avanti (nel regno di Malva, l'attuale Kashmir), la descrizione di Purushottama kshetra (Jagannatha Puri), la storia della costruzione del tempio con l'aiuto dei re di Kalinga, Utkala e Koshala, e l'installazione delle Divinità di Jagannatha.

Segue l'episodio di Markandeya Rishi che fu testimone della distruzione dell'universo, la storia del re Sveta e di Sveta Madhava, la storia di Bali e la discesa del Gange, la storia delle due colombe di Brahmagiri, di Garuda e Maninaga, di Visvamitra e Indra, del *brahmana* Sveta, del Deva Kuvera, di Harischandra, di Vriddha Gautama, di Pippalada, di Nagesvara, della quinta testa di Brahma, della civetta e della colomba, di Bhilla e Veda, di Gautama e Manikundala, di Kandu Rishi, la descrizione dei *varna* e degli *ashrama*, e la storia del *chandala* e del *brahma rakshasa*.

Il testo parla di come Narayana venga emanato da Krishna, e come da Krishna e Radha si manifestino tutti i pastori, le pastorelle e le mucche di Goloka Vrindavana; glorifica poi Radha come origine di Lakshmi, Sarasvati, Durga e Savitri.

Seguono le storie di Savitri e Satyavan, di Surabhi, di Svaha e Svadha, la discendenza di Suratha e la storia del Gange, molte storie dal *Ramayana* e la maledizione di Durvasa a Indra, oltre a istruzioni per l'adorazione a Lakshmi. Il *Ganesha kanda* parla soprattutto della storia di Ganesha ma contiene anche parti della storia di Jamadagni, Kartavirya Arjuna e Parasurama.

Il *Krishna kanda* parla della storia di Krishna a Vraja e Mathura, e di come Radha si riunì a Krishna e tutti gli abitanti di Gokula tornarono a Goloka.

Kurma purana

Il nome deriva dall'*avatara* tartaruga di Visnu e il testo attuale è composto da 17mila versi che costituiscono la *Brahma samhita*. Le altre tre *samhita* - *Bhagavati*, *Gauri* e *Vaishnavi* - sono andate perdute.

Il testo racconta la storia della vita successiva di Indradyumna, la descrizione del sistema dei *varna* e degli *ashrama*, la creazione dell'universo, il calcolo del tempo, la storia di Varaha, l'importanza di Ananta Sesha Naga (presentato qui come Sankarshana), l'apparizione di Rudra, i 1000 nomi di Parvati, la discendenza di Uttanapada, la storia di Daksha, di Narasimha, di Varaha (in questa versione è presentata come successiva a quella di Narasimha), e una versione diversa della storia di Gautama Rishi e della finta morte della mucca.

Seguono le storie di Andhaka, del re Bali e dell'*avatara* Vamana, e la storia di Bana Asura, ma in una versione diversa rispetto al *Bhagavata* e al *Vishnu purana*: qui Bana viene sconfitto da Shiva e non da Krishna e sottomettendosi diventa uno dei *gana pati* o "condottieri dei compagni" di Shiva.

Si parla anche della discendenza di Surya (che in questa versione ha 4 mogli invece che 2, cioè Samjna, Rajni, Prabha e Chhaya, e un numero maggiore di figli), di Vaivasvata Manu e suo figlio Ikshvaku.

Dopo la dinastia del Sole viene presentata la dinastia della Luna, con Pururava, Yayati e i suoi figli Yadu, Tursavu, Druhya, Anu e Puru. Segue la storia di Kartavirya Arjuna e di suo figlio Jayadhvaja, che include l'interessante discussione tra Jayadhvaja e i suoi fratelli sull'adorazione a Vishnu piuttosto che a Shiva: come tendenza generale i re adorano Vishnu e Indra, i *brahmana* adorano Agni, Aditya (Surya), Brahma e Shiva, i Deva adorano Vishnu, gli Asura adorano Shiva, gli Yaksha e i Gandharva adorano Chandra, i Rishi adorano Brahma e Shiva e le donne adorano Parvati. Ma la cosa migliore per gli esseri umani è comprendere che Shiva non è differente da Visnu, perciò Shiva e Vishnu devono essere adorati simultaneamente.

Il testo prosegue parlando di Durjaya e Urvasi, delle austerità di Krishna e della sua conversazione con Upamanyu Rishi, della descrizione dei quattro *yuga*, dell'importanza dello Shiva linga, dei 12 Jyotirlinga e dei *tirtha* o luoghi di pellegrinaggio di Ganga, Yamuna e Prayaga. Vengono descritti la geografia terrestre, i vari *manvantara*, le manifestazioni cicliche di Vyasa nei vari Dvapara yuga, gli *avatara* di Shiva, l'*Isvara gita* e lo Yoga della conoscenza segreta, i rituali e i *samskara*, le regole di pulizia, le espiazioni e i digiuni.

Viene rivelata la storia della Maya Sita ("Sita illusoria") che venne rapita da Ravana, quella della decapitazione di una delle teste di Brahma, e quella di Kalabhairava e Nandi.

Matsya purana

Costituito da 14mila versi nella forma di conversazione tra Vishnu e Vaivasvata Manu, narra la storia dell'*avatara* pesce (Matsya), della creazione dell'universo, dei discendenti di Manu e di Daksha.

Contiene anche la storia dei Marut, la lista dei *manvantara*, la storia di Prithu, la dinastia del Sole (qui Surya ha 3 mogli), la dinastia della Luna, la storia di Sati figlia di Daksha e i suoi 108 nomi e 108 *tirtha* ("luoghi di accesso").

Seguono poi istruzioni per le cerimonie funebri, la storia di Brahmadata, la descrizione di molti luoghi sacri, la storia della nascita di Chandra e della guerra per Tara, le storie di Pururava, Yayati, Puru, Bharata, Kacha e Devayani, il litigio tra Sarmista e Devayani, la storia di Sukracharya e Jayanti (figlia di Indra), una descrizione generale dei *Purana* (la versione per gli esseri umani e quella per i Deva, che arriva a un totale di 1 miliardo di versi), la storia di Tripura Asura, il calcolo del tempo, le caratteristiche degli *yuga*, la storia di Vajranga figlio di Diti, le austerità di Taraka, la guerra tra Deva e Asura, l'apparizione di Kausiki dal corpo di Parvati, la nascita di Kartikeya, la storia di Hiranyakasipu e la discendenza dei Rishi Bhrigu, Angira, Atri, Visvamisra, Kasyapa, Vasistha, Parasara e Agastya.

Seguono la storia di Savitri e Satyavan, la descrizione dei doveri del re, l'interpretazione di sogni e portenti, la storia di Bali Maharaja e dell'*avatara* Vamana, la storia dell'*avatara* Varaha, l'episodio dell'oceano frullato da Deva e Asura, e l'apparizione di Lakshmi.

Il testo include un trattato sulla scienza dell'architettura compilata da 18 grandi Rishi - Bhrigu, Atri, Vasistha, Visvakarma, Maya, Narada, Nagnajita, Vishalaksha, Puranadara, Brahma, Kartikeya, Nandishvara, Saunaka, Garga, Vasudeva, Aniruddha, Sukra e Brihaspati - nonché i periodi propizi per iniziare la costruzione di una casa.

Linga purana

Costituito da 11mila versi divisi in due parti di 108 e 55 capitoli, inizia con la tradizionale invocazione.

Vyasa prende la parola nell'assemblea dei Rishi, spiegando la composizione dell'Omkaara, il meccanismo sottile della creazione, l'apparizione dei Rishi conosciuti come *brahma manasa putra* ("figli della mente di Brahma"), i nove Prajapati, Svayambhuva Manu e Satarupa e i loro discendenti.

Sati viene qui descritta come *manasa putri* di Brahma affidata a Daksha con l'avvertimento della sua speciale posizione come Madre dell'Universo. Troviamo al proposito anche le preghiere di Brahma a Shiva.

Segue una descrizione dell'Astanga Yoga, con istruzioni particolari sui luoghi adatti per la pratica, sulla meditazione e sulle visualizzazioni, sui *mantra* da recitare, sulle difficoltà da affrontare e sulle 64 *siddhi* o "perfezioni" da raggiungere.

Il testo presenta poi la Shiva tattva e il significato dei cinque volti di Shiva, il significato dell'Omkaara, il *Shiva stuti* recitato da Vishnu, la descrizione dei rituali chiamati Linga archana ("adorazione al Linga") e Pancha Yajna ("cinque sacrifici"), la spiegazione del *Tryambika mantra*, l'origine del Shiva linga e il significato di *atitya* ("ospitalità"), *pativratya* ("fedeltà al marito"), *bhakti* ("devozione per Dio") e *bhasma* ("cenere sacra").

Seguono l'*Apara stuti* per Shiva recitato dai sette Rishi, la conversazione tra Dadhici Rishi e il re Kshupa sulla superiorità di Shiva, la nascita di Nandesvara, la forma universale di Shiva, l'adorazione a Shiva offerta da Parasara Rishi, la storia dei Tripurasura, il Pasupata Yoga, le regole per l'adorazione rituale, diversi *vrata* ("osservanze rituali") specificamente il Pasupasa vrata, i Shiva vrata mensili e l'Uma Mahesvara vrata.

Il testo contiene anche il *Pancakshara japa mahatmya* ("le glorie della recitazione del mantra di 5 sillabe"), la descrizione del Dhyana Yajna ("sacrificio della meditazione"), l'interpretazione di sogni e presagi, la storia di Andhaka, la storia di Varaha, la storia di Narasimha, la storia di Jalandhara, il *Shiva sahasra namavali* ("i 1000 nomi di Shiva") recitato da Vishnu, la morte di Sati, il matrimonio di Shiva e Parvati, l'apparizione di Ganesha, la Shiva Tandava ("danza cosmica di Shiva"), la descrizione dei vari *mantra* per Vishnu e Shiva, la storia di Dhunduma, la definizione di *pasutva* e *pasu* ("carattere animale"), le *vibhuti* ("potenze") di Shiva, le 8 forme di Shiva, il *mandala* ("cerchio") della *puja* ("adorazione"), la forma universale di Shiva, l'installazione del Shiva linga e le varie forme di Gayatri.

Vamana purana

E' costituito da 10mila versi. La storia dell'*avatara* Vamana viene narrata da Pulastya Rishi a Narada, dopo una serie di altri episodi tra cui il sacrificio di Daksha, la storia di Andhaka, la storia di Sukeshi (inclusa la descrizione delle attività virtuose e colpevoli, la geografia della Terra, le 10 parti del Dharma), la storia di Nara Narayana Rishi e dell'incontro con Prahlada, la storia di Mahishasura (che comprende gli episodi di Rambha e Karambha, della montagna Vindhya, di Chanda e Munda), la nuova apparizione di Durga, la storia del re Kuru e di Kuru kshetra, e la storia di Bali prima dell'incontro con Vamana.

Dopo l'episodio di Vamana troviamo la storia del fiume Sarasvati, la posizione geografica di Kurukshetra (con le sue 7 foreste e i 9 fiumi), le preghiere dei Rishi a Shiva, la descrizione di Sanihitya Sarovara e Sthanu tirtha, l'origine delle 4 teste del *linga* chiamato Brahmesvara, il Prithudaka tirtha, la nascita di Uma (figlia di Mena e dell'Himalaya) che originariamente si chiamava Kali e aveva come fratello Sunama ("nome benefico") e come sorelle Ragini (rossa) e Kutila (bianca), il suo matrimonio con Shiva, il palazzo costruito da Visvakarma per i novelli sposi, l'uccisione di Sumbha e Nishumbha, la nascita di Kartikeya, l'uccisione di Taraka e Mahishasura, la storia di Ritudhvaja e Pataketu, le austerità di Shiva, l'uccisione dell'Asura Mura, la storia di Andhaka Asura (che comprende quella del re Danda e l'episodio in cui Visvakarma diventa una scimmia), l'origine dei Marut nei vari *manvantara*, l'episodio di Vishnu che uccide Kalanemi, la vittoria di Bali Maharaja, la storia di Pururava, la descrizione delle costellazioni, il pellegrinaggio di Prahlada, la storia di Upamanyu e Sridama, la storia di Gajendra e del cocodrillo, il *Sarasvata stotra*, la conversazione tra Bali e Prahlada, le austerità di espiazione di Indra, e i benefici dell'ascolto del *Purana*.

Markandeya purana

Costituito da 9mila versi, è famoso soprattutto perché contiene il *Devi mahatmya* ("le glorie della Dea"), il testo più popolare dell'adorazione alla Dea Madre. La recitazione del *Devi mahatmya*, chiamata anche *Chandi patha*, è richiesta tradizionalmente durante la celebrazione del Navaratri e molti *shakta* ("devoti di Shakti") la compiono ogni giorno.

Il testo inizia con la conversazione tra Jaimini e Markandeya Rishi, in cui Markandeya parla degli uccelli figli di Drona, che erano molto esperti nella conoscenza vedica. Questo Drona era il figlio del *brahmana* Mandapala e sposò Tarkshi, figlia di Kandhara (della famiglia di Garuda); le 4 uova di Tarkshi vennero raccolte da Shami Rishi e così

Pingaksha, Vibodha, Suputra e Sumuka appresero la conoscenza vedica ascoltando la recitazione dei Rishi nell'*ashrama*. Questo era dovuto al fatto che nella vita precedente erano stati figli del Rishi Sukrisha, figlio del Rishi Vipulasva.

Jaimini andò quindi a incontrare questi straordinari uccelli e fece loro molte domande sull'incarnazione di Krishna e sulla storia dei Pandava. Le risposte parlano delle varie incarnazioni di Vishnu come Narayana, Sesha, Pradyumna e Aniruddha. E' Pradyumna che si manifesta nella forma degli *avatara* come Varaha, Nrisimha e Krishna.

La storia di Draupadi, moglie dei Pandava, inizia con l'episodio in cui Indra uccise Trishira e suo padre Tvasta Rishi creò Vritrasura; invece di onorare l'amicizia con Vritra, conciliata dai Sette Rishi, Indra uccise Vritra a tradimento e provocò la collera degli Asura.

Per alleviare il fardello della Terra, i Deva si incarnarono sulla Terra, e i Pandava sono appunto manifestazioni di Dharma, Vayu, Indra e degli Asvini kumara.

Segue la storia del pellegrinaggio di Balarama, dell'uccisione di Suta Gosvami e dell'espiazione tramite un digiuno di 12 anni nel luogo di pellegrinaggio conosciuto come Pratiloma Sarasvati.

La storia dei figli di Draupadi viene fatta risalire all'episodio in cui il re Harischandra insultò Visvamitra e Visvamitra gli chiese in dono tutto ciò che il re possedeva. I cinque Deva delle direzioni si indignarono nel vedere come Visvamitra maltrattava la moglie di Harischandra e vennero da lui maledetti a nascere come esseri umani.

Visvamitra continuò a mettere alla prova la virtù di Harischandra fino alle estreme conseguenze, poi Harischandra venne benedetto dal Rishi Visvamitra, da Indra e da Dharma. Segue la storia di Sumati e la sua descrizione di come l'essere umano passa attraverso la morte e nel ciclo delle reincarnazioni.

Vayu purana

E' costituito da 24mila versi suddivisi in 4 parti chiamate *Prakriya pada*, *Anusanga pada*, *Upodghata pada* e *Upasamhara pada*, più un'appendice dal titolo *Gaya mahatmya* ("le glorie di Gaya", il famoso luogo di pellegrinaggio nell'attuale Bihar).

Il testo inizia dichiarando che la conoscenza contenuta nei *Purana* venne enunciata in origine da Brahma e costituisce una parte molto importante della letteratura vedica. Dopo aver dato la descrizione della creazione, Romaharshana Suta parla della storia di Varaha, dei ciclo degli yuga e delle caratteristiche delle varie ere, della discendenza dei

dieci *manasa putra* di Brahma e delle figlie di Daksha, dell'apparizione di Rudra e della scienza dello Yoga, su cui vengono date istruzioni dettagliate. Si parla dell'interpretazione dei sogni e dei portenti, dell'elenco dei 34 *kalpa* (giorni di Brahma) trascorsi dall'inizio della creazione, la nascita di Lakshmi come figlia di Brighu Rishi e sorella di Dhata e Vidhata. Si passa poi al sacrificio di Daksha, alla descrizione della geografia della Terra e delle regioni assegnate ai figli del re Priyavrata e dei vari pianeti dell'universo, all'episodio in cui Shiva inghiottì il veleno, alla compilazione dei *Veda* e a varie storie dei Rishi, come l'episodio dell'*asvamedha yajna* del re Janaka.

Si parla poi dei vari *manvantara* e dei diversi gruppi di Deva e Rishi in ciascuno di essi, della storia del re Vena e di Prithu, dei Praceta, dei discendenti di Daksha, di Hiranyakasipu e Hiranyaksha i figli di Diti, dei Marut, dei Danava e dei Pitri.

La dinastia del Sole inizia con la nascita di Surya dall'uovo cosmico, da cui deriva il suo nome di Martanda. Dopo la nascita di Yama, Yami, Vaisvavata Manu e gli Asvini kumara, la generazione successiva vede i figli di Vaivasvata, a cominciare da Ila/Sudyumna, Ikshvaku, Brihadasva, Trishanku e Sagara.

Nella dinastia della Luna si parla della nascita di Chandra, di Pururava e Urvasi, di Yayati, di Kartavirya Arjuna, e dell'episodio in cui Brihaspati prese la forma di Sukracharya e ingannò i Daitya per 10 anni. Segue un breve riassunto degli *avatara* principali di Vishnu, in una lista leggermente diversa dal solito: Matsya, Narasimha, Vamana, Dattatreya, Bhavya, Parasurama, Rama, Vedavyasa, Krishna e Kalki, e la linea di trasmissione del *Vayu purana* da Vayu a Ushana, a Brihaspati, a Savita e così via fino a Vyasa e a Romaharshana Suta.

Bhavisya purana

L'*Apastambha Dharmasutra* accenna a un *Bhavisya purana*, ma è possibile che il testo attualmente conosciuto sia stato fortemente rimaneggiato in tempi molto recenti.

La prima sezione del testo parla delle glorie di Vishnu, Shiva e Surya, poi Romaharshana Suta va a dormire per 2000 anni e al suo ritorno presenta le sue profezie per il Kali yuga, che includono il buddhismo (con descrizioni di terribili guerre tra buddhisti e induisti con milioni di morti, che in realtà non si verificarono mai), Zaratustra, Adamo ed Eva (chiamati Adama e Havyavati, descritti sotto un Papa vriksha o albero del peccato), l'arca di Noè, Mosè, Gesù Cristo (chiamato "Isha Messia") e il suo viaggio in India, Maometto e l'islam, Nimbarka, Madhva, Jayadeva Gosvami, Kutubuddin e i sultani di Delhi, Tamerlano, Nadir Shah e Akbar. Si menzionano persino il governo coloniale inglese, la regina Vittoria e la città di Calcutta

(peccato che le previsioni per il futuro si fermino lì, sarebbe stato interessante vedere il seguito..).

Il "*mleccha dharma*" (che noi potremmo descrivere come metodo religioso delle tradizioni abramiche) viene descritto qui come devozione a Dio, adorazione del fuoco, nonviolenza, austerità e controllo dei sensi.

Nella lista degli *Upapurana* i più famosi sono quelli intitolati a *Samba*, *Nandi* (o *Nandikesvara*), *Surya*, *Adi* (o *Aditya*), *Parasara*, *Kapila*, *Narasimha*, *Kalika*, *Nilamata*, *Varuna*, *Durvasa*, *Manu*, *Sanatkumara*, *Ushana* (*Sukra*), *Maricha*, *Bhargava*, *Lakshmi*, *Shiva rahasya*, *Shiva dharma*, *Vasistha*, *Ganesha*, *Kalki* e *Hamsa*.

Alcuni inseriscono nella lista il *Devi bhagavata* e il *Brihan naradiya purana* - altri il *Vayu*, lo *Shiva* e lo *Skanda purana*, che sono invece generalmente considerati *Mahapurana*.

Esistono anche altri *Upapurana* chiamati *Asamavya*, *Aunasa* (*Ausanas*), *Basava*, *Bhanda*, *Brihaddharma*, *Harivamsa*, *Kotyaka*, *Kuvera*, *Limbaja*, *Magha*, *Malla*, *Medasani-vari*, *Mudgala*, *Peria* (*Periya*), *Sarasvati*, *Sthala*, *Svayambhuva*, *Tula*, *Vaisakha* e *Vishnu-Dharma Purana*.

Devi bhagavata purana

Conosciuto anche come *Devi purana*, è composto da 18mila versi in 12 capitoli o canti, ed è attribuito a Vyasa, che lo chiamò *Mahapurana*. E' possibile che questo *Purana* fosse in origine uno dei 18 principali, insieme con il *Bhagavata*, ma che in seguito venne escluso da interpolazioni settarie, probabilmente per opera di qualche malconsigliato adoratore di divinità maschili, che pensava così di cancellare la supremazia della Dea Madre.

L'invocazione introduttiva offre una meditazione su Brahavidya, "la conoscenza spirituale", che è *sarva chaitanya rupa*, "la forma di ogni consapevolezza", affinché risvegli la *buddhi*, "intelligenza".

Il testo inizia con le domande dei Rishi a Saunaka e prosegue con la glorificazione dei vari *Purana* e con le incarnazioni di Vyasa nei vari Dvapara yuga, con la classificazione delle varie scritture e la spiegazione della loro essenza.

Il *Vedanta* (*jnana kanda*, "la sezione della conoscenza") è caratterizzato dalla virtù, le raccolte di *sutra* che trattano delle cerimonie rituali (*karma kanda*, "la sezione delle

attività prescritte") sono caratterizzate dalla passione e i *Nyaya shastra* (i testi sulla logica) sono caratterizzati dall'ignoranza, e così anche i *Purana* sono suddivisi in tre categorie a seconda del *guna* che vi predomina, ma il *Bhagavata mahapurana* e il *Devi Bhagavata mahapurana* sono al di sopra di tutti. Com'è caratteristica dei *Purana*, anche questo testo parla della creazione dell'universo, della creazione secondaria, delle dinastie, dei regni dei Manu e delle storie dei vari regnanti del passato.

La Devi Shakti originaria è chiamata Vidya, "conoscenza", la sua natura è *turiya chaitanya* ("la consapevolezza trascendentale") ed è la madre di tutti i mondi. Le sue acque immensurabili sostengono Vishnu, il quale è il sostegno e l'origine di Brahma, il creatore dell'universo. Maha Lakshmi è la sua *sattva shakti*, Maha Sarasvati è la sua *rajas shakti* e Maha Kali è la sua *tamas shakti*.

Il testo prosegue con la storia di Hayagriva, l'*avatara* di Vishnu "dalla testa di cavallo". I Deva stavano celebrando un rituale di sacrificio ma scoprirono che Vishnu era andato a dormire dopo aver combattuto per molti anni contro gli Asura, e cercando un modo per svegliarlo indirettamente, recisero la corda del suo arco provocando un forte rumore. Inaspettatamente, però, la corda dell'arco rimbalzò mozzando la testa di Vishnu, che rotolò via perdendosi nell'oceano. I *Veda* rivolsero preghiere a Mahamaya, che rivelò lo scopo di quel particolare *lila* ("gioco") di Vishnu: c'era un Asura chiamato Hayagriva perché aveva la testa di cavallo, che aveva ottenuto la benedizione di essere invincibile tranne che da una persona che avesse esattamente il suo aspetto. Vishnu avrebbe dovuto dunque assumere una testa di cavallo per occuparsi dell'Asura.

Altri due Asura, di nome Madhu e Kaitabha, apparvero dal cerume dell'orecchio di Vishnu mentre questi dormiva e cominciarono ad affliggere l'universo. Brahma andò a chiedere aiuto a Vishnu, offrendogli le sue preghiere, e poiché non riuscì a svegliarlo si rivolse a Mahamaya, che copriva il cuore di Vishnu nella forma del sonno, Nidra. Con l'aiuto di Mahamaya, che confuse la mente dei due Asura, Vishnu eliminò Madhu e Kaitabha, liberando così Brahma e l'universo intero dalla loro minaccia.

Il testo parla poi della nascita di Budha (il pianeta conosciuto come Mercurio), figlio di Chandra (il Deva della Luna) e di Tara ("stella", moglie di Brihaspati, che è conosciuto come il pianeta Giove) che si era innamorata di Chandra ed era fuggita con lui. Budha sposò Ila, figlia di Manu, e dalla loro unione nacque il re Pururava. Ila era in realtà stata un maschio alla nascita e fino al momento della trasformazione, che avvenne quando entrò senza permesso nella foresta in cui Shiva si trovava con Parvati. In seguito Pururava sposò l'Apsara Urvasi, ma Indra che voleva farla tornare presso la sua corte organizzò un piano per far sì che Pururava venisse meno alla parola data e contrariasse la moglie.

Anche Vyasa incontrò un'Apsara, Ghritaci, la quale prese la forma di un pappagallo e indirettamente divenne la madre di Sukadeva. Suka nacque dal fuoco del rituale e immediatamente divenne adulto, come accade con i figli dei Deva; si recò alla casa di Brihaspati per compiere i suoi studi, poi tornò dal padre, che gli suggerì di sposarsi e adempiere così ai suoi doveri familiari.

Sukadeva però era libero da ogni desiderio e attaccamento materiale e temeva che il matrimonio gli avrebbe causato più problemi che altro; per aiutarlo a comprendere la verità Vyasa lo mandò a incontrare il re Janaka di Mithila, un famoso *jivanmukta* ("anima liberata mentre ancora viveva nel corpo") che era un grande esempio di distacco e perfezione nel compimento dei propri doveri. Segue il viaggio di Sukadeva a Mithila, il suo arrivo al palazzo e la sua conversazione con Janaka riguardo alla rinuncia e alla vita di famiglia, e all'evoluzione graduale della persona. In conclusione, Janaka dichiarò apertamente che la costante consapevolezza del Sé come differente dal corpo materiale è la chiave per raggiungere una rinuncia sana e naturale rispetto agli attaccamenti.

Convinto, Sukadeva tornò alla casa del padre e sposò Pivari, la figlia di un Rishi; ebbe quattro figli - Krishna, Gauraprabha, Bhuri e Devasruta - e una figlia, Kirti. In seguito, Kirti sposò Anuha e generò il potente re Brahmadata, che era perfettamente realizzato nel Sé trascendentale e contemporaneamente dotato di grande ricchezza e prosperità. Poi Sukadeva lasciò la casa del padre e si recò sul monte Kailasa, dove meditò a lungo raggiungendo infine la perfezione dello yoga.

Vyasa andò a cercarlo, chiamandolo con grande affetto e tristezza, e venne consolato da Shiva stesso. Vyasa si recò poi nel luogo di nascita di sua madre Satyavati e infine alla città di Hastinapura, dove Satyavati aveva sposato Santanu e generato due eredi al trono.

Il canto successivo parla della nascita di Satyavati, di Vyasa, dei Vasu e dei Pandava, poi dell'estinzione della famiglia degli Yadu e della vita di Maharaja Parikshit, e del Sarpa yajna celebrato da suo figlio Janamejaya.

Nel terzo canto troviamo le domande di Janamejaya ai Rishi, gli inni alla Devi composti da Shiva e Brahma, i poteri della Devi, le caratteristiche dei *guna*, la storia di Satyavrata, il combattimento tra Yudhajit e Virasena, la storia di Visvamitra, il matrimonio di Sudarshana, l'installazione della Devi a Varanasi e Ayodhya, la spiegazione di Navaratri, l'usanza di onorare le fanciulle quali rappresentanti della Dea, la storia della celebrazione di Navaratri da parte di Rama.

Nel quarto canto troviamo la storia di Krishna (già narrata in altri *Purana*) e i dialoghi di Nara e Narayana Rishi.

Nel quinto si trovano la nascita dell'Apsara Urvasi, la spiegazione dell'importanza dei pellegrinaggi, della maledizione di Brighu e della tregua tra Deva e Daitya, e della storia di vari *avatara* di Vishnu. Riprende anche la storia di Krishna con il matrimonio di Devaki, la nascita di Krishna e il rapimento di Pradyumna.

Il quinto canto paragona Shiva a Vishnu, parla della nascita di Mahisha Asura, della sua guerra con Indra e dell'apparizione della Devi per sconfiggere l'Asura, il combattimento con Tamra, Vaskala, Durmukha, Ciksura, Vidalaksha, Asiloma, e infine Mahisha stesso. La Devi poi affrontò un altro pericolo per i Deva - gli Asura Sumbha e Nisumbha, con i loro generali Dhumralochana, Chanda, Munda, Raktabija, e li uccise tutti. Il racconto delle gesta della Devi è fonte di grandi benedizioni per chi lo ascolta, come dimostra la storia del re Suratha e del *vaisya* Samadhi.

Il sesto canto parla della storia di Trishira, di Vritra, della fuga di Indra, della storia del re Nahusha, della guerra tra Adi e Baka, della nascita di Vasistha, degli Haihaya e dei Bhargava, della storia di Ekavita, della guerra tra Haihaya e Kalaketu, e delle esperienze illusorie di Vyasa e di Narada.

Il settimo canto parla delle due dinastie di Surya e Chandra, della storia di Chyavana Rishi e Sukanya, delle storie del re Revata, di Satyavrata, di Trisanku e di Harischandra.

Si parla poi della forma della Dea "che ha cento occhi" (Satakshi Devi), della nascita di Parvati, della Virat rupa, dello Yoga e della perfezione nei *mantra*, della conoscenza del Brahman, della *bhakti* e dell'adorazione della Devi.

Nell'ottavo canto troviamo la storia di Varaha che solleva la Terra, la descrizione della famiglia di Manu, di Priyavrata, delle montagne e dei fiumi, del Gange e delle regioni della Terra (*varsha*), dei continenti (*dvipa*) e della struttura dell'universo.

Il nono canto descrive l'origine di Prakriti e Purusha, di Brahma, Vishnu, Shiva e dei Deva, dell'apparizione di Lakshmi, Ganga e Sarasvati, del potere di Kali, della punizione per le offese contro la Terra, della storia di Tulasi e Sankhachuda, della storia di Savitri e della sua conversazione con Yama, degli 86 *kunda* ("bacini"), e delle varie forme della Devi - Maha Lakshmi, Svaha, Svadha, Dakshina, Sasthi, Manasa e Surabhi.

Il decimo canto parla di Svayambhuva Manu, della conversazione tra Narada e Vindhya a causa della quale Vindhya bloccò il passaggio del Sole, poi seguono le storie di Manu, del re Suratha, e l'apparizione di Bhramari Devi.

L'undicesimo e il dodicesimo canto illustrano i doveri del mattino, specificamente le abluzioni, le glorie del *rudraksha*, le regole del Sirovrata, i tre tipi di *bhasma* (cenere

sacra), le regole del *sandhya upasana* (la pratica spirituale alle congiunzioni del giorno), del *brahma yajna* (della realizzazione trascendentale), del *mantra gayatri*, dei Vaisvadeva, del Tapta kricchra vrata, del *sadachara* ("buon comportamento"), della *diksha* ("iniziazione") e del Mani Dvipa mistico.

Le Upanishad

Non meno importanti o vaste dei *Purana* o delle *Itihasa*, le *Upanishad* hanno una maggiore ricchezza di insegnamenti filosofici rispetto alle storie che li contengono e sono individualmente più brevi in quanto sono appendici alle quattro *samhita* ("raccolte" di inni) vediche. Insieme con la *Bhagavad gita* e il *Vedanta sutra* costituiscono i testi più fondamentali dell'induismo. Esistono 108 *Upanishad* principali, classificate come *mukhya* ("più importanti"), *sannyasa* ("sulla rinuncia"), *yoga* ("sullo yoga"), *samanya* ("di valore universale"), *vaishnava* ("su Vishnu"), *shaiva* ("su Shiva"), *shakta* ("su Shakti", la Dea Madre).

Le *mukhya upanishad* sono: *Aitareya* nel *Rig Veda*; *Chandogya* e *Kena* nel *Sama Veda*; *Isa* (o *Isavasya*) e *Brihad aranyaka* nel *Sukla Yajur Veda*; *Katha* e *Taittiriya* nel *Krishna Yajur Veda*, *Prasna*, *Mundaka* e *Mandukya* nell'*Atharva Veda*.

Le *sannyasa upanishad* sono: *Nirvana*, *Maitreya* (o *Maitrayaniya*), *Sannyasa*, *Kundika* e *Aruneya* nel *Sama Veda*; *Yajnavalkya*, *Satyayani*, *Jabala* (*Yajur*), *Paramahansa*, *Bhikshaka* (o *Bhikshuka*) e *Turiyatita* nel *Sukla Yajur Veda*; *Teji bindu*, *Avadhuta*, *Katha rudra*, *Varaha* e *Brahma* nel *Krishna Yajur Veda*; *Parivrata* (*Narada parivrajaka*), *Paramahansa parivajaka* e *Para brahma* nell'*Atharva Veda*.

Le *yoga upanishad* sono: *Nada bindu* nel *Rig Veda*; *Yoga chudamani* e *Darshana* nel *Sama Veda*; *Hansa*, *Trishika* o *Trishiki brahmana* e *Mandala brahmana* nel *Sukla Yajur Veda*; *Amrita bindu*, *Amrita nada*, *Kshurika*, *Dhyana bindu*, *Brahma vidya*, *Yoga tattva*, *Yoga sikha* e *Yoga kundali* nel *Krishna Yajur Veda*; *Sandilya*, *Pashupata* e *Mahavakya* nell'*Atharva Veda*.

Le *samanya upanishad* sono: *Kausitaki*, *Atma bodha* e *Mugdala* nel *Rig Veda*; *Maitreyani* o *Maitreyi*, *Vajra suci*, *Maha* o *Mahata*, *Savitri* nel *Sama Veda*; *Subala*,

Mantrika o Chulika, Niralamba, Paingala, Adhyatma e Muktika nel Sukla Yajur Veda; Svetasvatara, Garbha, Narayana, Sarvasara, Suka rahasya, Skanda (Tripada vibhuti), Sariraka, Ekakshara, Akshi, Pranagni hotra nel Krishna Yajur Veda; Atma e Surya nell'Atharva Veda.

Le vaishnava upanishad sono: Vasudeva, Avyakta, Advaya taraka e Tarasara nel Sukla Yajur Veda; Kali santarana nel Krishna Yajur Veda; Nrisimha tapani, Mahanarayana, Rama rahasya, Rama tapani, Gopala tapani, Krishna, Hayagriva, Dattatreya e Garuda nell'Atharva Veda.

Le shaiva upanishad sono: Akshamalika nel Rig Veda; Jabala (Sama) e Rudraksha jabala nel Sama Veda; Pancha brahma, Kaivalya, Kalagni rudra, Dakshinamurti e Rudra hridaya nel Krishna Yajur Veda; Atharva sira, Atharva sikha, Brihajjabala, Sarabha, Bhasma (o Bhasma jabala) e Ganapati nell'Atharva Veda.

Le shakta upanishad sono: Tripura sundari, Saubhagyalakshmi e Bahuricha nel Rig Veda; Sarasvati rahasya nel Krishna Yajur Veda; Sita, Annapurna, Tripura tapani, Devi e Bhavana nell'Atharva Veda.

Altre Upanishad meno famose sono, in ordine alfabetico: Achamana, Advaita, Aranya, Aruni, Arsheya, Ashrama, Atmapuja, Baskalamantra, Batuka, Bilva, Brahma bindu, Brahma jijnasa, Chakra, Chakshu, Chaturveda, Chiti, Dasasloki, Dvaya, Gayatri, Gayatri rahasya, Gopichandana, Goraksha, Guhyakali, Guhya shodanyasa, Heramba, Kalaghni, Kalika, Kalimedha adikshita, Kamalaka, Kama raja kilitoddhara, Kaivalya, Kathasruti, Kanthasruti, Kathasika, Kathaka siksha, Katyayani, Kaula, Krishna uttaratapani, Langula, Laghu jabala, Linga, Maha chakra varana, Mahanarayana, Mahavajya vivaraha, Mantra, Mathamnaya, Mrityulangala, Narada parivrajaka, Nilarudra, Nirukta, Parayana, Panchabrahma, Parabrahma, Parama, Pitambara, Pinda, Pranava, Rama, Rama krishna, Rudra, Sadananda, Saunaka, Shaktayana, Satachakra, Srikrishna purushottama siddhanta, Shiva, Sodha, Srividyanmaya, Srividyatataka, Syama, Siddhanta, Siddhanta sara, Siddhanta sikha, Sumukhi, Suvarnadharm, Svasamedhya, Svetamritika, Tripad vibhuti mahanarayana, Tulasi, Turiya, Urdhvapundra, Vanadurga, Vastu sutra, Visrama, Vriddha jabala, Yajnopavita e Yogaraja.

Alcuni menzionano anche una Radhika Upanishad, una Chaitanyopanishad e addirittura una Allahopanishad (che parlerebbe di Allah), che però non si trovano elencate nelle liste tradizionali.

Anche la Bhagavad gita è talvolta considerata parte delle Upanishad a causa del suo ricco contenuto filosofico; in tale veste è conosciuta come Gitopanishad.

Per ovvie limitazioni di spazio ci limiteremo a fare un riassunto delle *Upanishad* più importanti e famose, e a citarne qualche passo.

Aitareya Upanishad

Fa parte dell'*Aitareya Aranyaka* del *Rig Veda* ed è costituita da 3 capitoli (a cominciare dal capitolo 4 della seconda *Aranyaka*) e spiega il significato interiore (simbolico) dei rituali di sacrificio descritti nei capitoli precedenti dell'*Aranyaka*. Particolarmente famoso è il *maha vakya* ("grande aforisma") *prajnanam brahma* (3.3), "il Brahman è la perfetta conoscenza", che è considerato l'essenza del *Rig Veda*.

Ecco altri estratti:

"Om! Che le mie parole siano in accordo con i miei pensieri, che i miei pensieri seguano le mie parole. O Risplendente, rivelati a me. Che entrambi (pensieri e parole) possano portare il Veda (la conoscenza) a me, e che ciò che ho ascoltato possa rimanere (nella mia memoria). Io unirò insieme giorno e notte in questo studio, e dirò ciò che è vero verbalmente e mentalmente. Che il Brahman mi protegga, che protegga colui che parla." (invocazione)

"In principio non c'era che il Brahman. Il Brahman pensò, 'Voglio creare i mondi', e creò *ambhas* (le acque "superiori" o sottili, cioè l'oceano Karana o "delle cause"), *marici* (lo spazio), *mara* (ciò che è mortale, cioè i mondi soggetti a distruzione ciclica) e *apah* (le acque "inferiori", cioè l'elemento materiale grossolano dell'acqua, che è comune ai corpi di tutte le specie di vita)." (1.1.1.2)

Dalle acque dell'oceano causale, il Brahman creò un uovo - il Virat Purusha o forma universale (chiamato anche *brahmanda*, "l'uovo del Brahman"). Quando l'uovo si aprì nel mezzo come una bocca ne emerse il Suono, dal Suono emerse il Fuoco e così via, uno a uno dagli elementi causali si manifestarono gli elementi materiali compresa la mente e le componenti dell'universo.

I Deva (gli archetipi delle potenze che costituiscono l'universo) scelsero la forma umana per esprimere le loro attività e questa prima forma primordiale del Brahman universale venne chiamata Indra.

In modo simile nascono anche gli esseri umani - come viene descritto dalle parole di Vamadeva Rishi nell'inno 4.28 del *Rig veda* ("Nel ventre di mia madre ho contemplato tutte le generazioni di questi Dei. Circondato da cento fortezze ferree, spiccai il volo

rapidamente, come Falco, lasciandomi dietro i demoni, e superando i venti la mia forza crebbe...").

Questo Brahman manifestato nell'universo prende la forma del Prajapati ("Signore delle creature"), dei Visvedeva ("tutti i Deva dell'universo"), degli esseri umani e di tutti gli esseri viventi, in quanto esseri consapevoli e senzienti. Lo Spirito consapevole e onnipresente è dunque l'inizio, la metà e la fine di ogni vita; attraverso questa consapevolezza si raggiunge l'immortalità.

Chandogya Upanishad

E' la più lunga tra le *Upanishad*, costituita da 8 capitoli in appendice alla prima parte del *Chandogya brahmana* del *Sama Veda*, che descrive i sacrifici rituali.

Contiene (6.8.7) il *maha vakya* considerato l'essenza del Sama Veda: *tat tvam asi*, "tu sei quello (il Brahman)".

Riporta anche la famosa storia di Satyakama Jabala, un ragazzo figlio di una servitrice, che venne riconosciuto come *brahmana* grazie al senso di veridicità che aveva dimostrato.

Altre *Upanishad* contengono gli insegnamenti di Satyakama Jabala, ma qui (4.4.1) si trova la storia di come entrò nella *gurukula* di Haridrumata Gautama.

All'interno della narrazione troviamo molte altre spiegazioni dei simbolismi vedici, soprattutto del rituale del sacrificio del fuoco e dei *mantra* in relazione all'energia vitale nel corpo umano e nei sensi e in relazione al Sole.

"Se qualcuno offre il sacrificio al fuoco senza conoscere queste (cose), è come se eliminasse le braci ardenti e versasse il burro chiarificato nella cenere... Se qualcuno conosce queste (cose) anche l'atto di offrire i propri avanzi di cibo a un *chandala* diventa un'offerta a Vaisvanara Atman (il fuoco sacro del Sé)." (5.24.1, 4)

"Bisogna meditare sulla sillaba Om, dalla quale ha inizio l'*Udgita* (il canto del *Sama Veda*). L'essenza di tutti i corpi è la terra, l'essenza della terra è l'acqua, l'essenza dell'acqua è la vegetazione, l'essenza della vegetazione è l'uomo, l'essenza dell'uomo è la parola, l'essenza della parola è il *mantra (rik)*, l'essenza del *rik* è il *Sama*." (1.1.1)

Il testo illustra poi la meditazione sul suono e sul *prana* e sulla loro identità con il Sole, che è *svara* e *pratyasvara* ("va e viene", cioè ha un senso ciclico) e afferma che la realizzazione del Pranava Omkara, che ne è la manifestazione sottile, conferisce l'immortalità. Spiega poi il significato simbolico delle sillabe nelle definizioni vediche, il

potere del *prana* e del suono, e dell'elemento sottile conosciuto come *akasha* ("spazio eterico") e che sorregge entrambi.

Il quarto capitolo ripete la creazione partendo dal Brahman (l'Essere), che da Uno volle diventare molteplice. Creò dunque il fuoco; dal fuoco venne creata l'acqua e dall'acqua le sostanze nutritive, e da queste tre essenze divine si manifestarono tutti i corpi degli esseri, quando il Brahman entrò in essi nella forma di Jiva Atman. Ciò che è rosso è fuoco (passione), ciò che è bianco è acqua (virtù o purificazione) e ciò che è nero è cibo (o terra, o ignoranza), sia nel fuoco che nel sole che nelle qualità della natura materiale in generale.

Troviamo nel testo anche la conversazione tra Svetaketu e suo padre Uddalaka Aruni, ricca di insegnamenti ed esempi pratici per comprendere la natura del Brahman-Atman. Viene anche data l'etimologia mistica della parola *satyam*, "veridicità" o "verità": *sa* indica ciò che è eterno, *ti* indica ciò che è perituro e *ayam* è il collegamento tra i due.

L'ottavo capitolo insegna che soltanto il *brahmacharya* ("il comportarsi come Brahman") permette di realizzare il Brahman, e che la differenza tra Deva e Asura è che gli Asura si identificano con il corpo materiale e lo considerano il vero sé.

Kena Upanishad

Prende il nome dalla prima parola del primo verso, *keneshitam*, "da quale entità viene desiderato", in riferimento all'attività della consapevolezza. Il testo è breve e composto da 4 parti, di cui 2 in versi (che descrivono il *nirguna* Brahman, il Brahman "senza attributi") e 2 in prosa (che descrivono il *saguna* Brahman, il Brahman "con attributi"). Ecco qualche estratto:

"Da chi/cosa è diretto (con il desiderio o la volontà) il movimento della mente (verso l'oggetto della contemplazione)? Chi dirige la forza vitale che precede ogni azione (verso il dovere)? Da chi è desiderato l'atto del parlare quando una persona si esprime? Chi è l'essere risplendente che dirige (le attività di) occhi e orecchie? Questo (Atman/ Brahman) è l'orecchio dell'orecchio, la mente della mente, la parola della parola, la vita della vita e l'occhio dell'occhio, perciò coloro che sono intelligenti abbandonano (l'identificazione con il corpo grossolano) e diventano così immortali... Ciò che l'uomo non comprende con la mente, ma da cui la mente è pervasa, sappi che quello è Brahman, e non ciò che la gente adora vedendolo come oggetto." (1.1, 2, 6)

"Io non penso, 'conosco bene il Brahman'. Penso, 'Non è che non lo conosco - lo conosco e non lo conosco allo stesso tempo.' Chi comprende questa (affermazione)

conosce (il Brahman)... E' conosciuto veramente quando è conosciuto interiormente in ognuno degli stati di consapevolezza, perché in questo modo si raggiunge l'immortalità." (2.2, 4)

"Fu in verità il Brahman che ottenne la vittoria per i Deva, e in quella vittoria del Brahman, i Deva si rallegrarono... E gli chiese, 'Chi sei?' e lui rispose, 'Sono conosciuto come il Fuoco, come Jataveda.'" (3.1, 4). La manifestazione "con attributi" del Brahman viene quindi percepita inizialmente come Fuoco (Agni, colui dal quale nasce la Conoscenza), come Aria (Vayu, o Prana) e come Indra (il principio attivo maschile detto Purusha). La meditazione (*dhyana*), l'austerità (*pratyahara*), i rituali (*yajna* e *sadhana*) sono i suoi piedi, la conoscenza (*veda*) è in tutte le sue membra e la verità (*satyam*) è la sua dimora.

Isa Upanishad

Conosciuta anche come *Isavasya Upanishad* dalla prima parola del testo: *isavasyam idam sarvam*, "tutto questo appartiene a Dio". L'invocazione preliminare è molto famosa e viene spesso recitata o cantata nei *bhajan*: *om purnam adah purnam idam, purnat purnam udacyate, purnasya purnam adayah, purnam evavasishyate*, "Da questo (Brahman) che è eternamente completo (in sé stesso) emana ciò che è completo, e anche in seguito ciò che è completo rimane completo."

Il testo è costituito da soli 18 versi, ciascuno dei quali è un vero capolavoro e meriterebbe di essere riportato integralmente. Eccone alcuni:

"Chi compie i propri doveri (*karmani*) può desiderare di vivere centinaia di anni, poiché rimane sempre libero dalle conseguenze dell'azione. Le dimensioni oscure e tenebrose sono chiamate asuriche e costituiscono la destinazione di coloro che uccidono l'Atman. Pur essendo immobile è più veloce della mente e non può essere raggiunto dai sensi, eppure sostiene ogni attività. Si muove e non si muove, è molto lontano e molto vicino, è dentro ogni cosa e fuori di ogni cosa. Colui che vede tutti gli esseri nel Sé e il Sé in tutti gli esseri è libero dall'odio in virtù di questa realizzazione." (1-7)

"Il volto della Verità è nascosto da un disco dorato; ti prego, Signore, rimuovilo così che io possa contemplarti. Che la mia energia vitale si fonda con l'Aria immortale, e che questo corpo venga ridotto in cenere. O Signore, ricorda tutto ciò che ho fatto (in questa vita)." (15-16)

Brihad Aranyaka Upanishad

Inizia con la spiegazione del significato del sacrificio vedico e afferma che Vac (la parola creatrice, il Logos) è l'origine dell'universo. Spiega poi il Dharma (la legge naturale etica), i quattro *varna* (categorie sociali) e la natura del *prana* (energia vitale).

Il secondo *adhyaya* prosegue parlando della natura di Brahman e Atman, il terzo parla della dinamica della morte e del destino dell'essere vivente dopo la morte, e della natura di Antaryami (l'Anima Suprema nel cuore di ogni essere). Qui (1.3.28) troviamo il famoso verso *asato ma sad gamaya, tamaso ma jyotir gamaya, mrityor ma amritam gamaya*, "da ciò che è effimero conducimi a ciò che è eterno, dalle tenebre conducimi verso la luce, dalla morte conducimi alla vita eterna". Questa citazione costituisce il verso ripetitivo (*adhyaroha*) degli *stuti* chiamati *Pavamana*.

Al verso 1.4.10 troviamo anche il famoso *maha vakya* considerato l'essenza dello *Yajur Veda*: *aham brahmasmi*, "io sono Brahman".

Il testo definisce quindi il cibo prodotto dalla meditazione e dai sacrifici come composto di sette parti: 2 sono destinate ai Deva (attraverso i rituali della luna piena e della luna nuova), 1 è destinata agli animali (costituita dal latte materno), e 3 sono destinate a sé stessi (la mente, i sensi e l'energia vitale).

I Deva sono la Parola, i Pitri sono la mente e gli esseri umani sono l'energia vitale; la Parola è la Madre, la mente è il Padre, e l'energia vitale è il Figlio. Ad essi corrispondono la Terra, il Fuoco e il Sole; la Luna e l'Acqua e il Nutrimento.

Seguono (2.1.1 - 2.3.6) la conversazione tra Gargya (Balaki) con Ajatasatru (il re di Varanasi), la conversazione tra Yajnavalkya e Maitreyi (2.4.1 - 2.6.3, 4.5.1 -), e la conversazione tra Janaka (re di Videha) e vari *brahmana*, tra cui Yajnavalkya e Gargi (3.1.2 - 4.4.25). Vengono descritti anche i tre stati della consapevolezza e la reincarnazione e la simbologia del Gayatri mantra.

Segue la conversazione tra Svetaketu e il re Pravahana (6.2.1 - 6.2.16). Qui sono elencati i 10 cereali usati per le oblazioni nel fuoco: riso, orzo, sesamo, frumento, fagioli, lenticchie, lenticchie gialle, fave, *anu* e *priyangu*; questi semi vengono frantumati, ammorbiditi nello yogurt, e mescolati con miele e burro chiarificato. Vengono anche suggeriti rituali per avere un figlio di carnagione bianca (ed esperto in un *Veda*) oppure di carnagione dorata (ed esperto in due *Veda*), oppure di carnagione scura (ed esperto in tre *Veda*), oppure una figlia erudita nelle scritture, nonché le cerimonie da osservare alla nascita.

Katha Upanishad

E' composta da 2 parti suddivise in sezioni (rispettivamente di 29, 25, 17, 15, 15, 18 versi) per un totale di 119 versi e contiene la *katha* o "conversazione" tra Yamaraja e il giovane *brahmana* Naciketa, figlio di Auddalaki Aruni detto Vajasravasa. Il padre di Naciketa stava celebrando il sacrificio Visvajit, che consiste nel dare in carità tutto ciò che si possiede, e il ragazzo cominciò a interrogare il padre sull'argomento e gli chiese a chi avrebbe donato lui. Irritato, il padre gli rispose che lo regalava a Yamaraja, il Signore della morte. Naciketa prese sul serio tale affermazione e partì per Yamaloka, dove Yamaraja discusse con lui molti insegnamenti importanti, e poi lo rimandò a casa con tutte le sue benedizioni. L'invocazione di apertura di questa *Upanishad* è un *mantra* famoso recitato per invocare la concordia: *om saha navavatu saha nau bhunaktu, saha viryam karavavahai, tejasvi navadhithamastu, ma vidvishavahai*, "Che (il Brahman) ci protegga insieme, che ci nutra insieme, che noi possiamo ottenere la forza insieme, che ciò che studiamo possa darci forza, che tra di noi non ci sia ostilità."

Ecco altri estratti dal testo:

"O Naciketa, poiché io ben conosco il Fuoco che porta al cielo, te ne parlerò e tu comprendi facendo bene attenzione alle mie parole. Quel Fuoco per cui si raggiunge il cielo, e che sostiene il mondo, è stabilito in un luogo nascosto (*nihitam guhayan*)... Gli sciocchi vivono in mezzo all'ignoranza ma si considerano intelligenti e illuminati, continuando a girare in tondo e seguendo percorsi complicati, proprio come ciechi che guidano altri ciechi." (1.1.14, 2.5)

"Di questo (Atman) molti non sentono mai parlare, molti non lo comprendono nemmeno sentendone parlare, ma meraviglioso è chi ne parla e chi ne ascolta, e meraviglioso è chi lo conosce grazie alla guida di un'anima realizzata... Il Sé che conosce non nasce e non muore, non ha origine e non dà origine, è non-nato, eterno, libero dal decadimento, e antichissimo. Non viene toccato nemmeno della morte del corpo." (1.2.7, 18)

"Chi non ha smesso di commettere azioni negative, che non ha controllato i sensi, che non concentra la mente, che non si è liberato dall'ansietà, non può raggiungere la conoscenza del Sé." (1.2.24)

"Sappi che il Sé è il padrone del carro, e il corpo è il carro. Sappi che l'intelligenza è l'auriga, e la mente costituisce le redini." (1.3.3)

"Svegliati, alzati, e impara avvicinando i migliori (insegnanti). I saggi descrivono questa via come difficile da percorrere, affilata come la lama di un rasoio." (1.3.14)

"Vede il Brahman chi comprende che Aditi, in cui risiedono tutti i Deva, nacque come Hiranyagarbha, manifestato a contatto con gli elementi, e che risiede nel luogo segreto del cuore... Il Purusha che risiede nel corpo è grande quanto un pollice. Sapendo che è il Signore del passato e del futuro, non si teme più di perderne la consapevolezza." (2.1.7, 12)

"Il Fuoco brucia per timore di questo (Purusha), e così il Sole risplende, e agiscono Indra, Vayu e Mrityu (la morte)." (2.3.3)

"Quando i cinque sensi di percezione e la mente raggiungono la pace, e l'intelletto si ferma: quello è lo stato più alto... Quando tutti i desideri che erano aggrappati al cuore cadono, un mortale diventa immortale e raggiunge il Brahman. Quando tutti i nodi del cuore vengono distrutti, anche durante questa stessa vita, un mortale diventa immortale: questa è l'essenza dell'insegnamento di tutte le *Upanishad*." (2.3.10, 14-15)

Taittiriya Upanishad

Dopo un'invocazione a Mitra, Varuna, Aryaman, Indra, Brihaspati e Vishnu Trivikrama, il primo verso si rivolge a Vayu come alla manifestazione diretta del Brahman, del Dharma e di Satya, chiedendo la sua protezione. Vayu o l'Aria è infatti il punto focale di attenzione degli insegnamenti di questo testo, che parla della scienza del suono e della pronuncia, delle lettere che compongono i *mantra*.

I versi 4.1-3 del *Siksha valli* ("sezione sulle istruzioni") contengono una preghiera rituale per ottenere tutte le benedizioni necessarie per il progresso di un insegnante. Segue una breve descrizione dei piani di esistenza, della composizione del corpo, e dei doveri quotidiani.

Il secondo capitolo, chiamato *Brahmananda valli* ("sezione della felicità spirituale") parla brevemente della manifestazione degli elementi materiali, dell'importanza del rispetto verso il cibo e della gioia che deriva dalla realizzazione spirituale.

Eccone un estratto: "La conoscenza (*vijnana*) è l'ingrediente fondamentale del sacrificio (*yajna*) e del compimento dei doveri (*karmani*). E' nella conoscenza che i Deva meditano sul Brahman; conoscendolo senza equivoci, tutte le reazioni negative vengono distrutte e si gode pienamente di ogni cosa buona. Il Sé (Atman) fa parte dell'Antico, e rimane in esso grazie alla conoscenza anche quando si incarna in un corpo. Il Sé interiore è costituito da felicità pura (*ananda*)." (2.5.1)

"Per dare un'idea di tale felicità, consideriamo un uomo giovane nel pieno delle forze, buono, sapiente, esperto, sano ed energico, che dispone di abbondanti ricchezze:

questa può essere l'unità di misura della felicità umana. Moltiplicandola 100 volte otteniamo l'unità di misura dei Gandharva di rango inferiore, che moltiplicata 100 volte dà la felicità di un Gandharva di rango superiore. Questa unità di misura, moltiplicata per 100, dà la felicità di un Pitar (abitante di Pitri-loka), e questa moltiplicata per 100 dà la felicità di chi nasce sui pianeti celesti. Di 100 volte superiore è la felicità dei Deva di rango inferiore, e 100 volte superiore a questa è quella dei Deva di rango superiore. Indra gode di una felicità 100 volte superiore a quella degli altri Deva, ma la gioia di Brihaspati è 100 volte superiore, la gioia del Virat è 100 volte superiore a quella di Brihaspati, e 100 volte superiore a questa è la felicità di Hiranyagarbha e di un seguace dei *Veda* che è libero dai desideri... Il vento soffia per timore di questo (Purusha) e per paura di lui il Sole sorge, e corrono Indra, Vayu e Mrityu (la morte)." (2.8.1-5)

Il *Brighu valli* contiene la conversazione tra Brighu Rishi e suo padre Varuna a proposito del Brahman, che viene realizzato attraverso il cibo, il *prana*, la vista, l'udito, la mente e la parola. Chi desidera la prosperità non deve mancare di rispetto a cibo, acqua e fuoco, o a chi chiede aiuto." (3.8.1, 3.10.1)

Prasna Upanishad

E' composta da 6 capitoli, ciascuno contenente una domanda (*prasna*) rivolta a Pippalada Rishi da uno dei suoi discepoli Sukesha, Satyakama, Gargya, Kousalya, Bhargava e Kabandhi. Questi figli di illustri famiglie avvicinarono il Rishi per apprendere la conoscenza, e secondo la tradizione portarono della legna da ardere per il fuoco del sacrificio che avrebbe ufficializzato la loro accettazione del maestro.

Il Rishi chiese loro di vivere nel suo *ashrama* per un anno prima di porre le domande, e quando giunse il momento Kabandhi pose la prima domanda: "Da dove provengono gli esseri che nascono?"

Il Rishi rispose: "Il Prajapati ("Signore delle creature") creò una coppia - Anna e Prana (il cibo e l'energia vitale) che sono la Luna e il Sole, le due metà dell'anno e del mese, la notte e il giorno. Il cibo ha due dimensioni, quella sottile e quella grossolana. Conoscendo tutto questo, si possono generare figli degni."

La seconda domanda fu posta da Bhargava: "Quante sono le divinità che sostengono l'esistenza di una creatura, e quale è la più importante?"

Il Rishi rispose: "Lo spazio, l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra, la parola, la mente, la vista e l'udito, ma il più importante è il *prana*, l'energia vitale, che incarna la manifestazione di tutti i Deva."

La terza domanda fu posta da Kousalya: "Da dove ha origine questo *prana*, come entra nel corpo, come vi risiede, come lo lascia, e come sostiene gli elementi fisici?"

Il Rishi rispose: "Il *prana* nasce dall'Atman come l'ombra è generata dall'oggetto reale che la proietta. Come un re che istruisce i suoi funzionari, l'Atman dirige le manifestazioni secondarie del *prana* - Apana, Prana, Samana, Vyana e Udana. Chi conosce il *prana* diventa immortale."

La quarta domanda fu posta da Gargya: "Quali sono gli organi che dormono e quelli che rimangono svegli? Chi percepisce il sogno?"

Il Rishi rispose: "I cinque *prana* sono i fuochi del sacrificio e gli officianti. Proprio come i raggi del sole al tramonto si fondono nel disco solare e ne emanano di nuovo all'alba, tutte le forme di consapevolezza sono contenute nella mente, perciò quando i sensi sono inerti si dice che una persona stia dormendo. In realtà è il Purusha che si stabilisce nel Sé supremo e immutabile; chi ne diventa consapevole ottiene l'onniscienza."

La quinta domanda fu posta da Satyakama: "Che cosa ottiene chi medita sul Pranava Omkara?"

Il Rishi rispose: "La Trascendenza manifestata nel Pranava Omkara è il Brahman stesso. Chi medita sull'Om come una sola sillaba ottiene una rinascita umana. I *mantra* del *Rig Veda* conferiscono una rinascita virtuosa, i *mantra* dello *Yajur* portano a nascere sul piano lunare, mentre chi medita sull'Om come Purusha raggiunge il piano del sole. I *mantra* del *Sama* portano al piano di Brahma (Hiranyagarbha)."

La sesta e ultima domanda fu posta da Sukesha: "Dove si trova il Purusha dalle 16 membra?"

Il Rishi rispose: "Nel corpo umano stesso. I 16 componenti del Purusha sono *prana*, fede, spazio, aria, fuoco, acqua, terra, organi, mente, nutrimento, forza, controllo di sé, mantra, rituali, mondi e nomi dei mondi."

Questo conclude gli insegnamenti contenuti nel testo.

Mundaka Upanishad

E' costituita da 6 capitoli con gli insegnamenti di Angira Rishi a Saunaka riguardanti due tipi di conoscenza - quella inferiore o dei testi che riguardano l'universo materiale, e quella superiore che riguarda il Brahman trascendentale, che non può essere descritto o percepito con i sensi, la mente o l'intelletto.

Eccone degli estratti:

"Come un ragno espande e ritrae la sua ragnatela, come la terra fa crescere le piante e come il corpo fa crescere i capelli, così l'Imperituro produce l'universo da sé stesso. La Conoscenza fa espandere il Brahman e da esso nasce il nutrimento (*mahat tattva*), dal nutrimento nasce il *prana* vitale (*hiranyagarbha*), da questo la mente cosmica, da questa i cinque elementi, da questi i mondi, e da essi l'immortalità che risiede nei doveri prescritti." (1.1.7-8)

"Il Fuoco distrugge sette esistenze di chi celebra l'Agnihotra senza la giusta conoscenza e visione, senza i rituali corretti, senza austerità, senza rendere omaggio a chi va rispettato, senza onorare gli ospiti e senza adorare la Divinità. Quando invece il rituale è compiuto adeguatamente, le sette lingue del fuoco - Kali, Karali, Manojava, Sulohita, Sudhumravarna, Sphulingini e Visvaruci - salgono fino al Sole e lo nutrono." (1.2.3-5)

"Ciò che è risplendente e più sottile del sottile, che sostiene tutti i mondi e le creature, il Brahman immutabile, la forza vivente, è la parola e la mente. Deve essere penetrato con la freccia dell'anima aguzzata dalla meditazione: prendi dunque l'arco che è l'Om, e fissata la concentrazione, diventa Uno con il bersaglio." (2.2.2-4)

"La copertura suprema e risplendente è il Brahman, libero da ogni macchia e senza dualità, puro; è la luce delle luci, ed è conosciuto da chi conosce l'Atman. Là non ci sono sole, luna o stelle, né la folgore. Tutto risplende per la sua luce." (2.2.10)

"Due uccelli sono da sempre compagni e hanno nomi simili, e abitano sullo stesso albero. Uno mangia i frutti di vari sapori, e l'altro semplicemente osserva. Su quell'albero l'anima individuale rimane impigliata e si lamenta della propria impotenza, ma quando rivolge lo sguardo verso l'altro uccello, il Signore, viene liberata dalla sofferenza per la sua gloria." (3.1.1)

Mandukya Upanishad

La più breve di tutte, consiste di soli 12 versi, che spiegano il passaggio dell'essere vivente negli stati di veglia (Vaisvanara), sogno (Taijasa), sonno profondo (Prajna) e nella consapevolezza trascendente (Turiya) in cui è possibile realizzare il Sé. Qui troviamo il *maha vakya* considerato l'essenza dell'*Atharva Veda*: *ayam atma brahma*, "Atman e Brahman sono lo stesso".

Il testo di questa *Upanishad* è spesso accompagnato dall'elaborazione di Gaudapada intitolata *Mandukya karika*.

Svetasvatara Upanishad

Contiene 6 brevi capitoli con spiegazioni filosofiche su Atman, Brahman, Paramatma, Prakriti. Il testo inizia con le domande: "Qual è la causa (dell'esistenza dell'universo)? Cos'è il Brahman? Da dove veniamo (prima di nascere)? Perché viviamo? Qual è la nostra destinazione finale?"

Ecco qualche estratto:

"Come l'olio nei semi di sesamo, come il burro nello yogurt, come l'acqua nelle sorgenti sotterranee, come il fuoco nel legno - il Sé viene percepito nel Sé, grazie alla veridicità, all'austerità e alla meditazione..." (1.15-16)

"Sforzandosi di controllare i sensi, regolando le attività del corpo, bisogna espirare dalle narici quando le funzioni del corpo rallentano... Bisogna concentrarsi con attenzione, vivendo in una grotta o un altro luogo puro dove il terreno sia piano e senza ciottoli e il panorama sia piacevole, dove non ci siano vento, polvere, fuoco, umidità o rumori molesti. Nella pratica yoga, prima della manifestazione del Brahman appaiono forme simili alla neve, al fumo, al sole, al vento, al fuoco, alle lucciole, al fulmine, al cristallo e alla luna." (2.9-11)

"Tu sei donna, tu sei uomo, tu sei il ragazzo e la fanciulla, tu sei il vecchio che cammina a fatica appoggiandosi al bastone. Il tuo volto è in ogni direzione." (4.3)

"Conoscendo colui che è l'origine e la dissoluzione dell'universo, la fonte di ogni virtù, che distrugge ogni atto colpevole, il padrone di tutte le qualità, l'immortale sostegno dell'universo - situato nel nostro sé, trascendente e separato dall'albero del *samsara*, dal tempo e dallo spazio - noi desideriamo realizzarlo, il Signore trascendentale dell'universo, degno di adorazione, il Signore supremo di tutti i dominatori, il Dio dei Deva e il governatore di tutti i governanti... Pur essendo Uno, soddisfa i desideri di molti." (6.6-7, 13)

Anche qui (4.6, 7) troviamo la metafora dei due uccelli sullo stesso albero, e la misura dell'anima individuale come una minima frazione della punta di un capello (5.8), che si trovano nella *Gita* e in altre *Upanishad*.

Kausitaki, o Kausitaki brahmana Upanishad

La conversazione tra il re Chitra Gargyayani, Kausitaki Rishi e suo figlio Svetaketu tratta della reincarnazione, del raggiungimento dei pianeti celesti e del Brahman. Gli insegnamenti del Rishi sono i seguenti (2.1): il *prana* è il Brahman, e per realizzarlo bisogna lasciare il piano mentale delle aspirazioni. Viene poi offerta la spiegazione dei 5 volti di Soma Rudra (il *brahmana*, il re, il falco, il fuoco e il tempo), la meditazione per la protezione di moglie e figli, e il rituale per lasciare la famiglia. Il terzo capitolo parla del re Pratardana che ottenne una benedizione da Indra, l'uccisore di Tvasti dalle tre teste, che consegnò gli asceti Arunmukha ai lupi, che uccise la gente di Prahlada nel cielo, i Pauloma nell'atmosfera, e i Kalakanja sulla terra.

Il quarto capitolo parla della conversazione tra Gargya Balaki e Ajatasatru di Kashi riguardo al Brahman e sull'effetto della meditazione sui suoi vari aspetti.

Kaivalya Upanishad

E' costituita da 26 versi che riportano il dialogo tra Asvalayana Rishi e Brahma, dove si parla della conoscenza del Brahman e di come raggiungerla attraverso la fede, la devozione, la meditazione, la conoscenza del *Vedanta* ("lo scopo della conoscenza") e la rinuncia.

"E' Brahma, è Shiva, è Indra, è l'immutabile, supremo e radioso, è Vishnu, è il *prana*, il tempo, il fuoco e la luna. E' tutto ciò che fu e che sarà, l'Eterno - chi lo conosce trascende la morte. Non c'è altra via per raggiungere la liberazione. Vedendo l'Atman in ogni essere e tutti gli esseri nell'Atman, si raggiunge il Brahman Supremo: è l'unico modo." (8-10)

Maitri, Maitrayani o Maitrayaniya Upanishad

Costituita da 7 brevi *prapathaka* (sezioni di prosa). Inizia con la conversazione tra il re Brihadratha (che si era ritirato nella foresta) e Sakayana Rishi, che gli illustra gli insegnamenti di Maitreya. Si parla della natura effimera del corpo, dei cinque *prana*, della rinascita e dei tre *guna*.

Subala Upanishad

Suddivisa in 10 "lezioni": 1. la creazione, il mantenimento e la dissoluzione dell'universo, 2. il "quarto principio" cioè la Trascendenza, il loto Dahara che si trova nel cuore dell'essere umano, e i componenti del corpo, 3. Narayana contiene ogni manifestazione universale, 4. la natura del Paramatma, 5. l'Atman nel corpo, 6. la via che sale (verso i pianeti superiori), 7. il *samadhi*, 8. gli elementi materiali, 9. come gli elementi si consumano al momento della morte, 10. la conoscenza del Brahman.

Jabala Upanishad

Composta da 14 brevi sezioni di prosa sulla rinuncia, riporta le conversazioni tra Yajnavalkya e Brihaspati (sul *brahma randhra* come Avimukta Kurushetra), Atri Rishi (su Avimukta Shiva che risiede nell'*ajna chakra* Vara-nasi), i suoi discepoli *brahmachari* (l'inno Satarudriya), Janaka (il *sannyasa* e il sacrificio del fuoco) e ancora Atri Rishi (è il livello di consapevolezza e non il filo sacro a determinare se uno è *brahmana*, quindi il *sannyasi* non lo indossa; si può lasciare il corpo in battaglia, digiunando fino alla morte, annegandosi, entrando nel fuoco, o camminando fino a crollare).

Paingala Upanishad

Il testo consiste in un dialogo tra Yajnavalkya e il suo discepolo Paingala sull'Uno senza secondi, dal quale si manifestò la creazione dell'universo.

Spiega in che modo il Brahman si incarna come Jiva Atman, parla delle 5 coperture (*kosha*) dell'Atman (*annamaya, pranamaya, manomaya, jnanamaya e anandamaya*), dei 5 stati di consapevolezza (veglia, sogno, sonno profondo, incoscienza e morte), dei *mahavakya* (*tat tvam asi, so 'ham, aham brahmasmi*), della metafora del carro che rappresenta il corpo, dell'ultimo stadio del *sannyasa*, dei benefici dello studio delle *Upanishad* e della meditazione sull'onnipresenza di Vishnu.

Vajrasucika Upanishad

Il nome ("ago di diamante") si riferisce alla penetrazione dell'ignoranza, in particolare dei pregiudizi sciocchi riguardo all'identificazione del *brahmana*. La qualifica di *brahmana* non è dovuta al corpo materiale, che è fatto degli stessi elementi in tutti gli esseri umani, né al colore della carnagione, né alla provenienza familiare -

Rishyasringa nacque da una cerva, Kausika da una canna, Jambuka da uno sciacallo, Valmiki da un formicaio, Vyasa da una ragazza della tribù dei pescatori, Gautama dalla schiena di una lepre, Vasistha dall'Apsara Urvasi e Agastya da un vaso.

Nemmeno l'erudizione o la carità sono garanzia della qualifica di *brahmana*: soltanto la realizzazione diretta del Brahman, dimostrata dal superamento dell'identificazione materiale e degli attaccamenti, dalla sincerità e dalle altre qualità divine.

Kali santarana Upanishad

Il testo brevissimo riporta la domanda di Narada a Brahma: "In che modo si può superare l'era di Kali?" e la sua risposta: "Semplicemente pronunciando il nome di Narayana: Hare Krishna Hare Krishna Krishna Krishna Hare Hare, Hare Rama, Hare Rama, Rama Rama, Hare Hare.

Questi 16 nomi distruggono gli effetti nefasti del Kali yuga: non c'è metodo migliore in tutti i *Veda*. Sono come il sole che risplende radioso dopo che le nuvole si sono dissipate. Non ci sono regole precise per praticare questo metodo. Chiunque pronunci questi nomi, in uno stato puro o impuro, si immerge nella consapevolezza del Brahman e si purifica da ogni atto colpevole o impuro, situandosi al di là di ogni dovere temporaneo e raggiungendo la liberazione."

Krishna Upanishad

Questo brevissimo testo in prosa narra come i Rishi che incontrarono Rama desiderarono rinascere come *gopi* durante l'*avatara* di Krishna a Gokula. I difetti (come avarizia, collera ecc) apparvero come *Asura*, le *Upanishad* e gli altri testi vedici apparvero come *gopi* (pastorelle), e le qualità divine apparvero come compagni del Signore, mobili e immobili.

Gopala tapani Upanishad

Nel primo capitolo (costituito da 54 versi) Brahma parla di Krishna, Govinda, Gopijanavallabha, e spiega il *mantra Svaha*, il *Kama Gayatri* e l'*Ananga Gayatri*. Descrive Krishna come un pastorello dalla carnagione scura come una nuvola di monzone, abbigliato di giallo-fulmine e decorato da una ghirlanda di fiori di selva, al centro di un fiore di loto rosso sotto un albero dei desideri circondato da pastorelle,

pastori e mucche *surabhi*. Brahma spiega come il *Kama Gayatri* sia l'origine della creazione e offre le sue preghiere a Krishna.

Nel secondo capitolo (118 versi) troviamo la conversazione tra Krishna e le *gopi* guidate da Gandharvi (Radha) e la visita delle *gopi* all'*ashrama* di Durvasa Rishi, con la conversazione che ne seguì.

Il testo si conclude con l'omaggio a tutti i Deva.

Narada parivrajaka Upanishad

Nella conversazione tra Narada e Saunaka a Naimisharanya si parla dei *40 samskara*, dei *4 ashrama*, delle 10 virtù dharmiche e soprattutto delle rigide regole del *sannyasa*.

Per esempio, un *sannyasi* non può insultare mai nessuno (né con atteggiamenti, né con parole né con azioni) ma deve tollerare qualsiasi insulto, non può mai dire bugie, possiede soltanto pochi oggetti personali (un perizoma, uno scialle ottenuto cucendo insieme degli stracci, un contenitore per l'acqua e un bastone che simboleggia il suo stato) e nient'altro, deve stare sempre da solo (non può vivere in una città, in un villaggio, in un *ashrama* o anche soltanto con un compagno), deve viaggiare da solo senza attrarre l'attenzione, deve ripudiare completamente l'identificazione con il corpo e la cura e i piaceri del corpo - che deve considerare come un cadavere.

Questo comprende la proibizione dell'uso di olii e unguenti, della rasatura, del taglio e della cura dei capelli, di ornamenti, di abiti ecc. Non deve conversare con nessuno, deve essere insensibile all'attrazione fisica, deve sempre tenere gli occhi bassi e non guardare oltre 4 metri (16 cubiti) di terreno davanti a sé. Inoltre deve mangiare solo ciò che riceve in carità mendicando una sola volta al giorno, dopo l'ora dei pasti, da una casa di persone di buon comportamento, deve mangiare stando in piedi o camminando senza curarsi del sapore di ciò che consuma.

Deve evitare gli spettacoli (di danza, teatro ecc), il gioco d'azzardo, la compagnia delle donne o delle persone che conosceva un tempo, i cibi appetitosi, l'amore e l'odio, le sostanze inebrianti, i discorsi sulle donne, i lunghi viaggi, i frequenti digiuni, i pellegrinaggi, i doni di qualsiasi tipo (eccettuato il cibo strettamente necessario) e l'attaccamento all'erudizione accademica.

Non indossa più il filo sacro e si taglia la *sikha* (il ciuffo di capelli sulla nuca caratteristico dei *brahmana*), non può avere un seguito di discepoli, non può

presenziare a cerimonie o funzioni di qualsiasi tipo, o appartenere a una qualche organizzazione o scuola filosofica o religiosa. Deve evitare gli onori e gli inviti, in quanto questi consumano i benefici della sua austerità.

Non deve dormire su un letto, indossare abiti bianchi, dormire di giorno o viaggiare in carrozza. Non deve mai rispondere a chi gli chiede del suo nome, della sua famiglia o provenienza, del suo luogo di nascita, della sua età, o dei voti che osserva. Non può praticare la medicina o distribuire benedizioni, correggere il comportamento altrui, invitare altri, chiedere doni, o visitare un villaggio per più di un giorno (eccetto durante la stagione delle piogge), viaggiare di notte o a mezzogiorno o al crepuscolo, attraversare un fiume a nuoto, arrampicarsi su un albero (per raccoglierne i frutti), acquistare o vendere qualsiasi cosa.

Coloro che desiderano dedicarsi allo studio della Trascendenza possono stabilirsi in una zona disabitata, preferibilmente inaccessibile, vivere sotto un albero o in una casa abbandonata, e nutrirsi di frutta, radici, foglie e acqua.

Naturalmente queste regole del *sannyasa* sono praticamente impossibili da seguire nell'era di Kali, perciò si raccomanda di non accollarsi inutilmente un fardello insopportabile entrando ufficialmente nell'ordine di rinuncia.

E' importante comprendere che dei quattro ordini di vita o *ashrama*, soltanto la pratica del *brahmacharya* è prescritta per tutti, e anche questa è facoltativa per le ragazze. I ragazzi che dimostrano di non avere sufficiente senso di responsabilità, resistenza alle austerità, umiltà, serietà, determinazione, coraggio e interesse per la vita spirituale vengono classificati come *sudra*, e in quanto tali non sarà mai loro richiesto di compiere austerità o sacrifici, o attenersi rigidamente a regole di moralità.

Coloro che dimostrano qualità più alte (in ordine crescente) vengono riconosciuti come *vaisya*, *kshatriya* e *brahmana*. Soltanto i *brahmana* più elevati hanno qualche speranza di poter rappresentare degnamente l'ideale del *sannyasi*, ma anche per loro il dovere familiare e sociale si ferma alla fase di *vanaprastha*. Nessuno è tenuto a diventare *sannyasi* in Kali yuga.

Vedanga e Upaveda

I testi vedici secondari chiamati *Vedanga* ("membra della conoscenza") e *Upaveda* ("conoscenza secondaria") o anche *Upanga* ("membra secondarie") sono considerati anch'essi *shastra* ("scritture sacre") e vengono talvolta chiamati *sutra* ("aforismi"). Molti testi tra i più antichi sono andati perduti e ne rimangono soltanto delle citazioni riportate in libri più recenti (naturalmente si tratta sempre di testi antichi di secoli).

I *Vedanga* riconosciuti tradizionalmente sono:

- *Siksha* (regole per la pronuncia)
- *Vyakarana* (grammatica)
- *Chanda* (intonazione e metrica)
- *Nirukta* (etimologia e significati delle parole)
- *Jyotisha* (astrologia)
- *Kalpa* (dettagli pratici dei rituali)

Tradizionalmente gli *Upaveda* o *Upanga* (parti sussidiarie dei *Veda*, necessarie per il buon compimento dei rituali) sono:

- *Ayur Veda* (medicina), collegato con il *Rig Veda*
- *Dhanur Veda* (scienza militare), collegato con lo *Yajur Veda*
- *Gandharva Veda* (musica, danza e arti figurative), collegato con il *Sama Veda*
- *Artha shastra* (sociologia, politica ed economia), collegato con l'*Atharva Veda*

A loro volta questi includono altri testi sussidiari.

Il *Sulba shastra* (matematica e geometria) è talvolta considerato parte del *Vedanga* chiamato *Kalpa* in quanto serve per calcolare le misure degli altari, talvolta come parte del *Jyotisha* in quanto necessario per i calcoli astrologici, e talvolta dell'*Artha shastra* come conoscenza fondamentale per molte professioni.

Il *Kama shastra* (gratificazione dei sensi e qualità della vita) e il *Krishi shastra* (agricoltura e cura del bestiame) rientrano nel campo dell'*Ayur Veda*, mentre il *Vimanika shastra* (costruzione e uso delle astronavi) è considerato parte del *Dhanur Veda*.

Nel campo dell'*Artha shastra* rientrano il *Niti shastra* (il buon comportamento civile e la politica), il *Silpa shastra* (architettura e artigianato) e le *kala* o arti.

Le scritture che trattano dei *darshana* ("prospettive di visione") sui Veda sono:

- *Nyaya* (scienza della logica)
- *Yoga* (controllo del corpo e della mente)
- *Sankhya* (filosofia analitica)
- *Vaisesika* (cosmologia e fisica)
- *Purva mimamsa* (commentari ai *Kalpa sutra*)
- *Uttara mimamsa*, conosciuto anche come *Vedanta sutra*

Talvolta Yoga, Sankhya e Vaisesika vengono considerati parti del Nyaya in quanto interpretazioni logiche e filosofiche della conoscenza vedica.

Questi sono i 6 *darshana* detti *astika* ("ortodossi") cioè fedeli all'autorità della conoscenza vedica. Esistono anche altri 3 *darshana* detti *nastika* ("eterodossi") che non riconoscono l'autorità vedica pur trattando in una certa misura della conoscenza fondamentale presentata nei Veda. I *nastika darshana* sono quello di Charvaka (materialismo ateo), quello di Buddha (buddhismo nelle sue forme *sunyata*, *madhyamaka*, *yogachara*, *sautrantika* e *svatantrika*) e quello di Mahavira (jainismo *anekantavada* e *syadvada*).

Siksha

I testi più famosi e completi in questo campo sono stati scritti da Panini e Yajnavalkya. Il *Samana siksha sutra* (in appendice al *Rig Veda*) tratta soprattutto del *visarga* (la lettera rappresentata dalla *h* aspirata), il *Bharadvaja siksha* contiene un indice alfabetico dei termini dello *Yajur Veda*, il *Narada siksha* tratta degli accenti nel *Sama Veda* e il *Manduki siksha* degli accenti nell'*Atharva Veda*. Altri testi conosciuti come *Pratisakhya siksha* sono in appendice alle quattro *Samhita* e spiegano le modifiche di lettura dalla *samhita* (o *mula*) *patha* (la forma originaria del testo vedico) alla *pada patha* (la lettura che separa le parole) e alla *krama patha* (lettura con le parole e il significato) come abbiamo visto nel capitolo 3 di quest'opera parlando del sanscrito.

Altre due modalità di recitazione degli stessi inni, chiamate *jata* e *ghana*, sono considerate particolarmente potenti e si usano nei rituali veri e propri piuttosto che nell'esercizio di apprendimento. Il segreto di tale potenza risiede nel tono ritmico,

combinato alla consapevolezza del significato dei *mantra*; la sequenza tonica del *jata* ("treccia") è 1-2, 2-1, 1-2 , mentre quella del *ghana* ("nuvola") è 1-2, 2-1, 1-2-3, 3-2-1.

Il termine *siksha* indica la tecnica di insegnamento delle scritture, basata sulla fonetica e sulla memorizzazione:

* *varna* si riferisce alla pronuncia delle lettere individuali, che sono classificate come gutturali, palatali, linguali, dentali e labiali a seconda del punto fisico di articolazione nell'apparato vocale

* *svarah* si riferisce al tono - *anudatta* ("basso" cioè a bassa frequenza), *udatta* ("alto" cioè ad alta frequenza) e *svarita* ("medio") - nella pronuncia delle vocali; nei manuali per lo studio questi tre segnali sono rappresentati rispettivamente da una linea orizzontale sotto la vocale, da una o da due linee verticali sopra la vocale. Altri toni molto particolari, che sono ormai in disuso, vengono chiamati rispettivamente Prachaya, Hrasva, Dirgha e Pluta.

* *matra* è la durata della vocalizzazione riguardo al tempo, cioè corta (*hrasva*), lunga (*dirgha*) o echeggiata (*plutam*), costituita da 1, 2, o 3 unità di tempo (*matra*); l'*ardha matra* o "mezzo tempo" si riferisce alle consonanti non accompagnate da vocale

* *balam* si riferisce alla forza della pronuncia, cioè allo sforzo vocale, sia interno (*abhyantara prayatna*) che esterno (*bahya prayatna*) cioè prima della pronuncia e durante la pronuncia

* *samah* si riferisce allo spazio corretto tra le lettere durante la pronuncia, che non deve essere troppo breve o troppo lungo

* *santanah* è il flusso della pronuncia realizzato attraverso la corretta combinazione nell'unione (*sandhi*) delle lettere.

Il sanscrito è una lingua estremamente complessa e precisa, e ogni minima intonazione e differenza di pronuncia e di accento può cambiare il significato della frase anche in modo sostanziale. Il *Siksha* di Panini riporta una storia dalla *Taittiriya samhita* (2.4.12) in cui Tvasta celebrò un rituale per evocare un Asura che potesse distruggere Indra (*indra satrur vardhasva*) e a causa di un errore di pronuncia (che poneva l'enfasi su "tru" invece che su "dra") ottenne un Asura (Vritra) che potesse venire distrutto da Indra. D'altra parte è risaputo (ed è anche stato dimostrato nell'era contemporanea) che la corretta pronuncia degli inni vedici influisce considerevolmente sui fenomeni atmosferici e soprattutto porta la pioggia.

Si dice addirittura che la recitazione corretta e ripetuta dell'*apratiratha sukta* sia in grado di respingere assalitori e anche eserciti nemici, mentre l'*aikamathya sukta*

produce una sensazione di pace, armonia e collaborazione. Recenti studi sulla recitazione e il canto dei *mantra* vedici hanno mostrato una stretta relazione con matematica e geometria, nonché con la logica binaria usata nei computer.

Vyakarana

Il termine è definito come *vyakriyate anena iti vyakarana*: "grammatica è ciò che permette di formare ed esaminare parole e frasi". In sanscrito esiste un sistema preciso e logico per formare declinazioni, coniugazioni, parole composte e derivati etimologici, che permette di comprendere sistematicamente il significato profondo delle parole.

I nove sistemi grammaticali tradizionali sono quelli compilati da Indra, Chandra, Kasakritsna, Kumara, Sakatayana, Sarasvati Anubhuti Svarupa acharya, Apisali e Panini. Il testo intitolato *Astadhyayi* ("di otto capitoli") scritto da Panini è senz'altro il più famoso e vanta commentari scritti da Patanjali (l'autore dei famosi *Yoga sutra*), Katyayana e Bhattoji Dikshita.

Si dice che i 14 aforismi di base della grammatica di Panini, chiamati *Mahesvara sutra*, ebbero origine da altrettanti veloci battiti del *damaru*, il tamburello di Shiva, durante la sua danza cosmica. Contengono le 43 lettere sanscrite di base organizzate nell'ordine preciso di significato esoterico.

Chanda

E' la scienza dell'intonazione e metrica, necessaria per assicurare la comprensione corretta del testo. Il più importante testo tradizionale è quello di Pingala (*Chandoviciti*) in otto capitoli, seguito da quelli di Kedara e di Gangadasa.

Le composizioni poetiche sanscrite sono costituite da *pada* ("versi") con un numero specifico di *akshara* ("lettere-sillabe") ciascuna con una lunghezza (*matra*) precisa.

Ecco le principali metriche vediche:

- * Gayatri, con 3 *pada* di 8 sillabe ciascuna
- * Ushnika, con 4 *pada* di 7 sillabe
- * Anustubha, con 4 *pada* di 8 sillabe
- * Brihati, con 4 *pada* di 9 sillabe

- * Pankti, con 4 *pada* di 10 sillabe
- * Tristubha, con 4 *pada* di 11 sillabe
- * Jagati, con 4 *pada* di 12 sillabe

Nirukta

Il testo più famoso che tratta di etimologia e significati delle parole porta questo titolo (*Nirukta*) ed è stato scritto da Yaska; riporta però delle citazioni da un testo precedente (ora perduto tranne i 5 capitoli riportati nel *Nirukta*) chiamato *Nighantu*. Oltre al *Nirukta* esistono altri *kosha* ("vocabolari") e *anukramanika* ("indici").

Il *Nirukta* consiste di 12 capitoli: i capitoli da 1 a 3 spiegano i sinonimi (parole di diverso aspetto ma che hanno lo stesso significato), quelli dal 4 al 6 spiegano gli omonimi (parole di aspetto identico ma con significato differente), e quelli dal 7 al 12 spiegano i nomi delle Divinità.

I lemmi sono categorizzati come *nama* (sostantivi), *akhyata* (aggettivi), *nipata* (avverbi) e *upasarga* (preposizioni).

Per esaminare l'etimologia e il significato delle parole è importante considerare le caratteristiche di pronuncia e la formazione grammaticale. Tutti i nomi si sviluppano da una "radice" (*mula*). Per esempio la parola *karma* deriva dalla radice *kr*, che significa "fare". Talvolta la somiglianza superficiale può trarre in inganno; per esempio la parola *hasta* ("mano") non deriva dalla radice *has* ("ridere") ma dalla radice *han* ("colpire"). La radice *has* forma invece *hasa* ("sorriso, risata") e *hasya* ("divertente"). Per stabilire il significato esatto e la formazione delle varie famiglie di parole occorre quindi il dizionario.

Kalpa

Visualizzando i *Vedanga* come le varie parti del corpo del Virat Purusha, i *Kalpa sutra* rappresentano le mani (mentre *Siksha* sono le narici, *Vyakarana* la bocca, *Chanda* i piedi, *Nirukta* le orecchie e *Jyotisha* gli occhi). La parola *kalpa* ("intenzione, desiderio") esprime infatti il passaggio per cui dalla conoscenza del rituale si prende l'iniziativa di compierlo in pratica. Esistono due tipi di *Kalpa sutra*: gli *Srauta* che spiegano i rituali e le cerimonie di stato, e gli *Smarta* (o *Grihya*) che trattano dei rituali quotidiani per le famiglie. I due nomi derivano dal fatto che la prima categoria è prescritta nei testi conosciuti come *Sruti* (i 4 *Veda* principali e i loro commentari diretti - *Brahmana*,

Aranyaka, Upanishad), mentre i rituali della seconda categoria sono soltanto menzionati negli *Sruti* ma prescritti negli *Smriti*.

A parte il semplice *agnihotra* (che sarebbe prescritto addirittura come pratica quotidiana), la maggior parte dei rituali di sacrificio tradizionali sono stati abbandonati nella società induista, in quanto la degradazione rampante del Kali yuga ne rende quasi impossibile la celebrazione corretta. Nel XIX secolo lo studioso britannico Martin Haug convinse alcuni *brahmana* di Pune (Maharashtra) a celebrare un Soma Yajna descritto nei testi antichi; ne ricavò molte fotografie e riportò gli utensili in Europa. Nel 1969 venne celebrato un Soma Yajna a Shivapuri, sotto la direzione di Sri Gajanan. Nel 1975 (dal 12 al 24 aprile) l'indologo Fritz Stal documentò, finanziandolo, un Agnichayana yajna celebrato dai Nambudiri (*brahmana* tradizionali del sud dell'India). Questi episodi risvegliarono l'interesse della comunità induista ortodossa del Kerala, che fu ispirata a continuare con un Agnistoma nel 1984 a Trivandrum, un Agnichayana nel 1990 a Kundoor, un Agnistoma nel 2003 a Trichur, un Atiratra e un Agnistoma nel 2006 a Sukapuram, un Soma yajna nel 2009 (dal 25 aprile al 1 maggio) ad Aluva, e un Atiratra nel 2011 a Trichur. Inoltre nel 1996 (dall'11 al 22 dicembre) venne celebrato un Pravargya yajna.

Gli *Srauta sutra* tradizionali sono:

- * *Asvalayana e Sankhyayana (Rig Veda)*,
- * *Apasthamba, Baudhayana, Hiranyakesi, Bharadvaja, Vaikhanasa, Vadhila, Manava, Varaha (Krishna Yajur Veda)*
- * *Katyayana o Paraskara (Sukla Yajur Veda)*
- * *Khadira, Latyayana, Drahyayana, Jaiminiya (Sama Veda)*
- * *Vikhanasa (Atharva Veda)*

I *Griha sutra* tradizionali sono:

- * *Asvalayana e Sankhyayana (Rig Veda)*
- * *Apasthamba, Baudhayana, Hiranyakesi, Vaikhanasa, Manava, Katha (Krishna Yajur Veda)*
- * *Katyayana o Paraskara (Sukla Yajur Veda)*
- * *Khadira, Gobhila, Gautama, Jaiminiya (Sama Veda)*
- * *Kaushika (Atharva Veda)*

I *Dharma sutra* tradizionali sono:

- * *Vasishtha (Rig Veda)*
- * *Apasthamba, Baudhayana, Hiranyakesi (Krishna Yajur Veda)*
- * *Gautama (Sama Veda)*

Naturalmente questa classificazione dei *Dharma sutra* è orientativa, in quanto la definizione si può applicare a una grande varietà di testi purché trattino dei doveri religiosi o sociali. Così alcuni elencano come *Dharma shastra* persino *Mahabharata* e *Ramayana*. Esistono altre scritture Smriti che elaborano ulteriormente l'argomento dei rituali, nelle categorie chiamate *Pratishakhya, Padapatha, Kramapatha, Upalekha, Anukramani, Daivatsamhita, Parisishta, Paddhati, Karika, Khila* e *Vyuha*. I *Prayoga* meritano una menzione speciale in quanto si suddividono a loro volta in testi *hotru* (sui dettagli pratici), *adhvaryu* (sulla organizzazione generale) e *udgatra* (sul canto dei *mantra*) a seconda del tipo di officiante ai quali sono destinati. Sempre all'interno della categoria *Smriti* ma sull'argomento dei doveri personali e sociali abbiamo i 18 testi principali, come la *Manu Smriti*, conosciuta anche come *Manu samhita* o *Manava Dharma-Shastra* (intesa per il Satya yuga), la *Yajnavalkya Smriti* (intesa per il Treta yuga), la *Sankha-Likhita Smriti* (intesa per il Dvapara yuga) e la *Parasara Smriti* (intesa per il Kali yuga), e i testi scritti al proposito dai Rishi Vishnu, Angirasa, Daksha, Yama, Samvarta, Shanka, Ushanas, Katyayana, Devala, Brihaspati, Narada, Vyasa, Harita, Satatapa, Vasishtha, Yama, Apastamba, Gautama, Atri e Saunaka. Poiché non è possibile analizzare i testi uno ad uno, ci limiteremo a una panoramica generale dell'argomento dei rituali che sono trattati nei *Kalpa sutra* e nella letteratura *Smriti*.

I rituali di purificazione e buon augurio (*samskara*) che creano "buone impressioni" sattviche e dharmiche nella mente degli individui e della collettività sono 40, di cui 14 sono celebrati per il beneficio della società intera (*srauta yajna*) e 26 sono celebrati per il beneficio dell'individuo (*smarta yajna*).

"Proprio come un pittore crea un'immagine usando vari colori, la corretta celebrazione dei *samskara* sviluppa il carattere caratteristico del *brahmana*." (*Parasara smriti*, 8.19)

Questi rituali sono mirati ad eliminare le tendenze negative (*dosa apanayana*), a creare un'affinità (*gunadhana*) verso le qualità spirituali (*atma guna*) come la compassione (*daya*), la tolleranza (*kshanti*), l'assenza di invidia (*anasuya*), la purezza del corpo e della mente (*sauca*), la pace interiore (*anayasa*), un atteggiamento positivo (*mangala*), l'assenza di avidità e di grettezza (*akarpanya*) e l'assenza di attaccamento (*asprha*).

Ecco i 40 *samskara* elencati nei *Kalpa sutra*:

1. Garbhadhana, per il concepimento
2. Pumsavana, per l'inizio della consapevolezza nel feto
3. Simantonayana, per assicurare il feto prima della nascita
4. Jatakarma, alla nascita
5. Nama karana, la cerimonia in cui viene dato il nome al neonato
6. Annaprasana, la prima somministrazione di cereali
7. Cuda karana, il taglio dei capelli
8. Upanayana, il conferimento del filo sacro (*upavita*)
9. Prajapatyam, l'inizio dello studio delle scritture vediche
10. Saumya, il riconoscimento del progresso personale dello studente
11. Agneya, in cui lo studente inizia la pratica del *samidha dhana*, l'offerta nel fuoco (la legna speciale per il fuoco sacro si chiama *samidha* o *idhma*)
12. Vaisvadeva, la prima offerta diretta ai Deva
13. Samavartana, il completamento degli studi (una specie di cerimonia di laurea)
14. Vivaha, il matrimonio (che dura 4 giorni); il fuoco sacro per la cerimonia viene portato dalla casa del padre dello sposo.

Dopo il matrimonio, l'uomo di famiglia celebra regolarmente i Pancha Maha yajna ("cinque sacrifici principali"):

15. Brahma yajna, cioè lo studio e l'insegnamento delle scritture (*svadhyaya*) e la pratica spirituale (*sadhana*) per la realizzazione del Brahman - per ripagare il debito nei confronti dei Rishi e dei *Veda*
16. Pitri yajna, cioè le offerte ai Pitri (gli antenati) durante l'Agnihotra, il *tarpana* ecc; questi rituali includono il dovere di generare almeno un figlio maschio che continui la linea familiare e di comportarsi in modo da portare gloria e buon nome alla famiglia
17. Deva yajna, cioè le offerte ai Deva (gli amministratori dell'universo) durante l'Agnihotra, l'adorazione rituale alle Divinità di famiglia (*upasana*), il Sandhyavandana ecc
18. Bhuta yajna, cioè l'offerta di cibo agli animali e agli esseri viventi in generale, cosa che consuma le reazioni karmiche negative passate; comprende la regolare pratica

della nonviolenza, della compassione e dell'armonia con la natura, e persino le buone relazioni con i fantasmi

19. Nri yajna, cioè l'assistenza agli ospiti (*atithi*), categoria nella quale rientrano tutti i viaggiatori, nonché la pratica regolare di carità, compassione, tolleranza e perdono verso gli altri esseri umani.

Un altro gruppo di è chiamato Sapta Paka yajna ("i 7 sacrifici cucinati"):

20. Astaka anvastaka, agli antenati, 4 volte all'anno

21. Parvani, agli antenati, 1 volta al mese

22. Sravani, ai serpenti (nel giorno di Naga panchami)

23. Agrahayani, a conclusione del rituale di Sravani

24. Chaitri, alla Dea Madre, durante il mese di Chaitra

25. Asvayuji, l'offerta delle primizie del raccolto

26. Sthalipaka, l'offerta regolare di riso alle Divinità di famiglia

Questi rituali si basano sull'oblazione di cereali bolliti anche con altri ingredienti, specialmente latte, burro, yogurt, frutta, budino di riso dolce, e talvolta delle speciali tortine cotte al vapore chiamate *purodasa*. Specialmente per gli antenati defunti si preparano palle di riso cotto chiamate *pindi*.

Il gruppo successivo di *samskara* è costituito dai Sapta Havir yajna ("7 sacrifici al fuoco"):

27. Agnyadhyana, la consacrazione del fuoco (che viene "installato" come la presenza personale di Agni) sia per i rituali pubblici che per quelli casalinghi; il fuoco dalla cerimonia del matrimonio viene portato solennemente nella nuova casa degli sposi e diviso in Garhapatya agni (per gli *srauta yajna*) e Aupasanagni (per gli *smarta karma*), dal quale viene acceso il fuoco per la cottura quotidiana dei cibi. L'Aupasanagni viene suddiviso ulteriormente in Akshinagni e Ahavaniyagni, da cui rispettivamente si accende la lampada (*dipa*) e si inizia il fuoco per l'Agnihotra ("l'offerta al fuoco").

28. Agnihotra, il rituale quotidiano delle oblazioni che costituisce il primo passo sia per i rituali pubblici che per quelli casalinghi

29. Darshapurnamasa, ogni *paksha* (quindicina della luna) per Agni e Soma, con l'offerta delle tortine *purodasa*, latte, yogurt e burro

30. Agrayana, con oblazioni delle primizie di cereali (orzo e riso) due volte l'anno, in primavera e in autunno
31. Chaturmasya, ogni 4 mesi
32. Nirudha pasubandha, in cui ci si procura una mucca
33. Sautramani, l'offerta agli *kshudra devata*, cioè Indra, Sarasvati e Asvini kumara

In questi *yajna* il rituale è concentrato attorno al fuoco sacro, nel quale si offrono *ghi* (burro chiarificato), legna scelta da alberi specifici, e una mistura di cereali crudi integrali (soprattutto riso, orzo e frumento). L'Agnihotra viene celebrato all'alba e al tramonto e consiste nell'offerta di pizzichi di riso crudo mescolati a una piccola quantità di burro chiarificato di mucca, che vengono posti in un piccolo fuoco all'interno di un contenitore di rame semi-piramidale.

Il gruppo successivo di *samskara* è costituito dai Sapta Soma yajna ("7 sacrifici del soma"):

34. Agnistoma, purificazione e "nuova nascita" per lo *yajamana* (l'autore del rituale) di cui il Jyotistoma è una variante per i *vratyas* ("coloro che prendono i voti") cioè che entrano nella società vedica lasciando la loro società *anarya* di origine. Il Jyotistoma include anche il Prayascitta ("espiazione") che generalmente consiste nel consumare il *pancha gavya* ("le cinque sostanze pure derivate dalla mucca").
35. Atyagnistoma, in cui vengono recitati i 16 *sukta* del Soma dopo l'Agnistoma
36. Ukthya, accompagnato da altri *mantra* del *Sama Veda*
37. Sodasi, accompagnato da altri *mantra* del *Sama Veda*
38. Vajapeya, per la salute e la longevità, richiede 40 giorni di rituali
39. Atiratra, accompagnato da *mantra* del *Sama Veda*
40. Aptoryama, accompagnato da *mantra* del *Sama Veda*

In queste cerimonie, che sono solitamente lunghe (da 5 giorni a molti anni) e complesse, con la partecipazione di molti officianti (16 sacerdoti *ritvika*), l'offerta principale consiste nel succo della pianta *soma*, della quale abbiamo già parlato nel capitolo sui 4 *Veda* principali.

Alcuni di questi *samskara* vengono compiuti ogni giorno (come l'Agnihotra, i Pancha maha yajna e lo Sthalipaka), altri due volte al mese (come il Darshapurnamasa e lo

Sthalipaka), una volta al mese (il Parvani) o una volta all'anno (Sravani, Agrahayani, Chaitri, Asvayuji, e Sthalipaka).

Gli altri vengono generalmente compiuti una sola volta nella vita, ovviamente per chi può permetterselo dal punto di vista finanziario.

Tutti questi rituali, dal matrimonio fino a questo punto, sono intesi per l'uomo di famiglia come *nitya karma* (doveri regolari) o *naimittika karma* (doveri occasionali) e *karma karma* (doveri che si intraprendono per soddisfare un particolare desiderio).

All'età di 50 anni, quando l'uomo di famiglia si ritira entrando nell'ordine di *vanaprastha* e lascia la casa per viaggiare nei luoghi di pellegrinaggio o vivere in solitudine nella foresta, i suoi doveri religiosi si riducono allo studio dei *Veda*, alla recitazione dei *mantra* (*japa*, *patha* ecc) e all'adorazione delle Divinità con i semplici ingredienti disponibili. Queste pratiche sono definite come Kakshagni yajna.

Chi entra nell'ordine di rinuncia totale, chiamato *sannyasa*, riduce ulteriormente le cerimonie religiose al Jnanagni yajna, cioè al "sacrificio nel fuoco della conoscenza". In realtà secondo il *Bodhayana Grihasutra* (1.1.18.21) la celebrazione dei sacrifici dà risultati migliori quando viene compiuta mentalmente, purché con la giusta concentrazione e conoscenza.

Il *bahir yajna* (sacrificio esteriore) di *svadhyaya*, *japa* e *karma* (ciascuno con benefici 10 volte superiori al precedente) ha effetto minore rispetto al *manasa* o *bhitar yajna* (sacrificio interiore) per il quale costituisce semplicemente il supporto pratico.

Altri fattori importanti sono *bhavana* (la motivazione positiva), *tyaga* (il distacco dal senso di possesso su ciò che viene offerto), *deva* (la presenza effettiva dei Deva, che si manifesta in vari modi) e *phala* (l'effetto che deve essere effettivo e verificabile).

I riti funebri, chiamati Antyesti karma, non sono considerati *samksara* bensì *naimittika karma* (come anche le abluzioni quotidiane).

I sacrifici pubblici per il bene della collettività vengono intrapresi dal re e coinvolgono un considerevole numero di officianti o *ritvika* (fino a 16), con distribuzione di cibo e doni di vario tipo a tutti i partecipanti, conferenze pubbliche e letture. Durano solitamente parecchi giorni e comportano la costruzione temporanea di una serie di strutture specificamente destinate per i rituali, che costituisce già un importante rituale in sé - chiamato Atiratra Agnichayana - che dura 12 giorni. Il rituale più famoso in questa categoria è l'*asvamedha*, celebrato dai re in occasione del *rajasuya yajna* che stabilisce ufficialmente la loro posizione di potere. Il rituale vero e proprio, che dura 3 giorni ma richiede una preparazione di 1 anno, ha un significato profondamente simbolico che traduttori superficiali e motivati da considerazioni di parte hanno presentato come un

semplice sacrificio animale. In realtà in tutti i sacrifici di questo genere (*asvamedha*, *gomedha*, *purushamedha*), la "vittima sacrificale" principale (il cavallo, la mucca o l'essere umano) e quelle secondarie (capre, ecc) vengono lasciate libere al termine della cerimonia, e sono purificate e rafforzate dal rituale.

Nel *sarvamedha yajna* si sacrificano tutti i propri beni, distribuendoli a coloro che sono presenti al rituale, per entrare nella fase di vita del *sannyasa*. Il *pitrimedha yajna* costituisce un'offerta permanente ai Pitri, che libera dalle obbligazioni nei loro confronti. Infine il *pravargya yajna* conferisce un corpo sottile di qualità superiore con il quale si può accedere ai pianeti celesti.

Jyotisha

La scienza dell'astrologia/ astronomia è necessaria per il corretto studio e per la corretta applicazione degli inni vedici, perché il successo di un rituale complesso e delicato dipende anche dalla scelta del momento adatto per la celebrazione. Surya stesso, il Deva del Sole, è considerato l'autore originario dei testi di astronomia, che ci sono giunti soprattutto nella compilazione di Garga Rishi. I *Jyotisha shastra* si suddividono in tre categorie:

* *Siddhanta*, con particolare importanza a matematica, geometria, trigonometria e algebra per il calcolo preciso delle posizioni dei pianeti, a partire dalle quali vengono costruiti gli altari e le strutture temporanee per le cerimonie di sacrificio e gli edifici permanenti come case, templi, ecc.

* *Hora*, con particolare importanza alla valutazione del percorso karmico dell'individuo, indicata anche dalla posizione dei pianeti al momento della nascita e nei momenti importanti della vita. Anche questo fattore ha la sua importanza nella celebrazione delle cerimonie rituali, in quanto aiuta a stabilire le procedure e i momenti propizi in modo personalizzato.

* *Samhita*, con diverse informazioni utili, come la localizzazione di sorgenti e corsi d'acqua sotterranei, il calendario agricolo, le regole per la costruzione di edifici e i metodi per preparare estratti che vengono influenzati dalla stagione e dalla posizione dei pianeti.

Il calendario astrologico vedico è chiamato *panchanga* ("composto da 5 parti") o anche *panjika* o *panji*. Prende infatti in considerazione 5 differenti movimenti astronomico-astrologici: quelli del sole, quelli della luna, quelli delle stelle, quelli dei pianeti, e quelli della Terra stessa (cioè l'inclinazione sul proprio asse).

Come nel sistema occidentale, il mese solare dura circa 30 giorni ed è segnato dal passaggio del Sole nei 12 segni (*rasi*) dello zodiaco - chiamati Mesha (Ariete), Vrisha (Toro), Maithuna ("la coppia", cioè Gemelli), Karkata (Cancro), Simha (Leone), Kanya (Vergine), Tula (Bilancia), Vrischika (Scorpione), Dhanus ("arco", cioè Sagittario), Makara ("coccodrillo", cioè Capricorno), Kumbha ("vaso", cioè Aquario) e Mina (Pesci).

Il giorno di passaggio si chiama *sankranti* ("cambiamento") e risulta diverso da quello calcolato dall'astrologia occidentale in quanto considera la precessione degli equinozi. Per esempio il solstizio invernale, chiamato Makara sankranti, si osserva verso il 15 gennaio invece che il 21 dicembre.

Come nell'astrologia occidentale, i giorni della settimana sono collegati ai pianeti - Sole per la domenica (Ravi-vara), Luna per il lunedì (Soma-vara), Marte per martedì (Mangala-vara), Mercurio per mercoledì (Budha-vara), Giove per giovedì (Guru-vara), Venere per venerdì (Sukra-vara), Saturno per sabato (Sani-vara).

Il mese lunare dura invece circa 29 giorni in meno del mese solare, perché il giorno lunare (*tithi*) e il giorno solare (*vara*) non corrispondono precisamente. Le ricorrenze vengono calcolate soprattutto secondo il calendario lunare, che è più facile da osservare direttamente nel cielo seguendo le fasi della luna. Ogni mese lunare è suddiviso in 2 quindicine (*paksha*) chiamate *sukla* ("bianca", cioè luna crescente) e *krishna* ("nera", cioè luna calante), che terminano rispettivamente con la luna piena (*purnima*) e la luna nuova (*amavasya*).

I giorni lunari sono chiamati semplicemente primo (*pratipat*), secondo (*dvitiya*), terzo (*tritiya*), quarto (*chaturthi*), quinto (*panchami*), sesto (*sasthi*), settimo (*saptami*), ottavo (*ashtami*), nono (*navami*), decimo (*dasami*), undicesimo (*ekadasi*), dodicesimo (*dvadasa*), tredicesimo (*trayodasi*), quattordicesimo (*chaturdasi*), che si aggiungono al giorno di luna piena o nuova, per un totale di 16 giorni lunari corrispondenti a 14 giorni solari. Inoltre, proprio poiché il giorno lunare è 4 ore più breve di quello solare, talvolta in un giorno solare si passa da un giorno lunare all'altro e si ha una sovrapposizione.

Per adeguare il calendario lunare all'anno solare dello zodiaco e a quello terrestre delle stagioni, viene aggiunto ciclicamente un mese lunare chiamato Purushottama adika masa, considerato particolarmente favorevole alla vita spirituale, che può cadere in diversi momenti dell'anno.

Nel sistema vedico le stagioni (*ritu*, "regola", radice dalla quale deriva la parola *rituale*) sono piuttosto diverse dal sistema occidentale. Sono infatti 6 invece che 4: primavera (*vasanta*), estate (*grishma*), monsone (*varsha*), autunno (*sarad*), inverno (*hemanta*), e fresca (*sisira*).

L'anno solare e terrestre inizia con quello che in occidente è conosciuto come l'equinozio di primavera (Mesha sankranti), che nel calendario indiano apre invece la stagione estiva verso la metà del mese di aprile, collegata con la prima semina dell'anno.

Il primo mese (aprile-maggio) del calendario vedico si chiama Vaisakha, il secondo (maggio-giugno) Jyestha, poi seguono Asadha (giugno-luglio), Sravana (luglio-agosto), Bhadra (agosto-settembre), Asvina (settembre-ottobre), Kartika (ottobre-novembre), Margasira (novembre-dicembre), Pausha (dicembre-gennaio), Magha (gennaio-febbraio), Phalguna (febbraio-marzo) e Chaitra (marzo-aprile).

Questi nomi derivano dalle stelle con cui la Luna si associa e che sono considerate particolarmente importanti nel calcolo dell'oroscopo personale di un individuo o del momento propizio per iniziare un'attività specifica - cosa molto interessante in quanto si tratta di un concetto che non esiste più nell'astrologia occidentale (che considera generalmente solo i pianeti del sistema solare) nonostante il linguaggio popolare conservi tuttora molti modi di dire al proposito - "essere nati sotto una cattiva/ buona stella", "cosa dicono le stelle", eccetera.

Esaminando i nomi delle stelle bisogna tenere presente le modifiche dovute alla declinazione grammaticale del sanscrito; inoltre per le corrispondenze con l'astronomia occidentale abbiamo scelto di utilizzare il nome latino che costituisce il riferimento standard internazionale. Visakha corrisponde alla stella Alpha Librae, Jyestha è Antares, Purva asadha è Delta Sagittari e Uttara asadha è Sigma sagittari, Sravana è Alpha Aquilae, Purva bhadra pada è Alpha Pegasi e Uttara bhadra pada è Gamma Pegasi, Asvina è Beta Arietis, Kritika è Eta Tauri (associata con la costellazione delle Pleiadi), Mrigasira è Lambda Orionis, Pushya è Delta Cancri, Magha è Regulus, Purva phalguni è Delta Leonis e Uttara phalguni è Beta Leonis, Chitra è Vega o Spica Virginis. Altre stelle importanti sono Rohini (Aldebaran), Revati (Zeta Piscium), Anuradha (Delta Scorpio), Dhanishta (Beta Delphinum), Ardra (Alpha Orionis/ Betelgeuse), Satabisha (Lambda Aquarius), Aslesha (Alpha Hydrae), Punarvasu (Beta Geminorum), Hasta (Delta Corvi), Svati (Arcturus), Mula (Lambda Scorpionis), Bharani (35 Arietis), Asvayuja e Punarvasu (Castor e Pollux), Abhijit (Vega) ecc. Non è invece chiaro a quali nomi astronomici contemporanei corrispondano le stelle chiamate Radha, Sunrita, Sravistha e Prostha pada.

Le 28 stelle principali sono menzionate nell'*Atharva Veda* (19.7); ciascuna di esse è governata da uno dei 9 *graha* ("corpi celesti") - Ketu (Cauda draconis), Sukra (Venere), Ravi o Surya (Sole), Chandra (Luna), Mangala (Marte), Rahu (Caput draconis), Guru o Brihaspati (Giove), Sani (Saturno) e Budha (Mercurio), che determinano i periodi chiamati *dasa*, di grande importanza per lo sviluppo delle circostanze nella vita

dell'individuo. Rahu e Ketu rivestono una particolare importanza nell'astrologia/ astronomia vedica in quanto sono collegati con le eclissi solari e lunari, che vengono calcolate con grande precisione.

Il *jyotisha* offre varie soluzioni per le situazioni sfavorevoli e i difetti (*dosha*) nell'oroscopo di nascita e nei momenti importanti della vita dell'individuo; la più semplice consiste nella recitazione di *mantra* e preghiere al Signore della casa lunare interessata. E' anche raccomandato di coltivare una pianta sacra specifica per ognuno dei *graha* e compiere di cerimonie rituali (ai *graha* vengono sempre offerte oblazioni comunque durante tutti i sacrifici del fuoco).

Un altro rimedio tradizionale è la gemmologia, che utilizza pietre preziose e semi-preziose (e anche coralli e perle) per rafforzare le influenze richieste. Il *Ratna pariksha* di Vatsyayana Rishi, considerato uno dei testi accessori o *kala* ("parti"), descrive 24 tipi di gemme con le loro caratteristiche specifiche e 32 metodi per verificare la loro genuinità.

Una pratica collegata con l'astrologia è la chiromanzia, di cui esiste un trattato classico intitolato *Samudrika shastra*, attribuito alla personificazione dell'oceano (Samudra raja) che osservò i segni di buon augurio sul corpo di Vishnu mentre questi era disteso su Sessa naga sopra le acque. Il testo include anche insegnamenti di Varaha, Kartikeya, Narada e Mandavya. Kartikeya (Skanda) è anche considerato l'autore del *Kala shastra*, che tratta della classificazione dei vari periodi del tempo, e distingue tra momenti di buon augurio e momenti di cattivo augurio.

Ayur Veda

Letteralmente "la scienza della vita", include tradizionalmente anche il *Kama shastra* o *Kama sutra*, che però esamineremo separatamente. Il sistema ayurvedico è strettamente collegato con le altre forme di conoscenza vedica, come lo Yoga (specialmente la pratica conosciuta come *surya namaskara*), la musica (applicata come musicoterapia), le cerimonie rituali, l'astrologia, la gemmologia ecc. Famosi *mantra* per la salute sono il *Maha mrityunjaya*, l'*Aditya hridaya*, il *Shiva kavacha*, l'*Indrakshi kavacha* e il *Dhanvantari mantra*.

La Divinità che presiede a questa scienza è infatti Dhanvantari, l'*avatara* di Vishnu che apparve per donare il nettare dell'immortalità ai Deva.

L'*Ayur Veda* dà molta importanza a quello che oggi si chiama "spiritual healing", cioè l'aspetto olistico psicologico che permette la guarigione e la salute già a livello sottile e

mentale, cosa che normalmente porta ottimi risultati anche sul piano fisico. Secondo la tradizione, l'*Ayur Veda* originario deriva da Brahma, che lo insegnò agli Asvini kumara (i medici dei Deva) che attraverso Indra lo trasmisero ai Rishi Bharadvaja, Punarvasu Atreya e Agnivesa. In seguito da questa conoscenza originaria sono state composte le compilazioni dei Rishi Charvaka e Sushruta, e un famoso commentario di Vagbhata.

La *Charvaka samhita* è il testo fondamentale, che tratta soprattutto la *kaya cikitsa* (medicina generale) e presenta i *pancha bhuta* ("cinque elementi") - terra, acqua, fuoco, aria, etere o spazio - dalla cui combinazione e interazione vengono prodotti i *tri dosha* ("tre componenti" del corpo) e precisamente *vata* (movimento, sistema nervoso, vento), *pitta* (calore, apparato digerente, bile) e *kapha* (solidità, apparato endocrino, flemma o muco). A loro volta, i tre componenti si combinano in vari modi formando 7 tipi di costituzioni psico-fisiche differenti. Sono 7 anche i *dhatu*, le sostanze che compongono il corpo - plasma, sangue, tessuti muscolari, grasso, tessuto osseo, midollo e fluidi riproduttivi.

Il segreto della salute consiste nel mantenere un giusto equilibrio tra tutti questi elementi, in primo luogo seguendo un'alimentazione adatta alla propria costituzione, al clima e alla stagione, nonché alle necessità lavorative e personali, scegliendo abitudini di vita appropriate (compresi i cicli di sonno e veglia, gli orari e le modalità dei pasti, l'igiene personale, l'astensione da comportamenti dannosi ecc), favorendo l'eliminazione delle sostanze di scarto primarie e secondarie (*ama* e *mala*), praticando regolari massaggi e applicazioni esterne di sostanze naturali (oli, estratti di piante, decotti, ecc), esponendosi regolarmente ai raggi solari specialmente nelle ore in cui sono meno ardenti, stimolando il sistema immunitario con periodiche cure di ringiovanimento chiamate *pancha karma*, e in caso di necessità ricorrendo alla farmacologia con l'uso interno di sostanze vegetali, minerali e anche animali (specialmente burro chiarificato e miele, usati soprattutto come eccipiente per i principi attivi). Le piante medicinali elencate nei testi ayurvedici sono moltissime e costituiscono la più antica testimonianza esistente della conoscenza dell'erboristeria.

Speciale attenzione è riservata alla conoscenza definita *kumarabhritya tantra*, che riunisce la ginecologia, le tecniche di fertilità, l'ostetricia e la pediatria, per offrire il miglior inizio possibile alla vita dell'essere umano, e al *rasayana tantra*, che riunisce la geriatria, la disintossicazione, e speciali tecniche di ringiovanimento.

L'*agada tantra* è la categoria della tossicologia, mentre il *vajikarana tantra* è la categoria degli stimolanti sessuali.

La *Sushruta samhita* (conosciuta anche come *Salya tantra*) tratta degli stessi argomenti e anche della chirurgia. L'*Astanga hridaya samhita*, compilata da Vagabhata,

costituisce il terzo testo importante nello studio di questa disciplina. Questi due testi trattano inoltre di chirurgia plastica, dell'asportazione della cataratta, di 121 diversi strumenti chirurgici e del procedimento al carbonio per renderli più duri e affilati. Questo procedimento consiste nell'applicazione di una pasta al carbone al filo dei bisturi e riscaldamento al calor rosso, seguito dall'immersione in acqua fredda per temprare la lama. Si parla anche del controllo delle infezioni tramite l'uso di antisettici, dell'uso di anestetici e di antiemorragici, della tossicologia, della classificazione delle ustioni, della psichiatria e dell'etica medica.

Specifiche trattazioni sono riservate ai restorativi del sistema immunitario, alle fratture e alle ferite, ai morsi e alle punture di animali velenosi, e alla diagnosi tramite l'esame dei tre diversi tipi di pulsazioni riscontrabili nel polso. Si parla di digestione e metabolismo, circolazione dell'energia vitale (*prana*) e dei suoi meridiani energetici (*nadi*) e dei suoi punti cruciali (*marma*), disfunzioni e insufficienze sessuali, oto-rino-laringoiatria (*salakya*), significato del senso del gusto, oftalmologia, estrazione di oggetti estranei dal corpo, complicazioni che possono insorgere durante le terapie, ecc.

Meno conosciuti sono la *Bhela samhita*, il *Madhava nidhana*, il *Cikitsa sara sangraha*, il *Nava nitaka*, il *Roga vinischaya*, il *Siddha Yoga* (con preparazioni a base di mercurio), il *Rasa ratnakara*, il *Rasa arnava* (che spiega come ridurre in cenere gemme e metalli per uso medicinale), la *Saranga dhara samhita* (che tratta specialmente dell'esame del polso) e il *Bhava prakasha*, tutti compilati da diversi autori. Il *Visha shastra* attribuiti agli Asvini Kumara parla dei veleni, elencandone 32 tipi con proprietà, preparazione, effetti e antidoti.

Piuttosto noto è anche Nagarjuna, autore dei trattati intitolati *Arogyamanjari* e *Yogasara*, e considerato un esperto di alchimia applicata alla medicina.

Esiste anche un *Supa shastra*, compilato da Sukesha Rishi, che tratta specificamente della scienza della gastronomia, analizzando gli ingredienti e presentando 108 varietà di preparazioni (inclusi condimenti, conserve, dolci ecc) con cui ottenere 3032 diverse ricette caratteristiche di diverse regioni geografiche e culturali.

Infine il *Vriksha ayur veda* è un trattato scritto da Surapala sull'applicazione della medicina alla coltivazione delle piante, e che può essere classificato sia sotto la categoria dell'*Ayur Veda* sia sotto la categoria del *Krishhi sutra* ("testi di agricoltura"). Similmente esistono dei testi di veterinaria specifici per cavalli, elefanti e mucche, chiamati rispettivamente *Asva ayur veda*, *Gaja ayur veda* e *Gava ayur veda*.

La conoscenza della medicina ayurvedica è stata introdotta in occidente fin dal 1978 da pionieri come il Dr. Vasant Lad, Dr. Deepak Chopra, Santosh Krinsky, Dr. Sunil Joshi, Dr. Pankaj, Smita Naram, e Len Blank.

Kama shastra

Molti hanno sentito parlare del *Kama sutra* o *Kama shastra*, ma le idee che circolano sono piuttosto distorte e confuse, in quanto la maggior parte dei testi pubblicati in occidente sono in realtà libri scritti in tempi molto recenti sull'argomento dell'unione sessuale utilizzando alcuni spunti dal *Kama sutra* originario (di Vatsyayana Rishi) o più probabilmente dai commenti compilati durante il medioevo come manuali sessuali da cortigiani dei sultani musulmani che dominavano l'India. Ne è la prova il fatto che questi manuali contengono generalmente molte illustrazioni di chiaro stile persiano e mogul, che rispetto allo *shastra* originario hanno in comune soltanto il tema sessuale.

Una lettura attenta del testo originario di Vatsyayana (compilato a partire dagli insegnamenti di Nandikesvara, lo stesso autore del *Gandharva Veda*) rivela che l'argomento principale non è il rapporto sessuale in sé e per sé - che costituisce solo una parte della trattazione - bensì la qualità della vita in generale.

La prima parte del testo (*Sadharana*) spiega che gratificazione dei sensi (*kama*) costituisce uno dei 4 scopi primari della vita umana (dopo *dharma* e *artha* e prima di *moksha*), poi accenna alle 64 arti (*kala*, "arti") che abbiamo elencato nel capitolo sullo studio della conoscenza vedica in India, in particolare riguardo alla preparazione accademica delle donne.

Il testo prosegue poi con utili insegnamenti sull'economia domestica, sull'arredamento della casa, sul mantenimento del giardino e dell'orto, e sulla vita quotidiana di un abitante della città (*nagarika*).

Dopo aver esaminato tutti i vari aspetti delle comodità domestiche e delle attività di svago considerate appropriate, il testo passa a definire le categorie di amicizie e rapporti sociali che si devono coltivare e quelle che si devono evitare. Viene spiegato chiaramente con quali donne è lecito tentare una relazione con implicazioni sessuali, e il modo civile di fare amicizia con loro e di rendere manifesti i propri desideri. Solo nella seconda parte (*Samprayogika*) si parla dell'unione sessuale vera e propria, cominciando dalla compatibilità fisica e passando ai raffinati ed eleganti preliminari, per poi arrivare senza fretta "al dunque" e infine a una conclusione soddisfacente dell'incontro.

La terza parte del testo (*Kanya samprayuktaka*) tratta di come trovare moglie, del corteggiamento reciproco, del fidanzamento e dei vari tipi di matrimonio vero e proprio, che includono situazioni estremamente "libere", come per esempio il matrimonio di tipo Gandharva, che pur essendo perfettamente legale e legittimo consiste semplicemente nello scambio di ghirlande e nell'accettazione consensuale della relazione.

La quarta parte del testo (*Bharya dhikarika*) costituisce una sorta di vademecum matrimoniale per mantenere una buona vita di coppia persino nelle situazioni poligamiche.

La quinta parte del testo (*Pari darika*) parla invece delle mogli altrui, e più precisamente del modo di capire quali donne sono disponibili a relazioni extra-matrimoniali e quali invece non lo sono.

La sesta parte (*Vaishika*) si rivolge alle varie categorie di donne che sono normalmente disponibili ai rapporti sessuali promiscui, elencate in varie categorie più o meno rispettate. Le *ganika* ("donne di società") sono colte e raffinate, hanno un posto d'onore nelle assemblee cittadine e alle cerimonie religiose dove la loro presenza è considerata di buon augurio, e mantengono relazioni amichevoli sia sociali che personali anche con sovrani e autorità religiose al massimo livello. La loro compagnia non comprende necessariamente il contatto sessuale, ma comporta piuttosto un'atmosfera di grande civiltà e piacevolezza, anche se un po' salottiera. Le *ganika* sono ricercate come insegnanti di ragazzi e ragazze di buona famiglia (inclusi principi e principesse) nel campo delle buone maniere, dell'eleganza, del portamento, della raffinatezza e delle belle arti, poiché il loro comportamento e il loro stile sono considerati il modello più alto di qualità della vita. Viene loro richiesto talvolta di curare l'amministrazione di beni pubblici e privati, oppure di compiere missioni diplomatiche, e la loro casa è frequentata spesso da coloro che desiderano migliorare la propria situazione sociale e conoscere persone importanti e influenti.

Le "donne libere" o "indipendenti" (*svairini*) che non sono in grado di guadagnarsi da vivere con attività di così alto livello possono intraprendere la professione di *nati* (danzatrice), *silpa karika* (artigiana), *kumbhadasi* (portatrice d'acqua), *dasi* (cameriera di corte), *kliba* (massaggiatrice ed estetista) o *paricharika* (servitrice domestica). Nel corso delle loro attività professionali hanno l'occasione di accettare amanti più o meno casualmente, e questo consente loro di ricevere regali in denaro o in oggetti di valore in segno di apprezzamento per la loro bellezza e la loro abilità sessuale. Tali doni vengono sempre offerti e accettati in modo civile e rispettoso, e la relazione personale è improntata all'amicizia - cosa generalmente molto difficile da comprendere per chi è abituato al concetto contemporaneo (abramico) di "prostituta".

Coloro che si guadagnano da vivere esclusivamente con prestazioni sessuali vengono definite, in ordine decrescente di posizione sociale e di livello di cultura personale, come *veshtya*, *rupajiva*, *kulati*, *prakashavinasta*, o *pumschali*. Queste definizioni e queste occupazioni si applicano anche agli *hejira* (transessuali o travestiti), in quanto nella società vedica non esiste omofobia.

La sezione *Vaishika* del *Kama shastra* spiega quindi i vantaggi dell'uso dei rapporti sessuali per ottenere dei vantaggi personali, che si tratti di denaro, di favori, o persino di vendetta. Illustra inoltre come bilanciare i sentimenti romantici e amichevoli con le esigenze di guadagno, e come procurarsi eventualmente un marito tra i frequentatori abituali più degni. Non mancano consigli di stile sull'abbigliamento e sugli ornamenti, sull'estetica e l'igiene personale, sull'arredamento e la decorazione della casa, sulla conversazione arguta e raffinata, sullo scambio di piccoli doni per favorire l'amicizia, sull'offerta di ghirlande e oli profumati, rinfreschi e profuma-alito, sulle attenzioni psicologiche e persino sulla modestia, "in quanto esibire troppo la mercanzia ne svaluta l'importanza".

L'ultima sezione del testo, intitolata *Apamshadika*, parla delle pozioni e dei filtri afrodisiaci e stimolanti.

E' importante comprendere come la cultura vedica non consideri né illegale né immorale il rapporto sessuale libero e consenziente, anche quando viene effettuato a scopo di guadagno monetario. Anzi, il sesso (*kama*) è considerato un valore positivo (*artha*) purché non sia contrario ai principi universali e fondamentali del *dharma* - cioè la veridicità, la compassione, la pulizia e l'autocontrollo. Quindi finché il rapporto non è basato sulla violenza fisica o psicologica, sul tradimento o sull'inganno, su qualche tipo di perversione psicologica o fisica, o sul puro desiderio animale, viene considerato legittimo dal punto di vista morale.

E' necessario qui chiarire che questo scenario si riferisce alla civiltà vedica originaria, non alla situazione attuale in India, dove questi ideali e questi valori sono stati molto distorti dalle sovrapposizioni culturali degli invasori, fino al punto in cui sono stati dimenticati o rovesciati completamente. La stessa considerazione si applica al prossimo argomento - il *Veda* della scienza militare.

Dhanur Veda

Il *Veda* della scienza militare, attribuito a Visvamitra Rishi, contiene attualmente 4 capitoli chiamati *Diksha*, *Sangraha*, *Siddhanta* e *Prayoga*. Parla delle qualificazioni preliminari per gli studenti, della disciplina morale, mentale e fisica, delle armi, di come fabbricarle e usarle, ma anche di strategia e sociologia, che possono essere considerate metodi "preventivi" preferibili all'azione violenta. Nella logica vedica non esiste la guerra di conquista o la guerra di religione; quando si parla di "impero" (come nel caso dei *maharaja* che celebrano il rituale del *rajasuya yajna*) l'autorità dell'imperatore si basa su un sistema di alleanze tributarie piuttosto che di dominio diretto. L'imperatore non può mai, in nessun caso, sostituire arbitrariamente il sovrano

locale di un regno vassallo o dargli ordini. Qualora nel corso del *rajasuya* un sovrano locale rifiuti l'alleanza con l'imperatore e gli si opponga con le armi, e rimanga ucciso in battaglia, il suo erede legittimo sale al trono e può a sua volta scegliere di accettare l'alleanza o rifiutarla.

Generalmente la accetta perché la sconfitta del suo esercito ha già dimostrato che è meglio stabilire un buon rapporto con l'imperatore, che ha un esercito più valido e un potere maggiore. Lo scopo della struttura imperiale è quello di facilitare i commerci, i trasporti e gli scambi culturali, e soprattutto di meglio proteggere i vari regni, presentando un fronte comune nel caso di aggressioni esterne. L'imperatore usa i tributi degli alleati per costruire e proteggere le strade tra i regni, organizzare e celebrare grandi cerimonie di sacrificio per la prosperità di tutto l'impero, per il beneficio di tutti i regni interessati.

Non interferisce però mai nelle questioni interne dei regni alleati, e soprattutto non è interessato a introdurre il proprio modo di vita o le proprie credenze culturali o religiose. Vediamo per esempio nel *Mahabharata* che molti tra i sovrani alleati dei Pandava o dei Kuru appartenevano a culture non vediche, ma non vennero mai sottoposti ad alcun tipo di pressione al proposito.

Lo *kshatriya* ha il dovere di proteggere il regno e i sudditi dalle aggressioni interne ed esterne, e nelle sue attività in tal campo deve seguire un codice etico "cavalleresco" molto rigido, che lo lega all'uso della minima forza necessaria. Abbiamo accennato a queste regole nel nostro riassunto del *Mahabharata*.

Lo *kshatriya* deve però essere sempre preparato a qualsiasi emergenza e per questo motivo ha il dovere di allenarsi costantemente all'uso delle armi e alle spedizioni militari. Il sistema più semplice consiste nell'andare a caccia di quegli animali selvatici che appartengono alla categoria degli "aggressori" verso gli esseri umani e i loro mezzi di sussistenza - tigri e leoni mangiatori di uomini e mandrie, ma anche cervi e conigli che (in assenza di una adeguata popolazione di predatori) moltiplicandosi e spargendosi fuori dalle foreste rovinano i raccolti.

E' invece condannata dall'etica vedica la caccia agli uccelli e agli altri animali innocui e l'uccisione degli animali amichevoli e utili per la società umana, e in ogni caso qualsiasi azione che provochi inutilmente sofferenza fisica o psichica agli animali anche selvatici, come l'imprigionamento o il ferimento non mortale.

Le armi convenzionali (*manava sastra*) principali sono descritte come *dhanur* (arco), *kunta* (lancia), *khagda* (spada), *churika* (coltello), *gada* (mazza), *chakra* (disco) e uguale importanza è data all'addestramento alla lotta manuale (*bahu*), di cui sopravvivono alcuni stili chiamati attualmente Gatka, Kabadi, Thang-ta, Kuttu varisai,

Varma kalai, Adithada, Kalaripayat, Malyutham e Mallayuddha. Nelle battaglie a cui partecipavano molti guerrieri si utilizzavano i *vyuha* o formazioni di battaglia di cui si parla nel *Mahabharata*.

Abbiamo già accennato, parlando dell'*Ayur Veda*, come gli strumenti chirurgici fossero trattati al carbonio per renderli più resistenti e affilati. Naturalmente lo stesso procedimento veniva usato per temprare e affilare le armi convenzionali, che acquisivano così di una qualità e un valore leggendari, e diventavano praticamente indistruttibili. Il procedimento viene descritto nel *Loha shastra* di Patanjali Rishi e nella *Brihat samhita* di Varahamihira. A testimonianza di questa antichissima scienza restano ancora oggi alcuni reperti straordinari, come la famosa colonna di Ashoka a Mehrauli (di puro ferro di qualità elettrolitica), la colonna a Kodachadri in Karnataka, la colonna a Dhar in Madhya Pradesh, e le travi del tempio del Sole a Konark in Orissa: tutte di ferro e tutte straordinariamente libere dalla ruggine, nonostante i molti secoli di esposizione agli elementi atmosferici (nel caso di Konark particolarmente distruttivi a causa dell'elevato tasso di salinità e umidità nell'aria).

La seconda categoria di armi riguarda le armi chimiche o meccaniche, compresi gli esplosivi, chiamati *agnibana* ("frecce di fuoco") perché generalmente lanciati con l'arco. Nel *Niti Cintamani* la polvere da sparo, di cui sono descritti gli effetti e la composizione, viene chiamata *aurvagni* dal nome di Aurva Rishi (precettore dell'imperatore Sagara, antenato dell'*avatara* Rama) che era considerato il suo "inventore".

Altre misteriose "frecce" sono la *Kamaruchi*, che può cambiare traiettoria durante il lancio, e la *Sabdaveditva*, capace di colpire un bersaglio nascosto orientandosi con il suono. Tra le "frecce" capaci di attaccare il sistema nervoso del nemico ci sono il *Naga pasa*, che agisce sulla consapevolezza umana facendo perdere coscienza all'avversario contro il quale è lanciato, e la *Nadana* e la *Murchadhana*, che creano confusione e perdita di controllo psico-fisico.

E' importante qui spiegare che gli archi menzionati nei testi vedici sono strumenti di grande potenza, molto grandi e pesantissimi, capaci di lanciare una grande varietà e spesso una notevole quantità contemporanea di proiettili con una velocità e una forza di penetrazione che superano quelle delle moderne armi da fuoco.

La terza categoria di armi (*divya astra*) è ancora più difficile da comprendere in quanto comporta il controllo consapevole di frequenze vibrazionali e campi elettro-magnetici capaci di alterare lo stato della materia.

Il Brahmastra per esempio è descritto come un'arma nucleare, che però risulta molto più controllabile rispetto a quelle della scienza occidentale moderna. Le proprietà e il potere del Brahmastra possono sembrare leggendari a chi non conosce le spiegazioni

precise e profonde sulla realtà atomica e subatomica della materia offerte per esempio dallo Yoga e dal Vaisesika, che rendono possibili quei "poteri paranormali" che la scienza occidentale moderna non è ancora capace di spiegare, e che risiedono nella considerevole percentuale del cervello che la stragrande maggioranza della popolazione odierna non utilizza mai (dal 70 all'85% a seconda degli individui). Al livello chiamato *cittakasha*, cioè lo spazio vibrazionale sul quale la consapevolezza umana può operare, il suono (*mantra*) può essere modulato e applicato con una logica simile a quella degli strumenti laser, che concentrano i semplici raggi di luce in un'arma veramente temibile.

Già il suono ordinario è più potente della luce ordinaria, tanto che certi toni sono capaci di spezzare il vetro e muovere oggetti anche a notevole distanza; immaginiamo cosa può produrre una modulazione scientifica (di cui *Siksha* e *Chanda* ci hanno dato qualche primo esempio) quando viene applicata con la necessaria conoscenza e pratica alla modificazione degli elementi più semplici e primari.

Abbiamo così l'Agneyastra che produce il fenomeno di autocombustione (conosciuto attualmente come possibile anche spontaneamente, seppure in casi rarissimi), e il Varunastra che condensa l'umidità atmosferica causando precipitazioni improvvise in assenza di nuvole. Le descrizioni del Vayuvashtra sembrano suggerire una manifestazione telecinetica in cui si crea una specie di "vento" che getta a terra gli avversari; dobbiamo però comprendere che tale "vento" non è necessariamente la manifestazione fisica ordinaria che fa muovere le girandole, ma potrebbe essere un'energia cinetica (*chi*) della quale le arti marziali dell'estremo oriente hanno ancora cognizione. Particolarmente famose in questa categoria sono il *Narayana astra*, il *Pasupata astra* e il *Naga astra*. Ovviamente l'uso di tali tecniche richiede una preparazione estrema con una pratica instancabile. I *mantra* delle *astra* richiedono un minimo di 50 miliardi di ripetizioni per poter essere portati alla perfezione.

Nel suo *Doomsday 1999 A.D.*, Charles Berlitz commenta vari passaggi del *Mahabharata* (nella traduzione di Protap Chandra Roy), riconoscendo nella descrizione del *brahmastra* gli effetti di un'arma nucleare estremamente sofisticata... "una colonna incandescente di fiamme e fumo, risplendente come diecimila soli, gigantesco messaggero di morte che ridusse in cenere l'intera razza dei Vrishni e degli Andhaka. I corpi erano così bruciati da essere irriconoscibili, i capelli e le unghie cadevano, e per sfuggire a questo fuoco i soldati si lanciarono nell'acqua per lavare sé stessi e il loro equipaggiamento".

Anche Oppenheimer (1904-1967), figura centrale del famoso "Progetto Manhattan", era convinto che il *brahmastra* fosse un'arma nucleare. A uno studente della Rochester University che gli chiedeva se la bomba detonata nella località di Alamogordo, in New

Mexico, fosse la prima del suo genere, Oppenheimer rispose, "Beh, sì. Nei tempi moderni, naturalmente."

Un altro testo che rientra nel *Dhanur Veda* è il *Malla shastra*, che tratta di 82 tipi di esercizi di ginnastica e sport necessari per mantenere il corpo in perfetta forma, e di 24 tipi di combattimento ravvicinato, "mano a mano". Un trattato attribuito a un certo Agnivarma illustra la conoscenza dei cavalli - fisiologia, riproduzione, addestramento e così via - e un altro attribuito a Kumarasvami illustra la conoscenza degli elefanti.

A Virabahu, luogotenente di Kartikeya, è attribuito un trattato sulla *Mahendrajala*, o la scienza della magia, che spiega come camminare sull'acqua, volare in aria su un bastone e così via.

Un altro testo mistico-pratico, compilato da Agastya Rishi, è il *Shakti tantra*, costituito da 8 capitoli in cui si illustrano le 64 *shakti* o *yogini* degli elementi naturali (aria, fuoco, sole, luna ecc) e in che modo la loro conoscenza permette di modificare la struttura della materia.

Matanga Rishi è l'autore del trattato chiamato *Soudamini kala*, in cui si spiega il legame sottile tra il pensiero o le idee, e il blueprint eterico della loro manifestazione tangibile. Include anche una elaborazione su come è possibile utilizzare la percezione del livello sottile per vedere all'interno delle montagne o negli strati sotterranei.

Garga Rishi è l'autore del *Sakuna shastra*, che tratta dei segni di buono e cattivo augurio che si possono trarre dall'ambiente, come per esempio dal volo e dai richiami degli uccelli, dalle conversazioni degli esseri umani, eccetera.

Vimanika shastra

La conoscenza della costruzione e dell'uso delle astronavi può essere considerata una ramificazione del *Dhanur Veda*. Il testo più famoso disponibile attualmente è il *Vimanika shastra* o *Brihad vimana shastra*, che fa parte dello *Yantra sarvasva* di Bharadvaja Rishi.

Il testo illustra 339 tipi di veicoli terrestri, 783 tipi di navi e barche e 101 tipi di aerei o astronavi - di cui 25 tipi (tra cui il Puspaka) sono *mantrika vimana* e vengono usati in Treta yuga, 56 tipi (tra cui il Bhairava e il Nandaka) sono *tantrika vimana* e vengono usati in Dvapara yuga, e 25 tipi (tra cui il Sundara, il Sukana e il Rukma, di cui sono fornite le illustrazioni) sono *krtitaka vimana* (funzionamento a motore) e vengono usati in Kali yuga.

Agli aerei sono dedicati 8 capitoli per un totale di 3mila versi; si parla di come rendere i veicoli infrangibili (*abhedya*), ininfiammabili (*adahya*) e invisibili, e di come intercettare le conversazioni dalla cabina di altri aerei (*para sabda graha*). Nei capitoli chiamati *vastra adhikarana* e *ahara adhikarana* si spiega rispettivamente il tipo di abbigliamento e di alimenti per i piloti e i passeggeri.

Bharadvaja cita anche una bibliografia di 6 testi precedenti al suo: *Vimana Chandrika* di Narayana Muni, *Vyoma Yana Mantra* di Shaunaka, *Yantra Kalpa* di Garga, *Yana Bindu* di Vachaspati, *Kheta Yana Pradipika* di Chakrayani, e *Vyoma Yanarka Prakasha* di Dundi Natha.

C'è poi la *Agastya samhita* che descrive un *chatra* ("ombrello") con propulsione all'idrogeno, estratto elettroliticamente dall'acqua, e un *vimana dvigunam* ("aereo secondario") che somiglia ai para-gliders del giorno d'oggi e può essere aperto e chiuso mediante dei cavi. Troviamo innumerevoli accenni alle aereonavi in un grande numero di testi vedici, a cominciare dal *Rig Veda* che elenca le categorie di veicoli come *jalayan* (che opera sia in aria che nell'acqua, 6.58.3), *kara* (terra-acqua, 9.14.1), *tritana* (veicolo a tre piani, 3.14.1), *trichakra ratha* (aereo con tre ruote, 4.36.1), *vayu ratha* (aereo a reazione, 5.41.6) e *vidyut ratha* (aereo a "potenza", 3.14.1).

Si trovano accenni a veicoli volanti anche negli inni 1.116.3-5, 1.112.20, 1.117.14, 1.119.4.

Nell'*Artha shastra* di Kautilya (conosciuto anche come Chanakya Pandita) si trova un accenno alla categoria professionale dei *saubhika*, "piloti di veicoli aerei" (nome che riecheggia quello della città volante del re Harischandra, cioè Saubha) e degli *akasha yodhinah*, "combattenti aerei". Molti sono gli accenni alle macchine volanti che si trovano in *Mahabharata*, *Ramayana* e *Purana*.

Sulla base delle informazioni fornite dal *Vimanika shastra* sono stati fatti degli esperimenti dal prof. Dongre, della Benaras Hindu University, che ha realizzato un materiale simile al vetro che non viene rilevato dai radar. Inoltre già nel 1895 (8 anni prima dello storico volo dei fratelli Wright a Kitty Hawk, North Carolina) Shivakar Bapuji Talpade e sua moglie tennero una dimostrazione pubblica sulla spiaggia di Chowpatti a Mumbai, con il volo di un veicolo con motore a ioni (che sarebbe stato poi inventato in occidente da Goddard non prima del 1906) che fu anche esposto a una mostra nel municipio dalla Bombay Art Society. L'evento, a cui assistettero il Maharaja di Baroda Sri Sayajirao Gaekwad e il giudice Govind Ranade, venne riportato dal quotidiano *Kesari* (in lingua marathi). La macchina volante salì fino a circa 500 metri di altezza e poi ridiscese automaticamente; in seguito venne venduta dai parenti di Talpade all'organizzazione britannica Raley Brothers.

Gandharva Veda

In una civiltà basata sull'armonia, sulla modulazione attenta e precisa dei significati e dell'espressione, sulla comunicazione della conoscenza attraverso il suono, che dà tanta importanza alla bellezza e al piacere, la musica non può che avere un ruolo di primo piano.

I testi primari, i *Veda*, sono composti da inni da recitare in modo armonico (*Rig*, *Yajur*, *Atharva*) e da cantare addirittura con accompagnamento musicale polifonico (*Sama*) in 5 fasi - *prasthava* (eseguita dall'Udgata definito Prastotha) con un suono di base per l'intonazione (*hun kara*), *udgita* (eseguita dal Ritvik principale) che inizia con l'*om kara* e procede con la prima parte del *rik* ("inno"), *pratihara* cioè il canto della parte mediana del *rik* (eseguito dal Pratiharita), *upadrava* (ripresa dell'Udgata Prastotha) e *nidhana* cioè la parte finale dell'inno (eseguita dai 3 officianti insieme). La ripetizione di questi passaggi per 3 volte è chiamata *stoma*, definizione da cui deriva il nome di parecchi rituali.

Anche la cosmogonia vedica mette in risalto il fatto che *nada* o *sabda*, il suono, è la prima manifestazione dalla quale tutto il resto viene creato. Non solo: il suono è la forza che riesce a penetrare la consapevolezza con la maggiore efficacia, persino durante il sonno e nelle condizioni di evoluzione minima, come nel caso di bambini e animali, che giustamente ne vengono affascinati, e persino delle piante, che rispondono a diversi tipi di musica con una crescita più rigogliosa, e delle molecole di acqua, che modificano visibilmente la loro forma.

Il suono, il canto, la musica attraversano il piano cosciente e toccano con facilità il subcosciente riprogrammandolo all'istante, come dimostra l'efficacia della musicoterapia - che è considerata una parte dell'*Ayur Veda*. Anche lo *Yoga* dà importanza ai suoni modulati e musicali, come si vede dalle sillabe assegnate ai vari *chakra* durante la meditazione e soprattutto alla vibrazione sacra del *pranava omkara*.

Le Divinità suonano strumenti musicali e danzano - specialmente Shiva Nataraja ("re tra i danzatori") con il suo tamburello *damaru* e Krishna nella danza *rasa* con il suo flauto. Ganesha è ritratto spesso mentre danza e suona la *mridanga* (tamburo a due teste) e Kartikeya (chiamato anche Skanda) è famoso per le sue danze tra cui la *kudai* e la *tudi*. La Dea della conoscenza Sarasvati regge la *vina* (un tipo di liuto dal lungo manico), strumento caratteristico degli *udgata*, gli officianti dei sacrifici incaricati di cantare gli inni del *Sama Veda* con accompagnamento musicale. La *vina* è anche lo

strumento prescelto da Narada Rishi, figlio di Brahma, che costituisce un anello importante della catena di trasmissione della conoscenza all'umanità.

Secondo la tradizione, la conoscenza del *Gandharva Veda* venne trasmessa da Brahma a Sarasvati, la quale la insegnò a Narada; Narada trasmise la conoscenza a Kasyapa, che istruì Bharata Rishi, l'autore del testo di circa 36mila versi che parla non soltanto di canto e musica strumentale (*gita*) ma anche di ritmo creato dalle percussioni (*vadya*) e di danza (*nritya*).

Bharata Rishi spiega l'origine delle sette note (che nel sistema vedico si chiamano *sa, re, ga, ma, pa, dha, ni*) a partire dai tre toni primari *udatta, anudatta* e *svarita* (che abbiamo visto nell'*Upaveda* che tratta della pronuncia dei *mantra*, e che vengono chiamati anche *udara, mudara* e *tara*). *Udatta* dà origine a *ni* (*nishada*) e *ga* (*gandhara*), *anudatta* dà origine a *re* (*rishabha*) e *dha* (*dhaivata*), mentre *svarita* è l'origine di *sa* (*sharja*), *ma* (*madhyama*) e *pa* (*panchama*), a seconda che il suono sia prodotto anatomicamente da sopra o sotto il palato (*talū*). L'osservazione dei suoni della natura ha associato le note con i richiami di animali che hanno anche un profondo significato simbolico, rispettivamente l'elefante, la capra, il toro, il cavallo, il pavone, l'airone e il cuculo.

Il numero degli strumenti musicali è limitato perché l'importanza maggiore deve essere data al suono modulato dalla voce umana, mentre gli strumenti devono essere semplicemente un accompagnamento. Oltre al liuto indiano (*vina*) nelle sue diverse forme che contano da 3 a 100 corde, al flauto (*vamsi*) e al tamburello a clessidra (*damaru*), nel sistema vedico vengono usati un tamburo vero e proprio (*karkan*), un flauto metallico (*nali*), una specie di tromba (*nadesvara*) e una specie di arpa (*ksheni*).

Parte integrante di tutte le cerimonie rituali sono la campanella (*ghanta*) e la conchiglia (*sankha*), e il *kirtana* o *bhajana* è tradizionalmente accompagnato da cembali di varie dimensioni (*karatala, jhanja, ghanta* ecc).

Alcuni strumenti musicali sono usati soprattutto in occasione di battaglie, cortei regali e altre occasioni in cui predomina l'elemento *kshatriya*: il *dundubhi* (tamburo di grandi dimensioni), il *panava* (tamburo più piccolo), il *dholā* (tamburello), il *tanava* (tromba), e così via. La grande varietà di strumenti usati dalla musica indiana contemporanea si è sviluppata da questi antichi strumenti di base, ai quali si sono aggiunte "importazioni" come il violino e l'harmonium, tipicamente europei.

I diversi tipi di musica sono classificati come:

* *uha gana*: musica o canto sacro inteso per la celebrazione di cerimonie rituali, specialmente del *soma yajna*

- * *grama geya gana*, musica o canzone ordinaria intesa per la vita di città o villaggio
- * *aranya gana*: musica o canzone contemplativa intesa per la meditazione specialmente nella foresta
- * *uhya gana*: musica o canzone spontanea intesa per sé stessi, segreta o comunque personale

Il testo che parla specificamente della danza, chiamato *Natya shastra*, fa parte del *Gandharva Veda*. Panini Rishi, che scrisse anche un commentario al *Gandharva Veda*, menziona dei testi precedenti chiamati *Sailali* e *Krishasva*, che però sono andati perduti.

Il primo capitolo del *Natya shastra* parla delle origini della danza e racconta come Bharata Rishi organizzò per i Deva uno spettacolo teatrale intitolato *Lakshmi svayamvara*, e in quella occasione Shiva raccomandò al suo compagno Tandu (chiamato anche Nandikesvara) di aiutare Bharata a sviluppare l'arte della danza. A sua volta Bharata istruì le Apsara, a cominciare da Rambha.

Le Apsara sono le cortigiane o *ganika* celesti, che vengono talvolta inviate sulla Terra per sedurre qualche Rishi o qualche potente re: per esempio Menaka che ebbe una figlia (Sakuntala) da Visvamitra, e Urvasi che ebbe una relazione con il re Pururava. Altri esseri celesti dediti alla danza e alla musica sono naturalmente i Gandharva (dal quale prende nome il Veda di cui stiamo parlando) e i Kinnara, che sono parte uomo e parte cavallo, e parte donna e parte uccello rispettivamente.

I capitoli dal 2 al 5 parlano del palcoscenico e delle fasi preparatorie, il capitolo 4 parla della gestualità del corpo (*angahara*), delle pose (*karana*) e dei movimenti delle mani (*rechaka*). I capitoli 6 e 7 trattano del *sattvika abhinaya*, cioè dell'espressione facciale delle varie emozioni e sentimenti poetici (*bhava* e *rasa*) che gli attori vogliono trasmettere al pubblico. I capitoli dall'8 al 13 insegnano come trasmettere queste emozioni e questi sentimenti tramite il linguaggio del corpo (*angika abhinaya*) per raccontare le storie. Questo include lo studio delle membra principali (*anga*) e di quelle secondarie (*pratyanga*), l'uso degli *hasta mudra* (atteggiamenti delle mani), *chari* (movimenti delle gambe), *gati* (passi) e *ahangara* (combinazioni di gesti espressivi).

I capitoli da 14 al 19 trattano del *vacika abhinaya*, cioè l'espressione verbale, i dialoghi, le intonazioni, le pronunce dialettali, ecc. I capitoli dal 20 al 22 parlano dei diversi tipi di rappresentazioni teatrali e dei 4 tipi di presentazioni, il capitolo 23 parla dei costumi e degli ornamenti (*aharya abhinaya*) e del loro significato simbolico, i capitoli 24 e 25 dei diversi caratteri dei personaggi femminili, i capitoli 26 a 27 della durata della rappresentazione e dei fattori di successo tra il pubblico, i capitoli dal 28 al 33 trattano

della "colonna sonora", cioè della musica e degli strumenti musicali, e i capitoli dal 34 al 36 trattano dei ruoli all'interno delle rappresentazioni.

Uno degli eventi teatrali popolari più antichi era l'Indra dhvaja maha, chiamato anche *jarjara puja*, centrato sui festeggiamenti attorno al "palo sacro" (simile alla *jupa* presente in molte cerimonie rituali classiche) sormontato dalla bandiera che rappresentava la presenza di Indra. Era comunque abitudine diffusa tra gli abitanti delle città e dei villaggi riunirsi nelle *samiti* ("associazioni") e danzare costituiva un divertimento molto apprezzato. Il *Ramayana* afferma che Ayodhya aveva 4 *mandapa* o sale di danza, una delle quali riservata alle donne. Nel *Virata parva* del *Mahabharata* vediamo che Draupadi attira Kichaka nella sala delle danze per farlo uccidere da Bhima, e che Arjuna nelle vesti di Brihannala insegna danza alla principessa Uttara nei suoi appartamenti privati.

In particolare lo *Shiva purana* raccomanda, a proposito della costruzione dei templi, di provvedere alle necessità di un gruppo di danzatrici sacre (*devadasi*) "sposate" alla Divinità che si prendano cura degli aspetti personali dell'adorazione (il bagno, la decorazione, lo sventagliamento ecc) e danzino per il suo piacere. E' importante comprendere che la tradizione delle danzatrici sacre è stata terribilmente distorta e osteggiata durante il Kali yuga e soprattutto durante i secoli di invasione e dominazione musulmana, tanto che ormai non esiste più in nessun tempio.

Esistono anche vari trattati relativamente recenti sulla danza, come il *Dasarupaka*, l'*Abhinaya darpana* e il *Sangita ratnakara*. Alcuni grandi poeti, come Kalidasa, Bhavabhuti, Visakhadatta, Asvaghosa, Sudraka e Bhasa, hanno scritto testi teatrali famosi, come la *Sakuntala*, l'*Uttara rama charita* e il *Mudrarakshasa*.

Esaminiamo ora alcuni dei termini tecnici più usati nel campo. La parola *natya* include tutti gli aspetti della danza, mentre *nritta* definisce la danza pura senza alcuna trasmissione di significato. Lo stile *tandava* è quello energico, "maschile" della danza di Shiva al momento della distruzione dell'universo (nelle sue 108 versioni come per esempio *sandhya*, *samhara*, *tripura*, *urdhva* e *ananda*), ma può essere normalmente eseguito anche da danzatrici. In contrasto, lo stile *lasya* ("languido") è caratteristico dei sentimenti femminili, e in quanto tale viene raffigurato tradizionalmente nelle decorazioni dei templi in segno di buon auspicio. La parola *raga* indica il particolare tipo di melodia creata dalle combinazioni delle note, mentre *tala* indica il ritmo della musica e *laya* indica la velocità. Ci sono *raga* adatti ai vari momenti della giornata - dal primo mattino a notte fonda - che sottolineano le energie naturali che si possono percepire.

Cogliamo l'occasione per spiegare la simbologia iconografica collegata alla danza di Shiva, che è abbastanza difficile da interpretare. L'immagine di Shiva Nataraja è a

centro dell'adorazione nel tempio di Cidambaram (Tillai), dove Shiva manifestò la sua *ananda tandava* per attirare l'attenzione di un gruppo di Rishi che vivevano in quella zona e che diffondevano insegnamenti contrari ai principi fondamentali del *dharma*. La tigre, il serpente e il nano nero rappresentano le forze negative evocate da questi Rishi devianti - la crudeltà, l'inganno e l'attaccamento ai piaceri inferiori - e Shiva li neutralizzò indossandone poi due come ornamenti trofeo e danzando sopra il terzo. La mano che regge il *damaru* rappresenta la creazione (che nasce dal suono, dalla parola, dall'armonia), mentre quella che regge il fuoco rappresenta la dissoluzione, il piede piantato sul nano rappresenta la sottomissione degli istinti inferiori, mentre il piede sollevato simboleggia l'elevazione verso i livelli superiori di consapevolezza. Una delle altre due mani mostra il *bhaya mudra*, simbolo di protezione, e l'altra mano indica il piede sollevato, a simboleggiare la sottomissione al Divino. I serpenti che ornano il suo corpo rappresentano le forze primordiali incanalate per uno scopo superiore e i 3 occhi rappresentano il passato, il presente e il futuro, come anche il sole, la luna e il fuoco. I due orecchini sono differenti tra loro: uno è da uomo e uno è da donna, a simboleggiare la natura androgina del divino.

Tra coloro che assistettero alla danza di Shiva c'era Sesha Naga, che espresse il desiderio di vederla di nuovo; Sesha Naga prese dunque una forma parzialmente umana come Patanjali Rishi e rimase a Cidambaram in compagnia di Vyaghrapada Rishi, un grande devoto di Shiva. Entrambi sono generalmente rappresentati ai lati di Shiva, nell'atto di offrirgli il loro omaggio.

Artha shastra

Questo *Upaveda* che tratta di sociologia, politica ed economia include anche il *Niti shastra* (pedagogia, etica sociale, ecc), il *Shilpa shastra* (artigianato e architettura) e molti altri testi minori conosciuti come le 64 *Kala* ("arti"), ecc.

La parola *artha* significa letteralmente "cosa di valore" e comprende tutto ciò che contribuisce a un alto livello di qualità della vita. Nel sistema vedico non esistono le banche e il denaro consiste in monete di metallo prezioso e utile, il cui conio o sigillo semplicemente garantisce la genuinità del valore del materiale sulla parola dei gioiellieri che le realizzano. In questo modo gli ornamenti fatti di quei metalli, che costituiscono il sistema normale di "risparmio", possono facilmente essere frazionati in pezzetti di valore minore per acquistare generi di prima necessità di costo moderato. Da qui deriva originariamente l'usanza della dote - un certo capitale in ornamenti e oggetti di valore che il padre dava a una ragazza al momento di partire per la sua nuova casa dopo il matrimonio, e che restava strettamente di proprietà della ragazza

come fondo di riserva in caso di emergenza. Infatti le scritture condannano molto esplicitamente chiunque - marito o suoceri - osi toccare questi beni.

Attualmente il sistema è stato completamente rovesciato e la dote viene pagata direttamente al futuro marito e ai futuri suoceri ancora prima del matrimonio, e non è raro che la ragazza venga assillata o maltrattata fisicamente dalla nuova famiglia per costringere i suoi genitori a pagare di più. Ci sono anche molti casi in cui la ragazza viene addirittura "suicidata", rimane vittima di un "incidente di cucina" o viene fatta sparire perché la famiglia del marito possa organizzare un nuovo matrimonio con un'altra ragazza e incassare un'altra dote.

Si tratta di un tipico esempio di mentalità adharmica nato dall'ignoranza e dalla degradazione, che diventa "normale" e addirittura viene presentata come la tradizione autentica. Abbiamo visto che invece il sistema autentico vedico è ben diverso, e che semplicemente tornando alla sua applicazione genuina e onesta è possibile risolvere tutti i problemi sociali attuali. Lo stesso principio si applica infatti agli altri problemi che le società contemporanee, di modello occidentale, si trovano a dover affrontare - sfruttamento, povertà, attriti di classe, disoccupazione, confusione esistenziale, consumismo, squilibri psicologici, eccetera.

Gli *Upaveda* illustrano i doveri occupazionali delle tre categorie sociali. Abbiamo visto come i *brahmana* (la testa della società) celebrano le cerimonie rituali per i sovrani per il bene dell'intera popolazione, mantenendo l'armonia tra i vari livelli di esistenza - i Deva, gli esseri umani, e l'universo intero - occupandosi anche della salute e del progresso individuale e collettivo con l'insegnamento e la consulenza in tutti i campi del sapere.

Abbiamo visto come gli *kshatriya* (le braccia della società) si occupano incessantemente del bene del regno e dei sudditi, proteggendo gli innocenti e tutti coloro che collaborano alla prosperità del sistema sociale, sia esseri umani che animali. Con l'*Artha shastra* vedremo in che modo i *vaisya*, cioè gli imprenditori in qualsiasi campo di attività (il ventre della società), lavorano per nutrire il corpo sociale e far circolare i beni necessari per un alto livello di qualità della vita.

Sono i *vaisya* che in quanto gioiellieri e mercanti di metalli preziosi battono moneta e fanno fruttare gli oggetti preziosi usandoli per produrre considerevoli quantità di burro chiarificato, cereali, spezie e altri beni più comuni, per allevare mandrie di bestiame e per gestire imprese minerarie. Con il metallo fabbricano anche armi, pentole e piatti, contenitori, attrezzi per l'agricoltura e strumenti specializzati di vario genere, oltre naturalmente agli ornamenti personali adatti a differenti tipi di individui a seconda delle raccomandazioni dei *brahmana*. Inoltre usano i metalli preziosi (oro, argento, rame) e le

gemme (perle, diamanti ecc) per commerciare in regioni lontane, dove si recano preferibilmente per via fluviale e marittima o utilizzando le strade protette dalle guarnigioni imperiali e riportarne merci utili.

Nei tempi antichi i *vaisya* indiani commerciavano normalmente con la Cina, l'Egitto, l'Arabia, la Grecia e Roma utilizzando i venti monsonici e ne riportavano incenso, olio d'oliva, sostanze medicinali, arsenico (usato non solo come veleno ma anche per preparare esplosivi, come ingrediente per le vernici e come agente corrosivo per trattare il cuoio, e persino come depilatorio per l'igiene personale) e antimonio (che straordinariamente ha proprietà sia ignifughe che esplosive nelle sue diverse manipolazioni, e veniva usato anche come cosmetico - nero per gli occhi - per fabbricare inchiostro e come medicinale), vasi di vetro di selce, lana e coperte, lino, ambra, porpora, rame, stagno, piombo, storace (una resina usata come fissativo in profumeria), vino, meliloto (una pianta conosciuta anche come trifoglio dolce, che contiene un potente anticoagulante del sangue utilizzato sia come medicina che come veleno) e così via.

Ma soprattutto vendevano: spezie, legno di sandalo, mirra, cosmetici, seta cinese e indiana, stoffe preziose e ricamate (i famosi broccati ebbero origine a Kanchi nel sud dell'India), avorio (sia indiano che africano), ebano, lapislazzuli e turchesi (provenienti soprattutto dalle zone conosciute attualmente come Iran e Afghanistan), gioielli e manufatti specializzati (come armi preziose), indaco (eccellente tintura), olio di nardo (dall'intenso profumo, usato come incenso sedativo e come unguento reale per i sacerdoti nel tempio di Gerusalemme, e come medicina anestetica specialmente per il parto, anche aggiunta a vini e birre), *costus* (una pianta medicinale contenente progesterone usata anche come foraggio speciale per i bachi da seta), *gulgulu* (una resina conosciuta nel Mediterraneo come bdellium e usata in profumeria e nei farmaci - a Roma e in Grecia veniva anche mescolata al vino nelle offerte agli Dei), *lycium* (una pianta della famiglia delle solanacee le cui bacche erano conosciute come "il frutto della longevità"), riso e zucchero, e persino frutta esotica, incassando quantità favolose di argento, oro e gemme, specialmente i coralli tipici del mediterraneo.

Poiché vivevano al centro tra la Cina e il Mediterraneo, facevano anche da intermediari tra i due mercati, in quanto raramente navi cinesi si spingevano fin nel Mediterraneo e viceversa.

I mercanti accoglievano inoltre passeggeri a pagamento sia sulle navi che nelle carovane, poiché c'erano parecchie persone che desideravano recarsi in India per studio e talvolta persino per iniziare una nuova vita, individualmente o collettivamente stabilendo una piccola colonia in un paese leggendario per la sua tolleranza e ospitalità.

Questi scambi e viaggi verso l'Europa declinarono a partire dalla prima epidemia di peste europea del 542, contemporanea alla definitiva affermazione del cristianesimo in tutta la zona dell'antico impero romano. La conquista islamica del medio oriente che seguì circa un secolo dopo costituì un altro motivo per evitare i viaggi in l'occidente, ma i mercanti indiani continuarono a commerciare con la Cina e con quella che fino al secolo scorso veniva chiamata Indocina.

Ancora oggi sulla costa orientale dell'India, specialmente in Orissa, si tiene una cerimonia popolare al termine della stagione delle piogge, in cui la gente mette piccole lampade in barchette rudimentali fatte di scorza di albero banano e le manda a galleggiare sull'oceano. Ai tempi in cui il commercio via mare era molto attivo, questa dolce usanza costituiva un primo annuncio dell'approssimarsi della costa e un bentornato a casa da parte delle famiglie ansiose di rivedere i propri mariti, fratelli e figli.

In origine Vyasa compose un'opera sull'*Artha shastra*, costituita da 3 capitoli in cui illustrava 82 modi di produrre ricchezza, ma purtroppo quel testo è andato perduto. Il *Santi parva* (12.59.80-86) del *Mahabharata* dice che la conoscenza manifestata da Brahma sull'argomento era di 100mila capitoli che trattavano esaurientemente di *dharma*, *artha* e *kama*, ma Shiva ridusse la raccolta a 10mila capitoli conosciuti come *Vaisalaksha shastra*, al quale si aggiunse un testo di 5mila capitoli composto da Indra e conosciuto come *Bahudantaka*.

Più tardi Brihaspati riassunse l'opera riducendola a 3mila capitoli conosciuti come *Barhaspatya shastra*, e infine Sukracharya (conosciuto anche come Usana) ne fece un compendio di 1000 capitoli chiamati *Ausanasa shastra*. Tutti questi testi sono purtroppo perduti.

Esistono vari passaggi in diverse scritture, come negli insegnamenti di Vidura e Bhishma nel *Mahabharata*, nella conversazione di Rama con Bharata nel *Ramayana*, nell'*Agni purana* (218-242) e nelle *Smriti* di Manu e Yajnavalkya, ma quello di cui disponiamo attualmente come *Artha shastra* è stato compilato molto più tardi, da Kautilya, conosciuto anche come Vishnugupta o Chanakya Pandita, che visse ai tempi dell'imperatore Chandragupta Maurya (contemporaneo di Alessandro il macedone) e divenne il suo primo ministro. Chanakya è famoso anche per il suo *Niti shastra*, trattato sull'etica di governo.

L'*Artha shastra* di Kautilya è destinato primariamente al sovrano del regno, che distribuendo le ricchezze e proteggendo i sudditi permette ai *vaisya* di produrre sufficiente prosperità per tutti. Un'economia solida e dinamica è infatti il fondamento più importante di un buon governo. Ai tempi di Kautilya la tendenza del governo si era già

spostata dalla celebrazione di cerimonie rituali alla raccolta delle tasse e al controllo del potere economico, perciò il suo trattato elabora soprattutto su questi argomenti. Ciò nonostante le sue istruzioni sono generalmente in accordo con i principi vedici, specialmente per quanto riguarda le norme etiche del comportamento del re nei riguardi dei sudditi.

Il testo parla infatti della disciplina e dell'autocontrollo che il re deve osservare nella sua vita personale, della scelta di ministri (*mantri*) onesti e capaci e della loro supervisione, della divisione e dell'utilizzo dei terreni, della costruzione di villaggi e città, del lavoro dei funzionari subordinati addetti all'ordine pubblico, del sistema legislativo e di magistratura, dell'assistenza in caso di calamità nazionali, dell'addestramento e del lavoro degli informatori, delle alleanze con i regni vicini, della gestione della guerra, dei doveri dei quattro *varna* e dei quattro *ashrama*. Si parla poi dello sviluppo economico basato sul commercio e l'allevamento del bestiame, sui cereali, sull'oro, sui prodotti della foresta e sulla manodopera, per cui la protezione del sovrano è indispensabile.

Il futuro sovrano deve essere addestrato tramite una rigida disciplina, deve studiare le scienze e le scritture, e l'arte del governo che consiste specialmente nel somministrare le giuste punizioni (*danda*) e favorire la coltivazione della prosperità (*vatra*). L'importanza del *danda niti* (le regole etiche per la punizione dei malfattori) equivale a quella del *raja niti* (le regole etiche che il re deve osservare nel proprio comportamento).

Il sovrano deve impegnarsi a vincere le proprie tendenze inferiori - lussuria, collera, avidità, vanità, arroganza ed esaltazione - che sono i suoi peggiori nemici, e deve rendersi disponibile ai sudditi e fare del bene a tutti. Deve sempre essere fedele alla veridicità e ai principi dell'etica, evitare gli sprechi, rispettare i consiglieri che lo mettono in guardia contro le idee e i comportamenti negativi, e quelli che sono capaci amministratori. Similmente deve scegliere il generale o capo di stato maggiore (*senapati*) del suo esercito.

La scelta del *purohita* o sacerdote di corte deve essere basata sul carattere, sulla conoscenza e sulla moralità del *brahmana*; qualora il *brahmana* rifiutasse di insegnare i *Veda* a una persona di famiglia umile, o di celebrare una cerimonia per una persona di bassa condizione sociale, il re lo licenzierà. Ai ministri devono essere offerte occasioni di tradimento e di corruzione affinché si possano scoprire quelli disonesti e infedeli.

Il re si servirà anche di informatori scelti tra religiosi di solidi principi, tra orfani allevati dallo Stato e addestrati a questo scopo, tra le vedove di famiglia *brahmana* che hanno preso l'ordine di rinuncia, tra i servitori di basso rango, tra gli attori itineranti e altre persone che non hanno legami fissi o doveri familiari o sociali.

Le informazioni che, raccolte indipendentemente da tre fonti diverse, risultano combaciare nel senso e nei particolari, vengono considerate affidabili. Quando le versioni differiscono spesso, gli informatori vengono licenziati.

Le riunioni dei consiglieri del re devono essere segrete e ogni volta devono parteciparvi soltanto un massimo di 4 persone fidate e intelligenti; il re deve ascoltare tutti perché un saggio è capace di accettare buoni consigli persino da un bambino. Il numero totale di ministri può variare da 12 (secondo Manu) a 16 (secondo Brihaspati) a 20 (secondo Sukracharya) o anche di più a seconda della necessità. Si dice che Indra abbia 1000 Rishi come ministri - e questo è il significato del suo appellativo "dai mille occhi".

Si parla anche dei messaggeri e degli ambasciatori, delle loro qualità e del loro addestramento, delle regole che devono seguire durante la loro missione, della protezione della famiglia reale, della valutazione delle effettive qualità dei principi eredi e assicurare una buona successione. Da parte sua, un principe che non incontra il favore del padre può chiedergli il permesso di andare a vivere nella foresta o può rifugiarsi presso un re vicino che sia virtuoso e onesto e là costruirsi una posizione solida e acquisire oro e altri beni lavorando come mercante finché è abbastanza forte da conquistarsi il rispetto e la riconciliazione con il padre.

Il testo descrive poi il programma ideale della giornata del re e gli raccomanda di amministrare direttamente la giustizia e ricevere personalmente tutti i postulanti senza farli attendere, specialmente se si tratta di *brahmana* sapienti, di donne, di persone molto giovani o molto anziane, oppure sofferenti o disperate.

Infine parla del palazzo reale dove vive il sovrano con le sue mogli; di come le sue mura devono essere costruite con argilla mescolata con la cenere prodotta dal fulmine e con l'acqua della grandine. L'edificio deve essere circondato da piante che respingono i serpenti - *jivanti*, *sveta*, *mushkaka pushpa*, *vandaka*, *pejata* e *asvattha* - e avere una certa quantità di gatti, pavoni, manguste e cervi maculati, che tengono lontano sia topi che serpenti. Anche i pappagalli e gli uccelli *mina* e *bhringaraja*, gli aironi, i fagiani, le quaglie e i cuculi sono utili per rivelare la presenza di serpenti. Il palazzo deve essere ben provvisto di medicinali, avere un grande orto e sufficienti cisterne per l'acqua, appartamenti per principi e principesse, una zona per la cura del corpo (praticamente un centro estetico e benessere), una sala di consiglio, una sala di corte, e gli uffici dell'erede al trono e dei funzionari. Nelle vicinanze si devono trovare gli alloggi per la guarnigione di scorta e per le guardie del corpo delle regine.

Ci sono vari modi di difendersi dai veleni, soprattutto tramite l'osservazione del comportamento dei servitori e delle persone presenti, dai segni che appaiono sui piatti e sulle coppe di metallo (per il veleno aggiunto a cibi), sulla frutta e verdura fresche,

alla superficie delle bevande, nel fumo e fuoco dei bracieri e nella loro luminosità, sulle stoffe, e dalla morte di piccoli insetti nelle vicinanze.

Altri pericoli di assassinio possono celarsi sotto forma di armi anche non convenzionali sulla persona di servitori o mogli infedeli, e vanno presi in considerazione con misure preventive. I musicisti e gli attori devono compiere il loro lavoro senza mai usare fuoco, armi o altri strumenti pericolosi, e sia gli strumenti musicali che gli accessori e i finimenti di carri, cavalli ed elefanti devono essere sempre conservati all'interno del palazzo.

Inoltre il re si avvicinerà ai carri e agli animali stessi solo dopo che questi siano stati controllati personalmente dall'auriga, e salirà su un'imbarcazione soltanto se ha delle scialuppe di salvataggio. Non farà il bagno in acque dove vivano coccodrilli, serpenti o pesci molto grossi, e andrà a caccia soltanto con una scorta di battitori; riceverà gli asceti e gli ambasciatori di altri regni soltanto in presenza dei suoi ministri, e si recherà alle cerimonie di sacrificio e ai festeggiamenti pubblici scortato dalle sue guardie del corpo.

E' importante capire che la monarchia vedica non è assoluta, ma è soggetta al consenso popolare, sia da parte dei *brahmana* che da parte dei sudditi in generale. Se un re si comporta male, in qualsiasi momento può venire rimosso dall'assemblea dei *brahmana* e un governante più degno è incoronato al suo posto. Il sovrano ideale è il *raja rishi* ("saggio tra i re") saggio e virtuoso, esperto nelle scritture e distaccato dalla gratificazione materiale, che si preoccupa soltanto del bene e della felicità dei sudditi.

E' sempre attivo e dinamico, coltiva le proprie facoltà intellettive in compagnia di persone evolute e cerca costantemente di accrescere la propria cultura, dà sempre il buon esempio ai sudditi con il proprio comportamento pubblico e privato, e si rende amabile trattando i sudditi con cortesia e affetto.

Pratica la non-violenza che consiste nel rimanere libero da sentimenti negativi verso altri esseri viventi, non desidera le mogli di altri o le proprietà di altri, non ama i lussi inutili e i capricci, non perde tempo a fantasticare ed evita la compagnia di persone degradate o malvage.

E' sempre onesto e veritiero, mantiene sempre la parola data, è risoluto e non rimanda il da farsi, mostra gratitudine a chi lo ha aiutato, è sempre entusiasta e positivo, ascolta attentamente e riflette, prende le sue decisioni tempestivamente e passa all'azione in modo considerato, è eloquente e ha buona memoria, e sa come affrontare i momenti di crisi e attraversare pazientemente i momenti di routine. E' sempre dignitoso e non ride ad alta voce, parla gentilmente, guarda l'interlocutore direttamente in faccia ed evita di corrugare le sopracciglia.

In affari esteri, il re deve innanzitutto investire nel lavoro di raccolta di informazioni, inviando sia ambasciatori ufficiali che agenti segreti che si presentino come mercanti o viaggiatori.

Una volta comprese bene le usanze, la mentalità, le risorse e i punti forti e deboli dei regni stranieri, il sovrano tratterà con i loro governanti secondo una strategia adatta alla situazione, scegliendo tra le azioni definite come *upeksha* (dimostrazione di mancanza di interesse), *sanmana* (patto di non aggressione), *dana* (invio di doni e offerta di amicizia), *maya* (illusione, specialmente fingendo di avere maggiori forze militari di quanto sia effettivamente vero), *bheda* (creare divisioni tra i nemici) e soltanto in casi estremi ricorrerà a *danda* (la forza militare e la guerra).

Sulba shastra

Abbiamo già accennato al fatto che il *Sulba shastra*, cioè la scienza della matematica e geometria, costituisce la più importante tra le conoscenze accessorie. Varie fonti storiche confermano che la cultura vedica fu la prima ad adottare il sistema decimale che rese obsoleto il sistema babilonese (basato sul numero 60), sopravvissuto nelle culture contemporanee soltanto nel calcolo del tempo (ora, minuti, secondi).

Il sistema decimale è menzionato nella *Taittiriya samhita* del *Krishna yajur Veda* e veniva usato già negli stanziamenti urbani della valle dell'Indo, come Mohenjo daro e Harappa. Un'altra caratteristica della matematica vedica è il concetto di zero (*sunya*) opposto all'infinito (*ananta*), con la descrizione delle relative proprietà e del loro collegamento (la divisione per zero dà l'infinito). Persino il simbolo attuale che rappresenta l'infinito, che è una specie di 8, corrisponde alla forma-serpente di Ananta Sesha avvolta su sé stessa.

Il primo testo di aritmetica moderna è il *Lilavati* di Bhaskacharya, seguito dal trattato di Aryabhata, che spiega anche l'algebra e fornisce le regole per trovare l'area del triangolo, cosa che crea le basi della trigonometria.

Aryabhata calcolava anche i momenti previsti per le eclissi, e aveva le idee molto chiare sui movimenti dei corpi celesti. Anche qui vediamo il collegamento naturale tra i vari campi della conoscenza vedica - cosa che rende piuttosto difficile la catalogazione differenziata - poiché la matematica è necessaria all'astrologia, all'architettura, alla costruzione degli altari temporanei per le grandi cerimonie pubbliche e alla corretta recitazione dei mantra, nonché alla navigazione (per triangolare la posizione delle stelle e stabilire la rotta).

Vi è strettamente collegata anche la conoscenza della fisica e della cosmologia, che pur essendo normalmente catalogate come testi del Vaisesika darshana, interessano anche gli esperti degli altri campi. Varahamihira afferma chiaramente che la Terra è una sfera e ruota sul proprio asse - che viene descritto dal matematico Latadeva nel suo *Surya siddhanta* come il Sumeru.

La forma sferica della Terra è raffigurata in molte rappresentazioni iconografiche dell'*avatara* Varaha, che apparve appunto per risollevare il pianeta che era uscito dalla sua giusta orbita.

Nel suo *Siddhanta siromani*, Bhaskaracharya parla della forza "di attrazione" descritta come la gravità.

Molti insegnamenti sulla fisica e la cosmologia si trovano anche in altri testi di cui abbiamo già parlato. Per esempio, l'*Aitareya Brahmana* (3.44) dichiara: "Il Sole non tramonta e non sorge come pensa la gente. Quando arriva la fine della giornata produce due effetti opposti, creando la notte sotto di sé e il giorno in ciò che si trova dalla parte opposta. Quando arriva la fine della notte produce due effetti opposti, creando il giorno sotto di sé e la notte in ciò che si trova dalla parte opposta. In realtà il Sole non tramonta mai." Il *Markandeya Purana* (54.12) afferma che la Terra non è perfettamente sferica, ma è leggermente schiacciata ai poli e rigonfia all'equatore, e che il Sole è al centro del sistema solare (106.41).

I *Purana* (per esempio il *Bhagavata*) parlano del tempo atomico e calcolano l'età della Terra (un giorno completo di Brahma) a 8,64 miliardi di anni, una cifra molto vicina a quella proposta dagli scienziati occidentali contemporanei. Non solo: la visione del tempo offerta dai *Veda* si spinge ancora più avanti, calcolando la vita di Brahma, che costituisce il ciclo completo di una manifestazione universale, in 311.040 miliardi di anni, considerati un semplice respiro di Maha Vishnu.

Le scritture vediche parlano di *ritu* ("regola") come "legge cosmica" dei cicli che regola l'universo, e della legge di gravità come di *sankarsana* ("che attrae") che sostiene tutti i pianeti. Brahmagupta commenta chiaramente, "Tutte le cose cadono a terra secondo la legge della natura, perché è la natura della terra attirare e trattenere le cose."

Shilpa shastra

Collegato con il *Sulba shastra* (la scienza della matematica) è il *Shilpa shastra* (la scienza dell'architettura, della scultura, della pittura e dell'artigianato), che utilizza i

calcoli matematici e le regole della geometria per rendere precise e stabili le costruzioni ,e armonici e simmetrici le immagini e gli oggetti utili.

Il testo attualmente conosciuto è attribuito a Kasyapa Rishi ed è composto da 22 capitoli, che illustrano 307 varietà di costruzioni-fabbricazioni; si fa comunque riferimento a una conoscenza più antica compilata da Visvakarma, Maya Danava, Maruti e Chayapurasa.

La parola *shilpa* deriva dalla radice *shil*, "concentrarsi", e si riferisce alla concentrazione necessaria per visualizzare il risultato finale dell'opera quando ci si accinge a iniziarla. Il blocco di pietra già contiene l'immagine completa, e lo scalpello deve soltanto eliminare il materiale in sovrappiù. L'ultima parte dell'immagine ad essere lavorata sono gli occhi, a simboleggiare che la Divinità è ancora dormiente nella forma in fase di sviluppo, come un feto nel grembo della pietra.

Una volta scelto il materiale si celebra il rituale chiamato *ankurarana*, che lo consacra per quel lavoro specifico, e prima di cominciare a scolpire, l'artista medita sulla forma della Divinità descritta nei *dhyana sloka*, con la posizione del corpo, il numero delle braccia, il tipo di simboli nelle varie mani, l'abito e gli ornamenti, e il *vahana* o veicolo sul quale la Divinità viaggia. Le misure e le proporzioni delle Divinità sono codificate con grande precisione in unità di misura chiamate *angula* (circa 2 cm), *yava* (una frazione di *angula*) e *tala* (equivalente a 12 *angula*).

Tradizionalmente le immagini di Vishnu e Shiva sono alte 10 *tala*, mentre quelle delle loro compagne sono alte 9 *tala* e quelle dei devoti sono 8 *tala*. Le immagini della Dea Madre da sola non sono soggette a queste misure. Spesso le dimensioni dell'immagine sacra vengono calcolate sulla base dell'altezza dello *yajamana* (la persona che intraprende l'installazione e l'adorazione della Divinità) e soprattutto della stanza del tempio in cui verrà installata. Le proporzioni delle immagini sacre sono dettagliate accuratamente, a formare un corpo "esteticamente perfetto" e simmetrico.

Le immagini sacre (chiamate generalmente *murti*, *vigraha*, *archa-vigraha* ecc) possono essere modellate nella pietra, nelle pietre preziose, nel metallo, nel legno, nell'argilla, in un dipinto o nella sabbia. Ciascuno di questi materiali ha una durata specifica in ordine decrescente di tempo, e quindi l'immagine dovrà essere "dis-installata" entro un certo periodo e sostituita con una nuova.

Il procedimento di installazione e dis-installazione è abbastanza semplice, in quanto costituisce una richiesta rispettosa e amorevole rivolta alla Divinità (che non è limitata a nessuna forma materiale) a manifestarsi personalmente e a ritirare la loro presenza rispettivamente.

Questo ritirarsi della presenza diretta e personale della Divinità evocata avviene automaticamente quando l'immagine viene danneggiata o contaminata, come nel caso delle aggressioni iconoclaste di musulmani e cristiani ai templi indiani nel corso dei secoli.

La pietra è definita di qualità buona, media e mediocre a seconda della grana, del colore e della durezza. Per le immagini delle Divinità è preferibile una pietra che produca un suono metallico se colpita con una sbarra di ferro e magari emetta scintille durante la lavorazione (descrizione che definisce le rocce ignee), mentre per le decorazioni generali si possono scegliere qualità meno pregiate.

Normalmente utilizzata è una varietà di basalto o silicato di ferro, che in India si trova nera e viene resa ancora più nera e lucida dall'applicazione di olio profumato e burro chiarificato usati nelle cerimonie rituali. Il colore è simile a quello della *salagrama sila* (ammonite fossile), una pietra caratteristica che si trova soltanto nel letto del fiume Gandaki in Nepal ed è considerata una manifestazione diretta di Vishnu (e come tale non ha bisogno di essere installata). Spesso pietre ordinarie (cioè prive dei caratteristici *chakra* o "dischi" spontaneamente presenti nella pietra) vengono fatte passare per *Salagrama sila*, quando potrebbero invece essere genuinamente considerate *Shiva lingam*.

La *salagrama sila* non viene mai scolpita artificialmente. Lo stesso principio si applica a tutte le *sila* ("pietre") sacre caratteristiche di alcuni luoghi sacri specifici, come la *dvaraka sila*, la *govardhana sila*, ecc. Una nota a parte merita lo *Shiva lingam*, che può essere scolpito oppure essere naturale (*svayambhu*, "manifestato spontaneamente") in una considerevole varietà di forme.

Negli ultimi secoli sono diventate popolari le immagini sacre scolpite nel marmo specialmente bianco o nero, che possono venire colorate facilmente e hanno un aspetto realistico. Nello stesso modo sono diventate popolari le immagini sacre "nude" cioè scolpite prive di abiti e ornamenti, che sono più facili da lavare e pulire, e che il devoto può vestire e decorare con stoffe e ornamenti in modo più realistico.

Le immagini più antiche sono piuttosto differenti, benché l'offerta di abiti e ornamenti sia comunque e sempre parte del rituale. Il motivo del cambiamento è da ricercarsi nel fatto che negli ultimi secoli l'enfasi nell'adorazione delle Divinità si è spostata verso la *bhakti* più intima, cioè la devozione che porta l'adoratore a contemplare il Divino in una posizione "inferiore" rispetto a sé, come un figlio o come un amico intimo che però dipende da noi per le attività di base come fare il bagno, vestirsi, eccetera.

Questa tendenza si riscontra particolarmente nella devozione *krishnaita*, che nel periodo medievale (successivo alle invasioni musulmane) dilagò tra le masse popolari

facendo leva sui sentimenti più semplici e immediati dell'animo umano senza doversi sviluppare sulla profonda ed esperta coltivazione della conoscenza spirituale o della realizzazione del Sé.

Le immagini sacre installate nelle case private o quelle che vengono portate in processione fuori dal tempio durante i festival (*chalanti pratima*, "rappresentanti mobili") appunto in rappresentanza della Divinità installata permanentemente nel tempio, sono tradizionalmente modellate nel metallo.

I metalli raccomandati a questo scopo sono l'oro, l'argento e il rame, ma spesso vengono usati anche il bronzo e l'ottone (ovviamente molto più economici) o delle leghe speciali chiamate *panchaloha* ("cinque metalli" cioè rame, oro, argento, ottone e piombo) o *ashta dhatu* ("otto materiali", cioè oro, argento, rame, mercurio, ferro, alluminio, piombo e ottone).

In questo caso la realizzazione dell'immagine si basa sul sistema a stampo perduto, cioè si modella un originale in cera d'api mescolata con polvere di carbone, che viene poi ricoperto da uno strato spesso di argilla. Dopo che l'argilla si è seccata bene, lo stampo viene messo al fuoco e la cera cola fuori e viene recuperata. Al suo posto viene versato il metallo fuso, e quando questo si è raffreddato completamente, lo stampo di argilla viene eliminato. Il peso del metallo da versare nello stampo viene calcolato accuratamente sulla base del peso della cera e secondo il peso specifico dei metalli richiesti.

Le immagini modellate in argilla vengono installate e adorate in occasione di festival annuali, e al termine del festival è tradizione immergerle in un corso d'acqua perché l'argilla si disciolga e torni nell'ambiente. I colori erano originariamente naturali e la struttura interna di sostegno (necessaria a un'immagine fatta di argilla cruda) era completamente biodegradabile in quanto fatta di paglia e legno. Le stoffe e gli ornamenti venivano poi recuperati e utilizzati da chi li raccoglieva per spirito di devozione o per necessità di uso.

Purtroppo negli ultimi secoli gli artigiani dell'argilla sono diventati ignoranti e "liberi artisti", perciò le statue vengono spesso realizzate in argilla cotta, che non si scioglie nell'acqua e quindi rimane in giro anche dopo la fine dei festeggiamenti - danneggiata, rotta, sporca e stracciata, abbandonata magari nella spazzatura o sulla spiaggia insieme ai rifiuti, testimonianza terribile di una degradazione culturale che ha perso di vista il significato delle azioni tradizionali. Lo dimostra anche il tipo di attività che si svolgono attorno ai templi temporanei o *pandal* ("padiglioni di stoffa") che vengono realizzati durante il festival per queste Divinità di argilla: spesso i fondi raccolti vengono in gran parte intascati dagli organizzatori o utilizzati per acquistare alcolici (che sono

considerati impuri e dannosi dall'etica vedica) o procurarsi i servizi delle prostitute, provvedere a una rumorosa colonna sonora di canzoni materialiste che niente hanno a che fare con la religione, e ad altri divertimenti simili che fanno più male che bene sia agli individui che alla collettività.

L'avvento della plastica nelle sue varie forme ha portato a una proliferazione di immagini sacre fatte di questo materiale, che però non possono essere installate nel modo tradizionale e vengono considerate semplicemente "decorative". E' possibile renderle "genuine" soltanto considerando che la Divinità si può manifestare anche in una forma costituita semplicemente da materiale "mentale" nella contemplazione del devoto: perciò in questo caso la Divinità si manifesta non nella plastica stessa (che non è un materiale adatto) ma nella proiezione mentale che il devoto sovrappone alla forma di plastica. Come in tutte le forme di *manasa puja* ("adorazione mentale"), questa pratica può essere molto efficace e meritoria, ma soltanto se la consapevolezza rimane onestamente e solidamente coerente nella meditazione autentica.

Le immagini in legno, piuttosto rare, vengono scolpite da artisti specializzati, mentre quelle di sabbia o terra ordinaria (purché pulita) vengono adorate in occasione di rituali brevissimi, specialmente da coloro che vivono nell'ordine di *vanaprastha* o che non si possono permettere niente di più impegnativo finanziariamente.

Le immagini dipinte (*citra*) sono equiparate a quelle costituite da argilla o da sostanza mentale, e sono generalmente adorate durante occasioni particolari come festival annuali, oppure in sostituzione temporanea delle Divinità principali del tempio che rimangono nascoste al pubblico dei devoti, come nel caso delle Divinità di Jagannatha durante il periodo detto *anavasara*. Nei 15 giorni in cui le Divinità principali di Jagannatha vengono ridipinte, i visitatori del tempio offrono quindi il loro omaggio ai *patta dia* ("le Divinità dipinte") che le sostituiscono nella sala de tempio.

Sulle immagini sacre dipinte esistono parecchi passaggi da molti testi - *Vishudharmottara*, *Citralakshanam*, *Silpa ratnam*, *Aparajita priccha*, e soprattutto *Citrakarma shastra*, che consiste di 12 capitoli e spiega circa 200 tipi di disegni, compresa la ricostruzione dell'aspetto di una persona di cui si è visto soltanto un piccolo particolare.

I colori da usare per le immagini sacre dipinte devono essere naturali, vegetali o minerali, e di solito sono quelli primari - rosso, giallo, nero, bianco e verde o blu - ciascuno carico di significati simbolici. Per esempio il nero è il colore della bellezza (*sringara*) o della potenza (*aisvarya*), il rosso il colore della collera (*raudra*) o della potenza (*virya*) o dell'energia (*prana* o *shakti*), e bianco il colore dell'allegria (*hasya*) o della purezza (*sveta*).

In seguito, con la perdita della consapevolezza di questa simbologia, gli artisti hanno cominciato a mescolare i colori primari in modo sempre più complesso, con risultati talvolta devianti, come nelle raffigurazioni di Krishna o Vishnu con la carnagione di colore azzurrino o roseo, o della Dea Madre (Radha, Durga ecc) di colore rosa chiaro, o di Shiva con la carnagione di colore azzurro.

Il *Samarangana sutradhara* è un trattato enciclopedico sull'architettura classica indiana compilato dal re Bhoja di Dhar in tempi relativamente recenti (circa anno 1000 dell'era corrente). Negli 83 capitoli si parla di pianificazione urbana, architettura per templi, palazzi e abitazioni ordinarie, e anche di scultura e pittura, nonché di veicoli meccanici (chiamati *yantra*). Nel capitolo 31 riservato agli *yantra* o "macchine" si parla di *vimana* ("aereonavi") a forma di uccello e di robot o uomini meccanici utilizzati come guardie. Secondo questo testo, lo *sthapati* ("architetto" o "artigiano") deve essere esperto nella progettazione e nel design preliminare, nelle misurazioni sul campo sia verticali che orizzontali, nella preparazione di mappe, nei 14 tipi di disegno tecnico, nel taglio di pietre e legno, nei 7 tipi di sezione circolare, nei 4 campi di ingegneria, negli 8 tipi di specializzazione nel lavoro di costruzione, compresa la falegnameria e l'oreficeria. Un altro testo tradizionale, il *Dhatuvada*, attribuito agli Asvini kumara, tratta dei materiali (*dhatu*) naturali e artificiali, delle loro combinazioni e trasmutazioni e della scienza alchemica.

Vastu shastra

Fa parte del *Shilpa shastra* anche il *Vastu shastra*, diventato abbastanza famoso in occidente negli ultimi decenni insieme al suo rampollo sviluppatosi nell'estremo oriente, il Feng shui.

Il termine *vastu* deriva dalla radice *vas*, "abitare", e si applica specificamente alla conoscenza che permette di scegliere il terreno, l'orientamento, l'utilizzo degli edifici, per fare in modo che lo stanziamento umano sia in armonia con l'energia dell'ambiente.

Secondo la *Brihat samhita*, Brahma manifestò la conoscenza originaria del Vastu, che venne poi elaborato da 18 Rishi tra cui Brighu, Atri, Vasistha, Sukracharya, Brihaspati, e soprattutto da Maya Danava e Visvakarma.

Il *Matsya purana* racconta che il Vastu purusha, cioè la personificazione dello stanziamento umano, nacque da una goccia di sudore di Shiva. Questo Vastu purusha viene onorato prima dell'inizio della costruzione e al momento dell'inaugurazione dell'edificio completato, e anche nel caso che si manifestino dei segni di disarmonia o di squilibrio.

Nella fase di progettazione il terreno viene diviso in 64 o 81 quadrati, entro i quali si disegna il corpo del Vastu purusha, con la testa nell'angolo nord-est, i piedi uniti nell'angolo sud-ovest, e le ginocchia divaricate negli altri due angoli.

Le varie parti del corpo del Vastu sono collegate a 45 Divinità protettrici, e alle varie attività umane che verranno svolte quando l'edificio sarà utilizzato.

Iniziando dall'angolo nord-est (la testa del Vastu purusha), troviamo innanzitutto l'*isana kona* o "l'angolo di Isa", presieduto da Shiva. Questa zona è destinata all'adorazione delle Divinità della casa e del fuoco sacro; costituisce uno spazio ampio e quasi del tutto vuoto, in cui l'energia può circolare liberamente. Inoltre, è in questa direzione che si scava il pozzo o si costruisce la cisterna principale per l'acqua.

Il lato est (*purva*) è presieduto da Surya e viene utilizzato per le abluzioni e tutte le attività di pulizia e purificazione.

L'angolo successivo, a sud-est, si chiama *agni kona* o "l'angolo del fuoco" ed è presieduto da Agni. Qui si trova idealmente la cucina. Il lato sud (*dakshina*) è presieduto da Yama, il Signore del Dharma, e viene utilizzato come camera da letto o studio.

L'angolo sud-ovest si chiama *nirriti kona* o "l'angolo del consumo" e ospita i magazzini; è presieduto dai Pitri o antenati.

Il lato ovest (*pascima*) è presieduto da Varuna e utilizzato come sala da pranzo.

L'angolo nord-ovest, chiamato *vyavaya kona* è presieduto a Vayu, il Dio del Vento, ed è il preferito per la stalla per la mucca.

Il lato nord (*uttara*) è presieduto dal Signore delle ricchezze, Kuvera, ed è quindi l'ideale per conservare i valori.

Il *Vastu shastra* tratta anche dell'edilizia urbana; descrive 20 tipi di città con caratteristiche particolari riguardo la pianificazione, la zona, la posizione, il numero delle strade, le dimensioni, la destinazione dei quartieri e così via. Prevede zone di abitazione per i diversi *varna* o categorie professionali, spiega le proporzioni ottimali tra i vari edifici, nonché la costruzione di cisterne, parchi e giardini. Non mancavano centri per le conferenze e le attività culturali, i mercati, e le zone per il pascolo delle mucche, per la trebbiatura dei cereali e per la pressatura dell'olio - attività che venivano eseguite localmente.

Si parla della posizione dei templi nel centro della città e in periferia, preferibilmente in riva a un fiume, ai piedi di una collina o montagna, accanto a una foresta o a un parco -

in modo da poter essere facilmente localizzabili anche per pellegrini stranieri. Per una città di medie dimensioni si prevedono 25 templi, ciascuno in una zona specifica, dedicati a varie forme della Divinità.

Il *Silpa ratnam* e l'*Aparajita priccha* spiegano il simbolismo nella costruzione di un tempio, che in quanto dimora del Divino rappresenta la *Virata rupa* (corpo universale) e anche il corpo dello *yajamana* (il devoto che ha costruito o finanziato) il tempio; la *garbha griha* (camera interna della Divinità) rappresenta la testa, sulla quale cresce il *sikhara* (la torre) simile a un'acconciatura di capelli, mentre i *mandapa* (sale o padiglioni) sono le braccia e il *gopura* (arco d'ingresso) rappresenta i piedi.

Dopo aver oltrepassato il *gopura*, il visitatore giunge al *bali pitha*, il luogo dove vengono offerti i sacrifici esterni, segnalato dalla presenza della *dhvaja stambha* ("pilastro o colonna della bandiera"), in cima alla quale negli ultimi secoli sono spesso state installate immagini dei *vahana* (veicoli) della Divinità al posto della bandiera tradizionale che veniva issata specialmente durante i festival.

Si passa poi attraverso uno dei *mandapa* (sale dei pilastri) dove si svolgono le danze sacre e i *kirtana* (canti o recitazioni di *mantra*) e si arriva al *mukha mandapa* (sala principale) davanti alla *garbha griha*, che secondo la tradizione è relativamente piccola e raccolta, in modo da non offrire distrazioni o banalizzare l'esperienza.

Nella *garbha griha* c'è spazio solo per una o due persone oltre alle immagini della Divinità, per consentire un rapporto estremamente intimo e personale. Non sono generalmente previste finestre laterali, e l'aerazione avviene solo tramite la grande apertura frontale, che viene chiusa con porte adeguate la notte e nei momenti in cui non sono consentite le udienze - come per esempio durante i pasti, il bagno e la vestizione della Divinità.

Durante i lavori di costruzione del tempio, che sono solennizzati da varie cerimonie rituali, si pone un vaso di rame contenente varie sostanze di buon augurio, chiamato *garbha* ("embrione"), che viene poi coperto da una lastra di pietra prima che le fondamenta vengano riempite di terra.

La posizione di questo "embrione del tempio" si trova direttamente sotto la stanza della Divinità, a una profondità variabile a seconda del sistema di fondamenta. Talvolta a "guardia dell'embrione" viene posta l'immagine di Ananta Sesha o di una simile personalità protettrice.

Si procede poi alla costruzione della *garbha griha* e della torre, che viene sormontata da un *kalasa* (vaso di rame per l'acqua). Spesso esiste un passaggio sotterraneo segreto che porta a una camera chiusa dove si custodiscono dei tesori, si celebrano

rituali privati o si diramano tunnel collegati con il palazzo reale o altri luoghi di particolare importanza.

L'illuminazione è molto suggestiva in quanto viene prodotta da un numero limitato di lampade a olio o burro chiarificato, appese a ganci sul soffitto o dotate di un alto stelo che le tiene a una certa altezza dal pavimento. I ganci sul soffitto servono inoltre per sospendere un baldacchino regale o il caratteristico contenitore per l'acqua dal quale scende un gocciolio costante per rinfrescare il Shiva lingam.

Durante i periodi di udienza l'illuminazione viene incrementata con l'offerta di lampade temporanee di burro chiarificato e canfora da parte del sacerdote (nella cerimonia dell'*arati*) e spesso anche dei fedeli, che depongono una piccola lucerna, generalmente di terracotta, su un'apposita struttura di fronte alla stanza della Divinità.

Attorno alla *garbha griha* è previsto un passaggio per il *pradakshina*, cioè l'offerta di omaggio rituale che consiste nel camminare attorno all'oggetto di adorazione, procedendo in senso orario.

Infine, dopo la costruzione dei vari santuari minori per i *parsva devata* (le Divinità "di compagnia" per la Divinità principale del tempio), si costruisce il *prakara* o recinto generale che delimita l'area totale del tempio.

Oltre al *Griha vastu* per case, palazzi e in generale edifici di abitazione, compresi i templi che sono la dimora della Divinità, esiste la sezione *Silpa vastu* che riguarda la natura dei materiali in relazione all'ambiente, il *Jala vastu* che tratta delle sorgenti e dei corsi d'acqua compresi quelli sotterranei e spiega come localizzarli, come valutarne la profondità, la pressione, e la qualità dell'acqua, e il *Garbha vastu* che tratta della conformazione geologica del terreno, e dà anche istruzioni importanti per il lavoro di estrazione mineraria.

Krishi shastra

Il testo più antico e famoso sulla scienza dell'agricoltura, di 243 versi, è attribuito a Parasara Rishi, che è anche considerato un grande esperto di astronomia, astrologia e meteorologia - tutti campi necessari per comprendere l'agronomia.

Al proposito vorremmo osservare che l'attuale disciplina della coltivazione biodinamica sviluppata da Rudolf Steiner ha le sue radici nel contatto che i teosofi ebbero con la

cultura vedica nel periodo coloniale britannico, e che uno studio rigoroso, diretto, serio e attento della conoscenza originaria dei *Veda* porterebbe sicuramente a maggiori e più importanti miglioramenti alla conoscenza e alla pratica del biologico e del biodinamico in occidente.

L'argomento fondamentale dell'agricoltura riguarda naturalmente l'aratura. La piccozza tradizionale usata per l'aratura a mano o con l'aiuto dei buoi viene considerata il simbolo del potere sul terreno, e quindi collegata con la figura iconografica del sovrano. La cultura vedica rispetta e onora la Terra come la Madre di tutti gli esseri, e i rituali quotidiani tradizionali comprendono una preghiera a Madre Terra perché ci perdoni l'offesa inevitabile di calpestarla con i piedi.

La simbologia della piccozza e dell'aratura evoca naturalmente anche la sofferenza inevitabile che si infligge non solo alla terra che viene "lacerata" per coltivarla ma anche ai piccoli animali che vivono nel terreno e sul terreno e sono feriti o uccisi nel procedimento. Tant'è vero che i jainisti, propagatori a oltranza del sentimento di non-violenza verso tutti gli esseri viventi, si astengono da ogni lavoro agricolo o collegato con l'agricoltura, preferendo dedicarsi al commercio di materiali inanimati, specialmente le pietre preziose. La stragrande maggioranza dei gioiellieri in India è infatti costituita ancora oggi da membri della comunità jainista.

Questo però non impedisce loro di mangiare i prodotti agricoli, seppure con un certo complesso di colpa - infatti la filosofia jainista considera il digiuno volontario fino alla propria morte come un atto meritorio dal punto di vista religioso.

Il concetto originario vedico è molto più coerente e logico, in quanto prescrive il *pancha maha yajna* quotidiano in cui si onorano gli esseri viventi in generale offrendo loro del cibo, raccomanda di offrire il cibo alla Divinità prima di consumarlo, e ordina di compiere il proprio dovere all'interno della società e dell'universo sostenendo il progresso materiale e spirituale di tutti.

Secondo il sistema della contabilità del *karma*, quando viene compiuta un'azione buona e meritevole tutti coloro che vi hanno collaborato più o meno consapevolmente ne ottengono beneficio. Poiché il corpo umano deve sostentarsi con il consumo di alimenti prodotti dall'agricoltura, ogni essere umano che lavori a favore della comunità universale ha diritto a prendere la parte di nutrimento che gli è stata assegnata e di cui ha bisogno.

La stessa regola si applica a tutti gli esseri viventi, compresi gli animali carnivori più o meno feroci e temibili: l'etica e la logica vedica non condannano le tigri per il loro naturale istinto a uccidere per nutrirsi e non si sforzano di farle diventare vegetariane a tutti i costi, perché rispettano il giusto ordine universale. Quando lo *kshatriya* affronta e

uccide gli animali nocivi per la società umana, non lo fa con l'idea di punirli o di impedire "un orrore", ma per proteggere coloro che - umani e animali - hanno preso rifugio nel sovrano per vivere prosperi e felici.

La sensibilità vedica abbraccia sia l'aspetto dolce che l'aspetto terribile della vita e quindi della Divinità che la rappresenta e ne costituisce il fondamento stesso, e gli animali feroci e pericolosi come tigre, leone, serpente ecc sono addirittura raffigurati come veicolo della Divinità.

La visione vedica dell'agricoltura si può riassumere nell'aforisma *annam bahu kurvitha, tad vratam* espresso dalla *Taittiriya Upanishad* (9.1): "facciamo voto di produrre cibo in abbondanza per tutti", e più il cibo è delizioso, attraente, benefico e salutare, più produce meriti anche sul piano religioso. Secondo la classificazione in accordo ai tre *guna* o qualità della natura, il cibo sattvico, cioè virtuoso, è "soddisfacente, energetico, piacevole, succoso/ succulento, grasso, dolce e attraente" (*Bhagavad gita*, 17.8). Naturalmente va consumato con molta moderazione accettando soltanto lo stretto necessario e purificandolo con i rituali prescritti, ma rimane il fatto che contrariamente a quanto accade in altre ideologie, il piacere del buon cibo (come gli altri piaceri naturali e benefici) viene celebrato e non condannato dalla religione vedica.

I Kala

Il testo enciclopedico conosciuto come *Akshara laksha* contiene la descrizione di 325 kala ("arti o scienze accessorie"), incluse la matematica, la geometria, l'algebra, la trigonometria, la fisica, la mineralogia, la misurazione di aria, calore ed elettricità, la geografia, nonché la scienza del suono (propagazione e caratteristiche), la struttura e dell'equilibrio delle energie nei vari esseri animati e inanimati, fino all'arte e alla tecnica di confezionare ghirlande di fiori, acconciature femminili di stile floreale e persino messaggi d'amore scritti su petali di fiori (*Malini shastra*, compilato da Rishyasringa Rishi).

I Darshana

Altri testi famosi della letteratura vedica classica sono il *Vedanta sutra* (conosciuto anche come *Uttara mimamsa*, *Vedanta* o *Brahma sutra*), gli *Yoga sutra*, i *Nyaya sutra*, i *Vaisesika sutra* e il *Sankhya*.

Insieme con il *Purva mimamsa* (definizione generale che raccoglie tutti i testi dedicati alle cerimonie rituali tradizionali, che abbiamo già esaminato), queste opere vediche formano il *Sad darshana*, "le sei prospettive di osservazione" della conoscenza o della realtà - conoscenza e realtà che il sistema vedico considera una sola entità, cioè il Brahman.

Come abbiamo già accennato, queste sei prospettive di osservazione, o "scuole filosofiche" come vengono definite dall'accademia occidentale, sono *astika*, cioè fondate sull'accettazione dell'autorità delle scritture vediche; al contrario i *nastika darshana* se ne distaccano negandone alcuni dei principi - come per esempio l'esistenza di Dio o dell'anima, la validità delle cerimonie rituali o dell'adorazione delle Divinità, e persino la dedizione al bene e al progresso della società umana.

E' interessante notare che il sistema vedico non ha mai osteggiato alcuna ideologia, nemmeno l'agnosticismo, l'ateismo o il materialismo, poiché li considera come punti di vista legittimi e rispettabili... naturalmente finché non prescrivono per i loro seguaci qualche comportamento di tipo criminale che danneggi altre persone innocenti e buone, che sono sotto l'autorità del sovrano.

Qui viene tracciata la linea di demarcazione tra la legittima libertà di pensiero e di religione da una parte, e il pericolo dal quale lo *kshatriya* ha il dovere di proteggere il popolo e il regno dall'altra parte.

Anche in questo caso comunque (come abbiamo visto nel secondo capitolo a proposito della differenza tra popolazioni *arya* e popolazioni *anarya*) il dovere dello *kshatriya* non è quello di perseguire, imprigionare o eliminare fisicamente coloro che professano dottrine di tipo criminale, bensì di assicurarsi che non possano nuocere alla popolazione civile... e questo si ottiene facilmente organizzando degli stanziamenti separati che abbiano poco o nessun contatto tra loro, in modo da garantire a tutti la massima libertà e felicità possibile.

Nyaya

Iniziamo lo studio dei sei Darshana con il *Nyaya*, ("logica"), che secondo alcuni comprende anche la filosofia *Vaiseshika* ("della varietà universale" che include cosmologia e fisica) formulata da Kanada Rishi e la filosofia *Sankhya* ("enunciazione analitica delle categorie") formulata da Kapila Rishi. In modo più indiretto il *Nyaya* è collegato alla scienza dello *Yoga* ("unione") e alle elaborazioni dell'*Uttara mimamsa* o *Vedanta sutra*, con il quale ha in comune alcune categorie.

E' necessario comprendere innanzitutto che questi sistemi filosofici apparentemente diversi non sono considerati opposti o contraddittori tra loro, ma sono piuttosto complementari in quanto prospettive della stessa verità o realtà. Secondo l'ideologia vedica, la Verità Assoluta è quella visione multidimensionale armoniosa della Realtà che ne comprende e ne riconcilia tutte le varie prospettive o verità relative.

Lo scopo dell'esistenza della varietà delle prospettive è quello di consentire il dialogo filosofico (*vagvada*) che aiuti ad allargare e approfondire la visione e ad espandere la mente, diventando così *mahatma* ("grande mente") e raggiungendo *prakasha* ("l'illuminazione") e quindi *moksha* ("la liberazione").

Il *Nyaya shastra* ("testo sulla logica") è attribuito a Akshapada Gautama Rishi e contiene 538 *sutra* o aforismi divisi in 5 sezioni o libri. A partire da questo testo sono stati scritti commentari come il *Nyaya bhasya* di Vatsyayana, il *Nyaya varttika* di Udyotakara e il *Nyaya varttika tatparyatika*, il *Nyaya suchinibandha* e il *Nyaya sutradhdhara* di Vachaspati Mishra. Altri testi successivi sono stati compilati da Udayana: il *Nyaya tatparyaparisuddhi* (commento all'opera di Vachaspati Mishra), il *Nyaya kusumanjali* (dimostrazione dell'esistenza di Dio), l'*Atma tattva viveka* (analisi della natura del Sé spirituale), il *Kiranavali* e il *Nyayaparisistha*.

Una ramificazione importante è quella buddhista, con lo sviluppo di un sistema di dibattito logico inteso a propagare la dottrina indipendentemente dall'autorità vedica, che il buddhismo non riconosce. In seguito la scuola tradizionale induista del *Nyaya* si è integrata con la scuola *Vaiseshika* e quindi i due Darshana sono in pratica diventati uno solo.

E' necessario spendere qualche parola anche per chiarire la differenza tra il concetto di logica nel sistema vedico e il concetto di logica nell'accademia contemporanea di stampo occidentale. La logica vedica non parte da un'ipotesi o da un'opinione, bensì da una sostanza reale, la cui esistenza non è mai messa in discussione, e mira alla realizzazione di questa realtà su un piano che trascende la logica stessa, con il risultato di raggiungere l'identificazione con la pura realtà, che è eterna e felice. In altre parole, la conoscenza e la realtà sono la stessa cosa.

Il *Nyaya* classifica la realtà e l'esperienza della realtà in 16 *padartha* o categorie: *pramana* (prova o evidenza), *prameya* (oggetti della conoscenza), *samsaya* (dubbio), *prayojana* (scopo), *dristanta* (esempio), *siddhanta* (conclusione), *avayava* (sillogismo), *tarka* (ragionamento ipotetico), *nirnaya* (compromesso), *vada* (discussione), *jalpa* (discorso privo di fondamento), *vitanda* (discorso cavilloso), *hetvabhasa* (discorso illogico), *chala* (divagazione), *jati* (confutazione elegante) e *nigraha sthana* (punto di sconfitta, quello che potremmo chiamare "scacco matto").

I metodi validi per ottenere la conoscenza sono *pratyaksha* (percezione diretta), *anumana* (deduzione), *upamana* (paragone), e *sabda* (testimonianza verbale).

I metodi fallaci sono invece *smriti* (il ricordo), *samsaya* (il dubbio), *viparyaya* (l'errore) e *tarka* (ragionamento ipotetico).

Il significato di *pratyaksha* si riferisce alla consapevolezza immediata di una realtà di fatto, che può essere ordinaria - come l'evidenza dei sensi o della mente - oppure dovuta alla generalizzazione (*samanya*), alla conoscenza acquisita tramite studio, o alle speciali abilità percettive sviluppate attraverso la pratica dello yoga.

Inoltre può essere una sensazione precisa che si può definire con un nome (*savikalpa*) o indeterminata o "senza nome o descrizione" (*nirvikalpa*).

Anumana, o deduzione, può essere spontanea (*svartha*) o raggiunta attraverso un metodo specifico (*parartha*) di 5 passaggi, riguardare l'effetto di una causa conosciuta oppure la causa di un effetto conosciuta, oppure un'esistenza simultanea in cui non esiste un rapporto di causa ed effetto. I 5 passaggi del metodo deduttivo sono la dichiarazione iniziale (*pratijna*, "ciò che deve essere dimostrato"), la ragione che sostiene la dichiarazione (*hetu*, cioè il motivo per cui pensiamo che la dichiarazione iniziale sia vera), il ragionamento per cui si collegano le due idee (*udaharana*), l'applicazione alla prima affermazione (*upanaya*) e la conclusione (*nigamana*).

Per fare un esempio: 1 sulla collina c'è un fuoco, 2 perché si vede del fumo, 3 il fumo è sempre associato al fuoco, 4 così la presenza del fumo dimostra la presenza del fuoco, 5 quindi c'è fuoco sulla collina. In questo caso la collina è il termine minore di paragone (*paksha*), il fuoco è il termine maggiore di paragone (*sadhya*) e la relazione tra fumo e fuoco è il collegamento (*vyapti*).

Perché il ragionamento sia valido, la ragione (*hetu*) che sostiene il ragionamento deve essere presente nel termine minore di paragone, deve essere universalmente valido (cioè essere sempre presente in caso positivo e assente in caso negativo), non deve essere incompatibile con il termine minore di paragone (per esempio, se invece di una collina avessimo un lago) e deve essere libero da altre eventuali contraddizioni.

Il ragionamento deve essere però libero da difetti (*asiddha*), che si verificano se il termine minore di paragone in sé è irrealistico (per esempio se invece di una collina si tratta di una formazione nuvolosa che somiglia a una collina), se la ragione è incompatibile con il termine minore di paragone (per esempio, la presenza della collina si deve percepire dal suono e non dall'immagine) e così via.

Upamana può essere definita come paragone o parallelo e si riferisce al riconoscimento di qualcosa di cui si è sentito parlare in passato.

La testimonianza verbale, *sabda*, è definita come la dichiarazione di una persona degna di fiducia, preferibilmente della *sruti* o scritture originarie (*sabda brahman*).

Le dichiarazioni di altre persone ordinarie (*laukika*) sono considerate discutibili o comunque di valore inferiore agli insegnamenti delle scritture.

Gli oggetti della conoscenza sono: *dravya* (sostanza), *guna* (qualità), *karma* (attività), *samanya* (somiglianze), *visesha* (differenze), *samavaya* (collegamento o unione) e *abhava* (non-esistenza). Nella categoria di *dravya* rientrano il Sé (*atman/ brahman*), la mente, il tempo, le 8 direzioni, lo spazio, l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra.

I primi 2 elementi sono soggetti, e gli altri costituiscono il mondo degli oggetti.

Gli ultimi 4 elementi hanno una struttura atomica, dove l'atomo è definito come una particella invisibile e indivisibile.

Lo spazio è caratterizzato dal suono, l'aria dal tatto, il fuoco dal calore, l'acqua dalla sensazione di freddo e la terra dall'odore.

Guna e *karma* sono le qualità e le attività che si trovano nelle sostanze (*dravya*). Le qualità sono descritte come gusto, dimensioni, fluidità e piacere, mentre le attività sono definite come contrazione, espansione e movimento.

La categoria di *samanya* definisce gli oggetti a seconda delle qualità comuni, per esempio la definizione di "essere umano", mentre la categoria di *visesha* definisce le differenze tra le varie sostanze.

Il significato di *samavaya* (collegamento o unione) riguarda una relazione che esiste in modo permanente, come per esempio quella tra il fuoco e il calore, mentre *abhava* indica uno stato di non-essere, qualcosa che non esiste, come per esempio la luminosità delle tenebre.

Vaisesika

Lo "studio delle differenze" compilato da Kanada Rishi si basa sulla composizione materiale dell'universo, che è riducibile a un numero calcolabile di atomi. Essendo un sistema filosofico basato sull'autorità vedica, il *Vaisesika* riconosce comunque una realtà trascendentale costituita da una consapevolezza suprema e universale. Oltre al *Vaisesika sutra* originario e ad altri testi che sono andati perduti, c'era un trattato dal titolo *Dasa padartha shastra* compilato da Chandra, del quale sopravvive soltanto un'antica traduzione cinese.

Gli oggetti dell'esperienza e i metodi di acquisizione di conoscenza contemplati da questo sistema filosofico sono molto simili a quelli del *Nyaya*, e non possiamo qui dilungarci sulle loro sottigliezze perché entreremmo in una disquisizione lunga e complessa che esula dallo scopo di questo lavoro.

La particolarità speciale che merita di essere menzionata consiste nelle definizioni di *paramanu* (atomo dotato di individualità specifica) e di *trasarenu* (gruppi di 3 diadi di atomi, che costituiscono la più piccola particella visibile di materia).

Sankhya

Il *Sankhya sutra* originario di Kapila Rishi è purtroppo perduto e restano solo i commentari scritti da Isvarakrishna (*Sankhya karika*), Gaudapada (*Sankhya karika bhasya*), Vachaspati Mishra (*Tattva kaumudi*) e Vijnana Bhikshu (*Sankhya pravachana bhasya*).

Il centro focale di questo sistema filosofico è l'interazione tra *purusha* (lo spirito) e *prakriti* (la materia), che dà origine a tutte le cose manifestate nell'universo sia a livello grossolano che a livello sottile. La *prakriti*, che è assoluta, eterna, indipendente e originaria, è composta dai tre elementi sottili chiamati *guna* - che sono *sattva* (realtà), *rajas* (avidità) e *tamas* (ignoranza) - inseparabili potenze paragonate alla fiamma, allo stoppino e all'olio di una lampada.

Sattva è leggera, luminosa, vivace e illuminante, produce piacere, felicità, soddisfazione, potere di riflessione e movimento verso l'alto. *Rajas* ha un carattere sanguigno, produce sofferenza, inquietudine, stimolazione eccessiva, movimento costante e mancanza di pace. *Tamas* è la tenebra, il principio dell'inerzia, che produce apatia e indifferenza, ignoranza, confusione, negatività. E' pesante e avvolge la consapevolezza, coprendola e spegnendola.

Si manifestano così tutti i 25 elementi, che il Sankhya elenca e analizza scrupolosamente - *prakriti* (natura), *mahat* ("il grande", cioè il principio non-differenziato della materia), *ahankara* ("identificazione con la materia"), *manas* (la mente), i 5 sensi di percezione, i 5 sensi d'azione (cioè gli organi motori - bocca, mani, piedi, ano e organo genitale), i 5 *tanmatra* (percezioni sensoriali), i 5 *mahabhuta* (elementi grossolani) e il *purusha*, cioè il Sé spirituale, che non è mai toccato dalla materia.

Secondo il Sankhya, la conoscenza può essere ottenuta attraverso *pratyaksha* (percezione diretta), *anumana* (deduzione logica) e *sabda* (testimonianza verbale). Le caratteristiche fondamentali del Sé (il *purusha*) sono *dharma* (la virtù), *jnana* (la conoscenza), *vairagya* (il distacco) e *aisvarya* (la potenza).

Sotto l'influsso dell'ignoranza, queste qualità si trasformano nel loro opposto, producendo i 3 tipi di sofferenze (*klesha*) chiamate *adhyatmika* (causate dal proprio corpo e dalla propria mente), *adhibhautika* (causate da altri esseri viventi) e *adhidaivika* (causate dagli elementi naturali).

Yoga

Tra le parole sanscrite che sono entrate nel vocabolario comune negli ultimi decenni, *yoga* è probabilmente la più famosa, eppure la conoscenza originaria e il vero significato dello Yoga sono generalmente sconosciuti.

Il testo più famoso sull'argomento è il trattato di Patanjali, intitolato *Yoga sutra* e composto da 4 capitoli o *pada*, che con una serie di aforismi illustrano il *samadhi* (la perfetta contemplazione), il *sadhana* (la pratica spirituale), le *vibhuti* (le facoltà raggiunte attraverso la pratica) e il *kaivalya* (la liberazione).

La *Bhagavad gita* costituisce però una fonte ancora più ampia e pratica, e ogni capitolo tratta di un passo nella comprensione e nella pratica dello Yoga.

La parola *yoga* letteralmente "unione" e deriva dalla radice *yuj*, che significa "unire, connettere, controllare, disciplinare", proprio come quando cavalli o buoi sono aggiogati ad un carro per trainarlo. In questo senso, lo *yoga* ha lo stesso significato primario del termine italiano "religione" che deriva dal latino *re-ligare*, ovvero "connettere, unire" l'essere umano al Dio.

Quelle che generalmente sono descritte come "le vie dello yoga" sono in realtà vari aspetti complementari della stessa disciplina - *karma* (azione), *jnana* (conoscenza), *bhakti* (devozione), *buddhi* (consapevolezza), *sankhya* (analisi della realtà), *hatha* (equilibrio delle energie nel corpo e nella mente).

I vari passi dello Yoga sono descritti come *yama* (astensioni), *niyama* (prescrizioni), *asana* (controllo del corpo), *pranayama* (controllo del respiro), *pratyahara* (ritirare i sensi dagli oggetti dei sensi), *dharana* (concentrazione della mente), *dhyana* (meditazione attiva) e *samadhi* (costante assorbimento, dove l'ignoranza e l'illusione sono completamente vinte).

In particolare, le astensioni sono: *ahimsa* (non violenza), *satya* (veridicità), *asteya* (onestà), *brahmacharya* (castità), *aparigraha* (distacco). Le prescrizioni sono *saucha* (pulizia), *santosha* (contentezza), *tapas* (controllo di sé), *svadhyaya* (studio delle scritture) e *isvara pranidhana* (dedizione a Dio).

Vedanta sutra

Come abbiamo già accennato, i tre testi fondamentali della conoscenza vedica sono la *Bhagavad gita*, le *Upanishad* e il *Vedanta sutra*.

Le *Upanishad* sono conosciute come *sruti pramana* ("autorità che è stata trasmessa con l'ascolto o *sruti*"), la *Bhagavad gita* è conosciuta come *smriti prasthan* ("autorità che è stata trasmessa con il ricordo o *smriti*") e il *Vedanta* è conosciuto come *nyaya prasthan* ("autorità che è stata trasmessa attraverso la logica").

Il testo del *Vedanta* non è molto esteso - sono soltanto 555 aforismi suddivisi in 4 capitoli (*adhyaya*), ciascuno con 4 sezioni (*pada*), che contengono gruppi di frasi (*adhikarana*).

Il primo capitolo si intitola *Samanvaya* ("concordia") e spiega che lo scopo comune e armonico di tutti i testi della conoscenza vedica consiste nella realizzazione del Brahman, cioè la consapevolezza universale trascendentale.

Il secondo capitolo si intitola *Avirodha* ("assenza di conflitto") e affronta le possibili obiezioni, risolvendo le apparenti contraddizioni.

Questo è il capitolo in cui i vari commentatori si sono concentrati maggiormente; i commenti di Adi Shankara si rivolgono soprattutto contro la filosofia buddhista e jainista predicata ai suoi giorni, ma anche con la prospettiva ormai distorta dei seguaci del *sankhya* e dello *yoga*, del *pancharatra* e così via.

A loro volta i commentatori *vaishnava* apparsi successivamente hanno affrontato quelle deviazioni filosofiche e logiche che riscontravano ai loro tempi, incluse quelle dei seguaci di Adi Shankara che avevano ormai perso di vista il senso originario dello scopo della discussione - ristabilire l'autorità originaria vedica.

Il terzo capitolo, *Sadhana* ("il metodo") descrive appunto come si può raggiungere la realizzazione trascendentale, e il quarto capitolo intitolato *Phala* ("i frutti") parla dei risultati della liberazione.

Il *Vedanta sutra* è chiamato anche *Vedanta*, *Brahma sutra*, *Uttara mimamsa*, *Brahma mimamsa*, *Bhikshu sutra*, o *Sariraka mimamsa* o *Nirnayaka shastra*. *Vedanta* significa "la conclusione dei Veda", *Brahma* si riferisce al Brahman Supremo, *mimamsa* significa "ricerca", *bhikshu* si riferisce ai *sannyasi*, *nirnaya* significa "indagine", e *sariraka* significa "del corpo", inteso come corpo di conoscenza o *jnana kanda*, in contrapposizione ai trattati di ritualistica o *karma kanda*.

Si tratta di un testo profondamente filosofico basato sul metodo logico (*nyaya*), costituito da aforismi molto condensati, difficili da comprendere in quanto possono essere interpretati in molti modi. Infatti non è facile trovare edizioni del *Vedanta sutra* presentate senza commentari dei vari *acharya*.

Il primo e più famoso commentario è il *Sariraka bhasya*, scritto da Adi Shankara, a sua volta elaborato e commentato in testi di grande fama come il *Panchapadika* di Padmapada Acharya, il *Bhamati* di Vachaspati Mishra, il *Nyaya nirnaya* di Anandagiti, il *Bhasya ratna prabha* di Govindananda e il *Bhasya bhava prakasika* di Citsukhacharya.

Anche questi commentari sono stati a loro volta elaborati in tempi successivi, creando così una notevole mole di materiale filosofico che però non costituisce una prova scritturale oggettiva da accettare come *apaurusheya*, "sovrumana" come invece sono il *Vedanta* e gli altri testi vedici originari.

Anche gli *acharya vaishnava* hanno scritto commentari al *Vedanta*: Ramanuja è l'autore del *Sri bhasya*, mentre Madhvacharya ha scritto il *Brahma sutra bhasya*, il *Nyaya vivarana*, l'*Anuvyakhyana* e il *Brahma sutra anubhasya*. Vallabha ha scritto l'*Anu bhasya* e Nimbarka ha scritto il *Vedanta parijata saurabha*.

Commentari al *Vedanta* meno famosi sono stati scritti anche da Bhaskara, Yadavaprakasha, Vijnanabhikshu e Baladeva Vidyabhushana. Tra i commenti ai commenti nell'ambito *vaishnava* l'autore più famoso è Jayatirtha, che ha analizzato il commento di Madhva.

Il procedimento di analisi sul *Vedanta sutra* si basa sulla discussione logica composta da *vishaya*, *samsaya* o *sandeha*, *purvapaksha*, *siddhanta* e *sangati*.

Vishaya è "l'oggetto" della discussione, cioè per esempio (come appunto nel caso del *Vedanta*) la ricerca della conoscenza del Brahman.

Samsaya o *sandeha* significa "dubbio" - in questo caso se sia effettivamente possibile conoscere il Brahman, considerando che la nostra consapevolezza originaria è già Brahman e che l'esistenza del Brahman è indipendente dal risultato della nostra ricerca.

Dopo l'affermazione del "dubbio" viene presentata la *purvapaksha* ("obiezione" o "discussione"); il *Vedanta* risponde che la ricerca della conoscenza del Brahman è necessaria, poiché dissipare l'ignoranza e l'illusione che ricoprono l'eterna e indipendente consapevolezza del Brahman ci porta al piano della liberazione, che è lo stato naturale e felice della realizzazione del Sé al quale tutti aspirano naturalmente. Ne segue il *siddhanta* o "conclusione", cioè la forma perfezionata dell'affermazione iniziale, che attraverso la discussione è stata liberata da ogni possibile equivoco, e infine si arriva all'accordo o *sangati*, "meta comune", nel quale tutti i partecipanti al dibattito riconoscono la verità oggettiva e la condividono.

La conclusione del *Sariraka bhasya* di Adi Shankara è riassunta (nel *Brahma jnanavali mala*) nella famosissima dichiarazione seguente: *brahma satyam jagan mithya, jiva brahmaiva na parah, anena vedyam sat sastram, iti vedanta dindima*, "Il Brahman è la realtà, l'universo è illusione, e l'essere individuale non è differente dal Brahman. Comprendendo questi (tre punti) (si comprendono) le scritture: questo è il messaggio del *Vedanta*."

La differenza fondamentale tra le due esistenze - Brahman e universo materiale - consiste nel fatto che il Brahman è consapevolezza (*cit*) mentre la materia è inerte e priva di consapevolezza (*jada*). Mentre la consapevolezza è unitaria cioè libera dalla dualità, la materia si manifesta in innumerevoli diverse forme ed elementi. Utilizzando la logica applicata alla comprensione della realtà ultima, si dimostra che gli oggetti materiali privi di consapevolezza (che sono una variabile temporanea) dipendono per la loro esistenza dalla Realtà trascendente, che è una sostanza costante e permanente.

E' importante comprendere che cosa si intende per "illusione" (*mithya*). Alcuni credono che questa definizione indichi la totale falsità della materia, che semplicemente "non esiste", ma questo non è corretto. La materia "non è" (*maya* significa appunto "ciò che non è") quello che sembra essere, ma esiste (è reale) in quanto proiezione della Realtà trascendentale, il Brahman.

E' come l'ombra di un oggetto, che si manifesta in certe particolari circostanze di mancanza di luce e svanisce quando la luce è presente da entrambi i lati dell'oggetto - cioè quando la dualità è superata.

Non possiamo dire che l'ombra sia del tutto priva di esistenza: la sua esistenza è secondaria poiché dipende dall'oggetto vero e proprio, ma quando si manifesta si verificano degli effetti percepibili, come per esempio un calo di temperatura nella zona che è coperta dall'ombra. Un altro esempio classico è quello della nuvola, che è una manifestazione temporanea creata dall'energia del sole che fa evaporare l'acqua dalla superficie del pianeta.

L'esistenza della nuvola dipende dall'esistenza del sole (che è permanente e indipendente) e si manifesta in modo ciclico facendo muovere l'umidità dalla superficie della terra fino al cielo e poi di nuovo a terra. In altre parole, è una trasformazione (*vivarta*) temporanea apparentemente diversa di una sostanza che è sempre uguale a sé stessa.

Per utilizzare il linguaggio della fisica atomica, la materia non è che una manifestazione temporanea dell'energia, che è eterna e onnipresente. Anche se ai nostri sensi la materia sembra avere una consistenza solida e l'energia sfugge alla percezione sensoriale e può sembrare un concetto astratto, in realtà è esattamente l'opposto: è l'energia ad essere permanente, mentre la materia è sempre in una condizione di transitorietà. Tutto ciò che esiste in questo mondo è costituito da varie forme di condensazione e manifestazione dell'energia, e la realtà suprema è costituita dall'energia primaria, quella della consapevolezza - il Brahman.

Traducendo questo concetto nel linguaggio vedico, diciamo che il *pradhana* (la materia) non è altro che Maya, la divina manifestazione illusoria che costituisce la potenza inconcepibile del Brahman. Il superamento della dualità ci permette di comprendere che Maya, l'illusione, non è altro che "il lato nascosto" di Vidya, la conoscenza. Proprio come l'energia elettrica produce effetti apparentemente diversi in un frigorifero o in un forno, in un ventilatore, in una radio, in un computer o in una lampadina, la Shakti primordiale del Brahman, che non è differente dal Brahman stesso, manifesta molte forme apparentemente diverse.

Nello stesso modo il Brahman ("trascendenza"), che è uno, si manifesta come Atman ("Sé"), che appare localizzato come Jiva ("essere individuale"). Non è facile comprendere come questo avvenga, e infatti l'intero *corpus* delle scritture vediche è stato compilato per aiutare il ricercatore sincero che vuole arrivare a questa sublime e fondamentale realizzazione.

Quello che potremmo definire "l'anello mancante" di questa equazione misteriosa è la figura di Shiva, del quale Adi Shankara è considerato un'incarnazione diretta, apparso precisamente per ristabilire l'autorità della conoscenza vedica dopo diversi secoli di Kali yuga. Shiva è infatti il Guru supremo, la manifestazione personale del Brahman nel

mondo materiale, e si trova in una posizione intermedia tra il Brahman e l'Atman, come Param Atman (Sé supremo).

E' necessario qui comprendere che Shiva e Vishnu sono la stessa Persona, ma semplicemente sono caratterizzati da differenti Personalità. Vishnu o Narayana è la Personalità della Divinità che costituisce l'Uno senza dualità e si trova in una dimensione completamente trascendentale, che viene chiamata Vaikuntha ("senza ansietà"), mentre Shiva si manifesta in una forma apparentemente duale - l'androgino *ardha-narisvara* ("il Signore che è metà donna").

Adi Shankara afferma, *narayanah aparo avyakta*, "Narayana è Supremo e non manifestato", proprio poiché trascende completamente la materia. Quando Narayana si manifesta nel mondo materiale nella forma di Maha Vishnu, disteso sull'Oceano Causale (Karanodakasayi Vishnu), viene chiamato Sadashiva, "lo Shiva eterno".

Questa immensa forma divina rimane semplicemente distesa sulle acque (che sono la Prakriti) e mentre è immerso nel sonno mistico (detto anche Yoga Nidra, che è un altro nome di Mahamaya) Maha Vishnu emana tutti gli infiniti universi che appaiono come semi dai pori del suo corpo.

Ad ogni espirazione di Maha Vishnu tutti i Brahmanda ("le uova del Brahman") vengono emanati e ad ogni inspirazione vengono riassorbiti nel corpo di Maha Vishnu sempre attraverso i pori - quindi l'intero ciclo di manifestazione cosmica dell'universo, che dura miliardi dei nostri anni, è compreso all'interno di un solo ciclo di respirazione di Dio.

Durante il periodo di durata della manifestazione cosmica, all'interno di ogni Brahmanda o "uovo" universale si manifesta una forma secondaria di Vishnu chiamata Garbhodakasayi Vishnu, il quale è "incinto" di Brahma (il primo essere creato), che nasce dal fiore di loto che cresce dall'ombelico di Vishnu. *Garbha* significa appunto "feto, embrione".

Dal proprio corpo (che però è molto diverso dai corpi umani di questo pianeta) Brahma manifesta i 14 sistemi planetari di questo universo, e Vishnu appare all'interno di ogni atomo della creazione e nel cuore di ogni essere vivente.

Queste tre manifestazioni di Vishnu sono chiamate Purusha avatara ("manifestazioni del principio del Sé disceso nell'universo") e sono il Param Atman (Sé supremo) della manifestazione materiale (Prakriti).

I devoti di Vishnu le chiamano "Vishnu" mentre i devoti di Shiva le chiamano "Shiva", ma sono esattamente la stessa Persona, proprio come un essere umano può essere chiamato in modi diversi da persone diverse (per esempio da sua madre, sua moglie o suo figlio) pur rimanendo sempre la stessa persona.

La terza forma della Triade divina che costituisce il fulcro della tradizione vedica o induista è la Prakriti, la Natura, la Dea Madre, che è la potenza e la forma attraverso la quale Vishnu/Shiva si manifesta sia nel mondo spirituale che nel mondo materiale. Nel mondo spirituale è conosciuta come Para ("suprema") Prakriti, mentre nel mondo materiale si trasforma e si manifesta anche in Apara ("non suprema") Prakriti nella forma degli elementi materiali.

Anche qui bisogna fare molta attenzione a comprendere il significato di questa trasformazione della Prakriti, perché nell'universo materiale Prakriti appare sia come Para Prakriti (nella forma di *cit shakti*, della consapevolezza degli esseri viventi) sia come Apara Prakriti (nella forma del *pradhana*, gli 8 elementi semplicemente materiali o *jada*). Perciò gli esseri viventi in questo mondo sono sia Jiva Atman (scintille individuali di Brahman) sia Prakriti (potenza marginale del Brahman); si potrebbe dire che "possiedono entrambi i cromosomi genetici del padre e della madre dell'universo", cioè l'identità o modalità maschile e l'identità o modalità femminile simultaneamente.

Quindi, riassumendo: il Brahman include ogni essere e ogni cosa.

L'Atman ("il Sé") è della stessa natura ed esistenza del Brahman, cioè consapevolezza pura, esistenza pura.

Il Jiva ("vivente") o Jiva Atman ("il Sé vivente") è l'Atman che si è incarnato localizzandolo individualmente - non in senso geografico-spaziale, ma a livello concettuale.

Il Brahman Supremo, Narayana (Vishnu), è la Realtà trascendentale, non manifestata.

Shiva è il Brahman che discende in questo mondo ed entra nel cuore di ogni essere vivente come il loro Param Atman ("Sé Supremo" o "Sé del Sé").

Prakriti ("Natura") è la potenza inerente al Brahman e si manifesta anche nell'Atman. E' descritta come *sat*, "esistenza", *cit*, "consapevolezza" e *ananda*, "felicità". Ma è anche *rupa*, "forma", *shakti*, "potenza", *vidya*, "conoscenza", *buddhi*, "intelligenza", *trishna*, "aspirazione", *tushti*, "soddisfazione", *kshanti*, "benevolenza", *daya*, "generosità", *shanti*, "pace", *jala*, "acqua" e *matri*, "la Madre".

Infiltrazioni ideologiche abramiche hanno portato alcuni a pensare che la causa dei problemi dell'anima condizionata sia Mahamaya, la Madre Divina nella sua funzione di proiezione illusoria, e quindi troviamo delle persone confuse che si illudono di poter vincere l'illusione "facendole guerra" e mancando di rispetto alla Prakriti nelle sue varie manifestazioni.

E' un approccio offensivo che non può funzionare, anzi, porta risultati disastrosi in quanto non fa altro che alimentare proprio le tendenze illusorie di *ahankara* (falso ego) e dirigere la mente verso i *guna* inferiori di *rajas* (passione) e *tamas* (ignoranza). Tale approccio non è raccomandato da nessuna delle scritture.

Per comprendere la futilità e la stupidità di tale atteggiamento possiamo portare l'esempio di una persona che tiene i propri occhi fermamente chiusi e cerchi di "fare guerra all'oscurità" menando botte da orbi all'ambiente che lo circonda, invece di aprire semplicemente gli occhi alla luce.

I problemi causati dall'illusione sono creati da noi stessi, dalla nostra percezione, ed è soltanto lavorando sulla nostra stessa capacità di percezione, eliminando gli errori e i concetti errati, che possiamo superarli efficacemente.

Il problema della percezione illusoria è causato dalla sovrapposizione (*adhyasa*) di due concetti distinti, come per esempio una corda e un serpente - cosa che ci porta a vedere una corda come un serpente e viceversa.

Si tratta di una falsa percezione e non di una "falsa realtà", in quanto i due concetti di falsità e realtà sono diametralmente opposti. Scambiare una corda per un serpente è *maya*, "ciò che non è", ma la corda esiste di fronte a noi e il serpente esiste effettivamente, anche se in qualche altro luogo.

Così l'Atman viene percepito come il corpo materiale a causa dell'identificazione materiale (*ahankara* o falso ego) e degli attaccamenti materiali (*mamatva* o senso di possesso). Questa sovrapposizione dei due concetti - l'Atman e la materia - è dovuta all'ignoranza (*avidya*), che altro non è che mancanza di conoscenza (*vidya*) nella consapevolezza.

L'ignoranza è dunque la causa dell'errore e dei concetti errati (*apavada*) e deve essere rimossa con la giusta conoscenza ricevuta dalle scritture e dal Guru.

Questo è lo scopo principale dichiarato del *Vedanta* fin dal suo primo verso: "ora entriamo nello studio del Brahman".

I quattro obiettivi espressi dal testo sono definiti come: 1. *adhikari*, cioè la persona che intraprende l'azione o lo studio, 2. *vishaya*, cioè la natura dell'azione o dello studio, 3. *prayojana*, cioè l'effetto o il risultato dell'azione o dello studio, 4. *sambandha*, cioè la relazione tra l'oggetto dell'azione (o dello studio) e il suo effetto.

I primi quattro aforismi del testo, conosciuti come *Chatas-sutri* ("dei quattro sutra") elaborano direttamente su questi argomenti e infatti sono considerati i più importanti. Le risposte ai quattro obiettivi sono conosciute come *jijnasa* ("la ricerca della

conoscenza"), *janmady asya* ("fin dalla nascita"), *shastra yonitva* ("essendo l'origine delle scritture") e *samanvaya* ("la conclusione generale").

Questa conclusione è "il fine dei *Veda*" indicato dal termine *Vedanta*.

Ecco il primo *sutra*: *atha atah brahma jijnasa*, "Dunque questo è il momento di cercare di comprendere il Brahman." (1.1.1)

La persona che intraprende lo studio del *Vedanta sutra* è chi desidera conoscere il Brahman; questo stesso desiderio qualifica l'essere umano come degno di ricercare la conoscenza, perché non può manifestarsi in chi non ha raggiunto il livello di evoluzione necessario.

Per dissipare l'illusione e l'ignoranza e qualificarsi per raggiungere la conoscenza è necessario applicare le seguenti pratiche (*sadhana catushayam*):

1. *viveka* ("capacità di discriminare tra *sat* e *asat*"),
2. *vairagya* ("rinuncia" all'ego soggettivo e agli attaccamenti che ci impediscono di vedere oggettivamente),
3. *satka sampatti* (le "sei qualificazioni della mente" cioè *sama*, "equanimità", *dama*, "autocontrollo", *uparathi*, "distacco dalle distrazioni sensoriali", *titiksha*, "perseveranza tollerante", *sraddha*, "fede" nelle scritture e nell'insegnante, *samadhanam*, "tranquillità") e
4. *mumukshutva* ("ardente desiderio per la liberazione").

Ecco il secondo *sutra*: *janmadi asya atha, tat brahma*, "Il Brahman è ciò da cui ha origine tutto questo" (1.1.2)

Il Brahman è stato descritto in varie *Upanishad*.

La *Taittiriya upanishad* afferma: "Ciò da cui il mondo è stato creato, in cui il mondo esiste e in cui il mondo rientra al momento della distruzione, è conosciuto come Brahman."

La *Kena upanishad* dichiara: "Ciò che non può essere espresso a parole, ma dal quale le parole stesse ottengono il potere di esprimere - sappi che quello è Brahman."

La *Brihad aranyaka upanishad* affronta l'argomento con il metodo *neti, neti*, cioè spiegando ciò che non è Brahman. Gli *acharya* spiegano che questo metodo è chiamato *vyavritta lakshana* ("eliminazione").

Il secondo metodo, *tatastha lakshana* ("intermedio") consiste nello spiegare il Brahman come il testimone di tutte le attività nel mondo.

La parola *kutastha* deriva da *kuta*, "incudine", e offre l'immagine di un sostegno immutabile, stabile e solido sul quale tutte le cose prendono forma. Il Brahman è dunque l'esistenza che sostiene le tre fasi mutevoli (*avastha*) della veglia, del sogno e del sonno profondo.

Il terzo metodo di spiegazione del Brahman è *svarupa lakshana* ("diretto") e consiste nel comprendere le sue componenti di *sat*, "esistenza", *cit*, "consapevolezza" e *ananda*, "felicità". Contrariamente ai due metodi precedenti, che sono considerati strumentali (*nimitta*) all'eliminazione preliminare degli equivoci, questo metodo ci situa direttamente nella contemplazione dell'Assoluto.

Queste qualità che compongono il Brahman non sono sue "parti" ma costituiscono la sua natura stessa, che ne è inseparabile (*akhandā*). E sono le stesse qualità fondamentali del nostro vero Sé (*atman*), che diventano percepibili direttamente non appena l'ignoranza e l'illusione sono dissipate.

Ecco il terzo *sutra*: *shastra yonitvat*, "è l'origine delle scritture". (1.1.3)

Il Brahman è la totalità della consapevolezza e quindi onnisciente, e da questa conoscenza completa ha origine l'espressione di conoscenza che troviamo nelle scritture. Allo stesso tempo, la conoscenza contenuta nelle scritture è la testimonianza o la prova dell'esistenza del Brahman, che può essere conosciuto attraverso le scritture.

E' importante qui comprendere che la definizione di *shastra* non si riferisce tanto a specifici testi scritti di cui abbiamo esemplari compilati in epoche storiche, che possono venire rimaneggiati, distorti, o perduti nelle vicende di questo mondo.

Questo tipo di idea attualmente diffusa in molti ambienti deriva dal concetto errato di autorità in cui credono i seguaci delle cosiddette "religioni storiche", per cui l'esistenza stessa del testo (a prescindere dal suo contenuto) costituisce una prova della validità della loro fede. Nel sistema vedico il concetto di "prova delle scritture" si riferisce piuttosto alla *conoscenza originaria* di cui tali testi costituiscono semplicemente una testimonianza.

I testi compilati "storicamente" vanno e vengono, ma la Conoscenza in sé rimane, eterna e sempre raggiungibile indipendentemente, da qualsiasi anima realizzata in qualsiasi tempo e luogo.

Per questo motivo una persona che cerca di conoscere il Brahman dovrebbe studiare le scritture attraverso il contatto diretto con un Guru autenticamente qualificato - cioè una persona che ha effettivamente realizzato il Sé.

Senza questa qualificazione fondamentale, qualsiasi altra qualità favorevole (lignaggio discipolico, erudizione, provenienza da buona famiglia, capacità di attirare molti discepoli, fama, ecc) diventa inutile e può persino costituire un fattore contrario (cioè di non-qualificazione) quando causa un aumento dell'identificazione materiale e degli attaccamenti materiali che diventano facilmente osservabili dal comportamento pubblico e privato della persona che si presenta come Guru.

Una nota importante al proposito riguarda la presenza fisica del Guru. Nella fase iniziale della ricerca il neofita ha generalmente bisogno di una guida di cui può udire chiaramente la voce e che vigili attentamente sui suoi progressi, e per questo il metodo tradizionale consiste nell'avvicinare fisicamente un'anima realizzata e risiedere nel suo *ashrama* per un certo periodo, interagendo direttamente a livello personale, soprattutto con domande e risposte e impegno nel servizio.

In seguito la relazione con il Guru si stabilisce a un livello sempre più profondo e il discepolo diventa capace di collegarsi direttamente al Guru nel proprio cuore.

Poiché la relazione con il Sat Guru ("il maestro spirituale") è eterna e continua vita dopo vita, possiamo osservare che alcune persone sembrano "iniziare la loro vita spirituale" senza avere una interazione diretta visibile con un Guru presente fisicamente o con i rappresentanti ufficiali della successione disciplica fondata dal Guru.

In realtà queste persone stanno semplicemente riprendendo il cammino spirituale iniziato in vite precedenti in cui avevano già incontrato il Sat Guru e quindi non hanno bisogno di accettare un "nuovo Guru eterno al quale essere fedeli vita dopo vita".

Comprendere la natura del concetto di Guru, cioè il *guru tattva*, non è semplice, soprattutto perché in Kali yuga esistono molte persone disoneste, non qualificate e avidi di fama e seguaci, che confondono le idee alle persone di scarsa conoscenza rovinando la vita dei loro seguaci e creando enormi danni alla società in generale.

In realtà ogni Guru qualificato e autentico parla e agisce esclusivamente come rappresentante del Guru supremo, il Paramatma, che risiede nel cuore di ogni essere. L'anima realizzata non ha materiale "proprio" (creato dall'egotismo di *ahankara* e *mamatva*) che ostacoli la pura trasmissione della conoscenza inserendo delle motivazioni materiali, perciò costituisce semplicemente un "mezzo trasparente", o un "messaggero" del Sé supremo.

Perciò tutti i Guru autentici dicono la stessa cosa... non possono esistere Guru autentici che non siano d'accordo tra loro e con le conclusioni delle scritture.

Quando appaiono tali contraddizioni il discepolo ha il dovere di porre tutte le domande necessarie al Guru fino a piena soddisfazione e il Guru deve continuare a spiegare, anche con esempi e applicazioni pratiche, come le apparenti contraddizioni siano in realtà semplici differenze di visione dovute alla prospettiva spazio-temporale dell'osservatore.

Se il Guru si rifiuta di dare tali spiegazioni ricorrendo all'autorità dogmatica o peggio ancora al silenzio o all'intimidazione, sta semplicemente dimostrando di non essere qualificato.

Ecco il quarto *sutra*: *tat tu samanyayat*, "ma attraverso la concordia (delle affermazioni delle scritture)".

Studiando le scritture e ascoltando gli insegnamenti del Guru troviamo una grande quantità e varietà di dichiarazioni, che talvolta sembrano essere in contraddizione tra loro.

Nelle scritture originarie e nel Guru autentico tali contraddizioni sono soltanto apparenti e hanno lo scopo di ampliare il nostro campo di comprensione, abbattendo le barriere mentali costituite dagli schemi preconcepiuti e limitanti. Per esempio leggiamo che il Brahman è sia *nirguna* ("senza attributi") che *saguna* ("con attributi"), che è infinitamente grande e infinitamente piccolo, molto lontano e molto vicino, e così via.

Allargando il nostro campo di comprensione troviamo che queste apparenti contraddizioni vengono riconciliate da una visione multidimensionale - per esempio, che gli attributi del Brahman non sono del tipo materiale ordinario che osserviamo nella materia, ma sono di tipo spirituale, trascendentale e assoluto. In altre parole, il Brahman possiede sia la qualità specifica sia il suo opposto. Per questo motivo è importante distaccarsi dai preconcepiuti e dalle identificazioni e superare i limiti della dualità.

Qui ha origine la lunga diatriba tra i sostenitori della filosofia *advaita* ("non-duale") e della filosofia *dvaita* ("duale"), generalmente descritti come "impersonalisti" e "personalisti". In realtà la contraddizione tra le due prospettive è dovuta semplicemente a una comprensione insufficiente dell'argomento.

I grandi *acharya* del medioevo indiano hanno elaborato ampiamente su questo scoglio per aiutarci a superare le limitazioni della logica materiale dualistica.

Adi Shankara ha spiegato la natura del Brahman semplicemente come *advaita*, "non duale", cosa che è confermata ampiamente anche nella *Bhagavad gita* e nelle *Upanishad*.

Non è però facile comprendere che questa non-dualità possiede infinite qualità pur non avendo qualità.

I grandi *acharya* apparsi in seguito hanno continuato l'opera di insegnamento presentando la stessa Conoscenza secondo prospettive leggermente diverse tra loro per offrirci una visione più multidimensionale possibile. Ramanuja, che apparve alcuni secoli dopo Adi Shankara, propose la visione chiamata *visista advaita*, "non-dualità caratterizzata dalla varietà".

Oltre un secolo più tardi, Madhva presentò la sua prospettiva chiamata *visista dvaita*, "dualità con varietà", che costituisce una visione estrema che si pone all'opposto della *kevala advaita* ("non dualità pura e semplice").

Le prospettive chiamate *dvaita advaita*, cioè "simultanea dualità e non-dualità" e *suddha dvaita*, cioè "dualità spirituale" sono state presentate rispettivamente da Nimbarka e Visnusvami, gli altri due *acharya vaishnava* più famosi per i loro insegnamenti sul *Vedanta*.

Ancora più recentemente troviamo la prospettiva di Chaitanya, definita come *acintya bhedabheda*, cioè "inconcepibile simultanea diversità e non diversità (dualità e non-dualità)", che giustamente pone la questione della realizzazione del Brahman su un piano che supera il semplice intellettualismo, nel quale gli studenti del *Vedanta* rischiano di cadere a causa del fascino del dibattito logico in sé e per sé. Chaitanya predicò infatti l'importanza primaria della *bhakti*, cioè della devozione verso il Brahman Supremo nella sua forma di Paramatma e di Bhagavan, che ci permette di valicare l'abisso di elucubrazioni intellettuali oltre il quale si trova la percezione pura della Realtà.

A sua volta, l'insegnamento basilare di Chaitanya è stato elaborato dai suoi seguaci, specialmente dai sei Gosvami di Vrindavana - Rupa, Sanatana, Jiva, Raghunatha dasa, Raghunatha Battha, Gopala Bhatta - che hanno compilato una grande varietà di testi filosofici sull'argomento, commentando gli insegnamenti delle scritture vediche originarie alla luce della visione di Chaitanya. Più specificamente fu Baladeva Vidyabhushana, con il suo *Govinda bhasya*, ad applicare la visione di Chaitanya all'interpretazione del *Vedanta sutra*, anche se in tempi relativamente recenti, cioè nel 1700.

E' importante comprendere che secondo la prospettiva degli *acharya* autentici le differenze di opinione espresse nei loro commenti hanno lo scopo di offrirci una varietà di prospettive della stessa realtà (*tattva*), che non sono in rivalità tra loro ma devono anzi aiutarci ad ampliare il nostro campo di comprensione riconciliando le apparenti differenze, proprio come accade con le affermazioni delle varie scritture autentiche.

Naturalmente questo si applica soltanto agli insegnamenti delle anime realizzate, non alle speculazioni mentali di quei filosofi "empirici" che vanno per tentativi o che vogliono affermare le proprie convinzioni nella forma di dogma allo scopo di stabilire una "verità assoluta" considerata tale solo in quanto distrugge le altre verità bollandole come falsità *a priori* perché sono presentate dal "campo opposto".

Purtroppo questa tendenza negativa è sostenuta dall'accademia di stampo occidentale, in cui lo studio della filosofia ha perso completamente di vista lo scopo dell'acquisizione della conoscenza della realtà e si è trasformato in una "storia della speculazione ipotetica in occidente" che porta gli studenti a concludere che la realtà non esiste, che la conoscenza della realtà non è possibile e che comunque niente ha veramente senso.

Secondo questa prospettiva un ricercatore della verità deve quindi scegliere una "scuola" di pensiero fondata da un "grande" del pensiero e diventarne un fedele seguace, uniformando rigidamente le proprie strutture mentali per farle rientrare nei confini dogmatici stabiliti dalla "autorità ideologica costituita" - un concetto tipicamente abramico che non ha niente a che fare con la ricerca della conoscenza nel suo significato originario.

La stessa tendenza a classificare opinioni speculative come "diverse filosofie" ugualmente degne di studio ma incompatibili tra loro e totalmente relative viene quindi applicata dalla cosiddetta "indologia accademica" anche ai *darshana* ("prospettive di visione") vedici, con risultati devastanti.

Invece di portare a una maggiore comprensione, lo studio frammentario e settario delle prospettive filosofiche vediche crea una confusione schizofrenica e dirige le energie dei ricercatori sinceri verso un'interminabile lotta partigiana tra fazioni, che si perdono nell'unica occupazione di insultarsi a vicenda per un perverso senso di lealtà nei confronti del proprio "campo", cosa che non è assolutamente prescritta dai testi vedici e che non aiuta certamente a comprendere meglio la conoscenza vedica.

Gli aforismi successivi, dal 5 all'11, confermano che secondo le scritture solo il Brahman, il principio intelligente e consapevole, può essere la causa della manifestazione dell'universo.

Ecco il famoso aforisma 12: *anandamayah abhyasat*, "la sua natura è felicità costante".

Qui *anandamaya* si riferisce alla descrizione delle *Upanishad* secondo la quale l'essere vivente è "un corpo" fatto di felicità, *anandamaya*, circondato da "corpi" via via più grossolani, fatti rispettivamente di intelligenza o conoscenza (*jnanamaya*), mente (*manomaya*), energia vitale (*pranamaya*) e materia grossolana (*annamaya*) assimilata al cibo.

Questo Atman fatto di felicità non è differente dal Brahman che costituisce la Realtà completa e assoluta, tranne che per il fatto di essere apparentemente e temporaneamente ricoperto dall'identificazione materiale.

Gli aforismi successivi fino al 19 elaborano ulteriormente il concetto di Atman-Brahman alla luce delle dichiarazioni dei *Veda* e delle *Upanishad*.

L'aforisma 20 presenta un nuovo argomento: *antah tat dharma upadeshat*, "(il Brahman) è all'interno e la sua natura essenziale (che sostiene l'esistenza) è (manifestata) dagli insegnamenti".

Questa descrizione presenta il Paramatma, la manifestazione localizzata del Brahman che si trova all'interno di ogni essere come Sé supremo. La stessa Esistenza suprema viene adorata nel Sole, nei Deva e nei *Veda*.

Gli aforismi successivi la presentano come l'energia vitale (*prana*), la luce (*jyoti*) e lo spazio eterico (*akasha*).

Nel secondo capitolo (aforisma 11) troviamo che Brahman e Atman (*atmanau*, "i due Atman") entrano "nella caverna" (*guhā*) del corpo materiale o del cosmo, che è il corpo materiale del Virat Purusha, e il Brahman nella forma di Paramatma (*antaryami*, "che sta dentro", aforisma 1.2.18) sostiene l'esistenza del corpo e di tutti gli elementi, pur rimanendo invisibile all'occhio umano.

Il testo spiega inoltre che la conoscenza del Brahman è possibile soltanto agli esseri umani che si sono purificati attraverso il compimento dei *samskara* e l'osservanza delle regole vediche nelle abitudini di vita.

E' importante comprendere qui che la definizione di *sudra* non si riferisce alla condizione di nascita bensì alle qualità, alle tendenze e alle attività che l'essere umano ha sviluppato al momento della maturità.

Per rinfrescarsi la memoria al riguardo è utile consultare il capitolo 2 di questo lavoro, riguardante la storia dello studio della conoscenza vedica in India.

Dopo aver confutato tutti gli equivoci nati dalla distorsione delle dottrine originarie delle scritture, il testo del *Vedanta sutra* continua a spiegare la differenza e non-differenza tra Brahman e Atman, affermando che l'Atman è un riflesso (*abhasa*) del Brahman (aforisma 2.3.50).

Il testo parla poi del *prana* e dei sensi, e dello sviluppo dei vari elementi della creazione, della incarnazione e reincarnazione dell'Atman, dei diversi stati di consapevolezza, e degli esempi pratici per meditare sul Brahman.

Si discute delle regole degli *ashrama* e della condizione di coloro che sono caduti dal livello di comportamento richiesto dalla loro posizione, della determinazione necessaria a raggiungere la realizzazione del Sé e la liberazione, e dell'esistenza allo stato liberato.

In conclusione, possiamo dire che lo studio del *Vedanta* costituisce una delle basi fondamentali per comprendere effettivamente la conoscenza vedica. Per coloro che si considerano devoti di Krishna, ricordiamo che nella *Bhagavad gita* (15.15) Krishna afferma, "Io sono l'autore del *Vedanta*".

Oggi è necessario riscoprire il *Vedanta*, le *Upanishad* e la *Bhagavad gita* nella loro piena luce e gloria, superando le limitazioni artificiali imposte dall'accademia convenzionale e dalle interpretazioni settarie, e quelle ugualmente dannose create dai privilegi di casta e dalle gerarchie istituzionali che ormai non sono altro che strutture politiche a protezione dei pregiudizi e dell'ignoranza.

Lo studio della conoscenza vedica, a cominciare con i suoi testi fondamentali - i *prasthanas traya* - deve essere un viaggio nell'evoluzione interiore, che non può prescindere dal contatto diretto e personale con il testo originario, dalla fonte che ha sempre costituito la base fondamentale della realizzazione spirituale.

I commentari e le spiegazioni dei vari *acharya* hanno semplicemente lo scopo di aiutarci a comprendere il testo originario, presentandolo da varie angolazioni a seconda di tempo, luogo e tipo di uditorio, ma sempre allo scopo di facilitare l'esperienza diretta personale del contatto e la scoperta dell'identificazione con la Realtà Suprema.

In questo senso è importante tenerli nella giusta considerazione, ma non per spirito di parte, per settarismo, bensì per aggiungere dimensioni di prospettiva alla visione di ciò che per propria natura è multidimensionale.

La parola *vedanta* significa letteralmente "lo scopo, la fine, il completamento della conoscenza vedica", ed è appunto di questo che dobbiamo fare il centro della nostra ricerca.

La ricerca della conoscenza, e in special modo della conoscenza vedica, non deve essere finalizzata all'ottenimento di un certificato accademico o istituzionale, di una posizione sociale o politica, o di una gratificazione mentale egotistica. Chi cade in queste trappole perde il vero tesoro, il vantaggio più prezioso offerto dalla forma umana: la possibilità di superare il piano fisico e mentale, e raggiungere la consapevolezza trascendente, che i *Veda* chiamano con il nome di Brahman.

Questa esperienza illuminante costituisce un radicale cambiamento di paradigmi nella vita dell'individuo, e si riflette inevitabilmente in ogni pensiero e ogni azione, anche nel compimento ordinario e straordinario dei suoi doveri familiari e sociali, nelle sue relazioni, nelle sue scelte quotidiane, nel suo sistema di valori e priorità.

Si tratta di un'esperienza identica per tutti, essendo universale ed eterna, e solo chi l'ha vissuta veramente può comprendere le spiegazioni e i commenti delle altre anime realizzate, afferrandone l'unità sostanziale e distinguendola dalle apparenti differenze, che riguardano soltanto le circostanze superficiali del contesto storico.

In un'epoca che si trova ad affrontare il dilemma dello "scontro tra culture" in modo radicale e drammatico, lo studio genuino della conoscenza vedica ci apre la via d'uscita per superare le eterne diatribe e trovare ciò che davvero può unire gli esseri umani invece che dividerli.

Agama e Tantra

Un altro gruppo di scritture tradizionali, che però normalmente non sono considerate parte integrante del sistema vedico nella sua forma attuale, è quello degli *Agama*, che comprendono *Tantra*, *Mantra* e *Yantra*. Studiando questi testi si comprende immediatamente che la loro conoscenza è perfettamente compatibile con il resto delle scritture vediche, e che quindi in versioni anteriori dei *Veda* doveva necessariamente farne parte integrante.

Con l'avvento del Kali yuga e il declino delle capacità fisiche, psichiche e morali degli esseri umani, gli *Agama* sono però diventati una conoscenza segreta, rivelata soltanto dal maestro al discepolo che se ne sia dimostrato degno.

A differenza dei testi vedici ordinari, che sono sempre benefici per tutti, i testi agamici infatti possono diventare pericolosi se mal compresi e male applicati. Per comprendere meglio questo punto, potremmo fare l'esempio di due differenti manuali d'uso per lo stesso computer: uno destinato agli operatori e l'altro destinato ai programmatori o ai tecnici di riparazione.

Il danno provocato da un operatore distratto o poco intelligente, che applichi male le istruzioni contenute nel manuale, è relativamente limitato, mentre un'applicazione errata o distorta delle istruzioni del manuale per programmatori risulta molto più disastrosa.

Applicata correttamente, la scienza contenuta negli *Agama* consente di raggiungere velocemente un grande potere spirituale basato sulla realizzazione diretta della Divinità nella sua forma personale.

L'adepto degli *Agama* era infatti in contatto diretto con la forma personale della Divinità, nel proprio corpo o in altri veicoli simili, un'esperienza che può essere paragonata con il lavoro svolto su cavi elettrici ad alta tensione: molto potente, ma anche molto pericoloso.

Il pericolo maggiore consiste nel banalizzare la presenza personale della Divinità e illudersi di poterla "usare", mentre invece lo scopo della conoscenza agamica è quello di servire la Divinità in modo più intenso.

In India, questo pericolo è costituito soprattutto dalla degradazione della religiosità in forme inferiori che potremmo definire di "magia nera", rivolta più che altro a fantasmi e spiriti di basso livello, che sono attratti dagli aspetti terrificanti di alcune Divinità. In occidente, il pericolo della banalizzazione si trova piuttosto nell'identificazione ossessiva con il corpo materiale grossolano in quanto strumento di attrazione sessuale a livello sociale.

Tantra, *Mantra* e *Yantra* sono nomi filtrati nella cultura occidentale, anzi diventati decisamente famosi negli ultimi decenni.

Spesso però la sovrapposizione artificiale di concetti culturali differenti ha portato a equivoci anche gravi - molti dei cosiddetti "corsi sul tantra" si riducono a una specie di counseling sessuale per migliorare i rapporti di coppia, spesso in combinazione con quello che passa per "yoga", cioè esercizi di ginnastica esotica, magari tendente al contorsionismo.

La realtà è ben diversa, e molto più profonda e complessa.

La parola *tantra* significa "potere" e si riferisce al potere divino con cui il *sadhaka* ("adepto, praticante spirituale") entra a contatto diretto grazie alla precisa e scientifica tecnologia di risonanza archetipica.

La cultura vedica insegna il concetto di corrispondenza e collegamento diretti tra macrocosmo e microcosmo, offrendo una conoscenza specifica che permette di andare oltre la teoria e applicare l'equazione anche e soprattutto nella pratica.

Come abbiamo visto (nel primo capitolo di questo libro) nelle dichiarazioni degli scienziati che hanno avvicinato la conoscenza vedica, la fisica empirica occidentale ha iniziato solo recentemente a comprendere questo sapere antichissimo che costituisce il "manuale di istruzioni" dell'universo.

Il potere del *tantra* poggia sui due concetti di *mantra* e *yantra*, che vi sono strettamente collegati, e sono altrettanto profondi e sublimi.

Il *mantra* è una vibrazione sonora molto specifica, mentre lo *yantra* è un diagramma geometrico molto specifico.

E' importante comprendere che non si tratta di creazioni artistiche basate sulla fantasia o sul senso estetico, oppure su un significato letterale o di imitazione dei "suoni naturali" come immaginano alcuni. Il prodotto estetico di musicisti, linguisti o pittori che si prendono capricciosamente delle libertà poetiche nell'imitare gli originali *mantra* e *yantra* della tradizione vedica non può mai avere gli stessi risultati, proprio come un'equazione matematica creata da una persona che non conosce le regole matematiche e il significato e le funzioni dei vari componenti non può essere considerata valida e corretta, e non può portare risultati efficaci.

Diverso invece è il significato e l'uso del *mandala* ("cerchio", equivalente al tamil *kolam* e al prakrita *rangoli* o *alpana*), che serve a delimitare lo spazio all'interno del quale si manifesta lo *yantra*, cioè la forma geometrica della Divinità.

Benché sia comunque meglio attenersi alle forme geometriche scientifiche dei *mandala* tradizionali, è possibile applicare delle modifiche creative combinando gli schemi di base. Questo è invece impossibile per quanto riguarda gli *yantra*, che semplicemente "non funzionano" quando vengono tracciati in modo non perfettamente corretto.

I filosofi-scienziati dell'antica Grecia (specialmente i pitagorici) consideravano la musica e la geometria (e matematica) come la base della conoscenza dell'universo, una conoscenza segreta alla quale avevano accesso solo pochi iniziati. In India questa conoscenza formava la base stessa della cultura vedica e venne portata a un livello molto complesso.

Galileo riprese nel medioevo questi studi, come spiega nel suo *Dialogo dei due massimi sistemi del mondo* (bandito dall'Inquisizione ma pubblicato in Olanda), lavoro che venne poi proseguito da Robert Hooke (1680) e da Ernst Chladni (1787). Nel 1967 Hans Jenny chiamò questa scienza *kymatik* o cimatica ("scienza delle vibrazioni"), cioè lo studio della forma visibile del suono e delle vibrazioni sonore. Le osservazioni sperimentali di questa scienza vengono effettuate su una superficie adatta, cioè una "piastra Chladni" oppure una membrana ricoperta da uno strato sottile di particelle sotto forma di soluzione, pasta o polvere. Le differenti frequenze sonore creano immediatamente forme geometriche perfette e complesse.

Nel 1999 Masaru Emoto ha pubblicato la sua ricerca che collega la cimatica con il campo biomagnetico umano e ne osserva i risultati sulle molecole di acqua (cristallizzata tramite congelamento). Come sappiamo l'acqua costituisce il componente principale del corpo umano e della struttura della maggior parte degli organismi viventi vegetali e animali.

Alla luce di queste informazioni potremo meglio comprendere il significato di *mantra*, *yantra* e *tantra* la cui conoscenza è dettagliata negli *Agama*.

Esistono tre categorie principali di *Agama* - chiamati Vaishnava, Shaiva e Shakta - che trattano rispettivamente dell'adorazione della Divinità nella forma di Vishnu, Shiva e Shakti.

Ciascuno di questi *Agama* contiene 4 parti, che trattano rispettivamente della conoscenza filosofica e spirituale della Divinità (*vidya* o *jnana*), del metodo di contemplazione o *sadhana* (*yoga*), degli aspetti rituali (*kriya*) e del comportamento generale e dello stile di vita del devoto (*charya* o *achara*).

Come abbiamo già accennato, l'appartenenza degli *Agama* al *corpus* di conoscenza vedico è talvolta oggetto di controversia, in quanto generalmente sono elencati a parte. E' evidente però che la conoscenza contenuta negli *Agama* sia direttamente collegata ai testi vedici, e più precisamente all'*Atharva Veda*, e forse addirittura costituisca la sua forma primordiale. Esclusivamente negli *Agama* e in particolare nel *Sarada tilaka tantra* sono contenuti i *bija mantra* ("suoni seme") che costituiscono la base delle cerimonie di adorazione rituale e della recitazione di tutti i *mantra*.

I *Vaishnava Agama* sono costituiti da *Pancharatra*, *Vaikhanasa*, *Pratistha sara* e *Vijnana lalita*. A sua volta, il *Pancharatra* si suddivide in 7 gruppi la cui compilazione è attribuita rispettivamente a Brahma, a Shiva, ai Kumara, a Vasistha, a Kapila, a Gautama e a Narada. In tutto si tratta di 215 testi di cui i più importanti sono le *Samhita* conosciute come *Isvara*, *Ahirbudhnya*, *Paushkara*, *Parama*, *Sattvata*, *Brihad-Brahma* e *Jnanamritasara*.

Il sistema del *Pancharatra* è seguito soprattutto nel tempio di Venkatesvara a Tirupati e nel tempio di Parthasarathi a Chennai (Madras), mentre il sistema del *Vaikhanasa* è seguito soprattutto nel tempio di Ranganatha a Srirangam e nel tempio di Varadaraja a Kanchi.

Gli *Shaiva Agama* riconosciuti erano originariamente 28, tra cui il più importante è il *Kamika*, e ciascuno di essi ha degli *Upa-Agama* o testi secondari; in tutto sono sopravvissuti soltanto una ventina di testi. Questa conoscenza ha dato origine al Shaiva siddhanta nel sud dell'India e al Shaivismo Kashmiri (chiamato anche Pratyabhijna) nel nord dell'India. Esistono anche altre 3 tradizioni agamiche concentrate sull'adorazione di Shiva - chiamate Kapala, Kalamukha e Pasupata - che si intrecciano all'adorazione di Shakti.

Gli *Shakta Agama* sono conosciuti anche come Tantra e sono considerati particolarmente importanti in quanto l'adorazione rituale e la meditazione offerta a Vishnu e a Shiva non può prescindere da quella offerta alle loro Shakti. Esistono attualmente 77 *Shakta Agama*, di cui 64 sono elencati nel *Vamakeshvara* in questo ordine: *Mahamaya, Shambhara, Yoginijala-shambhara, Tattva-shambhara, Bhairava-ashtaka (Asitanga, Ruru, Chanda, Krodha, Unmatta, Kapali, Bhishana, Sanghara), Bahurupashtaka (gli otto Tantra delle sette Matrika e di Shivaduti), Yamalashtaka (Brahma yamala, Vishnu yamalam, Rudra yamala, Lakshmi yamala, Uma yamala, Skanda yamala, Bhaskara o Jayadratha yamala), Ganesha yamala, Graha yamala, Mahochchushya, Vatula, Vatullotara, Hridbheda, Tantra bheda, Guhya tantra, Kamika, Kalavada, Kalasara, Kubjikamata, Tantrottara, Vinatantra, Trodala, Trodalottara, Panchamrita, Rupa bheda, Bhutoddamara, Kulasara, Kuloddhisha, Kulachudamani, Sarvajna uttara, Mahakalimata, Mahalakshmimata, Siddha yogeshvarimata, Kurupikamata, Devarupikamata, Sarvaviramata, Vimalamata, Purvamnaya, Pashchimamnaya, Dakshinamnaya, Uttaramnaya, Niruttara, Vaisheshika, Jnanarnava, Virabali, Arunesha, Mohinisha, Vishuddesvara.*

Nella tradizione del Tantra la Dea Madre è chiamata Dasa Mahavidya, "le 10 forme della Grande Conoscenza":

1. Kali o Kalaratri ("la notte nera"), il Tempo che divora ogni cosa, il ritmo ciclico dell'universo e la distruzione di tutti gli ostacoli,
2. Tara ("la stella splendente" o "colei che libera"), che guida il devoto nel suo percorso e nella sua ricerca,
3. Sodashi ("la sedicenne"), chiamata anche Rajarajesvari ("la Signora dei re dei re") o Lalita Maha Tripurasundari ("la bellissima e giocosa"), la potenza della Bellezza nell'universo,

4. Bhuvanesvari ("la Signora dell'universo") o Maya ("energia"), cioè la potenza di Creazione che genera tutte le cose,
5. Chinnamasta ("la decollata" o "dalla testa mozzata"), l'Intuizione o Ispirazione, cioè quell'intelligenza immediata e diretta che trascende la mente logica e razionale,
6. Bhairavi ("la terribile"), cioè la Collera divina che distrugge i poteri negativi; è chiamata anche Cidagni ("il fuoco della consapevolezza"), Tejas ("splendore o potenza") che controlla le forme sottili dei sensi, e Tapas ("austerità") cioè la potenza del desiderio di ottenere uno scopo superiore,
7. Dhumavati ("simile al fumo") è l'Antica, e rappresenta la conoscenza acquisita attraverso una lunga e dolorosa esperienza,
8. Bagalamukhi ("che imbriglia la bocca"), è il Controllo, l'enunciazione della verità finale, la presenza nascosta degli opposti l'uno nell'altro, il potere di trasformare la sconfitta in vittoria,
9. Matangi ("il cui corpo è fatto di pensiero") è la Conoscenza, la forma segreta di Sarasvati, la potenza del Suono primordiale creatore ,
10. Kamala ("fiore di loto") è la forma segreta di Lakshmi, che soddisfa tutti i desideri.

Nell'applicazione pratica del Tantra di Shiva e Shakti esistono 3 scuole, chiamate rispettivamente Dakshinachara ("della mano destra"), Vamachara ("della mano sinistra") e Mishra ("mescolanza"). Un'altra suddivisione conta le 7 categorie di Vedachara, Vaishnavachara, Shaivachara, Dakshinachara, Vamachara, Siddhantachara e Kaulachara.

La via Dakshinachara o Samayachara segue le regole vediche ed è generalmente praticata dai *brahmana*; la forma della Dea Madre adorata in questo sistema tantrico è Maha Tripura Sundari.

La via Vamachara o Kaulachara (che si può osservare per esempio nei famosi Aghori) presenta regole diametralmente opposte a quelle vediche (*arya*) specialmente per quanto riguarda il concetto di pulizia o contaminazione, e utilizzano la forza grezza dei sensi e della materia per accedere al cuore dell'energia materiale e superare la propria identificazione limitante. La forma della Dea Madre adorata in questo sistema è Bhairavi. La via detta Kaulachara è famosa soprattutto per il metodo di adorazione chiamato *Pancha Ma-kara* o *Pancha tattva*, "delle cinque M" o "delle cinque realtà", cioè *Maithuna* o unione sessuale, *Madya* o sostanze psicotrope inclusi gli alcolici, *Mamsa* o carne animale, *Matsya* o pesce e *Mudra* o cereali arrostiti.

I suoi aderenti fanno liberamente uso di questi elementi di gratificazione sensoriale durante le cerimonie rituali, per "nutrire la tigre" dell'energia interiore con le qualità di *rajas* e *tamas* (passione e ignoranza) di cui avvertono la potenza.

Adorando questa potenza "grezza" nella forma della Madre Divina possono arrivare alla realizzazione della propria identità trascendentale superando l'identificazione con le limitazioni del corpo e della mente.

Si tratta però di una strada pericolosa, sulla quale una lacuna nella conoscenza o nella consapevolezza può farci cadere nella degradazione e portare al contatto con entità inferiori invece che superiori, proprio come si può rischiare di essere fulminati da una scarica elettrica mentre si lavora a un impianto elettrico ad alta tensione.

Quando si prende il Tantra alla leggera si può finire per dipendere non dalla potenza interiore divina dentro di noi, ma dai poteri di qualche fantasma o spirito malvagio che può facilmente presentarsi durante i rituali rajasici o tamasici e legarci a loro in una relazione pericolosa di cui magari non ci sono ben chiare le regole.

In questa categoria del Tantra "nero" troviamo le 6 arti di controllo - *shanti* per evitare gli incidenti e le malattie, *vasikarana* per tenere sotto controllo la mente altrui, *stambhana* per bloccare i movimenti altrui, *vidveshana* per creare litigi e incomprensioni tra persone, *ucchatana* per respingere o far allontanare le persone e *marana* per uccidere.

E' importante comprendere che l'esercizio di queste arti si basa sullo sfruttamento di un potere che non è gratuito, e soprattutto che quando si cerca di fare del male a persone innocenti o addirittura virtuose, le reazioni karmiche sono molto pesanti. La via Dakshinachara e la Mishra sostituiscono invece queste energie inferiori con elementi più sattvici o addirittura trascendentali. Così a livello ordinario nelle cerimonie rituali le "cinque realtà" vengono sostituite rispettivamente da fiori, acqua di cocco acerbo, zenzero, rapanelli (o spinaci) e cereali bolliti.

Al livello della pratica Yoga sono costituite rispettivamente dall'unione mistica tra l'energia maschile e quella femminile all'interno del proprio corpo, dall'icore che viene prodotto dalla punta della lingua voltata all'indietro e all'insù nel Kechari mudra, dal Kechari mudra stesso (nel quale si "inghiotte" la propria lingua che è di "carne"), dall'attivazione delle due correnti Ida e Pingala all'interno della colonna vertebrale (che si muovono in modo simile a due pesci che nuotano) e dai gesti o posizioni del corpo che agevolano il passaggio della Kundalini nel canale vertebrale.

A livello interiore sono rappresentate dall'unione dell'ego individuale con l'Assoluto, con il nettare della contemplazione del Divino, con il silenzio, il controllo del respiro e le

tecniche di concentrazione. Queste opzioni "pure" sono sicuramente raccomandate, perché è estremamente difficile in Kali yuga canalizzare e cavalcare le energie grezze della materia senza esserne divorati: proprio questo è il significato dell'iconografia tradizionale che presenta la tigre come simbolo della pratica tantrica.

In ogni caso la tradizione del Tantra prevede anche una pratica chiamata *dig bandha* ("legatura delle direzioni"), che consiste di un sistema di *mantra* che, quando pronunciati correttamente, costruiscono una barriera protettiva che risulta impenetrabile alle energie negative. Un effetto simile ha il *kavacha* ("armatura"), anch'esso composto di *mantra*, che crea una protezione specifica per la persona piuttosto che per lo spazio come succede con il *dig bandha*.

La pulizia e la purezza sono considerate fattori molto importanti. Ogni procedura inizia con le abluzioni rituali (bagno completo e cambio d'abito, o almeno il lavaggio di mani, faccia, bocca e gambe), poi segue l'*asana suddhi* ("purificazione del luogo dove ci si siede"), l'*achamana* (la purificazione rituale con acqua collegata con *mantra* specifici) e solo dopo questi si può passare al rituale vero e proprio nell'ordine seguente: *anga nyasa*, *kara nyasa* e *dig bandha*, *pranayama* ("controllo del respiro") collegato al *mula mantra*, e poi *dhyana* ("meditazione"), *bhuta suddhi* ("purificazione degli elementi grossolani del corpo"), *pratishtha* ("installazione" della Divinità nel corpo dell'adoratore e poi nell'immagine da adorare) e infine *puja* ("adorazione" vera e propria) con l'offerta di vari articoli che esprimono affetto e rispetto.

Molto importanti nella tradizione tantrica sono i *bija mantra* ("mantra seme"), i *mula mantra* ("mantra radice") e il procedimento di installazione della Divinità nel corpo del devoto - costituito dalle due pratiche chiamate *anga nyasa* ("consacrazione del corpo") e *kara nyasa* ("consacrazione delle mani"), anch'esse compiute applicando dei *mantra*. Queste pratiche sono utilizzate universalmente e quotidianamente da tutte le tradizioni induiste per l'adorazione personale e nel tempio, compresi i rituali del fuoco.

Esiste una grande varietà di *mantra* (e *yantra* a loro collegati) in tutte queste categorie - *bija*, *mula* e *nyasa* - poiché molte sono le particolari manifestazioni archetipiche o personalità della Divinità. All'interno delle tre categorie principali di Vishnu, Shiva e Shakti troviamo infatti un gran numero di Personalità divine, ciascuna con il suo *yantra*, *bija mantra*, *mula mantra*, e la sua serie di *nyasa mantra*.

Il testo più famoso che raccoglie tutte queste serie di *mantra* e *yantra* è il *Sarada tilaka*, compilato da Sri Lakshmana Desikendra a partire da un gran numero di scritture antiche, molte delle quali non esistono più.

Il testo più importante e famoso della letteratura tantrica è il *Mahanirvana tantra*, che descrive dettagliatamente il procedimento di *anga nyasa* e *kara nyasa*, e concentra

l'attenzione sulla *sadhana* ("pratica spirituale") di adorazione al Brahman Supremo nella sua forma personale di Isvara, o Hari-Hara.

Il *mantra* centrale del *Mahanirvana tantra* è quindi *Om sat chit ekam brahma*, "Om è il Brahman eterno e consapevole, che è l'unica realtà". Da questo *mula mantra* deriva il particolare *gayatri* ("da cantare") *mantra* che recita, *Om paramesvaraya vidmahe paratattvaya dhimahi tan no brahma prachodayat*, "Om! Meditiamo sulla realtà suprema, che è conosciuta come il Signore supremo: che il Brahman ci ispiri e ci guidi." In questo caso, il *bija mantra* è il *pranava omkara*, cioè *om*.

Per fare un paragone con la tradizione Gaudiya vaishnava (che è relativamente conosciuta in Italia) possiamo citare il *mula mantra* di Krishna, che è *Klim krishnaya govindaya gopijana-vallabhaya namah*, e il Krishna Kama *gayatri* che lo accompagna, cioè *Klim kamadevaya vidmahe pushpabanaya vidmahi, tan no ananga prachodayat*, "Klim! Meditiamo su Kamadeva, che è conosciuto come colui che ha frecce fatte di fiori: che Ananga ("che non ha corpo") ci ispiri e ci guidi." La particolarità della tradizione Gaudiya vaishnava è che affonda le sue radici nell'amore mistico di sentimento erotico (*sringara rasa*) dell'anima verso Dio, visualizzato come Krishna, l'affascinante pastorello di Vrindavana.

Tornando al *Mahanirvana tantra*, ecco alcuni estratti molto interessanti:

"Questo *mantra* (il *gayatri* del Brahman) è il supremo tra i *mantra*, che conferisce immediatamente *dharma*, *artha*, *kama* e *moksha*. La sua pratica non ha effetti collaterali negativi, non richiede un momento astrologico particolarmente propizio per essere iniziata, né il compimento dei 10 *samskara* (cerimonie preliminari di purificazione), o altre circostanze. L'unica condizione richiesta è la purezza di cuore - che trascende le regole di pulizia esteriore, del digiuno, e delle procedure rituali. E' sufficiente meditare sul Signore e consumare, insieme agli amici e alla famiglia, il cibo consacrato offerto al Signore. Chi pratica questo *mantra* ha già compiuto in vite precedenti tutte le cerimonie rituali prescritte, ha già studiato tutte le scritture ed è onorato in tutti i mondi. I suoi genitori e antenati vengono beneficiati e non hanno più bisogno di ricevere le offerte tradizionali (*sraddha*, *pinda* e *tarpana*) o i risultati delle attività virtuose come pellegrinaggi, carità e cerimonie rituali. La persona che pratica questo *mantra* in piena conoscenza è sempre protetta contro ogni aggressione o influenza negativa, e non è turbata dal potere dei pianeti ostili o degli spiriti maligni. Coloro che cercano di farle del male riescono solo a danneggiare sé stessi."

Ecco qualche altro estratto dalla letteratura tantrica:

"Ha una mentalità demoniaca chi considera il Guru come un semplice essere umano mortale, il *mantra* come una semplice parola o un suono ordinario, e l'immagine della Divinità come una statua di pietra." (*Kularnava tantra*)

"I nomi delle varie Dee sono in realtà attributi diversi dell'unica Dea, e questo si applica anche agli aspetti maschili della Divinità." (*Matrikabhedha tantra*)

"Shiva disse: Tara è la forma blu (Matsya), Bagala è la tartaruga (Kurma), Dhumavati è il cinghiale (Varaha), Chinnamasta è Nrisimha, Bhuvanesvari è Vamana, Matangi è Rama, Tripura Lalita è Parasurama, Bhairavi è Balabhadra, Mahalakshmi è Buddha, Durga è Kalki, e Kali è Krishna." (*Todala tantra*)

"Krishna è Durga, e Durga è Krishna. Chi li vede differenti non sarà liberato dal ciclo di nascite e morti ripetute." (*Gautamiya tantra*)

"Io sono Durga, io possiedo ogni virtù. Non sono differente da Radha, l'eterna Dea della fortuna." (*Sammohana tantra*)

Conclusione

Le scritture vediche originarie hanno generato, nel corso dei secoli, una grande mole di commentari in sanscrito categorizzati come *bhasya* (testo originario, traduzione parola per parola, traduzione letteraria e commento), *vritti* (studio analitico e critico del testo in aggiunta al *bhasya*), *tika* o *vyakhyana* (studio stilistico), *anuvada* (studio riassuntivo) e *tippani* (glossario).

Gli *alankara* sono testi di retorica ed estetica sull'arte del linguaggio.

I *subhasita* sono invece raccolte di storie educative, sia in poesia che in prosa - gli esempi più famosi sono il *Panchatantra* e l'*Hitopadesha*.

Tra i *kavya* (opere poetiche) in sanscrito ricordiamo il *Raghuvamsa* e il *Kumara sambhava* di Kalidasa, il *Kiratarjuniya* di Bharavi, il *Sisupalavadha* di Magha e il *Naishada* di Sri Harsha. Esistono anche dei *kavya* in prosa (per esempio il *Kadambari* e l'*Harshacharita* di Bhattabana) e anche opere composte di parti in poesia e parti in prosa, come il *Champu Ramayana* e il *Champu Bharata*.

I *nataka* sono invece opere teatrali, costruite in modo da esprimere i vari *rasa* o sentimenti attraverso le storie. I più famosi sono il *Sakuntala* di Kalidasa, l'*Uttara Rama charita* di Bhavabhuti, e il *Mudrarakshasa* di Visakhadatta.

La *Brihad aranyaka Upanishad* (2.4.10) riassume questo grandioso panorama nel verso seguente: "Così come il fuoco acceso con combustibile umido produce diversi tipi di fumo, similmente il Sé supremo emana dal proprio respiro il *Rig Veda*, lo *Yajur Veda*, il *Sama Veda*, l'*Atharva Veda*, le *Itihasa*, i *Purana*, le *Vidya*, le *Upanishad*, gli *Sloka*, i *Sutra*, gli *Anuvyakhyana* e i *Vyakhyana*."

L'oceano della letteratura vedica è infinito e percorso da innumerevoli onde, proprio come innumerevoli sono le manifestazioni divine (*avatara*) che appaiono in questo mondo per ristabilire la giusta conoscenza e i principi dell'etica religiosa (*dharma*) a seconda di tempo, luogo e circostanza.

Secondo i parametri vedici è dunque possibile che la conoscenza eterna continui a venire manifestata ed espressa ad ogni era, non solo nel passato ma anche nel presente e nel futuro.

E' però indispensabile che i nuovi testi siano rigorosamente fedeli agli assunti fondamentali del Veda, e che ne esprimano una visione (*darshana*) autentica facilmente armonizzabile con tutte le altre scritture precedenti.

Questo è il motivo per cui le scritture vediche possono essere compilate soltanto dai *rishi* ("coloro che vedono direttamente la realtà") e non da persone comuni, che potrebbero soltanto inventare e fabbricare imitazioni di scarso valore.

I testi vedici originari espongono ripetutamente i criteri e il sistema per verificare se una persona sia effettivamente un *rishi* o un essere umano ordinario e condizionato. E' dunque indispensabile che lo studente entri in contatto diretto con i testi originari, senza dipendere esclusivamente dall'insegnante.

Anzi, già il fatto che l'insegnante incoraggi la lettura diretta e individuale dei testi originari da parte dello studente costituisce un ottimo sintomo, perché dimostra che l'insegnante non ha paura di essere messo a confronto con la fonte della conoscenza: non ha paura che la propria personale ignoranza o mancanza di realizzazione venga smascherata.

Un insegnante o maestro spirituale che scoraggi i propri studenti dall'esaminare personalmente e direttamente i testi delle scritture, e pretenda una lealtà cieca e fanatica ai propri insegnamenti e alle proprie regole deve dunque suscitare dei sospetti nello studente sincero e intelligente.

Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

Il Jagannatha Vallabha Vedic Research Center è stato fondato nel 1995 a Jagannatha Puri (Orissa, India), da Parama Karuna Devi, e collabora con vari studiosi e spiritualisti appartenenti alla tradizione induista, e con vari Istituti e organizzazioni religiose indiane.

In India ha pubblicato vari testi, utilizzati da varie Scuole Tradizionali come riferimento uno fra tutti il libro su *Puri, the Home of Lord Jagannatha*, testo unanimemente riconosciuto di grande valore socio-storico-spirituale. La città di Puri in India è considerata uno dei più importanti Centri Spirituali di tutto il paese meta di pellegrini da tutta l'India ma anche da tutto il mondo.

Tra gli altri titoli realizzati il *Prasnottara ratna malika* e *The Power of Kalpa Vriksha* oltre a *Il Bhagavata Purana*, *Introduzione alla conoscenza Vedica*, *Le 108 Upanishad*, e un'elaborata traduzione con commento della *Bhagavad gita (Il Dharma globale per il terzo Millennio)* sia in Inglese che in Italiano.

Attualmente sono in lavorazione un'opera in 7 volumi su Chaitanya e il movimento Hare Krishna, una traduzione e commento al Vedanta sutra, e i seguenti titoli: *L'India e le caste*, *Sesso e spiritualità*, *Il vero significato dello Yoga*, *Incontrare la Dea Madre*, *I Deva*, *Vimana e alieni*, *Ricordare le vite precedenti*, *La storia dimenticata*, e un Manuale di ritualistica vedica in 3 volumi.

Brevi cenni su Parama Karuna Devi

Nasce nel 1957 a Milano (Italia) da famiglia di tradizione cattolica. Nel 1970 trova dei libri sull'India e immediatamente si identifica con l'ideologia induista, specialmente riguardo al vegetarianesimo etico e alla reincarnazione.

Nel 1978 entra in un ashram Gaudya Vaishnava, nei successivi 7 anni porta a termine la traduzione dei libri del fondatore, Bhaktivedanta Swami. Contemporaneamente prosegue la sua ricerca sulla pratica e sulla teoria della cultura vegetariana etica e spirituale, proponendole in una popolare serie di testi chiamati *Libretti Verdi*, una

fortunata serie che arriva a contare circa 40 titoli pubblicati e distribuiti a livello nazionale, e "raccontati" in una serie di programmi radiofonici.

Negli anni 80 progetta e conduce anche programmi radiofonici con temi dedicati sulla filosofia dell'India, anche in diretta con metodi innovativi; nel frattempo si impegna nei suoi studio della ritualistica con esperienze dirette nel servizio alle Divinità di Sri Jagannatha e Sri Sri Radha Krishna installate nel tempio, specialmente in occasione dei grandi festival religiosi celebrati nell'ashram.

Nel 1984, in seguito a un intenso periodo di *sadhana* (disciplina spirituale) che la conduce ad importanti riflessioni e realizzazioni spirituali, matura una nuova consapevolezza e si dedica allo studio e alla pratica del sanscrito, che poi inizia a insegnare con successo.

Il successivo viaggio in India, nello stesso anno, facilita l'apertura di nuovi canali di consapevolezza e nuove realizzazioni spirituali; comincia a viaggiare da sola per tutto il subcontinente, dai contrafforti himalayani alla punta estrema dell'India meridionale. Visita Vrindavana, Mathura, Dvaraka, il Gujarat e il Rajasthan, Herakhan, Ayodhya, Varanasi, Prayaga, Calcutta, il Bengala occidentale, il Tripura, Manipur, l'Orissa e specialmente Jagannatha Puri, Tirupati, Kanchipuram e il Tamil Nadu, Madras, Madurai, Kanyakumari, Trishur, Udupi, Guruvayur, Mangalore, Bangalore e Bombay, frequentando i templi tradizionali induisti, vivendo come un sadhu indiano la vita di tutti i giorni ed entrando in contatto con molte personalità straordinarie. In particolare le vengono offerte benedizioni speciali da Bhaktivaibhava Puri Gosvami, Bhaktisvarupa Damodara Gosvami e Fakir Mohan Das, che confermano esplicitamente le sue realizzazioni e la sua missione spirituale.

Nel 1994 si stabilisce a Jagannatha Puri in Orissa, importante luogo di pellegrinaggio per tutti gli induisti, dove fonda il Jagannatha Vallabha Vedic Research Center, e continua a scrivere e pubblicare vari testi sulla spiritualità e sulla religione indiana, comprese traduzioni e commenti di testi classici sanscriti.

Nel 1996 viene nominata membro della Commissione Organizzativa per il Gopala Utsava al tempio tradizionale di Sakshi Gopala e in seguito viene invitata a intervenire a molte conferenze, congressi e altre iniziative culturali e accademiche - dalla Bharatiya Itihasa Sankalana Samiti, dalla Academy of Yoga and Oriental Studies, dalla Utkala University, dalla Jagannatha Sanskrit Vidyalaya, dalla Karma Kanda Vedic Gurukula e dalla Rastriya Svayamsevaka Sangha.

Sotto la guida e l'egida di Bhagavan Mishra (*deula purohita* del Sri Jagannatha Puri Mandir), Jagannatha Mahapatra (*mukti mandapa brahmana* del Sri Jagannatha Puri Mandir), Ganeshvara Tripathi, Simanchala Panda e di altri esponenti di rilievo della

comunità induista ortodossa di Puri, si sottopone alle cerimonie tradizionali di purificazione chiamate *suddhi*, *prayaschitta*, *vratyastoma* e *diksha*, che ufficializzano la sua appartenenza all'induismo ortodosso vedico, sanzionando il suo *adhikara* (competenza) alla celebrazione dei sacrifici rituali tradizionali e all'adorazione diretta delle Divinità.

Nel 1998 partecipa al Ratha Yatra di Lingaraja a Ekamra, durante il quale riceve delle importanti istruzioni; in seguito entra in vari gruppi di discussione sul Web riguardanti il risorgimento vedico-induista, da cui prende spunto per continuare i suoi studi sulla letteratura e sulla tradizione vedica. Inizia inoltre a collegare questa conoscenza con l'esplorazione e lo studio delle altre culture pre-abramiche a livello globale, scoprendo importanti similitudini e paralleli significativi.

Nel 2006 fonda una scuola elementare gratuita per i bambini dei villaggi attorno a Puri, chiamata Bhaktivedanta Siksha Niketana, e come Presidente Onorario della PAVAN (Organizzazione locale non governativa di utilità sociale) conduce vari programmi tra cui distribuzione gratuita di cibo vegetariano, costruzione di pozzi per acqua potabile, e seminari sullo sviluppo sostenibile e sulla medicina preventiva.

Per contattare Mataji Parama Karuna Devi:
paramakaruna@aol.in
+91 94373 00906